NUOVA ANTOLOGIA

GENNAIO - FEBBRAIO 1939-XVII

VOLUME CDI

SOCIETÀ ANONIMA « LA NUOVA ANTOLOGIA »
VIA DEL COLLEGIO ROMANO, 10
ROMA

055
N928
v.401

OCT 5 - 1939
435553
B.P.

PROPRIETÀ LETTERARIA

DARTMOUTH
COLLEGE
LIBRARY

LETTERA A UNO STRANIERO

I.

CIASCUN pellegrino, anche di semplice desiderio, loda la maestà dei nostri monti, la familiare serenità dei nostri laghi, la grazia popolana e regale delle nostre città, l'aerea o solenne perfezione dei nostri monumenti, l'ordinata floridezza delle nostre campagne, la liberale felicità dei nostri artisti ma quasi nessuno pensa con affetto a questo popolo antico, fatto quasi sacro dalle glorie e dalle sventure, e senza il quale l'Europa non sarebbe l'Europa e il mondo apparirebbe infinitamente più opaco più misero e più barbaro.

Ora che sei ospite di questo Paese, è ben che tu sappia di qual natura e statura sono i suoi abitatori. Non ti offendere: di nessun popolo s'è tanto scritto eppure nessun popolo è malcapito al par del nostro. Molti l'ammirano, pochissimi l'amano; l'invidia, consanguinea dell'odio, finge talvolta l'ignoranza per meglio sfogar l'ingiustizia.

Ma noi comprendiamo tutto, anche l'incomprensione. Si richiedono anime troppo grandi e inverosimilmente cristiane per capire, cioè amare, i superiori e i benefattori.

Più di un popolo ha signoreggiato qualche parte del mondo ma in un modo solo e soltanto per un'età. Il popolo italiano, invece, è il padrone perpetuo per vocazione ed essenza. Da quando uscì, ben fuso, dalla fornace di Roma — negli anni stessi che Augusto imperava e Gesù era per nascere — il popolo italiano ha dominato sempre, con mezzi diversi e talora opposti ma senza intermissioni.

Fino al V secolo l'Italia dominò coll'armi e le leggi; dal VI secolo in poi, colla dottrina e la disciplina della Chiesa Romana; dall'XI al XV secolo coll'egemonia mercantile e marittima; dal XIV a tutto il XVI collo splendore dell'arte e il prestigio del sapere; dal XVII al XIX cogli incantesimi della musica e delle scienze — da Monteverdi a Verdi, da Galileo a Marconi —; ai primi del XIX un italiano, Napoleone, volle nuovamente dominare l'Europa coll'armi e le leggi; poco dopo un altro italiano, Mazzini, volle collegarla nella fraternità di un civico misticismo; ora, nel XX, il popolo d'Italia torna effettualmente a dominare: in Europa colle fortune sempre maggiori della sua formula e prassi politica, in Affrica colle conquiste armate e coll'opere della civiltà.

Annegano nell'alluvione barbarica gli ultimi imperatori ed ecco emergere i Vescovi di Roma, i Papi inermi ma eroici che a forza di parole e di sangue risoggiogano i barbari sfuggiti alla guardia delle legioni. Ma non appena l'autorità spirituale dei grandi pontefici romani, da Gregorio VII in poi, accenna a decadere ecco uscir da Venezia e da Genova, di Toscana e di Lombardia, i nuovi padroni dell'Occidente: giuristi e teologi, navigatori e banchieri. Anche questa egemonia è minacciata dal

sorgere dei grandi Stati ma l'italiana *libido dominandi* non si dà per vinta. Per due secoli i nostri umanisti e i nostri poeti, i nostri pittori e i nostri architetti, i nostri statuari e i nostri ingegneri, saranno i veri signori dello spirito europeo, cioè iniziatori e creatori della nuova civiltà occidentale. La egemonia dei nostri artisti — specie musici e architetti — durò fino all'Ottocento. Per duecent'anni l'Europa cantò in italiano, edificò all'italiana, finchè non fu sottomessa da un italiano di Corsica e a lungo andare profondamente trasformata dall'invenzione di un italiano di Como. L'Ottocento fu in gran parte speso per la riconquista dell'unità ma prima ancora che il secolo finisse l'Italia riprendeva — sia pur timidamente — il suo compito imperiale in Affrica. Ci volle mezzo secolo (1820-1870) perchè il popolo tornasse Nazione; un altro mezzo secolo (1885-1936) perchè la Nazione ancora una volta si dilatasse in Impero.

Per due millenni arditi gl'italiani hanno sovrastato e comandato sempre: col ferro della spada o l'avorio del pastorale, coll'aquila o colla croce, coll'oro o colla penna, colla potenza della fede o lo splendore del genio ma padroni sempre; maestri, cioè padroni, anche dei loro stranieri padroni.

Ti mostrerò una conferma di questa nostra imperativa natura.

Conosci tu l'italianissima espressione « dettar legge »? Ti consiglio di registrarla in una delle prime pagine del tuo albo tascabile. Non è merito nostro nè colpa nostra ma questa è la verità: siamo un popolo inclinato e disposto a « dettar legge ».

Non starò a rammentare che il Diritto in ogni sua forma, dal diritto delle genti a quello canonico, è per la massima parte opera d'italiani. La legge spirituale che ha dominato per secoli l'Europa è nata qui, in Italia, da menti italiane; dalla *Regula Pastoralis* di Gregorio Magno ai *Dictatus Papae* di Gregorio VII. Italiani il Castiglione e il Della Casa che stabilirono le regole della civil convivenza per tutti gli europei colti; Machiavelli che dettò le leggi che reggono i regimi politici; Galileo che determinò quelle dei corpi terrestri e dei celesti; Vico che scoprì a quali leggi obbediscono le mutazioni dei popoli e delle civiltà. E se vuoi esempi moderni di questa vocazione legislatrice italiana pensa al Codice civile del primo Napoleone, allo Statuto del Quarnaro di d'Annunzio, alla Carta del Lavoro di Mussolini.

Non ti consolare col ricordo a te dolce delle parentesi storiche, per lunghe che siano: chi è nato a far leggi è destinato, presto o tardi, a farle eseguire.

II.

Non è degno di regnare chi non è portato alle cose grandi. L'amore della grandezza — anche nel senso più esteriore e spaziale — è proprio dei principi.

I greci raggiunsero la perfezione ma nell'ordine della media e modesta misura; i gotici cercarono altezza e vastità ma le impicciolirono col barbarico sfoggio decorativo; gli antichi babilonesi e gli americani mo-

derni riescono nel gigantesco ma sacrificando la qualità alla quantità. Gl'italiani soltanto sanno essere armoniosamente ricchi nel grandioso.

I romani ebbero sempre, coll'Impero e colla Chiesa, questo senso e questo bisogno dell'edificare, loro uomini, a uso dei titani. Vogliono un luogo di spettacoli e costruiscono l'Anfiteatro Flavio; un luogo di bagni e innalzano le Terme di Caracalla; un luogo di preghiera e creano San Pietro, colla sua cupola che gareggia col cielo, col suo colonnato ch'è la più ciclopica morsa di pietra che mai abbia in sè richiuse moltitudini umane.

Nessuna opera filosofica — neanche la *Metafisica* di Aristotele — è così ordinatamente integralmente e vastamente architettata come la *Somma* di San Tommaso; nessun poema umano abbraccia e comprende cielo e terra al par della *Divina Commedia;* nessuna umana pittura è così ampia di concetto e di proporzioni come quelle che copron la volta e il fondo della Cappella Sistina.

Italiano fu lo scultore che modellò il maggior monumento equestre dell'età moderna e colui che meditò di ridurre a figura d'uomo un'intera montagna di marmo; italiani i navigatori che offrirono ai nuovi regni un nuovo immenso mondo; italiani coloro che sognarono di ridurre ad unità politica la fratricida Europa; italiano l'ingegnere che disegnò di separare l'Asia dall'Affrica; italiano il dittatore che creò vaste provincie e bianche città dove regnava da secoli l'acqua morta e la febbre. E se il più grande arco di trionfo d'Europa sorge a Parigi ognun sa che fu voluto da un italiano e che ricorda in ogni sua pietra le vittorie di un italiano.

Non disdegnare le grandezze materiali: chi edifica le grandi fabbriche è quasi sempre lo stesso che medita e compie le grandi imprese. Il popolo italiano ha l'istinto e l'amore — non la mania — della grandezza. E tu che vieni tra noi non dimenticare che soltanto la magnitudine degli animi e la magnificenza delle opere possono legittimare il diritto alla costante dominazione.

III.

Nè questa è superbia, come un visitatore ingenuamente orgoglioso potrebbe essere indotto a credere. La nostra antichissima esperienza c'insegna che dominare significa servire. Non il Papa solamente è servo dei servi ma chiunque accetta con umano cuore il terribile peso del comando. Non regna sicuro chi non obbedisce ai desideri più giusti e naturali degli umili.

E il popolo che da Dio ebbe doni maggiori in nessun altro modo può manifestarli ed accrescerli che ponendoli al servizio degli altri popoli, come appunto hanno fatto, sempre, gl'italiani.

L'italiano vero ama gelosamente e fieramente la patria sua, e proprio come si deve amare, sin nell'ombre e nelle ferite, ma soprattutto l'ama e la difende in quanto l'Italia è iniziatrice, guida, esempio, maestra

dell'altre genti. Lo spirito italiano non è di tipo cantonale ma continentale anzi terriano; e perchè tentato dalle imprese grandi è anche portato alle creazioni di carattere universale.

L'impero di Alessandro non sopravvisse alla sua morte; quello di Cesare sopravvisse quasi cinque secoli ad Augusto. Ebbe vastissimo impero la Spagna e tutto l'ha perduto; lo perse l'Italia ma lo riebbe, in parte, con Venezia ed ai nostri giorni l'ha nuovamente fondato.

La Chiesa di Roma non è tutta opera d'italiani ma italiani per la massima parte, furono i Papi che la governarono, i missionari e i legati che la fecero più ampia, i santi che la resero più fulgente.

Il Rinascimento fu, a dispetto di certe pretenziose alzate d'ingegno gallico, tutto italiano, per due secoli interi, e creò quell'arte nazionale e classica che impose schemi principii ed esemplari a tutti i popoli civili fin quasi alla fine dell'Ottocento.

Perfino il Risorgimento, che parve moto esclusivamente nazionale, ebbe idealità e finalità europee ed universali nell'alta mente dei suoi maggiori profeti: Mazzini e Gioberti. E il Risorgimento se cominciò nel 1820 non è da ritenersi concluso chè iniziò nel 1915 la sua terza fase e neppure nel 1936, prova suprema dell'indipendenza, s'è fermato e anzi sempre più acquista influenza e portata universale: più che mezza Europa sta diventando, nel fatto, fascista dietro l'esempio dell'Italia.

Impero Romano, Diritto Romano, Chiesa Romana, Rinascimento Italiano, Risorgimento Italiano son creazioni dovute, in grandissima parte, al nostro popolo ma che trascendono i fini e i confini d'una patria singola. Il genio italiano è profondamente nazionale soprattutto quand'è europeo, ecumenico, cattolico, cioè universale. Nei suoi momenti sublimi l'Italia coincide collo spirito della storia e col destino del mondo.

IV.

Ma non si può essere universali senza accettare e, quando occorre, captare. L'Italia ha mutuato qualcosa da ogni popolo di Oriente e di Occidente ma ha restituito a tutti, e a cento doppi. I popoli egotisti molto prendono e poco rendono; i popoli generosi prendono solo quel che val la pena di prendere e tutto ritrasmettono purificato, moltiplicato e sublimato.

I popoli di sangue forte non hanno paura di nutrirsi anche di cibi stranieri perchè son certi di trarne elementi conformi alla genuina loro natura di espellere, prima o poi, ciò che ad essi non si confà.

Nel popolo italiano abbondarono sempre quei felici alchimisti che importarono ferro e piombo, stagno o argento e lo rimandano in tante verghe d'oro. Il nostro Paese, uno dei più poveri di tutta l'Europa, è quello che ha restituito con maggior larghezza le spoglie opime delle guerre spirituali.

Chi toglie o accetta per creare alcunchè di nuovo e di grande non ha ragione di vergognarsi. A un certo momento l'Impero Romano era una

monarchia di tipo orientale nutrita di civiltà greca e difesa da guerrieri germanici. Ma l'idea imperiale rimaneva romana e italiana ed erano sempre città italiane — Roma, Milano, Ravenna — le capitali dell'Impero.

I successori di Teodosio si chiamarono, fino alla metà del XV secolo, Imperatori dei Romani.

La Chiesa Cattolica fu istituita da Cristo ma poi che fu trasferita in Italia, e appunto perchè cattolica, trasse dalla Grecia la filosofia e la liturgia, dall'Egitto l'ascetismo monastico, da Roma l'ordinamento pratico, l'architettura delle basiliche, il costume giuridico e l'esercizio del primato.

Gli organismi robusti hanno beneficio anche dai veleni. Il popolo italiano ha voluto conoscere e talvolta assimilare ogni frutto di civiltà ma non è stato mai passivo. Quando più sembra affogato nei debiti stranieri proprio allora medita e prepara la sua liberazione. O trasforma il pan forestiero in sangue nostrale o distilla dai tossici un contravveleno che ha maggiori virtù di un elisire.

Ai primi del Trecento par che la nostra letteratura sia tutta condannata al servaggio francese tanto che molti nati di qua dall'Alpi scrivono in lingua d'oc o in lingua d'oïl. Passano pochi anni e su quella infranciosata laguna sorge, in una notte, la montagna dantesca colle sue fronde fiorentine, coi suoi tronchi romani, coi suoi fiori paradisiaci. Sembra, un po' più tardi, che il Petrarca sia fatto mezzo provenzale di costumi e di stile ed è proprio lui che nella sovrana soavità di latinissima vena fa dimenticare le grazie ed arguzie trovadoriche. Con « materia » francese il Bojardo e l'Ariosto creano i più italiani castelli che mai sorgessero alla luna sui pianori azzurri degli Appennini.

Il Baretti s'impregna di cultura inglese e francese — tanto che riesce a comporre anche in quelle lingue — ma diventa uno dei più efficaci rivendicatori della tradizione letteraria italiana. L'Alfieri per molti anni non legge che roba francese e in francese scombicchera le prime operette ma proprio lui diviene uno dei più validi ed eloquenti profeti della futura rinnovante Italia.

Il Manzoni era pur tutto impastato d'illuministi e d'enciclopedisti francesi; aveva amicizie e simpatie francesi; scriveva in buon francese eppure il suo capolavoro è ancor oggi il più italiano romanzo che vanti l'Italia.

D'idee e citazioni francesi è pieno lo *Zibaldone* del Leopardi; Carducci s'è formato, oltre che sui classici, su Michelet e Vittor Hugo; d'Annunzio s'è assiso, vorace commensale, a tutti i banchetti poetici d'Europa ma chi non riconosce profondamente ed efficacemente italiani questi tre scrittori?

Esempi simili ed equivalenti potrebbero citarsi per le arti, per la filosofia, per le scienze. Il pensiero greco, la musica fiamminga, il teatro spagnuolo, la metafisica tedesca, il naturalismo e l'impressionismo di Francia, le mode inglesi sono penetrate via via in Italia ma suscitando reazioni benefiche o lasciando sedimenti trascurabili.

Quasi sempre trasforma; di rado accetta a lungo quel ch'è contrario alla sua destinazione e al suo spirito.

Il Rinascimento, ad esempio, fu la spontanea reazione italiana alle aridità del razionalismo ellenistico, all'astrattismo della mistica oltramontana, all'inumanità dell'ascetismo orientale.

Il Romanticismo, rivincita nordica contro l'equilibrio della Rinascita, non allignò mai vigorosamente in Italia se non in qualche artista di terz'ordine. Pochi classici furono così italianamente equilibrati e ragionevoli come colui che fu ritenuto il capo dei romantici italiani, il virgiliano Manzoni.

Nel primo stadio del Risorgimento l'Italia, per conseguire l'unità, dovette servirsi dei miti che allora davan credito e forza in Europa: la democrazia francese e il liberalismo britannico. Dopo la guerra parve l'Italia una delle terre promesse del comunismo di tinta giudaica e d'altre lebbrosità slave ed asiatiche. Ma l'Italia non poteva assuefarsi, per quanta buona volontà vi adoperasse, a forme e istituzioni che profondamente repugnano ai suoi istinti più antichi e naturali.

L'espulsione è avvenuta sotto i nostri occhi, dal 1922 in poi. Quegli stranieri o quegli italiani inforestierati che giudicano il Fascismo come una interruzione violenta della tradizione italiana non hanno capito nulla della vera storia d'Italia. Il Fascismo è, fra l'altre cose, l'ultima guerra per l'indipendenza spirituale italiana. Esso ha strappato vestiti che non stavan bene sul nostro dosso, ha bruciato maschere che nascondevano il nostro viso vero, ha ritrovato e restaurato i principii che ressero le nostre antiche repubbliche aristocratiche e le nostre signorie: autorità dello Stato e unità di comando.

Caso tutto diverso fu la reazione dell'Impero al Cristianesimo nascente. L'Impero non combattè il Cristianesimo soltanto perchè lo ritenesse una superstizione orientale ma perchè l'Impero stesso s'era convertito, sotto l'influenza orientale, alla deificazione dei prìncipi e aveva abbandonato e dimenticato le virtù prime latine. Roma si oppose al Cristianesimo, insomma, in quanto non era più abbastanza romana. I vecchi capi repubblicani, che menavan vita « sobria e pudica » avrebbero assai meglio compreso gli apostoli dell'Uomo-Dio. Cincinnato e Curio Dentato avrebbero trovata naturale la rinunzia dei primi cristiani; i Fabi e Decio Mure avrebbero volentieri riconosciuto che si può esser beati di morire per i fratelli, Attilio Regolo avrebbe ammirato i martiri delle persecuzioni. Tutte le volte che l'Italia è stata ed è veramente italiana è anche profondamente cristiana, cioè cattolica.

Erra bestialmente chi vede nella lupa, simbolo delle origini romane, la fiera crudele e rapace. Non è il maschio feroce, in quel mito, ma la femmina allattante, la nutrice generosa, la madre. Tanto mite che nutrisce i figli dei suoi nemici e si fa quasi umana perchè i fanciulli abbandonati possano, divenuti grandi e fieri, dare asilo a tutti i perseguitati della nuova città destinata a esser la capitale del clemente Cesare e del Vicario di Cristo. Tutto ciò ch'è grande e buono al mondo è naturalmente cristiano, cioè cattolico e insieme italiano.

Civiltà italiana non vuol dire xenofobia cinese o particolarismo provinciale. L'Italia ha superato il puro Nazionalismo per giungere all'Impero; ha dato a ogni popolo, colla Chiesa la luce della fede e col Rinascimento la luce dell'arte.

Di tribù disperse e di nazioni stanche, di popoli silvestri e di relitti d'imperi fece altrettanti convitati della *Civitas,* associati alla sua grandezza; i ribelli ricondusse all'intelligenza della legge, gli eretici alla pace dell'unità, i tiepidi all'incendio dell'amore. Non a caso la metropoli della religione universale fu designata e stabilita nel centro medesimo di questa terra che non è soltanto la patria nostra ma di tutti coloro che credono nella verità divina e nella grandezza umana. Il Cristianesimo non è soltanto italiano ma l'italiano è per essenza cattolico. Quando l'Italia d'oggi combatte le varie eresie politiche e morali dell'Ottocento non difende soltanto la Romanità augustea ma anche quella Romanità ch'è divenuta, da quasi millesettecent'anni petriana. Nell'unità sostanziale di questo duplice amore e di questa doppia battaglia va interpretata l'ultima storia italiana e l'intimo spirito di questo popolo povero che benefica anche i ricchi.

Se vieni a Roma e saprai osservar nella stessa luce il Campidoglio rifatto da Michelangiolo e la cupola di San Pietro disegnata da Michelangiolo, non scoprirai soltanto il genio architettonico del Buonarroti, ma prima di tutto, uno dei segreti palesi dell'anima unitaria e universalista del popolo italiano.

GIOVANNI PAPINI

LETTERE AD ANGELO CONTI

L'ULTIMO incontro di Gabriele d'Annunzio e di Angelo Conti — « i due fratelli che tanto e così poco si somigliavano » come scrisse la Duse — fu sul declinare del 1922, a Gardone. Il Poeta aveva ripetutamente sollecitata la visita dell'amico. Non si vedevano da molti anni ed egli aveva da raccontargli tante cose « straordinarie » che solo Angelo poteva comprendere, « solo lui » doveva sapere. Conti non si fece pregare, e andò. Mi narrò, appena di ritorno, l'arrivo al Vittoriale:

« Gabriele era ad attendermi sulla porta della Villa. Mi abbracciò, mi prese sotto il braccio e subito volle farmi vedere le meraviglie del giardino. Il cielo era minaccioso e io era un poco affaticato; ma tanta bellezza e tanto ardore erano nelle cose che egli mi andava dicendo che io non sentii più la mia stanchezza e l'imminenza del temporale. Il temporale scoppiò, di lì a poco; ma Gabriele continuò a parlare, come se l'acquazzone non lo riguardasse. Mi stringeva il braccio e mi guidava su e giù, giù e su, felice di tutto mostrarmi, di tutto spiegarmi. L'acqua scrosciava ora a raffiche violente. Gabriele era tutto preso dai ricordi e parlava, parlava con tal calore nella voce e con tanta luce negli occhi che mi aveva ormai comunicata la sua febbre e respiravo anch'io nella sua atmosfera eroica... Quando rientrammo, eravamo zuppi fradici; ma io avevo vissuto una delle ore più intense della mia vita. Avevo volato, con lui, nei cieli contesi: avevo sfidato la morte, per terra e per mare: mi ero prostrato dinanzi alle arche dei compagni fiumani... Ma gocciolavo, dal capo ai piedi gocciolavo e cominciavo ad aver freddo — Gabriele, dammi una giacca, se non vuoi che prenda un malanno — Così, dentro un abito del Comandante, potetti sedere a tavola ».

Non si rividero più. Conti morì l'8 luglio del 1930 e la prima voce di conforto venne alla famiglia da Gardone, col seguente telegramma alla Vedova:

« Voi sapete quanto io amassi Angelo e quanto egli mi amasse, ma io non so dirvi quanto il dolore mi opprima. — Come già per la morte di Francesco Michetti, mi sembra che con Angelo Conti si dissolva la miglior parte di me. — Ditemi se posso scrivervi sicuramente a questo indirizzo. Ho molte cose da confidarvi e desidero chiedervi in che modo e quando io possa recare la mia corona di bronzo sul sepolcro del diletto mio. — Vi bacio le mani ».

Solo più tardi, il Poeta conobbe la prodigiosa limpidità ed elevazione nelle quali si era conclusa la vita dell'Amico. Aveva quasi completamente perduto l'uso della lingua, ma non soffriva di questa impossibilità di comunicare con gli altri: « Sono quasi lieto che mi sia vietata la parola. Era una vanità, alla quale mi è stato facile rinunziare ». Si esprimeva, ormai, per mezzo della scrittura. Le ultime parole che vergò, su un pezzetto di carta, furono: « Figli miei, figli belli... ». E ai figli il Poeta conservò il suo affetto e la sua tenerezza. A Maria, a Gabriella, a Mario testimoniò in ogni occasione il suo cuore fedele. Gabriella non recava l'istesso nome di lui, e non era stata tenuta a battesimo dalla moglie, duchessa di Gallese? Innamorata delle stelle, si sposò con un astronomo e Gabriele ne fu felice. Maria, la seconda delle figlie di Conti, si sposò con l'avvocato Cervati, quattro anni dopo la morte del padre, nel novembre del 1934, e in quell'occasione il Poeta le scrisse:

« Cara Maria,

Quasi di continuo Angelo è meco nelle mie notti; e parliamo senza fine, come a Firenze, come a Venezia, come a Roma.

Tu lo sai.

Forse Egli biasimerebbe oggi la mia dedizione intera alla Malinconia, unica musa e donna.

Senza vederti, senza parlarti, misuro il tono *pieno* della tua vita. Egli consente, lieto. Eccoti incisa la più alta e la più misteriosa delle mie parole.

Vi abbraccio entrambi

GABRIEL ».

« Come a Firenze, come a Venezia, come a Roma ». Fu a Roma che Angelo e Gabriele si conobbero verso il 1882. Giovanissimi entrambi — diciannove anni d'Annunzio, ventidue Conti — si vedevano spesso, insieme con *Marius Pictor*, con Giulio Salvadori, con Alessandro Costa, con Cesare Pascarella. Conti cominciava a scrivere nella *Tribuna;* d'Annunzio aveva già pubblicato *Primo Vere* (Chieti 1879) e le prime edizioni di *Canto novo* e di *Terra Vergine*. Tra gli « eletti » Conti era colui che più sapeva scrutare a fondo nell'animo del Poeta, più era in grado di apprezzarne la originalità e la potenza espressiva. « Tu solo hai sentito la melodia interiore dei miei ultimi versi ». E nell'inviargli il primo volume delle *Laudi*: « Tu solo potrai comprendere il significato di questa mia opera pura ». Se viaggia, dinanzi alle gloriose vestigia di Olimpia, di Micene, di Eleusi, dinanzi a ogni cosa bella e grande, il pensiero corre all'amico. Se concepisce un nuovo poema, sente il bisogno di farne partecipe il suo Angelo; se è preso dalla febbre del lavoro, pensa con fremito profondo alla gioia della di lui anima fraterna. Lo vuole vicino, nei giorni che il suo sangue pare diventato « un fiume lirico inesauribile »; in ogni grande ora della vita sa che gli sarebbe dolce esprimere a lui « la sua ebbrezza chiusa »; scriverà per lui, per il suo intelletto fraterno: « *Mihi-tibi* ». Così, appena un volume è stampato, la prima copia è per Angelo. « Al poeta orfico Angelo Conti, al diletto fratel mio, questo Inno sacro è offerto fraternamente » è scritto sul primo libro delle *Laudi*. E ventun anni dopo, inviandogli il *Notturno* « Ad Angelo Conti, che sa come la luce salga dal profondo, *summa petit*: GABRIEL ». Qualche anno dopo, per l'*Italia degl'Italiani*: « Ad Angelo Conti, questo libro ascetico dove si risuggella la nostra fraternità per sempre — GABRIEL ».

Conti è per lui il « dottor mistico », il « dolce filosofo », il « candido fervidissimo spirito ». Nel *Fuoco* lo fa vivere sotto il nome di Daniele Glauro. Ma anche nel *Notturno*, anche nelle *Faville del maglio* l'immagine dell'amico è presente. Il *Fuoco* e la *Beata Riva* videro la luce nello stesso anno (1900). Alla *Beata Riva* è premesso un ragionamento di Gabriele: « Vorrei accompagnare con la mia mano il fratello pensoso che prediligo, perchè in nessun altro fino a oggi ho sentito più profonda e più sincera la credenza nella realtà del mondo poetico e perchè in lui spesso io ritrovo una specie di coscienza rivelatrice e, nel comento di lui, talvolta una illuminazione impreveduta della mia propria opera » (1). Quanta parte della *Beata Riva* sia passata nel *Fuoco* non v'è lettore acuto che non sappia. Le due anime erano fatte della stessa sostanza incandescente e così si comprende come il d'Annunzio attendesse con ansia il giudizio di colui, che solo lo comprendeva, e potesse scrivergli, dopo l'*Innocente*: « La tua lettera è la più grande consolazione che mi abbia dato il mio libro, dopo quella che ebbi nel compierlo ».

La tenerezza di Gabriele per Conti fu piena, veramente immediata e fraterna, come traspare da tutte le lettere. E, se in qualche cosa egli dissentì dall'amico, come negli apprezzamenti su Palizzi e Dalbono, non gli risparmiò i suoi rimproveri e le sue punte d'ironia. Ma sono baruffette che non lasciano traccia. Con quanta amorevolezza egli s'interessa della vita di Angelo, della moglie e dei figliuoli! Con quanta sincerità si duole della mancata visita del primogenito, di passaggio per Gardone.

La prima lettera è del 1888. Vuol discorrere con Angelo di cose dell'anima, ma con la viva voce. Ne chiede la collaborazione pel nuovo romanzo che va scrivendo. Le lettere, spesso, non hanno data. Non importa. Sempre lo stesso tono e sempre egli richiede il conforto della parola del fratello. A lui solo, la porta di casa è aperta a tutte le ore. Ha sempre da rivelargli fenomeni interiori « straordinari ». Lo mette a giorno del progresso dei lavori. O sia a Francavilla, o a Settignano, o a Roma, o a Venezia, ne reclama la presenza con una insistenza che non potrebbe essere più affettuosa. Gli muore il padre; la sorella Anna perde, una dopo l'altra, le figliuolette adorate; ed egli versa la sua pena nel cuore dell'amico. Delle cose più intime e più penose si confida con lui: dello strazio che gli dà il senti-

(1) La *Fedra* fu offerta all'amico con questa dedica: « *Ad Angelo Conti — per le profonde visioni della Beata Riva — il fratello Gabriel — Maggio 1909* ». « *Tu mi sii testimone, altri non degno* ».

mento della paternità; della sua amica, anche. Accenni discreti, ma che bastano a illuminarci sulla particolare condizione del suo spirito nell'approssimarsi della separazione.

Anche il Conti ha le sue tristezze e d'Annunzio cerca di confortarlo, di sollevarlo dalle dure difficoltà. Si occupa di lui presso il Ministero dell'Istruzione e pensa, per essergli vicino, di chiedere una cattedra anche per sè. — « Fammi sapere qualche cosa intorno alla nostra scuola ». — Doveva essere una scuola che si differenziasse da tutte le altre: una scuola per gli eletti, una vera iniziazione al culto della bellezza (1896). Poc'anzi aveva lanciato l'idea del *Convito* e Conti è messo a dentro di ogni particolare del programma e incaricato della propaganda fra i più autorevoli artisti.

Progetti, confidenze, improvvisi accoramenti e gioiose liberazioni, sfoghi, rimproveri, inviti, sollecitazioni: l'effusione al fratello è sempre piena, il desiderio di riabbracciarlo sempre ardentissimo. E intanto lavorano e l'uno legge avidamente gli scritti dell'altro. Conti si affatica in riviste e in quotidiani ad avvicinare alle moltitudini l'opera del Poeta (1). Gabriele esalta la bella e vasta prosa di Angelo, l'armonia che dentro vi fluisce, la originalità e la potenza del pensiero. — « Il tuo spirito entra nella mia casa verso sera... » — gli scrive, dopo una giornata di malinconia e di aspirazione affannosa. La lettera è del 1899 e a questo anno appartengono parecchie lettere. Si diradano, negli anni successivi. Mancano dal 1907. Ma nel 1923 Gabriele si rifà vivo. Immutata è la sua tenerezza, immutato il suo sentimento, pur dopo tanto volgere di eventi: — « Mio caro Angelo, ho uno spirito angelico chiamandoti per nome... ». — L'ultima lettera, del 1925, è ancora per sollecitare la visita del fratello: — « Sarai mio ospite più che diletto. Ti amo e ti abbraccio ». — Conti andò e fu, come abbiamo visto, l'estremo commiato. Ma fu anche, dall'una e dall'altra parte, la piena effusione. E il Comandante fu felice di apprendere che, durante il lungo periodo di silenzio, l'anima dell'amico aveva vibrato della sua stessa passione. Lo stesso giorno che egli parlava a Quarto, nell'Accademia Napoletana di B. A., ai piedi della Vittoria di Samotracia, Angelo Conti inneggiava alla guerra e alla necessità dell'intervento. L'asceta della bellezza rivelava la sua anima di fuoco e fu, durante il periodo della guerra, uno dei più ardenti apostoli della resistenza e dei più convinti assertori della vittoria finale. I suoi articoli nei quotidiani napoletani esercitarono una influenza non piccola sullo spirito delle popolazioni del Mezzogiorno. Quasi uno al giorno egli ne scrisse, nel 1918, e intanto confortava con lettere nobilissime il secondogenito che era caduto prigioniero, dopo avere combattuto valorosamente nelle prime linee. Queste lettere e questi articoli, che il figliuolo Mario darà alla luce fra poco, basteranno a rivelarci uno degli atteggiamenti meno prevedibili in colui che ancora per molti è il « dottor mistico »: il lato eroico della sua personalità che fu vasta e complessa, e perciò degna in tutto dell'affetto e dell'ammirazione del Poeta.

Ecco, intanto, in ordine cronologico, le cinquantadue lettere scritte dal d'Annunzio al « diletto fratel suo ». Sono le superstiti, fra le molte che sono andate disperse; ma più che sufficienti a illuminarci su questo che è fra i più mirabili esempi di fraternità spirituale.

ERMINDO CAMPANA

I.

Francavilla, 5 dicembre 1888

Caro Angelo, grazie di tutto. Tu sei pur sempre quell'alto e nobile spirito che in tante occasioni ho conosciuto. Non rispondo a lungo. Dovrei scrivere molte pagine e togliere parecchie ore alla mia fatica e

(1) Raccolti e ordinati, questi scritti di Conti comporrebbero uno dei volumi più interessanti sull'opera di Gabriele d'Annunzio. Nel « Corriere della Sera », nel « Marzocco » e nella « Illustrazione » furono pubblicati: *D'Annunzio e de Maria, Il fuoco* (due articoli), *Isaotta, Il piacere, L'Isotteo e la Chimera, La canzone di Garibaldi, La Città morta, La Gioconda, Il poema tragico, Le Laudi, Gabriele d'Annunzio in Campidoglio, Eroi dell'aria, Saluto a Gabriele d'Annunzio.*

forse disperdere miseramente una commozione profonda. Parleremo di queste cose dell'anima, al mio ritorno, con viva voce.

Le tue notizie su i libri e gli scrittori erotici sono eccellenti; ma troppo minute. Mi dispiace che tu ti sia affaticato tanto. Io avevo semplicemente bisogno di qualche titolo esatto. Non devo fare una dissertazione su l'erotismo. Ohibò!

Si tratta di questo (1). Un marito mostra all'amante della moglie una collezione rara di libri erotici, rilegati con preziosa eleganza. Nel romanzo questa scena, per le circostanze che la precedono e l'accompagnano, è terribile, quasi tragica. Ora tu capisci che la descrizione di quei libri è secondaria; anzi è breve, rapida, se bene precisa.

Però se mi manderai qualche altro appunto, non sarà male. Ma ora capisci che ho bisogno della esteriorità, della pura parte esterna, del frontespizio in somma. Preferisco libri inglesi, rari, di prezzo. Il marito è un inglese.

Non tornerò se non avrò compiuto il romanzo. È un proposito irrevocabile. Il cambiar dimora, fisicamente, moralmente, intellettualmente, mi nocerebbe, riguardo all'opera. Ho già tutto prestabilito. L'inspirazione non mi servirebbe. Ho una fine bellissima.

Un altro favore. Va alla chiesa di Santa Caterina da Siena, vicino alla villa Aldobrandini, e dammi la tua impressione. L'aspetto di quell'interno mi sfugge. Ne ho appena un vago ricordo. Scrivimi, anzi descrivimi, con qualche particolarità, quell'interno. Grazie. Non ho bisogno d'altro, per ora.

Addio, mio carissimo Angelo. Abbraccia per me il buono e grande Marius (2). Salutami i pochi amici, gli eletti. Scrivimi. Le tue lettere, se saranno come quella di stamani, mi faranno molto bene e aumenteranno il mio calore spirituale nella fin dell'opera. Il divino Michetti è costì. Addio, a presto. *Nunc et semper.*

Ci dev'essere un Meibomius o Meibonius che ha scritto un libro su l'utilità della fustigazione nel piacere carnale. Non so — guardaci. È un sadico.

II.

Roma, 1889

Caro Angelo,

Tu mi abbandoni!

Ti scrissi iersera. Non hai ricevuto la mia lettera?

Vieni a vedermi oggi. Dalle 12 al tocco è permesso entrare. Ma tu potrai entrare a qualunque ora. Chiedi dell'Ufficiale di guardia (3).

(1) Il Poeta in quei giorni stava finendo *Il Piacere*, cominciato nel luglio a Francavilla, e queste ricerche dovevan servire al terzultimo capitolo del romanzo dove il Marchese di Mount Edcumbe, marito di Elena Muti, mostra ad Andrea Sperelli i tesori di bibliografia erotica del « grande armadio segreto » della sua biblioteca. Più sotto, le indicazioni sulla chiesa di Santa Caterina a Magnanapoli dovevan servire al romanziere per una descrizione delle adiacenze dell'abitazione di Maria Ferres.

(2) È il pittore Mario de Maria, che allora firmava *Marius pictor*.

(3) Il Poeta era stato chiamato allora sotto le armi per l'anno di volontariato, al 5° squadrone del 14° Cavalleggieri Alessandria. In quel tempo l'editore Treves stava stampando *L'Isotteo*

Ti aspetto immancabilmente. Non mancarmi, in questi giorni d'orribile martirio.

Ti darò, se verrai, le Sestine. Cura che sieno corrette le bozze. Il romanzo finisce lì.

Ti abbraccio e ti aspetto.

Prima di venire passa da casa mia e porta a Righini il biglietto che ti accludo. Ti darà della carta.

III.

24 marzo 1889

Caro amico,

Non comprendo le tue timidezze. Non ho contro di te nè pur l'ombra del risentimento. Ho soltanto vivissimo il rammarico di non averti veduto in questi giorni di alta vita spirituale. Ti avrei forse rivelato qualche fenomeno interiore molto notevole.

Vieni a trovarmi, se puoi, in qualunque ora, al Riparto Ufficiali. Ti sarò grato. — « Semper idem ».

IV.

Pescara, sabato

Caro Angelo,

Jersera, tornando da Francavilla, ebbi la tua lettera cattiva.

Non ti ringrazio delle notizie. Son così tranquillo, in questa primavera patria che si va sciogliendo lentamente dal grembo delle nevi, son così lontano da codesta miseria che soltanto il ricordo m'infastidisce.

Da chi hai sentito dire che lo Knupfer val molte volte più del Dalbono?

È una bestialità enorme. Guardati, amico, dalle frasi. Probabilmente del Dalbono tu non conosci nulla, o conosci soltanto le tele del 1883 (1).

Ti saluterò il Michetti. Addio a presto, o mutevole amico. Qual è la tua *adorazione* in questi giorni? Marius è in disgrazia? Ti sei accostato per caso allo Knupfer?

Ohibò!!!

Ti abbraccio. Bouddha ti conceda la serenità.

V.

Caro Angelo,

Volevo venire dal Ricci, ma m'è mancato assolutamente il tempo, tanto più che lo studio è un po' lontano.

Potremmo vederci oggi alla *Tribuna* verso le 5 e mezza. Se non fossi ancora giunto, aspettami.

(1) Dalbono era stato il grande amico e protettore di Michetti nei primi anni napoletani. Si comprende, anche per questo, l'insorgere del Poeta in difesa di don Edoardo. Che avrebbe Egli detto se avesse visto come il Dalbono fu presentato nella « Mostra dei tre secoli di pittura napoletana » a Castelnuovo?

Sono assai grato al Ricci (1) della sua cortesia e sarò felicissimo d'essere illuminato dalla sua matita.

D.na Maria ti ringrazia della potassa e la sta qui ammonticchiando.

Addio. Ti rimetto i sonetti per De Maria e il formato, anche per lui.

VI.

Francavilla al Mare, agosto 1891

Caro amico,

Ciccillo, che è a Caramanico, mi prega di risponderti in proposito del quadro esposto a Berlino.

Quel quadro è vecchio: è il famoso *Corpus Domini*. Ciccillo non ha nessuna fotografia e credo che non esistano fotografie di quella terribile pittura. La cosa è deplorevole.

Ti ringrazio dell'augurio. Ho terminato da alcuni giorni un romanzo: *L'Innocente* (2). E i Treves lo pubblicheranno subito in un volume.

Lavoro molto, con poca fede nella vita, con una profonda inalterabile fede nell'arte. Scrivo un dramma. Tornerò a Roma cinto di corazze adamantine.

Addio, caro amico. Salutami Luzzatto. Salutami De Bosis, De Maria, gli altri. Ave.

VII.

Pescara, agosto 1891

Mio caro Amico,

Se ancora una mia stretta di mano può farti un poco di bene, eccotela e forte e sincerissima; perchè io non sono mutato.

Ricordati di me, se hai bisogno dell'opera utile di un amico, in questa circostanza e in qualunque altra.

Anche Ciccillo Michetti ti manda una buona parola, dal Convento.

È qui con me Donna Maria. Ti saluta; e abbraccia tua moglie e bacia la tua figliuola.

Forse ci rivedremo in settembre.

Addio, caro Amico. Lavoriamo.

VIII.

8 novembre 1891

Mio caro Angelo,

Grazie della tua buona e calda lettera!

Tu « solo » hai compreso lo spirito della mia « Elegia » (3). Scriverò ancora molte cose per te, per il tuo intelletto fraterno: « mihi, tibi ».

Tu hai compresa la musica dei miei ultimi versi. Hai sentita la melodia « interiore ». Dal suono il sentimento. Ho voluto esprimere certe condizioni dell'animo inesprimibile, scoprendo qualche virtù occulta del ritmo.

(1) Il pittore Alfredo Ricci aveva già illustrato, con altri pittori, la edizione originale del *Libro di Isaotta Guttadauro*, pubblicata dalla *Tribuna* nel 1886.

(2) *L'Innocente* fu composto a Francavilla nella casa di F. P. Michetti (Ciccillo) in aprile-luglio 1891 e uscì nel marzo del 1892 nell'edizione Bideri di Napoli.

(3) Forse la poesia *Nella Certosa di San Martino* uscita il 19 ottobre nel *Corriere di Napoli*.

Ti manderò i versi che chiedi. Ho un pezzo di poesia un po' solenne — « ars magna » — in terza rima. Mi piacerebbe pubblicarlo nel tuo giornale (1), se Aristide Sartorio potesse e volesse circondarlo di simboli grafici. Rispondimi in proposito.

Addio. Scrivimi. Dammi notizie di Pietro Bacci e di Giulio Salvadori. Ricordami a Marius de Maria e agli altri « nostri ».

Non vedo da gran tempo la *Tribuna Illustrata*. Ma comincerò da oggi a comprarla. Come hai tu potuto compiere la trasformazione felice?

Tua moglie sta bene?

La tua Gabriella sorride?

Addio. Io sono triste; ma ora *vedo* nell'ostia il dio.

IX.

Napoli, venerdì 1892

Mio caro Angelo,

Pur troppo m'è impossibile scriverti una lunga lettera. Sono stato crudelmente travagliato da dolori non tutti d'essenza pura, e sono ancora in pena. Per ciò non ti ho scritto.

La tua lettera mi solleva. Sempre le tue parole mi sollevano. Ora, mi danno una nostalgia profonda di Roma. Quando tornerò? Quando rivivrò?

Le tue pagine sul Petrarca (2) sono quasi tutte bellissime. Probabilmente scriverò qualche cosa in proposito, e allora saprai il mio pensiero. Scriverò anche della *Sensitiva*. Jeri publicai sul *Mattino* un pezzo di prosa in memoria di Percy. L'hai veduto?

Aspetto con inquietudine il tuo articolo in risposta ai miei (3) sul Palizzi. Spero che tu non abbia ancora aggravata la penna sul venerabile vecchio. Non riconosci dunque il tuo torto? E come puoi tu giudicare dell'opera d'un artefice da una sola parte delle sue manifestazioni? Tu non conosci del Palizzi che gli studi, che *quegli* studi.

C'è qui, al Museo Filangieri, un ritratto (dimenticai di citarlo) che per forza d'esecuzione regge il confronto col Paolo III. È un pezzo di pittura prezioso (4).

Confido nella tua equità e nella tua bontà.

Scriverò al Martini (5) con calore. Egli mi ha offerto una cattedra liceale. Che dici? L'accetto?

(1) La *Tribuna Illustrata* di cui il Conti aveva assunto da poco la direzione.

(2) *Introduzione a uno studio su Francesco Petrarca*, Roma, Società Laziale Ed. 1892.

(3) I due articoli di Gabriele su Filippo Palizzi apparvero nella prima pagina del *Mattino* del 24-25 luglio e 25-26 luglio del 1892, sotto il titolo « Per la gloria di un vecchio ». Furono ripubblicati da me nel volume « La *Sala Palizzi* nella Regia Accademia di B. A. di Napoli » nel 1925 (esaurito). Alighiero Castelli li riprodusse nelle sue « *Pagine disperse* » ma tolse buona parte di ciò che si riferisce alla pittura francese e italiana della prima metà dell'Ottocento.

(4) È il ritratto del fratello Giuseppe ed è ancora al Museo Filangieri. Non molto nota è l'opera di Filippo Palizzi ritrattista. Bellissimo il ritratto del *Anca di Bovino*, posseduto dal figlio senatore Giovanni de Riseis.

(5) Ferdinando Martini fu fatto ministro della Pubblica Istruzione nel 1892.

E quale altro posto potrei io chiedergli, con residenza in Roma, per rimanere in compagnia di te? Tu ne conosci qualcuno? Hai qualche consiglio da darmi?

Se potessimo avere insieme un posto nel quale poter esercitare una certa autorità su le cose dell'arte e tentare qualche rinnovazione!

Scrivimi in proposito. Il Martini ha molta benevolenza, e sincera, per me.

Addio per oggi. Scrivo in grandissima fretta.

Sono nauseato di questa vita napoletana. Questa è una Beozia. Ma pur nella pena, il mio spirito sta salendo ancora verso un cerchio superiore.

Addio, fratello.

X.

QUALIS ARTIFEX VALEO!

Resina, 5 giugno 1893

Mio caro Angelo,

La tua lettera fu per me, in momenti tristissimi, un'alta consolazione. Tutta l'anima mia ti fu grata.

Volevo, da un giorno all'altro, scriverti lungamente; ma la buona volontà era sempre travolta in un turbine di cose brutte e cattive. Tu mi parli della tua vita dura; ma tu non potrai mai mai imaginare di quante ferite io sia coperto e quali più atroci supplizi mi riserbi l'avvenire.

Ti scrivo in fretta, prima di partire per l'Abruzzo. Mio padre è malato, in *pericolo*. La mia presenza è necessaria. Questo colpo mi viene in un'ora terribile, in cui raccoglievo tutte le mie forze per una resistenza estrema.

Bisogna che abbandoni un campo di battaglia per correre in un altro!

Ti riscriverò. Vorrei, invece, parlarti. Ho bisogno di dirti cose incomprensibili.

Addio. Mando questa lettera a Enrico, perchè non so più quale sia il tuo indirizzo. Ho custodita con tanta cura la tua, che ora nella fretta non la ritrovo.

Amami. Ti abbraccio.

XI.

Pescara, 19 giugno 1893

Mio caro Angelo,

Quando la tua lettera mi giunse tutto era finito.

Tutto era già finito da tre giorni, quando io giunsi. Non trovai se non un « vuoto ». Il cadavere era già disceso nella sepoltura.

Vorrei narrarti le cose mirabili che sono accadute nel mio spirito, in questo tempo. Ma sono troppo stanco. Le materialità della vita mi opprimono da mattina a sera.

La tua lettera fu allora ed è ancora una consolazione grande per l'anima. Io ti son grato, e ti è grata mia madre a cui parlo del fratello per lei sconosciuto.

Addio. Ti riscriverò presto e a lungo. Rimarrò qui ancora due o tre giorni; poi tornerò a Resina (1).

Di là ti manderò il mio libro di versi.

Addio, caro Angelo. Ti abbraccio. Pensami sempre. Ave.

XII.

Venezia, Hotel Beaurivage, 1894

Sono a Venezia. Mi dicono che anche tu sia qui. Da tempo immemorabile, o infedele, non so nulla di te! Vidi jeri il tuo nome, sotto quel di *Giorgione* (2) in una vetrina di libraio. Vorrei rivederti e riabbracciarti, e coprirti di rampogne. Dove ti potrò trovare?

XIII.

Firenze, 1894

Caro Angelo,

Eccoti un biglietto per la libreria Treves.

Io non posso vederti oggi, perchè sono occupatissimo.

Vediamoci domani mattina, verso le dieci. O domani sera, dalle nove in poi.

Ti abbraccio.

Ti saluta il Nencioni, a cui la *Consolazione* è parsa « una cosa divinamente bella e pura »! Addio.

XIV.

2 dicembre 1894

Mio caro Angelus,

Ti mando un invito del *Convito* che avrà due sedi: Venezia e Roma. Aggiungo due esemplari: uno per Mario de Maria e uno per Mariano Fortuny; ai quali scriverò appena tu mi avrai fatto conoscere i loro indirizzi precisi.

Pare, dunque, che il nostro sogno stia per avverarsi. Abbiamo bisogno di almeno 500 soci. Abbiamo già una diecina di mecenati che hanno preso *azioni* di lire 500. Tra questi sono anche artisti, come Ezekiel (3), Sartorio, Michetti, ecc.

Credi tu che sarebbe conveniente battere alla porta di Mariano per la questua? Egli è ricco assai più di taluni che pure — per amore della cosa bella — hanno fatto volentieri il sacrificio.

Rispondimi in proposito.

Il formato del *Convito* sarà di centimetri 29 per 24. Il campo tipografico avrà un'altezza di centimetri 20 e una larghezza di centimetri 13

(1) Parecchie lettere di questo periodo sono state pubblicate, la primavera scorsa, dal giornale *Roma*. Il libro di versi cui allude in seguito è il *Poema paradisiaco - Odi Navali*, uscito allora presso Treves.

(2) Lo studio di A. Conti su *Giorgione*, edito in Firenze quell'anno presso Alinari.

(3) Moïe Ezekiel, scultore americano che aveva lo studio alle Terme diocleziane. Il primo fascicolo del *Convito* diretto da Adolfo de Bosis uscì nel gennaio 1895, con scritti del Conti e del d'Annunzio.

e mezzo. Avremo dunque un margine di centimetri 7 a destra, di 3 e mezzo in alto, di 5 e mezzo in basso.

Questo formato mi sembra ottimo. Parlane subito a Marius e a Marianus. È necessario che ambedue preparino un disegno raccogliendo le più elette particelle della loro intelligenza.

È *necessario* che tu prepari pel primo numero (di gennaio) una *nota su l'arte,* una cosa delicata e profonda.

Io darò il mio romanzo *Le Vergini delle Rocce* (Les Vierges aux Rochers).

Lavoro con doloroso ardore; e penso assai spesso a te *che comprenderai forse solo.*

A proposito, m'è stato impossibile trovare a Roma la fotografia del quadro di Leonardo (La Vierge aux Rochers). Ne ho bisogno per un disegno.

Potrebbe mandarmela Mariano? O potresti cercarmela in Venezia e farmi sapere il prezzo o farmela spedire *con assegno* per la posta? La vorrei del Brown, possibilmente.

Addio per oggi, mio carissimo. Mando anche a Eugenio Benson l'invito. Va a vederlo e parlagli. Comunica ai tre pittori le dimensioni del formato: cosa importante per loro, sopra ogni altra.

E tu riaccendi la tua fiamma!

Ci rivedremo presto. Verrò a Venezia appena avrò scritta l'ultima pagina di questo poema purpureo.

Addio. Scrivimi subito.

Abbraccia per me Mario e Mariano.

Tante cose affettuosissime alla tua dolce compagna, e a Gabriella che amo ed ammiro, e a tutti i tuoi.

XV.

Pireo, 12 agosto 1895

Carissimo Angelus,

Dal Pireo, in vista del Partenone, ti mando un saluto fraterno (1).

A Olimpia, a Delfo, a Micene, a Tirinto, a Eleusi — davanti a ogni cosa bella e grande — ti ho pensato e desiderato.

Chaire.

XVI.

Hôtel de Russie, 4 ottobre 1895

Mio caro Angelo,

Sono a Firenze da stamani. Ti ho telegrafato per domandarti l'indirizzo del Gargano che conoscerei molto volentieri. Dammi il suo indirizzo, o telegrafagli che venga a cercarmi nell'Hôtel de Russie (Lungarno Acciajoli).

(1) Il Poeta era partito in crociera sul panfilo di Edoardo Scarfoglio chiamato *Fantasia*, insieme con Guido Boggiani, Pasquale Masciantonio e Giorgio Hérelle traduttore dei primi romanzi dannunziani. La crociera sarà cantata nel primo volume delle Laudi, *Maia*.

Ho con me il mio figliuolo Mario. Lo condurrò a Prato domani (1). Non ti so dire quanto mi sia doloroso il contatto di questa piccola anima, in questa circostanza.

Da molto tempo (ti parlai già, per la riva, della mia vittoria sul dolore) da molto tempo non mi pesava sullo spirito un cumulo di tristezza così denso.

Sempre, il sentimento della paternità mi fa soffrire quando mi si rivela.

È interiormente, uno strazio disordinato come quello di colei che partorisse...

Bisognerà che io guardi con occhi intenti anche questa zona della mia vita intima.

Addio per oggi, caro amico. Sono stanchissimo.

Sono andato con Mario, a rivedere il *Pensieroso*.

Scrivimi. Ricordami alla tua donna gentile e a Gabriella. Ti abbraccio.

XVII.

Venezia, 1896

Caro Angelo, figlio delle nubi e dei venti, jersera ti telefonai per dirti che ti aspettavo fino alle 9 e mezza.

Andai poi dagli Hohenlohe che sono furenti contro di te, o inafferrabile! Stamani ti ho aspettato fino alle 9 e tre quarti!

Vado a vedere i Magi e torno. Alle dieci e mezza sarò di nuovo qui. Poi andrò allo studio del Laurenti, e a mezzogiorno a colazione da Marius de Maria. Vieni almeno sulle Zattere, dove sei atteso!

Andremo poi insieme alla Ca' d'Oro. Ave.

Saluti al poeta Pantini (2).

XVIII.

13 ottobre 1896

Mio caro Angelo,

Perdonami l'indugio nel rispondere alla tua lettera dolce che mi giunse nell'ora della sciagura.

La mia sorella maggiore, Anna — quella del *Buon Messaggio* — (3) ha perduto l'una dopo l'altra due bambine ch'erano la sua gioia: colpite dal medesimo male. Per più giorni abbiamo temuto della sua ragione. Ella cantava e danzava per le stanze, fuori di sè! Ora sta meglio; è più calma. Forse la rassegnazione scenderà nella sua anima tremante.

(1) Il Poeta accompagnava il figlio, il primogenito Mario, cui sono molto grato per avermi concesso di pubblicare queste lettere, al Convitto Cicognini dove egli stesso aveva studiato. Più sotto, la « riva », è la Riva degli Schiavoni di Venezia. « Il « Pensiero », è la michelangiolesca statua delle tombe medicee in San Lorenzo a Firenze.

(2) Lo scrittore e drammaturgo Romualdo Pantini, conterraneo del Poeta, e dal Conti molto apprezzato e diletto.

(3) Nel *Poema paradisiaco*: le quartine famose che cominciano: « E le piccole foglie in cima ai rami... ».

Io ho un desiderio grandissimo di rivederti e di parlar teco. Ho da darti qualche gioia: forse una grande gioia. Da alcune settimane ho interrotto *Il Fuoco* (dove tu vivevi sotto il nome di Daniele Fauro) (1) e ho ripreso il drama.

Forse in questo mese lo terminerò. Non so dirti qual torrente di bellezza trascini il mio spirito verso la Purificazione finale. Credo che tu ne sarai ebro. Sono riuscito ad abolire il Tempo e a chiudere nello stesso cerchio le anime che vivono oggi e quelle che vissero nei millenni remoti.

Vedrai, vedrai.

Io avevo già pensato di chiamarti, su la fine, o di venire in cerca di te. Il tuo desiderio mi rallegra.

Quando potresti tu venire? Vuoi attendere ancora alcuni giorni o partir subito?

Qui sarai l'ospite dilettissimo, per me e per l'amica mia.

Scrivimi. Intanto io lavorerò con una febbre più veemente. Oh con che fremito profondo penso alla gioia della tua anima fraterna!

Ricordami alla tua buona compagna, e alla sorella, e ai piccoli.

Ti abbraccio teneramente.

XIX.

Firenze, lunedì 1896

Caro Angelo,

Sarò a Venezia mercoledì sera, alle 10 e 30! Non ti scrivo perchè fra due giorni ti parlerò di mille cose.

La tua lettera è la più grande consolazione che mi abbia dato il mio libro, dopo quella ch'ebbi nel compierlo.

Ti abbraccio.

XX.

Francavilla al mare negli Abruzzi
22 novembre 1896

Mio caro Angelo,

Ho già scritto allo Spinazzola, caldamente. Ottenni già dal Ministro, pel Gargano, la nomina di professore a Firenze; spero di ottenere anche questo trasloco, pel quale vo tempestando da parecchie settimane.

Mi duole però che tu vada a Napoli invece che a Firenze. A Firenze avremmo potuto vederci assai spesso. A Napoli è difficile che io vada. È una città nauseabonda. Parlane col povero Cellini, che è una vittima timida (2).

Ad ogni modo tu verrai a Francavilla, prima di partire pel golfo lunato. Tu potresti passare di qui, per andare laggiù. La via è comoda: Bologna-Foggia-Napoli.

(1) Nel romanzo Daniele Fauro è poi diventato Glauro.

(2) È il pittore Giuseppe Cellini, che disegnò i fregi per il *Convito* e per *Le Laudi* (Joseph Cellini ornavit), autore degli affreschi alla Galleria Sciarra. Non conosco l'occasione che potè suscitare in quel momento lo sdegnoso aggettivo del Poeta, che contava in Napoli tanti amici e ammiratori.

Per San Martino terminai la tragedia (1). Era una giornata cinerea, verso sera; e lungo il mare sonante passavano vaste mandre di buoi come ecatombi.

Quando verrai? L'opera è ancora vergine. Attendo a preparare il testo francese. Nessuno la conosce. E bisogna che io te la comunichi a viva voce.

A rivederci, dunque. Ricordami affettuosamente alla tua compagna e ai piccoli. Ricordami a Mario de Maria e Mr. Violet.

Addio, ti abbraccio. Appena avrò la buona notizia te la comunicherò con un telegramma.

XXI.

Francavilla al mare negli Abruzzi
12 dicembre 1896

Caro Angelino,

Dopo un fiero tempestare ho ottenuto quel che desideri. Eccoti la lettera dello Spinazzola, giuntami oggi.

Leggila, rifletti e telegrafami o scrivimi la tua deliberazione. Firenze o Napoli?

Firenze — per me, per la speranza che ho di rivederti presto, e anche perchè Firenze è la patria del tuo spirito.

Dopo la risoluzione, ti riscriverò per pregarti di venire a Francavilla.

In questi giorni ho avuto una quantità di fastidi vili.

Ti abbraccio.

Ricordami ai tuoi cari.

In grandissima fretta.

XXII.

1898

Caro Angelo,

Il *Platone* della signora Duse è introvabile, forse è in fondo a qualche baule; e la mia povera amica oggi sta peggio di ieri.

Ti mando una vecchia traduzione italiana di Dardi Bembo. Spero che ti possa servire.

Io sono in pena per la sofferenza della buona amica. La nevralgia è acutissima.

Mandami i giornali, se li hai trovati.

E poi fammi sapere qualche cosa intorno alla nostra scuola.

Il meglio sarà di trovarci a colazione insieme, io, tu, l'Orvieto e il Gargano (2). Combina.

Ti abbraccio teneramente, e spero che i tuoi sieno guariti. Ave.

(1) *La città morta*. Milano, Treves 1898. Più sotto parla del testo francese, *La ville morte*, Parigi, Calmann Lévy, 1898, per l'interpretazione che doveva farne Sarah Bernhardt al teatro parigino de la Renaissance.

(2) Adolfo Orvieto e G. S. Gargano, rispettivamente direttore e collaboratore del Marzocco.

XXIII.

Francavilla al mare negli Abruzzi
4 aprile 1898

Mio caro Angelo,

Grazie della tua lettera consolatrice. Un'infinita malinconia mi tiene, e non so vincerla ancora per riprendere la mia fatica.

Ti riscriverò presto.

Ricordami ai tuoi. Ti abbraccio teneramente.

XXIV.

Settignano, domenica 1898

Caro Angelo,

Sono qui da pochi giorni, nelle noie della « installazione ».

Stavo per scriverti, quando mi è giunta la tua lettera... un poco sciocca.

Sono sempre il tuo dolce fratello e desidero molto di rivederti.

Se questa lettera ti giunge in tempo, vieni domani lunedì a colazione da me. Il tram ti porterà, per la via Settignanese, fino al cancello che ha il numero 62 — sotto Settignano (La Capponcina — Villa Viviani della Robbia).

Ti abbraccio teneramente.

XXV.

Settignano

Caro Angelo,

Ti mando l'uomo che deve portarti le bozze e i libri promessi.

Giacchè tu sei tanto buono e paziente, cercami in una delle Biblioteche fiorentine una interpretazione latina degli *Oracula sibyllina* dei quali io posseggo il testo greco, di troppo difficile lettura. Può essere che vi sia anche qualche studio speciale su questi carmi.

La tua opera è veramente alta. Te ne parlerò domani.

Ti abbraccio.

XXVI.

Settignano

Caro Angelo,

Siamo tutti malati. Io ho male agli occhi, Silvia (1) ai bronchi, tu alla gola.

Ti aspettavamo anche stasera, con desiderio. Viene la tua buona lettera che ci rianima. Grazie.

Io terminai, tre giorni fa, la prima *Laude*. Oggi ho terminata mentalmente la seconda. Te le leggerò domani.

Buona notte!

Guariremo.

Silvia ti è grata.

Ave, ave, ave.

(1) È la Duse: uno dei tanti nomi che a quando a quando ella amava attribuirsi.

XXVII.

Mio caro amico,

Non t'ho dimenticato nè rinnegato. Sono anch'io solo, e ogni comunicazione con gli estranei m'è divenuta intollerabile. Pure penso, in ogni grande ora della mia vita, che mi sarebbe dolce esprimere a te la mia ebrezza chiusa.

Or sono alcuni giorni, terminando una « Ode per la morte di un Capolavoro » (per la ruina del *Cenacolo vinciano*) (1), ebbi desiderio grandissimo di tua presenza. Mi parve di aver divinato il segreto che velano le palpebre chine dell'Eroe seduto dinanzi al diviso pane.

Sono oggi in colloquio con un altro Eroe, con colui che riposa a Caprera nella tomba scolpita dall'arte del mare. L'obliato ritmo delle Canzoni di gesta si ravviva nel mio cuore commosso. Spero di poterti vedere, quando avrò finito questo canto. Ti manderò una parola di annunzio.

Arrivederci, caro Angelo.

Lavoro a compiere i primi tre libri delle *Laudi* che verranno in luce prossimamente.

Quel che tu fai in difesa delle cose belle, è bellissimo.

Ti abbraccio.

Ricordami ai tuoi cari.

Ave.

XXVIII.

1899

Caro Angelo,

Spero che potrai vincere il freddo, uno di questi giorni, e venire finalmente a rivedermi.

La mia amica è qua; e ti si ricorda.

Io sono in molte angustie. E mi duole sentire che anche tu soffri.

Vorrei poterti aiutare. Ma oggi mi trovo esausto.

Forse in questa circostanza anche un tenue aiuto potrà esserti utile. Ti mando questa piccola somma che mi renderai quando il tuo lavoro sarà pregiato come merita.

Mi vergogno; ma spero di poter fare di più fra qualche giorno.

Ad ogni modo, in caso di bisogno estremo, ti prego caldamente di rivolgerti a me senza esitazione. Rimedieremo in qualche modo.

Ti abbraccio con cuore fraterno, e mando i più dolci auguri alla tua famiglia.

Ave.

XXIX.

Caro Angelo,

Il tuo spirito entra nella mia casa, verso sera.

Giornata di malinconia e di aspirazione affannosa.

(1) L'ode apparve poi nel numero di capodanno 1901 dell'*Illustrazione italiana*, e poi fu raccolta in *Elettra*. La *Notte di Caprera*, prima, e sola uscita, delle sette parti ideate della *Canzone di Garibaldi* sarà pubblicata da Treves nel 1901.

Non ho ancora letto il libro di Leone Tolstoi. Bisogna che io termini il mio!

Sono con Dante. Giovedì farò la lettura dell'ottavo canto (1).

La nostra amica ha letto *Resurrezione* in questi giorni e me ne ha parlato con grande calore.

Ti aspettiamo. Vieni quando puoi.

I nostri auguri a colei che deve partorire, e al Nascituro (2).

Ti abbraccio.

XXX.

Mio caro Angelo,

Ho incaricato il dottor Palmerio (3) di portarti alcuni biglietti per la Lettura di stasera.

Li hai avuti?

Ci vedremo dunque nel teatro.

Anch'io ho tante cose da dirti.

Pel mio discorso verdiano non posso oggi deliberare, perchè forse sarà stampato in un opuscolo insieme con l'ode. Ma spero di poterne dare almeno un brano al *Marzocco* (4).

Arrivederci.

XXXI.

Caro Angelo,

Tu mancasti (o nuvola inafferrabile, o vento, o baleno!) (5) di venire alla stazione quel giorno. Io vidi a Roma il Barnabei (6), che si mostrò dispostissimo. Ma che dovevo chiedergli?

Riparto oggi per Roma, alle sei. Rimarrò là pochissimo. Mandami subito un rigo al Grand Hotel o alla Camera. Vedrò il Barnabei di nuovo.

Giovedì prossimo — alle 12 e mezzo — vieni a colazione con Romualdo Pantini.

Dì al pittor di vetri che consegni i tondi al mio vetraio.

Ci rivedremo.

Ti abbraccio.

La *Gioconda* jersera a Vienna — Vittoria!

Ave.

(1) *Della rappresentazione dantesca: La città di Dite*. Pubblicata in *Flegrea* il 20 gennaio, poi raccolta dal Poeta stesso nel volume di *Prose scelte*. Il romanzo al quale stava lavorando era *Il fuoco*.

(2) La signora Emilia Conti stava per dare alla luce il quinto figliuolo — Arturo —, al quale tennero poi dietro Vincenzo e Achille.

(3) Il coetaneo e conterraneo del Poeta Benigno Palmerio, che si è spento or è qualche settimana dopo avere terminato e consegnato all'editore Vallecchi il volume uscito in questi giorni: « *Con d'Annunzio alla Capponcina* ». Il Palmerio fu il segretario e il confidente di Gabriele nel tempo che egli dimorò a Settignano.

(4) Il discorso, tenuto all'Istituto fiorentino di Studi superiori, fu poi stampato in opuscolo unitamente alla *Canzone in morte di Giuseppe Verdi*.

(5) L'ode pel I Centenario della nascita di Vittor Hugo fu offerta da Gabriele ad Angelo Conti con questa dedica: « *Alla nuvola — il vento* ».

(6) Felice Barnabei (1842-1922) direttore generale delle Antichità al Ministero della Pubblica Istruzione.

XXXII.

Carissimo Angelo,

Mi duole del tuo male. Spero di rivederti domani. Potremmo andare insieme alla *Resurrezione*.

Restituisco gli *Oracoli* e l'*Havet*.

La signora Duse è all'Hôtel du Vesuve — Napoli. Partirà sabato.

Io lavoro ma con pena. La cavalla sta male. È perduta, credo.

A rivederci.

Ave.

XXXIII.

Caro Angelo,

Torno ora dalla *Capponcina* e riparto. Sarò qui di nuovo lunedì.

Ti aspetterò a pranzo. Spero che Lipparini si trattenga fino a quel giorno e che avrò il gran piacere di vederlo.

Hai letto su la *Tribuna* un'asineria di un certo Cyrus? È una buona occasione per una esegesi ad uso degli ignoranti. Scrivi dunque, per la *Tribuna*, una prosa calma e sobria toccando dell'essenza della tragedia greca (nella quale *costantemente*, dai *Persi* alle *Baccanti*, l'azione è sempre *extra*, è sempre raccontata, *rappresentata* dalla parola, dal ritmo) (1).

Analogia tra il procedimento usato da Eschilo nella scena di Cassandra e quello usato da me in questo *Sogno* (progressione dell'ansietà).

Ritrovamento della *paracatalogè* (recitativo, declamazione accompagnata dalla musica) nel monologo iniziale di Gradeniga. Apparizione della *Danza*, nelle evoluzioni delle Spie. Importanza del *ritmo*, nella costruzione delle frasi. Esaminare il racconto di Orseola, ad esempio.

Analogia tra la favola di Pantea e quella di Elena greca (in entrambe la guerra scoppia per un *fatto sessuale*, in entrambe la fatalità sanguinaria del desiderio trascina gli uomini alla distruzione).

Sentimento musicale che circola per tutta l'opera, dal primo all'ultimo *grido*. (Il *grido*, l'elevazione della voce istintiva, è alle orgini del *Canto*). Etc. etc. etc.

Scrivo in grandissima fretta, perchè parto fra qualche minuto.

Ma tu comprendi.

Portami l'articolo lunedì; lo leggeremo insieme.

Ave. Il tuo.

XXXIV.

Caro Angelo,

Stamani un incidente spiacevole mi ha impedito di venire all'appuntamento.

L'articolo va benissimo. Credo che per la *Tribuna* sia troppo tardi. Mandalo alla *Nazione*, cui l'hai promesso.

Modifica il proemio, dirigendo la lezione ai critici ignoranti, in genere, per non far troppo onore a quel cronista Cyrus.

Se puoi, vieni stasera o domani.

Ave.

(1) Si tratta del *Sogno di un tramonto d'autunno*. Milano, Treves, 1898.

XXXV.

Caro Angelo,

Le tue impazienze sono infantili. Invece di scrivermi queste lettere trepidanti, faresti meglio a venire. È gran tempo che non ci vediamo.

Aspetterò te e il carissimo Gargano mercoledì a pranzo — verso le sette. Poi vi rimanderò a Firenze con una vettura. Non mancate. Nel caso di un impedimento, avvertimi; e fissa un altro giorno.

La prefazione sarà pronta nella settimana (1). Beato te che scrivi una pagina in due minuti!

Fui ieri a Livorno, per il varo della nave da guerra. Vidi Adolfo Orvieto e seppi da lui che tu esci spesso la sera. Ma hai dimenticata la via della Capponcina. Meno epistole e più franchi passi!

Abbraccia per me teneramente Gargano. Calma il tuo furore. Tutto sarà fatto, nel miglior modo, per l'esaltazione del tuo spirito.

Ave.

XXXVI.

La Capponcina-Settignano
(Firenze) 1899

Caro Angelo,

Non t'illudere. Il Treves non pubblicherà il tuo libro se non nell'autunno. Io già gli avevo scritto insistendo, secondo il tuo desiderio. Ho cominciato a scrivere la prefazione, che è molto più difficile ch'io non credessi. La terminerò fra alcuni giorni.

Non ti lasciar prendere da vane ansietà e non credere alle vane parole degli amici. Mi pare di averti già dato prove non dubbie di volere il tuo bene e la tua pace.

Ma, se ti sembra di poter fare a meno della mia buona volontà, sei libero di scegliere altre vie.

Non te lo consiglio.

Domani sera col treno delle otto parto per Pisa e quindi per Carrara. Stavo appunto per mandarti un rigo e per rammentarti questo viaggio dantesco. Se vuoi venire e essermi compagno, trovati alla stazione per l'ora del treno di Pisa.

Confido.

Ave.

In gran fretta.

XXXVII.

24 maggio 1899

Caro Angelo,

Anche qui a Venezia *La Gioconda* ebbe iersera ascoltatori attenti che si lasciarono trascinare a un insolito entusiasmo.

Per me, per l'amica, nessuna gioia. Dopo la rappresentazione ho passato alcune delle ore più tristi e tragiche della mia vita. Ella è presa da

(1) Allude al « ragionamento » che prelude a *La beata riva, trattato dell'oblio*, di Angelo Conti, Milano, Treves 1900.

una specie di demone cattivo che non le dà tregua. La più profonda tenerezza, la più pura devozione non valgono! Ella vede da per tutto, intorno a sè, la menzogna e l'insidia.

La dolce creatura diventa ingiusta e crudele contro sè e contro me, senza rimedio.

Che farò? (1).

Stamani mi sveglio attonito e ottuso, come dopo una immensa sventura.

Domani forse partirò per Milano. Ti telegraferò.

Come vorrei che tu fossi qui oggi, fratello fedele e consolatore!

Ti abbraccio teneramente.

Ave. Il tuo.

XXXVIII.

Caro Angelo,

Sono tornato stamani. Anch'io ho ricevuto le prove della prefazione.

Ho portato meco molte fotografie. Ho veduto cose mirabili.

Vieni domani a pranzo; ma non dirlo a nessuno. Per gli altri non sono ancora visibile. Ho una enorme quantità di noie da sbrigare.

Parleremo di tutto.

Ti abbraccio teneramente.

XXXIX.

Caro Angelo,

Mi duole moltissimo che tu rinunzii al mio fraterno invito. Avrei portato meco le *Laudi* per leggertele tra i *bianchi marmi*. Poi saremmo discesi al mare e, di pineta in pineta, saremmo giunti a Bocca d'Arno, per salutare l'amica nella Casa delle Rondini (2).

Andrò solo; tornerò sabato o domenica. Ti avviserò. Tu verrai alla Capponcina.

Vorrei dire su questo proemio qualche cosa nuova intorno alla virtù delle parole e considerare specialmente quelle meravigliose formazioni vitali che sono i dizionarii delle arti e dei mestieri.

Parleremo anche del modo *più efficace* per raggiungere quel miglioramento materiale che ti è necessario. Non conviene far troppo assegnamento, per questo, su l'esposizione delle idee platoniche. Tu sai qual basso vento spiri nelle sale ministeriali. Bisognerà parlarne. Sii certo che mi adoprerò con tutte le forze.

Tu dài intanto una importanza eccessiva alla cura del mio corpo. Platone portava delicatissime bende intorno alla capellatura profumata.

(1) È il solo accenno alla crisi non lontana, ma è più che sufficiente per spezzare le malvage e innumerevoli fandonie sparse al riguardo. In questo penosissimo periodo, tra le effusioni dell'uno e dell'altra, Conti fu veramente di una finezza e di una discrezione incomparabili. Così, nelle molte sue lettere, Eleonora potè chiamarlo « l'angelo nostro » e arrivare a scrivere: « Io credo, nel profondo del mio cuore, che noi due — allontanati da lui — la sua vita sarebbe senza nulla di profondo e di vero. Egli pure lo dice ».

(2) Era l'antica Dogana, un casone antico « d'antica pace » e fu affittato dalla Duse per un prezzo irrisorio. « In un solo muro vi sono *ventuno* nidi di rondini » ella scriveva al caro *Fra Angelico*, al « *caro Angelo nostro* » in una delle sue lettere più appassionate e più belle.

Riccardo Wagner avvolgeva nel velluto la sua febbre divina. Dopo un bagno aromatico, i miei pensieri diventano più agili e più freschi. Per qual ragionamento singolare tu trovi una rispondenza tra la scelta delle mie cravatte e la nobiltà delle mie meditazioni?

Anche di questo tuo errore discorreremo.

A rivederci, a rivederci.

XL.

Firenze, dicembre 1899

Caro Angelo,

Eccoti il manoscritto. Cita — entro il tuo articolo — i brani che ti sono opportuni.

L'ultima pagina — quella delle cattedrali — è inedita. Trascrivila se vuoi. L'esordio sarà pubblicato nel *Giorno*. La « Città di Dite » comparirà nella *Flegrea* (1).

Dammi notizie delle bozze. E fatti rivedere presto!

I nostri saluti affettuosi alla puerpera.

Ti abbraccio teneramente.

Quell'effetto di consonanze rispondenti in simmetria — nelle due terzine — obbedisce alla stessa legge d'*equilibrio* cui obbedivano Eschilo e Sofocle nel parallelismo degli Stasima. Questo singolare riscontro mi fa pensare.

XLI.

Viareggio, 13 agosto 1900

Caro Angelo,

Grazie della buona parola.

M'hanno agitato i soffii della poesia e i venti del mare, in questi giorni.

Molte laudi ho composto, imitando le acque e le foglie (2).

Pubblicherò in autunno i primi tre libri — *Merope, Maia, Alcjone*.

Tu che fai? Conversi con Santa Chiara?

Io veramente ho parlato con le Sirene, e mi son trasfuso nel mito di Glauco.

Saluta per me cordialissimamente Giovanni Decia, pel quale ho una sincera amicizia.

Spero che ci rivedremo, nel prossimo autunno, alla Capponcina.

Domandagli l'indirizzo del Prof. Bertoldi, ti prego.

Tante cose buone ai tuoi cari.

Ti abbraccio.

(1) La bella rivista fu fondata e diretta da Riccardo Forster, morto il 18 dicembre u. s. fra l'unanime compianto. *Flegrea* visse dal 5 febbraio del 1899 al 20 dicembre del 1901: ebbe come redattore capo Giuseppe Vorlumi e pubblicò scritti del d'Annunzio, del Pascoli, della Serao, del Capuana, di Enrico Corradini, di Diego Angeli, di A. S. Novaro, ecc. La sezione di letteratura francese era affidata a Remy de Gourmont.

(2) Nascono in quel tempo *La pioggia nel pineto, La sera fiesolana* che faran poi parte del 3° libro delle Laudi, *Alcjone;* in quel volume sarà poi raccolto anche il *Diritambo II:* « Io fui Glauco... ».

XLII.

Firenze, 1902

Dove sei? Vado a Pallanza (Lago Maggiore). Di là ti darò notizie.

Ho molto lavorato, ancora. Il *mistero* del quadro è turbato, ma la pasta del colore è *intatta*.

Ave.

XLIII.

Roma, 1902

Caro caro Amico,

Anch'io desidero ardentissimamente di riabbracciarti.

Andrò a vedere il sipario verso le tre e mezzo. Vuoi venire qui a prendermi? Ma non tardare.

Manderò il biglietto (1).

XLIV.

Pratovecchio (Arezzo), 10 agosto 1902

Mio caro Angelo,

Grazie del tuo saluto!

Penso a te sovente. E l'altra mattina dal « crudo sasso », dalla francescana Verna, il mio spirito conversò teco. Tu certo sentisti, e per ciò mi viene da te questo saluto.

Lavoro con una abbondanza, con una forza, con una felicità così grandi che ogni sera — quando mi riposo davanti alle Montagne placate — rivolgo alla Natura un atto di riconoscenza infinita.

Lavoro al mio libro di poesia; e mi pare che tutto il mio sangue sia divenuto un fiume lirico inesauribile.

Tu solo potrai comprendere il significato di questa mia opera pura.

Perchè non vieni?

Vieni per alcuni giorni! Io resterò qui fino al primo di settembre. Da Roma a Arezzo il tratto è breve.

Il comm. Fiorilli ti darà l'incarico di visitare la chiesa di S. Francesco, dove le visioni di Piero van perdendosi nella lontananza divina onde vennero a noi.

Io t'incontrerò ad Arezzo e ti condurrò quassù, alla Fontebranda di Maestro Adamo. Ospitalità frugale e silenziosa.

Scrivimi subito.

Ave.

XLV.

7 settembre 1902

Mio caro Angelo,

Attesi invano notizie del pericolante *Sebastiano del Piombo!*

Ora ricevo due cartoline laconiche.

(1) Probabilmente per la rappresentazione della *Francesca da Rimini*, rappresentata per la prima volta il 9 dicembre 1901.

Scrivimi, ti prego, per dirmi se il buono e pigro Cellini lavora e se lavora felicemente.

Qui, alla Capponcina, si brucia.

Ripenso quei due giorni di poesia e di fraternità, con rimpianto.

Forse andremo a Perugia. Ti scriverò. E tu manterrai la promessa?

Ricordami ai tuoi. Saluta per me il Comm. Fiorilli.

Ti abbraccio.

XLVI.

Napoli, 1906

Caro Angelo,

Stanotte tornando a casa ho trovato un telegramma che mi costringe a partire stamani per Roma. E non ti so dire con che rammarico parto rinunziando all'ora fraterna!

Jersera gli importuni ci separarono.

Io — come avrai visto nei giornali — avevo l'intenzione di scrivere un preambolo alla mia tragedia. La ripugnanza dell'apparire come un esplicatore e difensore dell'opera mia m'è impedimento ormai insuperabile.

Ma penso che questo dramma è forse degno della tua esegesi.

Vuoi premettere alcune tue pagine al volume? (1).

Io potrei ottenerti, per questa fatica, un compenso di trecento lire — che ti sarebbero inviate alla consegna del manoscritto.

Rispondimi un rigo subito, a Roma, al *Grand Hôtel*, dove rimango fino a domani. E, appena tornato alla Versiliana, ti spedirò le stampe.

Salutami il poeta Francesco Gaeta.

E ricordami ai tuoi cari.

Ti abbraccio.

Il tuo sempre.

XLVII.

13 gennaio 1907

Mio caro Angelo,

Perdonami il silenzio. Ho passato due o tre settimane tristissime, nel solito turbine che di tratto in tratto m'investe e mi squassa.

La tua prefazione risentiva troppo della fretta e delle condizioni penose in mezzo a cui la scrivesti. Troppo si dilungava intorno ai gusti del pubblico e troppo poco s'indugiava intorno alle persone del dramma. Eccellente era la pagina sul « canto » di Maria Vesta.

Il Treves ha voluto che io stesso componessi una specie di commento; e lo vedrai nel volume. Avrei voluto trascrivere intera la pagina sul « canto ». L'ho ripresa e sviluppata. Tutte le cose che ho scritto, certo, erano nel tuo spirito; e tu avresti potuto esprimerle. La figura del Brando

(1) La premessa all'opera, *Più che l'amore*, rappresentata al Costanzi di Roma il 29 ottobre 1906, la scriverà l'autore stesso alla Versiliana, al Forte dei Marmi: *Dell'ultima terra lontana e della pietra bianca di Pallade*.

aveva necessità d'essere illuminata pienamente. Dà un'occhiata all'*Aiace* di Sofocle, e vedrai quali strane analogie.

Vado a Milano stasera, e cercherò che la tua fatica, almeno materialmente, non sia stata vana. Ti riscriverò subito di là.

Spero che tu sia uscito dalle pene. Ti abbraccio teneramente.

Quando per noi la pace?

XLVIII.

settembre 1923

Mio caro caro Angelo,

Ho uno spirito angelico chiamandoti per nome.

Bella e vasta la tua prosa. Grazie.

Mando a te e a Paolo un saluto frettoloso ma *virtuosissimo,* nel senso della « metafisica pratica ».

Ecco due piccoli dardi assottigliati in spilli. Scegli il tuo, e offri l'altro a Paolo sardesco (1).

Ti abbraccio.

Ricordami alla falba e alba Gabriella (2).

XLIX.

dicembre 1925

Caro caro Angiolino,

Ricevo ora la tua lettera! E ora mi è detto che Mario (3) ha lasciato Desenzano!

E non posso non serbargli rancore, chè m'è difficile perdonare la timidezza a un figliuolo del mio più dolce amico.

Vieni quando vuoi. E sarai mio ospite più che diletto. Ti amo, e ti abbraccio.

GABRIELE D'ANNUNZIO.

(1) I piccoli dardi, in oro, erano anch'essi opera di Mastro Paragon Coppella. Il « sardesco » è Paolo Orano, che accompagnò Conti al Vittoriale il 22 dicembre del 1922.

(2) La primogenita di Angelo Conti: pel colore dei capelli e per la bianchezza della carnagione *falba* e *alba*. Questa lettera reca sulla busta: Ad Angelo Conti, da Djebrail-El-Emin.

(3) Il secondogenito, attualmente Maggiore dei Bersaglieri.

LA MISERIA VIENE IN BARCA

CAPITOLO PRIMO

L'ASSEDIO DI BOLOGNA

I.

SEMPRE, a memoria dei più vecchi, la Guarda ferrarese ha avuto e serba a tutt'oggi una particolarità, o vogliam dire stranezza: la chiesa volta le spalle alla parrocchia e ai parrocchiani.

La facciata, infatti, guarda al fiume, e tra il sagrato e l'argine, che lì s'incurva alto e massiccio a proteggere quella punta ardita di terra in un gomito del Po, non v'è spazio da capirci un paese, per quanto minuscolo. Le case dunque, per la più parte, sono nate dietro la chiesa, verso la campagna; ma non fu sempre così, chè la punta si protendeva più lontana e più agiata nel fiume, che prendeva più larga la svolta; e c'era golena abbastanza larga e salda da starci varie case e una fornace, anche se nelle piene grosse il fiume saliva a spegnere il fuoco nei fornelli. Era chiamata Fornace Guerra; e il vecchio limo del Po dà mattoni d'eccellente qualità. Ma per risalire a quei tempi non bastan i vecchi. Le mappe catastali antiche segnano pezzi di terra coltivati e fabbricati, che il fiume s'è presi da tant'anni, insieme alla golena. Così dunque il grosso delle case si raggruppò dietro la chiesa, via via che il fiume serrava più da vicino; ed essa parve che le coprisse, umili, come la chioccia i pulcini, avvistato il falco.

Ma a chi veniva da Ro e dal Ponte della Pioppa per la strada dell'argine vecchio, si offriva un resto della Guarda di prima: un borghetto di frusti abituri, anche più umili, acquattati negli orti e nei campicelli e fra piccoli boschetti di pioppi, che si chiamava, per scherzo, il Ghetto della Guarda. A questo seguiva Piazza Vecchia, rimanenza anch'essa della Guarda d'una volta, col cadente campanile dalla base interrata. Lo si faceva risalire, questo, a tempi anche più remoti, specola militare e faro lagunare e fluviale, di quando in Po si davano battaglie terrestri e navali schierate, come quella che proprio nelle acque della Polesella e delle Guarde fu vinta dal pugnace cardinale Ippolito da Este contro le

galee dei veneziani, e ciò sa ogni lettore dell'Ariosto; o come quando alla Polesella battagliarono per passare gli imperiali del Principe Eugenio contro i soldati del re di Francia.

Da Piazza Vecchia alla chiesa ed alla Guarda nuova, s'andava per una stradetta mezza campestre, detta Via Barchessa. Rimanendo dunque il campanile discosto assai dalla chiesa, sagrestano e campanaro, durante le funzioni, si intendevano a segnali. Sull'altro lato della chiesa, alla destra, c'era il camposanto; e non era il primo, e non è stato l'ultimo, poichè più tardi è stato portato più dentro terra, quasi il fiume, non contento nè stanco mai di premere e d'angariare i vivi, abbia voluto far migrare anche i morti.

E avercela coi morti il fiume, pareva anche più esoso al mugnaio Lazzaro Scacerni, che diceva:

— I vivi s'ingegnino a difendersi, che sono al mondo per questo: i morti hanno da esser lasciati in pace.

— Come se bastasse dirlo! — gli rispondevan quelli della Guarda, stringendosi nelle spalle, fra il riso e il dispetto: — Eppoi, a chi dirlo? Al Po?

— Io so che per mio conto, se il fiume dovesse travagliarmi anche da morto, preferisco che mi porti via in un giorno di piena, e che mi seppellisca lui nelle sue sabbie. Almeno morirò come sono vissuto, da mugnaio di fiume.

Ridevano di cotesti scuri e bizzarri desiderii:

— Qui siamo nati, e qui saremo sepolti; che volete farci?

— Buono per voialtri che ci siete nati; ma io no. Per me, il vostro camposanto affogato non serve.

Sapevano da un pezzo, gli amici della Guarda, e specialmente i Chiccoli, che abitavano in Ghetto col negozio da ciabattino, sapevano da un pezzo che Lazzaro aveva cotesta ubbia di aborrire da quelle fosse, nelle quali, per poco scavo, trapelava l'acqua. Ma che malgrazia era quella di venirglielo a rammentare a loro del paese?

Che in terra di Guarda non ci fosse pace lunga nè per vivi nè per morti, era, a dirlo, il peggiore augurio, tanto più da che, dopo la piena lunga del '39, il fiume s'era messo a rodere a ridosso della Guarda, cominciando propriamente dalle Nogarole, dov'era la piarda di padron Lazzaro coi mulini San Michele e Paneperso. Dieci anni ormai, e quegli antichi « froldi uniti », di Nogarole e dell'Antonella e di San Guglielmo, erano ridiventati froldi di fatto oltre che di nome, cioè argini senza proda, lambiti dalla corrente. E questa accennava a rodere anche la golena del terzo froldo di Fornace Guerra e della Guarda. Questo fatto conduceva a ripensare che le arginature dei froldi uniti erano deboli e miserelle. Lo sapevano; lo dicevano, capitando l'occasione, agli uomini del Magistrato delle Acque; ma Lazzaro, galantuomo sì ma strano, pareva davvero volesse chiamare la disgrazia sul paese. Si stringevano nelle spalle sentendolo inveire.

Il fatto è che colui, invecchiando, mentre sull'acqua, a bordo del mulino, si sentiva sicuro e aveva amica severa ma onesta quella gran

forza del fiume, in terra se la sentiva addosso e sopra nemica, peggio che soverchiatrice, insidiosa e maligna.

Guardando i froldi uniti, al cui piede il fiume rodeva, rodeva continuo, gli pareva di scoprire l'altra faccia del Po, la faccia placida e finta ch'esso fa ai terrieri, mentre quella che faceva a lui sul mulino poteva esser terribile, ma sempre schietta. Dal '39 non c'erano più state piene disastrose, e ciò peggio lo inquietava: come avrebbero resistito i froldi? Risentiva un'ansia, come nei primi anni in cui s'era appiardato alle Nogarole, mugnaio novello, quando una fila d'annate buone e tranquille gli aveva fatto temere che la fortuna gli fosse per rompere addosso inesperto. E senz'addarsene, espertissimo e sicuro del fatto suo, rinnovava i discorsi dei mugnai anziani d'allora, che l'avevano indispettito tanto: che il Po bisogna averlo visto cattivo, e altrimenti non si sa chi è; e che fa il buono per addormentare la gente; e che ha molte maniere di piene e mille di disgrazie:

— Che cosa credete di sapere voialtri, che nel '39 eravate ancora troppo ragazzi per capire le cose?

Quest'ultima interrogazione la rivolgeva ai giovani, che l'udivano con impazienza e fastidio, mentre i vecchi sapevano angustiarsi, ma non altro potevan fare, e l'ascoltavano come incantati. E allora, perchè spazientire gli uni ed angustiare gli altri? Perchè allo Scacerni sarebbe piaciuto vendere il podere a Ponte della Pioppa, staccarsi da ogni servitù terriera, e ridursi colla moglie Dosolina e col fedele Schiavetto a bordo del mulino appiardato accanto a quello di Cecilia Rei, padrona del Paneperso, e donna di fiume. Invecchiando, era come un ritorno, inquieto e fantastico e finalmente impotente, agli spiriti e alle voglie della gioventù. Sul mulino bastava salpar l'ancora, e viva la libertà!

Ma come fare anche soltanto a discorrerne con quella sua donna, com'egli diceva mezzo stizzito e mezzo ridendo, persa dietro le galline e il porcello, innamorata dei bachi da seta? Senza dire che era sempre infatuata dell'ingegno del figlio, di Giuseppe Coniglio mannaro; e che questi, alieno più che mai dalla vita del mugnaio, aveva ripreso con nuova lena da qualche tempo i suoi traffici mercantili. Così stavano le cose nell'estate del 1849, alla Guarda e al Ponte della Pioppa e sui mulini, famosi a chi conosce la storia, o vuoi poema, del Mulino del Po.

Dopo i fatti del '48, San Michele e Paneperso erano rimasti sulla riva veneta, requisiti dagli austriaci, mentre la repubblica veniva proclamata anche in Ferrara. E poi Roma era stata assediata dai francesi; e gli austriaci erano entrati in forze nelle legazioni, a rimettere gli stemmi e le magistrature del papa, tenendosi il potere: ciò che a Ferrara, dove del resto gli imperialregi non avevano mai sguarnita la Fortezza, accadde nella prima quindicina del '49.

Quei mesi di sequestro erano sembrati molto lunghi a padron Lazzaro, che male sopportava la piarda disadatta, già che si sa che il San Michele era costruito per lavorare nella correntia di destra; male quel che a lui pareva sull'altra via un esilio; e peggio di tutto la prepotenza.

— Io sono — diceva — suddito del papa, e questi tedeschi non hanno diritto di comandarmi e di spadroneggiare così sulla riva del papa.

— Hanno la forza, — obbiettava con una sua vecchia e nuova mitezza untuosa Coniglio mannaro, — sopra una riva e sull'altra, la forza.

— Non è una ragione!

— Trovatene una più forte voi.

— Io so che dal fiume non mi è venuto mai altro che bene, anche quando ha fatto il cattivo. E non è forte il fiume?

— Già! E cotesta gamba zoppa, a chi la dovete?

— Il fiume me l'ha rotta, ma me l'ha sconciata il cerusico! Il fiume è sempre galantuomo, e tutti i mali e gli intrighi e le ingiustizie vengono da terra. Se il fiume ha voglia di metterla sotto, ha ragione.

Interveniva Dosolina:

— La volontà di Dio, Lazzaro, la volontà di Dio.

— Sì, sì, sicuramente; ma gli uomini la cimentano troppo!

Fatto sta che in quei mesi Coniglio mannaro aveva trovato da fare sull'altra riva, e di che riaprire il cuore alla speranza, su tutte ambita da lui, di far guadagno. Aveva cominciato coll'abboccarsi cogli austriaci della bassa forza, che venivano a far macinare il grano per ordine militare, senza il più piccolo riguardo a essere il mulino d'un suddito del papa. Padron Lazzaro, a cui cotesto sopruso guastava il fegato, era stato contento che parlasse lui con quella gente dalle brache infilate dentro gli stivali. Coniglio mannaro, impratichito della loro lingua per quel tanto che gli serviva, allogato in uno stallatico della Guarda veneta il suo barroccino e il bolso e arrembato Fulmine, s'era messo a andare innanzi e indietro da Santa Maria Maddalena, di fronte al Lagoscuro in co' del ponte, dove l'intendenza austriaca aveva uffici e comandi per il vettovagliamento della Fortezza, e per i rifornimenti dei corpi mandati a restaurare il governo papale nelle legazioni. Egli s'era riaddomesticato presto cogli austriaci, ritrovandoli preoccupati, come al tempo ch'era stato fornitore di granaglie alla Fortezza, di quel vettovagliamento, tanto più difficile nei primi mesi del '49, durante i quali la città stava in repubblica e il presidio della Fortezza era quasi assediato.

Quando, il 19 febbraio, il famigerato generale Haynau fece una punta in forze su Ferrara, a mettere la gran taglia, a levare ostaggi, a intimare imposizioni e a fulminare minaccie, ciò fu non solo per vendicare oltraggi repubblicani e per restituire col timore il prestigio dell'aquila a due teste, ma anche proprio per vettovagliare la Fortezza. Ebbene, una certa quantità di sacchi di farina portati da Haynau, furono procurati da Coniglio mannaro, che sapeva l'arte non facile di persuadere i contadini a cavar fuori il grano dai nascondigli, dove l'avevan fatto sparire per via di tanti moti e subbugli; durante i quali, il Ferrarese rivierasco, l'anno innanzi, più d'una volta era stato trattato da terra di conquista.

Erano dunque lunghe trattative prudenti, perchè prima conveniva vincere quelle diffidenze; poi, se il contadino voleva tirar fuori il grano il più tardi possibile, anche più tardi Coniglio mannaro voleva tirar fuori

gli scudi e i fiorini. Era buona moneta papale di prima della « costituzione » di Pio IX, nota questa ai contadini soltanto come un mistero maligno, che aveva portato moneta cattiva; era buona moneta imperiale: alla fine, insomma, scudi e fiorini facevano il loro effetto; e così Coniglio mannaro aveva potuto mandare un buon carico di grano a Santa Maria Maddalena, al generale Haynau. A forza di passare e ripassare il ponte di barche del Lagoscuro e quello militare di Francolino, lui e Fulmine erano diventati famosi in tutti cotesti luoghi e al porto della Polesella, che di qua, sulla riva papale, si chamava passo del dazio della Guarda.

Il traghetto vi si faceva con un sistema antico: la grossa barca, capace anche di vetture e di carri pesanti, era legata al capo libero d'una fune ancorata in mezzo al fiume; una fila di barchette, scaglionate lungo la tratta, sosteneva fuor d'acqua, a che fosse più spedita, la fune: governando coi remi o col timone in modo che la corrente premesse da babordo, la barca si spostava verso tribordo, e viceversa, a modo di pendolo, e per la ragione inversa di quella che muove i velieri. Così andava da una riva all'altra, quieta e posatamente. Ciò s'era trovato per non tender cavi attraverso il fiume a impacciare la navigazione, ed era ingegnoso e semplice; lento, ma senza dispiacere a Coniglio mannaro, che per indole non ebbe mai fretta, ed era solito meditare sul proprio interesse via facendo.

Un altro traghetto, più spedito, era alla Guarda propriamente, e approdava alla spiaggia della Fornace Guerra; ma si faceva in barca piccola a remi, e serviva solo per le persone alla spicciolata o per merci di poco peso e volume. Si chiamava, quest'altro di sotto, passetto della Guarda; e all'approdo v'era un'osteria, posta in golena e quasi sull'acqua, d'un Orlandini, che albergava il picchetto dei doganieri distaccato dal posto del dazio: due uomini e un caporale. Che dell'oste, uomo astutissimo e soprannominato Dente di topo, perchè vogliono che il topo sappia rodere con tanta dolcezza da non svegliare la vittima, che dell'oste si dicesse ch'era manutengolo di contrabbandieri e corruttore di quei doganieri, non era cosa fuori del più stretto ordinario, ma certo l'osteria, così appartata, non aveva avventori fuor dei rari che aspettando la barca chiedevano un bicchiere di vino, poco buono. L'oste piangeva miseria, e i paesani, che lo sapevano denaroso e usuraio, ridevano dei suoi lagni. Essi frequentavano l'osteria della Barchessa in Piazza Vecchia. Un caffè, dietro la chiesa, da poco era venuto a far concorrenza all'osteria, ma al caffè andavano i giovani; Scacerni, cogli anziani, preferivano l'osteria sempre stata, di padre in figlio, della medesima famiglia d'osti, i quali s'eran tramandati lo stambugio affumicato e pieno di mosche, il vino buono, la persona lustra e tonda, e quella vena di filosofia moraleggiante, che li aveva fatti soprannominare Sapienza. Sapienza, il padre di famiglia; colui di Sapienza, il figlio, e così via in linea primogenita. E si succedevano talmente simili, che a guardarli c'era da confondere i tempi e le generazioni. L'Orlandini, Dente di topo, era malvoluto in genere, e particolarmente da padron Lazzaro Scacerni.

Cotesto Orlandini era proprietario della barca, e gestiva il passetto. Era un uomo taciturno, quando non si lagnava prolisso; e nulla, a vederlo, dava a supporre quella grande astuzia di cui lo facevan capace i compaesani, se non fosse quel lagno perenne: che tutto a lui andava male, che l'osteria era deserta, che la barca non lo rifaceva delle spese, e via di seguito. E se era vero che guadagnava col contrabbando le grosse somme che diceva la gente, veramente le sapeva nascondere magistralmente. Verso padron Lazzaro, Dente di topo era ossequioso; e poichè lo Scacerni non gli nascondeva il suo disprezzo, quell'ossequio era la più forte ragione della sua avversione d'uomo sincero.

Il ciabattino Chiccoli e sua moglie Venusta erano molto invecchiati. Lui continuava ad aguzzare gli occhi addosso alle donne, ma gli lacrimavano imbambolati, e non era un bello spettacolo; lei aveva le palpitazioni di cuore, e le gambe non la portavan più dove il suo burbero buon cuore avrebbe voluto correre, come una volta, ad aiutare e a rimbrottare il prossimo. La loro numerosa figliolanza era cresciuta abbastanza bene, e il maggiore stava a bottega col padre a tirar la lesina, gli altri andavano o si preparavano a andare a opera nelle campagne e nei lavori di sterro dei canali. Tra poco la figlia maggiore sarebbe stata in età da maritarsi; e padron Lazzaro:

— Perchè non ti fai avanti tu? — s'era messo a chiedere allo Schiavetto.

— Per ora non ci penso a sposarmi; — il garzone, preso alla sprovvista, non aveva trovata risposta migliore.

— Per ora? Il mio ragazzo, poco che tu aspetti, sei più da nonno che da padre.

— Insomma, non ne ho voglia.

— Mi meraviglio. La ragazza, senza esser troppo bella, è piacente; ha dello spirito e della bontà di sua madre; ha un po' dello zenzero di suo padre, che non guasta, in giusta misura; è stata allevata bene, è faticatrice: che cosa vuoi di più? Non ha dote; per questo, insieme al tuo interesse, faresti anche una buona azione, che non vanno mai perse. Eppoi, guarda me: ho avuto forse da pentirmi io di averla sposata senza dote? Pane e lavoro, per lei e per te, te li assicuro io.

Lazzaro Scacerni impicciarsi di combinar matrimoni! Voleva proprio dire ch'era invecchiato. E lo Schiavetto si confondeva, e non sapeva che faccia fare, tanto più che Cecilia Rei anche s'era messa a consigliargli quello sposalizio; e il cuore a lui doleva a vederla così lontana pur dal sospettare quella passione, che padron Lazzaro e proprio lei erano i soli ad ignorare.

Padron Lazzaro s'era fatto impaziente di tutto e di ognuno, fuorchè con Cecilia alla quale era sempre più affezionato. Diceva dunque allo Schiavetto, scontrosamente:

— Tu dai un calcio alla fortuna, a non sposare la Chiccoli; ma non dire che t'era mancato un buon consiglio.

— Io anzi vi ringrazio e ve ne sarò sempre riconoscente.

— Quante bestialità fa fare una dote! Per amor di dote, l'uomo prende la cattiva e lascia la buona. Non ti credevo così anche te.

— Ma v'ho detto che non è per via della dote!

— E allora per che cos'è? Le hai visti dei difetti alla ragazza? Dilli, se n'hai visti; non stare lì come una mummia, che alla fine la offendi!

— L'offendo io? Ma se io pensavo a costei come se non avessi neanche saputo ch'era al mondo!

— È segno che non hai buoni occhi.

E lo Schiavetto, per via di tale seccaggine, quasi si pentiva, che sarebbe stata la prima volta in tanti anni, di aver messo piede sul San Michele. Diceva, per levarsi dal fastidio, che la macina ruzava; ed ecco padron Lazzaro, alla finezza del cui orecchio in tal materia pochi mesi prima non sarebbe stato possibile il minimo inganno, ora ci cadeva, e restava perplesso, e diceva:

— Ruza? A me non sembrava...

Così gli accadeva di domandare alla gente perchè si fossero messi tutti a parlare a bassa voce. Aveva un bel dire che s'era fatto nemico della terra e che avrebbe voluto ritirarsi sul mulino: probabilmente erano stati proprio il freddo, l'umido e il disagio dell'invernata a bordo del San Michele, a indurirgli l'orecchio e a incrudirgli certi dolori articolari, ch'egli non voleva ammettere.

Invece diceva che le luci notturne, apparse in cielo sul finire dell'anno precedente, annunciavano al mondo ogni sorta di guai; e quando fu libero di tornar col mulino all'antica piarda, e ritrovò la moglie al Ponte della Pioppa, e la casa, e il letto; in luogo di compiacersene, cominciò a pretendere che dormire al chiuso fra quattro muri gli levava il respiro, che il puzzo della stalla l'infastidiva. Tutto, insomma, in campagna, a principiar dall'amore di sua moglie per le cose campestri, gli era di noia. E bastò che il fiume gonfiasse un poco, perchè sostenesse di sentirselo addosso, e come a dire sul petto, e che non stava a suo agio se non a tu per tu col fiume sul mulino. Eppoi quelle luci di notte, l'aurora boreale del '48, presagivano certamente qualche guaio.

— Come? — faceva Dosolina. — Non ne abbiamo avuti abbastanza?

— Non lo so.

— Questa mi pare un'eresia.

— E perchè?

— Perchè dovreste, caso mai, lasciar il pensiero a chi tocca, a chi manda castighi e grazie.

— Sarà...

— Come: sarà?

— Avete ragione, ma io mi son messo in testa che una volta o l'altra il Po voglia rompere ai froldi uniti, vedete un po'!

— Misericordia!

Dosolina impallidiva all'idea, per timore dei danni alla sua campagna; rompendo ai froldi uniti, infatti, Po veniva dritto su Ponte della

Pioppa: n'andava della vita, oltre i danni. Ma al timore il marito non sapeva partecipare, anzi gli faceva dispetto sentire che smaniando nel numerare i beni e le floridezze del suo podere che sarebbero andati persi, ella finiva dopo un poco per dimenticare la paura nell'orgoglio di massaia: i polli, il suino, il bestiame, le coltivazioni, le messi, i raccolti, i cavalieri ossia bachi da seta, e il resto.

Com'egli stava a sentire con un ghignetto indispettito fra la barba, e poi tornava col discorso su quella strampaleria del non trovarsi più a suo agio in terraferma neanche al camposanto, Dosolina si ricordò di giorni lontani e tremendi, delle notti di travaglio e di passione al tempo del Raguseo. Disse:

— Lazzaro, io credo che quella santa di Madre Eurosia direbbe che non fate bene a rugumare così.

— Non son poi cose che valgan la pena, — le rispose con una brusca alzata di spalle, ma inquieto, — che valgan la pena di disturbare quella santa memoria.

Eppure Dosolina ci soffriva, e diceva a Venusta:

— Quell'uomo non è più lui.

— Anche a me pare cambiato, ma non tanto poi.

— Già troppo. Ho paura che covi qualche malattia.

— Eh, cara voi, gli anni non sono una malattia? Lasciatelo dire a noi, che ne abbiamo, tanto padron Lazzaro quant'io, un bel pochi più di voi.

Ma Dosolina restava incerta ed inquieta, anche indispettita e in sospetto, benchè senza saper di che.

Anche per lei l'invernata solitaria, coi suoi uomini di là dal fiume, che non sarebbe stata gran distanza, ma l'ingrandivano le circostanze e l'apprensione, era stata lunga e penosa. Ma a lei quel ritrovarsi sola dopo lunghi anni di matrimonio, aveva fatto effetto troppo diverso che al marito. A lei quel dormire sola senza il suo uomo, da tanto tempo a ciò disavvezza, aveva data angustia ed uggia, e un freddo nell'animo e nelle ossa. Non si trattava certo di amore carnale, ch'era ormai cosa d'altra età, e che da più anni non aveva più luogo fra i due vecchi coniugi. Ma era una carnalità anche questa, d'un affetto umile e forte, radicato nella carne dormendo, respirando insieme nel letto comune. Ed ella diceva appunto fra sè, e le sarebbe piaciuto di dirlo a lui:

— A dormir sola, mi pareva che mi si freddasse il sangue.

Ed ecco che il marito le era tornato straniato da quelle ubbie strane, che le movevan la bile e l'inquietavano. Ecco che sempre più spesso voleva dormire al mulino. Non fosse stata una pazzia, avrebbe dubitato che egli non fosse, Dio perdoni, men vecchio con qualche altra che con lei! Scacciò il dubbio assurdo e vile, ma gelosa rimase: gelosa del fiume, del mulino, e di Cecilia Rei, perchè quando questa parlava a Lazzaro di cose molinaresche, egli non storceva la bocca, no, anzi l'ascoltava e le rispondeva attento, animato e con piacere; invece con lei aveva orecchio distratto, naso raggrinzito, e una lode sola, fredda e frettolosa:

— Bene, bene: quel che voi fate, è fatto bene. Siete donna di testa, Dosolina, e la campagna è affar vostro.

Per una macina non bene in dente, per un congegno che ingranava male, eccolo pronto a discorrere, e studiare il da fare, e levarsi innanzi l'alba per andare a ripararla; ed era d'un'estranea, dopo tutto, anzi d'un'intrusa , pensava Dosolina. Per il grano che minacciava di far la ruggine, per la moria dei polli, che ne patiscono così facilmente, per il malrosso dei suini, Dio liberi! — ed era roba sua e di sua moglie e di suo figlio:

— Speriamo in bene, e se sarà in male, rassegnamoci fin d'ora, — rispondeva.

— Ah, non sapete dir altro?

— E che ho da dire?

— Non sapete che se c'entra il malrosso nel porcile, non c'è rimedio? Quanti ce n'è, a tanti s'attacca; a quanti s'attacca, tanti n'ammazza.

— Alle cose senza rimedio è inutile far contrasto.

— Ah, è così? Se si trattasse del mulino, allora vorrei sentirvi! Voi non capite altro che il biadarolo e il sarzanello. Maledetti San Michele e Paneperso!

— Ormai, — ridacchiava lui, — la mia vecchia, bisogna prendermi come son fatto: come il malrosso nei porcelli.

La bella novità: com'era fatto! Ma un'altra cosa inacerbava l'ingelosita Dosolina, e la mortificava tanto da non farne parola, da tenerla per sè, rodendosi: ed eran le maniere del figlio. S'era tornato a sviar da casa peggio di prima; vi capitava ogni tanto di scappata, a mangiare un boccone o a passar la notte, tal quale come all'osteria, salvo che qui risparmiava lo scotto; arrivava a sera tarda e ripartiva prima dell'alba; e sempre poi si veniva a sapere che era stato chiamato a casa da una fiera o da un mercato o da una sagra nelle vicinanze, o da qualche negozio che gli premeva di concludere per l'incetta delle granaglie. Per amor di sua madre no, mai. E in quelle brevi ore a casa, il suo contegno era quanto mai noncurante, distratto, intento solo ai conteggi che teneva sopra un sui bisunto taccuino. Anzi Coniglio mannaro si mostrava fastidioso sul mangiare, che la madre gli approntava con ogni cura e ch'egli tutt'al più giudicava passabile « per un mangiare da contadini »; si mostrava sprezzante, non degnando quasi di parole nessuno.

— Meglio — diceva il padre, — perchè quando parla fa rabbia.

Ma la madre aveva sperato, senza dirlo e quasi senza dirselo, che le traversie e il disastro e la fuga da Ferrara nel '48 avesser guarito e le avessero ricondotto per sempre quel figlio, amato con una specie di facinorosa faziosità materna, di quelle che allevano figli viziati. Ed ora ne pativa l'effetto, e il castigo più ordinario di cotesta sorta d'affetto, ch'è l'ingratitudine del figlio; onde lei si ostinava a considerarlo ancora un ragazzo, e non poteva spassionarsi, perchè il marito, senza complimenti:

— Ve lo siete allevato voi, sua madre, come v'è parso. Adesso è come l'avete voluto, un egoista.

Di modo che Dosolina non poteva neppur mostrare il suo dispiacere, nè fare faccia lunga. Ora avversava anche lei i traffici continui di « quel ragazzo »; e le parve d'aver un buon argomento per ricorrere all'autorità del prete della Guarda, a don Giuseppe Romagnoli:

— Quel ragazzo, don Giuseppe, mi si svia: non rispetta nemmeno il giorno del Signore. Diteglielo voi, che bisogna santificare la domenica e le altre feste comandate.

— Glielo dirò certamente. Mandatemelo un po' qui in canonica da me.

Che rispose Coniglio mannaro?

— Non ho tempo ora d'andare in canonica.

L'interesse, il guadagno! Non aveva tempo di badare allo stato dell'anima? Dosolina li fece trovare insieme al Ponte della Pioppa, l'affaccendato e il prete, che cominciò a riprenderlo gravemente:

— Mi tocca di sentirne delle belle sul vostro conto, Peppino! Mi si dice che pretendete di non aver tempo d'ascoltare il vostro parroco, che vi ha da parlare di quell'interesse che deve andare avanti a tutti gli altri. È vero?

— Che cosa?

— Che non avete tempo d'ascoltarmi? Siete sordo?

— È verissimo che non ho tempo, e non sono sordo.

— Ah, così si risponde? Siamo a questo punto?

— Rispondo quel ch'è vero.

— Ah? Ma vi ricordate almeno che c'è un interesse prima d'ogni altro?

— Don Giuseppe, io vi rispetto e vi venero, ma teniamola corta. V'ha parlato mia madre, poveretta, e bisogna compatirla. V'avrà dette le sue solite bubbole.

— Bubbole? Sappiate...

— Sappiate voi, don Giuseppe, che quell'interesse che voi dite, io servo proprio quello.

Il prete restò di sale, e:

— Insegnerete a me? — disse. — Volete farmi la predica, voi, a me?

— Non me lo permetterei di sicuro: voglio spiegarmi e scusarmi, se è il caso.

— Sentiamo la scusa, allora.

— Bastano due parole, e se non foste voi, dico il mio parroco, mi risparmierei anche quelle, perchè la mia regola è di non parlare cogli ignoranti.

Dosolina, che stava in un angolo della cucina fingendo di non ascoltare, non si tenne più:

— Gli ignoranti, chi sarebbero?

— La gallina che canta, — disse l'insolente, senza degnar di voltarsi dalla sua parte, — è quella che ha fatto l'uovo. Don Giuseppe, veniamo al fatto nostro. Chi sia il nemico del papa e della religione;

chi ha fatto scappare il Santo Padre da Roma; chi ha fatto la repubblica dei nemici della Chiesa; voi me l'insegnate chi è, e sapete che comanda ancora a Roma, a Bologna, a Ferrara stessa, benchè qui c'è la Fortezza a tenerlo in rispetto, e si sa che non più tardi di questo febbraio bastarono tre cannonate. Dico male?

— Fin qui no, — ammise il prete imbarazzato da tanta sicumera.

— Godo di sentirvelo dire. Adesso insegnatemi voi chi sono invece gli amici della Chiesa, quelli che uno di questi giorni, e presto, e più presto sarà tanto meglio, passeranno il Po, e non sarà la prima volta ma sarà la buona a rimettere le cose a posto, a far giustizia, a dar man forte a chi ha da comandare e da essere ubbidito per volere di Dio; a ricondurre il papa in trono e in San Pietro: i tedeschi. Parlo male?

— Per ora no, non posso dir questo.

— Allora ho già finito. Che i « patani » stanno per venire di qua da Po a castigar la repubblica, è un segreto che tutti sanno, ma ha da restare un segreto. Che poi per questa spedizione abbiano bisogno di frumento, e che io sia uno di quelli che glielo procurano, anche questo lo sanno tutti, fuori che mia madre; ma non ha bisogno di saperlo, fuorchè per imparare a star zitta e a non curarsi più se vado, se sto, se faccio o non faccio, nè dove nè quando! Parlo chiaro? Ma a voi, don Giuseppe, sono in debito di dirvi una cosa come in confessione: c'è fretta di trovar questo grano; e quelli che comandano a Santa Maria Maddalena mi fanno fretta; e quando siamo in guerra, si smette di combattere di domenica e nell'altre feste comandate? Allora io santifico le feste dandoci dentro a lavorare a tutt'uomo; e l'è un'opera buona, dico anche! A riposare ci sarà tempo dopo. Ho sbagliato?

— Non posso dirlo, se le cose stanno come dite, propriamente non posso dirlo.

— Mi basta. Quanto a voi, mamma, torno a dire che l'ignoranza vi scusa per la prima volta, ma non vi scuserebbe la seconda, perchè mettetevi bene in testa che son cose da non discorrerne con nessuno. Siamo intesi? Acqua in bocca.

— Oh, per me, sta pur sicuro! — disse lei.

— Sta bene, e non parliamone più.

Dosolina invece era rimasta con un groppo di parole in bocca, fra dolente e intimidita, fra lo stupore e la soggezione, che già eran nuova e più profonda ammirazione per quel portento di figlio, ormai anche guerriero.

II.

Non è da dire che tanta autorità e tale dottrina e discorsi così filati, Coniglio mannaro avesse meditati da sè solo. C'era stato chi gli aveva insegnato, appunto nei giorni che gli austriaci si preparavano a entrare nelle legazioni e a restaurare il legittimo governo, e che perciò riunivan uomini e vettovaglie a Santa Maria Maddalena.

Andava infatti, pochi giorni avanti quel colloquio col prete, a riferire all'ufficio dell'intendenza su cose riguardanti le sue incombenze, quando s'era sentito chiamare:

— Toh, toh, chi si rivede!

Stupito, era rimasto a guardare con tanto d'occhi quello che gli parlava così, in divisa d'ufficiale austriaco, e che doveva essere, benchè non più giovane, uomo agile e forte, nerboruto come appariva a guardarlo. La grinta era bruttissima, tetra di bile e macilenta di verdastro pallore, increspata da una rete di grinze in perpetua convulsione, nella quale spiccava, a contrasto, la fissità traforante d'uno sguardo sardonico e iroso, serpentesco, capace d'una singolare carica di spregio. Cotesto sguardo, che metteva a disagio chi l'incontrava, Coniglio mannaro sapeva d'averlo già rivisto altre volte; ma la divisa, il berretto, le fedine e il mento raso e i baffi alla recente moda militare austriaca colla mosca fra il labbro e il mento; sopra tutto la confusione, non glielo lasciavano ravvisare, tanto più che egli aveva poca ritenitiva per le faccie. E pensando: « Dove ho vista questa ghigna? » diceva sberrettandosi:

— Dice con me, signor ufficiale?

— Con chi mai, se siamo soli?

— Infatti...

— Tu dunque non mi riconosci?

— Non saprei... non ho quest'onore.

— Vuol dire che non ricordi le fisonomie: è un difetto grosso.

— Mi dispiace.

— Dunque non ti ricordi più d'avermi visto, prima che lo mandassero con quattro stilettate all'altro mondo, col baron Flaminio, in casa di tua zia Argia Malvegoli, a Ferrara? Va bene che ero quasi sempre travestito per scampare da quei vigliacchi di liberali, ma non credevo d'aver una faccia tanto facile da dimenticare.

— Oh, il signor conte Alpi riverito!

— Proprio lui. Va bene che l'ultima volta che mi vedesti, figuravo d'aver un occhio solo e una gran barba da vagabondo di strada, quando mi portasti al confine del ducato estense.

— Sono confuso, signor conte, della mia poca memoria.

— Be', per mostrarti che l'ho migliore di te, io ricordo che in quell'occasione tu mi hai reso un vero servigio.

— Piccolezze che non valgon la pena che il signor conte se ne ricordi.

— A proposito di barbe, — disse l'Alpi d'un tratto, — tuo padre, ha sempre quella gran pelosità da liberale rivoluzionario? Come vedi, ho buona memoria davvero.

— Meravigliosa, signor conte.

— L'ha sempre?

— Sempre.

— Quando non avremo niente di meglio da fare, gliela taglieremo.

— Come comanda il signor conte.

— Mi fece stizzire tuo padre, quella volta!

— E questo mi rincresce proprio.

— Va là, va là, che sei una buona lana! In ogni modo, per qualche tempo la barba di tuo padre starà tranquilla. Avremo, — e così dicendo il ghigno dell'Alpi divenne sinistramente feroce, — avremo da regolare prima ben altri conti: colli avremo, altro che barbe, colli da allungare al cappio della forca, colli da tagliare colla falce della ghigliottina! E non è un'invenzione rivoluzionaria la ghigliottina? Dunque liberali e repubblicani non avranno da lamentarsi se lavorerà per loro.

— Con tutta la riverenza per il signor conte, credo di poter garantire che la barba di mio padre non vuol essere un'insegna di politica.

— Questo lo credo anch'io, ma non sta bene lo stesso. Insegna o no, le barbe hanno da sparire, perchè il quarantotto è finito e suona l'ora di metter giudizio. Che cosa vi siete creduti di là da Po?

— Io non ho creduto proprio nulla, signor conte.

— V'eravate creduti che la repubblica, o vigliacchi, dovesse durare un pezzo? La cuccagna, o teste matte, sta per finire!

— Questo me lo sono sempre detto anch'io.

— A proposito, tu che cosa fai da queste parti?

— Modestamente, da quel poveretto che sono, provvedo granaglie a questi signori militari.

— Ah? Non m'ero sbagliato a giudicare che non ti manca un certo criterio.

— Faccio il sensale, e il mio interesse è di servire chi mi paga in moneta buona.

— Be', son contento di averti ritrovato, e voglio spendere una buona parola per te con questi ufficiali dell'intendenza.

— Il signor conte è troppo buono.

Virginio Alpi non era conte, ma se lo lasciava dire, non tanto per vanità, quanto per utile, e sopra tutto perchè l'adulazione piaceva a lui, spregiatore del prossimo, in quanto il prossimo vi si avviliva. Menzognera dunque, e cosciente della menzogna, l'adulazione gli piaceva anche meglio, la sopraffazione essendo in lui non soltanto un calcolo, ma un gusto perverso. E se nella storia, o meglio nella cronaca poliziesca e giudiziaria dei pontificati di Gregorio XVI e di Pio IX, Virginio Alpi, sanfedista « gregoriano », e poi funzionario pontificio e agente politico austriaco, rimane come un fazioso arrabbiato e come un prevaricatore volgare, nella sua sfera esercitò la vocazione al sopruso con una furia acre, degna in sè del delirio dispotico che fa i tiranni.

Aspettando di vederlo all'opera, per intanto egli spese davvero una buona parola per raccomandare il figlio di Scacerni all'intendenza militare, dove erano del resto già soddisfatti del solerte incettatore di granaglie.

Quando, un dieci mesi prima di quest'incontro, lo Scacerni figlio gli aveva reso il servigio di cui gli si mostrava ora riconoscente, l'Alpi fuggiva, cercato a morte dall'odio dei patrioti, designato primo motore della « gran congiura », che si voleva ordita per fare una strage di liberali nel primo anniversario dell'amnistia di Pio IX. Su questo, e sulla fine mise-

randa del surricordato barone Flaminio, dobbiamo rimandare il lettore alla prima parte di questo racconto, intitolata « Dio ti salvi », richiamandone quel tanto che occorre a far procedere la narrazione, anzi a mostrare come e quanto eran proceduti gli eventi.

In quei dieci mesi, Virginio Alpi, fuggito in Austria, era entrato nell'esercito imperialregio; e bisogna che le sue capacità attive, del resto innegabili, fossero ben riconosciute, perchè aveva avuto rapidamente il grado di capitano, e poi di maggiore; ed era addetto adesso allo stato maggiore del tenentemaresciallo Franz von Wimpfen, che preparava il corpo di spedizione nelle legazioni pontificie. L'Alpi era ai servizi dell'intendenza, e anche questo spiega l'interesse per Coniglio mannaro, perchè la gratitudine non sarebbe bastata, anzi trattandosi d'un sentimento nobile, si sarebbe divertito ad oltraggiarlo. Ma questa volta gli serviva, ed egli era troppo fino per non ostentarla, quando gli riusciva utile. Ed anche, per dir tutto, le commendatizie del baron Flaminio, già capo della setta austriacante detta Ferdinandea e come tale stilettato in Ferrara, l'avevano ben introdotto presso le autorità imperialregie; ma a fargli far carriera in quelle contingenze, bastava la tempra instancabile e l'intelligenza pratica, ch'erano non comuni, e l'odio per i liberali d'ogni genere, ch'era singolare.

Già che è ricordato il barone Flaminio, insignito da Pio VII cavaliere dell'ordine del Cristo e fatto barone austriaco dal Metternich, anche costui, al tempo del Congresso di Vienna, aveva passato il Po cogli austriaci; ma scortava un papa in cui il mondo cattolico ammirava e venerava l'augusta e sacra persona del perseguitato da Napoleone; ma rientrava in un paese che della dominazione napoleonica aveva scontato quasi unicamente le gravezze, non poche nè lievi; ma il ritorno e la restituzione dei sovrani legittimi appariva ai popoli stanchi e dissanguati come il riscatto e la rivendicazione della libertà, dell'indipendenza, della vita anzi, dall'immane dispotismo militare napoleonico degli ultimi anni, dopo che il tentativo imperiale, in attesa di rivelarsi e di maturare, nel futuro, così potente lievito storico delle nazionalità moderne europee, per intanto aveva operato a cancellarle, ad offenderle, a soffocarle colla conquista, colle repressioni, colle stesse riforme amministrative violente anche dove provvide, coi mercanteggiamenti e gli arbitrii e le spartizioni diplomatiche. Nello stesso territorio del regno di Lombardia, il dominio austriaco restaurato prendeva colore dai ricordi del buon governo teresiano, e da quanto restava tuttora di quella civiltà austriaca, italiana per tanta parte, che fu pure una delle geniali creazioni storiche ed umane del Sei e del Settecento. Benchè la realtà fosse già diversa, era ancora nascosta, idealizzata, abbellita dal passato lontano e dalle speranze future, mentre la Restaurazione, che nella storia appar nata così vecchia, sembrava nuova e fresca, e calda di affetti religiosi e patrii e civici, generali e locali, tradizionali e rinnovatori, ai quali la Santa Alleanza prometteva una a lungo agognata pace. E l'Europa insomma prendeva respiro. Nè si vedeva la forza dell'ideale e delle politiche nazionali stesse proprio nel fatto d'esser più dure, della durezza ch'è delle cose inevitabili, che

non gli artificiosi regimi della Restaurazione, destinati ad apparir tirannici per una logica dei fatti e trascendente i singoli, in forza della quale un Robespierre potè portare nella tomba la convinzione che fra lui e Luigi XVI, questi fosse il tiranno e lui il filantropo, tanto per dire un esempio.

Il barone Flaminio era poi morto alla vigilia del '48 e delle rivoluzioni e guerre liberali e nazionali, con un vecchio sogno o parvenza di sogno nell'animo: di quella sua Ferdinandea, che gli impediva o l'aiutava a non rendersi conto che la Santa Alleanza era rovinata, e con essa la politica dell'Austria in Italia. Vittima oscura e avvilita, avrebbe potuto dire come il suo Metternich nel lasciare in quei giorni il lungo governo, che uno dei due, lui o il mondo, aveva perduto il comprendonio.

Sgombro affatto, invece, l'animo di Virginio Alpi, e di quest'altri austriaci del '49, i quali, prossime a cadere Roma e Venezia assediate, vicina Novara, si potevano ben credere gli incontrastabili padroni d'Italia, senza rendersi conto di non esser più altro che padroni esosi e sopraffacenti, destinati a recare l'odio e il discredito e la debolezza a tutti quanti nella penisola fosser per chiedere o per subire la loro protezione, e finalmente a sè stessi, per logica trascendente popoli e stati, non che individui. La lunga passione d'Italia, nell'istante in cui questa pareva più prostrata, riscattava l'avvenire, a Roma, nell'utopia universale e ardentemente unitaria di Mazzini, a Venezia col disperato amore municipale, ben tosto a Torino, colla pertinace politica unificatrice dei Savoia e del gran ministro, risorto che fosse il Piemonte dopo Novara, anzi dalla sconfitta destinato a rinnovarsi ed alla rivincita.

Come il Wimpfen e i suoi non potevan più essere altro che strumenti d'oppressione, Virginio Alpi non sarebbe stato per riuscire, non che un partitante, nemmeno un agente politico, nemmeno un istrumento della polizia; e nemmeno un traditore: soltanto un impiegato infedele, quale finì, benchè avesse insegnato così bene al figlio di Scacerni la dottrina, che gli abbiamo sentita ripetere, della provvidenziale restaurazione austriaca nello stato pontificio.

III.

Un altro sentimento sarebbe piaciuto all'Alpi di trasmettere in Coniglio mannaro, poichè l'aveva dentro come una tarantola: l'odio suo da borghigiano sanfedista d'Urbecco in Faenza, per i liberali. Ma non c'era tempo a Santa Maria Maddalena, perchè urgeva affrettare i preparativi militari; eppoi il giovine Scacerni limitava ogni sentimento alla stretta considerazione del proprio tornaconto, e favoriva o avversava in cuor suo il prossimo, solo in quanto direttamente nuoceva o giovava a lui. Il suo era un cuore fatto così: se non altro, aveva coerenza.

Quella dottrina poi di Virginio Alpi copriva anche il disprezzo e l'animosità, ch'erano stati frenesia fra il '47 e il '48, contro il papa costituzionalista e liberale. Adesso infatti, poichè la Francia di Luigi Napo-

leone presidente, si era fatta paladina di quel regno che ai successori del Pescatore avevan costituito mill'anni prima Pipino e Carlomagno, gli austriaci nascondevano il disprezzo, in cui tenevano generalmente il governo temporale dei preti; facevan tacere canzoni, colle quali le loro soldatesche dileggiavano Pio IX; vietavano che dicessero in giro d'andarlo a prendere per portarlo a Vienna, a farlo rigar dritto. Adesso di Pio IX si parlava soltanto nel modo filiale e patetico; ed era lo spogliato dagli usurpatori, la vittima dell'anarchia e dell'empietà, l'esule di Gaeta, l'agnello perseguitato, il segno d'un'ingiustizia il cui obbrobrio gridava vendetta al cielo: e sotto queste parole stava ben fermo il proposito di non uscir più questa volta dalle legazioni per lo meno; e la restaurazione della legittimità doveva coprire, sotto la veste della protezione, la conquista e il predominio, senza sospetto che questo era per fare l'unanimità disperata degli italiani contro l'Austria, offrendo a un ingegno diplomatico, pari ai maggiori nella storia ed a nessuno minore, il fondamento dell'azione che in dieci anni da Novara avrebbe portato il Piemonte a San Martino. Per allora, Virginio Alpi poteva compiacersi di considerare avverata la sua previsione, che dal papato liberale sarebbe nata tale e tanta confusione, da costringere il papa stesso a chiamare gli austriaci.

Il corpo di spedizione del Wimpfen era allestito a Santa Maria Maddalena, in co' del ponte. A Ferrara le autorità repubblicane bandivano la guerra d'insurrezione, la requisizione delle armi, l'arruolamento dei coscritti, la guerriglia nelle campagne; dichiaravano la patria in pericolo; ma restavan parole e proclami, atti a produrre malcontento e scoramento, a fornire prossimi pretesti agli austriaci per promulgare la legge stataria. La gente, riferendo la potenza d'armi e il numero d'uomini degli apprestamenti austriaci, diceva che ancora una volta riusciva vero che i paesi del nord erano « il magazzino d'uomini ».

Coniglio mannaro avrebbe voluto considerare finito il suo compito d'incettatore di granaglie, ritirarsi, e non aver a che fare colla guerra imminente; ma l'Alpi non gli lasciò neppure esprimere cotesto desiderio. Costui attivissimo ed imperioso più che mai, gli comandava e disponeva di lui come d'un suo sottoposto, e tutt'al più, ogni tanto, gli diceva:

— Se mi servi bene, mi ricorderò di te a campagna finita, e non avrai spese male le tue fatiche.

Il figlio di Scacerni, che non avrebbe voluto, e in questo teneva dal padre, servire nessuno, s'accorgeva in quella congiuntura quanto sia difficile desiderio, cotesto che fin allora gli era sembrato modesto. Raccolta buona provianda di grano e di farina, l'Alpi l'aveva incaricato di ingaggiare nell'oltrepò di Ferrara birocciai, coi birocci e i cavalli, e « boari da terzo », coi carri e i buoi. Si chiamavano boari da terzo i contadini, dal contratto di « terzeria » prevalente in Ferrarese, i quali, fornito il lavoro del podere padronale, potevano assumere trasporti per conto proprio coi loro buoi e carri.

— In questa stagione, — aveva detto l'Alpi, — il podere li lascia liberi abbastanza, e per roncare il grano bastano le donne e i ragazzi.

Questi contadini polesani di qua da Po sono già molto gravati, ed è giusto che i ferraresi diano qualcosa in cambio del beneficio che l'Austria sta per far loro. Eppoi, a guerra finita, saranno più vicini a casa, che non questi di qua.

— Se sanno che è per andare alla guerra, non vorranno mai più venirci, — obbiettò Coniglio mannaro.

— Non sarai tanto imbecille da dirglielo, eh? Prometti invece buone paghe, che a fissarle poi ci penso io.

— Scusate, signor conte: qual'è il beneficio che i tedeschi voglion fare ai contadini ferraresi?

— Oh, mi sei incretinito? Andiamo a liberarli dalla repubblica.

— Questo è un beneficio per i cittadini; ma dico appunto: di là da Po c'è ancora la repubblica; e io come faccio a ingaggiar la gente che lei vuole?

— Incretinito, ti dico, incretinito! O forse mi ciurli nel manico? La repubblica, lo hai detto adesso, in campagna non comanda e non può. Ma tu vuoi darmi da intendere che hai paura della repubblica?

Insomma, che cotesto nuovo mestiere fosse o non fosse gradito a Coniglio mannaro, era un pensiero che all'Alpi nemmen passava per il capo alla lontana, quando non intendesse di rispondervi implicitamente col dire, come veniva facendo sempre più spesso:

— Di qua e di là da Po, hanno da comandare il bastone e la forca imperialregia.

E Coniglio mannaro andò ingaggiando birocciai, boari, e boaroli, ossia loro aiutanti; promettendo buone paghe in buona moneta austriaca, e guardandosi bene da dire per quale servigio.

— Il bastone — incalzava l'Alpi, come un ritornello, — per le carogne pigre; la forca per le carogne maliziose.

— Non basterà il legname, — azzardò scherzando Coniglio mannaro, — e non si troveranno abbastanza braccia di boia, per drizzare e servire tante forche.

— Si ripiegherà, e le carogne si contenteranno di tre schioppettate: due nel petto e una in testa. Hai mai visto come si procede?

Coniglio mannaro non aveva mai visto, ma da suo padre aveva sentito descrivere più volte e al vivo il fatto e la maniera con cui certi innocenti paesani della Guarda, colti come sediziosi mentre stavano mangiando melloni in un casone di mellonaia, avevan rischiato d'esser passati per le armi da una mano d'imbestialiti croati; che volevan salvare le forme, tanto che alla Guarda, coteste formalità della fucilazione, le si conoscevan benissimo, da quel fatto in poi. Quanto alla pena militare del bastone, che estesa ai borghesi e importata nei paesi occupati, e messa in opera nelle inquisizioni processuali, stava per suscitar contro l'Austria tant'odio e tanta infamia, in Santa Maria Maddalena gremita di soldatesche accampate, c'era frequente occasione di vederla applicata, pentendosi, Coniglio mannaro, d'esser venuto in cerca di fastidi e guai. Adesso infatti avrebbe voluto aver dato retta a suo padre, essersi con-

tentato di fare il mugnaio sul fiume, che gli pareva ora la dolce vita, ed anche a lui il più bel mestiere del mondo.

— Domani, — annunciava il 6 di maggio 1849 Virginio Alpi ai birocciai e boari riuniti, — domani si passa il Po. Le truppe hanno già cominciato. Voialtri stanotte caricate il frumento, e domani passate il ponte. La scorta è già comandata e pronta.

— E dove si va, — s'azzardò a chiedere qualcuno, — vossignoria?

— Questo non si domanda mai in guerra: si obbedisce e si tace. Siamo intesi? Chi non l'avesse intesa questa volta, quest'altra resterà persuaso da dodici bastonate a sedere nudo, tanto per cominciare. Così decide la mia signoria.

— Ma noi non vogliamo andare in guerra! — esclamò uno del gruppo. — Non è il nostro mestiere, e se l'avessimo saputo...

— Allora si comincia subito, — disse l'Alpi chiamando quattro soldati e un caporale del pattuglione col quale era venuto a dar le disposizioni per il convoglio dei grani.

Erano in un ampio spiazzo davanti un magazzino di granaglie. Da una parte eran parcati birocci e carri; lungo l'argine del fiume stavano i buoi e i cavalli; nel mezzo c'era spazio vuoto. Era placido tramonto di maggio. Su brevi ordini in tedesco, i quattro uomini presero per le braccia il riottoso, che non capiva ancora che cosa fosse per toccargli. Quantunque giovanotto aitante, restava inerte, stupefatto innanzi i compagni stupefatti, tutti tenuti in rispetto dal pattuglione, che aveva armati e imbracciati i fucili carichi.

Uno dei soldati era partito di corsa, e già tornava con una panca e due verghe. Urlando e bestemmiando, l'uomo volle svincolarsi, ma fu inutile dibattersi, chè, tenuto fermo:

— Cala le brache, — gli comandò l'Alpi, — se non vuoi doppia razione. Portate una fune, — soggiunse a uno di quelli che assistevano esterrefatti, mentre i quattro soldati finivano di ridurre gli sforzi vani.

Nessuno si moveva. L'Alpi, sempre freddo, quasi senza alzar la voce:

— Una fune, — ripetè indicando Coniglio mannaro: — a chi dico?

Il designato si mosse verso i carri, e andava adagio, con una curiosa andatura a gambe larghe, che attirava gli sguardi e l'attenzione, e in altre circostanze avrebbe fatto ridere.

— Ohè, — l'incitò l'Alpi, — ti pare di camminare sulle uova, o te la sei già fatta addosso prima che tocchi anche a te d'assaggiare il bastone?

Uno del gruppo rise, d'un riso smanioso e penoso, che non trovò seguito.

— Vedo — disse l'Alpi — che torna l'allegria. Non c'è di meglio che una buona bancata per far passare i musi lunghi.

E come Coniglio mannaro, tornato colla fune, la porgeva a lui:

— Dalla al caporale, — ordinò, — pezzo di tanghero! E sbrighiamoci. E quanto a te, ne vuoi proprio ventriquattro invece di dodici?

Sai che te ne posso far dare tante da morire? Giù le brache, e guai a te se me lo fai ripetere la terza volta.

Neppure adesso alzava la voce, fredda e tagliente, e più crudele in quella pacatezza. L'uomo aveva il respiro grosso, tremava, e un sudore profuso gli stillava dalla fronte china, il mento sul petto.

— Guardami, — intimò l'Alpi accostandosi.

Come quello ubbidì, ed egli fisse gli occhi vividi di sinistro barbaglio nei suoi occhi, il paziente sembrò d'un tratto rilassato in tutte le membra.

— Così va bene, — disse l'Alpi; e al suo cenno i soldati lo tennero per le spalle, liberandogli le mani.

Domato, senza più animo, il disgraziato sbottonava le brache colle dita incerte. Il caporale diede la fune ai soldati, e impugnò uno dei due bastoni. La panca era corta, tanto che l'uomo bocconi su di essa la sopravanzava non soltanto colla testa, ma di tutto il collo e col petto. Avvinte le mani e le gambe, gli alzarono la camicia, e apparve alla luce blanda del crepuscolo sereno, la carne bianca.

L'Alpi affettava di non curarsi più di costui. Chiamato a sè con un cenno Coniglio mannaro, lo incaricava posatamente e preciso di far da capoccia e di regolare il carico e il trasporto dei grani. Così, con noncuranza, s'interruppe per prescrivere in tedesco al caporale che attendeva, dodici colpi.

Il primo s'abbattè sulla carne rilassata e molle con un suono flaccido, che fece fremere di raccapriccio; e il paziente, guizzando nelle ritorte, erse il petto, arcò il collo, protese il capo, cercò l'aria boccheggiando, con un grido straziante. I colpi si seguivano lenti e regolari; e dopo il terzo e il quarto, contati in tedesco a voce alta e in cadenza dal caporale che li impartiva, li precedeva il grido d'angoscia del fustigato, che terminava in un rantolo di spasimo. La carne, dapprima striata di rosso vivo, alla fine era soffusa d'un colore più cupo e quasi nereggiante.

Intanto l'Alpi, poichè Coniglio mannaro, a cui discorreva, pareva incapace di seguirlo.

— Badate a me, — disse, — e aprite bene gli orecchi, perchè vi tengo responsabile dell'esecuzione degli ordini. Questo carico di grano è destinato alle truppe che andranno a occupare Bologna. Ha da viaggiare in buon ordine, senza bagnarsi se venisse a piovere, e senza che se ne sperda un sacco. Devo aggiungere che non scherzo? Avete visto che cosa costa la disubbidienza.

Queste ultime parole erano rivolte a tutti. Il tormento era finito, e il fustigato dolente se ne stava in piedi, colle brache in mano, in una posa buffa e peritosa, che già moveva più d'uno al riso, poichè la bancata, insieme al ribrezzo, suscitava un estro popolare beffardo.

L'Alpi gli s'accostò:

— Riconosci d'essertele meritate?

Quello levò gli occhi, come per chiedergli che altro male volesse fargli; accennò di sì col capo, e cominciò a piangere, avvilito, disperato e vergognoso, fra risate e scherni e lazzi dei compagni. Senza curarsi

oltre di lui, l'Alpi fece fare una larga distribuzione di tabacco e di sigari, accolta con allegra soddisfazione.

A saper le cose, un perchè c'era anche in questa largizione. Da Milano infatti era partita nel '48 la proposta di colpir l'erario austriaco nel provento della privativa dei tabacchi, smettendo di fumare; e la lotta dei patrioti contro i fumatori, e gli sforzi della polizia per protegger questi, generavano scontri e incidenti non tutti da ridere, quando nelle risse lavorava il coltello da una parte, il bastone e la sciabola dall'altra. Le autorità austriache credevano utile, a combattere quell'astensione sediziosa, di largheggiare in distribuzioni di sigari ai soldati, ai poliziotti, ai popolani ignari, ottenendo di additarli alla pubblica avversione, di esporli alle vendette di parte, e d'innalzare finalmente uno stupido sigaro a insolente e temerario scherno dei buoni italiani e della patria sventura. Anche questa goffa vessazione stavano per importare nelle provincie pontificie gli austriaci, quasi a dimostrare che d'ora in poi avrebber avuta mano in tutto e per tutto disgraziata.

Birocciai e boari non sapevan queste cose, e ritrovandosi le tasche piene di tabacco, accesi i lunghi sigari « dalla paglia », ridevano, dandosi l'un l'altro di gran signore e di « milordo », mentre s'apprestavano a caricare i sacchi. Fumava anche il fustigato, in disparte, sdraiato sul fianco, perchè non gli era consentito sedersi per via delle natiche indolenzite. Coniglio mannaro, che non tollerava l'uso del tabacco, credette ben fatto andargli a regalare, mentre cominciava il lavoro col calar della sera, la sua razione di sigari. Costui era un suo vicino e compaesano, boaro della Guarda. Sembrò che si destasse da un sogno, vedendosi davanti chi gli offriva quel tabacco. Lo guardò torvo, e:

— Per causa tua, vigliacco impostore, figlio d'un cane, — gli ringhiò contro, — per causa tua, che non mi hai detto il lavoro che si veniva a fare, mi trovo a questa infamità. Ma non credere: appena fuori di qui, per ognuna delle mie, te ne darò dodici a te, porco!

— Che farà centoquarantaquattro, — disse un birocciaio, ch'era pronto calcolatore.

Tutti quanti, sospeso il lavoro, s'erano riuniti e facevan circolo attorno ai due; e adesso non ridevano. Coniglio mannaro, stupito e spaventato:

— Ma che lavoro dovesse essere, non lo sapevo nemmeno io, — disse con accento di supplica.

— Ah, non lo sapevi, porco ingordo che per quattro baiocchi venderesti Nostro Signore?

— Giuda, almeno, — disse quel birocciaio calcolatore, — volle trenta denari.

— E credi che non abbia visto, rincalzò l'altro, — che la corda per legarmi, tristo muso, sei andato a prenderla tu? Ma di roba che vien da te, ecco che uso ne faccio io.

Così dicendo, da terra dove giaceva, buttò in faccia a Coniglio mannaro il tabacco offertogli, e sputò per disprezzo. Coniglio mannaro si sentiva alle spalle, e si vedeva di faccia, nel fioco barlume del crepuscolo

ultimo, nei visi di tutti lo stesso sentimento, in cui concordavano. Volle cavarsela col dire:

— Ragazzi, non scherziamo, che avete visto che qui non si scherza. Al lavoro!

Ma la voce gli uscì fioca e tremula. E quello:

— E vuol anche comandare, questo barbagianni! Non ti accorgi che colla paura che hai, sembri un fantasma? Vedrai se scherzo io, quando ti legnerò a modo mio.

Pareva davvero un fantasma. Ripetè:

— Al lavoro, ragazzi!

— E ricordati, — concludeva il fustigato senza badargli, — che se mi fai la spia, invece di legnate fra qualche giorno: quante avete detto? — chiese al birocciaio.

— Centroquarantaquattro, — gli fu risposto da più d'uno.

— Invece di centoquarantaquattro legnate fra qualche giorno, ti dò una coltellata subito e ti butto in Po con una pietra al collo, per risparmiarmi la fatica.

— Poco, ma sicuro, — concluse un altro della compagnia.

Il giorno seguente, il convoglio, debitamente scortato, passava il ponte del Lagoscuro dietro le truppe del Wimpfen, viaggiando verso Ferrara e Bologna col passo dei buoi.

Seduto sull'ultimo carro, per esser più vicino ai soldati che chiudevano la lunga fila dei carri e dei birocci, Coniglio mannaro era fra tutti il più di malavoglia. Qualche sala poco unta cigolava, tinniva qualche azzalino, qualche carro gemeva, per il peso o la vecchiaia: non altri rumori, poich'era stato dato ordine di levar le sonagliere ai cavalli o d'inzepparle di paglia; non altri rumori, fuorchè del giuoco dei mozzi sulle sale dei birocci, ondulante, cadenzato, che ad udirlo lontano sulle strade notturne conduceva la fantasia a viaggiare lontana.

Altra la fantasia del Coniglio mannaro malcapitato, che sostando sotto Ferrara e vicino alla Fortezza, ebbe un rigurgito di bile e d'amaro. Che fine avevan fatto i suoi denari, guadagnati in altri tempi facendo il fornitore della guarnigione austriaca in quella Fortezza lì, prima che questo mestiere gli concitasse contro l'ira dei patrioti ferraresi, costringendolo a scappare e a lasciare quei denari in mano della zia Argia Malvegoli? Facevan quasi due anni che, tra lo sdegno per la fischiata e la paura delle minaccie dei patrioti, in città non aveva più rimesso piede; e a quei denari non voleva pensare, per non soffrir troppo. Ora anche l'amarezza d'averli abbandonati nelle mani inette d'una peccatrice e sciocca, gli tornava a gola, con ira spaurita e dolorosa. Ma come? Quel mestiere di fornitore, un mestiere come un altro, fatto onestamente, pulitamente, senza impicciarsi di cose che non riguardavan lui, che non voleva saper che ce ne fossero, e se ce n'erano, se ne lavava le mani; quel mestiere l'aveva messo in guai e fastidi una prima volta; e passi. L'aveva ripreso senza pensarci, senz'averlo cercato, quasi senz'accorgersene, portato dalle circostanze: e si trovava, era il caso di dirlo, fra due bastoni, uno peggiore dell'altro; senza dire il peggio, che da una parte e dall'altra

gli era minacciato: coltello o forca. Era certo infatti che se disertava, l'Alpi era uomo da farlo impiccare con un pretesto o senza, chè il mestiere stesso, dopo averlo ingannato tanto, gli s'era cambiato in mano a tradimento. Ah, con lui la sorte barava, e lo mandava ora di scorta a quel malaugurato convoglio, quasimente alla guerra, da soldato, o per lo meno sottoposto alla disciplina soldatesca: tacere e ubbidire; o se no s'era visto, che non eran soltanto parole.

Ma dunque avrebbe avuto ragione suo padre, quando gli sosteneva che fra commercio e imbroglio, fra usura e traffico, non ci vedeva divario? Avrebbe avuto ragione, quando gli prevedeva ogni sorta di guai? Suo padre, un uomo dell'altro mondo! Ecco che gli tornava, ripensandoci, anche la rabbia fredda colla quale aveva ricevute quelle espresse stravaganze d'ignorante mugnaio. Piuttosto che dargli ragione, quasi preferiva le bastonate, da qualunque parte venissero. Però l'idea di queste l'intirizziva peggio assai dell'alba fresca, perchè tali pensieri durarono fin lì, e quanto lì stette, e poi, dopo la sosta sotto Ferrara, più della notte di maggio; e all'alba il convoglio era al Reno.

Si fermarono a dar riposo alle bestie e agli uomini nel prossimo borgo di là da Reno, il primo del bolognese. Scacerni, insonnolito e rotto, domandò il nome del paese.

— Malalbergo, — gli fu risposto; e mo era di malaugurio anche il nome.

Avrebbe voluto scappare, tornare alla Guarda, nascondervisi; ma si sentiva debole di stomaco e male in gambe; ma era troppo certo che quell'indemoniato Alpi l'avrebbe scovato e castigato presto o tardi.

Dopo il fresco e l'uggia della notte insonne, ebbe a dargli noia il caldo della giornata, perchè, essendosi assopito al sole sul carro, si destò con un tremendo mal di capo. Man mano che s'avvicinavano al termine, il viaggio diventava più lento. La strada era ingombra di truppe e di carreggi, e spesso bisognava tirarsi in disparte per lasciarne passare altri che sopravvenivano in fretta. Il comandante della scorta ordinava ogni tanto di fermarsi e d'aspettare, non capivano perchè nè che cosa; e poi di riprendere il cammino, che ormai spossava bestie ed uomini. Cominciò a correr la voce che Bologna aveva chiuse le porte, e che gli austriaci per entrarvi avrebber dovuto venire alle cannonate. Si capiva, in tale confusione, e si capiva troppo bene, che le soldatesche dalle brache dentro gli stivali, che inalberavan l'insegna di guerra del ramoscello di quercia sul berretto, erano rabbiose e piene di livore, sì per la fatica e per il prossimo rischio, e sì perchè l'8 agosto dell'anno prima i bolognesi li avevan saputi ributtare con molto valore a furia di popolo. Il livore si vedeva dalle faccie; si sentiva negli urli aspri e impazienti con cui la scorta comandava al convoglio di stare o di riprendere il cammino; e presto cominciarono a sperimentarlo dagli atti, poichè quando sopravvenienti volevan luogo, adoperavano il calcio dei fucili, s'eran truppe a piedi, e la frusta o il piatto delle sciabole, s'erano truppe a cavallo, sulle spalle e nelle costole dei boari e birocciai.

Ecco già nella campagna ai lati della strada, più d'una casa di contadini in fiamme; e in più di una stalla bruciavano i buoi, mugghiando terribilmente. A un bivio sotto certi alberi, c'era un branco di contadini fra soldati imbestiati: gli uomini scherniti e punzecchiati colle baionette, mentre altri soldati, che ridevano oscenamente, avevan messe le mani addosso alle donne, che strillavano. Le fecero tacere a schiaffi e a pugni; le trascinavano piangenti e scarmigliate, due, tre per ciascuna, nei campi vicini. E uno di quei contadini, che fece atto di ribellarsi, ebbe una fucilata in viso a bruciapelo. Una sosta del convoglio a quel bivio, aveva lasciato tutto il tempo di vedere e d'udire, sotto quegli alberi grandi e sereni e davanti la cappelletta d'una Madonna, come ce n'erano e ce ne sono agli incontri di strade, coteste angherie e atrocità, che dall'8 al 16 maggio del '49, quanto durò l'assedio di Bologna, non furon poche, sia che il comando non potesse reprimerle, sia che le giudicasse utili per incutere terrore fuori e dentro la città.

Finalmente all'alba dell'otto maggio, il convoglio dei grani e delle farine arrivò sotto Bologna alla porta di Galliera. Parecchi di quei pianigiani del basso Po non avevano mai visto montagne, se non in qualche più limpido tramonto l'Appennino lontano, quasi apparizione di sogno. Perciò li aveva stupiti fin dal giorno innanzi il sorgere lento, sull'orizzonte, dei colli bolognesi, freschi ora di tenero verde ancora primaverile, e soffusi d'una lieve, delicata nebulosità, argentina e azzurrina nelle ore mattutine, splendida nella luce meridiana. Accostandosi via via, s'erano scoperte e approfondite fra quelli agli occhi loro le valli amenissime, e lo stupendo disegno delle pendici, innanzi e ai piedi delle quali fra Savena e Reno spiccava la grazia austera ed esatta della città turrita, cinta in allora delle sue fiere mura antiche. Quelli poi che non conoscevano maggior altezza d'edifici oltre le quattro torri del Castello e il campanile storto di San Benedetto, sulla piana città di Ferrara, avevano visto slanciarsi per l'alto lo stelo temerario dell'Asinella, quasi senza poter credere agli occhi propri; e stupivano adesso di tante torri folte, di quelle gran moli di chiese, nella rossa e grigia Bologna. Si additavano le ville garbate sulle pendici dei colli, l'ampia costruzione di San Michele in Bosco, e sopra tutto il santuario di San Luca famoso, sul colle più alto, col porticato che vi sale simile ad una lunga spina murata. L'ammirazione era vivace, ma doveva combattere colla fame, perchè non avevano in corpo altro che tre pagnotte di pane di munizione, distribuite a Malalbergo, mentre i soldati della scorta approfittavano della fermata per consumare i loro viveri di riserva. Si stavan dunque chiedendo se a dar loro da sfamarsi nessuno pensasse, quando i campanili della città martellarono a stormo tutti insieme. Fu un tuono impetuoso, serrato, angoscioso non solo per quel che chiamava: all'incendio, al furore, al sangue; ma perchè pareva impedito di sgorgare dalla fretta e come strozzato. Poi crebbe del proprio fremito, riondando, e rombò continuo tutto quel giorno e la notte e il seguente, fino all'alba del dieci; e quando accennava a rallentare, pareva lo sostenesse profonda la voce solenne del campanone del

Podestà, e quell'altra non men bella, dell'armoniosa campagna maggiore della chiesa di San Pietro.

Venuto troppo innanzi, il convoglio dei grani non poteva nè avanzare nè retrocedere, coi primi carri a ridosso delle truppe che s'ammassavano, per assalire la porta di Galliera, sulla strada ed ai lati. E sulla strada gli austriaci mettevano in batteria tre pezzi leggieri, che non bastarono, non che a far breccia nelle mura alte e merlate, neanche a sfondare il massiccio portone. Dalle mura, milizie repubblicane e popolo in armi facevano un fuoco di fucileria nutrito, benchè poco dannoso. Ma quando dalla Montagnola, di dentro, i bolognesi cominciarono a rispondere coll'artiglieria all'artiglieria, la situazione di quei tre pezzi e dei soldati sulla strada allo scoperto rischiò di diventare difficile. Ci fu un movimento che diede a credere a quei di dentro che il nemico si ritirasse, e che anzi abbandonasse i tre cannoni. Per la storia, il popolo cominciò a gridare che i tedeschi scappavano, che si desse loro addosso, e:

— Sortita, sortita, sortita! — gridavan tutti insieme per le strade e di sulle mura di porta Galliera.

Comandava la porta un animoso, il colonnello Boldrini, che non partecipava di quell'errore, e sapeva che coi suoi carabinieri la porta di Galliera perdeva senz'utile il nerbo dei difensori; ma il popolo tumultuava: s'andassero a prendere i tre pezzi; urlava già vigliacchi e traditori. Per l'onore delle armi, il Boldrini con una sessantina di carabinieri e un manipolo di popolani coraggiosi, fece la sortita: arrivarono sui pezzi, vi furon colti di fianco, e sbaragliati con molte perdite, del Boldrini fra gli altri e d'un valoroso e abile ufficiale d'artiglieria.

Birocciai e boari s'eran ficcati carponi sotto i carri e i birocci. Fazioni simili si combattevano alle porte di San Felice e di Saragozza, dimostrando agli assalitori che bisognava aspettare artiglierie pesanti da Ferrara e da Mantova, e, dentro, persuadendo al partito più popolare e più acceso, a quello della difesa a tutt'oltranza, che la città fosse inespugnabile.

A mezzogiorno e mezzo il Wimpfen fece sospendere il fuoco, mandò parlamentari a concedere due giorni di tempo per la resa prima del bombardamento, ed estese l'assedio alle altre porte e alle colline, occupando San Michele in Bosco e l'Osservanza, tagliando l'acquedotto e il canal di Reno, che faceva andare i mulini della città.

In questo mezzo i nostri neutrali e malcapitati ferraresi erano stati snidati dai loro rifugi, non senza calci ai più timorosi o renitenti; il convoglio era stato condotto per le strade del suburbio ai prati di Caprara fuori porta di San Felice, dov'era un accampamento d'austriaci. Qui, scaricati i sacchi, la gente aveva avuto una razione di rancio, e di fieno e paglia le bestie. Dormirono sull'erba del prato sotto i carri.

Per buona fortuna delle spalle di Coniglio mannaro, lo stupore di tante novità e così strepitose, aveva distratto gli animi dalla vendetta; in più, il fustigato aveva pelle robusta, sì da essere già risanato. A buon conto Coniglio mannaro si spiccava quanto meno poteva dagli austriaci del campo; e perchè ciò gli venisse meglio fatto, vantava adesso gli incarichi e quella tal quale autorità ricevuta da Virginio Alpi. Nessuno,

e nemmeno i comandanti delle truppe, sapevano che cosa stessero a fare ai prati di Caprara quei birocciai e boari ferraresi, colle loro bestie che pativano per le notti all'addiaccio e per il poco nutrimento. E anche gli uomini erano nutriti cogli avanzi delle cucine dei soldati. Intanto scaduta la tregua a mezzogiorno del 10, vi furono nuovi combattimenti a porta delle Lame e di San Mamolo; bombe di piccolo calibro e racchette e razzi incendiarono qualche tetto in città; il popolo respinse ancora ogni proposta d'arrendersi; si combattè fuor di porta Maggiore e al ponte dell'Idice contro un soccorso di romagnoli, respinti: tutti fatti di cui arrivava ogni tanto il rumore e la voce confuse ai nostri spauriti e dolenti.

Il 12 di maggio avrebbe dovuto essere la maggior festa dei bolognesi, quando la Madonna di San Luca si porta in processione giù dal suo colle in città: lo ricordò il Wimpfen in una nuova intimazione ai cittadini, fra i quali cresceva la costernazione, benchè non superasse tuttavia il timore che incuteva il partito dei disperati democratici.

Il giorno 13 era domenica, quando il fustigato in persona e alcuni altri, quasi in commissione, cercarono del figlio di Scacerni, e gli tennero questo discorso:

— O Coniglio mannaro, noi qui che cosa ci stiamo a fare? Perdiamo le giornate, e le bestie patiscono. Perchè non ci rimandano a casa?

— Io lo so quanto voi, potete credermi.

— E noi questa volta vi crediamo, anzi vogliamo avervi creduto anche quell'altra: insomma, vi perdoniamo, se ci avete ingannati; e per quello che fu detto di darvi cento e tante legnate, vogliamo che sia per non detto. Parola, torna indietro! — (Era la formola.) — Vero, te? — conclusero volgendosi al fustigato.

— Vero come son vero io, — annuì costui. — Parola torna indietro!

— Il patto — chiese Coniglio mannaro prudente — vale per sempre, o soltanto finchè dura la paura?

— Per oggi e per sempre, ma a una condizione.

— Sentiamo se si può. Non voglio impegnarmi al di là, che non sarebbe onesto.

— Giusta! Riconosciamo il figlio d'uno che fu sempre galantuomo e di buon proposito, come padron Lazzaro Scacerni. Dunque voi dovete cercare il conte Virginio Alpi, che siete in confidenza con lui e v'intendete con questi tedeschi; e gli dite, per un esempio, che cosa ci sta a fare quella povera gente, che saremmo noi? Abbiamo scaricato la roba, le campagne hanno bisogno delle nostre braccia e delle nostre bestie; e qui non abbiamo più niente da fare. Vi persuade? Dite a quel signore che ci dia paghe e commiato e licenza.

— Mi proverò, se sapessi dove sta; e per il commiato m'impegno a chiederglielo; ma per le paghe se non me ne fa parola lui, non posso azzardarmi, ve lo dico fin da adesso. E poi, che cosa volete che conti una parola detta da me, se caso mai pagare non volesse?

— Voi ditela, in ogni modo, voi che avete il garbo e la maniera.

— Se bastassero! Ma è un uomo che non si sa mica da che verso pigliarlo. E se s'arrabbia?

— Alla peggio — disse pensieroso il fustigato — vi prenderete la bancata anche voi.

— Sentite, Zanocco, — (era il soprannome di costui, boaro della Guarda; e l'aria umile senza viltà, il tono dimesso senz'abbiettezza, saputi prendere da Coniglio mannaro, furon cosa finissima,) — Zanocco, sentitemi: se han da essere bastonate, le prendo più volentieri da uno del mio paese, da uno che è stato offeso, benchè io non ci abbia avuta colpa.

A questo:

— Da me non le avrete, figlio di Scacerni, — disse commosso il buon Zanocco, — da me, vivete tranquillo, parola di galantuomo e di compaesano, non le prenderete.

— Insomma, mi proverò, e farò di tutto: vi basta?

— Ci basta, e vi perdoniamo, anzi vi ringraziamo, — dissero, — sempre che ci facciate tornare a casa. E per le paghe, — soggiunsero con un sospiro, — speriamo che la fortuna ci aiuti.

Così fu concluso quello che Coniglio mannaro tenne e disse sempre, in seguito, il più difficile dei suoi negozi. Ma sicuro ormai d'avere riscattate le spalle dal bastone di Zanocco, rimaneva da affrontare quella bestia, così qualificando egli l'Alpi; rimaneva da trattare con quell'intrattabile, in modo da non guastare il credito riacquistato e da non guastarsi poi nemmeno coll'Alpi: insomma, gli bisognava aver occhio all'utile futuro e alla necessità presente; ed era un impegno così scabroso, che sul suo covile d'erba sotto un carro, egli non poteva trovar sonno, quella notte del 13 maggio, rimuginando e rivoltandosi, studiando le parole da dire all'Alpi, e scartandole tutte. Già, era difficile trovarlo e raggiungerlo, sapendo di lui questo solo, ch'era un pezzo grosso dell'intendenza del tenentemaresciallo Wimpfen. Il comando austriaco s'era insediato a Villa Spada, poco distante dai prati di Caprara: bastava arrivare all'Arco Guidi, prendere per il portico della Certosa fino al Meloncello, dove il gran portico di San Luca, venendo da porta Saragozza, cavalca la strada e sale al colle; lì bisognava voltare a mano stanca, e il portico stesso l'avrebbe condotto. Così gli era stato indicato. E dove avesse trovata la statua d'una Madonna, che non poteva sbagliare a riconoscere per via della particolarità che l'ha fatta chiamar dal popolo Madonna Grassa, lì era il rio Ravone e la villa del principe Spada. E lì cominciava il difficile, soggiungeva fra sè; tanto difficile, che per l'inquietudine di non fare un buco nell'acqua, si mise in cammino prima di giorno, e arrivò alla villa Spada in ora che in altre circostanze sarebbe stata da trovar tutti nel sonno. Ma lì pareva che nessuno fosse andato a dormire, tale era l'andare e venire di soldati e di ufficiali, sul crocicchio delle strade del Meloncello e di val di Ravone, davanti la villa. Sul cancello di questa c'erano le sentinelle; lungo la strada e sotto il portico, carriaggi, artiglierie e soldati. Coniglio mannaro s'era fermato a considerar le sentinelle sopra pensiero da un arco del portico, alto in quel punto sulla strada, senza sapere in che modo accostarle, quando si sentì prendere con malagrazia per le spalle; e una fiera voce croata gli chiedeva in tedesco che cosa cercava. Si rannicchiò, poi riallungò timidamente il

collo, come fa la tartaruga dopo uno spavento; e, preso così alla sprovvista, rispose senz'arzigogoli chi era e chi cercava. Aveva rimuginato modi e pretesti per avvicinare l'Alpi, fuor che cotesto di chiederne semplicemente, che si trovò esser l'unico buono. Infatti, dopo breve attesa gli fu detto che il signor maggiore Virginio Alpi aveva preso alloggio in una villa su quei colli, chiamata la Cipressina. Proseguisse per il portico fino al prato di San Giuseppe, e di lì prendesse a destra per lo stradello che saliva alla collina: non c'era che quello. Queste indicazioni gliele diede un borghese, poichè i militari gli fornivano soltanto l'indirizzo di quella Cipressina. Altre artiglierie ed altre soldatesche riempivano la strada fino al prato dei frati di San Giuseppe, ma Coniglio mannaro s'era già reso conto che non conveniva fermarsi a guardare; e poichè aveva l'aria d'un campagnolo che andasse per i fatti suoi, nessuno gli impedì il cammino.

Lo stradello, che presto si faceva erto e disagevole, saliva lungo il fianco d'una valletta coltivata, che sull'apposto lato era boscosa d'antiche e grandi quercie.

A metà dell'erta, una compagnia d'artiglieri penava a far salire due obici pesanti, dalle ruote basse e massiccie. I cavalli non riuscivano a fermare le zampe sullo stradello ripido, e gli uomini erano alle corde per aiutarli. Coniglio mannaro temette che lo mettessero alle corde anche lui, ma non ci pensarono, o lo giudicarono troppo stento e male in gambe. Passò davanti a una casa colonica, dove i contadini stavano con faccie tutt'altro che allegre, e chiese loro della Cipressina. Era sulla buona strada, e quasi arrivato.

La villa era circondata, di sotto, da un piccolo bosco di castagni, e di sopra da campi e vigneti in pendio ampio ed aperto fino al colle del Vento e alla chiesa dell'Osservanza e all'elegante villa Aldini. Aveva, davanti alla facciata volta al colle serena e larga e nuda in una sua pacata semplicità di linee, ornata soltanto da due gran chiocciole di pietra ai lati del frontone; aveva sul davanti un gran prato, e in fondo a questo un pozzo e un cancello rustico. Due file di cipressi altissimi e rigogliosi, quale affusolato e svelto come uno stocco, quale più grosso, torreggiante e poderoso, s'ergevano ai lati del prato. Il prato adatto alle partite a tamburello e alle sieste di dopo cena estive, la facciata dall'intonaco nudo e grigio, su cui spiccavano le imposte verdi delle finestre, quei freschi alberi possenti, spiravano un'aria così agiatamente cordiale e geniale, che anche Coniglio mannaro vi fu sensibile, almeno per quel poco che gli fu consentito dalla preoccupazione e dalla vista di alcuni soldati seduti sui due larghi gradini davanti il portone.

Questi erano lombardi, e alla sua richiesta del maggiore Virginio Alpi, uno si levò per condurlo dentro. Un ampio andito terreno, la cosiddetta loggia delle ville bolognesi, attraversava il casamento, dando aria ed agio alle stanze, fresca d'estate. Nell'attraversarla, Coniglio mannaro stupì, chè era ingombra di mobili rotti, sfondati, bruciacchiati. Non disse nulla e fece anzi finta di non vedere. L'Alpi era in un prato minore dietro la villa, dove la lunetta murata d'un belvedere dava vista, di sui

castagni del bosco sottostante, sulla città e sulla pianura; vista stupenda: nella pianura immensa, su cui maggio luceva verde e ceruleo, si snodava da ponente in grande arco serpeggiante il bianco greto del Reno; e sulla destra, a levante, la città compatta nel cerchio delle sue mura, tutta di mattone scuro e caldo, offriva la stesa dei suoi tetti, il folto delle case ben costrutte, su cui s'ergevano le tante torri e i campanili e le navi delle chiese. Il sole, benchè già abbastanza alto sull'orizzonte della pianura e arrivato a girare sulle colline, diffondeva ancora su tutte le cose, insinuava nell'aria, il calore del cinabro e la gloria della porpora, con cui aveva pocanzi accese e arrossate le lievi foschie dell'aurora.

Virginio Alpi, con alcuni ufficiali, guardava dalla lunetta la città, e ghignava, discorrendo con quelli in italiano. Il soldato e Coniglio mannaro attendevan che finisse. Diceva che per decidere alla resa i signori bolognesi, i liberali costituzionalisti del partito moderato, dottrinario, sapiente, saccente; niente valeva tanto, diceva, quanto distruggere e saccheggiare le belle ville di lor signori sui colli, com'erano stati distrutti i mobili di quella Cipressina.

Non c'era da dubitare, diceva: i liberali, parlamentaristi all'inglese o giacobini alla francese che fossero, i liberali della città dotta e illuminata, della seconda capitale dello stato pontificio, a veder dalle altane dei loro palazzi cittadini bruciare e andar in fumo le loro belle ville della collina, avrebbero aperte le porte della città; salve le vite e gli averi, — soggiungeva ghignando.

— Ma c'è la canaglia, — soggiungeva, — la canaglia terrorista senza fiabe dottrinali, che non sa di prudenza nè di politica, che non ha nulla da perdere, e tanto meno le belle ville! È una forza, signori miei, non aver nulla da perdere. La canaglia in città ha preso la mano ai signori moderati, e non vuole la resa. La canaglia è repubblicana, è magari anarchica, è del partito del finimondo e del subisso, del parapiglia e del ruba tu che rubo io. Ha preso la mano ai signori dottrinari già una volta, e precisamente nel settembre dell'anno scorso. Nel settembre, la feccia della plebaglia bolognese si mise a dar la caccia alle spie, ai traditori della repubblica, ai sospetti, e poi ai tiepidi; l'appetito vien mangiando, signori miei! Lavoravan di stocco e di coltello e di pistola fin dentro le case e sotto gli occhi delle famiglie. — (Così dicendo, gli occhi di quell'Alpi scintillavano più del solito, certo perchè quelle gesta efferate gli ricordavano le sue proprie e dei suoi gregoriani sanfedisti nelle persecuzioni di parte romagnole. Ma questo non lo disse). — Sono stati chiamati i settembrini; e io gli voglio bene, — proruppe con passione più forte di lui, — gli vorrei, dirò, più bene, ai settembrini, se avessero fatta strage dei liberali dottrinari! Gli direi bravi, s'intende, e poi li fucilerei. Ma i signori del partito costituzionale, i repubblicani moderati e onesti, gli amici della legge, riuscirono per quella volta a imporsi e a ricacciare la canaglia nelle sue tane. Adesso i settembrini sanno di non aver niente da sperare da nessuno, e non vogliono la resa, non intendono pietà nè ragione; che i bei palazzi, le case ricche, e tutto il resto sia messo a ferro e fuoco; e se non l'han potuto far loro, che lo facciamo noi!

A questo punto le faccie di quegli ufficiali che l'ascoltavano, quale più, quale meno chiaramente, mostrarono che quel compito di sterminatori e di guastatori non era di loro gusto. Con che val la pena di notare, che quanto egli era venuto esponendo, da parte il colore dell'odio e del fiele in lui naturali, rispondeva sommariamente alle vicende e alle condizioni d'allora, passate e presenti, di Bologna: all'anarchia delittuosa dei settembrini quarantotteschi; all'impotenza dei liberali moderati e dei cittadini ragionevoli; alla disperazione dei violenti, che imponevano alla città la difesa a tutta oltranza, con impeto passionato e feroce, e a quella dei timidi o impotenti benpensanti e patrioti moderati.

Egli s'accorse che gli ufficiali ascoltavano quelle sue parole canagliesche con disgusto, onde soggiunse con zelo untuoso:

— Sia ringraziata la divina provvidenza, che ha suscitato e conserva la forza invincibile del nostro imperiale e regio padrone e sovrano, del sacro e santo impero d'Austria, per rimettere la pace e l'ordine e il legittimo governo del Santo Padre fra i popoli di queste belle e fertili provincie, dei quali le sette e le fazioni hanno troppo a lungo turbata la felicità.

Era la formola ufficiale dell'occupazione austriaca nelle legazioni e provincie pontificie di qua dagli Appennini. Soggiunse l'Alpi, come già noiato dello sproloquio castigato, in fretta:

— La batteria degli obici non è ancora arrivata?

— È per strada, — disse Coniglio mannaro.

— Oh, sei qui tu? — fece l'Alpi, volgendosi. — E che ne sai?

— L'ho incontrata venendo, e non dev'essere lontana, ma la strada è ripida.

— E che cosa sei venuto a fare? — Ma non attese la risposta: — Me lo dirai per la strada. Signori, per ora noi dell'intendenza non abbiamo niente da fare; tutte le nostre disposizioni sono prese: volete che andiamo a vedere i bravi artiglieri al lavoro?

Coniglio mannaro si accodò al gruppo degli ufficiali, come gli ingiungeva il detto dell'Alpi, benchè questi non gli badasse più e li seguì attraverso la villa e il prato, fuori del cancello, dove udirono un gridio confuso, e videro la batteria. V'era un avvallamento, tutto campi coltivati, con vigne e filari d'alberi da frutto. Il sole scaldava il fogliame fresco e il frumento alto e verde, che cominciava la prima maturazione.

Il fondo dell'avvallamento distava poche centinaia di passi, e di lì il primo obice stava risalendo, faticosamente la costa opposta, per una cavedagna erbosa, verso un praticello dove doveva prender posizione la batteria, a ridosso del margine superiore del bosco di quercie, notato da Coniglio mannaro sul fianco della valletta percorsa nel salire. Il secondo obice, per contro, nel passare il fondo molle d'un fossatello o piccolo rio, s'era piantato, e non valevano i cavalli nè gli uomini a tirarlo fuori, nè colle funi nè colle leve. I cavalli non riuscivano a mettersi, in tirare, non ostante gli sforzi dei conducenti.

L'Alpi s'accostò agli ufficiali della batteria, affaccendati, sudati e rossi in volto, che dapprima gli fecero la faccia che soglion fare i militari

a un intruso, e per di più d'arma non combattente; ma dopo le prime parole gli diedero ragione.

— Va, — comandò l'Alpi a Coniglio mannaro, — va dai contadini del fondo, e digli che mettano il giogo a tutte le bestie bovine che hanno nella stalla. È un fondo grosso e devono averne parecchie. Che le menino qui in fretta. Se facessero mai delle storie, e se fra andare e tornare spendete più d'un quarto d'ora, guai! Faccio dar fuoco alla figna. Va: di corsa! Conto i minuti, — soggiunse cavando l'orologio.

Figna è chiamato in bolognese il fienile. Arrangiandosi come poteva colle sue gambe infelici, per il viottolo campestre in salita verso la casa colonica:

— Di corsa, — borbottava Coniglio mannaro spaurito, — di corsa: fa presto lui a dirlo! E io poi che c'entro? Sono incombenze dei soldati, e non mie. Ma che sia un destino?

Il termine perentorio del quarto d'ora lo incitava a far presto, pur brontolando fra sè:

— Fuoco alla figna: uno scherzo da niente! E come faccio a contare un quarto d'ora preciso, io che non ho orologio? Ma poi, guarda un po' che meno ho voglia di servire, e più tutti si mettono a comandarmi! O comandare o servire, a questo mondo: che via di mezzo non ci sia?

Come si vede da questo dubbio, col quale egli arrivava all'aia di quei contadini, la stizza lo moveva a filosofare. I contadini erano ancora tutti lì fra la casa e l'aia, scioperati e melanconici.

— Presto, le vacche e i buoi, fuori! Presto, i gioghi! — strillava affannato e stridulo Coniglio mannaro, grattandosi i brufoli, che gli erano spuntati sulla nuca, come gli succedeva sempre che fosse in grave agitazione e subbuglio di sangue.

— O quell'uomo, — disse il più autorevole, il capoccia, o, nel parlar locale, l'« arzdàur », — nella stalla comando io. Che vacche, che buoi, e che...?

— Ah, comandate voi? Ve lo mostrano quelli là, — e indicava col pollice dietro le spalle, — chi comanda! Fuori le bestie, e aggiogatele: tempo un quarto d'ora, ed è passato già mezzo.

— Sto per dire — diceva il contadino — che siete matto, — ma era inquieto e appuntiva gli occhi qua e là.

— Son matto io? Se non andate con tutte le bestie bovine aggiogate, e più che in fretta, vi danno fuoco alla figna.

— Per fortuna, — cominciava quello tardamente, come se non capisse ancora, — che di questa stagione c'è soltanto poca paglia e un po' di fieno fresco...

Ma qui s'interruppe: tanto più che il fienile, all'uso bolognese d'una volta, era unito alla casa, occupandone l'alto soppalco aperto da un lato, sulla stalla. E l'« arzdàur », quasi d'un subito vedesse casa e stalla in fiamme, gridava:

— Presto, ragazzi, fuori le bestie! Mettetegli il giogo! Fuori le bestie, fuori!

— Eccoli qua, — diceva Coniglio mannaro vedendo quattro soldati con un caporale, mandati dall'Alpi a dargli sprone o man forte, secondo il bisogno.

Cotesto arrivo, benchè quelli non dicesser nulla, e non avesser neanche faccie cattive, valse a sollecitare anche più i contadini. In breve, tre paia di buoi e quattro di vacche, aggiogati e ciascun paio guidato per le nasiere da un ragazzo o da un giovane della famiglia, presero per il viottolo incitati dall'« arzdàur » colla grossa frusta da buoi. E tanto frustò che il bestiame si mise in corsa, con quel correre greve e sbandato e sballottato dei bovini, con grande strepere e tinnire delle catene pendenti dai gioghi.

Più posatamente, che gli pareva d'averne diritto, insieme ai soldati, seguiva Coniglio mannaro, quasi marziale, e buttando i piedi a gallo. E prendendo davvero, per dispetto e per tal quale gloriosità, un fare militare:

— Gli ordini sono eseguiti, — disse presentandosi all'Alpi.

— Sì, da lumaca, — gli replicò colui, senza mancare occasione di mortificare il prossimo: — ci hai messi ventidue minuti, ridicola caricatura d'uomo!

I buoi erano già stati attaccati al posto delle pariglie di cavalli, che cercavano d'allungare i denti verso l'erba della cavedagna. I soldati si erano tirati in disparte, salvo quelli che stavano attorno al pezzo a far leva alle ruote e sotto l'affusto. Anche gli ufficiali s'erano raggruppati in disparte a guardare, perchè il più ora toccava ai contadini. Eran quattro: due giovani dalla parte di sotto, colla frusta da buoi, grossa e dallo sforzino di cuoio, chiamata in dialetto « parpignano ». Uno badava alle vacche, l'altro ai buoi. Dalla parte di sopra, a metà della fila dei gioghi, l'« arzdàur » stava al comando, e dava la voce. Un ragazzetto, in testa, guidava colla funicella delle nasiere il primo giogo, e masticava uno stelo d'erba; e al trambusto di poc'anzi era successa la posatezza lenta e dalle apparenze apatiche del villano al lavoro, che sa il fatto suo. Pareva tal quale come quando aravano, in pace, anche con molte paia di bestie, le terre loro tenaci e da solco profondo, indurite dal sol d'agosto, quando il coltro tagliava e il vomere levava zolle larghe e lente e grevi e lucenti. E furono le stesse grida strascicate e come indolenti, miste all'incitante invito d'un *erre* tenuto, ed a rimproveri bizzarri:

— Va là, Ballarino! Sù, Bigio! Sù sù, Bianchina, *rrrr*... Va là, va là, Solimano, *rrrr*... Forza, Ballarino, ah, figlio d'una vacca!

E il Ballarino e Solimano e la Bianchina e l'altre bestie arcavan le cervici e le schiene, tendevano il giogo alle voci e sotto le lente frustate, mentre l'« arzdàur » iterava, fra le voci e le toccate di « parpignano », il lungo grido vibrante, che metteva le placide e possenti bestie in tirare: — *rrrrr*.....

Ed ecco, quand'ebbero unito lo sforzo, l'obice si spiantò, uscì fuori, salì per la cavedagna a raggiunger l'altro già in posizione. Indifferenti come i loro buoi, i contadini li staccarono per tornare a casa e alla stalla. I conducenti riunirono i cavalli in un prato poco distante; i serventi alle-

stirono i pezzi e disposero in ordine gli scovoli, le miccie, le stanghe per le manovre. Gli ufficiali prepararono gli istrumenti per dare il livello, la direzione e l'alzo. Della città si scorgevan di straforo le cime delle torri più alte; e i pezzi furono puntati, mentre gli artificieri ordinavano bombe e cartocci delle cariche. Il tutto si faceva in silenzio disciplinato, che gravò sulla dolce, serena stagione, sulla limpida mattina già inoltrata, con una minaccia in cui parve strano che dal bosco vicino gli uccelli continuassero le loro gaiezze, impigrite dal crescere del giorno e del caldo sull'ora di mezzogiorno.

Coniglio mannaro, che dei discorsi dell'Alpi poco aveva capito, e poi era stato occupato dal dispetto e dalla curiosità, sentì d'un tratto quel che gli austriaci stavano per fare. E gli sembrò enorme; e guardava le faccie attente e compassate, gli atti regolamentari dei serventi, per convincersi ch'era impossibile. Ma come incontrò il viso dell'Alpi, vi scorse un freddo compiacimento odioso che lo gelò di raccapriccio, e lo indignò senza che nemmeno se ne rendesse conto.

— Signori, — diceva costui agli ufficiali, — se domani a quest'ora i bolognesi hanno respinto l'intimazione di resa, a mezzogiorno in punto si apre il fuoco sulla città. — E tu dunque, — soggiunse facendo cenno a Scacerni d'avvicinarsi, — che cosa sei venuto a dirmi?

Così dicendo, s'avviava per tornare alla Cipressina, ma Coniglio mannaro non era capace di discorrere, quasi avesse dimenticato ogni cosa, fuor che una. E:

— Davvero, — chiese trasognato, — spareranno colle bombe sulle case?

L'Alpi, sorpreso, si fermò a guardarlo. Emise una delle sue risate raggriccianti e stridenti:

— No, — disse, — sono venuti per fare i fuochi artificiali! Ma tu, hai fatta tutta questa strada per venirmi a dire delle bestialità?

— Son venuto, — disse Coniglio mannaro, stralunato al pensiero delle bombe e delle case e della gente che v'era dentro, così forte che per il momento gli toglieva gli altri suoi dubbi e paure, — son venuto per dirle, signor conte, che abbiamo scaricato tutto, e che vorremmo, con sua licenza, aver commiato e tornare nei nostri siti. La campagna ha bisogno di braccia in questa stagione, e le famiglie staranno in pensiero. Mi son fatto ardito di venirla a importunare, perchè laggiù al campo nessuno ci comanda e nessuno sa che cosa farci fare.

— Hai fatto bene a cercarmi, perchè m'ero dimenticato di voialtri. Siete liberi di tornare quando vi pare, e vi farò dare tre giorni di viveri. Bastano per il viaggio?

— Ce n'è d'avanzo. Ma occorrerà poi anche un due righe di scritto di sua mano, perchè i signori ufficiali del campo ci lascino partire e ci diano quei viveri e...

— Le avrai subito, — interruppe. — Vuoi altro?

Incoraggiato dalla facilità colla quale aveva ottenuto quel che aveva chiesto, Coniglio mannaro riprese, furbesco:

— E ci sarebbe poi anche quell'altra questione.

— Sentiamo, e sbrigati: quale altra questione?

— Ci sarebbe la questione, posto che lei è tanto buono, delle paghe.

— Ah, vuoi esser anche pagato?

— Anche... diciamo così... anche... Io... io mi accontento della sua buona grazia, signor conte; ma a quelli là fu promesso che sarebbero stati pagati, se lei si ricorda.

— Fu promesso: l'hai promesso tu.

— Io stavo agli ordini, obbedivo alla sua riverita parola, signor conte. Se si ricorda, se...

— E se mi piacesse d'essermi dimenticato? Se, se, se: se e ma è la scusa dei minchioni.

— Per me, farei conto d'essermene dimenticato anch'io, purtroppo, — proruppe — ma quelli là...

— A me che fanno, quelli là?

— A vossignoria niente, ma a me, mi accarezzano le spalle col bastone, quest'è poco ma sicuro.

Virginio Alpi ruppe in un'altra risata, sgangheratamente; e la lasciò in tronco, e disse serio:

— E tu non ridi?

— Se è per far piacere al signor conte, posso anche provarmi.

La prova riuscì stentatissima.

— Ridi male, — disse l'Alpi con gravità schernitrice.

— Ognuno ride come può, e l'idea che appena saremo per la strada mi serviranno in quel modo che ho detto, non mi aiuta, compatisca se parlo da ignorante.

— Il destino ti chiama ad assistere a un fatto storico, — disse l'Alpi divertendosi, — e pensi soltanto alle tue spalle.

— La mia storia comincia e finisce lì, — disse Coniglio mannaro, muovendolo a nuova risata.

Erano sul prato minore dietro la villa, e l'Alpi diede ordine a un sottufficiale di preparar l'ordine di congedo per i birocciai e boari venuti dal Ferrarese. Soggiunse:

— Quando mettessi per iscritto che siete stati requisiti coi carri per contribuzione di guerra, tu saresti a posto davanti ai tuoi compagni.

— Credo che nessuno sappia leggere, con buona pace di vossignoria.

— E se a mia signoria tu avessi rotto i ...?

— Dovrei rassegnarmi alle legnate.

— Be', non voglio questo, dopo che m'hai servito bene, e lo riconosco. Quanti siete?

— Venti carri e quindici birocci.

— Ti darò settanta scudi, due a testa, e tu pagherai la gente. Si intende che se te n'approfitti e ne tieni qualcuno per te, ti faccio andare in galera. Sei contento? Il conto torna?

— Mi perdoni: per tornare, dovrebbero essere almeno settantadue scudi.

— Già, coi tuoi. Sei incontentabile, ma te ne darò settantadue. Devi dire che mi hai trovato in buona giornata.

Due scudi a testa erano scarsa paga, ma Scacerni non volle rischiar di perdere anche quelli, e ringraziò. Il sottufficiale ebbe l'ordine di stendere la ricevuta, specificandovi l'impegno che Coniglio mannaro si assumeva, di pagare gli ingaggiati e di metterli in libertà. L'Alpi gli disse di lasciare la cifra in bianco, che la cifra l'avrebbe segnata lui; ma in quella venne un messo a chiamarlo a villa Spada in fretta, ed egli dovette partire, ingiungendo a Coniglio mannaro d'aspettarlo.

Tutto il pomeriggio di quel giorno fu speso dagli assedianti a portare e a disporre pezzi d'assedio attorno alla città, segnatamente sulle pendici dell'Osservanza ed ai loro piedi, al Palazzaccio e al prato di San Giuseppe, dove fu messo in batteria un mortaio di grosso calibro.

Il sole pomeridiano, scaldando la città e coprendola della sua luce piena e rutilante, smorzava la fierezza antica delle strutture aggressive; l'ammolliva, quasi crogiolandola, in un sopore colorito e pigro, vivo, ma senza suono o brusio od alito che n'uscisse, della vita ordinaria. Le campane eran silenziose dall'alba di tre giorni prima, e attorno alle mura gli scambi di fucileria eran pochi e di poco conto. Soltanto verso sera furono tirate parecchie cannonate da una parte e dall'altra.

Coniglio mannaro aspettava il ritorno dell'Alpi, e dormì sopra un paglericcio coi soldati, che l'avevano sfamato per compassione. L'Alpi tornò soltanto verso mezzodì del giorno appresso:

— Oh, sei sempre qui?

— Ai suoi comandi, signor conte.

— Ai miei comandi? — Sogghignando, lo fece entrare dove aveva il suo ufficio, e Scacerni, entrando, si segnò, credendosi in chiesa. Era la cappella privata della villa, sconsacrata e ridotta a libreria. — Puoi tenere in capo il cappello, — disse l'Alpi, — che è sconsacrata. Firma qua.

Ma il rispetto non permise a Scacerni di coprirsi. Invece, presa la penna, l'occhio gli corse alla cifra scritta dall'Alpi, e lesse cento scudi. Disse, levando occhi stupiti e interrogativi:

— Me ne dà cento?

— Te ne dò settantadue!

— Lì c'è scritto...

— Già, già: dimenticavo che hai la disgrazia di saper leggere.

— Se so scrivere... — disse Coniglio mannaro colla penna in mano.

— Inconvenienti della troppa istruzione: adesso, se ti scappa una parola di bocca, avrai da farla con me. E devi ben sapere che sono capace d'ogni cosa.

— Ne sono persuaso, — disse Coniglio mannaro allo spavaldo, che quando bravava a quel modo inaspriva l'accento nativo romagnolo.

A quell'uscita, l'Alpi lo guardò fisso:

— Ohè, tapino, vuoi burlarmi?

— Non mi passa neanche per il cervello!

— E allora, tanghero, vuoi criticare la mia contabilità?

— Ma che dice mai, signor conte?

— Dico che se parli della cifra che hai letto, guai a te.

— E come vuole che parli, se firmando questa ricevuta, come faccio, — soggiunse con amarezza stizzosa, firmando, — vado incontro ai rischi senza guadagnare i vantaggi?

— Come?

— Ho da spiegargliela a lei? Mi comprometto, e non ci profitto niente.

— Ti stimo, — fece l'Alpi: — sei più sottile di quanto non ti facessi.

— Per quel che me ne viene in tasca a me!

— Adesso non diventare insolente. Ti scordi già che qui per ogni parola sbagliata paga il fondo della schiena?

Così dicendo, gli contò settantadue scudi, e intascò la ricevuta di cento, tranquillamente.

Gli altri ufficiali erano riuniti sulla lunetta con un cannocchiale da campagna. Di là dalle chiome folte e frondose del bosco di quercie, a ridosso del quale erano stati posti i due obici, si levava turbinando un fumo denso. Entro vi rosseggiava sinistramente il fuoco, che divorava una villa nascosta da quel bosco. L'Alpi battè le mani festosamente:

— Si va a dar principio allo spettacolo, signori e colto pubblico! — esclamò facendo il verso agli imbonitori di spettacoli da fiera. — Brucia il casino Martinelli; e se di qui si potesse guardare in val d'Aposa, vedreste bruciare la villa del Bignami, che sarebbe il comandante della Guardia Civica bolognese. Li ho tutti in nota questi signori liberali, e se non si arrendono, delle loro belle ville faremo un mucchio di cenere.

Poi cavò l'orologio:

— Mezzogiorno fra poco: i bolognesi, che vantano le loro buone campane e i bravi campanari, oggi sentiranno altri bronzi suonar mezzodì!

Era vero che i bolognesi avessero il vanto di quel primato d'elette campane e d'eccellenti campanari; era vero, e sembrava che i campanili, da cui tante e così varie squille ogni giorno all'ora dell'*Angelus* di mezzodì mandavano alle colline l'onda piena e festosa del pio concento, rispondessero col silenzio a quello scherno. E il silenzio, e la serenità delle cose in un'attesa come quella, si mettevan subitamente a dire la pietà degli uomini angosciati e l'imminente rovina.

Ma dall'Osservanza soprastante, dalla vetta del colle del Vento, una umile voce di campana rustica e di poveri frati, placida e ignara, accennò l'ora dell'*Angelus,* rintocco breve, che non fu finito, innanzi che dal grosso mortaio del prato di San Giuseppe rintronasse il primo sparo, con un tonfo cupo, che risalì lungo le pendici dei colli soleggiati, simile a un pigro tuono a ciel sereno, che rotola per gli spazi, e allargandosi rinforza, e poi svanisce, annunciando il temporale.

— Eccolo! — gridava l'Alpi. — Ben diretto!

Indicava una grossa nuvola di fumo e polvere di calcinaccio, che s'alzava dal centro della città. La prima bomba di grosso calibro aveva colpito il cornicione della chiesa di San Salvatore, dove s'addita ancor oggi il guasto fatto.

Il mortaio sparò quattro di quelle grosse bombe spaventose e rovinose, ed ai tonfi pigri e grossi, suoi e degli obici, s'era subito mischiato, più frequente, lo schianto e il tuono sonoro e lacerante dei cannoni di bronzo, che rovinavano i timpani degli artiglieri. Dalla lunetta della Cipressina, tutti, compreso il figlio di Scacerni, e lo stesso Virginio Alpi, seguivano ora i colpi in silenzio, la più parte dei quali si sperdevano invisibili o senza scoppio nel folto dell'abitato; li seguivano con una curiosità acuta e intenta, insolente, che scaldava il sangue, ma smemorava affatto che dentro il bersaglio di quelle case ci fossero uomini e carne umana. Perfino l'Alpi, più che d'odio, fremeva di tale curiosità eccitata.

Il bombardamento durò tre quarti d'ora, mostrando alla città smarrita, non che la spietata decisione del nemico, la sua forza e l'inutilità d'ogni difesa, come tutti già troppo sapevano. Sulla svelta torre, che sovrastava l'altre di tanto, apparve la bandiera bianca della resa. Virginio Alpi la salutava, rientrato in sè, col suo riso, in cui stava tanto rara capacità d'insulto; e Coniglio mannaro, anche rientrato in sè, se la svignava quatto ed alla chetichella verso i prati di Caprara, a mettere in libertà i compagni. Finchè questi non avevano sperato di ricevere paga alcuna, si sarebbero accontentati di niente; ricevendo soltanto due scudi, dissero che sarebbe stato meglio niente, e che due scudi erano una irrisione.

— Ragazzi, — disse Coniglio mannaro, forte di nuova autorità e della sua coscienza, — io ho fatto quel che ho potuto. Perchè non ci si è provato qualcuno di voi?

Riconoscevano che lui aveva fatto quanto aveva potuto. Ma i due scudi di quell'esoso parevan ben pochi anche a lui, e per di più a lui pagavano la complicità con quel ladro; e però:

— Diciamo la cosa come sta: la paga par sempre scarsa, quando la si riscuote.

S'è detto che la stizza lo faceva filosofare.

Ora, lasciando lui per intanto colla sua stizza, mi ricorda, e mi fa forza il ricordo, che di fronte alla chiesa di San Salvatore sfregiata da quella bomba, stava di casa nel '49 un molto rispettabile avvocato cittadino: e il primo giorno dell'assedio gli era nato un figlio. Egli lo aveva dunque ricoverato in cantina colla giovine puerpera, la quale fino a tardissima età mostrò d'essere stata di non comune avvenenza, e raccontò poi molt'anni l'angustia di quel mezzodì e la paura di quello scoppio. E a me lo ricorda forza d'affetto, essendo riuscito quell'infante colui che in seguito generò chi scrive questo. Ma non senza un'altra forza, ch'è di ragione, per essere stata cotesta nonna d'estrazione di contadini, d'un vecchio ceppo locale e terriero. Attempato lui, giovanissima lei, il buono e vegeto giurisperito se l'era sposata, ragionando che siccome gli toccava di rimettere in sesto la famiglia dissestata da una moglie di casato nobile e spiritosa, conveniva a lui prenderla umile e modesta. Da lei, negli anni in cui più veramente s'impara, cioè senz'accorgersene, appresi io la vita casalinga d'una massaia all'antica nostrana; e che si sia l'alacre e rigida frugalità campagnola; che cosa la radica scabrosa e vigorosa d'un comportamento in tutto remissivo, ma tenace e resistente

proprio in quanto è più remissivo. Illetterata di buon senso ed arguta, in una casa civile d'alta coltura, come fu la casa del suo figlio nato ai giorni dell'assedio, a lei bastò imparar di lettere tanto da decifrare la gazzetta e le preghiere, del non sapere scrivere e della sua poca istruzione non mai mortificata, perchè non pretese mai di sapere più di quel che sapeva: arte che non insegnano i libri, anzi più spesso la confondono. Anche ricordo come ell'era rispettata, in quanto, senza chiederlo, le veniva quel ch'era dovuto a madre ed ava. E la sua pazienza, ricordo, di madre cristiana devota e fiduciosa in Dio fra i dolori e i triboli grandi e piccoli. Così appresi, ossia m'è venuto fatto di chiarire, che si fosse certa ferma e tranquilla discrezione, che non s'intrometteva, anzi s'appartava da ciò che eccedeva, come il sapere, la ricchezza, il potere, gli eventi grandi o clamorosi; ma confondere non si faceva, ugualmente aliena da ogni ambizione e da ogni bassezza, gelosa se mai soltanto delle più domestiche prerogative di massaia. E dunque ora spero che il lettore senta quel gusto sano e vegeto e rubizzo d'amor della vita, in un fatto e detto che accompagnò i lunghi giorni della sua vita, quello che vi sento io. Fu così: pochi mesi dopo l'assedio, in campagna, avendo in collo quel figlio, incontrò una zingara, che le predisse si sarebbe rotta una gamba; il bambino esser per crescere valent'uomo e di forte ingegno e alla stima e alle cariche pubbliche; finalmente, lei camperebbe ottant'anni. Avverati i due primi pronostici per una caduta e nella vita di mio padre, ingenerarono tanta fiducia nel terzo, che poco innanzi il termine, caduta ammalata d'un male di cui ognuno e i medici disperarono affatto, lei sola non se ne diede pensiero, ed ebbe ragione e guarì. Ma entrata negli ottanta, non fece più proposito, benchè sana e robusta, che andasse oltre l'anniversario natalizio, e si preparava minuziosamente, serenamente, cristianamente a morire, anzi da devota « figlia di Santa Caterina », d'un'antica congregazione religiosa in Bologna. Fallitole invece il terzo pronostico, parve che non si ricordasse più della morte, e discorreva serena e tranquilla dell'avvenire, come quasi non si sarebbe azzardato un giovane nel fiore degli anni. Sarà stato un tratto un po' superstizioso, cotesto, ma sano, dicevo, e vivace, e infine caratteristico d'una e di mille e mille altre vite casalinghe e vigorose.

Ah, quanto spesso la poesia è una risurrezion di morti, e un legger loro la vita, come quella zingara, ma a ritroso! Ed ecco che sulla soglia di questo secondo libro del poema molinaresco, tutto quanto in cui l'autore può essersi ingegnato e travagliato coll'arte e collo studio, per acquisire alla poesia un secolo, un momento della possente umiltà del popolo minuto, civile in Italia d'una sua civiltà a volte evasiva e segreta e sempre inconfondibile e non mai soppressa da tanto e sì illustre e anche greve carico di storia; ecco tutto dilegua lietamente in una certezza radicata, da cui la fantasia attinge, ed io assumo, la sua certezza umana, e magari anche troppo umana: insomma, in una voce del sangue, in una di quelle cose che propriamente non si sa che vi siano, e senza le quali l'uomo non sarebbe poi, l'uomo.

(Continua). RICCARDO BACCHELLI

I GIUDEI NELLA STORIA ANTICA

UNO dei fenomeni più singolari offertici dalla storia antica è certo quello di un popolo poco numeroso, abitante un paese di modeste risorse economiche, raramente indipendente, spesso non solo dominato, ma oppresso, che è riuscito a conservare la propria personalità anche di fronte a dominatori possenti, e che non avevano ordinariamente per esso nè simpatia nè stima.

Fondamento incrollabile di tanta tenacia è la fede in una promessa divina di un Dio unico e onnipotente al capostipite del gruppo etnico: Abramo e ai suoi discendenti. Il vincolo pertanto che unisce così saldamente quegli uomini è un vincolo religioso e familiare; il vincolo geografico di una patria sentita come territorio di comune residenza non ha che un'importanza secondaria, rispetto al primo. Anzi anche il vincolo familiare ha un valore più ristretto ma più tenace di quel che non pensiamo. Le concezioni eminentemente patriarcali di quel popolo non lasciano alla donna nessuna importanza. Dai più remoti tempi della loro storia gli Ebrei non hanno mai trovato difficoltà a contrarre matrimoni con donne non ebree.

Nessuna preoccupazione pertanto di una purità della razza secondo i concetti di altri popoli antichi i quali per conservarla giungono sino all'incesto; il *semen Abrahae* è quello che fa l'Ebreo.

Non la madre pertanto, non la terra hanno valore, ed invero non solo per gli Ebrei ma anche per altri Semiti (gli Arabi ad es.) le genealogie limitate alla discendenza di padre in figlio, anzi di padre in primogenito, hanno grande importanza, e sono tenute a mente con molto impegno. E persino quando sia scomparso o attenuato il vincolo religioso (Ebrei per qualunque ragione non osservanti della loro religione) non si allenta in tutto il legame familiare.

S'intende che, posta questa base religiosa e familiare al loro aggruppamento sociale, dovrebbe logicamente risultarne un assoluto loro isolamento, la impossibilità del loro assorbimento da parte di altre unità nazionali, e, limite massimo alla attesa di un loro totalitario sentimento razziale e religioso, l'estendersi su tutta la terra del loro popolo. Quando l'accesa fantasia dei loro grandi poeti parla di figli d'Israele numerosi come le stelle del cielo o come le arene del mare, non alza essa il volo verso i fiammeggianti miraggi di cieli orientali, ma trae le conseguenze logiche da una propria interpretazione di fondamentali postulati umani e di infallibili promesse divine.

Ma non è la logica quella che governa il corso degli umani eventi, e anche in questo caso la storia si è largamente compiaciuta di infrangerne le ferree rigidezze. Così nei contatti con gli altri popoli alcuni assolutismi del pensiero giudaico si sono alquanto attenuati anche se tali contatti con la loro molto rara e passeggera cordialità avrebbero dovuto

inasprirli. Non si può infatti misconoscere, che gli irrigidimenti giudaici, le loro resistenze ad assorbimenti, le incomplete adesioni agli ideali e alla cultura di altri popoli, le simpatie verso movimenti sovvertitori dell'ordine da essi altrove trovato, l'anelito a vaghi e pericolosi sensi di cosmopolitismo sono in parte dovuti ai duri trattamenti, ai quali gli Ebrei furono in tanti paesi e tanto a lungo soggetti.

Non mi consentirebbe il tempo, che io mi attardassi a considerare le relazioni più remote tra il popolo d'Israele e i suoi vicini, relazioni che meno interferiscono con la nostra storia, per quanto non manchi d'interesse il fatto, che il piccolo popolo premuto tra due imperi infinitamente più grandi, più possenti, più civili di lui: l'egizio e l'assiro-babilonese sia riuscito a non farsi sommergere e a conservare la propria individualità.

Dovrò invece brevissimamente esporre, quali furono le condizioni di fatto in cui i Romani trovarono la questione giudaica al momento del loro intervento in Oriente.

Anzitutto non era necessario raggiungere la Palestina per trovare sulla propria strada una questione giudaica. Figli di questo popolo si erano da tempo dispersi in varie parti del mondo. Nabucodonosor, conquistata la Palestina, ne aveva deportate molte migliaia in Mesopotamia, e quando dopo due o tre generazioni i nepoti di quei deportati ebbero dalla magnanimità del nuovo conquistatore Ciro il permesso di tornare ai loro paesi, non tutti ne approfittarono. Molti che avevano costruito una propria fortuna nella pingue terra dei due fiumi, la preferirono alle scabre colline di Giudea, e rimasero là dove più sicuro e più abbondante era il pane quotidiano. Nè in questo dovrà vedersi una loro infedeltà alla patria, che essi avevano pianto con tanto cocenti lagrime sulle rive dei fiumi di Babilonia; fermandosi là dove il nemico li aveva trascinati in catene, essi restavano sempre figli di Abramo, e fraternamente uniti a coloro che tornavano a rivedere i colli di Sion.

Circa lo stesso tempo una numerosa colonia giudaica esisteva a Elephantine presso la prima cateratta del Nilo a 1.100 chilometri dal Mediterraneo, attestataci trent'anni fa dal trovamento di numerosi papiri aramaici, che costituì una delle più inattese rivelazioni del fecondissimo suolo egiziano. Ora tutti questi nuclei così lontani dal loro paese di origine in forza appunto della loro coscienza razziale e religiosa si sentono Giudei non meno di quei loro fratelli rimasti ad abitare tra la valle del Giordano, il lago di Genezareth e i pozzi di Bir Saba.

Nella sua marcia trionfale attraverso le vaste terre del gran Re di Persia Alessandro Magno non mancò certo di incontrare nuclei di questi emigrati adoratori di Jahvé. E non vide malvolentieri questo piccolo popolo per profonde idealità religiose separato e avverso così ai Persiani come agli Egizii, e nella più grande e nella più geniale delle sue fondazioni, in quella Alessandria che schiuse finalmente al Mediterraneo le opulenze per tanti secoli serrate e nascoste della valle del Nilo, egli li ammise largamente e in condizioni di gran favore. E nello stesso modo si comportò Seleuco, quando, presso le foci dell'Oronte nella Siria settentrionale, fondò la sua Antiochia e la sua Seleucia.

Era indubbiamente loro interesse riempire quelle loro nuove città destinate a tanto alti cómpiti con genti non ligie agli antichi dominatori. E non si lesinò pertanto sulle concessioni. Non possiamo dubitare di quanto ci è attestato in modo esplicito da Giuseppe Flavio, che i Giudei di Alessandria ebbero uguaglianza di diritti con i Macedoni, ossia con la parte più eletta della nuova cittadinanza.

Ma anche una concessione così liberale non poteva bastare agli Ebrei. Il principio di una reciproca tolleranza religiosa tra i popoli politeisti dell'antichità era tutt'altro che difficile, gli Dei diversi delle diverse nazioni si accordavano senza soverchie gelosie una assai larga scambievole ospitalità. Ma i Giudei non ammettevano assolutamente alcuno accanto al loro unico Iddio. La tolleranza che si era prontissimi ad accordar loro essi non potevano in nessun modo contraccambiare. Perchè essi potessero praticare la loro propria religione, era necessario si concedesse loro di ignorare quella degli altri, il che importava che anche quando facevano parte di una cittadinanza e ne godevano tutti i diritti, dovevano essere esentati da una quantità di atti (pubbliche cerimonie, feste, contribuzioni) ai quali erano tenuti i loro concittadini non giudei.

La eccezione era tale da dover essere fortemente notata nelle città ellenistiche degli Stati dei successori di Alessandro, dove l'adorazione del sovrano era entrata in pieno uso, ed era doveroso segno di leale sudditanza. Questa situazione di privilegio che fu realmente concessa, e per la quale i Giudei di città pagane poterono godere tutti i diritti senza sottostare a tutti i doveri, non poteva mancare di suscitare malumori, e fu una delle cause dell'antisemitismo del mondo antico, che si affermò vivace e pugnace specialmente ad Alessandria, dove la colonia giudaica fu così numerosa. Nè potevano i governi non preoccuparsi di quella situazione e non desiderarne la fine. Ebbero forse ragione di sperare che bastasse a ridurre quei sudditi scontrosi e intransigenti il fascino della tanto superiore civiltà ellenica, fiorente nelle splendide loro corti. Come una fresca ondata una coscienza di superiore umanità, un giocondo sorriso di arti, la gioia di vivere raggiungeva ora tutti, nata com'era nelle libere agorai delle città greche; non più, come nei precedenti tempi, era essa segregata e racchiusa nei palazzi, nei templi inaccessibili degli Egizii e degli Assiri.

Ed invero la fervida, lieta vita ellenistica esercitò tale attrazione da giungere fino a scindere il blocco granitico della compagine giudaica.

Le mura di Troia, intorno alle quali per dieci anni si azzuffano frementi eroi e Dei, sembraron più drammatiche delle mura di Gerico che si abbattono per se stesse al suono delle trombe di Giosuè, le furiose agitazioni passionali di Fedra, di Clitennestra, di Medea, di Mirra esposte con raffinata sapienza dai grandi tragici greci apparvero nuove, sconvolgenti ma sovranamente attraenti di fronte alla insipida passività delle donne di Oriente. E sopra tutto una lusinga nuova ed irresistibile, un invito lieto e sereno venne dall'arte figurata dei Greci giunta a prodigiose altezze, e che rivelò ai Giudei, esclusi finora da ogni sorriso di arte, un nuovo aspetto gioioso della vita.

Teatri e ginnasii sorsero sin sul sacro suolo di Sion, e giovani Ebrei trovaron più interessante lanciar nudi il disco e il giavellotto, che assistere al quotidiano sacrificio sulla platea del tempio.

Giudei ellenizzanti e Giudei, come si dissero, Zelotai, si opposero tra loro non di rado assai fieramente. E il successo della disgregazione giudaica fu tale, che un re Seleucida Antioco IV credette giunto il momento di poter adoperare le maniere forti per legare più strettamente a sè la Palestina, distruggendo la religione del Dio geloso e solitario, e dedicando statue e are pagane dentro il sacro recinto del tempio di Yahvé.

Se i Giudei delle grandi città per lo più cedevano, e collaborava col re perfino il sommo sacerdote che anche il proprio nome Jesus ellenizzava in Iason, insorgevano i fedeli della campagna e del deserto intorno al vecchio sacerdote Matatia, e al prode suo figlio Giuda Maccabeo. Abile conduttore di guerriglia, Giuda riusciva a tenere per più anni in scacco le forze del re di Siria. E fu in mezzo a questi episodi di imboscate e di fughe, di improvvise adunate e di subitaneo dileguare nel deserto, che al piccolo capo di poche bande erranti inseguito dalle fanterie, dai carri falcati, dagli elefanti del possente re di Siria, apparve la speranza di un aiuto lontano sì, ma onnipotente: quello della grande città di occidente che da non molto aveva debellato Cartagine, che aveva ricacciato da tutta l'Asia minore Antioco III, che proprio qualche anno prima, inviando un solo suo vecchio uomo a tracciare con un suo bastoncello un cerchio intorno ai piedi del potente re di Siria e ad ingiungergli di non varcarlo senza aver prima dato una risposta al senato romano, aveva ottenuto che il re si ritirasse a mani vuote dal già invaso Egitto. I due ignoti giudei che si presentarono al senato degli Scipioni, di Emilio Paolo, di Catone, trovarono favorevole accoglienza, perchè a Roma era utile tener d'occhio la Siria già nemica.

L'intervento romano rimasto entro i limiti di un'azione diplomatica non fu di grande aiuto ai Maccabei, ma i Giudei che avevano imparato a conoscere la strada di Roma, pare siano accorsi in buon numero; non solo si ripeterono frequenti le ambascerie, ma molti vi presero stanza, troppi e troppo irrequieti, se nel 139 a. Cr. il *praetor peregrinus* Cn. Cornelius Hispalus ne decretò la espulsione dalla città. Del fatto riferitoci da Valerio Massimo non ci sono ben note le cause, l'autore antico ci parla di riti sabaziasti giudicati immorali, lasciandoci nel dubbio, o che sia corso equivoco tra la celebrazione del sabato e la religione tracofrigia di Sabazis, o che veramente la colonia di Roma fosse di Ebrei ellenizzanti non alieni dalle cerimonie orgiastiche di Sabazis.

L'abile propaganda ellenica a base sincretistica non avrà certo trovato difficoltà a ravvicinare Sabazis al sabato mosaico, come non ne aveva trovata a dare per culla ai Iudaei il monte Ida di Creta, a fare di Abramo un capostipite degli Spartani, e dei Solimi di Omero i fondatori di Jerosolima.

Del resto o che il decreto di espulsione non fosse generale e permanente, o che venisse poi revocato, certo è che la colonia giudaica di Roma continuò ad essere numerosa e faccendiera, se nel 59 Cicerone che perora

la causa di L. Valerio Flacco resta impressionato per il gran numero di Giudei che assiepano agitati e clamorosi il tribunale.

Già del resto in quel tempo più diretti contatti si erano avuti tra Roma e la Palestina. Pompeo Magno, distrutta la pirateria che aveva infestato per secoli il Mediterraneo Orientale, posto termine definitivo alle guerre contro Mitridate, aveva proclamato la decadenza della monarchia seleucidica da più anni ridotta per guerre esterne e per anarchie interne ad assoluta impotenza, e aveva ridotto la Siria a provincia romana.

In Palestina i discendenti dei Maccabei erano riusciti nel progressivo indebolimento del regno di Siria a rendersi di fatto indipendenti e ad assumere titolo di re. Ma non avevano saputo ricondurre la pace e l'accordo nel popolo scisso nelle sue principali fazioni dei Sadducei aristocratici ed ellenizzanti e dei Farisei, rigidi anzi fanatici osservatori della legge. In quel momento i due figli del defunto re Alessandro Janneo: Ircano e Aristobulo si disputavano con le armi il regno, e non pochi Giudei non volevano un sovrano, ma solo un sommo sacerdote, sì che dal tempio e non da un trono partissero le parole di ubbidienza per i figli d'Israele. Pompeo invocato arbitro si pronunciava per il maggiore dei due fratelli Ircano, ma l'altro Aristobulo correva a chiudersi a Gerusalemme, che fu dovuta assediare ed espugnare con la forza. Pompeo non toccò nulla dei tesori del Tempio, ma non evitò il rancore anzi l'orrore dei Giudei, quando volle vedere l'interno del santuario e fino il *sancta sanctorum,* dove solo il sommo sacerdote poteva una volta l'anno penetrare. Ircano fu nominato sommo sacerdote ed etnarca dei Giudei, intendendosi con questa denominazione estesa la giurisdizione di lui anche sui Giudei non residenti in Palestina. Si faceva pertanto una grande concessione al fondamentale principio giudaico della sopravvalutazione dello *ius sanguinis* rispetto allo *ius loci,* ma in compenso non si escludeva un'alta sorveglianza del governatore romano di Siria sulle cose di Palestina. L'assetto dato da Pompeo a tutti gli affari d'Oriente fu tale sapiente opera, che rimase sostanzialmente intatta fino alla fine dell'Impero, e se gli eventi dei successivi anni diminuirono indubbiamente la figura del grande generale e del grande statista, questo non ci autorizza al brutale dispregio di che lo colpì Th. Mommsen, definendolo un sottufficiale di cavalleria.

Cesare seguì rispetto agli Ebrei le linee maestre della politica di Pompeo, perchè vide nel nucleo giudaico di Palestina un nemico naturale di Egiziani e di Parti. Ebbe da essi tempestivi e opportunissimi aiuti, quando dopo Farsalo si trovò in molto perigliosa situazione in Egitto, e perciò, generoso coi nemici, non mancò di esserlo anche più largamente con loro.

Le disposizioni di Pompeo furono confermate e favorevolmente ampliate. Ircano etnarca e sommo sacerdote ebbe giurisdizione per gli affari di diritto religioso e familiare anche sui Giudei della diasporà, lo Stato giudaico fu ingrandito, ed ebbe col porto di Ioppe per la prima volta uno sbocco al mare, cliente di Roma esso fu in compenso della protezione romana obbligato a tributo, ma ne fu dispensato negli anni sabatici, nei

quali per il riposo agricolo venivano a mancare dei redditi, non fu obbligato a prestazioni militari di nessun genere, non ebbe presidio romano.

Nello stesso tempo e in analoghe forme veniva regolata la posizione delle comunità giudaiche disperse nel mondo romano. Per molti riguardi ne era più delicata e difficile la situazione. Quel popolo senza terra, abitante in casa d'altri è l'inquilino in subaffitto, malvisto e malcontento. E alacre com'è e trafficante, non ama l'ombra discreta. Sarà forse alquanto esagerato ma è grave quanto dice Giuseppe Flavio (Antica Jud 14, 7, 2, par. 115): « Non sarebbe facile trovare un luogo sulla terra, dove non sia giunta questa nostra stirpe, e dove non abbia acquistato posizione di dominio ».

Situazioni di privilegio erano state loro fatte in molte città orientali dai sovrani ellenistici; i Romani abitualmente poco propensi a turbare lo *statu quo* nei paesi che venivano a far parte del loro dominio non avevano, in quelle terre così lontane da Roma, ragione di alterarlo. Agli Ebrei fu pertanto riconosciuto il diritto di riunione per praticare il loro culto, poterono inviare a Gerusalemme il contributo che ogni fedele dai venti anni in su doveva versare in favore del Tempio, furono esentati dal partecipare ad atti, cerimonie, feste della religione di stato, non furono obbligati a rispondere a citazioni in giorno di sabato, e persino furono loro riservati per un altro giorno quei donativi, quelle distribuzioni gratuite di frumento che fossero per caso avvenute in giorno di sabato.

Tanto benevole disposizioni nè potevano colmare il dislivello tra le immense aspirazioni del popolo eletto e le sue presenti condizioni, nè conciliavano ai Giudei la simpatia dei coabitanti, nè potevano lasciar nel governo centrale la certezza di aver definitivamente risoluto il problema. Si doveva pur una volta venire a una unità di intenti e di concezioni, a una equiparazione di diritti e di doveri fra tutti coloro che abitavano entro i confini dell'Impero. E i più lontani da questa unificazione degli spiriti, da questa concordia di sentimenti entro l'ambito delle leggi romane erano certo i Giudei.

Nell'assoluta intransigenza della loro religione essi provavano più che inimicizia, orrore, raccapriccio, quasi repugnanza fisica per l'idolatra, e venivano dai pagani ricambiati con incomprensione, con disprezzo, con scherno. Quando Cicerone difende il proconsole d'Asia Valerio Flacco dall'accusa di aver confiscato a pro dello Stato romano l'annuo contributo che le comunità giudaiche della sua provincia si disponevano ad inviare a Gerusalemme, riesce assai bene a giustificare l'atto del proconsole ripetendo con l'ornata sua parola quello che è nell'animo dei giudici e di tutti coloro che lo ascoltavano: « Istorum religio sacrorum a splendore huius imperii, gravitate nominis nostri, maiorum institutis abhorret ». Le istituzioni religiose di costoro sono quanto mai lontane e ripugnanti allo splendore del nostro impero, alla serietà della nostra gente, alle istituzioni dei nostri maggiori. E non è mosso dalla necessità di una arringa forense Tacito, quando, storico austero, passionale, arcigno se volete, ma non mendace e calunniatore, dice (Hist. V, 5 segg.): « Profana illic omnia quae apud nos sacra, rursum concessa apud illos quae nobis in-

cesta; apud ipsos fides obstinata, misericordia in promptu, sed adversus omnes alios hostile odium... Liberum patrem coli, domitorem Orientis quidam arbitrati sunt, nequaquam congruentibus institutis; quippe Liber festos laetosque ritus posuit; Judaeorum mos absurdus sordidusque ». Sono per loro profane quanto son per noi cose sacre, lecite quelle che a noi nefande, tra loro tenace fedeltà, pronta e soccorrevole pietà, verso tutti gli altri ostile odio. V'è chi pensò che essi onorassero Libero padre conquistatore dell'Oriente, ma non concordano le forme religiose, che Libero introdusse riti lieti e festosi, i Giudei hanno costumi sordidi e strani.

Nè si finirebbe tanto presto, se volessero esser prese in esame tutte le testimonianze di antichi scrittori che ci manifestano incompatibilità e repulsione tra la mentalità e lo spirito romano e la mentalità e lo spirito ebraico. Non è dello storico indagare, se irreducibili fossero tali distanze; certo il tempo dell'esperimento di una pacifica convivenza fu troppo breve, e frastornato da gravi tempeste.

Intanto Roma non potè giovarsi del fascino esercitato sugli Israeliti ancora semplici e primitivi dalla cultura ellenistica. Quel fascino brillante, mondano, seducente che aveva creato gli Ebrei ellenizzanti era già scontato, quando giunse Roma, i beneficii reali e concreti che Roma apportava, la pace, la sicurezza, la giustizia, erano di quelle cose a cui ci si abitua presto, che pare debbano essere state sempre naturali e spontanee; allo scopo di attrarre a sè esse valevan meno delle inattese, delle variopinte bolle di sapone portate dal genio teatrale dei Greci del periodo ellenistico. Si potranno forse trovare delle analogie in certi aspetti della vita intellettuale moderna, alla quale gli Ebrei hanno così intensamente partecipato.

La letteratura francese ad esempio che vanta tante spirituali affinità con la Grecia antica, ha attratto l'attenzione e la partecipazione di scrittori Ebrei assai più che non la letteratura italiana. Resterebbe da considerare, e solo i più esperti di me potranno farlo, se gli scritti di molti di quegli Ebrei, che sono ad alcuni sembrati quanto di più francese si possa immaginare, siano figli legittimi dello spirito francese, o se quel tanto di torbido, di torturato, di tenebroso che non di rado è in essi, sia invece molto alieno dalla chiarezza, dalla luminosità delle grandi tradizioni letterarie francesi dei secoli XVII e XVIII. Ma torniamo alla storia antica.

Vennero poi, come dissi, elementi perturbatori. Sotto Tiberio la colonia giudaica di Roma diede delle molestie, non sappiamo precisamente quali. Probabilmente era cresciuta troppo, e il numero la rendeva ardita e insolente. Il provvedimento preso dall'austero imperatore di coscrivere quattromila giovani giudei di Roma atti alle armi e di mandarli a domare ultimi focolari di ribellione negli altipiani centrali della Sardegna, fa pensare, che tutta la colonia giudaica di Roma contasse almeno un trentamila persone, troppe per una popolazione totale che si può calcolare tra i 600 e i 700 mila abitanti. E tutta questa massa viveva addensata in quel quartiere povero e malsicuro del Trastevere, che doveva rappresentare nella Roma imperiale qualche cosa di analogo a quello che

era l'Oltre Torrente di Parma trent'anni fa. E numerosi e isolati rimasero sempre: dalle iscrizioni dei loro sei cimiteri suburbani dell'Appia, della Labicana, della Portuense, della Nomentana conosciamo i nomi di tredici loro sinagoghe, undici più delle due ora esistenti a Roma.

Più profondo solco si incise sotto Caligola. Questo giovane che a poco più di venti anni saliva alla più eccelsa potestà della terra, portava il nome glorioso di Caio Giulio Cesare, era figlio del grande, dell'adorato Germanico, conservava nel nomignolo di Caligola un segno dell'affettuoso entusiasmo dei soldati che nei solitari gelidi campi dei confini del Reno e del Danubio erano stati allietati dal fascino del suo sorriso infantile; succedeva fiorente di giovinezza a Tiberio, tetro e inamabile vecchio; era dunque troppo fortunato per poter conservare equilibrio e ragionevolezza. Adulatori, schavi orientali che gli erano intorno, non duraron fatica a persuaderlo, che forma solida di governo non poteva esser quella del *princeps* magistrato della *res publica Romanorum*, sia pure fornito di poteri straordinarii, ma doveva essere quella del sovrano orientale signore, padrone e dio della terra e degli uomini. L'ordine di esporre le sue statue alla pubblica venerazione fu esteso a tutti i luoghi di culto dell'impero, anche alle sinagoghe delle comunità ebraiche, anche al Tempio inviolato e unico dell'unico Iddio di Gerusalemme. La commozione in tutto il mondo giudaico fu enorme, e se il legato imperiale di Siria potè evitare, sino alla morte ben presto seguita da Caligola, l'esecuzione dell'ordine per il Tempio, altrove, ad Alessandria per esempio, la disposizione imperiale fu messa ad effetto e non senza tumulti e uccisioni. Della violenza dei contrasti in Egitto, dove secondo Filone Alessandrino viveva in questo tempo un milione di Ebrei, ossia un ottavo dell'intera popolazione, abbiamo ricordi numerosi e negli scritti di Filone stesso e in un certo numero di papiri che riferiscono di ambascerie a Roma da parte delle comunità pagana e giudaica di Alessandria, di processi dinanzi agli imperatori, i quali non di rado si concludono con la condanna dei pagani rei di violenze contro gli Ebrei. Sopra tutto interessante è una lettera dell'imperatore Claudio, recuperata qualche anno fa in un papiro di Filadelfia, che rivolge alle due parti della cittadinanza alessandrina esortazioni e minacce, perchè vivano in pace, avverte gli Ebrei che egli non vede volentieri il loro adoperarsi per favorire la immigrazione nella città di sempre nuovi correligionarii e per ottenere nuovi privilegi, e sembra accennare a irrequietezze e disordini nel seno stesso della comunità giudaica dovuti probabilmente alla incipiente predicazione cristiana. Di questo stato di animi più chiaramente ancora del resto ci informa il notissimo passo di Svetonio: *Claudius Judaeos impulsore Chresto assidue tumultuantes Roma expulit.* Per la terza volta pertanto i Giudei son cacciati da Roma, castigo severo, ma non spietato. Alcuni di essi si fermano ad Aricia, e non tardano a rientrare, due, Aquila e Prisca si sono trasferiti a Corinto, dove ospiteranno l'apostolo Paolo.

Ma più duri giorni si preparano in Palestina. Per quel nucleo originario di stato giudaico Roma ha successivamente sperimentato forme diverse di governo. Ha dato loro etnarchi della loro stirpe, sovrani usciti dalla

terra di Idumea, ma di religione ebraica come Erode il Grande, residenti e procuratori romani senza riuscire ad ottenere stabile tranquillità. La irrequietezza veniva da molte e diverse cause: dal turbamento prodotto, in un popolo così facile all'esaltazione, dalle dispute seguite alla crocifissione di un piccolo Galileo, dalla conseguente predicazione degli Apostoli, dal risorgere delle speranze messianiche, e dall'attesa fattasene più impaziente, dalle lotte stesse teoriche tra Zeloti, Sadducei, Farisei, Esseni, che se da un lato indebolivano il giudaismo, lo rendevano dall'altro più acre, più esacerbato, più combattivo. Nel penultimo anno dell'impero di Nerone, troppo esteta e troppo ellenizzante per essere benevolo ai Giudei, essendosi allontanato da Gerusalemme il procuratore romano Gessio Floro inviso ai Giudei per le sue maniere forti, schiere di ribelli occuparono l'area del Tempio, bloccarono poi il palazzo di Erode e la torre Antonia, riuscendo finalmente a penetrarvi e a massacrare la coorte romana. L'insurrezione dilagò in altre città di Palestina, di Siria, d'Egitto con scambievoli massacri di giudei e di pagani. Fu necessaria una poderosa azione militare che condotta prima da Vespasianò, poi dal figlio Tito portò alla conquista metodica delle città di Galilea, della Samaria, della Transgiordania e all'assedio di Gerusalemme, che difesa con furioso accanimento fu finalmente espugnata dopo cinque mesi di sanguinosi tentativi. La esasperazione dei vincitori sparse dovunque la strage e l'incendio, il Tempio stesso, il luogo unico in terra che il Dio unico aveva prescelto per esservi adorato, fu incendiato e distrutto, e sulle rovine fumanti fu stabilito l'accampamento della X legione Fretense. Si disse più tardi, che Tito avrebbe dato ordine di risparmiare il magnifico edificio, ma forse tale tradizione si formò per riflesso e in armonia con la generale opinione della bontà e della mitezza di Tito *humani generis deliciae*. In realtà lasciare intatto quel punto di raccordo e di esacerbazione del più intransigente fanatismo antiromano, dopo la prova fresca e sanguinosa che si era avuta della terribile sua efficienza, sarebbe stata una colpevole ingenuità. Ed invero i sacrosanti oggetti del culto giudaico: il candelabro a sette braccia, la mensa aurea, il rotolo della legge, furono trasportati a Roma, e presentati nella pompa trionfale, come appare dai rilievi dell'arco eretto al vincitore, al sommo della Sacra Via.

Uno stato giudaico ha ora definitivamente cessato di esistere, ma il giudaismo non è morto; le comunità giudaiche disperse nel mondo fanno valere che essi non hanno preso parte alla ribellione, anzi che in Palestina stessa le ostilità non erano state di tutti, ma solo di un partito di fanatici e di pazzi. E con un saggio veramente impressionante di quello cui può arrivare la ebraica duttilità, mentre intorno a Gerusalemme si combatte col più feroce accanimento, Tiberio Giulio Alessandro, un ebreo di Egitto, sarà il principale sostenitore della elevazione al trono del generale che comandò le truppe assedianti Vespasiano, Giuseppe, preso con le armi alla mano nella fortezza di Fotapata diventa cittadino romano, e vivendo onorato alla corte dei Flavii, scrive la storia della insurrezione, Berenice principessa giudea della casa di Erode diviene l'amante di Tito. E la professione della fede giudaica continua ad esser permessa

in tutto l'impero; soltanto poichè Giove Ottimo Massimo ha vinto Jahvè, paghi questo il tributo e il riscatto pel suo popolo: le due dracme che annualmente ogni ebreo deve inviare al Tempio di Gerusalemme siano ora versate al tempio del dio vittorioso in Campidoglio.

La clemenza di Nerva tolse via o per lo meno attenuò anche questa imposizione, sicchè ci si poteva quasi attendere da Israele una pacifica rassegnazione. Ma non violenza di armi, non indulgenza di dominatori, non l'aspetto stesso del tempio distrutto e del luogo santo profanato dal campo idolatra della X legione Fretense potevano bastare a spegnere la fiducia nel patto che Jahvè, il solo, il vero Iddio, aveva stretto con l'antico padre del popolo suo: *iusiurandum quod iuravit ad Abraham patrem nostrum.*

Questo atteggiamento inflessibilmente superbo non valeva a conciliare al popolo della dura cervice la commiserazione e la simpatia che forse il disastro subìto avrebbe ottenuto. Accresciutisi anzi di numero per la emigrazione dalla Palestina i nuclei e le comunità giudaiche delle diverse città dell'impero, l'antisemitismo dei pagani dovette accrescersi, e con esso per reazione l'esasperazione e l'odio cupo degli Ebrei.

Se pertanto le disposizioni del governo imperiale non accennavano a voler infierire sugli Ebrei, persistevano invece nelle provincie dove essi erano più numerosi, gli attriti e gli odii. La stessa immensa profondità delle loro sventure dava ai Giudei la sensazione della imminente fine di esse, della immancabile prossima venuta del Messia, e li teneva agitati e irrequieti. Noi non sapremo mai, quanti falsi annunci abbiano a volta a volta qua e là fatto sospendere l'atroce compianto intorno al Tempio distrutto, quante volte queste lugubri folle tenaci abbiano avuti fremiti e scatti, quante volte ancora quei primi moti siano stati prontamente repressi dalle autorità romane o dal furore dei pagani coabitanti. La bufera scoppiò con violenza al tempo di Traiano. Possono averle fornito l'ultima occasione false notizie di rovesci dell'esercito romano allora impegnato in lontanissima impresa contro i Parti, giù, giù, sulle sponde del Golfo Persico, forse il fatto di un rovinoso terremoto che quasi distrusse la superba Antiochia, segno divino di sicura minaccia agli infedeli diffuso con quella inesplicabile rapidità e con quelle fantastiche colorazioni che le notizie assumono anche tuttora nei paesi d'Oriente. E l'esplosione ebbe il carattere tutto orientale del massacro generale con tutti gli accessori di tormenti, di orgie di sangue e di ferocia che sogliono accompagnare quel fenomeno. Acceso dapprima in Cirenaica il fuoco divampò in Egitto, a Cipro, in Palestina, in Mesopotamia; le scene di terrore e di sterminio hanno lasciato vive traccie fino nella smunta prosa dello Epitomatore di Cassio Dione, nonchè in Eusebio e in alcuni papiri. La sanguinosa gravità degli avvenimenti era resa più preoccupante dai luoghi dove essi si svolgevano: alle spalle e ai fianchi dell'esercito romano impegnato in dura lotta e in Egitto, nel centro maggiore dei rifornimenti alimentari sia per l'esercito stesso che per Roma. La repressione perciò fu condotta con estrema energia e per concorso della popolazione pagana bramosa di vendicarsi prese il carattere di generale sterminio senza quartiere.

Come gli scrittori pagani fanno rilevare gli orrori della insurrezione, così le fonti rabbiniche parlano con terrore della reazione greco-romana. Gli uccisi si contano a miriadi, il sangue che corre per le città d'Egitto giunse sino all'Isola di Cipro, e nella lunga serie delle sciagure d'Israele dovranno per secoli esser ricordati con sgomento i giorni di Traiano.

Eppure non si era ancora al termine della tragica vicenda. Non era ancora finita la repressione, che Traiano moriva e gli succedeva Adriano.

Ascendeva con lui sul trono dei Cesari il rappresentante forse più perfetto e squisito delle due civiltà riunite d'Ellade e di Roma. Non v'era conquista dello spirito ellenico nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, non v'era sapienza di pensiero romano nel diritto, negli ordinamenti politici, nelle armi che egli non avesse attinto. Nel severo suo senso di giustizia egli non poteva perdonare la perfida fellonia d'Israele insorto alle spalle degli eserciti di Roma in un momento per essi gravissimo; nel suo temperamento estetizzante egli non provava nessuna simpatia per il popolo sordido e triste, senza arte e senza finezza, che misconosceva e odiava la cultura di Grecia e i benefizi di Roma. Credette pertanto giunto il momento di farla finita con essi già così duramente percossi. Di Gerusalemme volle fare una città interamente greco-romana, erigendo sul luogo stesso del tempio di Jahvè un tempio a Giove Ottimo Massimo, vietò la celebrazione del sabato, la lettura dei libri sacri, la circoncisione, rito forse anche al suo senso estetico ripugnante e segno e vincolo che appartava i Giudei dagli altri sudditi dell'impero. Non era possibile, che i Giudei accettassero questa distruzione piena e radicale di tutto il loro patrimonio spirituale, e ancora una volta scoppiò una violenta insurrezione. La disperazione moltiplicò le energie dei ribelli che compiendo grandi massacri di Romani riuscirono ad impadronirsi di buona parte della Palestina e della stessa Gerusalemme. E per tre anni fu dura e sanguinosa guerra che desolò quasi tutta la provincia, e distrusse quasi un milione di vite umane dalle due parti. Nel paese fatto quasi deserto, fu stabilita sul luogo dell'antica Gerusalemme la colonia romana di Aelia Capitolina, stanziate due legioni e proibito ai Giudei sotto pena di morte di venire a rivedere il luogo del Tempio.

Il mite Antonino Pio succedendo ad Adriano abrogò le radicali disposizioni adrianee contro il culto e contro la circoncisione. E fu pace per più di un secolo fra Roma e Israele, pace non serena e non prospera per le sempre più gravi condizioni dell'impero nel secolo terzo.

La costituzione di Caracalla, che elargiva la cittadinanza romana a tutti gli abitanti dell'impero, comprendeva naturalmente gli Ebrei, senza però che essi dovessero contrarre tutti gli obblighi del cittadino romano e dovessero abbandonare quella loro ancipite posizione, della quale esempio sopra ogni altro illustre è l'Apostolo Paolo che nelle sue epistole o negli Atti si professa a vòlte giudeo, a volte greco, a volte romano.

Ai principî del quarto secolo l'impero fatto cristiano, identificato anzi colla società cristiana, non può non considerare estranei a tale società gli Ebrei, e finisce per revocare perciò i loro privilegi e i loro diritti

civili, respingendoli a poco a poco in margine alla vita sociale, e sanzionando nel codice giustinianeo la loro inferiorità giuridica.

Chi vorrà riprendere le grandi linee di queste vicende storiche, dovrà, penso, constatare che, mentre il giudaismo mostrò una certa facilità di adesione allo spirito ellenico, più riservato e più lontano esso appare di fronte allo spirito romano. Dalle influenze elleniche si lasciò in parte permeare, adottò assai largamente la lingua greca, e la parlò anche quando abitava paesi latini (delle 529 iscrizioni sepolcrali giudaiche di Roma raccolte recentemente dal Frey, 402 sono greche, 127 latine, e di queste 19 bilingui o latine ma scritte con caratteri greci): nel sottile livore ellenico contro Roma dominatrice esso trovò forse recondite rispondenze pel proprio spirito insoddisfatto, non mostrò di apprezzare i benefici della pace romana, se proprio quando essa era più sicura, più umana, più larga, durante gli imperi più illuminati di Traiano e di Adriano, esso insorse furiosamente. Abbiamo sì le ampie professioni lealistiche di Erode e di Flavio Giuseppe, ma chi non vede quanto quelle servili smancerie siano interessate per essere sincere? Per tre volte è vero e in non lungo spazio di tempo storica fatalità pose di fronte Gerusalemme a Roma e in troppo violenti e sanguinosi urti, perchè potesse nei cuori sedarsi ogni tempesta e ogni rancore. Ma purtroppo girando intorno lo sguardo, non mi pare di poter cogliere mai tra i Giudei sudditi di Roma un sentore di quella dedizione piena, cordiale, confidente, affettuosa, quale ad esempio balza fuori dalle parole che due centurioni romani, due dunque dei ferrei dominatori, ebbero a pronunciare l'uno incontrando sulle vie di Palestina un umile suddito galileo, e dicendogli: « *Domine, non sum dignus ut intres sub tectum meum* », l'altro discendendo dal Calvario e proclamando: « *Vere filius Dei erat iste* ».

ROBERTO PARIBENI

LA BEATA ITALIANA FRANCESCA SAVERIO CABRINI

SE è vero che Cattolicità significa universalità, non è concepibile cattolico senza spirito missionario. Ma le manifestazioni di questo spirito sono stranamente varie, e i modi delle sue attuazioni addirittura bizzarre. Sappiamo d'un piccolo, sparuto e malaticcio fariseo, che una caduta da cavallo trasformò di colpo, duemila anni fa, da persecutore in apostolo, e indusse a imbarcarsi segretamente sopra uno sdrucito naviglio, dalla Palestina fino a Roma, per appiccare l'incendio del suo cuore al cuore dell'impero, e convertire il mondo. Sappiamo d'un povero fraticello vestito di sacco, che settecent'anni fa se ne andò da Assisi a Gerusalemme e, se non convertì il Sultano, lasciò tuttavia a guardia del Sepolcro di Cristo un gruppo di suoi figli inermi; i quali vi rimasero, e ancora son là. Sappiamo d'un navigatore di genio che, per conquistare a Cristo i popoli ch'egli credeva i più remoti, quelli delle Indie, quattrocentocinquant'anni fa concepì la pazza idea di mettersi in mare, invece che per la nota via d'Oriente, per quella sconosciuta d'Occidente; ma strada facendo, prima della terra che cercava, ne trovò un'altra assai più vasta, e la svelò e indicò all'invasione dei popoli, bene o male, cristiani. E sappiamo d'un altro santo due volte nostro, fiorentino e romano, che poco appresso, quando la Chiesa mutilata nella sua compagine europea mirava a nuove conquiste in Asia, sognò anche lui l'attività missionaria nelle Indie; ma Qualcuno gli sussurrò: « No, c'è un altro popolo da salvare, ed è quello in mezzo al quale tu vivi, quello della Città santa che Satana ha profanato: la tua India sarà Roma »; e Filippo Neri non si mosse di qui, restituì a Roma la pietà cristiana, l'arte cristiana e la vita cristiana.

Dico che io penso a questi grandissimi e alla loro sorte, quando penso all'incomparabile avventura dell'ultima, per ora, beata italiana, Francesca Saverio Cabrini. Anch'essa, infermiccia e grama, sognava la conquista degli infedeli; anch'essa si presentò, apparentemente invano, ai potenti della terra, con soldati oh quanto inermi, le sue povere suore; anch'essa, concepito il disegno di muovere all'Oriente, ne fu distolta da un altro comando, verso l'Occidente; e anch'essa, bruciata dalla brama di seminare fede e carità fra le genti di colore, finì col trovare il suo campo d'azione tra i figli della sua stessa razza, anzi, in prevalenza, della sua stessa patria.

* * *

Era nata l'anno 1850, a Sant'Angelo Lodigiano. La sua cattolicissima famiglia apparteneva all'onesta borghesia lombarda; ma si può anche rammentar di volo che il cugino della Cabrini fu un uomo politico famoso quanto deprecato: Agostino Depretis. Educata da una sorella

maggiore, Rosa, con una severità quasi aspra, Francesca a dieci anni, leggendo avida gli annali delle Missioni in Cina, s'incantava al fascino doloroso dell'Asia pagana. E qui tutti i suoi biografi — attingendo a quel libro fondamentale sull'argomento che è *La madre Cabrini,* piamente scritto da « una delle sue figlie » e edito dalla Società Internazionale di Torino — raccontano che la piccola puerilmente s'immaginava d'inviar missionarie in lidi barbari e misteriosi, riempiendo di mammole le barchette di carta che affidava alla corrente d'un canale.

Adolescente ancora, diviene maestra elementare. Ma quando tenta d'entrare in una congregazione di suore, e poi in un'altra, tutt'e due la respingono; a motivo, si disse, della sua salute malferma; ma anche perchè, di nascosto, avevan lavorato contro il suo desiderio i preti della parrocchia, che non volevan perdere la sua collaborazione alle loro opere di bene. Allora la debole ragazza, sola, senza mezzi, pensa di crearselo lei il suo istituto di suore, anzi di missionarie. E raccogliendosi intorno, a Codogno, le prime sei compagne con cui fonda una scuola, si mette a scriver le regole del futuro Istituto. Aveva trentun anno.

Il gruppo delle compagne s'accresce; ella fonda altre scuole in paesi vicini, e a Milano. Ma il suo sogno segreto è sempre l'Oriente. E poichè non le sarebbe possibile spiccare il suo volo se non dal gran porto della Cristianità, Roma, viene a Roma a fondarvi un'altra casa, e si presenta al Vicario di Sua Santità: anno 1887. Il dotto, facondo e zelante Cardinal Parocchi accoglie maluccio questa incognita, venuta a portar luce nella Città della luce; e le risponde brusco, invitandola a non farsi illusioni, e a tornarsene a casa sua. Ella insiste, umile e ostinata, con una tenacia che colpisce il Cardinale; il quale un bel giorno la manda a richiamare, e senza preamboli le annuncia che le affiderà non una scuola, ma due. Finalmente, Francesca è a Roma. Il suo Istituto è approvato dalla Santa Sede. Ella va a ringraziare Dio nella chiesa del Gesù; e avanti all'altare del santo missionario di cui ha assunto il nome, Francesco Saverio, tramuta in voto l'antico proposito d'andar missionaria nell'Asia.

Ma d'improvviso un fatto nuovo sconvolge dalle fondamenta i suoi piani. L'arcivescovo cattolico di New York, monsignor Corrigan, d'intesa con la moglie d'un alacre italiano residente in quella città, il conte Palma di Cesnola, ha fatto chiedere a monsignor Scalabrini, vescovo di Piacenza e primo animatore dell'assistenza agli emigrati italiani del Nord America, suore italiane per un orfanotrofio italiano da fondare a New York. Malata e febbricitante, se non proprio sconvolta dalla proposta che le vien trasmessa, la Cabrini esita: chiede consiglio alla preghiera; infine si reca in udienza dal Papa.

1889. Il diafano Leone XIII, già più che ottuagenario, ascolta con le pupille fisse la scarna creatura, venuta a dirgli che vuol convertire gli infedeli. Papa Leone conosce le anime, intende da che volontà sia consunta costei, intuisce di che attività sia capace. Ma conosce anche quel che tanti altri — e per esempio il governo dell'Italia d'allora; il governo del cugino di quella donna, Agostino Depretis, morto appena due anni innanzi — non hanno ancora mostrato di conoscere: le atroci condizioni

materiali, e soprattutto morali, degli emigrati italiani. Prostrata ai piedi del Santo Padre, la suora aspetta la sua sentenza, nella quale adora *a priori* la volontà di Dio. E il Santo Padre parla: « Non a Oriente, ma ad Occidente ».

È il capovolgimento di tutto ciò che Francesca ha vagheggiato per trent'anni. Eppure, la ormai necessaria obbedienza non la contrista. Se non è più la via di Francesco Saverio, sarà quello di Cristoforo, che è quanto dire portatore di Cristo. La suora, baciato il piede al Pontefice, si leva, si raccoglie nel suo velo nero; e va ad imbarcarsi, con sei compagne, per New York.

Il viaggio è duro, il mare è cattivo, quasi tutte le suore s'ammalano, a bordo non si può sentir messa nè fare la Comunione. Ma a terra, Francesca Cabrini e le sue compagne sono attese da qualcosa di peggio. Chè, nel frattempo, l'arcivescovo di New York s'è guastato con la contessa Palma di Cesnola, non ha approvato la scelta dell'edificio per l'orfanotrofio; e all'arrivo di Francesca e delle sue compagne tramortite da quindici giorni di traversata, le invita senz'altro a riprendere il mare.

Francesca si sente mancare; ma non s'arrende. Mostra al presule gli ordini di Roma; gli dichiara, riverente e irremovibile, che l'ha mandata il Papa, e dunque rimarrà. L'arcivescovo resta interdetto; le parla umano, l'accompagna con cortesia in una sede decente; ma sempre esortandola a ripartire. Francesca non si muove. Finalmente, dopo un secondo colloquio, l'arcivescovo cede; e Francesca si insedia con le sue suore nell'orfanotrofio.

* * *

È di qui che s'inizia la grande avventura della madre Cabrini. A New York, nella metropoli che s'avvia a diventare « la più popolosa città italiana » perchè presto conterrà più Italiani di qualunque città del Regno, ella contempla da vicino le infinite miserie dello sciagurato fenomeno per cui operai e contadini d'Italia abbandonano ogni anno, a centinaia di migliaia, l'angustia della loro terra, verso le promesse della florida America; e, arrivati nel paese straniero e protestante, dove lo stesso clero cattolico, che parla un'altra lingua, non sa e non può soccorrerli, perdono nel giro di pochi mesi la patria e la fede.

Chi s'è accorto di tanta angoscia? È molto se qualche osservatore, qualche prete, un vescovo, hanno cominciato a dare l'allarme. È molto se uno scrittore, il buon De Amicis, nel più popolare dei suoi libri, *Cuore*, ha scritto un racconto, il più lungo e commovente, intitolato *Dagli Appennini alle Ande*. Ma la madre Cabrini vuole altro. E d'altra parte, se New York è grande, infinitamente più grande è l'America. La madre Cabrini si mette dunque a percorrerla tutta, questa immensa America: del Nord, e poi del Centro, e poi del Sud; tornando, di tratto in tratto, a riprender vigore e a dar consegne, in Italia e a Roma. E presto i suoi viaggi, per mare e per terra, non si conteranno più.

Notare che a quei tempi non si viaggiava con gli agi d'adesso. Sulle navi che portavano la madre Cabrini, s'incontravano allora, durante le

burrasche come quelle ch'essa affrontò, i rottami d'altre navi naufragate. I treni che varcavano le steppe e le foreste erano ancora, come nei racconti del caro Giulio Verne, assaliti dai predoni indiani. Una volta nell'attraversare le Ande, lei gracile donna, sopra un mulo, precipita in un crepaccio, e per miracolo si salva dalla morte. Altre volte ella e le sue suore scampano al contagio del vaiuolo, allo scoppio d'un incendio a bordo; altre volte, i nemici d'un nuovo istituto ch'ella sta costruendo, vanno semplicemente ad appiccarvi il fuoco. Ma tutto questo moltiplica l'ardore della Madre, verso tutti i punti cardinali: ella fonda sempre nuove case, nel Nicaragua e a New Orleans, a Panama e a San Paolo del Brasile, a Chicago e a Buenos Aires, a Los Angeles e a Rosario di Santa Fè. Col tempo, ne fonderà anche a Madrid e a Bilbao, a Parigi e a Londra.

Senonchè il cuore della madre Cabrini, proteso a tutti i derelitti e soprattutto agli esuli del *suo* paese, non vuole soltanto aiutarli a ben vivere; vuole anche aiutarli a ben morire.

Non si muore, ahimè, soltanto nel proprio letto: uno dei libri più tipicamente diffusi nel Nuovo Continente, *American tragedy* di Dreiser, c'insegna che in America, paese di golosa giovinezza, si può morire anche sulla sedia elettrica. Le suore della madre Cabrini, come vanno a visitare i carcerati, così, su l'orme di Caterina da Siena, ottengono d'assistere anche i condannati a morte; e ricevono l'ultimo respiro dalla loro calma rassegnazione, qualche volta addirittura dalla gioia mistica che son riuscite a infondere alla loro espiazione.

Queste sono, è chiaro, le eccezioni; la regola, meno tragica, non è o non era tuttavia meno triste. Troppo spesso, in quei tempi, l'emigrato italiano, il caduto sul lavoro, il vecchio operaio sfinito, la sciagurata madre uccisa dal parto, chiudono gli occhi nella desolazione d'un ospedale dove, seppure c'è chi ne cura le povere carni, non c'è chi comunichi con l'anima loro, chi ne intenda l'idioma; non c'è neppure il sacerdote che ne conforti il trapasso, che possa ricordare, recitar con loro le preghiere della loro infanzia. Perciò la Cabrini decide di creare un ospedale italiano a New York. Tutto quel che possiede sono duecentocinquanta dollari: tanto da pagare, allora, l'affitto d'un modesto stabile per un mese. E i letti? Le suore cederanno ai malati i loro materassi, e dormiranno in terra. E la cucina? Si domanderanno i cibi a una trattoria vicina. E i medicinali? Una delle suore, per turno, andrà a chiedere in elemosina il denaro occorrente. E i medici? Si otterrà anche l'opera loro per carità. Tale, in parole povere, l'atto di nascita di quello che, presto ampliato e più tardi interamente ricostruito, è oggi il grande, nitido e modernamente attrezzato « Columbus Hospital » di New York.

La storia delle vicende, e anche delle disavventure, economiche e morali, delle fondazioni Cabrini, sarebbe interminabile. La storia delle lacrime che vi sono state asciugate, delle vite che vi si sono salvate, soprattutto delle coscienze che vi sono state risvegliate, sarebbe senz'altro impossibile. E tuttavia il miracolo visibile e tangibile è che quelle fondazioni son là. Molti a questo mondo hanno conquistato una fama, sono stati salutati come benefattori d'una città, o d'una nazione, per aver

fondato una scuola, un ente, un ospedale. Ma quando nel dicembre 1917, tra l'imperversare della guerra europea la madre Cabrini, dopo aver traversato ventiquattro volte l'Oceano, moriva a Chicago uccisa dall'immane lavoro che s'era imposta, la cifra delle case fondate in trent'anni da lei, tra collegi, scuole, orfanotrofi, asili, ospedali, centri missionari, ammontava a sessantasette.

In seguito — e cioè nei ventun anno trascorsi da allora alla sua beatificazione — questo numero s'è raddoppiato. Le sei compagne dell'asilo di Codogno son divenute duemila. E alla consegna di Papa Leone, che aveva indirizzato le missionarie ad Occidente, ha tenuto dietro quella dei suoi successori, che le hanno sospinte anche per le vie dell'Oriente. Oggi le mammole che la Cabrini fanciulletta avviava dal suo ruscello verso lidi ignoti, sono arrivate anche nella sospirata Cina. E non è detto che sarà questa l'ultima loro mèta.

* * *

Ma quando si sia, per sommi capi, ricordato tutto ciò, s'è poi veramente ricordato chi fu la beata Cabrini?

Anche quello che Cristo chiamò « il mondo » s'interessa, talvolta, alla vita dei santi; ma considerandone il lato appariscente, l'aspetto ad esso più comprensibile, che è la loro attività, in certo senso, esteriore. Il mondo riconosce i santi, o almeno certi santi, come fulgidi esponenti della razza umana; li classifica coi geni, con gli scienziati, con gli artisti, coi condottieri; ammira le loro capacità di psicologi e di maestri, le loro virtù d'organizzatori, gl'influssi benefici dell'opera loro sulla società. Ma il Cristiano sa che tutte queste cose non esisterebbero, se non movessero da un precedente che il mondo ignora o trascura; da un fatto intimo, arcano, e in qualche modo insondabile: ch'è precisamente la loro personale santità. A fare il gran pittore, il gran capitano, il gran navigatore, per « il mondo » è sufficiente che l'uomo sia grande nella pittura, nella strategia, nella navigazione; tutte l'altre sue deficienze, debolezze, vizi e peccati, per il mondo non contano. La Chiesa esige invece, dal Cristiano, non l'eccellenza in uno solo a scelta fra i precetti del decalogo, ma l'osservanza di tutti e dieci. E ai suoi santi poi chiede di più: chiede fino a che punto abbian tenuto presenti, oltre ai precetti, i consigli, ricapitolati nella suprema esortazione del Cristo: « Siate perfetti, com'è perfetto il Padre vostro ch'è nei Cieli ».

Avviene di ricordare questo invito tremendo, quando alla domanda « quali erano i difetti della madre Cabrini? » si sente risponder semplicemente, da chi ebbe consuetudine con lei: « ella non aveva difetti ». E dunque in Francesca Saverio Cabrini, come in tutti i santi, la prima cosa da considerare non è il talento, non è lo spirito d'iniziativa, non è la vastità delle concezioni, nè il senno nell'attuarle; è la santità. È quel suo personale spirito di macerazione per cui, educata fin dai primi anni alla scuola severa della sorella che le fece da madre, si mortifica già bim-

betta, quando prende la risoluzione, poi osservata l'intera vita, di rinunziare alla più infantile e innocua delle soddisfazioni, non assaporando un dolce mai. È quella sua sete d'abbandono in Dio, per cui taluna che senza intenzione violò il geloso pudore della sua stanza, scoprì ch'ella trascorreva intere notti in orazione, accanto al giaciglio intatto. È quella sua organica, costituzionale purità di corpo e di spirito, per cui anche dichiarandosi, come tutti i santi, peccatrice e bisognosa di conversione, finiva poi col confessare in uno dei suoi scritti: « l'anima mia è come un bicchier d'acqua ». Severa, sul capitolo dei sensi, fino alla durezza, un giorno che una suora le confessa la gioia fisica provata in un bagno di mare, tronca allarmata le sue parole, dicendo che questo sa di sensualità. Perfino tra le immagini del Dio-Uomo preferisce quelle che lo rappresentano Bambino: predilezione rivelatrice dell'augusto istinto cattolico, che ha conciliato la verginità con la maternità.

E si ricordi l'innocenza, la freschezza, soprattutto il sentimento della continua, animatrice, consolante onnipresenza di Dio, che si respira in quelle sue lettere schiette e senza mai una cancellatura, dov'ella racconta alle sue figlie i suoi viaggi, man mano che li fa. Vi si ritrova, a momenti, un sentore di certi autori medievali, che narrando vicende di questa terra non sanno vederle nè esprimerle se non tuffate nel soprannaturale: *Legdenda aurea, Fioretti* di San Francesco. Ella non è una stilista, una letterata: e dove mai certe cose si son chieste ai santi? La loro poesia i santi, in quanto santi, non la scrivono: la vivono. Quando sentiamo raccontare che una volta, avendo bisogno di denaro, la Beata ordinò di staccare e vendere d'urgenza tutte le frutta d'un orto, ma soggiungendo: « tranne un albero: lasciatelo per gli uccelli », chi non sente che questo motto, anche e soprattutto se detto senza importanza, vale una lirica?

L'epopea della Cabrini non è nell'epistolario de' suoi viaggi: è semplicemente in quei viaggi. E d'altra parte chi legga, poniamo, il libro in cui un gran musicista parla di musica, non vi cerca la poesia: vi cerca proposizioni intelligenti sull'arte musicale. Quel ch'è da cercare negli scritti della Cabrini — d'altronde non molti, e tutti occasionali: se ne scorra la scelta curata in questi giorni da Don Giuseppe De Luca — è la messe spirituale. Sono ammonimenti alle sue suore: « Uscite, o figliole, dalla vostra terra, ed entrate in quella a voi promessa ». Alle ancora timide, se non neghittose: « Scioglietevi, e mettete le ali ». A quelle presuntuose, che dicono sempre *Io, Io:* « I-o è la voce dell'asino ». Qui si sente la monaca. Ma la si sente con più blanda ironia in certi accenni fra pietosi e arguti; per esempio alla debolezza delle sue compagne di viaggio sballottate dalle onde: « Oggi si commemora l'esaltazione della Santa Croce; e le sorelle, non potendo far altro ossequio, pensarono, io credo, di sentirsi un po' male ».

È stato Sant'Agostino a scrivere, con cattolica urbanità: « la pulizia (fisica) è quasi una virtù »? Alle sue religiose, che senza appartenere al mondo gli debbono tuttavia l'omaggio delle gentili maniere, la madre Cabrini ricorda: « Seguite tutte le opere della buona educazione, la quale è mezza santità ».

Ma altre volte arriva ad altro clima; talora, a quello dei grandi mistici. Ammonimento essenziale: « Ricordiamocelo: Gesù parla e passa ». Questa terra è una povera cosa: « e su di un piccolo paese, è il caso di far questione »? Alle figlie preoccupate: « Dov'è un'ammalata, ivi è la benedizione di Dio ». Alle paurose: « Chi di noi morrà prima? Forse quella malata? No, forse la più santa ». E la suprema esortazione eroica, alla cima della virtù cristiana: « Chi ha vera carità, non pretende carità ».

* * *

Si potrebbe dire che queste note essa le ebbe suppergiù in comune con tant'altre creature chiamate a santità. Carattere suo proprio invece, e in violento contrasto con la femminea esilità del suo corpo, fu la gagliarda virilità del suo spirito.

Si pensi: il sacramento da cui la Cabrini ricevette più profonda impressione non fu, come d'ordinario accade nella vita dei fedeli, « il Sacramento » per eccellenza, l'Eucarestia: fu la Cresima. È naturale che anche per Francesca la Comunione divenne prestissimo, rimase tutta la vita, il cibo dell'anima: basta scorrere i suoi scritti, dov'ella usa senz'altro l'espressione « digiunare » nel senso di non aver potuto far la Comunione. Ma il sacramento che per la prima volta la ritemprò, la mise in riga, la fece veramente, come i fanciulli imparano nel loro catechismo, « soldato di Cristo », fu quello della Cresima. Era appena una bimba; e ne intese il valore, e ne provò la virtù, con un senso superiore non solo all'età, ma al sentire comune degli adulti.

Volle essere, e fu, soldato e condottiero. Entrando in religione s'era scelta un nome da uomo, Francesca *Saverio:* e non Saveria, come a torto si è scritto in questi giorni. Aveva il convincimento, e lo ripeteva alle sue figlie, che quella della missionaria non è ufficio da donnicciuole, ma da uomini. Anche Papa Leone rivolgendole, ormai novantenne, l'ultima esortazione festosa: « Lavoriamo, Cabrini, lavoriamo », la chiamava, in confidenza, col solo cognome, come s'usa con gli uomini. Nè, fra le definizioni date di lei, alcuna fu felice come quella dell'ambasciatore di Sua Maestà presso gli Stati Uniti, Mayor des Planches: « la madre Cabrini è un grand'uomo ».

Già quel suo incantarsi decenne ai racconti di viaggi in terre lontane, d'avventure in paesi ignoti, appare un fenomeno proprio della fanciullezza, ma non delle donne, bensì degli uomini. E la sua passione per la geografia era quella d'uno stratega. Ella segnava sulle carte geografiche i punti dei suoi futuri approdi, le sigle delle sue sicure vittorie. Il mondo « è una piccola palla », scriverà più tardi in una delle sue lettere. L'ideale ch'ella vagheggiò, di metter veramente quella sfera sormontata dalla Croce, come un dono, come un giocattolo, nelle mani del Dio Bambino quale lo si vede in certe immagini, è forse, in parte, un ideale femmineo; ma è anche, e soprattutto, un proposito di conquistatore.

Tra i passi della Bibbia più sconcertanti ed arcani, uno che ha suscitato industri ipotesi e commenti fra i Padri e gl'interpreti è dove si racconta la lotta che Giacobbe sostenne con l'Angelo del Signore: cimento supremo della forza dell'uomo alle prese con le resistenze oppostegli dai messi di Dio. Anche Francesca Saverio Cabrini sostenne, e più volte, questo combattimento con l'Angelo. Sin da principio i suoi disegni parvero urtarsi spesso, se non sempre, contro sacerdoti, vescovi e porporati: contro quelli cioè ch'ella per prima presumeva e riconosceva interpreti della volontà del suo Signore. Senza mai mancare alla legge dell'obbedienza, la Beata lottò con loro; e li vinse. Furono essi, in certo senso, i suoi primi convertiti. E di certo, tra le prove della sua vita, non fu questa la meno virile.

Conosciamo le parole con cui l'Antico Testamento fa l'elogio della Donna forte: « Ella si alza che è ancor notte, e distribuisce il vitto alle genti di casa, e il mangiare alle serve... La sua lucerna non si spegne la notte... Non teme per i suoi il freddo e la neve, perchè tutti di sua casa han doppia veste ». Ma queste lodi alla previdenza terrena, come accordarle con le parole del Testamento Nuovo dov'è detto: « Non v'angustiate per il vostro vivere, di quel che mangerete; nè per il vostro corpo, di che vi vestirete... Non vogliate mettervi in pena per il domani... Non abbiate moneta nelle vostre borse, non sacca da viaggio, nè due vesti, nè scarpe, nè bastone »? La beata Cabrini conciliò cattolicamente le sentenze del Testamento Antico coi consigli del Nuovo. Fu, ad un tempo, previdente e noncurante, cauta e temeraria. Quasi sempre le sue fondazioni, i suoi edifici compresi i più vasti e imponenti, li iniziò senza avere il denaro bastevole a pagarne i primi mattoni. S'assunse la cura, il mantenimento, la vita, d'intere popolazioni, non sapendo con che le avrebbe nutrite, vestite e scaldate; o meglio sapendolo benissimo, ma con una certezza che non era terrena.

E incredibile fu l'accordo del suo candore con la sua saggezza: conforme all'altro ammonimento evangelico, « siate accorti come i serpenti, semplici come le colombe ». Proprio in America, nel paese che per primo ha rivendicato il posto della donna nella vita sociale e addirittura negli affari, questa sparuta maestrina elementare italiana, a esercitare il suo apostolato, si fece anche uomo d'affari. Trattò con pastori d'anime e con uomini politici, con banchieri e con imprenditori; seppe concludere e, quando fu necessario, anche rescindere, grossi contratti; con una chiaroveggenza, e un'arte di persuasione, che stupirono collaboratori e contradittori. E fu, per trent'anni, onnipresente su due continenti. Riceveva e leggeva, per consuetudine del suo Istituto, ogni mese una lettera da ciascuna delle sue suore: negli ultimi anni, duemila figlie, ventiquattromila lettere l'anno: che le confessavano l'anima, e le facevan sentire, giorno per giorno, il polso della sua famiglia.

Così Francesca Saverio Cabrini fu l'ineguagliato capo del suo piccolo, e poi grande, e poi immenso esercito femminile, indotto da lei alla libera accettazione d'una disciplina militare, e governato da lei con un rigore pari alla dolcezza. Fu, in senso non traslato ma assoluto, il vero

e proprio « generale » del suo ordine. E tuttavia, dalle migliaia di sue figlie, e dalle centinaia di migliaia di suoi beneficati, questa vergine remissiva e volitiva, mite e guerriera, non fu chiamata, e non è chiamata tuttora, se non col vocabolo di cui nessuna lingua al mondo ha mai conosciuto il più tenero: « la Madre ».

* * *

Quand'ero ragazzo, mi raccontò la mia mamma che una volta, nel collegio femminile dov'essa era educata in Roma, si presentò a far visita nientemeno che il Papa, Pio IX; e le allieve, per rendergli onore, gli fecero « l'accademia », gli recitarono una quantità di prose e di poesie. Pio IX ascoltò, sorrise, benedisse; ma prima d'andarsene lasciò alla madre superiora una bonaria punizione: « Domani, a colazione, voi e le vostre monache rimarrete senza frutta, per aver fatto ricever dalle vostre ragazze il Vescovo di Roma, senza dirgli neppure una parola in italiano ». Gli è che tutte quelle prose e quelle poesie erano state recitate in francese. Come tutte le buone scuole cattoliche femminili della Roma d'allora, e della più parte d'Italia, l'istituto era tenuto da suore francesi.

Se questo fenomeno, da parecchi anni, è cessato, e se oggi esistono, in Italia e fuori d'Italia, ottime scuole cattoliche italiane, anche per le fanciulle della media e dell'alta società, questo è pure un merito, e non l'ultimo, della madre Cabrini. La quale si propose d'evangelizzare non soltanto i poveri, ma anche i ricchi: quei ricchi che, sotto certi aspetti, a lei facevano maggiore pietà dei poveri. E non solo in Italia, ma anche nelle grandi città d'Europa e d'America, affidò questo còmpito a suore della sua, della nostra terra. Anche oggi, nella famiglia religiosa ch'essa ha distribuito su tutti i punti del globo, l'ottanta per cento, se non forse più, è costituito da figlie d'Italia. E nelle comunità della madre Cabrini, dovunque si trovino, Dio si prega in lingua italiana.

Senza precedenti fu il plebiscito di cordoglio che, in Italia e in America, suscitò la morte della madre Cabrini: la santa degli emigrati, la santa della gioventù femminile, la santa « americana », la santa italiana. Ma la fama di cotesta santità non aveva atteso il suo transito. S'era già sparsa nel mondo mentr'essa era viva, col tacito, o esplicito, riconoscimento degli stessi Pastori ch'ella servì: di Leone che ne auspicò le vittorie, di Pio X che le fu benevolo, di Benedetto che la protesse e la incitò. Anche un dotto sacerdote lombardo, che sin dalla fine del secolo scorso aveva conosciuto da presso la madre Cabrini per essere stato catechista nella sua casa di Milano, una volta, vedendola da una finestra attraversare il cortile, chiamò la sua governante per additarle la consunta monaca dai grandi occhi dolci, e le disse: « Guardatela bene, quella è una santa ». Il sacerdote si chiamava, allora, Don Achille Ratti; è il Pontefice che l'ha beatificata.

SILVIO D'AMICO

EGITTO ANTICO E MODERNO

CHI, arrivando in Egitto, traversa per la prima volta il Delta in treno da Alessandria al Cairo, o da Porto Said al Cairo, entra d'un tratto in un cerchio magico, al quale memoria e fantasia lo ricondurranno perentoriamente anche dopo il commiato dalla contrada. È il fascino della vasta pace movente dalla campagna pianamente distesa e della vita che vi si travede, fervida e brulicante a perdita d'occhio, eppure confusa ritmicamente alla natura? È l'incanto d'un mondo sempre uguale di lineamenti e di tinte, che si rinnovano alla vista e ritornano al cuore come una cantilena senza fine? Oppure, sopravvivendo nell'immaginativa, è la stupefazione stessa degli aspetti nel sole che da ogni cosa deriva un sogno, un'estasi, quasi una beatitudine nel tempo stesso violenta ed eterea?

Molto permane di tutto questo, in realtà, nell'insistente incantesimo comunicato dalla più favolosa fra le terre affacciate al Mediterraneo; ma, a ben considerare l'indole profonda della nostra emozione, altri elementi troviamo che la compongono, altre note, altri richiami istintivi a quanto forma in ciascuno di noi il tessuto essenziale della cultura e il contenuto originario della conservazione spirituale.

* * *

Sono voci lontane, appelli remoti, echi di cose sempre udite, ritorni di altre sempre viste. Dove mai avevamo incontrato l'Egitto?

Ecco, nel finestrino del treno che ci porta verso l'interno, un quadro s'incornicia: lungo la strada che accompagna alla ferrovia, un asinello reca sul dorso una donna col bambino; e l'uomo segue. Per la medesima strada quel gruppo vi si ripresenterà, poi, molte altre volte. È l'immagine primigenia della famiglia che si sposta. Chi può esitare nel riconoscimento? È, di fronte a noi rediviva, la « Fuga in Egitto »: quella stessa che, nello stesso fondo di palmizi, dal Medio Evo ai nostri giorni una tradizione iconografica tuttora vivente ha reso a tutti noi familiare.

Accanto a quella, altre immagini trascorrono: figure paesane di profeti e di apostoli, solennemente ammantati, fermi come statue o pacatamente incedenti; portatrici di acqua, procedenti l'una dopo l'altra a passo cadenzato, l'anfora d'argilla immobile sul capo; gente dei campi addormentata senza sospetto all'ombra di una palma o d'un sicomoro, mentre bufale indifferenti, passando accanto, vanno ad abbeverarsi a un canale vicino e tutt'intorno si posano a centinaia uccelli bianchissimi, ibis e aironi, « amici del fellah ». Scene bibliche, pastorali, patriarcali; evocazioni di un eden perduto, dove l'uomo viveva in uno stato naturale di confidenza con le altre creature; attitudini, portamenti, gesti, posture:

tutto un mondo già fino a noi approdato per le vie abituali dei libri sacri, della letteratura e dell'arte di ogni età e d'ogni paese.

Quelle scene, quelle evocazioni, quelle attitudini, quei portamenti, quei gesti, quelle posture, li abbiamo, poi, ritrovati, a uno a uno, per le pareti delle tombe antiche, a Sakkara o nel Medio ed Alto Egitto, sigillati nel prestigio di figurazioni monumentali che dai committenti erano destinate all'eternità. Grazie all'arte dei Faraoni ed al carattere ch'essa fissò all'alba della storia in opere di grandiosità giammai superata e tramandò quindi nella sua essenza ai paesi mediterranei, il mondo ricevette l'eredità dei modi visibili per cui sono tangibilmente significate le idee di grandezza, di pompa esterna, di autorità, di potenza e di gerarchia.

In questi aspetti, in queste idee, in queste intimazioni perennemente valide avevamo già incontrato l'Egitto.

Se la civiltà, che fa orgogliosa l'Europa, profonda le sue radici in consuetudini stabilite lungo il Nilo cinquemila e più anni or sono, ciò si deve al privilegio che all'Egitto assegnò nel tempo la priorità creativa, solo in parte poi condivisa dalla Mesopotamia fra tutte le contrade motrici del nostro emisfero. Delimitata a Levante e ad Occidente dal deserto che dall'Atlantico si stende fino al Golfo Persico, la valle del fiume sacro, come quella del Tigri e dell'Eufrate, nel rompere l'immensa fascia inospitale vòlta su due continenti, offerse a coloro che vi avevan messo piede le condizioni indispensabili a un soggiorno protetto e prolungato, ponendo fine alla instabilità che nei tempi preistorici aveva rese refrattarie le tribù errabonde a istituire assuefazioni e norme durevoli. Così nacque la storia. Con la priorità l'Egitto antichissimo affermò un primato civile che niente potrà valere a distruggere.

Posto di fronte ai problemi che il nuovo stato induceva, fin dalla prima Dinastia l'Egiziano li risolse in modo così rispondente ai bisogni ed al carattere stesso della vallata, che per secoli e secoli non fu più sentita la necessità di ripresentarseli. Ed ecco indicarsi la continuità in una catena di costumanze così saldamente legate al suolo ed alle tradizioni remotamente allignatevi, che anche oggi, guardandoci attorno, non potremmo asserire di averne ravvisato l'ultimo anello.

Possedevano quelle soluzioni *ab antiquo* il vantaggio supremo della verginità. Erano immuni da qualsivoglia influenza e contaminazione. Quando si fissarono le prime norme rituali, le prime regole amministrative e i primi segni ideografici del linguaggio, un fermaglio era venuto ad imporsi al mutare e trasmutare delle usanze: una tradizione era inaugurata che alla iniziativa delle generazioni venienti poteva tramandare i suoi paradigmi. Quando comparvero le prime case, i primi villaggi, le prime città, le prime dimore dei Faraoni, e si costruirono le prime tombe, s'innalzarono le prime fortezze, i primi templi, i primi obelischi e le prime piramidi; quando videro la luce le prime effigi e si narrarono nei primi bassorilievi gli episodi della vita terrena e di quella degli dei, non soltanto s'iniziava la storia egiziana delle arti, ma si forniva alla posterità il più eloquente fra gli esempi di quel ch'è stata l'aurora artistica dell'umanità. Senza mediazione alcuna, è l'uomo artista collocato

a fronte a fronte della natura. Di tale immediato contatto col vero darà la più ampia documentazione ogni opera conservata d'architettura, scultura e pittura. Palme, papiri, fiori di loto doteranno le colonne dei primi capitelli; e le colonne stesse sorgeranno dal suolo come cespi ed arbusti o fasci di steli terminati a mazzi floreali; s'incurveranno a « gola » gli orli superiori d'ogni prospetto a ricordo dei fogliami di palme, lievemente piegati dal peso e dal vento, usati per coprire le case fatte di fango e di graticci di canne: e tutta l'architettura, nonostante il ciclopico ammasso dei volumi, dovrà esternamente apparire infiorata ed echeggiare l'immagine dei rigogliosi verzieri della vallata. Saliranno del pari dalla visione quotidiana alle figurazioni delle tombe gli usi domestici e campestri, i racconti di caccia e di pesca, e, da ultimo, le scene guerresche di conquiste di città e di cattura dei prigionieri nemici. Se ne avrà, insieme, un senso acuto della natura e un senso non meno pungente della vita privata e sociale, quale si era manifestata e assestata nel territorio così potentemente caratterizzato dal Nilo.

Nessun'altra civiltà sarà poi altrettanto fedelmente riflessa nelle arti quanto fu nei suoi monumenti quella dell'antico Egitto. Non integrati dal paese, in altri luoghi e in altra latitudine quei monumenti rimarrebbero ermetici.

* * *

Padre della civiltà che vi si svolse fin dagli esordî della storia, il Nilo crea tuttora le fondamentali condizioni di vita nella sua vallata, conforma tuttora al regime delle sue acque le opere e i giorni dalle cateratte al mare, accorda ed unisce in una stessa fatalità naturale l'Egitto antico e l'Egitto moderno. Uno dei più antichi bassorilievi, scolpito a un lato di una grande mazza rituale rinvenuta a Hierakonpolis e rimontante alla prima Dinastia, rappresenta un Faraone in atto di aprire un canale. Quale simbolo più significativo dell'indole assunta e ininterrottamente poi conservata dalla civiltà dell'Egitto? Da quando se ne ha notizia, gli antichi abitatori della valle, non soltanto erano apparecchiati a fronteggiare le esigenze idriche d'un territorio che senza il Nilo sarebbe stato deserto, ma anche acconciati alla natura acquatica della parte rimanente, allora molto più estesa di quel che oggi appaia. Alla pesca e alla caccia, fra i sette rami del Delta — oggi due — o dalle bassure della vallata superiore, li chiamavano paludi e stagni folti di canneti, di papiri e di giunchi, soggiorno di anatre selvatiche, mèta diuturna di innumerevoli uccelli svaganti, ombroso regno del loto verdazzurro qua e là occhieggiante da candide corolle sulle specchiere brune. Queste visioni antiche non sono cambiate; come non è cambiato da allora lo spettacolo che, di qua e di là dal fiume, offre quotidianamente l'agricoltura, frutto d'acqua e di sole, premio alla volontà e alla costanza ataviche.

Occorreva, come ora, tirar profitto dalle inondazioni periodiche, arginarle razionalmente, derivarne l'acqua in apposite fosse mediante ingegnosi accorgimenti, drizzar dighe, crear bacini artificiali: fornire in una

parola, i modelli a quel che poi saranno gli « hod » (1) e gli « sciaduf » (2), in ispecie nella provincia tebana, e a tutto quello che formerà il sistema elementare d'irrigazione ancor vigente per ogni campagna. Se in certe pampas del Sudamerica o in cert'altre regioni dell'America centrale e settentrionale, da poco guadagnate alla civiltà, per analoghe necessità non sono state adottate che macchine, l'Egitto non aveva bisogno di rinunciare a metodi che l'esperienza di migliaia di anni aveva collaudati come ottimi.

Perchè nei campi irrigati prosperassero le culture, occorreva sottostare, d'altronde, alle vicende annuali del fiume fecondatore, inevitabili come le stagioni. Ed ecco il calendario: il medesimo che, traverso i Tolomei, fu poi accolto da Cesare e sotto il nome di calendario giuliano passò quindi, con piccole modificazioni, a tutto l'Impero. E può accaderci ancora, in Egitto, interrogando gli uomini dei campi rimasti fedeli al calendario agricolo antico, di udirci rispondere: — Semineremo nel mese di « Hatir », ovvero nel mese di « Thut » — i vecchi nomi desunti un tempo dalla dea Hator e dal dio Thot, come noi facciamo con quelli dei santi per distinguere i giorni.

* * *

Eredità incomparabile questo esiguo nastro di terra « steso fra due desolazioni », dove ad un tempo la fertilità è conquista che si rinnova da cinquanta secoli di vita, sotto i segni celesti, risorge dal limo puntualmente come un dono divino! Commovente meraviglia quella che ci prende alla vista di uomini e cose che sembrano staccarsi dalle pareti delle tombe come per una miracolosa reincarnazione! Ecco: è un pescatore che vi appare stringendo in mano i suoi pesci, legati con una foglia di palma, o un contadino che reca ugualmente allacciati i suoi polli, come nelle scene faraoniche delle offerte; è l'aratura dei terreni, la mietitura e la battitura, come nelle illustrazioni tebane; è il mondo casalingo e agreste della mastaba di Ti, a Sakkara, o la fauna palustre e gli uccelli chiamanti fra le mimose delle sepolture gentilizie a Beni Hassan; oppure sono i reticolati dei campi o gli orti cinti rettangolarmente da mura e suddivisi a quattro livelli digradanti — palme agrumi viti legumi — come a Tel-el Amarna: i giardini o le terrazze delle ville meridionali ai margini del deserto, dove il notabile riceve la brezza del Nord assistendo al ritorno dei greggi e delle mandre nel fresco della sera, come nel modellino di Deir-el-Bahari, oggi al Museo del Cairo. « Che il tuo Ka viva », è scritto in un vaso d'alabastro rinvenuto dal Carter nella tomba di Tutankamon, « e che tu possa trascorrere milioni di anni, o Signore inna-

(1) Sono le arginature in uso specialmente nell'Alto Egitto.

(2) Sistema elementare per derivare l'acqua consistente in una pertica, tenuta in bilico sopra un appoggio di fortuna, da una parte della quale è attaccato un recipiente, o più recipienti, a seconda della profondità cui si deve pervenire, e dall'altra una pietra funzionante da contrappeso.

morato di Tebe, assiso col volto esposto alla brezza fresca del Nord e lo sguardo contemplante la felicità! ».

Molti, moltissimi anni sono trascorsi; e il Signore dell'Alto e Basso Egitto, risorgendo dal suo ricchissimo speco, potrebbe ancora contemplare la felicità negli aspetti dell'antica età dell'oro che si perpetua. Sulle rive del Nilo, sotto il volo ampio dei falchi, i costruttori di barche battono ancora il legno a ritmici colpi, in attesa che al montare della corrente il varo si compia con la più spontanea semplicità. E dal Nilo i timonieri, erti sulla prua delle barche lentamente transitanti, intonano ancora nelle notti lunari i loro canti cui rispondono in coro i rematori. Trascinante illusione! Le distanze di tempo sembrano annullarsi. La nostra immaginazione rimbalza dalla morte alla vita, come se dalle tombe le figure antiche si dissigillassero per virtù della stessa magia che già le aveva irrigidite in uno stile inesorabile.

* * *

Ha il Nilo, dunque, avuto ragione della storia? La sua immutabile azione ha prevalso sui mutamenti da essa operati nella sua vallata e sullo stesso avvicendarsi e mescolarsi agli aborigeni di genti diverse di sangue, di riti e di provenienze?

Quali che siano le risposte a siffatti quesiti, è certo che la civiltà autotoctona del Nilo ha finito per sovrapporre a volta a volta i suoi connotati a quelli degli apporti materiali e spirituali via via susseguitisi, affermando da secolo a secolo l'originalità e la personalità egiziane. In un paese come questo, dove la durata della propria storia è tutt'una con quella della storia stessa, le date perdono rilievo e certi periodi, ch'esse definiscono, sembrano quasi cancellarsi nella prospettiva generale.

Persiani, Greci e Romani non trovarono di meglio che adattarsi nell'interno alle consuetudini della terra occupata e assecondarne, anzi, la continuazione. Alcuni fra i templi edificati nella fase tolemaica, a Denderah e ad Edfu, appaiono, forse, come i più equilibrati, i più armonici e dilettosi di tutta l'architettura egizia. E nessun panorama edilizio delle antiche età raggiunge la gentilezza incantevole di quello che si prospetta nel mitico scenario dell'isola di File. Alla ellenizzazione ed alla romanizzazione non fu veramente e sostanzialmente attratta se non la città di Alessandro il Grande con la sua breve lista costiera.

Dalla costruzione di Alessandria ha forse inizio il contrasto sempre più avvertibile col tempo — e non soltanto in Egitto — fra la campagna e le città esposte a tutte le più ardite esperienze. Porto di mare aperto a tutti gli approdi, Alessandria sarà ben presto un palinsesto di civiltà, di cui ciascuna sopravviene peraltro a obliterare la precedente. Dobbiamo invece alla incessante vicenda di eventi e di storia religiosa e civile se al Cairo — città eminentemente conservatrice grazie alla funzione esercitata nel mondo islamico attraverso il Califfato d'un tempo e l'Università dell'Azhar — si eressero e si conservarono monumenti, in ispecie l'im-

pareggiabile serie medievale di moschee, onde si ha, in alcuni quartieri, l'impressione di rivivere nell'età del Saladino e l'intera capitale trae profili e caratteri che la contraddistinguono fra tutte le metropoli dell'Oriente e dell'Occidente.

Il contrasto fra città e campagna, che la modernità degli impianti e della organizzazione sembra rendere oggi più acre, è d'indole sopra tutto esteriore. Non attinge la profondità istintiva che genera le tradizioni durature. Varia col variare della moda e par cessare d'incanto ai limiti segnati dalle mura urbane; di là dalle quali, come all'Abbassieh, sotto il Cairo, come a Minieh o ad Assiut, la città dei morti si accampa sulle prime falde desertiche al modo stesso dei tempi dei Faraoni.

Ben lontani dall'attribuire alle dimore dei viventi l'importanza che dettero per contro a quelle dei morti e indifferenti perciò al maggiore o minore durare delle loro città, i Faraoni ebbero nondimeno una visione lungimirante del valore civile delle vie di comunicazione terrestri ed acquatili e instaurarono quella grandiosa politica di lavori pubblici che illustra ugualmente l'Egitto antico e moderno fino ai nostri giorni.

* * *

Non è scientificamente accertato che gli antichi Egizi avessero davvero concepito l'arduo disegno di tagliare l'istmo per congiungere direttamente il Mediterraneo al Mar Rosso. A giudicare dal loro spirito di iniziativa, è comunque probabile che ne avessero avuto l'idea. Bisogni e abitudini facevano gravitare i loro interessi piuttosto sul Mar Rosso, verso il quale s'orientavano in parte i loro commerci e dal quale provenivano certe sostanze preziose, che non sul Mediterraneo. Fin dalla XII Dinastia fu pertanto intrapresa l'escavazione di un grande canale fra il Nilo e il Mar Rosso, Memfi e i Laghi Amari, che tuttora esiste nel suo percorso principale fra il sobborgo di Sciubra, a nord del Cairo, e l'odierna Ismailia. A quest'opera insigne, che sarebbe stata distrutta dal tempo senza nuovi decisivi interventi che valsero a integrarla e a rinnovarne la praticabilità, rimangono legati i nomi di Nechao, successore di Psammetico, di Dario e di Trajano. Racconta Erodoto che Nechao impiegò, a tal fine, 120 mila operai; ma che i lavori dovettero interrompersi a cagione dell'ostile pronunciamento di un oracolo. Dario che, cent'anni dopo, li potè portare a compimento, ne consacrò la memoria in una stele ritrovata poi in frammenti. Trajano, che ne ripristinò il corso, lo chiamò *Amnis Trajanus*.

L'interesse cominciò a spostarsi verso il Mediterraneo, in seguito all'intermezzo degli Hyksos, durante la XIX Dinastia, quando per la prima volta Ramsete II portò le insegne vittoriose dell'Egitto nell'Oriente contiguo; ma non al punto da rovesciare le caratteristiche di una civiltà essenzialmente nilotica, circoscritta e definita dalla figura della vallata che del paese aveva fatto fino allora pressochè un'isola. Se nello stesso Antico Impero alcune spedizioni, navali o terrestri, avevano spinto gli

Egiziani di là dai termini tradizionali, non si trattò che di episodi o di imprese d'eccezione promosse da esigenze di rifornimenti, appunto, eccezionali.

Le stesse propagini antiche d'una civiltà pur tanto fiorente vanno cercate assai più lungo la linea verticale che non, orizzontalmente, a Est o Ovest: vale a dire, in ispecie, nella Nubia e nella parte settentrionale del Sudan, dove le così dette Dinastie etiopiche riflessero i modi tebani. Etiopi, secondo la voce ellenica, erano i « bruciati dal sole », vale a dire i neri che abitavano al sud delle contrade con le quali i Greci erano in contatto più o meno stretto: per i Greci esistevano « Etiopi » di là dall'Egitto, in territorio nubiano e sudanese, com'esistevano « Etiopi » in Arabia e nell'India. Le piramidi acute di Meroe, di là dalla prima cataratta, testimoniano l'espansione meridionale della civiltà egizia; così come gli avanzi romani mostrano, nella stessa località, fin dove più tardi arrivarono le legioni dei Cesari. Qualche traccia molto più tardiva della divulgazione meridionale di certe consuetudini emerse lungo il Nilo sarà manifestata, in aspetti grossolani, dalle opere axumite — particolarmente dagli obelischi — nell'Africa Orientale Italiana. Ma gli Abissini non erano gli Etiopi menzionati dagli storiografi greci. Con gli Abissini niente hanno avuto a spartire, nè gli antichi Egiziani, nè i Tolemei, nè i Romani. La denominazione di Etiopia è stata abusivamente adottata nel secolo scorso dai Negus, com'è stato abusivamente tradotto, per analogo spirito d'arroganza mimetica, l'appellativo di Negus Neghesti in quello d'Imperatore. Bisogna pervenire a età molto più recenti di quelle delle Dinastie etiopiche, regnanti nella Nubia, per trovare gli abitanti della vallata in relazione più o meno costante con gli Abissini: e ciò non accadde se non all'avvento del proselitismo cristiano, iniziato dalla chiesa di San Marco, l'Evangelista, e continuato da quella dei Copti.

La propagazione mediterranea di abitudini egizie, specialmente nel campo figurativo, non avrà luogo se non a cominciare, a un dipresso, dal primo millennio avanti Cristo e si affermerà in modo più vasto a datare dalla conquista persiana, cioè nel tempo in cui la Grecia stava per iniziare il suo dominio spirituale su tutti i paesi rivieraschi. Non si deve dimenticare che, dopo Alessandro, se i Tolemei assimilarono i modi faraonici per meglio governare l'Egitto, proprio dall'Egitto, cioè dal meraviglioso emporio che Alessandro aveva fondato all'estremità occidentale del Delta, la Grecia antica disse al mondo l'ultima sua grande parola, sì che il mondo chiamò « alessandrina » la civiltà dominante per circa tre secoli.

La partecipazione dell'Egitto alla vita mediterranea s'intensificherà, dopo i Tolemei, sotto i Romani, che avevano attratto nell'Impero le correnti antiche di civiltà tutt'intorno precedentemente cresciute. Immenso fu allora il potere di suggestione esercitato dal Nilo che di un impero aveva offerto il primo esempio, ancora comunicante coi viventi attraverso il gran numero di monumenti superstiti. E così nella civiltà imperiale irradiata dal Tevere lo spirito dell'Egitto antichissimo rivisse, fornendo ai Cesari i modelli augusti, le proporzioni titaniche e le forme

ampie eppure concise in cui si manifestava esteriormente la maestà del loro essere e del nome di Roma.

La deviazione dell'interesse dell'Egitto dal Mar Rosso al Mediterraneo è vivamente segnalata nel periodo bizantino da un pellegrino dei luoghi santi che — secondo un documento pubblicato in un'opera monumentale del Principe egiziano Yussuf Kamal — racconta come, reduce da Gerusalemme, nel proseguire il viaggio per la zona dell'istmo, gli fosse toccato di passare per la stessa strada per la quale s'usavano trasportare le navi da Pelusio al Mar Rosso: narrazione impressionante che ci fa ripensare alla geniale trovata molti secoli dopo avuta da Maometto il Conquistatore, quando fece trasportare per via montana la sua flotta di settanta navigli dal mare aperto al Corno d'Oro, la vigilia della presa di Costantinopoli.

* * *

La terza fase della storia egiziana, legata a una terza funzione, si è aperta non più di settantanove anni fa, quando il Khedive Ismail il Magnifico inaugurò il Canale di Suez. Nilotica prima, poi sempre più vastamente mediterranea, la funzione dell'Egitto tendeva già a dilatarsi nella età dei Califfi, cioè anche avanti le grandi scoperte dei navigatori oltre Atlantico, oltre il Pacifico e oltre l'Indiano. Ma il sogno di una via d'acqua fra il Mediterraneo e il Mar Rosso, accarezzato già da Venezia marinara, non potè concretarsi in un progetto realizzabile, poi realizzato, se non dopo la spedizione napoleonica, regnante la dinastia egiziana fondata da Mohammed Ali, sotto la pressione di necessità sempre più urgenti da una parte e dall'altra del globo per avvicinare, in ispecie nelle comunicazioni reciproche, i Paesi d'Europa ai loro possessi transoceanici. Il taglio dell'istmo fu salutato dai contemporanei come una delle imprese più audaci giammai tentate dal genere umano. Eppure al rito memorabile compiuto da Ismail vien fatto spontaneamente di associare l'immagine remota dell'analogo rito compiuto auguralmente dal Faraone della prima Dinastia e celebrato nel già ricordato bassorilievo di Hierakonpolis, muto purtroppo sul suo nome.

Tutta la storia dell'Egitto, dagli esordi fino ad oggi, sembra in verità presentare di secolo in secolo i segni della predestinazione, e tutta la sua civiltà, cinque volte millenaria, indicare di periodo in periodo, uno svolgimento già contenuto in potenza nell'unico germe originale. C'è una oscillazione a vasti eppur regolari intervalli, un avvicendamento avventuroso eppur ritmico, che dalla preistoria al nostro tempo propaga e ritrae, a guisa di marea, la civiltà egiziana dal Nord al Sud e dal Sud al Nord della vallata, spostandone insieme ciclicamente i centri di propulsione. Il secolo XIX ha riportato la vitalità creativa nel Delta, donde, alla stregua delle più recenti acquisizioni egittologiche, grazie ad abitudini più sedentarie contratte in luoghi acquitrinosi, sembra partisse in epoca preistorica il primo scatto civile.

I discendenti di Mohammed Ali, che all'Egitto hanno dischiusa l'era nuova europea, si sono valsi sapientemente della collaborazione fra

egiziani e stranieri per destare la rifioritura del Paese in ogni campo. Ed ecco risorgere nel Delta quelle colonie mediterranee che già in antico, nella convivenza con gli Egiziani, vi avevano fruttuosamente cooperato ad altre rinascite. Si può in un certo senso affermare che la presenza di Europei, fra i quali un posto eminente va dato agl'Italiani — e italiani sono stati, di fatto, alcuni dei consiglieri e collaboratori diretti prescelti dai moderni Signori del reame — abbia favorito ed accelerato lo stesso riscatto politico tenacemente perseguito e a grado a grado conseguito, attraverso alterne vicende, da Mohammed Ali a Ismail, da Ismail a Fuad I e da Fuad I al giovane sovrano attuale, Faruk I. Non fa dubbio che a sfondo di tali vicende, che hanno contrapposto l'Egitto dapprima alla Sublime Porta e in seguito all'Inghilterra, sta il taglio dell'istmo e la considerazione delle nuove funzioni ch'esso è venuto ad affidare alla terra che ha le chiavi del Canale.

* * *

Al quadro moderno dell'Egitto, dopo l'apertura del Canale di Suez, si devono aggiungere le nuove città di Porto Said e di Ismailia e, sulla sponda orientale, quelle di Porto Fuad e di Porto Teufik, nelle quali si rinnova l'esempio di aspetti europei e d'innesti cosmopoliti fornito già da Alessandria fin dal tempo del suo fondatore. Crocevia di tutte le razze dell'Occidente, Porto Said presenta giorno per giorno il raro caleidoscopio creato da colori e costumi di tutti i climi. Non si può non osservare come gli echeggi del Medio ed Estremo Oriente risentiti a Porto Said vengano in certo modo a prolungare e ad integrare quelli dell'Oriente musulmano e indiano arrivati nel cuore del Cairo fin dal Medio Evo e tanto vivacemente tuttora riflessi dai tappeti versicolori, dagli ori filigranati, dagli argenti, dalle ambre e dalle sete delle botteghe del Khan-Khalil in mezzo al Muschi acremente odorato d'Africa e di Levante.

È veramente e assolutamente nuovo il carattere di cosiffatte pittoresche visioni? O non era già, invece, adombrato nell'uso di oggetti esotici, che è documentato fin dall'antichità più remota, nel diletto per un lusso di opulenza e talora di pesantezza orientale, che si propagò dopo le imprese guerresche e le conquiste di Ramsete II, nelle testimonianze dei commerci africani ed asiatici cui dettero, dopo i Faraoni, nuovo incremento e direzioni sempre più lontane, col succedersi dei secoli, Persiani, Greci, Romani, Bizantini e Sultani arabi?

Suggestioni d'Occidente e suggestioni d'Oriente moventi dalla più grande fra le metropoli del Continente africano incontro al visitatore curioso della bellezza e delle memorie, si giustappongono in successioni di vedute, care ai pittori dell'Ottocento, varianti e spesso impreviste, che tutte palpitano e si orchestrano nel fondo paesano sotto il vivido lume di un'atmosfera che non ha l'eguale. Le tinte del deserto e della valle coltivata, ocra e turchese, convengono a comporre, per chi lo contempli dall'alto, un poema di pietra e di volumi, di chiaroscuri, di timbri e di macchie, dove si affievolisce in un murmure indistinto il tramestio versilingue dei bazar, dove ai temi pungenti dei minareti si avvicendano le

pause dei giardini lussureggianti eppure immoti, dove natura e paesaggio, di qua dai limiti dell'orizzonte, si dispaiano in due liste decise ridicendo il dramma antico della vallata; dove, infine, chiamando dal Nilo, dalle lontane Piramidi di Ghiza di Abusir di Sakkara, dagli austeri quadrati vicini delle prime Moschee o dalle aeree ragnatele avvolgenti quelle moderne, chiamando dalle cupole islamiche della città funebre dei Califfi e dalla mole della Cittadella che sul Mokattam fa eco ai leggendari profili chiudenti le alture di Stambul, la storia urge nella nostra immaginazione e prende figura di estatica stabilità. Non c'è contrada, non c'è diverso paese, dove la continuità possa identificarsi altrettanto con la poesia, che uguaglia nel suo perenne rinascere le ineguaglianze antiche e moderne e accomuna in uno stesso incantamento gli abitatori pervasi da istinti ereditari e i visitatori animati da un venturoso spirito di avanscoperta.

Da questa poesia trae alimento inesauribile la coscienza storica dell'Egitto contemporaneo, come dal senso pressochè imperativo della continuità vi si determina in mezzo ai popoli dell'Islam una caratterizzazione nazionale, che convolge e supera ogni differenza etnica e rituale fino a noi continuata.

A quella coscienza storica, a questo senso di eredità nazionale, gli Egiziani furono avviati dalla politica iniziata da Mohammed Ali; e, grazie ad essa, dal fervore d'indagini che guidò per oltre un secolo nella vallata scienziati, archeologi e storiografi a schiere. La lettura dei geroglifici, dallo Champollion in poi, ha contribuito non poco ad avvicinare alla nostra comprensione, quindi al nostro sentimento, tutto un mondo che prima non era guardato se non con una certa diffidenza. L'antica civiltà è venuta pertanto a ricongiungersi a quella moderna, attraverso un processo di unificazione spontanea, nel quadro immutabilmente lirico del paese fluviale che le ha generate. Di fronte ai caratteri sempre uguali della vita, fissati lungo il corso del Nilo nel coordinarsi perenne dell'uomo alla natura, di fronte ai gesti, agli atteggiamenti, agli episodi, alle scene, ai ritmi, alle cadenze, ai monumenti e all'arte che li interpretano ed esaltano. L'animo dell'osservatore è trascinato alle profondità estreme della meraviglia e della meditazione. Niente appare più arbitrario delle teorie naturistiche di Rousseau e dei suoi piagnucolanti seguaci. L'Egitto è il Nilo, è il sole; ed è, insieme, la pazienza, la pervicacia, la poesia e la fantasia che in perpetuo rinascono nei suoi abitatori.

Se nel mondo c'è un paese che ci suggerisca l'idea dell'eternità e dell'infinito, questo è per l'appunto e unicamente l'Egitto.

GIUSEPPE GALASSI

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

La fine della XXIX Legislatura e la nuova Camera — Le relazioni fra Italia e Francia — La nullità degli Accordi del 1935 — Atteggiamenti britannici — Il viaggio di Ciano a Budapest e la situazione nell'Europa centro-danubiana.

I lavori della XXIX Legislatura sono stati chiusi dalla Camera con la seduta del 14 dicembre e dal Senato con quella del 21. La Camera dei Deputati, inaugurata novant'anni orsono, l'8 maggio 1848, ha così finito di esistere, e il suo posto nell'ordinamento costituzionale fascista sarà preso, il 23 marzo prossimo, dalla Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

La riforma del 1928 aveva già profondamente trasformato quello che in regime demoliberale è l'organo tipico dello Stato, ma la nuova Camera sorge da una rinnovazione ancor più radicale operata sul concetto stesso di rappresentanza politica, ritenuto fin qui basilare per l'organizzazione dello Stato moderno. Non par dubbio che anche se la Camera dei Fasci e delle Corporazioni continuerà ad essere considerata come un organo rappresentativo della Nazione, si tratterà di una rappresentanza ben diversa da quella tradizionalmente connessa all'idea e alla pratica della cosidetta sovranità popolare. I membri della nuova Camera non saranno più « deputati » eletti dal popolo, ma gli stessi membri del Consiglio nazionale del Partito fascista e del Consiglio nazionale delle Corporazioni; saranno cioè l'espressione immediata del popolo italiano così com'è inquadrato e disciplinato nel Partito e nelle organizzazioni professionali. Anche gli ultimi residui dell'elettoralismo sono tramontati. La sovranità appartiene unicamente allo Stato non per una finzione giuridica, ma perchè lo Stato fascista è una forza viva risultante dall'armonica collaborazione di altre forze tra le quali sono il Partito e le Corporazioni. E sono tramontate anche le ultime traccie della divisione dei poteri, altra chiave di volta del costituzionalismo prefascista. Il potere legislativo sarà esercitato in collaborazione dal Senato, dalla Camera e dal Governo, e al Capo del Governo spetterà di convocare periodicamente il Senato e la Camera.

Nelle sedute finali dei due rami del Parlamento sono stati rievocati i grandi eventi che hanno riempito di gloria, per l'Italia fascista, il quinquennio della XXIX Legislatura. Possa il Regime trovare anche nella nuova Camera un adeguato strumento di prosperità e di potenza della Patria.

* * *

Nella polemica italo-francese, finora svoltasi sui giornali, il Governo fascista ha introdotto un elemento concreto, e di fondamentale importanza, con la dichiarazione — comunicata dal conte Ciano all'Ambasciatore di Francia il 17 dicembre, e resa pubblica una settimana dopo — che l'Italia non ritiene in vigore gli accordi italo-francesi del 7 gennaio 1935. Così la situazione fra Italia e Francia è diventata, dal punto di vista diplomatico, quanto c'è di più chiaro. Si può infatti riassumerla in tre parole: tutto da rifare. Era sembrato, quattro anni orsono, che gli accordi Mussolini-Laval avessero un grande e risolutivo valore per la sistemazione dei rapporti fra Italia e Francia, e un risolutivo valore avrebbero potuto realmente avere, se il riconoscimento degli interessi italiani, contropartita di quello degli interessi francesi, non fosse rimasto da parte della Francia, puramente teorico. Si può dire perciò che alla invalidità formale degli accordi, derivante dal mancato scambio delle ratifiche, corrisponde il fatto, sostanziale e innegabile, che essi sono stati, politicamente inoperativi. Se dunque la Francia si è comportata come se li considerasse inesistenti di fatto, non c'era ragione perchè l'Italia continuasse a ritenerli esistenti

di diritto. Da almeno tre anni gli accordi italo-francesi erano diventati un ingombrante equivoco, che bisognava toglier di mezzo.

Nelle dichiarazioni rivolte alla stampa subito dopo la firma degli accordi, il Duce affermò, col suo consueto spirito di intelligente realismo, che non bisognava credere che tutto fosse stato fatto e che nulla restasse da fare. « Anche l'amicizia deve essere continuamente coltivata per sincronizzarla con lo sviluppo naturale dei popoli e dei loro interessi. L'amicizia non deve rimanere mummificata nei protocolli diplomatici, ma deve essere vivente nella vita ». E nella Dichiarazione generale che il Duce e Laval firmarono insieme alle convenzioni, si lesse che poichè queste avevano assicurato il regolamento delle principali questioni fra i due Paesi, lasciate in sospeso dagli accordi antecedenti, e particolarmente di tutte le questioni relative all'applicazione dell'articolo 13 del Patto di Londra, i due firmatari affermavano « il proposito dei rispettivi Governi di sviluppare la tradizionale amicizia che unisce le due Nazioni... ». L'esperienza del modo con cui il Governo francese ha interpretato questa necessità di sviluppo di un'amicizia tanto solennemente dichiarata, e la prova dello stato di mummificazione in cui si era per esso ridotta quest'amicizia in meno di un anno, sono state fatte abbondantemente dall'Italia attraverso la « guerra societaria », alla quale la Francia ha partecipato in prima linea. Eppure non solo il Governo francese era moralmente e giuridicamente impegnato all'amicizia verso l'Italia, ma quest'amicizia avrebbe dovuto avere un contenuto concreto, perchè la sostanza politica degli accordi del 7 gennaio, quella che giustificava le concessioni fatte dal Governo italiano per esempio nella questione tunisina e la sua accettazione di compensi coloniali non certo opulenti, consisteva precisamente nel « disinteressamento » della Francia per la politica italiana in Etiopia. Ora nessuna ingegnosità dei diplomatici e dei giuristi del Quai d'Orsay riuscirà mai a dimostrare che l'Italia dovesse considerare amica e disinteressata quella Francia che, in preda ai furori antifascisti del « fronte popolare », lungi dal lasciarle le mani libere in Africa, ha fatto contro di lei la più intransigente delle politiche sanzionatrici e ha aspettato due anni e mezzo per riconoscere, *obtorto collo*, la sovranità italiana sull'Etiopia.

È inutile riferire dettagliatamente le clamorose denegazioni del buon diritto dell'Italia, con le quali la massima parte dei giornali francesi pretendono di risolvere la questione, o i loro tentativi di negare, addirittura, che questa esista. L'unica parte che potrebbe parere seria delle loro argomentazioni è quella che riguarda la validità degli accordi del 1935, la quale, secondo i prelodati giornali, non potrebbe essere negata perchè gli accordi stessi avrebbero già avuto esecuzione. Vi sono nei documenti firmati da Mussolini e da Laval clausole che concernono l'Europa danubiana, in ispecie l'ex Repubblica austriaca, nonchè gli armamenti tedeschi (e che da lungo tempo hanno perduto anche per la Francia ogni significato), nonchè più dettagliati accordi che si riferiscono al regolamento degli interessi italiani e francesi in Africa. Così vennero delimitati i confini tra la Libia e le colonie francesi limitrofe, e fra quella che allora era semplicemente l'Eritrea e la Costa francese dei Somali, in applicazione dell'articolo 13 del Patto di Londra, che ha riconosciuto all'Italia il diritto a compensi coloniali consistenti in rettifiche di frontiera; tuttavia la Francia non ha mai consegnato all'Italia, e questa non ha mai preso possesso nè della striscia sabbiosa lungo la frontiera meridionale della Libia, nè del triangoletto di fronte allo Stretto di Bab el Mandeb; e neppure l'Italia ha occupato l'isoletta di Dumerra, nello stesso braccio di mare, la sovranità sulla quale le era stata riconosciuta con gli accordi in questione. Nessuna esecuzione, dunque, dal punto di vista dei territori, degli accordi stessi. Riguardo poi alla Tunisia, non c'era nulla di nuovo da eseguire rispetto alla nazionalità dei residenti italiani, perchè il protocollo speciale relativo alle questioni tunisine stabiliva semplicemente una proroga, in tale argomento delle Convenzioni del 1896, che in pratica sarebbe giunta fino al 1965. Per le altre questioni pure regolate nel 1896, le due parti contraenti s'impegnavano a risolverle con una nuova convenzione, che però non è stata stipulata. Negli accordi veniva infine riconosciuta l'opportunità della collaborazione economica fra Italia e Francia in Africa, nel campo della quale collaborazione doveva entrare

una partecipazione italiana nell'impresa della ferrovia Gibuti-Addis Abeba, partecipazione che il Governo francese s'impegnava a facilitare. Ma le facilitazioni non si sono verificate, e le poche azioni che il Governo italiano è riuscito ad acquistare, pagandole carissime, non bastano a dare significato concreto alla sua partecipazione nell'amministrazione di quella ferrovia, che pur trae esclusivamente la sua ragion d'essere dai traffici dell'Impero italiano. Anche su questo punto, dunque, gli accordi del 1935 sono rimasti lettera morta, e così alla loro invalidità formale totalmente corrisponde — ciò che è politicamente decisivo — un « nulla di fatto » il quale fa sì che oggi la situazione, fra Italia e Francia, sia ancor la stessa che esisteva quattro anni orsono, prima che gli accordi del 7 gennaio fossero stabiliti e firmati, tenendo tuttavia conto che col 9 maggio 1936 l'Italia è diventata Potenza imperiale. Tutto da rifare, ripetiamo, fra Italia e Francia, se questa avrà il buon senso di riconoscere che anche oggi, anzi più che nel 1935, le conviene partecipare a un accordo, pur se i termini di questo non potranno naturalmente essere gli stessi di quello di quattro anni fa. La questione di Tunisi è ora più aperta e più complessa di prima, e così quella della via di comunicazione con l'Impero italiano — Suez e Gibuti; più aperta che mai è la questione dei compensi coloniali in nome di quel Patto di Londra che la Francia ha firmato ma non ancora eseguito.

Della dichiarazione italiana circa la non entrata in vigore degli accordi del 1935 si è occupato il Consiglio dei Ministri francese del 24 dicembre, preparando una risposta con la quale, a quanto si dice, la Francia si limiterà a prendere atto della decisione dell'Italia. Ciò non toglie che il Governo francese abbia già voluto, con troppa fretta, prender posizione in merito al problema. Per ben tre volte fra il 14 e il 19 dicembre il Ministro Bonnet ha detto, quasi con le stesse parole, davanti alla Commissione degli Esteri della Camera, poi a quella del Senato, e infine in piena Camera, che « la Francia non accetterà mai di cedere un pollice del suo territorio all'Italia », e che « qualsiasi tentativo di realizzare una tale pretesa non potrebbe portare che a un conflitto armato ». A parte ogni altra considerazione, si potrà sempre dire che la prima a parlar di guerra non è stata la bellicosa Italia ma la pacifica Francia.

* * *

Il viaggio del Duce in Sardegna per inaugurare la nuova città di Carbonia, sorta in dodici mesi al centro di una importante zona carbonifera messa in valore ai fini autarchici, aveva allarmato gli ambienti politici di Parigi e di Londra, giacchè si pensava che il Duce, nel discorso preannunciato, avrebbe parlato delle rivendicazioni mediterranee dell'Italia. Ma il discorso (18 dicembre) è stato solo una esaltazione della « formidabile capacità realizzatrice e organizzativa dell'Italia fascista », e una rievocazione, nel terzo anniversario, della « Giornata della Fede », nella quale « le donne italiane ardenti di patriottismo, emulando quelle di Roma antica, risposero all'universale, obbrobrioso assedio societario facendo spontanea offerta dei loro anelli nuziali ». « Quando un popolo » ha detto il Duce, « è capace di simili esempî, può guardare fermamente negli occhi chiunque e dovunque ». Se tutti, in Francia e in Inghilterra, si decidessero a riconoscere all'amicizia di un tal popolo il valore che ha, il problema dei rapporti con l'Italia sarebbe senza dubbio agevolato nell'interesse, si capisce, dell'Italia medesima, ma anche, e non secondariamente, dei popoli francese e britannico.

In Inghilterra, a dire il vero, si è notata, da parte dei giornali, una comprensione delle ragioni italiane maggiore di quella della stampa francese, essendosi in genere sostenuta l'opportunità di trattare con l'Italia, vale a dire essendosi riconosciuto che è assurdo che la Francia opponga semplicemente un blocco di « no » alle domande italiane. E sui giornali britannici sono anche apparsi dei piani di soluzione dei problemi franco-italiani, presso a poco su queste linee: concessione di un certo grado di autonomia agli Italiani della Tunisia, riduzione delle tariffe portuali e ferroviarie di Gibuti, internazionalizzazione di questo porto oppure concessione di una striscia di territorio affinchè la ferrovia passi interamente su suolo italiano, trasferimento dell'amministrazione del Canale di Suez a una Compagnia

internazionale, o partecipazione dell'Italia all'amministrazione medesima in proporzione all'importanza che l'uso del Canale ha per essa. Non è difficile supporre che nelle prossime conversazioni di Roma col Duce e con Ciano, Chamberlain e Halifax si occuperanno espressamente anche dei rapporti italo-francesi, mentre non si può assolutamente prevedere se essi recheranno con sè delle proposte precise e quali saranno; ma comunque è certo che s'illudono coloro che in Francia parlano di una totale ed aprioristica solidarietà britannica nella negativa politica francese.

Alcune interessanti manifestazioni del Governo britannico meritano di essere registrate. Rispondendo a una delle solite interrogazioni provenienti da banchi dell'opposizione (12 dicembre), Chamberlain ha ripetuto quel che aveva già detto una settimana prima circa l'interesse dell'Inghilterra al mantenimento dello *statu quo* mediterraneo, ma essendogli stato domandato se l'Inghilterra, nel caso di operazioni belliche dell'Italia contro la Francia o i possedimenti francesi, sarebbe tenuta a dare alla Francia un aiuto militare, il *Premier* ha risposto: « Non c'è, in nessun trattato con la Francia, nessuna speciale obbligazione di tal genere ». Quest'affermazione, benchè non abbia tutta l'importanza che a prima vista si sarebbe tentati di darle, ha sollevato parecchio malumore in Francia, dove la collaborazione militare franco-britannica è concepita come un indiscutibile dogma. Il giorno dopo, Chamberlain ha creduto necessario calmare le apprensioni francesi, e in un discorso pronunciato all'Associazione della stampa estera ha detto che le relazioni tra l'Inghilterra e la Francia sono così intime che vanno al di là dei puri obblighi giuridici, perchè fondate sull'identità degli interessi dei due Paesi. E un giornale inglese francofilo si era già affrettato a spiegare che se le condizioni della reciproca assistenza anglo-francese risultano giuridicamente definite solo per quel che riguarda le frontiere franco-tedesche e franco-belghe, ciò non toglie che i due Paesi possano e debbano aiutarsi anche ad altro proposito e in altre circostanze. Così nello scorso settembre, in occasione della crisi cecoslovacca, i piani di collaborazione franco-britannica interessavano tutta l'area che va dal mare del Nord all'Africa settentrionale, la Francia essendo pronta a intervenire per difendere contro l'Italia, l'Egitto, e l'Inghilterra a intervenire per difendere la Tunisia e specialmente quel porto di Biserta che gli Stati maggiori dei due Paesi avrebbero riconosciuto essere di fondamentale importanza per la difesa navale franco-britannica. Bisogna però osservare che sulla bocca di uomini di Governo inglesi non si sono mai udite dichiarazioni come quelle che Bonnet ha fatto alla Camera francese (19 dicembre) per affermare che se una delle due Nazioni dovesse essere oggetto di un'aggressione non provocata, l'altra non mancherebbe di andare in suo aiuto. « Ripeto oggi » ha detto Bonnet, alludendo a un discorso fatto due anni fa dal suo predecessore Delbos, « che in caso di aggressione non provocata tutte le forze della Francia, di terra, di mare e dell'aria, verrebbero spontaneamente e immediatamente utilizzate per la difesa della Gran Bretagna ». A proposito delle forze belliche degli Stati democratici nonchè, per autodefinizione, pacifici, si può notare che nel 1939 la Francia avrà in cantiere navi per 340.000 tonnellate con una spesa di più di otto miliardi di franchi, l'Inghilterra nello stesso anno varerà quarantacinque nuove unità per un totale di 356.000 tonnellate, e gli Stati Uniti (i cui uomini di governo moltiplicano le manifestazioni di ostilità alla Germania) si preparano a spendere due miliardi di dollari per costruire un'armata aerea di 13.000 apparecchi e per rimodernare completamente l'armamento dell'esercito. Aggiungasi che sono state riprese tra Francia e Inghilterra le trattative per la costruzione di un canale che unirebbe, attraverso la Francia meridionale, l'Atlantico al Mediterraneo, permettendo il passaggio dall'uno all'altro mare delle flotte da guerra dei due Paesi e aumentando così, in forte misura, le possibilità strategiche di entrambi.

Sulla questione dello *statu quo* mediterraneo Chamberlain è tornato ancora una volta il 14 dicembre, per rispondere a un altro fuoco di fila d'interrogazioni tendenziose. Il *Premier* ha detto che, secondo il Governo britannico, l'impegno di rispettare la situazione attuale nel Mediterraneo, impegno incorporato nell'accordo italo-britannico, si riferisce anche alla Tunisia, onde qualsiasi iniziativa contraria all'accordo medesimo « sarebbe fonte di gravi preoccupazioni per il Governo in-

glese ». Ma questo Governo, ha soggiunto Chamberlain, non vede motivo per prendere in considerazione la possibilità di un attacco italiano come quello ipotizzato dagli onorevoli interroganti. E avendogli un altro laburista domandato se non sarebbe stato opportuno che le due « grandi democrazie occidentali » stringessero fra loro un patto formale di alleanza difensiva, Chamberlain ha preferito non rispondere. Sulla politica britannica il *Premier* si è diffuso in un discorso pronunciato ai Comuni il 19 dicembre per difendere il Governo contro una mozione di censura presentata dai laburisti, e che è stata poi respinta con 340 voti contro 143.

Chamberlain è stato attaccato perchè « si ostina » a mantenersi fedele allo « spirito di Monaco » e pure essendo divenuto, a Monaco, lo zimbello di Hitler, si preparerebbe a diventarlo, andando a Roma, anche di Mussolini... Dopo aver protestato contro coloro che da lui pretenderebbero l'assicurazione formale che non tradirà gli interessi britannici, pretesa offensiva per il Governo inglese e anche per quello italiano, sospettato gratuitamente di voler indurre Chamberlain a un tale tradimento, il *Premier* ha detto che insieme a Halifax egli si recherà a Roma animato dal desiderio di ribadire la comprensione reciproca dei punti di vista italiano e inglese e di rafforzare, mediante i contatti personali, la reciproca fiducia. « Se riusciremo a consolidare tale fiducia, ciò dovrà necessariamente contribuire alla stabilità generale dell'Europa, e più specialmente dei Paesi che bagna il Mediterraneo ».

Un accenno ha fatto Chamberlain anche alla questione della Spagna, inseparabile da tutti i problemi italo-franco-inglesi che concernono il Mediterraneo occidentale, e strettamente connessa alla crisi dei rapporti fra Italia e Francia. L'Inghilterra continua a propugnare la politica del non intervento, il quale, del resto, è molto diminuito, anche se, negli ultimi mesi, entrambe le parti contendenti hanno ricevuto qualche contributo di uomini e di materiale bellico. Per l'Italia, ha precisato Chamberlain, si tratta di rimpiazzi: risulta che dall'ottobre in poi non sono entrati in Spagna più di duecento volontari italiani. Il *Premier* ha confermato che finchè vi saranno in Spagna combattenti stranieri e finchè non sarà trovata una soluzione del problema spagnolo all'infuori del piano di non intervento, il Governo britannico non concedeva i diritti di belligeranza. Una posizione analoga, naturalmente, è quella della Francia. Nel suo già citato discorso Bonnet ha mostrato di credere che la pace si ristabilirà rapidamente se tutti gli Stati stranieri lascieranno gli Spagnoli soli gli uni di faccia agli altri sul suolo della patria comune. Ma è lecito pensare e sperare che alla fine della guerra possano contribuire più decisamente le truppe nazionali con la nuova offensiva da esse scatenata il 23 dicembre su larga scala, e dopo accurata preparazione, sul fronte della Catalogna.

* * *

Il viaggio del conte Ciano a Budapest (19-22 dicembre) ha avuto un importante effetto chiarificatore nei confronti della complessa situazione dell'Europa centro-danubiana. Esso ha servito non solo a dimostrare gli immutabili sentimenti di amicizia del popolo magiaro verso l'Italia, sentimenti che il popolo italiano cordialmente contraccambia, ma anche a confermar le ragioni e i metodi della collaborazione politica fra l'Italia e l'Ungheria. Tale collaborazione si esprime secondo due direttive principali, che risultano evidenti dai discorsi ufficiali del nuovo Ministro degli Esteri ungherese, Csaky, e del conte Ciano. Csaky, ha detto che la politica magiara si mantiene incrollabilmente fedele all'Asse Roma-Berlino, e che tende a sviluppare rapporti amichevoli con gli Stati amici dell'Italia e della Germania. Ciano ha ricordato che giustizia è stata resa all'Ungheria in nome dei principî che ispirano le Potenze dell'Asse, l'opera delle quali, nella revisione delle frontiere centro-europee, indica la via maestra della pace d'Europa, e ha rilevato che i propositi di collaborazione fra l'Ungheria e gli Stati amici dell'Asse realizzano le condizioni di una convivenza pacifica e costruttiva nell'Europa centrale e danubiana: questo è appunto, ha concluso Ciano, l'obbiettivo della politica italiana, la quale è e sarà

sempre fondata sull'amicizia con l'Ungheria, sull'Asse Roma-Berlino e sugli Accordi di Belgrado.

Il perseguimento di tale obbiettivo, che l'Italia non ha mai perduto di vista non ostante le modificazioni profonde avvenute nella situazione dell'Europa centro-danubiana — ed anzi a motivo di esse —, costituisce senza dubbio un fondamentale elemento stabilizzatore di tale situazione, a tutto vantaggio non solo delle posizioni italiane ma anche di quelle magiare e jugoslave. I problemi sorti dal crollo della vecchia Cecoslovacchia per tutti i Paesi che con questa confinavano sono tanti e così interdipendenti, che non occorre meno dell'intervento dell'Asse (e l'Arbitrato di Vienna relativo ai confini cecoslovacchi-magiari ne è stata una manifestazione molto significativa) per avviarli a pacifiche soluzioni d'equilibrio. Anche nell'Europa centro-danubiana la politica Roma-Berlino si rivela provvidenziale per trovare un denominatore comune ai contrastanti interessi. Che di ciò a Budapest si sia pienamente convinti è cosa la cui essenziale importanza è apparsa in momenti decisivi per la Nazione ungherese, allorchè essa ha dovuto affrontare gravi difficoltà all'interno e nei suoi rapporti col nuovo Stato cecoslovacco. Difficoltà interne, che hanno portato a una crisi di Governo, essendosi Imredy urtato, tra l'altro, contro l'opposizione dei conservatori nei suoi tentativi di realizzare una riforma agraria; ma la crisi è stata superata, e anzi Imredy ne ha tratto nuova forza per la sua politica rinnovatrice. Difficoltà esterne, derivanti specialmente dal problema ruteno, al quale si possono riferire, in un certo senso, tutti gli aspetti critici della presente situazione centroeuropea.

La commissione internazionale per l'applicazione degli Accordi di Monaco ha tenuto l'ultima sua seduta il 21 novembre, dopo aver approvato qualche altra leggera rettifica di confini fra il Reich e la Cecoslovacchia. Subito dopo il Governo di Praga ha iniziato i passi per la realizzazione della garanzia internazionale delle nuove frontiere dello Stato, garanzia prevista dagli Accordi del 29 settembre, ma che prevedibilmente non sarà attuata tanto presto. Il riassetto interno del nuovo Stato è proceduto abbastanza rapidamente, ma nella stessa sua organizzazione a base di autonomie nazionali e nella sua posizione geografica è la sorgente di difficoltà d'ordine internazionale. L'Assemblea di Praga ha approvato il 19 novembre la legge costituzionale della Slovacchia (capitale Bratislava), le cui disposizioni più caratteristiche sono state riprodotte per il regolamento dell'autonomia della Russia subcarpatica, o, come localmente si preferisce chiamarla, Ucraina carpatica (capitale Chust). Il 30 novembre è stato eletto il nuovo Presidente della Repubblica nella persona dell'alto magistrato Hacha, e a capo del Governo centrale, nonchè di quello del terzo elemento dello Stato, la Ceco-Moravia, è stato chiamato Rodolfo Beran, mentre capo del Governo slovacco è monsignor Tisso e di quello ucraino monsignor Voloscin. Gravi incidenti fra i Magiari della Rutenia e le truppe cecoslovacche, nonchè fra queste e le truppe ungheresi, sono avvenuti poche settimane orsono, intanto che a Budapest si sviluppava una vivace campagna per l'annessione della Russia subcarpatica, campagna appoggiata dalla Polonia. Il problema ucraino ha preso, così, una grande importanza. Il Governo di Varsavia ha indirizzato a Praga una energica protesta contro gli aiuti che l'irredentismo ucraino troverebbe nella Cecoslovacchia, e il Governo cecoslovacco ha risposto dando assicurazioni. Di quest'irredentismo si parla, com'è noto, da lungo tempo, ma certi assertori dell'autonomia dell'Ucraina subcarpatica non hanno nascosto un programma molto più ambizioso, che se anche, attualmente, può ritenersi utopistico, conferma l'esistenza di un problema tutt'altro che trascurabile per l'avvenire di una grande parte d'Europa, e in primo luogo delle compagini statali russa e polacca. Contro il movimento nazionale ucraino l'Unione sovietica si è difesa con i suoi noti metodi, ma più recentemente esso ha avuto un forte risveglio anche in Polonia, com'è dimostrato, fra l'altro, dalla manifestazione fatta dai deputati ucraini al Sejur di Varsavia, col presentare (6 dicembre) una mozione reclamante l'autonomia per i quasi sette milioni dei loro connazionali che vivono entro i confini polacchi, e precisamente nella Galizia e nella Volinia. La questione si complica per il fatto che a Varsavia e a Mosca molti ritengono che la creazione di una grande Ucraina rientri nei piani

germanici di espansione verso l'est. Onde c'è chi ha interpretato recenti manifestazioni d'amicizia fra la Polonia e l'Unione sovietica come un'espressione del bisogno di questi due Paesi di difendersi contro un comune pericolo. Un comunicato ufficiale russo-polacco (26 novembre) ha annunciato che erano giunte a buon fine le trattative per normalizzare le relazioni tra Varsavia e Mosca sulla base del patto di non aggressione stipulato fra i due Paesi nel 1932 e che dovrà durare fino al 1945. Ciò indica senza dubbio che la Polonia non intende partecipare al fronte anticomunista che è come un'irradiazione dell'Asse Roma-Berlino, ma da ciò a parlare, come si è fatto in Francia, di amicizia fra la Polonia e il bolscevismo, c'è una notevole differenza, che solo gli antifascisti, nei loro vaneggiamenti, non vedono.

ROMULUS

STORIA DELLA GUERRA MONDIALE

DAVID LLOYD GEORGE, *The Truth about the Peace Treaties* (2 voll.). Londra, Callimer, 1938.

Abbiamo già recensito in queste pagine i sei volumi di ricordi di guerra dell'ex Primo Ministro britannico. Oggi, dopo che tante decisioni della Conferenza della Pace sono state rivedute o cancellate, è di speciale interesse sentire come uno dei principali autori di quegli strumenti ce ne narra la genesi e tenta di farne la giustificazione.

L'A. sostiene che le caratteristiche principali dei trattati furono fissate molto prima di Versaglia, e a tale proposito cita un discorso, con cui il suo predecessore Asquith, il 25 settembre 1914, dichiarò doversi condannare il militarismo, riconoscere i diritti dei piccoli Stati, e sostituire al sistema della forza e dell'equilibrio delle Potenze un sistema di giustizia. Queste o sono chiacchiere a vuoto, o affermazioni di principii rispettabili sì, ma non osservati poi nei trattati. E si continuò sempre così. Nel suo memoriale alla Conferenza della Pace, in data 25 marzo 1919, lo stesso Lloyd George sostenne che la pace doveva avere tre obbiettivi. « Prima di tutto deve rendere giustizia agli Alleati, tenendo conto delle responsabilità della Germania... Secondo, deve essere un accordo che un Governo tedesco responsabile possa firmare colla convinzione di poter adempiere le obbligazioni che si assume. Terzo, non deve contenere alcuna provocazione per guerre future, e deve rappresentare una alternativa al bolscevismo, presentandosi ad ogni opinione ragionevole come una equa soluzione del problema europeo ».

Ma purtroppo Lloyd George si guardò bene dal perseverare in quegli ottimi propositi. Così pure era nel giusto quando affermava che sarebbe stato ozioso tentare di imporre alla Germania una limitazione permanente degli armamenti « se non fossimo pronti », diceva egli, « ad imporne una analoga a noi stessi ». Ma quando mai tentò egli seriamente di mettere in atto una simile politica? Al solito, il vecchio uomo di Stato si scusa col dire che furono gli altri che glielo impedirono.

Interessante è il promemoria preparato dal *Foreign Office* nell'autunno del 1916 sulle possibili basi per una sistemazione territoriale alla fine della guerra. Ivi è detto che la promessa di dare all'Italia tutta l'Istria e parte della Dalmazia, « dove la popolazione è prevalentemente slava », costituiva una violazione del principio della nazionalità. Ma non si accenna alle altre violazioni, ben più gravi, di quel principio a favore di altri Stati, e già si delineava la campagna contro le rivendicazioni italiane. D'altra parte è strano notare che l'annessione delle provincie tedesche dell'Austria alla Germania era considerata inevitabile. Così disse pure il delegato serbo a Parigi, Vesnic.

Abbiamo anche una nuova conferma che gli Stati Uniti, al momento del loro intervento, aderirono alle decisioni territoriali alle quali si erano impegnati tra loro gli Alleati. Soltanto molto tempo dopo, Wilson ebbe la spudoratezza di pretendere di averle ignorate. Lloyd George nega pure che Wilson abbia trovato resistenza

da parte dell'Intesa a fare accettare i suoi 14 punti; solo intorno a due di essi, la libertà dei mari e le riparazioni, sui quali il Presidente americano si era espresso in termini vaghi, furono chieste spiegazioni. Ha ragione anche quando nega che Wilson fosse l'unico rappresentante di idee umanitarie e altruiste di fronte agli egoismi degli Europei, e in generale ci sembra esatta la sua presentazione del Presidente nord-americano. La superbia, la prepotenza e la totale mancanza di ogni sentimento generoso, caratteristiche dell'indole di lui, risultano chiare in queste pagine. Mai uscì da quelle labbra una parola di ammirazione o simpatia per il magnifico eroismo delle truppe alleate o di rimpianto per i terribili sacrificî dei loro paesi. L'unica idea che lo interessasse era la Società delle Nazioni, ma neppure questa, secondo Lloyd George, era idea di Wilson, bensì di origine europea; egli non aveva neanche elaborato alcun progetto preciso di questa organizzazione, che dovette essere definita da altri.

Fra i nostri delegati Lloyd George ammira soprattutto Orlando, per la sua onestà e il suo genuino patriottismo. Trovò duro e rigido Sonnino: « La vittoria (degli Alleati) per lui era l'occasione per estendere i confini e aumentare la sicurezza e l'importanza e il prestigio dell'Italia » Ciò sarà stato vero, ma *mutatis mutandis,* si sarebbe potuto dire lo stesso di tutti i delegati convenuti a Parigi, unicamente solleciti, come era ben naturale, dell'interesse dei rispettivi Paesi.

L'A. vuole scagionarsi soprattutto da due accuse: quella, mossagli subito dopo il trattato, di aver fatto condizioni troppo miti ai Tedeschi; e quella più recente di essere stato troppo duro verso di loro. Si sofferma a lungo sulla questione del processo da intentarsi al Kaiser, come principale responsabile, processo che era voluto dall'opinione pubblica in Francia e in Inghilterra, ma che costituiva evidentemente un assurdo giuridico e un atto praticamente impossibile. Lloyd George, costretto a riconoscerlo, cerca come sempre di rigettarne la colpa su altri, ossia su Lord Curzon, su Clemenceau e su vari minori delegati e giuristi.

Così pure per la critica rivoltagli di aver consentito alla scelta, come sede della Conferenza, di Parigi, che l'atmosfera di eccitazione ed esasperazione dei Francesi rendeva assai poco adatta. Lloyd George se ne dice convinto, ma pretende di non aver potuto resistere alle insistenze di Clemenceau, appoggiato da Wilson.

Una osservazione che troverà tutti consenzienti è che mentre « alcune Nazioni avevano contribuito del loro meglio alla vittoria e intendevano essere compensate dei loro sacrifici, altre, che avevano contribuito poco o che avevano combattuto quasi fino alla fine dalla parte opposta, erano egualmente insistenti per ottenere una parte delle spoglie di una vittoria che non avevano aiutato a conseguire ». Ma anche qui ci si domanda: perchè accettò egli quelle pretese?

Il capitolo sulla Russia riflette la assoluta confusione e incomprensione di quasi tutti gli uomini politici del tempo. Si vede come tutti i Governi temessero il bolscevismo, ma non osassero adottare una linea di condotta recisa e chiara, Lloyd George meno degli altri.

Ebbe ragione Lloyd George nell'opporsi al folle tentativo della Francia di stabilire il suo dominio su tutta la regione a sinistra del Reno, sia direttamente come volevano Foch e gli altri militari, sia indirettamente a mezzo di una fantastica « repubblica renana ». Ma neanche in quella occasione ebbe una politica netta, perchè accettò una transazione, foriera di infinite complicazioni, ossia un'occupazione interalleata per quindici anni della sinistra del Reno e un regime societario per la Saar.

Nel campo delle riparazioni constatiamo eguale confusione mentale. Pur intuendo i danni e i pericoli di una indennità distribuita su un lungo periodo di anni, Lloyd George non ebbe l'energia di opporvisi. Accusa gli economisti Ashley e Keynes, quest'ultimo divenuto poi aspro critico di tutta la politica delle riparazioni, di essere gli autori della deleteria proposta. Poco convincenti sono i suoi argomenti a favore del sistema adottato di non fissare subito la somma che la Germania avrebbe dovuto pagare, ma cerca di sfuggire all'accusa di aver promesso di farle pagare somme che Mussolini definì astronomiche, e afferma che furono i

magnati della City che avevano incoraggiato queste fantastiche pretese e non gli uomini politici. Quello che nessuno sembra avesse allora capito è che era materialmente impossibile far pagare alla Germania una enorme indennità e allo stesso tempo impedirle di ricostruire la sua vita economica.

Quanto alle Colonie, è interessante constatare come l'idea di toglierle alla Germania fosse ispirata dapprima non alla convinzione che essa fosse « indegna » di possederne, ma all'uso che ne aveva fatto « come basi per attaccare l'Impero britannico e le sue comunicazioni ». Ciò poteva essere un valido argomento strategico e militare, ma nulla ha a che fare cogli alti principii morali e giuridici proclamati dall'A. Questi dice che i delegati italiani mostrarono scarso desiderio di ottenere dei mandati coloniali per l'Italia. Ma cita un promemoria dell'Ammiragliato che si opponeva ad ogni cessione di territorio coloniale britannico o ex-tedesco all'Italia per il motivo che la Gran Bretagna ne aveva bisogno per le sue basi navali, e proponeva che ci si offrisse invece la Somalia francese! Lloyd George pretende di non aver voluto alcun mandato per il suo Paese, a meno che non ne ottenessero qualcuno anche gli Stati Uniti, poichè altrimenti si sarebbe dubitato del disinteresse della Gran Bretagna. Di fatto, tuttavia, gli Stati Uniti rifiutarono i mandati, mentre la Gran Bretagna ne ottenne in ragione di 2,620,000 chilometri quadrati con oltre 9 milioni di abitanti. In altro capitolo egli asserisce che sarebbe stato disposto a cederci non solo la sponda destra del Giuba, che ottenemmo molto più tardi, ma anche la Somalia britannica, ma che vi si oppose Lord Milner, il suo Ministro della Guerra, perchè, diceva costui, « non ci possiamo disinteressare dell'Abissinia. Il vero e riconosciuto scopo degli Italiani, nel cercare di impossessarsi di tutti gli approcci all'Abissinia dal mare, è l'assorbimento di quel Paese ».

Il capitolo sulle aspirazioni italiane è naturalmente quello che più attira la nostra attenzione. Non contiene gran che di nuovo, ma vi si trovano alcune confessioni significative, oltre a non poche inesattezze. Fra l'altro ammette che, mentre i Governi alleati non vedevano con favore le nostre richieste nella primavera del 1915, « le notizie dalla Russia sgombrarono i dubbi ». Ossia, il nostro aiuto dopo la disfatta russa sul Dunajec fu bene accolto perchè indispensabile; da ciò la necessità di accogliere quelle richieste, salvo poi a rimangiarsi le promesse quando pareva ci fosse minore bisogno di noi.

Lloyd George ripete la leggenda che nel gennaio del 1917 l'Italia rifiutò un poderoso rinforzo di artiglieria pesante offertole dagli Alleati a condizione che attaccasse vigorosamente la fronte austriaca. Ma dimentica di aggiungere l'altra condizione per la concessione del rinforzo, ossia che le batterie fossero restituite in primavera; e non considera che d'inverno era manifestatamente impossibile sferrare l'offensiva. Poi Lloyd George tenta contestare l'affermazione di Sonnino che l'Italia sostenesse il peso di tutto l'esercito austro-ungarico, al quale la Russia aveva inflitto notevoli sconfitte. Ma anche qui dimentica di dire che fin dai primi del 1917 l'esercito russo non esisteva più, e questa circostanza era sufficiente perchè esso alleggerisse nè punto nè poco la pressione su di noi. L'A. se la piglia pure con Sonnino, perchè questi ostacolò la formazione di una legione di ex-prigionieri austriaci di origine jugoslava in Italia. Non dice peraltro che il Governo serbo non teneva affatto alla formazione di reparti di Croati e Sloveni perchè li riteneva infidi. Chi scrive ne sa qualche cosa.

Sulla questione di Fiume l'A. pretende che quella città era stata « promessa alla Serbia », mentre nel Patto di Londra si era detto di cederla non alla Serbia, bensì alla Croazia quando si riteneva che questa sarebbe rimasta parte dell'Impero degli Absburgo al quale si voleva lasciare un porto. Nessuno pensava allora ad una futura Jugoslavia. Nell'opposizione alle nostre aspirazioni fiumane naturalmente Wilson, col suo velenoso odio contro l'Italia, era il protagonista, e siccome Lloyd George e Clemenceau avevano bisogno del suo appoggio per la loro politica altrove lo assecondavano anche contro di noi. Wilson si domandava quanto tempo ci voleva perchè gli Italiani si rendessero conto che *mai* avrebbero avuto Fiume. Quel *mai* ci ricorda il famoso *jamais* di Rouher per Roma italiana.

Interessanti sono i capitoli sulla questione d'Oriente. Parlando dell'accordo di San Giovanni di Moriana, col quale Smirne fu promessa a noi, ripete il solito cavillo che la promessa aveva bisogno del consenso della Russia per essere valida, e che, mancando questo, cessava ogni obbligo verso di noi. Ma dimentica che dopo concluso l'accordo la Russia aveva cessato di esistere come alleata, e non poteva nè dare nè rifiutare il suo consenso. Lloyd George, e la Francia approfittarono di tale trucco per rifiutare a noi quello che volevano dare ai Greci di Venizelos. L'A. parla poi del pericolo che a Smirne avvenissero massacri di Cristiani e che perciò era necessario inviarvi truppe greche per assicurare l'ordine. Ma sembra ignorare le conclusioni documentate della Commissione interalleata d'inchiesta sui fatti di Smirne, le quali dimostrarono la assoluta infondatezza di tale pericolo e la falsità dei documenti prodotti da Venizelos a sostegno della sua tesi, confermando che i disordini avvenuti erano dovuti all'occupazione greca e che l'unica via per ristabilire l'ordine era di fare evacuare Smirne dai Greci. Naturalmente l'A. non menziona affatto la relazione della Commissione predetta, che non fu mai pubblicata, ma che presumibilmente egli deve aver letta. In tutto ciò risalta il fanatismo antiturco e la cieca fiducia in Venizelos, che egli voleva perfino fare nominare segretario generale della Società delle Nazioni.

Un'altra leggenda cui si attiene Lloyd George è che re Costantino di Grecia fosse germanofilo e avesse intrigato a favore della Germania. Non tiene alcun conto delle molte pubblicazioni documentate, fra cui quella di Sir Basil Thompson sui servizi di informazione alleati in Grecia, che attestano la falsità di quella tesi. Costantino non aveva simpatie nè per la Germania nè per l'Intesa, ma credeva che i Tedeschi avrebbero finito per vincere e allo stesso tempo temeva l'azione delle flotte alleate; perciò fece di tutto per tenere la Gercia neutrale, ciò che, del resto, la grande massa del popolo greco voleva. Venizelos invece voleva l'intervento, ma aveva la maggioranza del paese contro di lui, e riuscì a trascinarlo nella guerra solo mediante la forza degli Alleati. Cospiratore nato, aveva già rovesciato parecchi governi, e ora sperava, con l'aiuto della Francia, cosa che Lloyd George prudentemente tace, rovesciare la Monarchia e instaurarvi la Repubblica. Qui però i Governi britannico e italiano si opposero, e il colpo di Stato si limitò a sostituire Alessandro a Costantino. L'A. esalta successivamente l'importanza del contributo greco alla vittoria comune, per giustificare il suo appoggio incondizionato alle aspirazioni elleniche, e afferma che consisteva di 10 divisioni e 250.000 uomini. Effettivamente parecchie delle divisioni non presero parte alle operazioni sul fronte macedone, e la forza totale non era che di 100.000 uomini. Per di più non era un vero esercito, ma un numero di unità distaccate che combattevano valorosamente sì, ma intercalate fra unità alleate e sotto comandi superiori alleati. Ben altra cooperazione fu data in Macedonia dall'unica divisione italiana, la gloriosa 35ª, alla quale chi scrive è fiero di aver appartenuto, e che contò fino a 55.000 uomini nella sua massima efficienza e alla fine della guerra ne aveva ancora 44.000 perfettamente organizzati.

Nel trattare della pace di Sèvres, le cui basi furono gettate a San Remo, e la cui non esecuzione egli deplora, l'A. non accenna affatto al rapporto dei delegati militari alleati a San Remo. Quando fu loro sottoposto il progetto del trattato il Maresciallo Foch riferì che per farlo eseguire riteneva che ci volessero 27 divisioni, ma che i suoi colleghi britannico e italiano (Badoglio) erano del parere che ce ne volessero almeno 30 o 32. Il rapporto fu comunicato a Venizelos, il quale disse che la Grecia poteva fornire senza difficoltà 27, 30, 32 o magari 50 divisioni. Ciò bastò perchè Lloyd George, Millerand e Nitti lanciassero il progetto, che fu poi firmato a Sèvres coi risultati che tutti sappiamo.

Nulla ci dice Lloyd George della sua parte di responsabilità nella catastrofe finale dei Greci in Anatolia. Turchi e Greci erano quasi giunti ad un accordo per la pacifica evacuazione della regione. Ma il bellicoso discorso del *Premier* britannico del 4 agosto 1922 convinse i Turchi che la Gran Bretagna stesse per intervenire a favore dei Greci e indusse i primi a sferrare l'offensiva di Afiun Kara Kissar.

Il resultato fu la sconfitta totale dell'esercito greco, l'incendio e le stragi di Smirne, e il forzato abbandono di tutta la popolazione greca dall'Anatolia.

Nell'ultimo capitolo sulla protezione delle minoranze, l'A. pretende che egli aveva voluto insistere per una serie di misure eque a loro favore, ma che ciò gli fu impedito dai Francesi. È sempre la stessa scusa: « Io avrei fatto tante belle cose, ma altri me le hanno impedite ». Ha ragione di dire che la Gran Bretagna (come del resto l'Italia), non voleva infierire sui vinti, e che fu la Francia a voler fare le massime concessioni agli Stati successori per indebolire la Germania e che in ciò ebbe l'appoggio di Wilson, il quale aveva bisogno dei voti dei Polacchi, Cèchi e Jugoslavi in America: cosa per lui assai più importante di qualsiasi considerazione di giustizia. Anche qui Lloyd stesso aveva bisogno dell'appoggio di Wilson, e ciò servì a indebolire i suoi propositi più saggi. Egli non aveva grande stima di Benes, e con ragione deplora che fosse questi, e non il moderato ed equanime Masaryk, a rappresentare i Cecoslovacchi a Parigi. Parla della creazione dello « scombinato e poliglotta Stato cecoslovacco » e della « incorporazione in esso di centinaia di migliaia di Magiari scontenti e di alcuni milioni di Tedeschi irritati ». Tutto questo sta bene, ma perchè l'allora potentissimo *Premier* britannico non vi si oppose? Sempre per la stessa ragione: la colpa degli altri.

Questi volumi sono certo assai importanti, scritti bene, e pieni di materiale inedito. È da per tutto palese l'intenzione di presentare nella luce più favorevole la propria opera e di scusare i cattivi risultati dei Trattati di pace o con la mancata esecuzione di molte delle loro clausole o con il malvolere e la poca saggezza di altri. Ciò nonostante nessuno studioso di storia contemporanea può trascurare quel tanto che c'è di nuovo e di interessante in questa appassionata autodifesa.

LUIGI VILLARI

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

FRANCESCO TORRACA (Pietrapertosa, 18 febbraio 1853-Napoli, 15 dicembre 1938).

Scolaro diretto del De Sanctis, anzi il maggiore tra i pochissimi scolari diretti che si sian dedicati *ex professo* allo studio della letteratura italiana, Francesco Torraca ha tuttavia una fisionomia di critico profondamente diversa da quella del suo maestro. Diversità assai meno strana di quel che può sembrare.

Nel momento stesso in cui dava col De Sanctis il suo massimo frutto, la critica romantica arretrava di fronte a se stessa. È significativo che siano proprio del 1868, certe esplicite dichiarazioni desanctisiane circa la necessità di studi preliminari, di ricerche archivistiche e linguistiche; certe eloquenti esortazioni a guardare al particolare, a costruire sul solido, cioè sul circostanziato e delimitato. « Il lavoro d'oggi non è la storia, ma la monografia », diceva alla vigilia della sua *Storia della letteratura italiana*. E il Torraca, parlando del suo maestro nel 1883, pochi giorni prima della morte di lui, poteva affermare a buon diritto avere egli a più riprese caldeggiato quel rigore di metodo, quello scrupolo d'informazione e d'indagine, quel rispetto dei « fatti », che i seguaci della scuola storica allora trionfante denunciarono come mancanti alla critica desanctisiana, o « metafisica », come la chiamavano con alquanto miope dispregio.

Ma, se lo stesso De Sanctis nella pienezza della sua matura personalità era così sensibile alle esigenze culturali dell'ora; se d'altra parte queste esigenze erano effettivamente così vive che sarebbe stato impossibile rinnegarle, senza chiudere colpevolmente gli occhi dinnanzi alle enormi lacune di una cultura che solo allora andava organizzandosi nel senso moderno; come si potrebbe immaginare che le rinnegasse la generazione del Torraca, venuta su quando il ciclo della critica romantica era già pressoché conchiuso, mentre sempre più s'imponeva la critica posi-

tivistica? Il mito del « certo », del « definitivo » era il mito di quelle generazioni; e il « certo » non poteva raggiungersi se non nel campo del particolare e dell'episodico.

A maggior ragione doveva obbedire alle esigenze del suo tempo il Torraca, il cui ingegno era fatto per lavorare in campi non già meno ricchi, ma diversi da quelli della « metafisica », cioè della filosofia, nei quali aveva lavorato il genio del De Sanctis. La stessa estetica desanctisiana, come dice C. Giordano, al quale dobbiamo un'ampia, intelligente ma forse troppo totalitariamente ammirativa disamina dell'opera del Torraca (in *Studi in onore di F. T.*, Napoli 1922, pagg. I-176), fu da lui spogliata « di ogni presupposto teorico e, quindi, filosofico ». Questa natura dell'ingegno del Torraca appare più che mai evidente dall'atteggiamento di lui di fronte alle nuove idee estetiche venute a maturazione nell'ultimo quarantennio. Tornò a Napoli, per insegnarvi all'università, nel 1901 (ne era stato lontano molti anni, come provveditore agli studî prima, come alto funzionario del Ministero della Pubblica Istruzione poi; e l'opera sua in favore della cultura nazionale era stata, anche in questo genere di attività, assai dritta e intelligente e proficua (1): proprio nel momento in cui un altro grande scolaro ideale del De Sanctis sommoveva di là, con energia che non avrebbe potuto esser maggiore, le acque della cultura nazionale; l'insegnamento desanctisiano era dal Croce approfondito, definito, comunque originalmente interpretato, e da lui imposto alla coscienza critica nazionale ed europea. Un uomo come il Torraca, per poco che avesse avuto il gusto delle idee generali, avrebbe preso subito posizione pro o contro le nuove idee: non era certo la *vis* polemica, quella che gli mancava. Orbene: non si vuol già dire che il Torraca ignori il movimento d'idee al quale è anche topograficamente così vicino; anzi ne è informatissimo, come di tutto quel che riguardi i suoi studî; ma spiritualmente ne è lontano; esso non suscita in lui fervore né di adesione né di ripulsa. I suoi interessi son volti altrove.

« La critica storica ha pregi incontestabili come l'estetica i suoi » scriveva nel 1880; « un critico meno imperfetto è quello, che non vuol sentire, ma anche comprendere, sì che fruga, ricerca, confronta prima di ammirare; ovvero, dopo aver frugato, ricercato, confrontato... non si ferma al limitare, entra sicuro nel tempio dell'arte ». Ciò distingue profondamente il Torraca dalla maggior parte dei suoi coetanei; i quali, appunto, pensavano che per fare opera veramente seria, « scientifica », come amavano dire, dovessero fermarsi al limitare, al di là del quale c'era per essi l'abisso dilettantesco, l'orrore del « subiettivo », del personale. Il Torraca invece non perde mai di vista, non diciamo negli ultimi decennî, ma nemmeno prima che l'estetica crociana trionfasse, che il fine ultimo della critica è capire; e che per questo è necessario, per servirci della sua fraseologia, tanto sentire quanto comprendere. Dal giudizio sullo scrittore e sulla scrittura egli non rifugge mai: dalle sue prime cose, nelle quali discorse largamente anche di letteratura contemporanea, italiana e francese, agli studî della maturità e della lunga, lucida vecchiezza, nei quali più volentieri si occupò del periodo delle origini e dei primi secoli, tenendo sempre gli occhi fissi al tema massimo, a Dante. Ma è naturale che capir Dante per lui non poteva significare porsi il problema della spiritualità e della poesia dantesca nella sua complessa interezza, ma scoprire i segreti dell'arte di lui « a passo a passo, così nelle scene, ne' gruppi e ne' personaggi, come nelle immagini, nello stile, ne' versi »; è naturale che la forma in cui l'indefesso studio su Dante doveva esprimersi non è già il libro d'insieme, ma il commento al poema. Il quale affermava sin dal suo titolo (*La D. C. nuovamente commentata*, 1ª ed., 1905) la sua novità; e tale apparve alla Commissione giudicatrice del premio Gautieri, che lo giudicò « il più originale forse di quanti commenti uscirono sul poema, da quello del Tommaseo in poi ». E in verità, esso, che rimane forse l'opera più salda che il Torraca abbia scritto, è frutto di personali meditazioni e ricerche e intuizioni psicologiche; dalle quali ogni studioso di singole questioni dantesche,

(1) Aveva cominciato assai per tempo, sulle orme del De Sanctis, a occuparsi attivamente di problemi scolastici: cfr. gli studî su *L'educazione moderna e le scuole tecniche* e *Su gli istituti convitti di Napoli*, che risalgono rispettivamente al 1875 e al 1877.

chiunque cerchi di penetrar la bellezza di singoli passi o episodî del poema, non può e non potrà mai prescindere. Se talvolta egli volle vedere troppo chiaro, rendersi conto razionalmente dell'irrazionale proprio della poesia; se perciò indulse a osservazioni stilistiche o metriche che possono apparire meccaniche e tali che, per volere spiegare tutto della poesia, restano al di qua di essa; ciò non toglie che anche nel campo più propriamente estetico — oltre che in quello erudito e psicologico — il commento a Dante rappresenti in molti casi una duratura conquista.

Accertamenti di piccole o grandi verità, di ogni genere, non mancano del resto mai in nessuno scritto del Torraca (1): o accerti una data, o identifichi un personaggio, o illumini un moto di psicologia, o scopra il segreto di un bel verso, o, infine, denunzii la « ciarlataneria e l'impostura nella critica e nell'erudizione » contro la quale, diceva a ragione, « quante volte ho potuto, come meglio ho potuto, ho manifestato l'odio mio ». Il Torraca fu sempre un grande recensore, dai primi anni, quando scriveva sulla *Rassegna,* settimanale o quotidiana, sul *Pungolo,* sul *Giornale napoletano di filosofia e lettere,* sul *Diritto,* a questi più recenti. Già assai vecchio, tenne per qualche anno, con pugnace vigore, la rubrica di letteratura italiana in questa *Nuova Antologia* della quale fu apprezzatissimo collaboratore per un cinquantennio dal 1884 al 1934: sempre implacabile contro ogni improvvisazione e faciloneria. E anche quando non si trattava di combattere questi mali, non si risparmiò mai nella polemica: contro il Bartoli o il Del Lungo, il De Lollis o il D'Ovidio, il Pellizzari o il Galletti, che spesso accusarono i colpi di quella sua prosa « lucida, netta, logica, convincente », che era poi il suo ideale di prosa; giacché lucidità e nettezza e acutezza furono insomma le qualità prime dell'ingegno del grande lavoratore oggi scomparso. Siedeva al Senato dal 1920.

UMBERTO BOSCO

LETTERATURA RUSSA

IVAN GONCIAROV, *Oblomov,* traduzione di ETTORE LO GATTO, « Narratori stranieri tradotti », Ed. Einaudi, Torino, 1938.

Quale terzo volume d'una nuova e bella collezione di narratori stranieri, è apparso in questi giorni, ottant'anni dopo l'edizione originale, l'*Oblomov* d'Ivan Gonciarov (1812-1891), una delle opere classiche della letteratura russa dell'800. La serietà della traduzione, dovuta ad Ettore Lo Gatto, c'incoraggia a un'attenta rilettura di questo capolavoro, tanto più che la presentazione d'*Oblomov* al lettore italiano si riduce alle poche paginette, approssimative e generiche, dell'ottimo traduttore.

Benchè anche altrove riveli spesso un ingegno di primo ordine, Gonciarov resta l'autore di un solo libro, l'*Oblomov.* È stato notato come il romanzo non abbia quasi soggetto: certo l'intrigo, l'avventura centrale, che finisce nel nulla, è

(1) Ricorderemo almeno in particolare, oltre i volumi nei quali raccolse via via la sua produzione (*Studi di storia lett. napolet.,* 1884; *Saggi e rassegne,* 1885; *Discussioni e ricerche letter.,* 1888; *Nuove rassegne,* 1895; *Studi su la lirica italiana del Duecento,* 1902; *Scritti critici,* 1907; *Studi danteschi,* 1912; *Nuovi studi danteschi,* 1921; *Studi di storia letter.,* 1923), gli studî sul Sannazaro (1879, 1882, 1884, 1888), sul Boccaccio a Napoli (1912, 1915), particolarmente importanti questi per la preparazione culturale dello scrittore, e sull'*Entrée d'Espagne* (1917); l'edizione delle lezioni del De Sanctis su *La letteratura italiana nel secolo XIX* (1897) e quella del *Chronicon* di Pietro Cantinelli (1902); e, infine, il *Manuale di letteratura italiana* (1ª ed., 1886-87).

Nella *Nuova Antologia* il T. pubblicò, tra molti altri studii, gl'importanti saggi su *Federico II e la poesia provenzale,* 1894, e *Attorno alla Scuola siciliana,* 1896 (poi in *Studi su la lirica italiana del Duecento*), e il bellissimo saggio sul *Canto V dell'Inferno,* 1902 (poi in *Studi danteschi*), e l'importante illustrazione delle *Lettere* di Dante, 1920 (poi in *Nuovi studi danteschi,* cit.). Dal 1888 aveva già tenuto una prima volta per molti anni assiduamente una « Rassegna di storia letteraria ».

in funzione dello studio di carattere del protagonista. La prima delle quattro parti che lo compongono, che è bellissima, è infatti dedicata all'ampia descrizione d'una giornata d'Oblomov, proprietario che vive a Pietroburgo, talmente pigro da farsi vestire e spogliare, incapace perfino di leggere un giornale o di scrivere una lettera, e che passa il tempo nella sua veste da camera, disteso sul sofà, a dormire e sognare: sogni che si concentrano quasi sempre sulla sua proprietà, Oblomovka, a cui s'imagina di tornare appena avrà finito un suo piano di lavori e di rinnovamenti, o che rivede se stesso in quell'età dell'oro che fu la sua infanzia (*Il Sogno di Oblomov*). La giornata si chiude con la visita improvvisa d'un suo compagno d'infanzia, Andrea Stolz, oriundo tedesco, che svolge una vita energica ed attiva, per farsi un posto nel mondo, e che scuote Oblomov dalla sua pigrizia, lo conduce in società e gli presenta una giovane amica, Olga Ilinskaja. La seconda e la terza parte son dedicate all'improvviso amore di Olga e di Oblomov: Olga, spirito insieme concreto e romantico, s'innamora di « un Oblomov d'avvenire », da rigenerare al lavoro e alla vita: ma adagio adagio l'esistenza quotidiana riprende Oblomov, incapace di vincere le prime difficoltà pratiche e sociali che incontra, e il progetto di matrimonio, insieme con l'amore di Olga, va in fumo. Anzi, costretto a cambiar casa, Oblomov soggiace al bene e al male che trova nel nuovo ambiente: e il cugino della padrona di casa lo mette in un brutto imbroglio da cui lo salva soltanto il provvidenziale intervento di Stolz, che intanto s'è fidanzato con Olga. Nell'ultima parte, dopo aver mirabilmente a ciò preparato il lettore, Gonciarov ci fa vedere Oblomov, che, cedendo all'amore ingenuo e senza problemi della matura vedova che è la sua padrona di casa, si riduce a una vita puramente vegetativa, mentre Agata Matjejevna diventa la sua cuoca, la sua infermiera e la sua balia: ma solo alla fine, in occasione d'un'ennesima visita di Stolz, veniamo a sapere con lui ch'essa è divenuta sua moglie. A forza di cibo e di sonno, Oblomov s'ammala di paralisi, e muore d'apoplessia: e il romanzo si chiude con la tutela assuntasi da Stolz del figlio d'Oblomov e del suo servo fedele, il povero Zachar.

Oblomov, personaggio degno veramente d'entrare nella galleria letteraria dei tipi immortali, è contemplato da Gonciarov con un misto curioso d'indulgenza e d'ironia; ma è notevole l'insistenza con cui l'autore ne mette in rilievo le doti, « piene di poesia e di saggezza »: intelligenza e bontà, generosità e senso dell'amicizia, sensibilità e capacità perfino d'indignazione quando è toccato nel senso della giustizia. Benchè l'autore non lo dica, il lettore sente che Oblomov non manca di una certa bellezza: ed è pieno di compostezza, di ciò che Gonciarov chiama « la grazia della pigrizia ». Senza sforzo l'autore riesce a fare il suo personaggio cordiale e simpatico, e non dipinge mai, anche nei momenti più gravi, la sua indole come inerzia ottusa, come letargo intellettuale e morale, come accidia: « il pensiero folleggiava come libero uccello sul volto, si librava sugli occhi, si posava sulle labbra semiaperte, si nascondeva nelle rughe della fronte, poi cadeva del tutto, e allora l'intero volto irraggiava la luce della noncuranza ». La sua serenità non è quella d'un'ingenua innocenza, ma di una sorridente e maliziosa, quasi spirituale, saviezza: « nè la stanchezza nè la noia potevano neppure per un istante toglier dal volto l'espressione dominante e fondamentale, non solo del volto ma dell'anima intera: e l'anima splendeva in modo così chiaro ed aperto negli occhi, nel sorriso, ed in ogni gesto del capo e della mano... E un osservatore superficiale, guardando fugacemente Oblomov, avrebbe detto: — dev'essere un tipo bonario, un semplicione... — Ma una creatura benevola e capace di simpatia, dopo averne contemplato il volto, se ne sarebbe distolta con delle riflessioni gradevoli e con un sorriso... ». Naturalmente la saggezza d'Oblomov è scettica e passiva: « per lui tra la scienza e la vita c'era un vero abisso, che non cercava di varcare... La vita per lui andava per un verso, e la scienza per un altro... »; ma è pure l'istinto di una personalità che riposa nella fiducia di se stessa « scoprì che l'orizzonte della sua esistenza e della sua attività giaceva dentro di lui... ». Quand'è disteso sul divano, Oblomov sa d'essere al riparo da tutto ciò che il contatto con gli altri porta d'irrequieto e di volgare, di torbido e di meschino: « giaceva così, serbando la sua dignità e la sua quiete... ». E la sua solitudine non è vuota, ma popolata d'idee e

di fantasie, perchè egli è dotato d'un raro vigore imaginativo, che reca in sé quasi il peso delle cose reali: « il suo sogno era così chiaro, vivo e poetico... ». Egli è uno di quegli uomini che sono liberi padroni della propria imaginazione: « il sogno servizievole, libero e leggero, lo portava nel futuro... ». All'amore per le creature semplici e dirette, Oblomov congiunge il disprezzo per coloro che credono di vivere un'esistenza migliore della sua, ma che sono schiavi di convenzioni vuote e di ambizioni meschine: « non dormono anch'essi la propria vita, ai loro tavoli da lavoro o da gioco? ». Costoro per lui non sono uomini veri, e li chiama perciò « gli altri », con una rapida formula d'orgoglio e di dispregio: e la loro esistenza, che Stolz definisce normale, gli sembra « una fucina, non la vita », mentre egli ha la coscienza d'essere un autentico « poeta della vita, perchè la vita è poesia ». La plasticità con cui Oblomov è rappresentato è veramente straordinaria: con amore minuzioso Gonciarov ci rivela ogni particolare del suo aspetto e dell'ambiente che lo circonda, anzi lo fonde talmente con esso da farne quasi tutt'uno. E se al principio del romanzo può quasi sembrare che gli oggetti e la stanza in cui vive siano una proiezione della sua persona (« dal volto la noncuranza passava nell'attitudine di tutto il corpo, perfino nelle pieghe della veste da camera »), alla fine, quando la sua passività è divenuta piena e totale, allora invece la causa sembra trasformarsi quasi in effetto: « Oblomov era il naturale riflesso e la piena espressione di quella quiete, contentezza e tranquillissima calma... ».

Che cosa possono significare per un uomo cosiffatto due fra i più alti sentimenti capaci di svegliare e di turbare un essere umano, l'amicizia e l'amore? Nei loro estremi, soltanto delle pressioni esterne, imposte dalle circostanze, nei casi medi e comuni, l'una non sarà che una forma di fedeltà al proprio passato, l'altro il tentativo di fare un sogno più dolce e più bello: e se il primo sentimento resta uno stimolo a cui rimarrà sempre sensibile, il secondo agirà su lui come un pungolo: e a ciò anche il pacifico e paziente Oblomov si ribella.

L'autore ha vissuto questi due motivi come Oblomov stesso, senza farsene invadere e penetrare fino in fondo; ecco perchè Stolz e Olga restano, come personaggi, delle ombre più o meno care e vivaci: e tali, in fondo, esse rimarranno anche nella memoria e nella coscienza di Oblomov. L'inconsistenza di Stolz è apparsa particolarmente palese a tutti gli esegeti: la critica russa e straniera lo riconosce unanimemente come un personaggio pallido e convenzionale, con un'eterna aria di primo della classe: sempre indaffarato, non si capisce bene di che, entra ed esce di scena sempre nei momenti di crisi, come un pedante monitore, o come un obbligatorio *deus ex machina;* fa la lezione ad Oblomov, gli riassesta gli affari e parte, per ricomparire sempre eguale, perfetto e monotono, qualche anno e qualche capitolo più tardi. Olga è più profonda e più fine: il suo amore per Oblomov è una sincera proiezione all'esterno dei suoi desideri romantici, e non manca di una femminilità viva e concreta, ma anche la sua entrata in scena ha l'aria di un evento artificiale e inatteso, e forse essa può apparire al lettore un po' pedante con i suoi lunghi discorsi, e con le sue edificanti dissertazioni sui doveri degli uomini, su « la vita come obbligo ».

Se l'amicizia, pur restando un sentimento incapace d'entusiasmi e di metamorfosi, è una virtù innata nell'anima di Oblomov, cresciuta com'è dentro di lui assieme ai ricordi d'infanzia, l'amore assume per Oblomov il valore d'un gioco rischioso della fantasia: ed egli stesso riconosce che « la passione non è che imaginazione ». E fin dalla nascita di questo sentimento nuovo e inatteso nell'anima del protagonista, l'autore e il personaggio stesso ne tradiscono immediatamente al lettore la speciale natura, con le seguenti parole di Oblomov: « sento nel cuore qualcosa *di più*, che prima non c'era » (in russo v'è un aggettivo che suona come *superfluo*).

Riconosciuta l'interiore vitalità del protagonista, è chiaro che l'inerzia e la passività di Oblomov sono artisticamente ben più mosse ed attive, ben più pregne d'energia espressiva, dell'amore un po' letterario di Olga, e soprattutto del dinamismo tutto esteriore di Stolz. Tale sensazione è rafforzata dal fatto che mentre di tutto quello che avviene intorno e dentro Oblomov siamo testimoni diretti, Olga

invece la giudichiamo secondo le sue reazioni al comportamento del protagonista; e in quanto a Stolz, tutto ciò che sappiamo di lui si basa sulla fiducia di narrazioni mediate, che si presentano a noi sotto specie d'inerti antefatti. Gli unici personaggi visti completamente dall'interno, di cui seguiamo fino in fondo, al cospetto d'ogni piccolo fatto nuovo, i sentimenti e i pensieri, anche più celati e fuggenti, sono il protagonista e il suo *Alter Ego,* Zachar, degno servo di tanto padrone.

Se l'avventura amorosa di Oblomov non è che un episodio senza precedenti e senza seguito, un fenomeno eccezionale che s'apre e chiude una volta per sempre, vuol dire che il modo d'esistere d'Oblomov è una forma d'essere, ma non d'agire, non un muoversi nello spazio delle cose e del sentimento, ma uno stare nel flusso del tempo. E se le forme verbali con cui Gonciarov rievoca quell'unica avventura del suo eroe sono le corrispondenti in russo al nostro passato prossimo o al passato remoto, il tempo essenziale e dominante della narrazione è il tempo dell'abitudine, l'imperfetto, che trionfa nelle tre fasi dell'esistenza di Oblomov ricostruite dall'autore in una giornata media e comune, e quindi, esemplare: una giornata di Oblomov maturo, al principio; una di Oblomov fanciullo, nel *Sogno;* una di Oblomov anziano, alla fine del romanzo. I vuoti e gl'intervalli son riempiti dal racconto indiretto di ciò che è avvenuto nell'intervallo, il che dà al romanzo un curioso andamento a ritroso, con un eterno ritorno dal presente al passato.

Il più vivo e poetico di questi ritorni è *Il Sogno di Oblomov,* visione retrospettiva ben più vivace e reale degli antefatti biografici di Stolz, bellissima rievocazione d'una giornata estiva dell'infanzia dell'eroe, e della vita di casa e di famiglia, ad Oblomovka. Descrivendo il paesaggio, Gonciarov ha premura di far notare che si tratta d'una natura comune, senza nulla d'eccezionale, d'un modo d'essere e di vita qualsiasi: eppure nello svolgersi splendido e lento delle imagini, nella ricchezza di colori e di forme, nelle proporzioni vaste e solenni date al quotidiano e all'umano, questa immensa tela assume il colorito d'un epos. Con la semplicità e la serenità d'un antico aedo, con vivace e imaginosa fedeltà di particolari, con un inesausto vigore di rilievo plastico e di composizione pittorica, Gonciarov impone alla nostra fantasia un vasto e chiaro mondo vitale, dove vien celebrato non il trionfo delle *opere,* ma quello dei *giorni*: giorni che culminano in pasti eroici ed in omeriche risate.

L'epicità si vena d'inquietudine, o meglio d'ironia, nella descrizione di una delle giornate tipiche di Oblomov maturo, quella con cui s'apre il romanzo. In queste pagine l'arte di Gonciarov si palesa in tutto il suo straordinario vigore, e Oblomov va studiato qui più che altrove, perchè qui egli si trova nel suo « giusto mezzo » d'uomo e di personaggio, a eguale distanza dal fiorire dell'infanzia e dalla stagnazione della fine. Qui egli si rivela quello che è, e cioè l'unico Belacqua della letteratura russa: i pigri che appaiono nelle pagine degli altri scrittori russi sono quasi sempre pervasi da una sterile e tormentosa impazienza, da una febbrile inquietudine; anzi spesso è proprio l'eccesso della loro ansia di fare, che li rende incapaci d'agire. Affidandosi, come un animale pensante, alla fiducia nella Provvidenza, che si conclude per lui nelle parole quasi orientali, *forse, se Dio vorrà, in qualche modo,* Oblomov, disteso e ravvolto due volte nella sua ampia vestaglia, passa il tempo ricevendo con indolenza delle visite occasionali ed interessate: come ad ogni creatura ricca di linfa non gli mancano naturalmente i parassiti. L'unico suo gesto è quello di tenerli discosti perchè non gli portino il freddo, e ciò gli basta per stare al riparo dal clima e dal mondo. E tutta la giornata, punteggiata da assopimenti e risvegli, percorsa da dialoghi o da dibattiti con Zachar, si svolge in un solo motivo che potremmo chiamare l'epopea della veste da camera.

Dopo quel romanzo d'un'estate, fiorito quasi per l'aspirazione ad una pienezza meridiana, ma che appassisce con l'autunno, e si spegne con la prima neve, la pigrizia di Oblomov diventa sempre più l'espressione di una saggezza passiva e soddisfatta, una vera forma d'epicureismo. L'attrazione lenta e continua esercitata dalla vedova Agata Pscenizyn, la tenera massaia che non conosce nulla al di fuori delle occupazioni domestiche, è mirabilmente descritta come un lento cedere al calore d'un focolare, all'immergersi in una soffice poltrona. Agata è rappresen-

tata con un'arte vivacissima e profonda, sia esternamente che intimamente, con un realismo sintetico che fa pensare all'arte di Tolstoj (ed Agata ci pare quasi un preannunzio femminile del contadino di « Guerra e Pace », di Karatajev); l'autore isola ed accentua a proposito alcuni tratti della sua persona, e così come Oblomov, il lettore non riesce a vedere di lei che il collo pingue e il dorso pieno, i gomiti bianchi e rotondi, il petto soffice e vasto come un letto; nel volto, privo di fisonomia ed anonimo come un grembo, l'unica linea che risalta è la piega delle labbra, eternamente atteggiate a un muto sorriso di creatura che non comprende. Anima passiva in un corpo vigoroso, essa diventa la Marta del Paradiso d'Oblomov, e il regno dove Agata è energica e autoritaria come una sovrana è la cucina, descritta da Gonciarov con epica ironia: « la cucina era il vero palladio dell'attività della magnifica padrona e della sua degna ausiliatrice... ». Accanto a lei l'ideale di vita di Oblomov si concreta, « anche senza poesia », nell'aspirazione di giacere nel cotone: « Ilja Ilic viveva nella cornice dorata della vita, e in essa, come in un diorama, si mutavano solo i periodi del giorno, della notte e delle stagioni ». Ormai Oblomov s'è ridotto a vivere di fasi, come una creatura elementare, o come la luna. Se l'infanzia e il soggiorno ad Oblomovka furono l'età dell'oro, la dimora in casa di Agata è il paese di Bengodi, quello dove agli uomini è concesso senza sudore ogni ben di Dio; e in questo « dislivello » consiste il dramma o la catastrofe del romanzo. L'opera, che s'era aperta con un idillio campagnuolo, si chiude così nell'Arcadia borghese della casa. A questo punto l'avventura passionale con Olga diventa talmente pallida e lontana nella memoria da assumere l'aspetto d'un'esperienza normale, d'una lezione che ha insegnato a Oblomov ad apprezzare l'amore vedovile, contadino e devoto, un po' da serva e da nutrice, di Agata, l'amore che ignora « la musica dei nervi ». E così, dalla pigrizia all'atrofia, dal torpore al letargo, finisce la vita come l'aveva incominciata, vale a dire da *enfant gâté*. E attraverso la pausa della paralisi, entra quasi inavvertitamente nel paese del riposo eterno, là dove « l'angelo del silenzio in persona protegge il suo sonno ».

L'unico personaggio che valga Oblomov è nel romanzo la figura di Zachar. Anch'esso è studiato come il protagonista nelle origini famigliari, a cui si risale per Oblomov mediante la narrazione della sua educazione infantile, e che per Zachar, sono ricostruite attraverso i segni del suo destino sociale, visto quasi come un'ancestrale eredità. Ambedue vengono contemplati da ogni lato o punto di vista, in ogni rilievo della loro plasticità: ma l'occhio dell'arte li penetra fino in fondo, e li esamina anche all'interno; essi infatti sono i due soli personaggi la cui anima sia messa a nudo, non come un corpo anatomico, ma come un segreto umile e vivo. Il poeta ne insegue l'anima, come per giuoco, attraverso gli episodi e i dialoghi, e ne coglie a volo anche i pensieri più intimi e fugaci. Zachar è la proiezione di Oblomov su scala minore, a un livello umano più basso, e il rapporto antitetico Don Chischiotte-Sancio Pancia qui si riduce a una contrapposizione in eccesso o in difetto. La noncuranza del padrone diventa in Zachar trascuratezza, la negligenza sporcizia, l'indolenza accidia, l'inerzia inettitudine, l'aria assorta assopimento. Ma anche in lui le facoltà dell'anima non dormono sempre, e si svegliano nell'amore, un amore passivo e vegetativo, come quello d'un vecchio cane per il proprio padrone. I dialoghi e i dibattiti fra Zachar ed Oblomov sono mirabili di vivacità e di fantasia: dei pensieri dell'uno il poeta si vale per svelare la natura dell'altro, con un procedimento pieno d'ironia stilistica; ed è attraverso la mediazione dell'intelletto di Oblomov che sorge un'osservazione come questa: « Zachar (di cui l'autore nota con un sorriso che « non amava le scene patetiche! ») non sapeva *quale verbo* usare alla fine del discorso ». Ed è mediante simili trasposizioni, e una continua visione delle cose al microscopio e al rallentatore, che il poeta riesce a dare mole epica ai due personaggi, le cui minime ombre vengono ad assumere proporzioni enormi ed assolute.

Il segreto dell'arte di Gonciarov sta in questa potenza di crescita, in questa solidità e pienezza di forme, raggiunta non come un gonfiarsi della materia, ma come un lento e sostanzioso incremento. Essa dà veramente il senso vegetale d'una maturazione, e non per nulla Gonciarov è l'unico poeta russo dell'estate, che per

Pushkin non era altro che una « caricatura degli inverni meridionali ». Il suo romanzo è perfetto, isolato e succoso come un frutto: « io non ho visto e contemplato se non ciò che era cresciuto e maturato dentro di me ». Così, benchè lo scrittore ingannasse se stesso e i suoi interpreti attribuendo al proprio capolavoro il compito di descrivere « il tempo d'arresto della Russia addormentata », egli per noi è invece il poeta della natura al colmo, quando le creature e le cose raggiungono nella luce del meriggio il loro apogeo, e paiono ferme ed eterne. In ciò sta il suo più grande segno d'originalità al cospetto dell'arte dei suoi grandi rivali: i paragoni con Turghenjev non reggono, perchè questi è il poeta delle stagioni rapide e transitorie; quelli con Gogol possono valere per qualche spunto e qualche particolare, ma, malgrado ogni parere in contrario, Manilov non ha nulla a che fare con Oblomov; il confronto con Tolstoj è reso impossibile dall'immensa disparità della forza di possesso del mondo esteriore e interiore. Forse egli è più prossimo a Pushkin, che studiò e amò molto, e con cui condivise il disprezzo per l'approssimativo e per l'astrazione. Gonciarov ebbe il senso di questa sua originalità, e per bocca di Oblomov prese in giro « la direzione reale nella letteratura », condannando quegli scrittori nei cui racconti « non si sente un 'pianto invisibile', ma solo un ghigno visibilissimo e rozzo, il rancore... ». E se volle rappresentare se stesso nel letterato che apparisce alla fine di *Oblomov*, « pingue, col volto apatico e con le pupille assonnate », non fu giusto con se medesimo, perchè nulla è più sveglio del suo occhio di scrittore. Incapace di distrarsi, fisso a un solo tema, lo espresse con generosa larghezza e con compiutezza mirabile: egli si riconosceva incapace di « scrivere piccole cose », perchè la sua era un'arte di affresco. E per un paradossale miracolo, a forza di fare il vuoto intorno alla propria fantasia, ma concentrandosi in essa, portò l'autobiografia a un livello d'obiettività e d'impassibilità senza esempio, e compì il prodigio di trasformare lo scetticismo in epopea.

RENATO POGGIOLI

RELAZIONE DEL CONCORSO PER UN ROMANZO DEL TEMPO FASCISTA

Il secondo concorso per un « romanzo del tempo fascista », indetto dalla « Nuova Antologia » *il 16 dicembre 1936-XV con scadenza al 28 ottobre 1938-XVI, non ha avuto l'esito che la Commissione giudicatrice si riprometteva. È da ricordare come, la prima volta, detta Commissione fosse venuta nell'idea di bandire di nuovo tale concorso per il fatto di non avere stimata degna di un primo premio — pur assegnando il secondo premio di lire diecimila a Romolo Moizo per l'opera* Questi Ragazzi, *il terzo premio di lire cinquemila a Mario Massa per l'opera* Scatena *e attribuendo premi e segnalazioni a Tia Celletti per* Toni *e a R. C. Storti per* Scirocco *— nessuna delle opere concorrenti perchè, a suo giudizio unanime, nessuna di esse, per quanto pregevole e degna di pubblicazione, aveva « quella vastità di respiro e quella molteplicità d'interessi che la grandezza e complessità del tempo di Mussolini e il tema stesso richiedono ».*

Ora, sempre a giudizio unanime della Commissione, nessuna delle opere aspiranti all'unico premio del secondo concorso è parsa superiore, per efficacia rappresentativa e per trasfigurazione artistica, alle opere premiate col secondo e col terzo premio del concorso precedente. Non già che in qualcuna delle opere concorrenti siano mancate doti singolari di vigore, di penetrazione, e pagine di nobile significato, ma spesso all'impegno non ha corrisposto sufficiente felicità creativa, o l'estro creativo non è parso bene adeguato alla prescrizione del bando, che l'opera dovesse offrire un quadro o rappresentare « un aspetto caratteristico dell'Italia e della sua trasformazione spirituale ». Troppo spesso gl'innesti fra storia e invenzione, fra cronaca e romanzo, fra documentazione e fantasia sono apparsi sforzati e difettosi, e nel trattare eventi o momenti di questo profondo travaglio degli spiriti e di questa mirabile ascesa di un popolo, la mano dello scrittore è sembrata gravare poco accorta o troppo inesperta sopra l'uno o l'altro termine dell'azione, sul prima o sul poi, lasciandosi sfuggire il loro intrinseco rapporto, il loro drammatico nesso, e per ciò stesso l'efficacia degli effetti e dei contrasti, e, che più importa, la continuità del racconto e l'unità della rappresentazione;

quando addirittura in una vicenda sentimentale o passionale, condotta con ritmo narrativo, il quadro dell'Italia nuova non è rimasto come a sè, con un suo svolgimento e un suo tono discorsivo o polemico.

Delle opere partecipanti sono parse alla Commissione notevoli sulle altre Giustissima terra *(motto: « Si quid carmina possunt ») opera di largo impianto, spoglia di retorica e condotta con disinvolta bravura;* Profezia *(motto: « Vir ») opera discorde, stravagante, ma piena di mosse vive, di pagine liete, per altro d'una bizzarria capricciosa poco consona al tema;* Madonna dei boschi *(motto: « Tentazione »), opera tramata con ingenuo romanticismo, d'una tranquilla vena narrativa avvivata di singolari intuizioni.*

LUIGI FEDERZONI, *Presidente* – ARNALDO BOCELLI, *Segretario* – ANTONIO BALDINI – SILVIO BENCO – GIUSEPPE BOTTAI – ARTURO MARPICATI – ALFREDO PANZINI.

I manoscritti delle opere pervenute possono essere ritirati presso gli Uffici di Redazione della « Nuova Antologia », Via del Collegio Romano 10.

ERRATA - CORRIGE

Nell'articolo *Tecnica dei processi di Mosca* di Tomaso Napolitano, pubblicato nel fascicolo scorso, a pagina 418, riga 17, la frase « fin dal 1937 » va letta: « fin dal 1917 »; a pagina 420, terz'ultimo rigo della nota, la sigla del prenome di Dimitrov va corretta in G.

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI — DITTA CARLO COLOMBO — 1° GENNAIO 1939-XVII

ondotta
come a

oli sulle
pera di
ravura;
i mosse
consona
tramata
vata di

RNALDO
DINI –
– AR-
II.

Uffici di

el fasci-
; a pa-
G.

II

VII

PE
PO

LET

timor
amico
il tuo
riori),
lacrim
che il
e chi
Ora t
ogni
un an
un'ide
Che v
stolta,
nella
cara s
questo
non se
due p
ristrin
mondo

che no
affetti
null'al
miglia
anco p
lorati,
speran
della t
dolenti
della f
mente,
ingegn
la tua
tua glo
lodare,

PENSIERI SULLA STORIA DELLA POESIA POPOLARE IN ITALIA

LETTERA A ENRICO NENCIONI

Pistoia, 13 maggio 1860

Mio caro Enrico,

Seppi da Gargani la tua sventura, e non ebbi core di scriverti, per timore di rattristarti. Forse m'ingannai, e una lettera, una parola del tuo amico del core, del tuo fratello dell'anima, come, credilo pure, è sempre il tuo Carducci (a malgrado dei suoi grandi torti, e delle sue pazzie esteriori), ti avrebbe fatto bene, perché ti avrebbe fatto spargere qualche altra lacrima — e in cotesto caso, voglimi perdonare s'io non l'ho fatto. Credi, che il dolore da me provato nel pensiero della tua sventura fu grande: e chi sa quanto avrei dato per poter esser con te a divider teco le lacrime. Ora ti prego (e forse sono inutili le mie preghiere e i miei ricordi, e in ogni caso non volerli prendere per consigli, perché ne' consigli dati da un amico a un amico, e in pari età, e in pari condizione, vi è sempre un'idea spiacevole riguardo a chi li dà) ristringiti sempre più teco stesso. Che vuoi che ti dia di consolazione questa gente inutile, tediosa, inetta, stolta, miserabile? Cerca la consolazione nell'anima tua, nel tuo core, nella solitudine della tua famiglia. Pensa alla tua povera madre, alla tua cara sorella. Povere donne! per loro non sei rimasto che tu! Son sole in questo mondo di crudeli, la cui compassione è fredda ed egoistica, che non sentono che per sé, e pur si dicono di aver l'animo sensibile. A quelle due povere anime non rimani che tu, speranza e sostegno. Enrico mio, ristringiti teco stesso e con la tua famiglia. Che vale, che vale il resto del mondo, posto rimpetto all'amore di una madre e di una sorella?

Qui dove viviamo, paese ch'io non voglio chiamare col suo nome che non n'è degno, patria non è per la quale si possano dimenticare gli affetti di famiglia, né giova sperare che un tempo possa essere. Dunque, null'altra cosa al mondo, fuor che la patria quando esista, vale la famiglia. Enrico, pensa che ora siete tre solamente, se uno di questi manca anco per poco, troppo deserta, troppo straziante è la società di due addolorati, e di più, di due povere donne. Tu nel fiore dell'età, nel fiore delle speranze, sei qualche cosa che può compensare il padre: quando gli occhi della tua povera madre cercheranno il marito, e invano, saranno meno dolenti, riposandosi invece nell'aspetto del figliuolo. Poi nella solitudine della famiglia, ti si porge il più bel destro di maturare, di afforzar veramente, lungi dalla vanità delle cose circostanti, cotesto tuo nobilissimo ingegno. Conservalo, rafforzalo, pel tuo paese, per la tua famiglia, per la tua gloria, e anco pel tuo amico il quale anderebbe tanto superbo della tua gloria. Che consolazione sarebbe per me il vederti grande, il sentirti lodare, e poter gridare: Io lo dissi sempre, io lo conobbi cotesto ingegno

fin dai primi tempi, questa grandezza io la predissi, e forse in qualche parte è opera mia. E poi ricòrdati ch'io vivo sempre, se hai bisogno in cui io ti possa esser qualcosa, tu sai ch'io non son mutato, e in quel che posso son tutto a te.

In quanto a' pensieri sulle poesie popolari, io ti esporrò, quelli c'ho in mente, qui sotto. Li puoi consultare, ma poi, ripensando, farai meglio da te. Del resto l'idea della raccolta mi par bellissima, mi piace, è secondo il mio genio, e te la raccomando caldissimamente, e anzi rendimene conto. Ora interrompo; per riprendere stasera la esposizione de' miei pensieri: queste due prime pagine è bisognato ch'io te le scriva subito, perché il core mi traboccava. Ora son le dieci e mezzo, interrompo la lettera, compongo fino alle tre e mezzo temi di letteratura latina o meglio fino alle 6, eccetto l'ora di pranzo. Dopo le 6, son con te. Finisco la lettera, domani la imposto, giovedì mattina tu l'hai.

Eminentemente popolare, perché lungi dalla imitazione e dalla rettorica, è la poesia e in generale tutta la letteratura del trecento. I primi poeti italiani, furono, come osserva il Tommaseo, nella *Storia dell'arte,* altamente popolari. Né potevano non esserlo. I primi vagiti della nostra poesia uscirono di mezzo al popolo, fra le processioni di San Francesco, e gl'inni di questo grandissimo uomo lo provano. Lo seguì, sempre popolare, il gran Jacopone, tanto ingiustamente disprezzato dagli artistocratici Monti e Perticari, i quali giunsero a tanta pazzia da creder vera e sostenere quella sentenza che la rabbia ghibellina fece dire al popolarissimo Allighieri che la lingua non è in potestà del popolo sì bene delle corti. Tanto è vera cotesta sentenza, che i poeti siciliani cresciuti alla corte di Federigo, sono per la lingua barbari, nulli per la poesia. Mentre i poeti di Sicilia mettevano insieme rimaccie senza senno, i poeti della divina Firenze, cantavano fra il popolo i loro amori e i loro dolori, nella lingua e colla fantasia del loro popolo. Il nome stesso di Ballate che hanno le prime nostre poesie le dimostrano nate tra le feste popolari. Nel tempo che que' poetastri siciliani facean corte allo scettico e scomunicato Federigo II, San Francesco cantava fra il popolo, e per Dio ben altra poesia è quella di San Francesco. La medesima ispirazione di San Francesco commosse quei grandi frati che scrissero i *Fioretti,* libro tutto nel genio del popolo. La medesima ispirazione elevò il nostro Jacopone Beato, in quelle tanto belle Laudi. La medesima ispirazione, e sempre popolare, ispirò Dante, la cui idea è tutta tolta dalle credenze del popolo. (E infatti qual letterato de' nostri giorni, diciamolo in confidenza, piglierebbe a tema l'inferno etc. e non sogghignerebbe contro chi lo prendesse?). La medesima ispirazione è madre dei *Misteri* che troppo indegnamente giacciono obliati nelle Biblioteche di Firenze. La medesima ispirò le laudi del secolo XV, in cui prevalsero Belcari, e la pia madre dell'empio Lorenzo, la Tornaquinci, e lo stesso Lorenzo che in certi momenti sentiva l'ispirazione del popolo. Un'altra sembianza prese la poesia del popolo, ne' poeti del trecento, quella dell'affetto. E ne sien prova le belle Ballate del Cavalcanti, e quelle del Sacchetti sulle pastorelle, che io non dimenticherei nel

tesser quella raccolta. Questa poesia popolare delle Ballate, si riprodusse, chi lo crederebbe, nella corte di Lorenzo, per il Poliziano, che nelle Ballate è popolare, ma troppo corrotto non sentì l'ingenuità dell'affetto popolare, e rese imagine del popolo di Firenze già corrotto da Lorenzo. Questa forma riprodusse a' giorni nostri Mamiani, inefficace, perché popolo ora non è più, ché popolo non è la plebe delle città italiane. Chi crederebbe che la poesia popolare desse all'Italia anche l'epopea? Eppure i nostri poemi cavallereschi romanzeschi, come tu vuoi, li dobbiamo alle credenze e alle tradizioni del popolo, li dobbiamo ai racconti del popolo, ai *Reali di Francia,* libro del trecento, al *Guerrin meschino,* libro del trecento, ai romanzi in somma del trecento: e tutta poesia del popolo è quella che domina nel bellissimo *Morgante,* credenza, affetto potentissimo, unzione cristiana, che che se ne dica: si legga in prova lo squarcio su la morte di Orlando che a me pare tanto ma tanto bello. Un'altra faccia prese ancora, la poesia nostra, dal popolo, ma purtroppo dal popolo corrotto, i Canti carnascialeschi fra i quali però è da por mente ai morali ed ai patriottici, come uno ve n'è, intitolato *I mercanti fiorentini.*

Qui con l'ultime cose del trecento, e della metà del quattrocento, finisce la storia di quella poesia popolare che informò la nostra letteratura, finché ella fu nazionale e paesana. Cominciarono le imitazioni greche e latine, e chi sa quanto di più grande e sentito avrebbe prodotto l'Italia, se que' maledetti Greci non fossero venuti da Costantinopoli. Sarebbe pazzia cercare un'orma di letteratura popolare in quegli autori grandi, ma compassati e aristocratici del cinquecento. Peggio chi la cercasse nel seicento, in cui fu dimenticato fino il carattere tutto italiano de' Petrarchisti. Sempre più peggio nella letteratura convenzionale che oppresse anco i più robusti ingegni del settecento. Pure due uomini, grandissimi ingegni, ebbe l'Italia che erano nati per essere popolari, il divino Torquato, l'uomo dalla ineffabile malinconia, l'uomo di quell'affetto indefinito di tristezza che regna da capo a fondo nella *Gerusalemme,* nelle liriche veramente magnifiche, nelle lettere grandissimo, e il Metastasio. E il popolo nostro non conosce, fra i poeti italiani, che costoro. Era naturale che, risvegliato l'amor del trecento nel nostro secolo, si risvegliasse pure l'amore della letteratura popolare. Ma si andò errati. In poesia si vollero dare al popolo nostro, le superstizioni tinte di nordico che non son sue, l'esagerazione, la grettezza presa per semplicità, e via discorrendo: e volendo esser popolari, non ci potemmo scordare la rettorica e l'accademia. Il solo poeta altamente popolare dell'età nostra è Giuseppe Giusti: ma egli non volle sacrificare che a Nemesi: s'egli con quella sua potenza che tiene tutta dal popolo, avesse voluto tessere un serto alla virtù, all'affetto!... Carcano avrebbe potuto supplire in questa parte, ma è nato lombardo, poi gli manca fantasia, senza la quale l'affetto è un languore d'alme deboli. Si va gridando esser popolare, il Romanzo moderno: io non lo credo del tutto, e credo che sia piuttosto cittadino. In somma da un pezzo in qua si scrive, si scrive pel popolo, ma il popolo non legge quel ch'è scritto per lui. Io vorrei finire questa introduzione, esponendo ai letterati italiani questo problema in domanda.

Questi sono i pensieri che io ti posso dare sulla storia della poesia popolare in Italia. Gli altri quesiti puoi bene sciogliere da te. E da questa mia esposizione puoi ricavar molto meglio di quel ch'io non ho fatto. La raccolta te la raccomando, perché è una cosa che mi va a genio. Puoi consultare specialmente il Cantù, nella introduzione ai documenti di Letteratura, e nell'articolo *Poesia popolare,* che in questo riguardo ha cose belle; il Tommaseo, nelle illustrazioni ai *Canti popolari Illirici.*

GIOSUE CARDUCCI

Per cortese concessione di Albano Sorbelli, che con tanto assidua diligenza dà opera a far compiuta la zanichelliana « Edizione Nazionale delle opere di Giosue Carducci », abbiamo tolto dal secondo volume delle *Lettere* di prossima pubblicazione (importantissimo per la grande quantità di inediti e per gli anni che comprende — 1859-1861 —, gli anni dello sgobbo fiorentino, della cattedra di Pistoia e del trasferimento a Bologna) questa lettera indirizzata da Pistoia a Firenze, a Enrico Nencioni (1837-1896), all'amico dell'adolescenza e già condiscepolo, insieme al qui nominato Giuseppe Torquato Gargani, fiorentino come il N., nel collegio fiorentino delle Scuole Pie. La lettera tratta d'un argomento che per molti anni appassionò il poeta. La sventura cui allude il poeta sul principio della lettera è la morte del padre del Nencioni, che lasciava affidate all'unico figlio maschio la madre Carolina e la figlia Giulia. (Il Carducci aveva perso il padre non molto tempo innanzi, il 14 agosto 1858). Nella seconda parte della lettera si corregga una svista del poeta, là dove parlando della « pia madre dell'empio Lorenzo » scrive Tornaquinci, che va corretto naturalmente nel nome della Lucrezia Tornabuoni. Il canto carnascialesco ricordato poco più avanti è il « Canto dei mercatanti fiorentini che tornano alla patria », di autore incerto, già raccolto da Rinaldo Bracci, Lucca 1750, e riedito da O. Guerrini nel vol. *Canti carnascialeschi, trionfi, carri e mascherate,* Milano 1883. Dell'argomento abbandonato dal Nencioni, preso sempre più dalle letterature straniere, si occupò più tardi ripetutamente ed estesamente il Carducci stesso, qualche volta rettificando talune delle idee espresse di getto in questa lettera: la quale pertanto è piena di illuminazioni geniali non meno che di curiose affermazioni. L'autografo si conserva nella Biblioteca carducciana di Bologna.

IL MERLO

NEL paese di Camerano, in quella terra astigiana che non è più Monferrato e non è ancora Langhe, vivevano due amici, Pietro e Paolo; Pietro era calzolaio e Paolo falegname. Le loro due case stavano proprio al principio del paese, l'una storta e vecchia di qua, l'altra storta e vecchia di là dalla strada maestra; quella di Pietro appiccicata alla chiesetta di Sant'Antonio, della quale il brav'uomo era anche campanaro.

La vista che si gode da tutte e due è incantevole. Intorno alla collina di Camerano, come fa l'acqua percossa da un sasso, l'allargano in circolo, sempre più fuse e sfumate, innumerevoli colline, che, dopo aver fatto a gara d'altezza (e Superga per dimostrare che ha vinto porta sulla cima il Santuario) battono contro l'anfiteatro delle Alpi, dal colle di Cadibona al monte Rosa: sopra, s'incurva il più aperto cielo che si possa desiderare. Nei giorni di sole, quando tutto è bruciato e i borghi sui cocuzzoli sembrano scheletriti; o nei mesi di pioggia che, lavando il terreno argilloso, tingono ogni cosa di grigio, il paese può sembrare duro e triste. Ma in primavera e in autunno come è bello! Le vigne allineate sulle coste, i prati in fondo alle valli, le stradette sperdute fra gli alberi, le case tranquille hanno colori lieti delicati; e tutto è immerso in una luce calda azzurrina, con un brillio vivacissimo qua e là, che sembra il tremulo riso dell'aria, e muove un poco l'armoniosa serenità dei luoghi.

Da cinquant'anni Pietro e Paolo vivevano l'uno accanto all'altro, senza accorgersi d'invecchiare. D'estate aprivano le loro botteghe alla prim'alba, d'inverno più tardi, perchè i contadini adattano la vita alla luce; la sera, finivano il lavoro al lume della luna o della lucerna a petrolio; e tutto il giorno l'uno batteva la suola e l'altro tirava la pialla, senza udire nè il proprio frastuono nè quello del compagno. Non avevano mai niente da raccontarsi; anche la domenica, all'osteria, giocavano a tarocchi la loro bottiglia quasi senza parlare; Pietro aveva sempre sott'occhio Paolo, Paolo Pietro, e tutti e due si sapevano a memoria. Non che fossero mancati avvenimenti importanti all'uno e all'altro; tutti e due avevano preso moglie, avevano avuto figliuoli, s'eran visti morire prima i genitori, poi la moglie; i figliuoli s'erano accasati, nel paese o nei paesi vicini; ma i sentimenti suscitati dalle vicende erano rimasti inespressi. Di fuori non era apparso altro se non la notizia: « così hai preso moglie », « così, tuo padre è morto », « così, tuo figlio se n'è andato a Soglio ». Pigrizia intellettuale, ripugnanza di perdere il tempo a commentare fatti passati e irrimediabili; perchè in quanto a lavoro manuale, Pietro aveva tagliato e cucito le scarpe e gli zoccoli, e Paolo piallato e inchiodati i carri, le tavole e le casse da morto di tutti i Cameranesi.

Un sabato, alla fine del maggio, capitò a Camerano un carretto tirato da due cavalli sfiancati, carico dei pali e del tendone d'una giostra; e un uomo d'una certa età, un giovane e una giovane, vestiti di maglia a lu-

strini, in pochi minuti alzarono in un angolo della piazza grande la loro baracca. Erano zingari, e la ragazza bellissima, con due anelloni d'oro alle orecchie, che ciondolavano ad ogni passo; camminava superba senza guardare nessuno, e tutti la guardavano e la seguivano. Quella sera di sabato sarà ricordata per un pezzo dai Cameranesi; perchè mezz'ora dopo l'apertura della giostra, nella baracca si cominciò a litigare, e si litigò poi tutta la notte. La causa era la ragazza, lusinghiera e provocante nell'allettare i giovani ad entrare; ma non appena qualcuno, ingannato dalle sue moine, alzava un dito per toccarla, pareva morsa da una serpe, e rovesciava sull'imprudente tali vituperii da fare arrossire un gendarme; subito, ai fianchi le si mettevano i due uomini, e le grinte e i muscoli loro calmavano ogni velleità di ritorsione. Rimesso tutto a posto, la ragazza però rideva, invitando il giovane a fare un ballo, e il giovane accettava felice, perchè la fanciulla era proprio bellissima: forse un po' troppo nera, con qualche cosa, anzi, che si sarebbe detto di fuligginoso; i grandi orecchini d'oro giallo facevano caldo quel colore cupo.

Il giorno seguente, che era domenica, il vicario stigmatizzò a messa grande il ballo e i ballerini; accennò con parole di fuoco al peccato dei parrocchiani, e scoperse l'insidia tramata da quella gente randagia che, dopo tutto, non si sapeva nemmeno chi fosse. Certo zingara, forse scomunicata; poveri Cameranesi, sempre pronti a farsi accalappiare; ma il carretto con i due cavalli sfiancati era partito nella mattina per continuare il viaggio, e i colpevoli non udirono riprovazione. A Camerano non sarebbe rimasto niente altro che il ricordo del passaggio della giostra, e anche questo in poco tempo sarebbe svanito, se la sera del sabato, la ragazza nera non fosse andata da Pietro calzolaio, perchè le rattoppasse per l'indomani un paio di scarpette. Dopo aver molto tentennato a causa del tempo troppo breve, Pietro aveva lavorato quasi tutta la notte, riuscendo proprio a finire un bel lavoro; la ragazza nera, nel pagare, aveva messo sul deschetto, oltre il danaro, una gabbia lucente, con dentro un merlo. Era di bel piumaggio, con largo becco giallo; dignitoso, sebbene, da certe mosse, bizzoso: quando la gabbia presa o posata pencolava, il merlo alzava con disprezzo gli occhi puntuti in faccia alla padrona, allargava e chiudeva le ali per stare in bilico, ma non faceva sentire un lamento; si vedeva che voleva star ritto da sè, non umiliarsi e chiedere compassione. Evidentemente i due non andavano d'accordo. La ragazza confidò a Pietro: « fischia la Traviata, l'Aida e la marcia reale, ma io non voglio più saperne. Tenetelo voi ». E siccome Pietro accennava a ringraziare ricusando, la giovane soggiunse ruvidamente: « tenetelo voi, vi dico, non fate storie; mangia grilli, vermi e carne »; e se ne andò, inseguita da due o tre energici « cra » della bestia, che durante il discorso s'era gonfiata, l'aveva guardata di traverso, e un paio di volte le aveva voltato la coda.

La sera stessa della partenza degli zingari sparì dal paese Tonio, uno dei giovinotti che nella notte avevano più a lungo ballato con la ragazza. La famiglia impensierita, aveva già pensato di ricorrere al maresciallo dei Carabinieri di Montechiaro, quando il giovane fece sapere che

stava bene ed era contento, senza dire però nè dove si trovava nè che cosa faceva. La gente di Camarano l'unì con la zingara, e credette che si fosse messo a girare il mondo.

* * *

A cinquant'anni, Pietro non aveva nella sua casa nemmeno il cane; perchè hanno un cane i contadini che posseggono un'aia e un po' di terra, e Pietro possedeva soltanto la bottega. Quell'uccello sulla tavola, quell'essere vivo vicino a lui, dopo tanta solitudine, gli fece piacere. È vero che il merlo lo guardava di traverso, aggrondato, senza frullare una penna; quando il padrone prendeva la gabbia per ripulirla, eseguiva quelle due o tre solite contorsioni silenziose per restare in equilibrio; poi, rappiccato al chiodo, fissava sdegnosamente il soffitto. E a becco serrato rimase anche quando Pietro chiamò Paolo, perchè ammirasse il dono. I contadini conoscono gli uccelli, e sanno come si allevano; Paolo disse all'amico quel che doveva dargli da mangiare, ma scosse la testa e giudicò: « questo non canta ». « Cra », fece il merlo, come se avesse capito; ma Paolo ribattè: « questo non canta ».

Per quattro o cinque mattine, infatti, il merlo non cantò. Pietro aveva un bel mettergli innanzi i grilli più grassi e i pezzetti più freschi di polmone; pulirgli accuratamente la gabbia, portarlo all'aria pura non appena si faceva giorno, fischiargli la cabaletta della Traviata, o il principio della marcia reale; la bestia non si scoteva. Un po' di dispetto bruciava il brav'uomo che, con la sua logica contadina, voleva nutrire e curare l'ospite, ma con un adeguato compenso. Tanto più che gli pareva di notare in Paolo una specie di gioia per il silenzio della bestia, e, nello stesso tempo, un velato disprezzo, quasi che quel silenzio fosse effetto d'una colpa, o d'una debolezza del nuovo proprietario. Di tanto in tanto il falegname usciva dalla bottega, con la pialla in mano, e si metteva di fronte alla gabbia, diritto, energico, fischiando forte; pareva dicesse a Pietro: « vedrai come si fa a insegnare ai merli ». Quand'era diventato tutto rosso, con le vene che risaltavano come corde sul cranio pelato, e la bestiola continuava a tacere, rientrava nella bottega, senza una parola, crollando le spalle. Un sorriso gli illuminava la faccia; significava: « con un padrone come Pietro qualunque uccello resterebbe muto! ».

Ed ecco, che una bella mattina, all'alba, il merlo fischiò. Il cielo smagliava, e un profumo di tigli si effondeva nell'aria dal viale che conduceva al paese. Tutta la notte, dal boschetto di nocciòli l'usignolo aveva cantato; ma gli uomini della campagna, stanchi del pesante lavoro, non l'avevano sentito. Il fischio del merlo ruppe l'ultimo velo di sonno a quella povera gente che forse, senz'esso, avrebbe riposato ancora un poco. Si vestirono tutti, e anche Pietro, contento, e Paolo, ingrugnito. Il fischio s'alzava al cielo come il filo d'acqua d'una fontanella; era limpido, netto, fresco; così acuto, bucava aria, alberi e case; anche i bifolchi, che lontano guidavano i buoi dondolanti, alzavano la testa e camminavano più svelti. In pochi giorni l'uccello diventò famoso in tutto il paese; e i giovanotti

ed i ragazzi, andando alla vigna, l'invitavano: « fischia, merlo », poi, gli facevano coro, con grande compiacimento del calzolaio.

Un uomo solo non era contento del trionfo del merlo, ed era Paolo; che, anzi, ogni giorno s'indispettiva e arrabbiava di più. Il suo era un rancore subdolo, in cui entrava un po' la gelosia di non essere il padrone della bestia, un po' lo smacco d'avere mal profetato il suo silenzio; ma, veramente, il fischio l'infastidiva moltissimo. Non aveva fatto caso per cinquant'anni alle campane di Sant'Antonio, che tutte le mattine all'alba gli rimbombavano sulla testa, al battere interminabile del martello di Pietro sulla suola, allo stridere della sega, al cantare lamentoso dello scemo Gazzellino, suo vicino di casa; poteva andare alle feste di ballo dei paesi, dove i tromboni e i clarini lacerano le orecchie più ottuse, e credersi solo; ma quel fischio non lo poteva sopportare. Soltanto a ripensarlo, trasaliva; certe volte, interrompeva i discorsi interiori, perchè gli sembrava d'udirlo; per lui quel fischio era più lacerante di quelli delle sirene d'Asti! e siccome non riusciva a confessare a se stesso uno sgomento così bizzarro, diventava sempre più ruvido e chiuso.

Pietro s'era accorto che Paolo non veniva più nella bottega a discorrere; ma non aveva capito perchè. Era sempre più altiero della sua bestia; oramai chiedeva a tutti un giudizio sulla bravura dell'uccello, e si ringalluzziva quando era elogioso. Bisogna confessare che il merlo dimostrava una forza d'ugola e una maestria di fischio ineguagliabili; ritto sullo staggio, spalancando il becco giallo, gli occhi strabuzzati, si sarebbe detto d'un'altra razza dai merli soliti. Tanto era nero che, quando rotava l'ali, sembrava far diventare azzurrina l'aria circostante, con grande spavento della gente, che non aveva mai veduto spettacoli simili.

Una domenica di giugno, che il sole s'era appena levato, Pietro dal suo letto stava ad ascoltare il fischio di Tamagno (l'aveva chiamato così) appeso nella gabbia fuori dalla finestra, quando qualche cosa picchiò contro il muro e rimbalzò sulla strada; la gabbia scricchiolò, poi cadde anch'essa, e l'uccello gridò una o due volte affannosamente. Balzato alla finestra, Pietro vide Paolo sull'uscio della propria bottega, con un legno in mano, il viso torvo, tremante di rabbia.

— Che cosa fai?

— Te l'ammazzo.

— Sei diventato matto?

— Sarò diventato matto!

— Aspetta a me.

Infilati i calzoni, Pietro rotolò giù per le scale, e, prima di tutto, corse alla gabbia. Niente di rotto; la gabbia s'era un poco aggobbita da un lato, ma aveva resistito al tonfo. In quanto al merlo, un po' intontito, non aveva smesso quella sua aria tra sprezzante e infastidita; quando il padrone ripose la gabbia a posto, fece due o tre salterelli per rimettersi in equilibrio, storse la testa, aprì il becco, e ripetè: « cra, cra »; poi non si curò d'altro.

— Sei proprio impazzito? — domandò Pietro a Paolo.

Più che irritato era stupito: non riusciva a capire le ragioni dell'atto. Ma Paolo gli rispose:

— Non posso più.

— Che cosa non puoi più.

— Non posso più lavorare.

— Ti senti male?

— Preferisco d'andare in galera, che continuare così.

— Ma perchè — domandò Pietro, commovendosi un poco; — t'è venuta l'epilessia?

Paolo, con gli occhi socchiusi, le braccia penzoloni, il legno in mano, continuava a bofonchiare tra sè, un poco vergognoso di confessare, alla luce del sole, che non gli riusciva di dormire e di lavorare, per colpa dell'uccellaccio. Ma era proprio così. Adesso, allo spuntar dell'alba, spalancava di soprassalto gli occhi, nell'attesa che il merlo fischiasse. Dall'ansia la bocca dello stomaco gli si era ristretta; la polenta non gli andava giù, non aveva più volontà di bere. Cosa che non gli era mai successa, aveva sbagliato le misure di due canterani, e i clienti non li avevano voluti. Testardo, rabbioso, sfuggendo gli occhi di Pietro, ripeteva:

— Via, via, via il merlo, o non so quel che faccio.

Intorno ai due, un piccolo crocchio di gente, con le zappe o le vanghe sulle spalle, commentava la disputa, assegnando le ragioni. Certo, gli abitanti delle case vicine propendevano per Paolo; qualcuno, anche, ricordando la zingara e Tonio scomparso, ammoniva Pietro di stare attento; gli spiriti forti, però, ridevano di queste sciocchezze. Di mano in mano che un contadino aveva saputo di che si trattava, e detto la sua parola, riprendeva la strada, scomparendo nelle vigne. L'orologio della chiesa battè due o tre volte i quarti d'ora, finchè Pietro e Paolo rimasero di nuovo soli; non sapendo più che cosa dirsi, rientrarono ognuno a casa sua, e presto il martello ricominciò a battere e la sega a stridere.

Ma la questione non poteva finire così; e specialmente Pietro, che era d'animo più remissivo di Paolo, e sagrestano, ci ripensava. Il vicario lo aveva rimproverato della lite col vecchio amico, riparlando con disprezzo della ragazza nera che gli aveva fatto il regalo. Il rancore di Paolo gli suscitava un rimorso; davvero, gli sembrava che il falegname dimagrisse; del resto, adesso che era stato avvisato, anche a lui il fischio lacerante cominciava a diventare insopportabile.

Gli andava inoltre succedendo qualche cosa, che, pur non avendo niente da fare con la bestia, l'infastidiva. Non era mai stato un ubriacone; il vino gli era piaciuto e gli piaceva, come ad ogni onesto calzolaio e campanaro. Specialmente quand'era giovane, prima della guerra, finito il lavoro giornaliero, aveva l'abitudine di giocare la bottiglia a tarocchi, un gioco in cui era molto bravo. Anche, aveva goduto di scendere, dopo cena, nelle cantine degli amici, e con questi scavare nel tufo delle colline i profondi corridoi e le stanze segrete, dove i Cameranesi ripongono le loro bottiglie migliori. Tutte le colline dell'Astigiano, del Monferrato e delle Langhe sono forate da questa specie di catacombe,

dove l'aria si fa sempre più pesante e viziata, ma il vino si conserva freschissimo; ce ne sono alcune che si addentrano nelle viscere della terra per centinaia di metri. Era voce comune, che, nel dirigere quei lavori, Pietro avesse un ingegno particolare, più fino di quello dei migliori architetti e ingegneri d'Asti; e per anni e anni, infatti, lui e i suoi compagni, muniti delle loro zappette, avevano aperto a pezzo a pezzo i lunghissimi cunicoli. Pietro consigliava, gli altri raccontavano le loro storie d'amore e di fatica; scavato il tratto prestabilito, si raccoglievano tutti in un angolo della cantina, a mangiare i peperoni sotto aceto con la bagna calda, cibo succolento della regione; i peperoni bruciano, la bagna calda, pimentata d'acciughe e d'aglio, asseta; il vino cola senza fermarsi dalle botti nelle gole aperte. È un allegro paese Camerano, quando la vendemmia è buona e il vino si vende; ma, da molto tempo, le vigne sono malate e il vino, per le molte imposte e le tempeste, non franca più la spesa della coltivazione e della fabbricazione. Basta; da qualche tempo a Pietro succedeva d'alzare il gomito. Era stata prima piuttosto una loquace gaiezza che una vera ubriacatura; e fino a quando la cosa era rimasta fra quattro mura, nessuno ne aveva saputo niente. Ma pian piano i bicchieri erano aumentati, e Pietro s'era messo a bere dentro e fuori di casa, sicchè la gente s'era accorta del vizio. Gli indulgenti e gli ubriaconi avevano sorriso; altri, però, notato che la cattiva abitudine aveva coinciso con la comparsa del merlo, s'erano ricordati gli ammonimenti del vicario; tanto più che, adesso, Pietro, quand'era ubriaco, fischiava anche lui a gola spiegata, come l'uccello, l'Aida e la Traviata. « Razza d'imbecilli », aveva detto il calzolaio, le prime volte che gli avevano rimproverato il trascorso; ma a poco a poco sentiva la coscienza rimordergli.

Uno stato di cose tanto turbato non poteva durare. A San Lorenzo, che è la festa del patrono di Camerano, tornarono a casa da Curzione, dove erano andati a stare, la figlia e il genero di Pietro, ai quali erano giunte le voci del traviamento di questo, e le chiacchiere dei paesani. I due giovani sposi non andarono d'accordo; lui, calzolaio come il suocero, era uno spirito forte, e subito s'innamorò dell'uccello; ma la figlia cominciò a dirne male, ricordando la mamma. « Poveretta, se fosse stata ancora viva! Lei non avrebbe permesso quell'obbrobrio ». Paolo, che dalla soglia della bottega udiva le querele, uscì allora a far tante dimostrazioni d'affetto alla sposa, tutto il ritratto della madre buonanima, senza guardare in faccia Pietro; un crocchio di amiche si unì a loro, come se Pietro non ci fosse, e il calzolaio, escluso dalla comunità, sentì la vergogna della riprovazione universale. A pranzo bevve abbondantemente per consolarsi e si ubriacò; non seppe nè come avesse passato la notte, nè chi l'avesse messo a letto, finchè all'alba seguente il fischio implacabile dell'uccello non gli fece disserrare gli occhi. Mezzo sveglio e mezzo addormentato, col capo ancora pesante, obbedendo a un intimo comandamento, staccò la gabbia dal muro, e la sfrombolò per la porta aperta nella bottega di Paolo, che, non avendo festeggiato il Santo, s'era alzato alla solita ora, e piallava.

— Prènditelo, — disse l'ubriaco a Paolo, — prènditelo, e andate tutti e due al diavolo.

S'udì un tonfo molle, perchè la gabbia doveva essere caduta su un mucchio di trucioli, poi le solite due grida angosciose del merlo: — cra, cra; — ma Pietro s'era rimesso a letto, e riaddormentato. Al risveglio del mezzogiorno la figlia e il genero erano ripartiti per Curzione, lasciandogli il loro saluti; in quanto alle campane della chiesa, tutte le volte che si ubriacava, le suonava per lui lo scemo sarto; e, per dir la verità, le suonava meglio.

* * *

La stessa notte di quel giorno in cui Pietro gettò a Paolo la gabbia del merlo, con l'invocazione al diavolo, successe a Camerano un fatto, che per gli spiriti forti: soldati, militi, operai, gente insomma che aveva girato il mondo, non ebbe niente da vedere con questa storia; ma per i vecchi, le donne e i ragazzi, sì.

A poco più di un chilometro, dal paese, la strada maestra, che sale dalla valle per raggiungere, attraverso colli e valli, Villafranca e Torino, passa giusta giusta tra due poggetti, non più alti d'una diecina di metri; un arco di ponticello la scavalca. Su uno dei due poggetti s'alza il castello di Casasco, sull'altro la minuscola chiesa di San Pietro; col sole, il luogo è lieto, ma i declivi dei poggi, coperti dal bosco del parco, non appena scendono le prime ombre, s'incupiscono, e mettono malinconia. Un vento freddo esce sempre da quella gola, anche quando l'aria intorno è tranquilla; e fa un rumore che può sembrare lamento. Il ponticello godeva molti anni fa una pessima fama; lo chiamavano il ponte delle streghe, forse perchè, qualche volta, uno di quei camminanti, che chiedono con la prepotenza la carità di cascina in cascina, vi s'era appostato a portar via i pochi denari dei carrettieri a vino, che li raggruzzolavano con tanta fatica. Qualcuno, anche, affermava d'aver udito volar via, in quell'insidioso vento, parole sconce, e di aver veduto teste di megere, con le facce aguzze e le bocche sdentate, comparire qua e là, senza corpo. Non si sarebbe trovata una donna, a pagarla a peso d'oro, che si fosse arrischiata a passar sotto il ponte nel plenilunio; ma, a poco a poco, le apparizioni e le rapine s'erano diradate, finchè i Cameranesi tutti, ricordando le vecchie storie, non avevano sorriso alle ubbie dei loro antenati.

Ora, la notte dopo la festa, Gìdalo Sovena, uno dei migliori cacciatori della regione, benchè zoppo, anzi addirittura con una gamba di legno, tornava nella sua carrettella dal paese di Cortazzone, dove era stato a portare un vestito, perchè di mestiere faceva il sarto, e a prendere l'ordinazione di altri lavoretti. Tra Cortazzone e Camerano i paesi sono quattro, e l'ultimo è Soglio; e dappertutto, specialmente a Soglio, Gidalo s'era fermato a bere un bicchiere o due con gli amici. Ma era interamente in sè; e fischiettava secondo la sua abitudine, quando, poco prima del ponte, sulla ripa erbosa del poggetto di San Pietro, subito di là dalla cunetta stradale, vide ritta una bestia, che lo guardava.

Era una lepre, una lepre senza dubbio, e la sua presenza era già singolare, per via della stagione; ma due altre circostanze aumentarono lo stupore e il turbamento del cacciatore. La lepre era grossissima: più grossa d'una di quelle, che si trovano una volta ogni dieci anni nell'ottobre avanzato, e che consacrano la gloria e la fortuna di chi le ammazza: postata sui piedi di dietro, le zampe in alto, le orecchie diritte, si sarebbe detta un cane da pastore o una capra. Ma non basta. La stranissima bestia non si spaventò nè del rumore della carrettella, nè dell'apparizione di Gìdalo; si sarebbe anzi detto che aspettasse la visita. Mosse una zampetta, come per dare il benvenuto; Dio ci scampi, sembrò anche che ridesse, o almeno la bocca si stirò fino alle orecchie; poi, di mano in mano che Gìdalo e la carrettella passarono dinanzi a lei, girò pian piano su se stessa, come le lepri dei baracconi del tiro a segno, finchè non rimase ferma dalla parte opposta a quella di prima.

Gìdalo s'era da principio fregato gli occhi, dubitando di quel che vedeva; poi, persuaso d'aver veduto giusto, aveva frustato a braccio sciolto il ronzino. Aveva deliberato quel che doveva fare: correre a casa, prendere il fucile, tornare al ponte, ammazzare la bestia; non era tempo di caccia, ma non era tempo nemmeno che le lepri provocassero così spavaldamente i cacciatori; del resto, chi avrebbe saputo del suo bracconaggio? Mentre, però, uscito di casa, stava per risalire sulla carrettella col fucile ad armacollo, gli comparve innanzi Beppo, il fabbro ferraio, cacciatore anche lui nelle ore d'ozio; e gli chiese dove andasse.

È stato provato in seguito, che Beppo veniva dall'osteria; ma non è stato provato che fosse ubriaco, e nemmeno brillo. Certo, era un bevitore che poteva tenere in corpo molto vino e, quello eccellente, tenerlo con gran dignità; perchè è noto che il vino eccellente, anche se si beve a caraffe, conferisce una nobiltà e una chiaroveggenza che di solito non si hanno. Non ci sono ubriachi, per esempio, di barolo; ci sono uomini, che, pieni di barolo, considerano questo mondo e l'altro, con tutto ciò che contengono, secondo una giustizia, un amore, una compassione, che a digiuno non provano. Quella notte Beppo aveva mandato giù due bottiglie di barolo, per festeggiare il suo compleanno.

— Dove vai? — chiese a Gìdalo.

— A caccia.

— Vai a caccia?

— Sì, vado a caccia.

— Se vai a caccia, vengo anch'io.

— Se stai zitto, ti porto.

— Se mi porti, non dico una parola.

— Se non dici una parola, va bene.

— Sì, va bene; ma mi devi dire dove andiamo.

— Te lo dico volentieri. Al ponte di Casasco.

— Al ponte di Casasco, va bene. Ma che cosa c'è al ponte di Casasco?

— C'è una lepre grossa come un capretto.

— La lepre grossa come un capretto non c'è. E poi la caccia è chiusa.

— La caccia è chiusa, ma la lepre l'ho veduta.

— Se anche l'hai veduta, a quest'ora chi sa dove sarà.
— Non sarà in nessun posto, perchè era ferma.
— Allora era un cane.
— Non era un cane, e taci, perchè siamo arrivati. Eccola là.

La lepre infatti era là, sempre seduta sulle zampe posteriori, con le anteriori alzate, e voltata come Gìdalo l'aveva lasciata; soltanto pareva ancor più grossa di prima. Beppo, che avrebbe faticato un poco a scorgerla da sè, quando l'amico gliela mostrò, mugolò un « oh » di meraviglia; perchè proprio in quel momento, la bestia gli fece un bell'inchino e poi una piroetta. (Almeno così affermò sempre Beppo; nè mai ci fu verso che si disdicesse). Queste, però, sono inezie; il maraviglioso è che Gìdalo, tiratore infallibile, s'avanzò sulla strada fino a dieci passi, imbracciò bene il fucile, mirò accuratissimamente, sparò: s'udì uno strido, una specie di squittio di topo, ma la lepre non cadde. Scomparve; e l'erba puzzò di selvatico e di bruciaticcio.

Gìdalo e Beppo tornarono a casa senza scambiare una parola, e soltanto dopo qualche giorno, a pezzi e a bocconi, raccontarono l'avventura. Ci fu chi la credette, e chi, al solito, accusò i due d'aver bevuto troppo; sicchè i discorsi furono molti e diversi. Qui la storia è semplicemente ricordata, per mostrare quali strane cose successero a Camerano, al tempo del merlo della zingara.

* * *

Ora ecco che Pietro, passato anche il terzo giorno della festa (nell'Astigiano il Santo protettore ha diritto a tre giorni di festa) e andato a letto con una ultima ubriacatura, benchè più leggera delle altre, alla mattina seguente, che era giorno di lavoro, sognò che il merlo, di cui s'era sbarazzato due giorni prima, era ritornato a casa. Non soltanto: ma che la gabbia gli stava in bilico sullo stomaco, e l'uccello gli faceva pipì addosso, mentre lo beffava con gli occhietti di pepe, aprendo e chiudendo come per pizzicarlo il beccuccio giallo. Il calzolaio tentò di togliersi la gabbia dal petto senza riuscirvi, finchè, ad uno sforzo più energico degli altri, si risvegliò. Di nuovo, l'alba spuntava; e il fischio del merlo, vero e vivo, entrava trionfalmente dalla finestra, che l'ubriaco si era dimenticato di chiudere nel rincasare. Pieno di dispetto s'affacciò, e vide, appiccata di fianco all'uscio del falegname, la gabbia d'ottone; dentro, il merlo cantava a squarciagola sbattendo le ali; Paolo, di sotto, ammirato, si grattava di tanto in tanto la testa.

— Che cosa fai con quel merlo? — gridò Pietro.
— Quello che voglio. È mio.
— Come tuo? Chi te lo ha dato?
— Tu, l'altra mattina.
— Ma non si può dormire.
— Ebbene, sta sveglio.
— Il suo fischio non ti faceva male allo stomaco?
— Vuoi mettere come fischiava con te, e come fischia con me? Adesso è una delizia.

Il fatto è che Paolo, diventato padrone del merlo, aveva cambiato gusto, e riteneva che, se l'uccello aveva un difetto, questo fosse di cantare poco e sottovoce. Avrebbe voluto che il fischio si sentisse da Torino, perchè tutti dicessero: « è il merlo del falegname di Camerano ». Un pochino Paolo era sempre stato vano; non aveva potuto manifestare quella sua vanità, perchè era troppo piccolo e povero; ma la certezza della sua bravura lo gonfiava, e, appena poteva, saltava fuori. Ora, in quei giorni gli succedeva un fatto curioso. Fosse dipeso dal merlo, o dall'eccitazione della lotta e della vittoria, l'estro di falegname, che da molto tempo dormiva, gli si era risvegliato; sicchè quella mattina egli aveva dato la prima mano ad un armadio per il castello di Casasco, il quale sarebbe stato il suo capolavoro.

Col ritornare dell'estro, però, gli s'era esasperata la vanità. Mentre Pietro, liberato dall'uccello, di mano in mano andava perdendo l'abitudine di bere, e la mattina tornava a suonare le campane con la diligenza antica, Paolo non ascoltava più nè consigli nè suggerimenti di nessuno, sia negli affari, sia nel lavoro. Voleva quel che voleva, imponeva i suoi disegni, obbligava a prendere il legno che gli piaceva di più, non diminuiva d'un centesimo i prezzi; e se qualcuno tentava di far valere le sue ragioni, gli chiudeva la bocca: « taci, imbecille, con la bassa canaglia io non discorro ». I contadini un po' ridevano, perchè ridono sempre quando son trattati da bestie, ma dentro gli serbavano rancore. Tanto più, che affievolita la prima eccitazione, Paolo ritornava pian piano il mediocre falegname che era stato; anzi, peggiore. Le sue tavole non riuscivano ad avere le gambe eguali, i letti scricchiolando si disgiungevano ai movimenti bruschi dei dormienti, le sedie, a sedercisi, si schiodavano, si scollavano, traballavano, andavano in pezzi. I clienti, toccati nella borsa, prendevano la strada del falegname di Cinaglio, famoso per gli armadii, o di quello della Nocciola, nella valle di Montechiaro, costruttore di tutti i carri che il mercoledì, giorno di mercato, tirati da buoi o da cavalli, vanno ad Asti.

Per qualche settimana, Paolo, col testone pieno di trucioli e i pugni chiusi, resistette alla marea d'inimicizie che gli montava attorno. Il merlo pareva capirlo e incoraggiarlo. Non era mai stato così insolente: appena compariva un contadino a contrattare un oggetto, gli voltava la coda con disprezzo: « cra »; come per dire anche lui: « con la bassa canaglia io non discorro ». Ma quello che un po' dava da pensare era una certa sua trasformazione tutte le volte che s'arrabbiava; e s'arrabbiava spesso. Ritto sulle zampe, le ali aperte, il collo teso, il becco aguzzo che si chiudeva con uno scrocco come un coperchio di tabacchiera, gli occhi disperati fuori dalla testa, diventava grosso più d'una gallinella, quasi come un nibbio o un falchetto. Allora, tutt'intorno gli tremava quell'alone azzurrino del giorno in cui la zingara l'aveva regalato al calzolaio; e la gente di nuovo trasecolava. In quei momenti s'impauriva anche Paolo, che, d'altra parte, cominciava a impensierirsi per l'abbandono dei clienti più vecchi e affezionati. Altre cose incresciose gli succedevano; una mattina, invece di piallare una tavola, si era piallata una mano; disgrazia

simile non gli era mai capitata in quarant'anni di mestiere. Ma affrontava tutte le disavventure, e si ostinava a tenere in gabbia la malaugurata bestia, per far dispetto a Pietro.

E, veramente, aveva ridotto l'antico amico alla disperazione. Una mattina, Pietro si presentò al vicario, mentre questo, la sottana rialzata e un cappellaccio in testa, mondava i tralci nella vigna, una delle più belle del paese; e gli confessò che se Paolo non dava la libertà al merlo, avrebbe commesso uno sproposito.

— Uno sproposito? E hai il coraggio di venir a dire a me di queste cose — rispose il prete, cui subito saltava la mosca al naso — a me, che sono il tuo parroco? Ti rompo la testa, per insegnarti a vivere. Pensa a suonare le campane all'ora giusta, che da un pezzo sbagli, e non mi comparire più dinanzi finchè non ti chiamo. Uno sproposito! Lo faccio io lo sproposito, se non te ne vai!

Ma la sera stessa il vicario entrò nella bottega di Paolo, che, con la mano piallata gonfia, bestemmiava dal dolore, e gli chiese se proprio voleva ruzzolare sino al fondo della china. Paolo non aveva simpatia per i preti, nè paura del diavolo; e, se avesse avuto l'una e l'altra, sarebbero scomparse a sentirsi minacciare; si raddrizzò come un gallo alle parole del sacerdote, e cantò chiaro che i suoi affari con Dio se li faceva lui direttamente, e che, essendo buon cristiano, non aveva bisogno di consigli.

— Se non la smetti di parlare, rompo il muso anche a te — disse senza pensarci due volte il vicario; — sei orgoglioso come Lucifero.

— Non mi offenda, signor vicario! Ho diritto al rispetto di tutti, anche della Chiesa.

— E, anche, sei bestia come una pignatta. Bestia e superbo, le due cose vanno insieme.

— Sarò bestia e superbo, ma il merlo è mio e me lo tengo, — rispose Paolo; — sono libero di pensare come voglio, e chi non ha piacere, canti.

Da quel giorno cominciò la tremenda inimicizia fra il vicario e il falegname, che diventò famosa in tutto il circondario; di due persone che non potevano stare insieme, si disse: « sembrano il vicario e il falegname di Camerano ». Anche di due buoi.

Era il tramonto, e il sole imbraciava tutto il cielo; nel paese di Camerano centinaia di vetri sprizzavano lampi; tutto era rosso d'incendio. Il prete si allontanava nero nero nella luce squillante; e dalla gabbia il merlo, gonfio come un nibbio, l'accompagnava con un canto di trionfo. Mai l'uccello aveva cantato con tanta bravura, con tanta foga: pareva sapesse che sere come quelle, in cui una pecora si ribellava al pastore, e si giocava l'anima, nemmeno per lui ne sarebbero venute più. Le vecchie donne, che preparavano la cena, uscirono sull'uscio ad ascoltare quel canto infernale, gli uccelli sugli alberi tacquero; passò proprio nell'aria un brivido di minaccia. In quel momento, Paolo vide Pietro che seduto al deschetto, lo guardava fissamente, tenendo in mano un trincetto largo come un coltello da lardo; sentì, nell'aia vicina, uggio-

lare alla morte; alzò la mano e il braccio, e una lunga trafittura glielo fece ricadere giù, con un gemito.

— Il merlo è mio, e ne faccio ciò che voglio, — ripetè per l'ultima volta, perchè Pietro udisse bene la sua volontà.

Ma, a notte, si trovò così solo, così stanco, così disperato, che con una improvvisa risoluzione staccò la gabbia dal chiodo, e, aperta la porta, la gettò nel boschetto di nocciòli. Quest'ultima volta il tonfo fu secco, perchè la gabbia doveva esser caduta sopra un sasso, o un ceppo d'albero; poi s'udirono le due solite grida angosciose del merlo: « cra, cra », infine un volo pesante e incerto di bestia in libertà, ma impacciata dalla lunga prigionia, dagli alberi e dalla oscurità.

Paolo, come alleviato da un peso, tornò a letto; e subito, nè fu illusione, la mano e il braccio gli dolsero meno.

* * *

Cominciata con un tramonto così bello, la notte si guastò; e l'alba rischiarò un paese di Camerano tutto gialliccio e tremante; colline sorgenti a fatica dalle nebbie, valli mutate in laghi di vapori lattiginosi, e, lontano, sulle Alpi, una nuvolaglia bassa, nera, gonfia d'acqua. Scappate chi sa di dove, raffiche di vento freddo cacciavano innanzi altre nuvole dense; le vigne trasalivano, i boschetti svettavano con lo scrosciare di torrenti. In agosto; era possibile un tempo simile in agosto? Faceva proprio freddo. I contadini con le zappe in ispalla, i bifolchi che guidavano i carri, le donne con i bambini in braccio andavano in fretta, preoccupati; s'annunciava una tempesta di maggio o d'ottobre, e l'improvviso scambio delle stagioni non sembrava naturale.

Anche Pietro uscì sulla strada con una ciabatta in mano a interrogare quel tempo pazzo; e non vide più nè la gabbia nè il merlo. Guardò sorpreso Paolo, che s'era affacciato anche lui; stette un po' indeciso, poi si risolse.

— Tamagno? — domandò.

Paolo non rispose.

— Scappato?

Paolo continuò a tenere la bocca chiusa; non avrebbe mai confessato d'aver buttato via la gabbia, per una ragione che potesse sembrare di paura, o di consenso alle idee altrui. Ma Pietro capì, e dopo tanti mesi accostatosi all'amico, gli pose una mano sulla spalla, e gli stette finalmente accanto, senza parlare, come aveva fatto per cinquant'anni.

Ed ecco che, sopra la loro testa, il tuono rombò, ad una raffica più forte delle altre, i nocciòli del boschetto aprirono i rami, e sopra uno d'essi apparve il merlo. L'uccello guardò un minuto solo i due compagni riconciliati, i contadini che andavano nella campagna, il tranquillo paese di Camerano; poi aprì il becco, ma non zufolò. Si rivelò allora chi fosse veramente quella bestia, arrivata fra tanta brava gente con la carretta degli zingari. Ingrossò, ingrossò, mentre il vento ringagliardiva e fra il rotolare di mille carri, uno, due, tre fulmini tagliavano obliquamente il

cielo; avvolto nella sua luce azzurrina, allargò le ali, gettò l'ultimo grido, un « cra » di beffa e di maledizione agli uomini e alle cose, e con un volo basso se ne volò via, nella stessa direzione in cui, due o tre mesi prima, s'era allontanata la zingara. Ma non s'impiccolì a poco alla volta: come la lepre di Gìdalo, sparì ad un tratto.

In quel momento la tempesta cominciò a battere secca sui rami e sulle foglie. Il cielo e la terra s'impastarono insieme, il vento aggirò in vortici la pioggia, da tutte le parti cominciarono a correre rivoli d'acqua e di fango. Gli uomini, fermi sotto i porticati o nelle capanne, non scorsero più nulla, se non le faccie spaventate dei vicini, gialle e verdi dai lampi. Non più vallette, non colli, non paesi sulle cime, non Alpi; freddo dappertutto e oscurità; gli alberi stessi parevano volersene fuggire. E in quella furia scatenata, la grandine s'abbattè come una nuvola di cavallette sulle foglie, sui viticci, sui germogli dell'uva, sulle pannocchie del granturco, e cominciò a distruggere le fatiche dei contadini. Cadeva e distruggeva, cadeva e distruggeva; dove batteva lasciava i morsi e i buchi di milioni di denti; era attenta, diligente, implacabile nella sua ferocia; in pochi minuti divorò il frutto del lavoro d'un anno, la speranza d'un altro. Quando fu ben sazia, così com'era venuta, improvvisamente se ne andò. Mai i contadini di Camerano avevano patito, a memoria d'uomo, una rovina tanto piena.

Ora, può darsi benissimo che la storia della tempesta, al pari di quella di Gìdalo, non abbia niente da fare con il merlo, e che la contemporaneità della disgrazia e della fuga sia semplice caso; noi la riportiamo per dovere di narratore. Ma se si sostiene quest'opinione a Camerano, i contadini scuotono la testa. Non sono creduloni, ma i legami fra la bestia e gli avvenimenti sono troppi, e troppo chiari, per non essere tenuti in conto. Tanto più che, proprio la sera della scomparsa del merlo, tornò Tonio; così sparuto, stracciato, istupidito, da non sembrar più lui; nè si potè mai sapere, perchè non volle, o non riuscì a dire, che cosa avesse fatto nell'assenza. Anche molti anni dopo, quando l'interrogavano, a volte rideva e a volte piangeva; il che fece credere al maestro di scuola, uomo istruito e di mondo, che l'avesse sconvolto la passione dell'amore: almeno tutti i libri dicono che essa si dimostra con questi effetti contrari, di pianti e di risa, di frenesie e di istupidimenti.

Chi volesse poi proprio conoscere le conseguenze ultime dell'avventura, sappia che da essa venne a Tonio il soprannome di Merlo, col quale la sua famiglia oggi è conosciuta in tutto l'Astigiano.

ANGELO GATTI

GIUSEPPE VERDI E I SUOI EDITORI DI FRANCIA E D'ITALIA

I.

DOPO un primo esperimento con casa Lucca, bruscamente interrotto dal giovane Maestro, che, pur essendo ben lontano dall'apice della fama e della ricchezza, strappò sdegnosamente una cambiale di somma cospicua allora inviatagli per rabbonirlo (1), Verdi fissò stabilmente i suoi rapporti musicali d'affari con l'editore Ricordi in Italia, con l'Escudier prima, col Du Locle poi in Francia.

Non senza burrasche si mantennero amichevoli sino all'ultimo le relazioni co' maggiori esponenti della ditta milanese; furono invece drammaticamente troncate pel disastro finanziario dei due parigini, susseguente alla guerra del '70, ma riprese poi col librettista Du Locle, per generoso impulso del clemente vegliardo.

Della voluminosa corrispondenza con gli uni e con gli altri non abbiamo finora una edizione soddisfacente. Manca anzi del tutto, almeno come primo tentativo di *corpus* organico, il carteggio coi Ricordi: difettosissima, pei due francesi, la pubblicazione del Prodh'Homme che nella *Rivista musicale* del Bocca del 1928 diè nel testo italiano lettere del Maestro a Leone Escudier, e di quelle al Du Locle preferì di offrirci la traduzione incompleta nella *Revue musicale* del Prunières del marzo-maggio 1929.

Molte lettere verdiane ignorò a capriccio o infiorò di errori massicci (2): imperdonabili... tranne uno, che può anzi venir proclamato

(1) Cfr. *Carteggi Verdiani*, editi dalla R. Accademia d'Italia, II, 350.

(2) Tanto per darne un piccolo saggio, ecco gli errori che ingemmano il testo italiano delle lettere all'Escudier pubblicate dal Prodh'Homme, oltre quelli già notati nel saggio su *Come fu composta l'Aida*:

Sellarsi l'anima, *per* seccarsi;

Mi tormento, *per* mi vanto;

Rubinstein ha della vita di fuoco, ha ritmo, cosa ben rara a Parigi, *per* delle dita di fuoco, ha ritmo, cosa ben rara nei pianisti;

Quello invece di Guasco, errore disgraziatissimo perchè dal contesto ne risulterebbe un'allusione al Meyerbeer anzichè al tenore Guasco;

Ma temo, *per* che tomo!

Modane, *per* Milano;

Le prove non vanno bene, *per* van molto bene;

Com'è, *per* cori;

D frat, *per* di fretta;

La Francia fa la pace, *per* la Prussia.

La traduzione francese delle lettere al Du Locle presenta trasformazioni non meno sbalorditive:

I bricconi diventano *barytons*;

I truci *truqués*;

Gran sciagura, *on augure*;

Voce, *envolée*;

Cosa è successo? *Est-ce un succès?*

Ma plume, in una lettera francese di Giuseppina, si cangia in *ma place*;

Horrible in *honorable*;

Un intero periodo, chiarissimo, di Verdi: « Confido nella vostra bontà per me per darvi queste seccature ed avreste ben ragione di mandarmi in quel paese », è tradotto così: « *Je me fie*

giovevole. Egli ripete per ben due volte che Giuseppina « *avait créé la Traviata* ». Evidentemente, avrà voluto e avrebbe dovuto, dire che la Strepponi spiegò benefica influenza per l'accoglimento dell'*Oberto* e il successo fulmineo, alla « Scala », del *Nabucco*: in cui essa creò l'*Abigaille* insuperata. L'aver confuso quel dato positivo, sulla prima opera trionfante di Verdi, con la *Traviata* di parecchi anni dopo, a cui Giuseppina non partecipò come « cantatrice » sulle scene (1) nè punto nè poco, è tuttavia un indizio importante di più a conforto della mia interpretazione che nella *Traviata* sia da ravvisare un riflesso stupendo del dramma personale intimo di Verdi con Giuseppina. Negli ambienti teatrali parigini non poteva quel rapporto di dipendenza tra la vita reale e l'opera insigne d'arte esser sfuggito: e, senza volerlo, il Prodh'Homme ce ne ha forse, col suo equivoco, offerta una prova decisiva, involontaria.

Felix culpa, è dunque il caso di ripetere: mentre in tutto il resto l'edizione del Prodh'Homme non corrisponde alle più elementari esigenze, non essendosi egli affatto curato delle « reciproche » dei due francesi, in gran copia conservate a S. Agata, e attraenti pur nel loro chiacchiericcio parigino e teatrale.

Sono invero importanti anche storicamente: lo si è visto nello studio su *Aida,* per quanto concerne il Du Locle; per le lettere dell'Escudier basta riflettere che buon giornalista e narratore conosceva a fondo tutti gli incidenti di retroscena e solerte impresario teneva Verdi a giorno delle bislacche condizioni fatte, dalla legislazione francese, agli autori stranieri in genere, e al nostro Grande in ispecie.

I tribunali gli avevano praticamente negati i diritti d'autore per l'*esecuzione* delle sue opere, e poichè queste aumentavano sempre più di favore e di attrattiva sul pubblico, gli impresari avevan dovuto ricorrere all'espediente di costituire per lui presso la Società dei *Droits d'auteur* una così detta *prime personnelle.* Su tutto ciò dava informazioni precise volta per volta l'Escudier, che non mancava poi mai di segnalare le deficienze o le rivelazioni inaspettate di artisti: p. e. quelle della Patti, della Nilsson, ecc. che si contesero il trionfo della *Traviata* e commossero lo stesso Alessandro Dumas figlio.

È dunque rincrescevole che il Prodh'Homme si sia privato di questa fonte così ricca: ma si comprendono anche meno i suoi arbitrii editoriali sulle lettere verdiane, che andavano pubblicate tutte, dacchè il Maestro conversava co' suoi indispensabili collaboratori d'Italia e di Francia *ex abundantia cordis,* entrava nei più minuti particolari, rivelava con crudo, pittoresco linguaggio le sue intenzioni artistiche circa

à votre bonté pour me donner ces seccature (?, l'interrogativo è del traduttore) *et vous aurez bien raison de me faire l'envoi en ce pays* ».

Frequenti gli errori di stampa: persino Busseto, lo si ribattezza Bussero.

(1) Soccorre invece ovvia l'ipotesi, che Giuseppina, nell'intimità della casa, fosse la prima a colorire almeno in sordina le più felici melodie, sgorganti dal cuore del suo Verdi, per dargli la prova immediata della loro bellezza e stabilirne l'accentuazione più efficace, desiderabile. Non per nulla gli scriveva il 3 gennaio 1853 che « rannicchiata in una poltrona » amava di vederlo comporre, e poter dire: « questo è bello, mago, questo no » ecc.

l'esecuzione degli spartiti che metteva in scena, e le attitudini più o meno felici de' cantanti, dei direttori d'orchestra, prescelti.

L'orgoglio francese doveva certo restar ferito nell'udire dal « busetano » che la creduta arca santa dell'arte musicale nel mondo, l'*Opéra* parigina, era per lui e per le sue produzioni, sempre intensamente vissute, poco meno d'una tomba. Ne giudicava l'esecuzione al postutto inferiore anche ai minori teatri d'Italia; sicchè riluttava dall'affidarle a gretti direttori, a cantanti vanesii e doveva sempre rimpiangere d'essersi lasciato persuadere a ritentare la prova, nella *grande boutique*.

Non tutto quindi il carteggio verdiano conservato a Parigi piacque pubblicare al Prodh'Homme, che sorvola poi interamente sui torti flagranti dei due malfidi corrispondenti parigini. Ciò si può intendere e assolvere sino a un certo punto; ma è imperdonabile l'aver trascurato di consultare per ovvii riscontri almeno i copialettere del Maestro, dal Cesari e da me pubblicati sin dal 1913, e dal Prodh'Homme totalmente ignorati.

Da questa soverchia disinvoltura derivano le non piccole mende della sua edizione.

Soppressione anzitutto inesplicabile di documenti artistici di straordinario interesse; pioggia di inesattezze, a cominciare dalle date spesso false che disorientano, dai salti acrobatici di frasi, di intere linee; ripetizioni di banalità, in quanto preludendo ai due separati carteggi il Prodh'Homme accenna fuggevolmente le stereotipe caratteristiche della personalità di Verdi, e come pezzo forte ci regala il *bis* non richiesto delle elucubrazioni d'un perito calligrafo (il Vauzanges, autore d'un volume su l'*Écriture des musiciens célèbres*) che, *more solito* dei profeti a cose fatte, trovò nella scrittura del Maestro riflesse tutte le qualità morali da lui effettivamente possedute. Peregrina è l'osservazione che lo svolazzo, di cui Verdi costantemente avvolgeva la propria firma, sia « rivelatore » che egli « n'aimait pas les importuns et se renfermait volontiers dans le cercle de l'intimité ». Oh perchè non dire piuttosto che egli, campagnolo di origine e di affetti, amava « rinchiudersi » nella sua feconda, aspra solitudine; respirare a pieni polmoni l'aria libera ed empirla estasiato dei suoi canti?

Non potendo, comunque, pienamente fidarmi della edizione Prodh'Homme, ho ricorso alla cortesia dei preposti all'istituto parigino (Biblioteca dell'*Opéra* e del Conservatorio) in cui gli autografi son custoditi e grazie all'usatami compitezza posso offrire un testo scrupolosamente riscontrato, servendomi di fotografie « bianco su nero », un po' troppo più costose e assai meno nitide di quelle ottenute col sistema Leyca.

Si tratta *hinc inde* d'un migliaio in complesso o poco meno di pagine: che risalgono alla giovinezza ancor tormentata dall'incalzante necessità di scriver opere a tamburo battente, con gli impresari e i cantanti alle calcagna; e finiscono col rispecchiare la serenità trionfale di una sempre attiva, vigorosa vecchiaia.

Costituiscono un contributo di prim'ordine all'Epistolario completo, che si potrà avere facilmente, quando anche pel Grande di S. Agata,

venga creato (io direi, con sede a Parma) un *serio* istituto parallelo a quello, decretato dal Regime fascista per il venerato religiosamente da Verdi, Alessandro Manzoni.

Naturalmente sceglierò tra le lettere inedite le più importanti, che giovino a schiarir le vicende della carriera del Maestro, illuminarne il carattere troppo spesso mal giudicato — quando si esagera o si fraintende il vero movente di Verdi nella tutela dei suoi interessi economici — o pressochè calunniato involontariamente a fin di bene, nel dare una spiegazione, diametralmente opposta al vero, de' suoi progressi musicali, così limpidi e logici invece, poichè rappresentano una continua, voluta ascensione spirituale ed artistica, e niente hanno a che vedere con romanzesche passioni senili.

La corrispondenza con l'Escudier rimonta a' primi tempi della relazione di Verdi, in Parigi, con Giuseppina: s'incontravano in casa « della signora Strepponi », sempre più frequentata da personaggi eminenti, via via che l'astro verdiano ingrandiva. Nell'album d'autografi, esistente a S. Agata, si succedono infatti molti nomi illustri di ammiratori francesi del Maestro, cominciando dallo Scribe, che gli fu collaboratore poco felice pel libretto de' *Vespri siciliani,* ma dettò per Giuseppina una graziosa quartina:

SUR UN PARAPLUIE

Ami commode, ami nouveau
Qui contre l'ordinaire usage
Reste à l'écart quand il fait beau
Et se montre les jours d'orage.

Paul de Saint Victor fregiò l'album d'una parafrasi curiosa di versi danteschi, cara certo a Giuseppina che intuiva e odiava nel Meyerbeer un vero, larvato nemico del suo Verdi:

Credette Meyerbeer nella musica
Tener lo campo e hor ha Verdi il grido
Sì che la fama di colui oscura.

(firmato: per Dante,
PAUL, ecc.)

Alessandro Dumas padre schizzò un bel D'Artagnan; col Boldini (1) alla testa, pittori italiani e parigini apportarono all'album prelibati contributi, sicchè esso meriterebbe un'illustrazione a parte, anche per rilevare l'acuta intelligenza e competenza di Verdi in fatto di pittura antica e contemporanea: valutato perciò assai dal Morelli, di cui e di altri insigni maestri coevi del pennello adunò molti disegni bellissimi, inediti (2).

(1) Del Boldini si conservano a S. Agata parecchie lettere, adorne di bei disegni, che staccano meglio in nero sulla carta rossa-fiammante, su cui l'artista amava scombiccherar le sue epistole. I due verdiani ritratti gli procurarono parecchi grattacapi, per l'incontentabilità dell'effigiato Maestro, difficile buongustaio.

(2) Non è stato abbastanza osservato finora che del celebre ritratto morelliano, contornato dal Palizzi d'alloro, Verdi era tutt'altro che soddisfatto, per la realistica contadinesca rozzezza che spira. Si può recisamente affermare che, lui vivente, la tela morelliana-palizziana fu rincantucciata sempre, a S. Agata, nella meritata discreta penombra, in un corridoio.

Giuseppina, benchè non di rado « ammalatissima », era l'animatrice di quel convegno di amici di Verdi: il suo carteggio sfavilla di brio giovanile, in un francese disinvolto, elegante, se anche i *sic* pedanteschi dell'editore, ignaro od immemore delle offese che egli infligge ai testi italiani, non manchino mai di segnalare qualche piccola infrazione di ortografia o di grammatica.

Verdi impiega quasi sempre l'italiano, pur essendosi presto impadronito del francese: ma nell'una o nell'altra lingua lo stile suo maschio, nervoso s'impronta a una personalità capace delle più squisite delicatezze e soltanto rude in apparenza, per necessità di difesa, dacchè se lo si fosse conosciuto nella effettiva realtà si sarebbe troppo abusato di questo « contadino gran signore ». È perciò che all'Escudier scriveva: « *Decidement, un ours ne peut pas avoir bonne grâce à singer le dandy, ainsi je me contente de rester dans ma nature d'homme brusque et loyal* ». Giuseppina facendogli eco, soggiunge: « *Malgré la dure écorce de nostre ours, vous pouvez très bien préférer la musique de Meyerbeer, mais vous aimerez toujours de préférence le coeur loyal et bon de votre ami Verdi* ».

Al denaro ei teneva in fondo così poco che, cessati i bisogni impellenti del primo suo periodo d'operista, trascuratamente ritirava i cospicui diritti d'autore, pagatigli dalla società parigina *ad hoc* deputata; ritardò di un quarto di secolo (come vedremo) un resoconto generale della gestione Ricordi; e tanto con l'Escudier quanto col Du Locle la sua generosità, non molto ben ricambiata, gli fruttò gravissimi guai: perdite ingenti, un arruffato processo per la proprietà del *Trovatore* in Francia, che lo obbligò negli ultimi anni della sua vita a un penoso viaggio oltr'Alpi.

Se egli teneva d'occhio « la cassetta » delle imprese non era affatto, come veniva da volgari idioti supposto, per rusticana voracità di guadagni, ma per tutta una concatenazione di ragioni elementari di buon senso, che lo portavano ad esclamare: « Il successo d'una prima sera non vale che fino ad un certo punto. Bisogna vedere sopratutto a Parigi il seguito e consultare la cassetta. Parola prosaica, antipoetica, antiartistica, è vero!! Ma la cassetta è il termometro giusto d'un successo teatrale »: lasciando beninteso il definitivo verdetto sul valore artistico di ogni opera a un infallibile, indeprecabile giudice: il tempo.

A buon conto aborrì sempre tutto ciò che potesse alterare quel « termometro ».

Con vera iperestesia arrivò perfino a trovar scandaloso il preannuncio nel 1871 che il famoso allora critico musicale Filippi avrebbe dal Cairo telegrafato sull'andata in scena dell'*Aida*!

Sancta simplicitas oggi per noi assordati dalle mille trombe della fama, ad ogni menomo evento!

L'antipatia di Verdi, esagerata da Giuseppina (1), pel Meyerbeer, si basava appunto sul fatto notorio che l'autore degli *Ugonotti* non rifug-

(1) Il 4 luglio 1852 ella narrava all'Escudier questa gustosa scenetta intima: « *l'histoire de Calzado et sourtout l'idée de faire mourir le juif (Meyerbeer) d'une attaque de réclame, lui a fait ouvrir la gueule de manière à lui voir jusqu'aux entrailles. Vous savez comme cet ours,*

giva da certi metodi di *réclame,* continuati dalla vedova per la postuma messa in scena dell'*Africana.*

Verdi, che esitava dall'accettare l'impegno di dare il *Don Carlos* per l'esposizione del 1867, apostrofava l'Escudier con una lettera del 12 giugno 1865, costellata di ammirativi e interrogativi.

Scherzate?! Scrivere all'*Opéra!!!* Credete voi che non ci possa esser proprio nessun pericolo per i miei occhi dopo quanto è successo... anni fa alle prove dei *Vêpres?* Scrivere ora all'*Opéra* con quella bagattella di precedenze messe da Mme Meyerbeer che sciorina spille, tabacchiere, braccialetti, medaglioni, bastoni di comando etc. etc.!! Che affare! Anche l'arte si fa Banca e bisogna essere milionari, *sine qua non* v'è successo! Ma mettiamo da parte questi intrigucci e li scherzi, perchè io sarei muso di affrontare tutte le ire e le maledizioni qualora avessi dalla mia un direttore intelligente e di polso.

Incurante, checchè si dica, del denaro, non transigeva soltanto sull'andata in scena d'un suo nuovo spartito, esigendo esecuzione perfetta, suggerendo e addestrando instancabile lui interpreti capaci, scartando severamente gli inetti, i fatui, e osando affermare con frasi taglienti (come Wagner) in faccia agli attoniti amici di Lutezia che nella « ville lumière » non si capiva spesso nulla di nulla in questioni d'arte, si snaturavano e massacravano quasi sempre interamente le opere sue.

Giuseppina in tono minore gli teneva bordone, non senza aggiungere con femminile malizia un accenno alla celebre frase di Rossini, che il suo Verdi riprenderebbe la cetra, quando « *les Juifs auront fini leur sabbat* »: e immaginava che « *l'illustre Juif* », anche morto, potesse ricomparire « *tout à coup aux répétitions de son Africaine* ».

In realtà, solo il favore di Napoleone III, italofilo, aveva a Verdi (come a Wagner nel 1861) spalancato le porte dell'*Opéra,* nel 1855 pei *Vespri siciliani,* nel 1867 pel *Don Carlos*: ma quell'invito a uno straniero, in occasioni solenni, di eco mondiale, era giunto assai sgradito nell'ambiente del teatro massimo di Francia. Verdi perciò non risparmiava le più amare parole, scrivendone al Du Locle e all'Escudier.

Per quest'ultimo, che gestiva in fondo il teatro italiano di Parigi, Verdi aveva rifuso il *Macbeth,* mettendovi tutta l'anima sua, nel duplice intento di far una bella cosa da dedicare al venerato benefattore Antonio Barezzi; e non indegna troppo dell'idolatrato suo Shakespeare. Del quale non scriveva esattamente il nome (e il Prodh'Homme non manca mai di rilevare con l'obbligatorio *sic* le lettere o sillabe di meno), ma aveva pel grande inglese un'ammirazione sconfinata. Quando perciò la stampa francese bistrattò il rinnovato *Macbeth,* Verdi esplodeva protestando all'Escudier:

Hanno un gran torto. Può darsi che io non abbia reso bene il *Macbet,* ma che io non conosco, che non capisco e non sento Shacpeare (*sic*) no, per Dio, no. È un poeta di mia predilezione, che ho avuto fra le mani dalla mia prima gioventù e che leggo e rileggo continuamente. Tutto ciò non importa. Desidero sapere cosa

quand il rit, rit de bon coeur. Ce Calzado qui se chauffe la bile et qui croit faire enrager Verdi avec ses Mercadante et ses Meyerbeer ».

n'è avvenuto in seguito e vi sarò obbligatissimo se vorrete dirmelo sinceramente e francamente e mi farete il piacere di mandarmi anche (dicano quel che vogliono) tutti i grandi giornali.

Questa sua schiettezza gli dava il diritto d'insorgere contro il libretto d'*Amleto*, musicato dal Thomas, per rispetto al quale s'astenne poi sempre dal comporre a sua volta un soggetto che assai lo tentava. « Ho letto il libretto d'*Hamlet*. È impossibile far peggio. Povero Shakespeare! come te l'han conciato! Non vi è che la scena tra Hamlet e la Regina: quella è ben teatrale e musicabile. Il resto... amen » (lett. 12 marzo 1868 all'Escudier).

Più diffusamente, due giorni dopo, scriveva altrettanto al Du Locle:

Grazie delle notizie datemi e grazie del libretto d'*Amleto*. Povero Shakespeare! Come me lo hanno conciato! Cosa ne hanno fatto del carattere così grande, così originale d'Amleto! E poi dov'è quel fare grande, largo, quell'atmosfera superiore, strana, sublime, che si respira leggendo l'*Amleto* inglese! Questo mi pare un'*opéra comique* in serio. E Thomas ha un gran merito se ha avuto un successo con un libretto mancato nell'insieme e nei particolari, salvo il duetto del terz'atto fra Amleto e la Regina, che mi pare assai ben trattato.

Ma tornando al *Macbeth*, delle cure amorose di Verdi per la seconda edizione ci son prova molti documenti, non si sa perchè trascurati dal Prodh'Homme (che pur cita in nota lettere di minor conto). Essi videro in parte già la luce nei *Copialettere*, p. 451: ma la definitiva redazione delle missive all'Escudier, serbata a Parigi, presenta varianti notevoli con le minute. Ognuno vedrà, dal saggio che ne offro, come Verdi, ispirato dal soggetto, scrivesse allora una delle pagine del suo Epistolario, più caratteristiche d'un genio, che con uguale padronanza sapeva dalle altezze della creazione artistica scendere con naturalezza e signorilità alla sana « prosa » della vita pratica.

La riesumazione del *Macbeth* alla « Scala » di Milano consente di meglio valutar l'importanza di ciò che Verdi desiderava 73 anni or sono, e purtroppo non pare che ottenesse a giudicare dal freddo esito del tentativo parigino.

Busseto, 23 gennaio 1865

Caro Leon,

Voi avrete ricevuto da qualche tempo i due primi atti del *Macbet*. L'altro giorno spedii il terzo a Ricordi, per cui lo avrete forse contemporaneamente con questa lettera. Questo terzo atto ad eccezione d'una parte del 1° Coro e d'una parte del ballabile delle Silfidi, quando Machet è svenuto, tutto il resto è nuovo.

L'atto finisce con un *Duo* fra Lady e Machet. Non mi pare illogico che Lady, intenta sempre a sorvegliare il marito, abbia scoperto ove sia. L'atto finisce meglio. Si fa apparire la Donna e solleva un po' Machet dalla molta fatica.

Voi vedrete che nel Balletto (*Divertissement*) v'è una piccola azione, che lega benissimo col Dramma. Tutto è segnato nello spartito e troverete anche il programma del *Divertissement*.

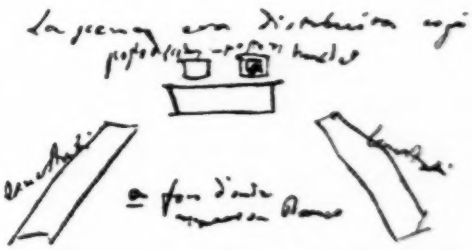
L'apparizione di Ecate, la Dea della notte, sta bene, perchè interrompe tutti quei ballabili diabolici e dà luogo ad un adagio calmo e severo. Inutile che vi dica che Ecate non dovrebbe mai ballare, ma soltanto fare delle pose. Inutile anche che io avverta che quell'adagio deve essere suonato dal Clarone e Clarinetto-basso (come è indicato) onde all'unissono col violoncello e col fagotto formare un suono cupo e

severo come esige la situazione. Pregate anche il direttore d'orchestra di sorvegliare di tratto in tratto lo studio delle danze, onde indicare i tempi che io ho segnati. I ballerini àlterano sempre tutti i movimenti e così facendo questo balletto perderebbe ogni carattere e non produrrebbe quell'effetto che mi pare vi sia.

Altra cosa raccomando, cioè di conservare rigorosamente gli istromenti, che formano l'orchestrina sotto il palcoscenico al momento dell'apparizione delli otto Re. Quella piccola orchestra di due oboe, sei clarinetti in *la*, due fagotti ed un controfagotto formano una sonorità strana, misteriosa e nello stesso tempo calma e quieta che altri stromenti non potrebbero dare. Dovranno essere posti sotto il palcoscenico, vicini ad una *trappe* aperta ed abbastanza larga, onde il suono possa sortire e spandersi per il teatro, ma in modo misterioso e come in lontananza.

Altra osservazione per la scena del Convito Macbet nell'atto secondo. Ho visto recitare più volte questo dramma in Francia, in Inghilterra, in Italia. Dapertutto si fa apparire Banco da una *coulisse* che gira; si dimena, inveisce contro Macbet, poi se ne va via tranquillamente dentro un'altra *coulisse*. Ciò secondo me non ha illusione, non fa alcuna sensazione e non si capisce bene se sia ombra o uomo.

Quando io posi in scena il Macbet a Firenze feci apparire Banco (con una larga ferita in fronte) da una *trappe* sottoterra precisamente nel posto di Macbet. Non si moveva, sollevava soltanto a suo tempo il capo. Faceva terrore. La scena era distribuita così:



posto di Lady *posto di Macbeth* *Convitati* a *foro donde appariva Banco* *Convitati*

Questa distribuzione dà campo a Macbet di muoversi e Lady gli (1) può stare sempre al fianco per dirgli sottovoce le parole che la situazione esige. Trovando meglio, fate, ma badate che il pubblico capisca bene l'ombra di Banco.

Ultima osservazione. Nel duetto del 1° atto fra Macbet e Lady c'è il primo tempo che fa sempre molto effetto e vi è una frase ove le parole dicono:

Follie follie che sperdono
I primi rai del dì.

Bisogna che il traduttore francese conservi le parole *Follie follie* perchè forse in queste parole ed in questa derisione infernale di Lady sta tutto il segreto dell'effetto di questo pezzo.

Vi mando la lettera per Guyot. Voi avrete la compiacenza di esigere quei denari, e, come voi lo esibite, unirvi i vostri 10 mila franchi e mandarmi di tutta la somma una cambiale *pagabile a vista* a Torino. La cambiale mandatela qui, che io andrò ad esigerla a Torino.

Questa lunga epistola era già scritta, quando mi è arrivata l'ultima vostra del 21. Voi già saprete che il 3° atto è già spedito. Credevo che non vi fosse che l'ultimo coro da farsi, ma vi sarebbe qualche cosa ancora da ritoccare e da rifare, se vi è un po' di tempo.

(1) A conforto dei micromani, noto esattamente che l'autografo ha qui un doppio soleciamo: *le* invece di *gli*. La correzione è mia.

Mi pare che con quei tre atti voi potreste occuparvi un po' anche della *mise en scène*, così avrei un po' di tempo per rifare il 4°.

Ditemi dunque quanto tempo mi lasciate e quando volete (giorno fisso) che il 4° atto sia a Parigi.

Scrivetemi subito. Salutate per me tutta la famiglia e di gran cuore vi dico addio addio

G. VERDI.

Anche la seconda edizione del *Macbeth* non riuscì del tutto felice, senza colpa dell'autore: il quale, chiamato nuovamente a comporre per il pubblico internazionale del 1867, si sarebbe volentieri deciso (anzichè pel *Don Carlos*) a darci finalmente il vagheggiato da tanto tempo, da un decennio almeno, *Re Lear*, se nei messeri del magno teatro parigino non fosse mancato il buon senso di afferrare quell'intenzione e secondarla entusiasti.

Il direttore Perrin stava invece attaccato sopratutto alle magnificenze esterne della messa in scena: e questa micromania fece abortire il progetto, come appare da due lettere del Maestro all'Escudier, del 19-30 giugno 1865.

« *Nulla di più facile* [*si noti bene, scriveva Verdi*] che intendersi... Il *Re Lear* è magnifico, sublime, patetico » e poco importa se non abbia « abbastanza splendor di scena per l'*Opéra*... Parlate ancora a M. Perrin intorno al *Re Lear* e ditegli che vi spieghi brevemente quale sarebbe lo spettacolo che intenderebbe fare. Badate che se per caso noi scegliessimo il *Re Lear* bisognerebbe stare attaccati a Shakespeare e seguire le sue traccie rigorosamente. È tal poeta che non si può toccare senza togliergli quell'originalità e quel carattere che è tanto potente in Lui ».

Purtroppo la frigidità del Perrin accrebbe, lungi dal dissiparli, gli scrupoli di Verdi, voglioso e pur esitante al tempo stesso di cimentarsi col titano britannico nel *Re Lear*, di cui il Somma gli aveva con innumerevoli ritocchi apprestato un libretto, che tanto interessò, purtroppo invano, il compianto Respighi, vagheggiante a sua volta di musicarlo (com'egli mi comunicò) se la morte non l'avesse così precocemente rapito all'arte.

Ma quanto a Verdi, come tentare (ei si disse nel 1865) l'ardua prova all'*Opéra*, dove lo sfarzo della *cornice* era tutto e « distruggeva il quadro »? Come affrontare con Shakespeare le delusioni toccategli già coi *Vespri siciliani* dello Scribe, in cui pure sentiva d'aver messo molte nobili ispirazioni dell'ingegno?

Adesso [*come allora, scriveva in proposito all'Escudier*] — vel dico in confidenza ed in un orecchio — trovo ancora con abbastanza facilità dei *motivi*, e pare questa non mercanzia da *Opéra*. Più tardi forse non ne troverò più ed allora scriverò anch'io dei *frum frum* da orchestra. Vedete! Nei *Vespri* ve ne sono due o tre che belli o brutti sono veramente *motivi*. Forse per questo, lo spartito se ne sta giacente... Che gusto venire a Parigi per avere dispiaceri, noie... vedersi i migliori spartiti rovinati, lacerati, massacrati...

Volle tuttavia ritentare ancora: e la scelta del soggetto cadde sul *Don Carlos* di Schiller.

Autori del libretto: il Méry e il Du Locle. Il primo nell'album di Giuseppina aveva inserito dei versi, proclamanti la gloria di Verdi, « astro » che suppliva Rossini; ma non collaborò molto al *Don Carlos*. Vecchio e malato, morì appena iniziato il lavoro e ne ricadde la maggior cura sul Du Locle.

Non pochi nè lievi i dissensi sul testo del libretto tra lui e Verdi: e sorprende che il Prodh'Homme abbia ignorato del tutto le lettere del Maestro, che tracciava intere scene in prosa, tra le più importanti del dramma.

Ci sarebbe da trarne fuori un volumetto istruttivo, non meno gustoso del carteggio celebre per *l'Aida* col Ghislanzoni.

Ecco alcuni esempi, atti a dimostrare come Verdi, pur non stendendo letteralmente il così detto « poema » fu pure per il *Don Carlos* il *dominus* sempre lui dell'azione e riusciva ad imporre la propria volontà anche in una lingua non sua.

Busseto, 16 giugno 1866

Caro Du Locle,

Circa otto giorni fa vi scrissi, pregandovi di rifarmi il *quatuor* dell'atto IV, ma a quest'ora ho messo in musica quello che c'è ed anche questo *quatuor* è fatto. Soltanto ho bisogno di alcuni piccoli cambiamenti, che consistono in alcune parole ed in alcuni accenti: e ciò non solo per la musica ma più per dare maggior vita alla scena.

Tanto per finire il pezzo ho aggiunto io stesso alcune parole che forse non avranno senso comune, ma voi le aggiusterete come va.

Ve le trascrivo sottosegnate soltanto per spiegarvi quello che abbisogna.

Ph. Alors, malheur sur vous... malheur
Sur tous!
E. Quel crime ai-je commis?
Ph. Parjure.
Si votre crime a comblé la mesure...
Si vous m'avez trompé... Par le Dieu tout-puissant
Tremblez! Je verserai le sang!
E. Je vous plains!
Ph. *Vous me plaindre!! Une femme adultère!*
E. Ah!
R. Secourez la Reine
Eboli Oh ciel!
R. Triste colère!

In seguito nella strofa d'Eboli avrei bisogno almeno per i tre primi versi di averli spezzati e che avessero l'accento sulla quarta e sull'ottava. Per spiegarvi meglio la mia idea eccovi l'esempio:

. . . rēmords . . . tristesse amère
. . . . . .
. . . . . .

Mon pardon viendra-t-il des cieux!

Nella strofa che segue d'Elisabet mi farebbe gioco

Elisabet revenant à elle:
Où suis-je? Helas! ma pauvre mère
. . . . . .
. . . . . .

Nell'ultimo verso non vorrei

maître odieux

Per finire il pezzo mi sono impasticciato

Mon seul espoir est dans les cieux!

Mandatemi questi cambiamenti al più presto, prima che il cannone venga a cacciarmi di qui. Molte cose a Mr. Perrin. Addio addio.

G. VERDI

P. S. — Un'ultima osservazione sulla strofa d'Eboli (e ciò riguarda l'azione). Ella palesa al pubblico il suo *crime* e viene in certo modo ad *escompter* la scena che vien dopo. Se voi trovate giusta questa mia idea allora è facile far dire ad Eboli altre parole di *frayeur* e di dolore, vedendo la regina svenuta.

Fate come credete meglio. In ogni modo mi raccomando sempre gli accenti sulla 4me e 8me.

21 juin 1866

Caro Du Locle,

Mr. Perrin vi consegnerà questa mia e spero che questa vi arriverà. Come vi feci dire da Escudier vi prego chiedere alla *Grande Poste* le due altre mie lettere perchè nell'ultima vi pregava di alcuni cambiamenti.

Ora me ne abbisognano altri nella scena fra *Elisabetta* ed *Eboli*. Alla parlata d'Eboli

Oui, l'amour, la fureur...

avrei bisogno di una piccola aggiunta onde evitare in questa scena ripetizione di parole: vorrei così, se si può fare,

Oui, l'amour, la fureur...
Ma haine contre vous
Tous les tourments jaloux
Déchaînés dans mon coeur...

Nell'*ensemble* che segue bisognerebbe aggiungere una strofa più calma per dar luogo ad un po' di canto. Io, per non perder tempo, ho fatto questa strofa in italiano e se voi la troverete di vostra convenienza me la tradurrete in francese conservando, ben inteso, accento e ritmo.

Dopo le due strofe

J'ai tout compris ecc.
L'affreux remords

aggiungete

Elisabetta Pace, perdon dal cielo
Invocherò per lei.
Pietoso Ei stenda un velo
Sui falli di costei.
Eboli Ah no: il perdon del cielo
Chiamar non oserei.
Stender non puote un velo,
Son troppi i falli miei.

Ho tolto i due versi

Même au sejour des élus
Je ne la reverrai plus.

E vorrei che Eboli attaccasse la strofa sul verso

O don fatal et détesté
. . . . . (1)
Toi qui rends la femme si fière,
Je te maudis, ô ma beauté!

(1) Il Du Locle aggiunse il verso, stampato poi nel libretto francese: *Présent du ciel en sa colère!*

Dove vi sono i puntini mettete un verso ma che non sia staccato e sia legato nel senso con gli altri. *Voilà tout.*

Ho scritto a Mr. Perrin sul quart'atto.

A dopo domani il cannone, il 23 la guerra è dichiarata. Altra musica! Orribile! ma tanto desiderata.

Addio, addio.

G. Verdi.

Nelle ultime linee vibra l'emozione con cui Verdi, pur tramezzo all'intenso lavoro artistico, seguiva gli avvenimenti politici: ed è facile immaginare quanto dovesse stravolgerlo l'annuncio dello scacco di Custoza. Lasciò immediatamente Busseto per recarsi a Genova, donde angosciato scriveva all'Escudier lettere non solo magnanime ma anche rivelatrici del suo acume e senno politico. Presentandole il Prodh'Homme malconcie di erroruzzi ed omissioni, le riproduco in più corretta lezione.

Genova, 6 luglio 1866

Caro Léon,

Da jeri sono in Genova, ed appena arrivato qui leggo nei giornali cosa che mi mette nella più grande desolazione. *L'Austria cede la Venezia all'Imperatore dei Francesi?!!!* È egli possibile? E cosa ne farà l'Imperatore? La riterrà? La vorrà dare a noi? Ma noi non possiamo accettarla e spero che i nostri ministri rifiuteranno.

Voi non ci dovete niente e noi non vogliamo niente. Voi che siete tanto suscettibili in fatto d'onore, capirete e rispetterete questo sentimento negli altri. No: l'Imperatore non può, nè deve in alcun modo nè sotto verun rapporto accettare la Venezia.

E perchè tutto ciò? Forse per il fatto del 24? Ma alla fine dei conti questo fatto non disonora nessuno. È un colpo non riuscito, è vero, ma bisogna ben ammettere la difficoltà di attaccare a muso scoperto un nemico in casa al coperto e con posizioni formidabili!

E del resto tutti han mostrato il petto e se noi abbiamo avuto dei morti, i tedeschi ne hanno avuto altrettanti e forse più. E giacchè si grida che sia una giornata perduta, mi si dica di grazia cosa hanno guadagnato i tedeschi.

E Parigi fa illuminazioni!!! No, no, la pace non è fatta e non può farsi in quel modo. Vi sono ancora degli uomini e dei soldati, e forse ora che vi scrivo si sta combattendo una fiera battaglia ed io non m'auguro e desidero nei nostri che l'ardore ed il valore dimostrato precisamente nella giornata del 24.

Dovrei parlarvi d'altre cose, ma ho la testa grossa grossa e d'altronde in questi momenti difficili e tanto angosciosi per noi ho fin vergogna d'occuparmi di note.

Avvertite M.r Perrin che io non scrivo, che non posso scrivere, e che non saprei come fare a fare una nota. Sono ammalato mille volte. Addio, addio

G. Verdi.

Hôtel de la Croix de Malte - Gênes

Genova, 14 luglio 1866

Caro Léon,

Sono passati sette giorni dalla nota fatale del *Moniteur* ed ora le ire sono più calme, ma la ragione, inesorabile più di prima, ci fa veder ben chiara la nostra situazione che è orribile, esternamente e internamente. Intanto, per noi è chiaro, che la Francia e le grandi potenze non vogliono l'Austria distrutta. Ora se la Prussia fa la pace, noi non possiamo far la guerra soli: se la Prussia rifiuta

la pace, cosa farà la Francia? Si unirà all'Austria? Voi direte « è impossibile »... ma io aggiungo che la *forza delle cose* potrebbe trascinarvi a fare domani quello che credete impossibile oggi!...

Questo è quanto si dice e si pensa qui e bisogna convenire che questo ragionamento è logico assai. Per noi, ripeto, la situazione è tristissima, e non vi è che una vittoria di Cialdini che ci possa salvare; ma anche questa diventa impossibile, se gli austriaci continuano, come hanno fatto a Rovigo, a ritirarsi facendo prima saltare i forti ed incendiando e saccheggiando la città. *Incendiare, saccheggiare!* ecco la missione civilizzatrice di questa nazione, che si vuol sostenere ad ogni costo!

Vedete che il quadro non è bello e l'avvenire si presenta ben nero! In questo stato di cose, come volete che io mi senta l'animo di venire a Parigi? Nelle piccole come nelle grandi cose è sempre bene risolvere. La soluzione in questo caso non può essere che una: lo scioglimento del contratto coll'*Opéra*. Domandatelo a M.r Perrin e se egli ve lo concede, io lo riterrò come un favore di cui sarò gratissimo. Rispondetemi a corso di posta, ond'io possa prendere le mie determinazioni. Addio, addio

Aff.mo G. Verdi.

La sua preghiera di venir liberato dall'impegno con l'*Opéra* non venne accolta, poichè non si sarebbe potuto trovare alcun Maestro, che in pochi mesi preparasse spettacolo degno, e nuovo di zecca, per l'Esposizione universale del '67.

Malgrado l'acuito dall'onta di Lissa dolore patriottico, Verdi deve ad ogni costo sottomettersi; il contratto firmato lo stringe alla catena, e fra quelle ansie dell'anima ribelle è forzato a ritirarsi a Cauterets, stazione propizia a quel suo male persistente di gola, che è un particolare importante, trascurato dai biografi, sebbene sia reso evidente dal migliore dei due celebri ritratti verdiani del Boldini.

Così col collo fasciato da una gran sciarpa possiamo immaginarlo intento al *Don Carlos*, tempestante di lettere il Du Locle, perchè corregga, aggiunga, ritocchi.

Cauterets, 4 sept. 1866

Car.mo Du Locle,

Trovo ragionevole e giusto piuttosto che venire a Cauterets — facendo un viaggio lungo e faticoso — d'andare in Svizzera e fare una visita a vostro padre. Andatevi dunque subito e procurate d'essere a Parigi al mio ritorno per regolare definitivamente tutto nel *Don Carlos*. Io sarò a Parigi prima della metà del mese.

Mr Vauthrot m'ha fatto scrivere da Escudier di mandargli l'accomodatura del second'atto nella scena *Elisabetta, Eboli e Posa*. Non avendo qui lo spartito non saprei come fare l'*attacco*. È cosa così da poco che sarà fatta al momento appena io sia arrivato a Parigi. Credo peraltro non si guadagnerà gran cosa allungando quella scena e forse varrà meglio lasciarla come si trova. Dite però a Vauthrot di farla ripetere come si trova presentemente e se vedete che riesce mozza e troppo corta la svilupperò di più.

Ho ancora bisogno di voi. Nella scena finale in quella specie di *Jugement* avanti l'Inquisitore, Filippo ecc. ecc. credo che sarebbe meglio che le accuse fossero più nette e meno vaghe. Credo sia necessario che Filippo accusi *Carlos* come l'amante di *Elisabeth*. Voi trovate che l'espressione diventi *choquante*. Non importa e fatelo in ogni modo ed accomoderemo dopo.

Bisogna dunque cambiare i due versi *À vous ce fils fleau*... Trovo altresì necessario di dire che *Carlos* voleva mettersi alla testa della rivoluzione. Ciò bi-

sogna dire nel verso *À vous ce novateur* ecc. lasciando intatto l'altro verso *Cet ennemi des Rois et de Dieu ce rebelle.*

Infine sarebbe bene di far dire una parola d'esclamazione anche ad *Elisabeth* ed invece di *Dieu me jugera* dire per esempio:

Carlos Mensonge.
Elisabeth Horreur!
Choeur Dieu l'a dit.

od altra cosa qualunque, purchè *Elisabeth* sia alla scena.

Fatemi questi piccoli cambiamenti e mandatemeli qui.
Mille cose a Mr Perrin.
Mia moglie vi saluta. Io vi stringo le mani. Addio addio

G. Verdi.

Cauterets, 11 septembre 1866

Car.mo Du Locle,

Come voi desiderate, conserverò il *Dieu me jugera,* ma mi è impossibile mettere a posto i due primi versi. L'espressione « *sur sa mère il leva ses yeux* » è buona ma gli accenti e la cadenza della prima metà del verso impossibili. Bisognerebbe fermarsi dopo il *Dieu* e dopo *leva*

À vous ce fils que Dieu —
Sur sa mère il leva. —

Mettete a tortura il cervello e fate che la cadenza finisca alla prima metà del verso (1).

Io partirò domani o dopo da Cauterets e sarò a Parigi o venerdì sera o sabato mattina alle 5 ore. Se voi potete venire da me verso le 11 aggiusteremo quelle poche parole e consegneremo alla copisteria il quinto atto completamente finito.

La vostra penultima lettera mi ha spaventato un po' intorno al *rôle* di Morère (2). Io sapeva che il *rôle* era grave e voi ricorderete cosa dissi alla prima prova « *nous jouons gros jeu!* ». Ma non c'è rimedio, è il soggetto che esigeva quel *rôle.* Nel quint'atto ho cercato di appoggiarmi su *Elisabeth.* Ho sviluppato molto i versi *Oui voilà l'héroisme* ed ho fatto un solo d'*Elisabeth* ai versi *au revoir dans un monde,* così il *rôle* d'*Elisabeth,* dal momento che viene in scena, ha più rilievo.

Cosa vorreste fare nella prima scena? Mi direte le vostre idee e se sarà possibile faremo quanto vorrete, quantunque questa scena sia già fatta e prepari bene quel che segue.

A rivederci, addio

G. Verdi.

Il *Don Carlos* andò in scena l'11 marzo 1867 ed ebbe quello che in gergo teatrale suol chiamarsi « successo di stima »; *idest* contestato e precario, pe' difetti sopratutto dell'esecuzione.

All'autore, partito insoddisfatto, fu indi a poco amareggiato più crudelmente lo scacco, per la morte del suo benefattore Barezzi (il padre, Carlo, gli era già mancato in gennaio). Commuovono le poche righe, dirette al Du Locle, supergiù uguali a quelle dettate per Opprandino Arrivabene, ma rese più illegibili ancora dal dolore intenso, crescente, che tradiscono nella tremula grafia.

(1) Il Du Locle lo secondò in due versi del testo francese:

À vous ce fils ingrat que de moi Dieu fit maître
Un détestable amour le brûle... à vous ce traître!

(2) *Don Carlos.*

[*25 luglio 1867*]

Caro Du Locle,

I dolori succedono ai dolori in quest'anno, con una rapidità spaventevole!... Mio suocero, che è stato il mio secondo padre, il mio benefattore, il mio amico, è morto l'altra sera nelle mie braccia!

Io l'ho amato moltissimo, ed Egli m'amava quanto e forse più de' suoi figli; lascio considerare a voi se il mio dolore è grande!

Mio caro Du Locle, il cuore mi manca per andare avanti.

Addio, addio

G. Verdi.

Riavutosi alla meglio da quel colpo terribile, per la sua anima, esternamente chiusa ai superficiali, agli indiscreti, ma riboccante di affetto e di riconoscenza con gli intimi, Verdi, indomito leone, ripassa le Alpi, in compagnia di Angelo Mariani, a cui vuol dare la prova tangibile di quanto in Parigi all'effimero splendore scenico resti sacrificata la vera interpretazione artistica.

Ne previene il Du Locle perchè l'amico possa a suo agio seguire attentamente la rappresentazione dell'*Opéra*, e notarne, per evitarli a Bologna, i difetti.

Torino 16 agosto 1867

Caro Du Locle,

In qual parte del mondo siete ora? Se siete a Parigi sappiate che lunedì mattina sarò con mia moglie a Parigi.

Sarà con noi il mio amico Mariani che vuol sentire il *Don Carlos*. Per cui vi prego, se vi fosse una rappresentazione lunedì sera, di tenergli una *stalle* d'orchestra, in posto buono. Egli ha bisogno di sentire e veder bene, per cui converrebbe non fosse troppo vicino all'orchestra. Inutile aggiungere altre cose.

Non vi dico che a rivederci. Addio, addio

Aff.mo G. Verdi.

La segnalazione via via fattagli all'*Opéra* delle mende deplorevoli di quella esecuzione... capitale gioverà al Mariani per portare il *Don Carlos* al meritato trionfo felsineo, di cui Verdi lealmente darà subito atto al Du Locle con questo biglietto:

Caro Du Locle,

Vi ho scritto l'altro jeri, torno a seccarvi oggi per dirvi che il nostro *Don Carlos* pare abbia avuto un grande, grandissimo successo a Bologna.

Mi dicono l'esecuzione musicale meravigliosa.

Notate che ai primi del corrente mese non erano incominciate le prove!! Vedete che *miracoli* può fare una mano sola, unica e potente.

Ah, bisogna crederlo una volta: la vostra *Opéra* ha bisogno d'una riforma. Addio, addio

G. Verdi.

Ci manca una risposta immediata del Du Locle: ma da sua lettera posteriore (19 maggio 1868) può arguirsi che, pur masticando le parole, con qualche mentale riserva, era costretto a riconoscere sacrosante le querimonie verdiane. « Je trouve parfois », ci si degna di scrivergli, « que vous

avez raison de dire que l'*Opéra* est une terrible boutique ». E da allora in poi continuò a chiamarlo a sua volta *grande boutique* in contrasto con la *piccola* del *Teatro Italiano*.

Il merito dunque del Mariani stava nell'aver docilmente profittato delle lezioni attinte a Parigi dalla caustica parola di Verdi, che voleva fedelmente attuate in Italia quelle « intenzioni », tradite all'*Opéra* da cantanti presuntuosi, e misconosciute da una stampa superficiale, o non illuminata dagli argomenti del *quondam* Meyerbeer. Scriveva in proposito fin dal primo di aprile del 1867 all'Escudier:

> Ho letto nella *Gazzetta* di Ricordi il resoconto sul *Don Carlos* dei principali giornali di Francia. Infine sono un wagneriano quasi perfetto. Ma se i critici avessero fatto un po' più di attenzione avrebbero visto che le stesse intenzioni vi sono nel terzetto dell'*Ernani*, nel sonnambulismo del *Macbet* ed in tanti altri pezzi ecc. ecc. Ma la questione non sta nel sapere se appartiene il *Don Carlos* ad un sistema, ma sta nel sapere se la musica è buona o cattiva. La questione è netta e semplice e soprattutto giusta.

Cinque anni dopo, padrone, infine dell'arte sua, griderà al suo Cesarino De Sanctis (I, 149): ma di che influsso wagneriano andate cianciando a Napoli! « Nemmen per sogno! al contrario, se si volesse ascoltare e capir bene si troverebbe l'opposto... totalmente l'opposto ». Nel senso cioè, come modestamente scrissi io, e da critico musicale principe si trova svolto superbamente da Paolo Bekker nelle *Wandlungen der Oper* (Zurigo 1934, p. 124) che Verdi vuol lasciare tutto il suo incanto alla voce umana, Wagner la subordina sempre, e sacrifica non di rado, all'orchestra. Sommi artisti entrambi, (Verdi è per il Bekker, p. 110, « *eine der männlichsten Erscheinungen der Kunstgeschichte* », una delle più virili apparizioni della storia dell'arte) devono tener conto delle condizioni della lingua nazionale rispettiva — l'italiana, melodiosa già per se stessa, più d'ogni altra; la tedesca, ricchissima di combinazioni incomparabili, ma meno pieghevole ed agile pel canto, « *unsangliche Sprache* » dice il Bekker!... (« incantabile lingua »).

Checchè si pensi di questi dibattiti dottrinali messi da Verdi giustamente in seconda linea, il fatto è che il *Don Carlos* non rifulse mai all'*Opéra* con pieno favore, non tanto perchè si risentisse dell'affrettata, penosa composizione e delle inevitabili ineguaglianze di stile, quanto pei difetti di un'esecuzione, non ben preparata, rifuggendo i *Divi* francesi dalle prove estenuanti imposte da Verdi. Esecuzione, perciò, che riusciva floscia, slombata, senza quella foga, quell'entusiasmo sincero giudicato dall'autore una condizione *sine qua non* d'ogni *suo* musicale successo.

Nelle lettere verdiane ai due corrispondenti francesi traluce un'irritazione tanto più recisa, non appena l'esito dello spartito ne' teatri della penisola, sia a Bologna per lo zelo intelligente di Angelo Mariani o altrove per l'influsso diretto dell'autore, elettrizzante gli artisti, rassicurò il maestro sulla relativa vitalità del *Don Carlos*, sottoposto più tardi a tagli cesarei.

È utile aver sott'occhio talune delle ponderate (e ripetute anche cinque anni dopo) recriminazioni, che egli rivolgeva a' due amici francesi, cominciando dall'Escudier.

12 marzo 1868

... Non vi sarebbe modo di scaldare un po' l'orchestra e persuadere la Sasse (*Elisabetta*) che la sua parte è migliore di quello che crede! Sapete voi che la Stolz ne fa la prima parte? Sapete voi che non solo a Bologna ma perfino a Roma (ove vi ha un'orchestra debolissima) vi erano effetti sconosciuti a Parigi, e la Stolz era prima? Voi vedrete che così sarà anche a Milano. Anche qui si monterà l'opera in un mese circa, vi sarà una massa di cori e di orchestra imponente e se vi fosse Mariani il successo sarebbe sicuro. Con tutto ciò la *grande boutique* continuerà la medesima *routine* sino alla fine dei secoli, snervando e dissanguando tutto quello che ha vita e cuore. Fino ad ora gli effetti d'ottica ed i salti mortali, da qui in avanti la metafisica. Più tardi forse l'astronomia, tutto tutto fuori che la musica, almeno la musica che sgorga dal cuore e dall'ispirazione.

2 marzo 1869

(A Milano) esecuzione superba. La Stolz e Tiberini sublimi. Gli altri bene. Ah se vi foste stato presente, avreste visto e sentito come devono eseguire le masse. Quanto fuoco! Quant'entusiasmo di esecuzione! Ah per dio, voi altri eseguirete più esattamente, ma non arriverete mai a produrre gli effetti dei nostri cori e delle nostre orchestre, quando sono ben dirette.

2 agosto 1869

Vorrei ben fare quest'opera con Sardou, ma quando penso alle prove del *Don Carlos* mi vengono i brividi. E pensare che io, che ho la pretenzione di fare eseguir bene le mie opere, non ho mai potuto riuscire ad ottenere il più piccolo effetto, che ottengo colle nostre povere orchestre d'Italia! Se fossi andato a Napoli avreste sentito come avrei fatto ballare quell'orchestra e quei cori e quali effetti ne avrei cavato: ma non hanno compagnia che mi convenga per la *Forza* [*del destino*] e forse daranno il *D. Carlos* ma io non v'andrò.

E a proposito del *Don Carlos* la Stolz ha sempre grandi successi in questa opera. Essa va a Trieste e si ripete ancora il *Don Carlos,* quantunque dato l'anno scorso fino a sazietà.

E la vostra gran Sasse ne faceva una parte da corista! Cio è incredibile ed inconcepibile!

Parma, 15 aprile 1872

Sono nel colmo delle prove d'*Aida* ed imaginate quanto da fare! Si andrà in scena sabato! Abbiamo cominciato il 3 e si andrà in scena il 20. Pare impossibile ma pure sarà! E quello che sarà ancor più strano si è che vi sarà una buona esecuzione musicale: una di quelle esecuzioni vive appassionate, come voi non avrete mai a l'*Opéra*. Du Locle dice che a Milano trovò a ridire sulla *mise en scène*... ma intendiamoci bene, se si vuole che il dramma e la musica siano un pretesto per far sfoggio di decorazioni e costumi egli ha ragione. Ma se le decorazioni e costumi devono servire (come dovrebbero) al dramma, allora la *mise en scène* di Milano era più che sufficiente. Oh certo che se noi potessimo spendere invece di circa fr. 280 per scena 4 o 5 mila fr., come a Parigi, e se invece di 5 o 6 mila franchi pel vestiario potessimo spendere 40 o 50 mila faressimo ben meglio. Ma così come sono le cose preferisco per me, per la mia musica, queste esecuzioni che non le vostre.

Abbiatelo ben in mente, mio caro Léon. L'*Aida* a Parigi avrebbe la sorte di tutte le altre mie opere. Ne parleremo ancora: ma i vostri teatri sono organizzati

in modo ed il personale di questi teatri è così pretenzioso che per me tutto diviene impossibile. Credete pure a me, che, come non mi sono mai ingannato, non m'inganno nemmeno adesso.

Cinque anni innanzi, infatti, lett. dell'11 giugno 1867, aveva segnalato due difetti capitali, inguaribili all'*Opéra* di Parigi, con queste lapidarie parole:

Oh il ritmo è lettera morta per gli esecutori dell'*Opéra*. Due cose mancheranno sempre all'*Opéra:* il ritmo e l'entusiasmo. Si fanno molte cose bene, ma il calore che trasporta e trascina non l'avranno mai; o almeno non l'avranno finchè non insegneranno a cantar meglio al Conservatorio e non troveranno un direttore come Costa e come Mariani. Ma la colpa è anche un po' di voi altri francesi che mettete dei ceppi ai piedi agli artisti col vostro *bon goût... comme il faut*, ecc. ecc. Lasciate alle arti libertà completa e tollerate i difetti nelle cose d'ispirazione. Se spaventate l'uomo di genio colla critica compassata e meschina, Egli non si abbandonerà mai e gli toglierete il *naturale* e l'*entusiasmo*.

Ma voi siete contenti così, e se l'*Opéra* ama perdere parecchie centinaia di mille franchi, perdendo 8 o 10 mesi di tempo nel montare un'opera buon prò le faccia...

L'inconciliabilità fondamentale tra la prassi francese e il suo *credo* artistico viene sopratutto proclamata in pagine sfolgoranti dirette al Du Locle, e vero trattato d'estetica, senza però professorale sicumera: purtroppo non abbastanza conosciute fra noi.

Nella loro integrità, non menomata da' tagli e riassunti del Gatti (II, 202) giacciono sommerse nella pubblicazione officiale, costosa e oggi rara de' *Copialettere*.

Si rifletta, tra parentesi, nel leggerle se un uomo di così alta idealità e fervida passione per l'arte, che era tutta la sua vita, potesse mai, proprio allora (come si favoleggia) pensare a perdere, quasi sessantenne un po' acciaccoso, e pace domestica e tempo e dignità, onoratezza di galantuomo d'antico stampo, dalle poche incrollabili amicizie,... per banali avventure di palcoscenico.

Genova, 8 dicembre 1869

Caro Du Locle

Vi ringrazio di *Froufrou*, che ho letto d'un fiato e se, come dice la *Revue*, tutto fosse distinto ed originale come i tre primi atti, questo dramma sarebbe straordinariamente bello; ma i due ultimi cadono nel comune, benchè l'effetto ci sia e grandissimo.

Per quanto bello però sia *Froufrou*, s'io dovessi scrivere a Parigi, preferirei alla *cuisine*, come voi la chiamate, di Mailach e Halevy un'altra più fine e piccante, quella di Sardou con Du Locle per fare i versi. Ma *helas!!* non è la fatica (1) di scrivere un'opera nè il giudizio pubblico parigino, che mi trattengono, bensì la certezza di non poter riuscire a fare eseguire a Parigi la mia musica, come voglio io.

È cosa ben singolare che un autore debba sempre vedersi attraversato nelle sue idee, e svisate le sue concezioni! Nei vostri teatri musicali (sia detto senza epigramma) vi sono troppi sapienti! Ciascuno vuol giudicare a norma delle proprie cognizioni, da' suoi gusti e, quel che è peggio, secondo un *sistema*, senza tener

(1) Il Prodh'Homme traduce: « pratique ».

conto del carattere e dell'individualità dell'autore. Ciascuno vuol dire un parere, vuol emettere un dubbio, e l'autore vivendo per molto tempo in quell'atmosfera di dubbi, non può a meno, a lungo andare, di non essere un po' scosso nelle sue convinzioni, e finire a correggere, ad aggiustare, e, dirò meglio, a guastare il suo lavoro.

In questo modo, si trova alla fine sotto la mano, non un'opera di getto, ma un *mosaico,* e sia pur bello quanto si voglia, ma sempre *mosaico.*

Mi si opporrà che all'*Opéra* avvi una filza di capidopera fatti in questo modo. Sien pur capidopera finchè volete, ma siami permesso dire che sarebbero ben più perfetti, se non vi si sentisse di tratto in tratto la *pezza* e l'aggiustatura.

Nessuno negherà certamente il genio a Rossini! Ebbene: malgrado tutto il suo genio, nel *Guillaume Tell* si scorge questa fatale atmosfera *dell'Opéra* e qualche volta, benchè più di rado che negli altri autori, si sente che ci è qualche cosa di più, qualche cosa di meno e che l'andamento musicale non è così franco e sicuro, come nel *Barbiere.*

Con questo io non intendo disapprovare quello che si fa da Voi; intendo solo dirvi che a me è assolutamente impossibile passare di nuovo sotto le *Forche Caudine* dei vostri teatri, avendo la coscienza che per me non è possibile un vero successo che scrivendo come sento io, libero da qualunque influenza (1), e senza riflettere che io scriva per Parigi, piuttosto che pel mondo della luna: conviene inoltre che gli artisti cantino non a loro modo ma al mio: che le masse (2) « che pure hanno a Parigi molta capacità » avessero altrettanto buon volere; che infine tutto dipenda da me, che una volontà sola domini tutto, la mia.

Ciò parrà un po' tirannico!... è forse vero. Ma se l'opera è di getto, l'idea è una, e tutto deve concorrere a formare quest'*uno.* Voi forse direte che nulla impedisce di ottenere tutto questo a Parigi. No: in Italia si può, anzi io lo posso sempre, ma in Francia no.

Se io p. e. mi presento in un *foyer* d'un teatro Italiano, nissuno osa esporre un'opinione, un giudizio, prima di aver ben capito, e nissuno mai arrischia domande fuor di proposito. Si rispetta l'opera e l'autore, e si lascia decidere al pubblico.

Al *foyer* dell'*Opéra* al contrario, dopo quattro accordi si sussurra dapertutto: « *oh ce n'est pas bon... c'est commun... ce n'est pas de bon goût... ça n'ira pas à Paris...* ». Cosa significano mai queste povere parole di *commun,...* di *bon goût...* di *Paris...* se siete davanti ad un'opera d'arte, che deve essere universale!

La conclusione di tutto questo si è che io non sono un compositore per Parigi. Non so se ne ho il talento, ma so che le mie idee in fatto d'arte son ben diverse dalle vostre. Io credo all'*Ispirazione*: voi altri alla *fattura.* Ammetto il vostro criterio per disputare, ma io voglio l'*entusiasmo* che a voi manca, per sentire e giudicare. Voglio l'*arte* in qualunque siasi sua manifestazione: non l'*arrangement,* l'artifizio, il *sistema* che voi preferite. Ho torto? Ho ragione?

Comunque siasi, ho ben ragione di dire che le mie idee son ben diverse dalle vostre, ed aggiungo inoltre che non ho la spina dorsale, come tanti altri, tanto pieghevole per cedere e rinnegare le mie convinzioni che sono profondissime e radicate (3). Sarei anche desolatissimo di scrivere per Voi, mio caro Du Locle, un'opera che forse dovreste mettere da parte, dopo una dozzina o due di rappresentazioni, come fece Perrin pel *D. Carlos.*

Se avessi (4) una ventina d'anni di meno vi direi: « vediamo se più tardi le cose vostre teatrali prendano una piega più conforme alle mie idee »; ma il tempo passa rapidamente, e per ora non è possibile intenderci, a meno non succeda qualche cosa d'imprevisto, che non saprei immaginare. Se voi verrete qui, come l'avete fatto sperare a mia moglie, ne parleremo ancora ed a lungo. Se non verrete, è probabile che io dia una corsa a Parigi alla fine di febbraio.

(1) Il Prodh'Homme traduce: « cette longue ».
(2) Il Prodh'Homme traduce: « les choeurs », e andava compresa anche l'orchestra.
(3) Il Prod'Homme traduce: « radicales ».
(4) Il Prod'Homme traduce « si *vous* aviez »! *Vous* invece di *je*!

Venendo Voi a Genova, non vi potremo più offrire i *ravioli*, perchè ci manca la cuoca genovese, ma in ogni modo non morrete di fame, e quello che è certo troverete due amici che vi vogliono bene assai, ai quali la vostra presenza sarà il più grande dei regali.

Che lunga lettera!!! M'era necessario darvi alcune spiegazioni, e scusate se non l'ho saputo fare più brevemente.

Mille e mille cose per noi due alla vostra gentile Maria ed un bacio alla *petite Claire*.

Addio, addio, addio

G. Verdi.

L'ammirazione per Verdi, cresciuta malgrado il parigino semi-insuccesso del *Don Carlos*, aveva lasciato nel Du Locle il tenace desiderio di procurare al Maestro la rivendicazione dovutagli sulle scene francesi: e progetti che dovessero arridergli prospettava nelle sue lettere — una *Giulietta e Romeo* p. e., dacchè (diceva a Verdi) l'opera omonima di Gounod non poteva costituir quell'intoppo, impostogli per l'*Amleto* dall'amicizia del Thomas. Il Du Locle gli chiedeva insistentemente già allora se per restare ne' capolavori di Shakespeare non avrebbe prescelto l'*Otello*: o passando al teatro contemporaneo non lo seducesse la *Patrie*, piena di fascino, del Sardou. Speranzoso di legare il suo nome a un capolavoro del Maestro italiano, Sardou non voleva sentir parlare del Faccio, innamorato di quel soggetto, e continuava a pretendere, contro le proteste di Verdi (come questi comicamente narrava alla Maffei il 30 aprile 1870) che un maestro del suo genio non potesse vivere « senza respirar l'aria di Parigi e *se fourrer dans la grande boutique* ».

Ma ogni tentativo del Du Locle per trascinare un'altra volta il Maestro sulle scene francesi andò a vuoto, anzitutto per le ragioni espostegli con la lettera, dianzi riprodotta nel testo italiano, in parecchi punti deformato dalla versione del Prodh'Homme; e poi perchè Verdi afflitto sempre dall'ostinato mal di gola e arrivato all'agiatezza, se non ancora alla vera ricchezza, non voleva più saperne della galera de' primi suoi anni di operista.

Poteva ora darsi il lusso di un appartamento invernale a Genova, dove dal suo balcone amava sentirsi sferzare il volto dall'acre salsedine di quel mare, le cui tempeste riecheggiò nell'*Otello*: e dove, tra fidi amici, non annoiato mai da seccatori, passava tranquillo le sere, come ha narrato il Resasco nel suo *Verdi a Genova* (convalidato dal *placet* dell'ing. Giuseppe De Amicis, il più intimo del Maestro).

Sopra tutto era lieto, nella buona stagione, d'immergersi nella quiete rurale di S. Agata: girovagare per terre sue, non molto redditizie ma vaste; lavorare a suo agio, ne' momenti di grazia, in una villa, cinta di alberi piantati da lui e intramezzati da un laghetto; prodigar beneficî sugli umili lavoratori, ponendo un po' argine all'emigrazione spopolatrice.

Aveva finito di perder tempo a Torino, come deputato: vi si recava solo da buon zio per visitar la nipote Maria, educata in uno degli ottimi collegi della ex-capitale, ma non badava più alle omai lontane ba-

tracomiomachie parlamentari, che lo sdegnavano e gli avevan dato occasione di prendere in giro i colleghi e le loro ciancie con improvvisazioni musicali parodistiche, scombiccherate seduta stante.

Di sacro terrore di Wagner neppur l'ombra: i due corrispondenti parigini gareggiavano nell'esagerare i fiaschi del supposto rivale — successivi a quello piramidale del *Tannhäuser*.

Secondo il Du Locle il tentativo di dare il *Rienzi* era stato un colpo di spada nell'acqua.

L'Escudier chiudeva l'annuncio della morte di Rossini, con lazzi scurrili sui fischi assordanti, riscossi in un concerto dalla sinfonia del *Vascello fantasma*.

Année fatale [*guaiva e sghignazzava ad un tempo*].
Ici tout est calme; les arts sont en pleine dégénérescence; c'est mon opinion. Si vous ne prenez pas la plume, adieu la musique dramatique. Je vois partout le vide et le néant. Dimanche dernier j'ai voulu me passer la curiosité d'entendre au concert Pasdeloup l'ouverture du Vaisseau fantôme *de Wagner, que l'on siffle périodiquement. Je suis sorti malade; il me semblait que j'étais poursuivi par un régiment de chats.*

La morte appunto di Rossini aveva dolorosamente colpito Verdi, tanto più nobile nelle sue manifestazioni di omaggio, perchè in fondo non poteva perdonare un ultimo atto irriflessivo del cigno pesarese: la famosa lettera di risposta al progetto scriteriato del ministro Broglio contro i Conservatorii. (1) Verdi, affermatosi recisamente contrario alle pappolate dell'incompetente ministro d'istruzione pubblica, si sentì offeso personalmente da quell'epistola infelice rossiniana, e scriveva indignato, il 28 luglio '68, all'Escudier:

E Rossini è a Passy? È molto che non l'avete visto? È la seconda ch'Egli mi fa e la terza me la farà quando c'incontreremo nella valle di Josafat. Vi ricordate, nel processo del *Trovatore*, di quella lettera scritta a me (2), e che fu letta in tribunale dall'avversario di Calzado? Ed ora che accetta la presidenza d'un progetto che insulta il suo paese ed oltraggia la memoria di Due (3) che furono suoi amici? che non possono difendersi e che meritano ogni rispetto?

Ci manca la immediata risposta dell'Escudier, ma supplisce abbondantemente quanto questi esprimeva, pochi mesi poi, nel communicare a Verdi la disparsa del Nestore musicale d'Italia e d'Europa: attribuendo i suoi errori all'influenza malefica della consorte, M.me Olympie. In ciò andava pienamente d'accordo col Du Locle, che aveva abbondato in particolari pettegoli sulla vita privata di Rossini. Verdi rispondendogli si sol-

(1) Lettera 330, p. 315 sgg. della raccolta di « *Lettere di G. Rossini* », curata dal Mazzatinti, Firenze, Barbera, 1902.

(2) È un aneddoto, che mi riesce indecifrabile, avendone invano cercato la narrazione nella monumentale biografia rossiniana del Radiciotti.

(3) Bellini e Donizetti, dei quali e del Verdi aveva storditamente il Ministro considerato le opere come inesistenti!... prodigando i suoi incensi al solo Meyerbeer, quale esclusivo erede di Rossini!...

leva subito in più spirabil aere con la superiorità del suo equanime giudizio. Al Du Locle scriveva infatti:

2 dic. 1868

Vi ringrazio delle notizie datemi su Rossini. Quantunque io non avessi seco lui molto intima amicizia, io deploro con tutti la perdita del grande artista. Ho letto tutti i discorsi fattigli sulla tomba. Quello di Perrin è il più bello. Quello di Thomas il peggiore: (1) giudica male e sotto un punto di vista troppo ristretto. L'arte ha dei confini più larghi, anzi non ha confini. Può essere opera d'arte tanto una canzonetta, quanto un gran finale d'opera, se vi è l'ispirazione voluta.

Ebbene l'annuncio funereo aveva bastato a sgombrare dall'animo di Verdi ogni increscioso ricordo: inducendolo, egli così riluttante dal mettersi in mostra, a farsi promotore d'una solenne onoranza per l'estinto — una Messa di *Requiem,* a cui, con un pezzo ciascuno, ogni musicista italiano contribuisse. Purtroppo l'iniziativa sfumò, per molteplici difficoltà, fomentate dal malvolere di Angelo Mariani, invitato a prendervi parte come direttore di prim'ordine di quel ciclo musicale, ma non come compositore; quindi, ostile, per offeso amor proprio.

Verdi a buon conto ne trasse invece impulso, non soltanto per scrivere immediatamente il suo « pezzo » (il *Libera me, Domine*) ma addirittura per comporre da solo poco meno che l'intera *Messa di Requiem,* cosicchè gli riuscì facile, pochi anni dopo, all'annuncio della morte di Manzoni, di profferirsi già pronto ad onorarlo con *filiale* devozione, nel primo anniversario di tanto lutto nazionale.

ALESSANDRO LUZIO

(*La fine al prossimo fascicolo*).

(1) Cfr. RADICIOTTI, II, 509.

IL MULINO DEL PO — PARTE II (*)

LA MISERIA VIENE IN BARCA

CAPITOLO SECONDO

IL CONTRABBANDIERE DEL PO

I.

TORNATO al Ponte della Pioppa, Coniglio mannaro trovò sua madre disperata e affranta, chè l'aveva fatto morto da più giorni.

— Come vi siete messa in testa uno sproposito siffatto?

— Non ti si vedeva più.

— E quante volte non sono stato fuori di casa anche molto più tempo? Che io sappia, non mi sono mai dato pensiero di scrivere, che è un perditempo da signori.

— Ma non c'era la guerra! Se tu sapessi il parlare che se n'è fatto!

— Ecco perchè non bisogna discorrere nè badare ai discorsi che si fanno in giro: parlare poco e scriver niente.

Gli tornava in mente la ricevuta falsa, e non avrebbe più voluto saper tenere la penna.

— Ma non ti hanno mandato alla guerra?

— Oh, alla guerra! Di lontano; eppoi non è così terribile come si dice.

— Non è così terribile la guerra?

Dosolina cadeva dalle nuvole. La vanità di Coniglio mannaro, nel raccontar quei fatti, dalla bancata di Zanocco al bombardamento di Bologna, si estrinsecava in un'aria di superiorità e di noncuranza, così a fior di labbra, che di molto accresceva l'effetto del racconto.

Anche suo padre l'ascoltava con vivo interesse, lisciandosi la barba, soddisfatto che quel figlio, finalmente, avesse partecipato a fatti più da uomo, che non fosse il perpetuo mercanteggiare, da lui spregiato come un'avara trappoleria. Altri non avrebbe mancato di mentovare, veterano di Napoleone, ben altro bombardamento: tanto per dire, lui s'era trovato al cannoneggiamento della gran ridotta di Borodino! Ma padron Lazzaro non era di quegli sciocchi, che per aver partecipato a gran fatti, hanno l'astio di deprimere quelli a cui altri si siano trovati: sciocchezza a cui siamo esposti tutti, del resto, come a tutte le sciocchezze; e ch'è particolare dell'invidia dei vecchi verso i giovani. Ma è certo che v'era qualcosa di raro in padron Lazzaro Scacerni: in particolare, di non conoscere l'invidia sotto nessuno dei suoi tanti colori.

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° gennaio.

Non soltanto si compiaceva dell'avventura, ma lodava il figlio di cose in cui questi non s'era scoperto alcun merito. Infatti, Coniglio mannaro sorvolava, nel racconto, sul particolare delle minaccie che gli erano state fatte dopo la bancata di Zanocco; Zanocco stesso, ch'era boaro nella Possessione delle Suore, a un miglio scarso dal Ponte della Pioppa, taceva, mostrando d'averne pentimento. Ma padron Lazzaro aveva indovinato:

— L'avranno presa male, i tuoi ingaggiati, a sentire di dover andare alla guerra col salario di dodici legnate.

— La preser male sì.

— E se la saranno rifatta con te.

— Con me, e malamente.

— Eh, quando non posson dare al somaro, danno al basto! Devi aver passate di brutte notti in compagnia di quei rabbiosi.

— Che siano state tutte belle, non posso dire.

— E tanto più merito è stato non aver abbandonati i compagni nel bisogno. Eppoi io so che andare, così in mano del caso, fra un esercito di soldati nemici del paese, scaldati dalla rabbia e dall'odore della polvere, incattiviti dalle iniquità e dalle sporcizie che succedono in guerra, come quelle che hai viste tu vicino a Bologna; fra gente foresta e selvatica, che si mette in sospetto d'ogni faccia e d'ogni voce nostrana, e annasa in ogni cosa l'inganno, in ogni uomo il partigiano (noi li chiamavamo così, nella campagna di Russia), dico stare fra soldati che una palla nella testa e la baionetta nella pancia del prossimo, il primo estro di cattiveria o di paura, non gli costa niente...

— Misericordia! — esclamava Dosolina tremando: — Maria Santa!

— Tu non lo dici, — finiva Scacerni, — ma fu un brutto andare.

— Non fu bello, — ammetteva Scacerni figlio, che del più di quei pericoli s'accorgeva adesso, e quasi n'aveva il brivido, ma con soddisfazione piacevole.

— Tu non lo dici, ma ci volle del coraggio.

— Non lo dico, perchè non sta a me, babbo; ma son contento di sentirlo da un uomo come voi, che ne ha viste tante e che il coraggio può ben dire di saper che cosa è.

E Dosolina:

— Ma se poi ti tiravano davvero?

— Pazienza, madre.

— Ma se t'ammazzavano davvero?

— Insomma, voi mi volete morto in ogni modo, e anche adesso che mi vedete sano e salvo! Ma sapete che finirete per farmi il malaugurio?

C'era dello scherzo nel suo detto, e c'era della stizza. Col padre, invece, quell'avventura bolognese di Coniglio mannaro destava sentimenti che fra loro due non c'erano mai stati, o non avevan potuto venir fuori dall'animo, che ora s'accorgeva d'averli sempre bramati, con qualcosa di più profondo dell'occasione che glieli faceva riconoscere.

Non erano parole: essi ignoravano che ci fosser parole per dire tali cose. Erano atti modesti ed inappariscenti, nuovi non tanto in sè,

quanto per la maniera. Era, nel parlar del padre al figlio, l'accento della considerazione; in quello del figlio al padre, del rispetto affettuoso. Era un prender consiglio e interesse reciproco su quel che per l'innanzi li aveva anzi separati: Coniglio mannaro al lavoro dei mulini; padron Lazzaro al traffico di sensale. Era un affrettarsi premuroso del figlio ad aiutare il vecchio zoppicante quando saliva o scendeva dal biroccino andando o tornando dalla piarda, poichè padron Lazzaro aveva rinunciato al cavallo e alla sella, e usava del biroccino e d'un vecchio ciuco testardo, che a lui obbediva e a Forapaglia che lo governava, ma trattava tutti gli altri a morsi da stritolare le ossa, dove avesse addentato. Era, quando sedevano al desco arredato con rustica pulitezza, il modo con cui padron Lazzaro, capotavola, trinciata la carne e spezzato il pane, dopo che a Dosolina, porgeva la sua porzione a Peppino. Era certa contenta festevolezza, quando il lavoro lo tratteneva giorno e notte sul mulino, con cui il padre accoglieva la visita del figliuolo, e gli faceva gli onori della cucina di bordo e della « pinza alla molinara » all'olio e senza lievito, cotta sotto la cenere della fogara, e dei pesci e del rustico caviale rosso, che una volta era fattura di Malvasone buonanima, adesso di Cecilia Rei. Cibi cotesti, che a Coniglio mannaro non eran mai piaciuti; e adesso li mangiava di gusto, e anche più li lodava, per piacere a suo padre e a Cecilia.

Anche Cecilia Rei aveva preso interesse ai racconti di Coniglio mannaro e della sua guerra, che ormai veniva chiamata così. Con lei, con Venusta Chiccoli e con Dosolina:

— Quel ragazzo, — diceva padron Lazzaro, benchè il figlio avesse passata la trentina, — quel ragazzo mi fa buona riuscita, quando non ci speravo più. Già, ma il torto era mio. E sapete che cavarsela a quel modo, in un caso come quello; e aver saputo trattare con una brutta ghigna di furbaccio prepotente come quel signor Virginio Alpi, (lo conosco anch'io); sapete che ci volle non solo del coraggio, ma dell'ingegno, e di quello buono? Quel ragazzo m'è riuscito un uomo, e farà strada. Che vi pare a voi, sua madre?

— E io non l'avevo sempre detto? — chiedeva Dosolina contenta e felice.

— Lo riconosco. Aveste miglior fiuto di me. Però, come si fa? Sul fiume s'era serbato sempre tanto pauroso! Si conosce che c'è modo e modo di coraggio, e lui non è nato per la vita del molinaro.

— Con questa storia del coraggio, Lazzaro, non gli montate la testa, che un giorno o l'altro non si metta a fare il rodomonte anche lui!

— Anche? Perchè il rodomonte, sarei stato io?

— Si sa, si sa quel che siete stato, voi; ma Peppino non ha mica la vostra salute. Era uno, vedete, da far studiare, come vi dicevo io, da far la carriera dell'avvocato o del prete.

— L'ingegno vien fuori anche senza gli studi, — diceva Lazzaro; ma poi restava pensoso.

— E se avesse studiato, oggi non sarebbe nei pericoli, — insisteva la madre.

— Che pericoli, benedetta donna spericolata?

— Pericoli... che ne so io? pericoli, insomma.

Convien dire che coll'età Dosolina Scacerni, poveretta, s'era fatta un po' sciocca, e temeva niente di meno che Coniglio mannaro andasse in giro per il mondo alla ventura, in guerra, fornitore, se non proprio soldato, chè misero e storterello e buzzuto lo vedeva anche lei pur coll'occhio di madre. Lo vedeva impegnato insomma in qualche mestiere troppo vicino alla guerra, chiamato, per via del suo raro ingegno e coraggio, a faccende grosse e da rimetterci la pelle. Quanti giovani, in quei due calamitosi '48 e '49, non avevan lasciate le famiglie senza ritorno, morti o sviati?

Intanto, col proseguir dell'annata, che riusciva misera, molta, e di giovani e di non più giovani, era la gente che la miseria e gli avvenimenti, la politica o qualche sproposito anche più grosso avevano sviata da casa e dal lavoro. Specie dal Polesine d'oltrepò, molti si rifugiavano nel Ferrarese per diserzione o renitenza alla leva austriaca; e finiva per darsi alla macchia e alla strada. La grassazione a mano armata e in comitiva ridiventava vasta piaga sociale. Un Giuseppe Sacchetti s'era guadagnato il nome di « terrore delle campagne ferraresi »; e anche quando fu ucciso dai carabinieri, non mancò chi gli succedesse. Il famoso Passatore operava in Romagna e faceva puntate in Ferrarese; e la gente del popolo adornava di quei colori fantastici che ancor durano, il suo nome e le sue rapine ed estorsioni, per l'ammirazione che suscita il coraggio in ogni caso, e nel caso del Passatore per via di un estro bizzarro, che non mancava a certe sue trovate brigantesche.

Gli austriaci rispondevano coi rigori speditivi della legge stataria, e in Polesine, dove il male infieriva, coll'istituire la commissione d'Este, che adoperò l'estremo della severità, fucilò rei a diecine e diecine; nè sono per anche vecchi coloro che ricordano, nei paesi del Mincio e dell'Adige, che le madri, per intimorire i figli riottosi, usaron dire molti anni: « Ti mando alla commissione d'Este ». E questo ricordo, per avventura, dimostra, se ce ne fosse bisogno, quanto l'uomo inclini a pietà del giustiziato, piuttosto che a riconoscenza per il giustiziere, poichè bisogna dire che quella era stretta giustizia e severità pari e necessaria alla cancrena della piaga sociale.

Anche nel Ferrarese, come nelle altre provincie occupate, gli austriaci aiutavano i carabinieri pontifici, che fra poco sarebbero stati riformati col nuovo nome di veliti, ma con qualunque nome perseveravano nella inveterata inettitudine. Anche a Ferrara una commissione militare mandava assai spesso un delinquente a far la sua ultima passeggiata sulla spianata della Fortezza, legato e bendato fra i confortatori, che l'esortavano a fare buona morte. Durava un'ora giusta la passeggiata; poi lo facevano salire sul ramparo, e inginocchiare davanti ai fucili. Era venuto davvero il tempo predetto dall'Alpi, in cui si sarebbe dovuto rinunciare alle forche, perchè non bastanti al gran lavoro.

Poi la truppa si scopriva, il prete confortatore intonava il *Miserere*, che gli esecutori udivano inginocchiati; rullava il tamburo, e il giustiziato restava all'ultimo ministero dei fratelli confortatori.

Le tante severità pareva che servissero soltanto a dar più efferatezza ai delinquenti; e il paese di qua e di là da Po era pieno d'enormezze di briganti, e dei racconti che d'esse si propalavano.

Il bando, uno dei primi pubblicati in città all'arrivo degli austriaci, che mandava i detentori d'armi e di polveri al giudizio statario, dal quale per legge non si poteva uscire altro che assolti o morti, era stato esteso anche alle campagne. Le armi si dovevano consegnare a Ferrara, in Castello.

Quando cotesto ordine fu arrivato alla Guarda, colla notizia che le autorità facevano davvero e che le perquisizioni venivano eseguite da « quelli dalle brache infilate negli stivali », l'alba del giorno estivo rintronò tutta d'una schioppetteria nutrita, che pareva una battaglia, o meglio un fuoco di pazza allegria. Erano i contadini, che si mettevano a scaricare i vecchi fucili a bacchetta, e per non scioperare in tempo di gran lavoro, e per risparmiarsi il fastidio di andar a consegnare le polveri. Cacciatori avvezzi a misurare con avara prudenza la carica, approfittavano di quel giorno di spreco per tirare da spensierati ad ogni sorta d'uccellame, anche ai passeri, in mancanza d'altro, facendo spiedate di arrosti. Alle rondini, rispettate come « uccellini della Madonna », tirò solo qualche miscredente troppo vano della sua bravura, poichè sono un tiro difficile; immangiabili, del resto. Le armi poi, la maggior parte come al solito le erano andati a seppellire. Padron Lazzaro per questo fine di nasconderle aveva un ripostiglio in cantina.

Il provvedimento del sequestro era stato preso per una ragione militare e politica, ma le autorità pontificie avevano sperato che riuscisse efficace anche contro il malandrinaggio: naturalmente, disarmando i galantuomini timorati, nei malandrini non faceva altro che accrescere la temerità e l'impunità. Simile, il medico che cura i sintomi invece delle cause; quantunque fra sintomi e cause, tanto nel corpo sociale quanto nel corpo fisico, la distinzione non sia poi così netta e pacifica come sembra a dirla in astratto.

II.

Padron Lazzaro dunque, la mattina della schioppetteria, aveva scaricate le sue armi anche lui, e poi le aveva riposte in cantina, fiduciosamente, anzi scherzando con Coniglio mannaro e col garzone Forapaglia, di quella sparatoria rusticana. E poi era tornato dal mulino coll'altre armi, che vi teneva fin dai tempi delle sue più gravi traversie, mettendo anche quelle nel ripostiglio, fuorchè la spingarda per le anitre, che non c'entrava, e ch'egli seppellì poco lontano dall'aia:

— Un vero arsenale! — diceva ridendo.

— A che serve?

Così chiedeva Coniglio mannaro inquieto, e che le avrebbe viste più volentieri consegnate in Castello. Ma il padre non intese la domanda per il suo verso, e:

— Già, — disse, — a che serve quest'ordine? Ma, vedi, quelli che comandano, e ormai ne ho visti tanti, il più delle volte devon pure comandare qualcosa, anche se non serve a niente, per non dover dire: E io che ci sto a fare?

— Sarà ben per questo, — disse Coniglio mannaro, che da quando s'era fatta la riputazione d'uomo coraggioso, si trovava nell'incomodo obbligo di sostenerla.

E gli riusciva anche più incomodo quel giorno, perchè da poco era stato a Copparo, capoluogo del « governo » a cui apparteneva la Guarda, e vi aveva udito molte notizie dei rigori spietati della legge stataria, anzi vi aveva vista coi propri occhi una dimostrazione imponente.

Arrivando, poi che da più mesi soleva trovare i mercati sempre fiacchi e scarsi, s'era rallegrato di veder la vasta piazza di Copparo piena di gente. N'aveva augurato buoni affari, ma per poco, chè la gente era stata chiamata da tutt'altra faccenda: da una macchina, che torreggiava in mezzo, sopra un palco assai alto. Gli istruiti spiegavano che era la nuova ghigliottina perfezionata, venuta da Bologna col boia bolognese, per tagliar la testa a un malandrino del « governo » di Copparo, in modo che l'esempio valesse e fosse visto anche dalla gente del contado, e non sempre dai soli cittadini a Ferrara nella piazza del Travaglio. La nuova perfezione, secondo gli istruiti, consisteva nella panca ribaltabile, a cui si legava con tre cinghie il suppliziando. Abbassandosi la panca, questi veniva a posare il collo nella lunetta automaticamente, diceva uno di quegli istruiti, e molto meglio che col sistema vecchio, che obbligava l'operatore, quando il paziente recalcitrava, a tirarlo per il collo e per i capelli, o a portarlo sotto la « falce » di peso e legato come un salame.

Il paragone faceva ridere, ma la macchina verniciata di fresco, lucida, ben unta e scorrevole nei suoi congegni, con quelle sue troppe perfezioni, metteva freddo a guardarla. E c'era quell'odioso saccente a far la dimostrazione, assicurando che a Copparo per la prima volta nello stato romano si metteva in opera quel sistema della panca di modello francese, sperimentata già ai tempi della Rivoluzione in Parigi.

— Sarebbe come l'altalena, — disse uno, che forse voleva scherzare, ma poi non rise nemmeno lui.

— Chiamiamola altalena. Eccoli: escono dalla prigione!

Un urlo atroce, bestiale, continuo così che veniva fatto di chiedersi come riprendesse fiato chi l'emetteva, usciva dalla porta della prigione, ch'era in un'antica torre accanto al palazzo del governatore. L'urlo attraversava la piazza e la folla gelando il sangue. Sotto il palco e ai piedi della scaletta, smise, o piuttosto vi si formavano parole frenetiche:

— Mi avevate promesso di non legarmi, assassini!

— Se stavi buonino, — rispose una voce ruvida e grossa, alta e sonora, tale che nel silenzio pesante della calca a fiato sospeso, s'udì anche da Scacerni e dai più lontani.

E l'urlante:

— Ho da confessare un altro peccato!

— Sbrigati, che non ho tempo da perdere, e tu adesso sei roba mia. Hai capito? Sbrigati, e che sia l'ultimo!

Coniglio mannaro, mentre il silenzio si faceva anche più pesante, si chiedeva perchè anche il boia, oltre il condannato, alzava tanto la voce. Fu una pausa breve e lentissima.

— Hai finito? Mi vuoi canzonare?

— No! Mi avevate promesso... — un rantolo l'interruppe; e una sghignazzata gli rispose:

— Quel che prometto, io mantengo, non dubitare.

E apparve sugli scalini il condannato. L'operatore, uomo aitante e quasi gigantesco, tenendo nella sinistra la fune che legava i polsi, colla destra afferrandolo per la collottola come un coniglio, lo sospingeva e portava sù quasi di peso. E sul palco, gli cacciò, con una ginocchiata nelle reni, il petto contro la panca bilicata, che aspettava ritta. Due svelti aiutanti ve l'incinghiarono, mentre mugliava più da bestia che da uomo.

Il « Mastro Signor Boia » era vestito, come dice nei suoi diari un confortatore dell'arciconfraternita ferrarese, era vestito in tutta la sua pompa d'inferno: gran berretto rosso con ampi fiocchi di seta d'oro; giubba di maniche corte, da cui uscivano nude le braccia nerborute; sul rosso cupo della giubba, simile a quello dei calzoni, spiccava la larga fusciacca di seta nera, che gli cingeva al fianco uno spadone corto e largo, a due tagli, nudo e dall'elsa luccicante. Aveva stivaletti neri; e gran barba, gran baffi, sguardo terribile ma pacato, da uomo avvezzo al mestiere. E come si fu tirato indietro di due passi per considerar bene i preparativi fatti, giudicò l'uomo troppo corto, e fece allentare le cinghie, per spingerlo più sù. Non fu agevole, perchè quello si dibatteva, e ci volle l'aiuto delle sue braccia possenti. Alla fine si vide lo sciagurato avvinghiato alla panca senza toccar coi piedi il palco, appeso e stretto tanto che l'urlo usciva strozzato. A quella vantata perfezione del nuovo ordegno, forse non credeva più nemmeno il saccente di poco fa.

Coniglio mannaro non potè guardar oltre, e chiuse gli occhi un istante, che bastò per il resto dell'operazione. Riaprendoli, vide la panca orizzontale, e il getto del sangue dal collo mozzo; e gli parve d'essere investito.

Nessuno pensò più a far negozi per quel venerdì, ch'era il giorno del mercato settimanale a Copparo.

Con questo esempio e con quel sangue negli occhi, e con quegli altri casi che aveva sentito e sentiva raccontare, si comprende che Coniglio mannaro ripugnava dal farsi giuoco delle autorità. Ma suo padre aveva tirata fuori quella ragione, che bisogna pur che le comandino qualcosa; e:

« Bella ragione », mugolava lui fra sè, « quando che ne va della testa! Lo so anch'io che comandano per comandare, ma quando loro possono tagliarmela, chi me la riappicca? Ne avessimo due, ancora ancora capirei di azzardarne una; ma perchè poi? Per una bravata, per

qualche lama rugginosa e due catenacci di fucili! Ma già adesso mi tocca di fare l'uomo di coraggio anch'io. Ah », soggiunse con un cinico sospiro, « si stava meglio da vigliacco! ».

Raccontò a suo padre quel che aveva visto a Copparo, e nel racconto spiccava quel nero di seta, e quell'oro dei fiocchi, e quel rosso cupo, e quell'altro che sgorgava dal collo mozzo: e le tristi, feroci maniere del Mastro Signor Boia.

— Oh? — fece padron Lazzaro. — Va vestito in pompa magna il boia, adesso?

— Se l'aveste visto, non scherzereste.

— Chi scherza? N'ho visto lavorare un altro, ma vestito come te e me alla buona; e anche aveva maniere da cristiano: chiese perdono al condannato, e lo chiamò fratello, e si baciarono. Ma questo tuo mi pare un vigliacco, prima di tutto, e poi un gaglioffo e un tristo buffone.

Appariva, così dicendo, carico di ricordi e di pensieri. Coniglio mannaro restava scontento:

— Vestito in un modo o nell'altro, spaccia la gente collo stesso garbo!

Risentiva la voce del Mastro Signor Boia, senza saperla descrivere.

— Hai ragione, — disse padron Lazzaro: — è una vista terribile, che c'insegna il poco che siamo in questa vita, e fa pensare alla salute dell'anima.

— Anche a quella del corpo, direi, — provò a dire Coniglio mannaro, senza che padron Lazzaro, assorto in quei pensieri e ricordi antichi e vivi, se n'accorgesse neppure. Onde, fra sè:

« La salute dell'anima », borbottava Coniglio mannaro, « la salute dell'anima! Come se ci fosse bisogno di mettere il collo a repentaglio, per ricordarsene! ».

Con tutto questo, gli stava a cuore di non scadere dalla sua nuova riputazione, perchè Cecilia Rei aveva dimesso per la prima volta, dopo anni, la noncuranza, anzi il disprezzo in cui sempre lo aveva tenuto. E non soltanto questa novità, ma quello stesso risorgere recente dell'animo suo a sentimenti naturali, rinfocolavano e rianimavano la passione non mai spenta per Cecilia.

Triste ma vero, neanche i sentimenti buoni potevano scompagnarsi dal pensiero d'un utile da cavarne. Ora che suo padre lo stimava, poteva mitigare verso di lui Cecilia, da cui era tenuto tanto da conto, tanto rispettato e benvoluto; poteva disporla un po' più benignamente verso di lui. Questo pensiero non gli si levava più dal capo, mentre la troppo incerta speranza, e fondata su così poco, travagliava quella sua avida natura peggio della disperazione di più anni. Con molti accorgimenti coperti, procurava ora dunque che suo padre lo lodasse e si lodasse di lui con Cecilia alla piarda e in casa; tanto accorto e tanto coperto, che non se n'accorgeva, non che suo padre, neppur la Rei, benchè onestamente ascoltasse e onestamente assentisse al merito di quelle lodi.

Chi se n'accorse, e se n'ingelosì? Sui mulini, alla piarda, Schiavetto; e al Ponte della Pioppa, in casa, Dosolina: l'uno, che aveva rinunciato,

innamorandosi, a un amore nel quale non poteva sperar mai; l'altra, che non stimava partito degno quella zingara di fiume, come la chiamava. Sua madre gli dava poco fastidio; temette invece, indovinando, investigando, spiando, che quel vigliacco, come lo chiamava dentro di sè, dello Schiavetto, lo servisse malamente presso Cecilia.

Infatti una volta, origliando senza vergogna alla casa del sandoncello del Panesperso, potè cogliere questo discorso:

— Mancava a far bello del tutto Coniglio mannaro, mancava che si credesse un uomo! — diceva lo Schiavetto.

— Non è un uomo, Schiavetto? — domandò Cecilia con una certa mitezza, in cui Coniglio mannaro credè di sentire voglia di ridere impellente.

— Voglio dire, un uomo di testa e di cuore. Cotesto sgorbio si crede una cima di scienza e un paladino di re Carlone, adesso!

— Si crede proprio tanto?

— E non lo vedete, come si pavoneggia? E per che cosa poi? Per aver imbrogliato qualche povero boaro e qualche birocciaio, esponendoli per pochi baiocchi alla bancata, come Zanocco qui della Possessione delle Suore, e a pericoli magari più grossi. Per non essersela fatta addosso quando s'è trattato d'andare a dire le loro sacrosante ragioni! Era il meno che potesse fare; e chi aveva da andarci, se non era lui? Eppoi ho saputo che ci andò, sapete perchè?

— Siete troppo aspro, Schiavetto.

— Ci andò, perchè Zanocco e gli altri gliel'avevano cantata chiara: o levarli dall'impiccio, o prendersi dodici legnate per ognuna di quelle buscate da Zanocco.

— Lo volevano morto?

— Magari!

— Schiavetto, adesso parlate male. Coniglio mannaro poteva scappare, se la cosa sta come voi dite.

— Già, perchè quelli non avrebbero saputo ritrovarlo! E Zanocco poi sta qui vicino. Già a me nessuno mi leva dalla testa che lui ha ritirata una buona paga, e che ai compagni ha dato solo due scudi, e s'è tenuto il resto per sè, magari d'accordo con quel figuro, che fu qui in barba finta, e leticò con padron Lazzaro. Non vi ricordate che Coniglio mannaro l'accompagnò in biroccino?

— Non l'ho mai saputo.

— Eran già cul' e camicia fin da allora. Non so poi come si chiamasse colui.

— Virginio Alpi, ho sentito dire: è un conte.

— Conte dei miei stivali! È un malandrino!

— Ce l'avete anche con lui, Schiavetto?

— Vada in malora! Ce l'ho con Coniglio mannaro.

— E perchè poi?

— Perchè... perchè... E a voi è piaciuto mai?

— A me no, ma anch'io ho avuto torto a stimarlo troppo male.

— Torto? Ragione avevate, ragionissima! E vi dico, se non vi offendete d'un consiglio, di guardarvene bene.

— Ho bisogno di questi consigli?

— Una volta, no, una volta non ne avevate bisogno!

— Mi parete un po' matto, a dir la verità.

— Ah, sì? E quando il Coniglio mannaro veniva qui al mulino zitto zitto; già, cammina come vola il pipistrello; quando veniva a dirmi che si fidava solo di me, e faceva voce dolce, e poi andava a misurare se io non avevo rubato sul macinato; lui credeva che non me n'accorgessi, ma fosse mancato solo un minello di farina, so ben io come mi avrebbe detto e gridato ladro! È stato una carogna fin da piccolo. Per fortuna che io, posso dirlo, non mi sono approfittato mai neppure per un minello della fiducia di padron Lazzaro.

— Non avete bisogno di dirlo, Schiavetto.

— Grazie, padrona: ma Coniglio mannaro mi piacerebbe che fosse qui dietro nascosto a sentire, quella spia! Sentirebbe il fatto suo.

Sentiva; e gustava un piacere più acuto del dispetto che gli rosolava la bile, una delizia più viva e più fluida del desiderio amoroso per la Rei; gustava l'intumescenza della rabbia e dell'odio. E su questi sentimenti, come il luminio garbato e giocoso della fantasia ridente sulla cupezza della passione, in lui rideva il disprezzo sarcastico: « Guarda, guarda », pensava, « il bravo ragazzo, il buon giovane, il garzone di fiducia, la vigliacca carogna, il finto agnello; questa parte fa ai padroni, eh? E anche lei che lo sta a sentire! Me la pagheranno ». S'accorgeva che da un pezzo, da quando era scappato da Ferrara, non aveva più gustato quei sentimenti per lui deliziosi, e gli pareva di rivivere. Diceva fra sè: « Perchè da un pezzo in qua sono stato buono e non mostravo i denti, han creduto che li avessi persi. Davvero che non ero più io. Se n'accorgeranno. A me si fanno di queste azioni vigliacche? ». E se gli fosse sopraggiunto uno alle spalle, a chiedergli che azione gli pareva la sua coll'orecchio attaccato alla parete, avrebbe risposto, con una risatina in pelle in pelle cupida e solleticata, che preparava una tagliuola per la volpe. Simile gusto gli dava da bambinello inescare colla polenta i crudeli ordigni, le piccole tagliuole che sfracellano le zampine ai passerotti affamati dalla neve. E « Hai ragione », diceva fra sè, « hai ragione più che non ti pensi », — udendo lo Schiavetto:

— Padrona Cecilia, non vi fidate adesso che sembra buono! Anche con me faceva il buono, per vedere se poteva rovinarmi. È allora che le pensa più brutte.

— Ma insomma, che male ha da poter fare a me, e perchè poi?

— Come? Non ve ne siete accorta? Di voi è innamorato come un gatto rosso d'inverno e come un somaro nel mese di maggio.

La Rei scoppiò in una risata; poi disse:

— Mettiamo che sia vero: è una ragione per farmi del male, se è innamorato?

— Ma voi, padrona Cecilia, voi l'accontentereste?

Coniglio mannaro, suo malgrado, tese l'orecchio con ansia alla risposta della ragazza, che rise più forte e a lungo, e poi disse:

— Schiavetto, oggi vi passano per la testa delle gran strampalerie, ma la più grande è questa qui.

— Perchè se colui vi piacesse, — incalzava lo Schiavetto imbizzarrito, — allora non ci sarebbe altro da dire. Ma se no, si vendicherà.

Rispose con una terza risata, e:

— Piacermi? Oh, povero Coniglio mannaro! Se sentisse, poveretto, si meraviglierebbe anche lui di quello che avete detto.

E sentiva, e: « Me la pagherai anche tu », diceva fra i denti. Il rimanente non gli poteva più fare nè caldo nè freddo, e l'udì per pura curiosità:

— Sapete se stimo, padrona, e se voglio bene a padron Lazzaro Scacerni: l'ho in conto di un padre, del mio vero padre; ma me la prendo anche con lui, perchè Dosolina è madre, si sa, e poi ormai ha il cervello di una delle sue galline; ma me la prendo anche con voi, scusate, me la prendo, quando vedo che vi fidate d'una brutta stirpe come Coniglio mannaro, perchè ora fa il morto. Lui vorrebbe avere i denti da lupo, ma invece il dentino della vipera ce l'ha! Me la prendo con padron Lazzaro...

— E anche con me, — interruppe allegramente la ragazza.

— E anche con voi, sì, quando sembra che crediate che un uomo come colui sia cambiato. Fidatevi di quello che dico: è sempre lui!

Al che: « Hai ragione, Schiavetto, hai ragione », pensò Coniglio mannaro. E per cominciare con un dispetto, cavò buona parte della biada dalla tramoggia del mulino paterno, che cominciò a dar il suono delle macine lavoranti a vuoto. Allora, con voce stridula e irosa, mentre la campanella d'avviso garriva sferragliando sulla macina:

— Schiavetto! — prese a urlare; — Schiavetto, dove sei, dove ti sei cacciato?

Il garzone trasalì ed accorse:

— Son qua, padron Peppino, son qua: che cosa comandate?

— Che cosa comando, io? È questa la maniera di badare alle macine? È questo il lavoro che fai? S'è fidato bene mio padre! Ecco il bravo garzone! Passo di qui, salgo sul mulino a dare un'occhiata, già che mio padre è via: e la tramoggia è vuota, e la macina ruza e la campanella suona, e nessuno ci bada! Col lavoro che c'è da sbrigare, coi clienti che aspettano! Tu li vuoi far perdere a mio padre? Mangiapane a tradimento, maledetto poltrone! E ti potrei anche dire ladro, se non mi riguardassi per non far dispiacere a mio padre, che ti vuole ancora bene. Ma se continui così, gli aprirò io gli occhi.

Umiliato, il garzone così ripreso e svillaneggiato, se ne stava lì stordito colle mani pendenti; e diceva:

— Sento sì, sento sì.

— Era ora! Ma se hai fatto l'orecchio duro, è ora anche che ti cerchi un altro mestiere e un altro mulino.

— Sento, ma non capisco come sia andata. Avevo riempito bene la tramoggia, quando sono andato qui a dare una mano a padrona Cecilia. Non capisco come mai si sia vuotata così d'un fiato.

— Lo capisco io: ti sarai perso a guardare i rondoni, e a dar fastidio colle tue chiacchiere alla padrona Cecilia. A non far niente, il tempo passa presto a uno scannapagnotte scioperato. Scusate, Cecilia! — soggiunse verso la Rei, la quale, di sulla passerella che univa gli andialetti del San Michele e del Panesperso affiancati, udiva con dispiacere la reprimenda e la villania. E continuò più rabbioso: — E adesso si potrebbe sapere quel che fai? Non ti decidi ancora a caricare la tramoggia? Sei stupido affatto? Questa, ditelo voi, padrona Cecilia, non è più stupidezza: è malavoglia, voglia di far del danno al padrone. Così si risponde a chi l'ha trattato sempre come un figlio!

Da allora, vere o finte o procurate con arte maligna, non lasciò più passare occasioni di mortificare Schiavetto in presenza di padron Lazzaro e di Cecilia Rei, con mostra di zelo che s'imponeva a tutti, e che particolarmente intimidiva, com'egli bene indovinava, e turbava la confidenza della Rei col garzone. Padron Lazzaro, quando tentava di scusare o di difendere lo Schiavetto, si sentiva dire:

— Padrone siete voi. Se adesso vi piace d'avere al mulino un fannullone, un incantato, « una pitona », padrone; ma vi contenterete che per me io non metta più piede sul San Michele, perchè certe cose non posso vederle e star zitto. E se parlo, sbrocco.

« Pitona », ossia tacchina, era chiamato contadinescamente l'uomo tardo di natura ed inetto. Sotto quell'aguzzino, il povero Schiavetto diventava « una pitona » davvero; e bastava l'occhio d'albino di Coniglio mannaro a confonderlo, quasi non sapesse più il mestiere, mentre colui abilmente lo frastornava con ordini imbrogliati, nell'esecuzione dei quali lo zelo stesso lo faceva sbagliare. Padron Lazzaro non sapeva che dire, tanto più che Coniglio mannaro aveva ripreso a lavorare da sensale con un'attività straordinaria, trovando tempo a tutto, dall'alba alla notte sempre in giro sotto il sole d'estate che faceva paura, andando da un mercato all'altro con un cavallo corridore, adesso che aveva mandato Fulmine al macello, e sostituito il vecchio biroccino sgangherato con un'agile « domatrice ».

— Io, — aveva detto padron Lazzaro compassionando il vecchio cavalluccio, — io lo metterei alla stalla, per questi pochi mesi di vita che gli restano.

Dal canto suo, Dosolina aveva aggiunto che per qualche servizietto in campagna, o per portarla alla messa alla Guarda, Fulmine poteva bastare.

Tutti in vano: avrebbe consumato fieno inutilmente e sarebbe andato perso quel poco che si poteva ancor cavare dalla sua frusta carcassa, ad abbatterlo finchè era sano. E Fulmine a testa bassa andò al mattatoio, quasi capisse; che dispiacque a tutti, fuori che ad uno. Quest'uno lavorava per tre, tartassando senza requie nè pietà la propria vita e l'altrui, come avesse voluto consumarla fino alla corda, sotto il sole d'estate spietato.

— E non temete — diceva la gente — che sotto questo sole vi venga un accidente? S'incontran solo i ramarri.

— E io sono della natura dei ramarri.

Che si poteva dire a uno che rispondeva così? Passò l'estate senza accidenti e venne l'autunno:

— Ecco che cosa aveva in corpo, — esclamò lo Schiavetto un giorno, ch'era il 10 ottobre, — ecco!

Da quarantott'ore, senza lasciare un istante di respiro, tirava uno scirocco afoso, pesante, marcio, che stremava la gente affranta e madida, aumentava paurosamente la moria, che dai primi di settembre infieriva, specialmente in città e fra le truppe austriache. Coniglio mannaro se ne rideva della moria quanto dello scirocco e della canicola; vantava viscere a prova di vitriolo, e beveva acqua senza riguardi, che in quella congiuntura dicevano pestifera. Egli era infatti astemio, e non tollerava le bevande spiritose.

Lo videro dunque arrivare a casa, in quel pomeriggio del 10 ottobre, assai prima dell'ora consueta. Si conosceva che doveva aver trovata la strada di casa il cavallo, poichè, abbandonate le redini, egli era livido, disfatto, senz'altro segno di vita che un tremito orrendo; ed era lordo di dissenteria. Il cavallo si fermò in mezzo all'aia. La soprannominata Paglericcio, moglie del contadino Forapaglia, che lo vide per prima in quello stato, urlava di paura, senz'azzardarsi nemmeno a guardarlo. Accorsero padron Lazzaro e Dosolina, che si sentì male. Coniglio mannaro aveva in corpo il colera. Le donne di casa portaron dentro Dosolina. Padron Lazzaro, ritrovando la forza d'un tempo, levò dal biroccino suo figlio, e gridando a tutti di stargli discosto, lo portò a letto, lo spogliò, stappò una bottiglia di acquavite, e gliene mise un bicchiere pieno alle labbra, reggendogli il capo dietro la nuca:

— Bevine quanta ne puoi ricevere, bevi!

All'odore increscioso, Coniglio mannaro tornò in sè, e storse la bocca, rifiutando la bibita.

— Bevi, — disse il padre, — bevi sù, da uomo!

Ingollò un sorso e poi un altro. Il bruciore dello spirito pareva l'aiutasse a vincere il freddo marmoreo che l'invadeva. L'occhio riebbe alquanto di vita. Ora beveva avidamente, e Lazzaro:

— Questo rimedio l'imparai sotto le armi. Preso in tempo, fa abortire il colera.

— Avevo creduto di morire, — mormorò Coniglio mannaro.

— Bevi fin che ce ne sta. Eravamo pratici di questo male, perchè in guerra, qualche sbruffo ce n'era sempre nelle armate. Se la sbornia attacca bene, la vita è salva. Puoi tenere il bicchiere da solo, un momento?

Dosolina disperata, tornata in sè, piangeva e gridava in cucina che voleva entrare da suo figlio, che suo figlio moriva, moriva! Lazzaro, lasciandolo con un secondo bicchiere pieno, si fece all'uscio di camera:

— Non muore più, sua madre, ve lo dico io; ma voi non state a entrare, che se qualcuno ha da prendere il male nero, basta che me lo prenda io.

— Mi muore, — gridava la madre, — mi muore!

— V'ho detto di no! In caso, vi avviserò in tempo che possiate rivederlo vivo, voi e il prete. Ma voi non vi fate sentire a urlare, che non ce l'avesser da portare a Ferrara al lazzaretto: là muore di sicuro.

La minaccia dell'aborrito lazzaretto fu così forte da far tacere la madre e da fermarla sull'uscio:

— Lazzaro, — chiedeva a bassa voce tremando, — è ancora vivo?

Diede Lazzaro un'occhiata all'ammalato, e lo vide col bicchiere vuoto in mano, cogli occhi lustri e vividi in un risolino ebete e soddisfatto. Rispose indicandolo:

— La sbornia ha attaccato. Coll'aiuto di Dio, l'abbiamo scampata. Mandate a Copparo dal fruttarolo a comprare un cesto di limoni, che è un sugo che gli farà bene per la sciolta. E voi, sua madre, accendete un cero a San Rocco, e pregate che ci faccia la grazia. Ma che nessuno parli di questo fatto, a scanso del lazzaretto.

Il timore del lazzaretto, non meno che la risolutezza tranquilla spirante dalle parole e dalla voce di padron Lazzaro, reser fiato a Dosolina, che andò a provvedere e ordinare quanto le era stato chiesto. Poi s'inginocchiò colle donne a pregare davanti il San Rocco, in cucina, accanto all'immagine della Vergine e di Sant'Anna, che altre grazie avevan fatto alla famiglia. Non era stata ad aspettare fin a quel giorno, ma anzi dal principio della moria s'era fornita d'un San Rocco colla sua piaga, col cane e col bordone di pellegrino.

— Neanche il colera, — borbottava, andando a comprare i limoni, lo Schiavetto, frustando il cavallo, — neanche il colera! È di razza più maligna lui.

Non si creda per altro che il suo risentimento arrivasse a farglielo desiderare morto di quel male. Cotesto borbottio era piuttosto un modo scontroso d'esprimere soddisfazione e speranza che Coniglio mannaro si salvasse, tanto che, quasi preso da uno scrupolo d'essere troppo buono verso quel maligno, che gliene faceva tante:

— Non per lui, che è una carogna, — aveva confidato a Forapaglia, tornando coi limoni, — non per lui, ma per suo padre e sua madre, che San Rocco gli faccia la grazia.

— *Amen,* — aveva risposto il contadino.

Briaco, come si suol dire, al par della giustizia, il coleroso sbofonchiava, stravagava, stravaccato nella sua lordura. Il freddo nelle membra era cessato; non s'erano manifestati vomito e crampi, orribili del morbo asiatico; il rimedio eroico e le viscere, che sotto la meschina struttura delle membra erano veramente ferrigne, riuscivano a far abortire il male nero, come aveva assicurato padron Lazzaro. A sera, Coniglio mannaro s'addormentò, e russava con gran vigore.

— Credo proprio, Dosolina, — disse padron Lazzaro affacciandosi dall'uscio in cucina e tenendo tutti lontani col gesto, — che possiate ringraziare San Rocco. Sentite? Ronfa che pare un lirone. Allungatemi un pane e quattro belle fette di salame, che m'è venuta una gran fame. Senza toccarmi, però. Anzi, aspettate che prima mi lavo le mani.

Dosolina, affettando il salame, sentì che se le sciacquava abbondantemente nella catinella. Gli porse il cibo, e piangeva di tenerezza, chè non aveva mai amato tanto quel suo uomo, e diceva:

— Dio vi rimeriti, Lazzaro! Avete fatto quello che avrei dovuto far io.

— Io o voi, fa lo stesso, la mia donna, posto che siamo sua madre e suo padre. Ma ora mangiate qualcosa anche voi, poverina, e non vi lasciate indebolire. E poi, andate a dormire.

— E lui, e voi, Lazzaro?

— Lui dorme, e io gli farò la veglia. State tranquilla: chi ronfa così, non vuole ancor saperne d'uscir di casa coi piedi in avanti.

Dosolina mandò a letto Forapaglia e le donne, e andò a buttarsi vestita, senza chiudere occhio; e di tanto in tanto veniva ad origliare, quantunque il ronfo passasse comodamente l'uscio. A un certo punto della notte, lo sentì raddoppiato di forza, e ne distinse due. Allora sorrise con una tenerezza, che se Lazzaro fosse stato a vederla, avrebbe detto che la ringiovaniva; socchiuse l'uscio pian piano, v'accostò una scranna senza far rumore, e pregando, e talvolta un poco sonniferando, sempre coll'orecchio teso anche quando le cadeva il mento sul petto, stette a far la veglia ai suoi uomini.

In gran distanza brontolava il tuono, e sulle finestre buie balenava un lampeggio, che diceva essersi mosso in qualche luogo un gran temporale. E il temporale infatti dissipava quell'angosciosa gravezza dello scirocco, alzava e rinfrescava e risanava l'aria. Verso l'alba, si mise una pioggerella fine fine, che bruiva sui vetri amichevolmente.

L'ammalato si destò coll'emicrania dell'ebbrezza e collo stomaco bruciante e nauseato.

— Due dita d'acquavite subito, — gli disse Lazzaro con un autorevole sbadiglio. — Dopo la sbornia, è l'unico rimedio.

— L'avete imparato sotto le armi anche questo? — chiese Coniglio mannaro ingollando con molte boccaccie l'acquavite, che per altro gli rinfrancò subito lo stomaco.

— Sicuro: seconda compagnia dei pontieri del gran parco, divisione della guardia reale: non c'era in compagnia chi mi vincesse nel bere. Ma se la mattina dopo non si ribeve subito due dita di quello stesso che ha dato alla testa, si rischia di restare disgustati per sempre. Il segreto è tutto qui, per diventar bevitori di forza.

— Sapete che m'ha fatto bene davvero? — disse il figlio rendendogli il bicchiere. — E credo, se non altro per riconoscenza, che d'ora in poi mi farò bevitore anch'io.

— Vuol dire che ti conoscevo un difetto solo, e d'ora in poi neanche quello, — disse Lazzaro a mo' di congratulazione; — ma tu puzzi come la coda del diavolo.

Dosolina, al sentirli svegli, s'era levata lestamente, e senza farsi udire aveva allontanata la seggiola dall'uscio. Salutate col segno di croce e col cenno delle ginocchia le immagini, era rientrata nella sua camera. Poichè ora il suo sentimento di madre riuniva in una sola ed uguale tenerezza

l'uno e l'altro uomo, non voleva che Lazzaro s'accorgesse che lei sapeva come aveva vegliato lui, per non fargli dispiacere.

Egli intanto aveva ammucchiato in mezzo all'aia un bel mucchio di canapùli recenti; la Madonna dei canapacci, ch'è l'8 settembre, era passata, e la canapa di Dosolina aveva finito di macerare, d'asciugare e d'essere lavorata. Sui canapùli Lazzaro aveva buttato in un gran fagotto il materasso, i lenzuoli, la camicia e le brache e l'altra biancheria lordata, dando fuoco al tutto, mentre il figlio malfermo sulle gambe, nudo sull'aia stessa, si nettava in un mastello d'acqua, lodando l'aria rinfrescata, che gli rimetteva fiato e spirito in corpo.

Il fuoco fiammeggiava in vampa salutare, e Dosolina, come se l'avesse risvegliata il crepitio, dalla finestra di camera diceva gaiamente:

— Volete incendiare il fienile, matti?

— Mamma, — le rispose il figlio, — state dentro, che sono nudo. Piuttosto buttatemi fuori un lenzuolo per asciugarmi.

— Eh, son pur tua madre, — diceva ridendo piano Dosolina, — e ti potrei anche vedere, dopo la paura che ci hai fatta ieri!

Ma si ritrasse per discrezione, porgendo poi a Lazzaro il lenzuolo richiesto.

Il medico di Ro, quando arrivò col cursore della Guarda e coll'ordine del governatore di Copparo di fare il trasporto dei colerosi al lazzaretto, e con due carabinieri per dargli man forte ad eseguirlo, trovò Coniglio mannaro pallido e smunto, ma sano e salvo, che se ne stava seduto sulla porta a godere il sole ottobrino.

— Dov'è il coleroso? — chiese il medico.

— Una sciolta, dottore, tutt'al più una sciolta, — rispose Coniglio mannaro.

— Di questi tempi, caro voi, una sciolta è un brutto male. Dov'è? C'è l'ordine di portarlo al lazzaretto.

— Ben be', è colpa mia se m'è già passata?

— Ah, l'avevate voi? — disse il medico considerandolo. — Allora, l'avete scampata bella, e mi rallegro con voi.

Dosolina, al posto di quelle che s'erano consumate, accese due nuove candele benedette, per quest'altra grazia di San Rocco e della Madonna, d'aver fatto arrivar tardi il medico. Ma:

— Qualche pauroso ha ciarlato, — diceva cupamente padron Lazzaro, — o qualche vigliacco ha fatto la spia; se lo scopro, gli tiro il collo.

Chi poteva essere stato? Il cursore Domenico Moia? Questi era già odioso perchè portava le notifiche delle tasse e delle imposizioni e degli aumenti del sale, e perchè veniva sui mulini coi militi della finanza a stimare il macinato, su cui il fisco levava il più detestato di tutti i balzelli, e il più eluso, per quanto potevano, da mugnai e contadini. L'oste del passetto, Giulio Orlandini, Dente di topo? Già si sa che padron Lazzaro non poteva soffrire costui per via del suo fare ipocrita, del suo vino scadente, di quella stretta sua confidenza coi militi della finanza e coi contrabbandieri. Finalmente, potevano essere stati gli Annichini, i vicini

del fondo chiamato Antonella, subito di là da Ponte, o, com'era detto più comunemente da qualche tempo, Ponticin della Pioppa.

Anche questa degli Annichini era una storia vecchia, nella quale era mischiato più particolarmente Coniglio mannaro, che adesso elevava quel sospetto. Amici un tempo, al tempo che padron Lazzaro s'era appiardato contro il froldo delle Nogarole, e di quand'erano sposi di fresco lui e Dosolina, cogli Annichini le cose s'erano guastate quando Coniglio mannaro, scavizzolando trappole e cavilli, « scarafunando », s'era attaccato a un arpione del pozzo dell'Antonella, per vantare ed usurpare un diritto degli Scacerni d'attingervi acqua buona. Poco più d'un fosso di scolo divideva l'Antonella dal Ponticin della Pioppa, ma di là il pozzo era sano, e di qua cattivo. Per le pretese di Coniglio mannaro, il fosso s'allargò e s'approfondì negli animi; ci fu inimicizia, ma di quelle insanabili fra tutte, che nascono da questioni d'acque. Il contadino si mise poi dal torto, quando al mugnaio, venuto per dargli lealmente ragione e pacificare le cose, si lasciò andare a dire che sulla schiena di Coniglio mannaro sarebbe andata bene qualche buona scuriata con un grosso « legame », e farci prima dei nodi, perchè levasse meglio le berze! Il mugnaio rispose: tornasse l'Annichini a far macinare al mulino, che lui gli portava rispetto questa volta per essere in casa sua, ma al mulino avrebbe voluto vedere come un villan porco f... pari suo era capace di nuotare nella corrente di Po.

Gaetano Annichini, bravo reggitore di una famiglia di valenti lavoratori, era un buon cliente. E non fu il solo perduto da Scacerni, perchè la strada più diretta per arrivare al froldo delle Nogarole e alla piarda, si spiccava dalla strada grande da Ro alla Guarda proprio dov'era la casa degli Annichini, e attraversava il fondo, ed era chiamata stradello dell'Antonella. La svolta per la Possessione delle Suore e per l'argine, era più lunga assai per quelli che giungevano da Ro. L'Annichini, che avrebbe potuto chiudere lo stradello, volle far di peggio: non passava uno con grano o farina, andando o tornando, senza che Gaetano o qualcuno dei suoi lo fermasse per dirgli male del mugnaio, raccontando le trappole del figlio vigliacco e il sopruso del padre prepotente; e che se questi era stato un mugnaio onesto per il passato, con quel figlio adesso non poteva non esser ladro, e ladro di quei fini, che rubano senza farsi scorgere. Quest'argomento, essendo il figlio considerato da tutti molte miglia all'intorno un furbaccio esoso, persuadeva troppo. Padron Lazzaro s'accorgeva bene che quanti venivano per lo stradello dell'Antonella, erano inquieti e in sospetto, misuravano e rimisuravano i palmi di grano e poi della farina; raccomandavano di non fare sbagli, e poi chiedevano se sbagli non c'erano stati.

— Che sbagli? Quando mai ho sbagliato? — chiedeva sulle prime padron Lazzaro sorpreso; ma presto si fece più brusco, chè quelli:

— Noi non dubitiamo di voi proprio; vi conosciamo troppo bene voi, padron Lazzaro. Che diamine, si sa chi siete!

— E allora?

— Non si dice voi come voi, ma una confusione è presto fatta, una mischianza può succedere anche innocentemente.

— E quando mai ho confuso e mischiato le farine, io?

— E dalli! Voi no, lo sappiamo, ma mettetevi un poco nei panni nostri: su dodici mesi, dieci si lavora, si stenta, si trema per quel grano, che per noi è la vita. Che dico dodici? Ce ne fossero anche tredici! Sentite: fra agosto e settembre, arare, zappare, spianare la terra; in ottobre, seminare; e prima di San Luca la pioggia è sempre troppa, dopo è sempre poca. Sotto la neve, pane, diciamo noi, ma la vien troppo tardi o presto va via; in ogni modo, fino a marzo si spera bene per lo più. Col mese di marzo cominciano guai e struccacuori!

— Che è: una filastrocca che mi cantate?

— Potete dir così voi, potete ridervela voi, che siete come un signore sul vostro mulino, e sapete che, bene o male la vada, dobbiamo venirci col nostro grano! Ma finch'è in piedi sui campi, dalla Candelora a San Giovanni e San Pietro, come stiamo noi in cuore, lo sapete bene anche voi. E fosse finita! Quand'è mietuto, seccato, trebbiato, messo in granaio...

— Avete due mesi di respiro.

— C'entra la tignola, padron Lazzaro! Fa la muffa, va mezzo in malora, se non ci si bada. E intanto bisogna già cominciare l'aratura: arare, zappare, spianare...

— Ho sentito!

— Per questo, su dodici, se ne stentano tredici.

— Avete trovato il segreto d'allungar la vita.

— E come?

— Fate l'anno di tredici mesi.

— La vita no: lo stento. Ma questo che vi portiamo questa volta, padron Lazzaro, non per vantarci, è il frumento più bello e più sano che ci sia, quant'è lunga fossa Lavezzola e canal Bianco. — (I due maggiori scoli della plaga.) — Voi capite che non vorremmo, dopo tanta fatica e tante angustie, che la nostra farina fosse mischiata, o andasse a un altro.

— Mischiata? Andare a un altro?

— Già, perchè fino a tanto ch'è grano, il nostro è d'una qualità che sapremmo riconoscerlo fra cento, ma dopo macinato, bisogna ricevere la farina che il mugnaio ci dà. E le malizie son tante! Di voi come voi, Dio ci guardi, non dubitiamo; ma i maliziosi si ficcano dappertutto, come la tignola, proprio, nel più bel grano: e questo nostro è grano da far voglia a molti, a molti...

— Potete risparmiarvi di scaricarlo, un'altra volta.

— Come?

— Potete voltare il carro, e andarvene per dove siete venuti.

— Dopo che siamo venuti fin qui?

— Tornatevene come siete venuti.

— Dopo tanti anni che ci serviamo da voi...

— Avete la faccia, dopo tanti anni, di venirmi a ingiuriare?

— Non voi, padron Lazzaro: ci contenteremmo che uno della famiglia, tanto per più sicurezza, chiamatela una fantasia, un capriccio; ci contenteremmo che uno dei nostri stesse a guardare finchè si macina, soltanto nelle ore che non ci siete voi.

— Sul San Michele comando io, ci sia o non ci sia: comando, bado, guardo, rispondo io, sempre e soltanto io. Voialtri tornatevene in malora da dove siete venuti!

E poi, sempre che vide arrivar gente dallo stradello, li prese ad accogliere con cipiglio sospettoso:

— Siete passati dall'Antonella?

— Sì.

— Non è la strada migliore.

— Ma per noi è la più corta.

— Anche per andarvene, se siete stati a sentire quel che va dicendo l'Annichini sul conto mio a chi passa per l'Antonella.

Così metteva il sospetto e l'inquietudine anche in quelli che non lo erano stati a sentire, l'Annichini, o non gli avevan creduto. Parecchi s'acconciarono a far viaggio più lungo, a mulini più disagiati, servendosi da mugnai di cui si fidavan meno, soltanto per dispetto e rancore di quelle maniere di padron Lazzaro, il quale non voleva intendere che il mondo, crescendo in malizia, cresceva in diffidenza; che il contadino voleva sapere, vedere, assicurarsi, e che s'era « scantato », e che non voleva più stare alla imperiosa discrezione del mugnaio, da lui considerata come un diritto nativo e vantata come un privilegio dell'arte; che insomma i tempi erano mutati, come diciamo, quasi che, essendo tempo, altro possan fare se non mutare.

La colpa era di Pietro Vèrgoli.

III.

Quando mai, di ciò che non ci accomoda, ci acconciamo a non dar colpa a qualcuno, purchè non a noi? La colpa dei tempi mutati, fra Ro e la Guarda, era di Pietro Vèrgoli: così aveva stabilito padron Lazzaro. E Pietro Vèrgoli, nipote d'uno zappaterra e cavafossi giornaliero, figlio d'un appaltatore di piccoli lavori e proprietario di qualche po' di terra nei pressi di Ro, da parecchi anni era venuto arrotondando e raddoppiando il possesso con assidua industria, con accortezza, con quella voglia di fare e d'arricchire e di crescere, che, pure essendo già ambizione e ardimento, ricava prudenza insieme e tenacia dalle umili origini e dal ricordo vivo di quanta fatica sia costato fare i primi quattrini. Egli aggiungeva a tali qualità buon fiuto mercantile, diligenza oculata d'amministratore, che voleva rendersi conto del centesimo, e sapeva rischiare le mille lire; aggiungeva esperienza e conoscenza dei lavori terrieri e campestri, che voleva ben fatti non solo per il reddito, ma per amore delle migliorie e del progresso. Aggiungendosi poi un ingegno pratico, che nel Vèrgoli, benchè uomo di pochi studi, era notevole assai, e l'arte di

saper condurre gli uomini e di trattar con loro, si scorgerà ch'egli era una di quelle persone che appaiono nelle famiglie per innalzarle a ricchezza e a fortuna. Il più delle volte fanno anche l'utile del paese dove operano; e il più delle volte il paese si mostra loro grato e riconoscente dopo che son morti o almeno tornati in basso stato.

Suo padre aveva ereditato dal nonno il soprannome allusivo al loro mestiere: Vanghetta; e Pietro era stato dapprima chiamato, secondo l'uso, « colui del Vanghetta »; ma presto questo nomignolo s'era adoperato soltanto da chi non gli era favorevole. Per gli altri, e per chi trattava con lui o ne dipendeva, era diventato il Vèrgoli e presto il signor Pietro, rispettosamente. A mano a mano che s'ingrandiva come proprietario, aveva lasciato il mestiere paterno d'appaltatore. La gente da un pezzo si stupiva di vedergli comperare terra, anche quando i proprietari chiedevano prezzi esorbitanti. Comperava specialmente attorno a certi fondi paludosi dietro Ponticin della Pioppa, fino alla fossa Lavezzola. Nel tempo a cui siamo arrivati col racconto, molta parte del terreno da Ro alla Guarda, fra il fiume e la strada e fra questa e la fossa, era già di sua proprietà, e costituiva una ricchezza. A Ro s'era costruito un casino di campagna, con un bel prato e un giardino alberato. Pensando all'avvenire, poichè aveva già due figli e moglie da dargliene un'altra mezza dozzina, l'aveva costruito in modo da poter allungare le ali. Fra lui e il capomastro del paese, erano riusciti a mettere insieme un notabile aborto architettonico. Si può dire che v'aveva preteso allo sfarzo, non che al decoro.

I locali a terreno, e quello d'ingresso a uso di loggia, cominciati con idee d'economia, di quelle che preludono sempre agli accessi di « mal della pietra », erano riusciti troppo bassi: perciò li aveva destinati all'amministrazione e ai servizi, alzando d'un altro piano il casino. Al difetto dei locali terreni, aveva rimediato col fare troppo alte le stanze di sopra. Fra i due piani, la scala, a guardarla dal basso appariva troppo larga per l'altezza, e ad affacciarsi dall'alto, troppo bassa per la larghezza sua. Il tutto era imbruttito dagli abbellimenti di un pittore fatto venire apposta dalla città, che sui muri aveva fatto spreco di paesaggi con rovine e prospettive e grotteschi e raffaellesche e cineserie e tralicci e inferriate e chioschi da giardino dipinti, sui quali aveva appollaiato pappagalli e arrampicato scimmie a profusione, in mille e un atteggiamento, senza accettar critiche, forte della tradizione dei fastosi e virtuosi scenografi ed ornatisti della scuola bolognese, ch'egli proseguiva tanto indegnamente. Ma tante scimmie e pappagalli, finalmente, avevan lasciato perplesso il Vèrgoli, il quale:

— Che ci stanno a fare? — aveva chiesto, vedendone sempre qualcuna di nuova affacciarsi alle cornici, arrampicarsi, ciondolare, dondolare avvinta colla coda ai riccioli, alle volute, alle fantasie degli ornati, non che agli alberi e alle roccie dei paesaggi!

Il pittore aveva risolto il dubbio col dire che quel serraglio rappresentava il capriccio, il divertimento, il gusto moderno. « Non avrebbe potuto metterci qualche altro animale? ». Ci pensò sù, e poi:

— Forse, qualche serpente?

Si prestano alla decorazione, ma la signora Vèrgoli non li poteva vedere nemmeno in pittura. Tante scimmie, poi, nel delirio della febbre, a un figlio del signor Pietro che fece il tifo, diedero l'incubo, tanto da rimanergliene un tal fastidio, che per lui bisognò dar di bianco alla camera dove dormiva. E fu detto ch'era un peccato, ma ognuno gli invidiò quella stanza chiara e riposante.

Sull'ingresso principale, il Vèrgoli aveva fatto alzare, più alto della casa stessa, su due colonne di massiccio legno rustico, una specie nuova e tutta sua di costruzione, ch'era, di sotto, pensilina d'onore, e, di sopra, veranda, coperta da un tetto ad aguzzi spioventi, nello stile dello « châlet svizzero ». Se qualcuno aveva dubitato del gusto e della convenienza di tali strutture e di tanti abbellimenti, quando egli fu poi nominato priore di Ro, che sarebbe stato come sindaco o podestà, non dubitò più nessuno.

La cosa più viva, quella che potrebbe oggi dir qualcosa di non ridevole o goffo al visitatore, era il muro di cinta, alto e robusto con due garette in muratura per i guardiani armati, che vi vegliavan la notte per il caso non improbabile che malandrini venissero a tentare una rapina o un'estorsione, essendo il casino Vèrgoli un po' fuori dell'abitato. Il permesso di tener armi e gente armata in eccezione al bando di consegna, era stato concesso per riguardo al priore e in considerazione della « riconosciuta probità » e della « non pregiudicata nè pregiudizievole condotta in linea politica » del sullodato signor Pietro Vèrgoli.

Roma, Ancona e Venezia eran cadute, Mazzini era tornato in esilio, Garibaldi aveva potuto scampare, e il nuovo re di Sardegna manteneva lo statuto: queste notizie le sapevano tutti. Quando si seppe che l'8 agosto del '49 era stato fucilato a Bologna Ugo Bassi, molti in Ferrara e anche nei paesi del contado avevan ricordate le prediche infiammate di quel barnabita, « missionario della libertà », ai volontari ammassati in Ferrara l'anno prima, che sembrò ormai tempo antico. Ai 10 dello stesso mese, a Ca' Tiepolo sulle bocche di Po, presi colle armi alla mano, Angelo Brunetti, il famoso Ciceruacchio, e due suoi figli, Luigi e Lorenzo, profughi da Roma, erano stati fucilati contro l'argine dagli austriaci in esecuzione degli editti militari. In Luigi Brunetti fu giustizia di Pellegrino Rossi, da lui assassinato; in Lorenzo fu perpetrata un'efferatezza di cui nessuna considerazione può sanare l'inumanità: aveva tredici anni; col loro padre finiva, per così dire, quel che il '48, ebbe d'avventato e di generoso e più ingenuo. In una famiglia, in due uomini e in un fanciullo, nell'afa estiva d'un luogo sperduto del Po delle Tolle, laggiù verso le foci lontano dal mondo che poco ne seppe, si consumavan così e il castigo delle aberrazioni settarie, e la fine dei troppo facili entusiasmi, e il martirio d'Italia, in quel povero bambino figlio di Ciceruacchio. Il Vèrgoli da tutto ciò ricavava soltanto che l'uomo saggio bada ai fatti propri e rispetta il governo sedente.

Tornando in quel di Ro e della Guarda, la Vallazza, tutta acquitrino e canneto con qualche macchia e sterpeto, che Vèrgoli era venuto pazientemente circuendo di terreni suoi, apparteneva al marchese Filippo

Macchiavelli, discendente dagli antichi banchieri oriundi di Toscana nella Ferrara estense.

Alto della persona e magro, di una agile magrezza adusta e svelta ch'era di per sè elegante, il Macchiavelli da giovane soleva far dire al maestro di scherma, immaginoso siciliano, che « Macchiavelli in guardia è come una lama offerta di taglio ». Di lunghe e asciutte gambe, di piedi piccoli e stretti e ben arcati, che gli davano un passo leggiero e gentile, quasi schivo, e punteggiante come quello degli aironi e delle cicogne sempre sull'ali e pronti al volo; di tal piccolezza dei piedi era vano un tantino, come della bella forma delle mani scarne. Scarno in volto, ma non consunto neppure quando fu assai in là cogli anni, portava breve barba, rada e fine, d'un castagno vivo e dorato, anche quando vi furono spuntati fili bianchi. Aveva fronte alta ed esigua, pallida ma non esangue, dalle tempia del colore di buon avorio vecchio; ed era ben proporzionato il capo, di forma ovale, sotto i capelli corti e sottili. Incedeva diritto e non impettito, erta la testa senz'alcuna rigidezza. Il naso aquilino ed ardito era sottile, e gli dava un'aria predace, moderata dal lume degli occhi color tanè, vivi, penetranti, tuttora giovanissimi nella fine e mobile rete della zampa d'oca, e sotto le sopracciglia volontieri aggrottate in un'espressione che voleva essere burbera, e riusciva maliziosa e arguta d'una cortese malizia. Parco di gesti, contenuto senz'ombra di sussiego, elegante negli abiti negletti e quasi trasandati, d'ottimo taglio benchè antico e fuori di moda, ma lindi, come la persona, di squisita e accurata pulitezza priva d'ogni lezio, il marchese Filippo Macchiavelli era quel che si dice un signore nato, per indicare colui che dall'avita ricchezza, dalla considerazione sociale, dalla civiltà colta, dal rispetto di sè e d'altrui, dal sentir fine ed eletto, ha derivato una padronanza e un'agevolezza, ch'è prossima sovente a diventar negletta ed inerme noncuranza. Quei beni e quelle doti, colui che ce l'ha nel sangue, a lui, e da un pezzo prima di lui, non costan più nulla. A questo punto, nelle famiglie, si estingue di solito o si smarrisce il vigore: il marchese lo sapeva, e non se ne crucciava se non ridendo d'un suo riso discreto, e non ne rideva se non crucciandosene. La voce, che negli antenati doveva essere stata ferma e sonora, vigorosa nei trattati in banco ed in corte, e poi, nobilitata la famiglia, vigorosa al comando delle milizie, ed anche allo sprezzo e all'ingiuria e alle sfide; la voce era in lui alquanto velata e affievolita. Non era più stato capace d'alzarla, senza che gli stridesse presto per una sùbita fatica, la stessa che lo stancava nell'ira, quando s'irritava o si sdegnava. E l'ira finiva in una scrollata di spalle, in un gesto che pareva violento ed era invece evasivo e rassegnato, quando troncava il discorso e la discussione che l'irritava e l'angustiava, andando a chiudersi nel suo studiolo senza farsi vedere poi per molte ore. Con questo, moglie, figliuoli, amici, se il diverbio era stato con loro, restavano del loro parere; se si trattava di gente colla quale il marchese avesse avuto da trattare d'interessi, costoro restavan liberi di farli a proprio vantaggio: bastava che sapessero stancare quel primo fuoco, e annoiarlo, e ripresentargli poi, mutate soltanto le parole su cui egli s'era impuntato, la sostanza medesima.

In quest'arte i suoi amministratori e fattori eran diventati maestri; e il patrimonio, ereditato ancora cospicuo benchè assai gravato, era passato in gran parte in loro possesso.

— Il mondo è fatto a scale: chi le scende e chi le sale, — diceva il marchese Filippo. E citava volentieri l'Ariosto satirico e moralista, del quale era gran lettore, perchè, diceva, — l'Ariosto si fa gustare da tutti, e chi non lo gustasse, sarebbe un quadrupede; ma per noi ferraresi egli è del nostro sangue, è di casa, e se nel poema è divino, nelle satire e nelle morali la discorre alla ferrarese, con un accento casalingo e con certe ragioni, che noi sentiamo tutte nostre, e che ci vanno a sangue. Che poeta comico sarebbe stato, se avesse saputo metter più di cotesta vena anche nelle commedie!

Non molto lontano da Ro, in quel di Cologna, v'erano certe Case della Macchiavella e una tenuta Macchiavella: nomi che testimoniavano antichi possessi della famiglia, alienati da gran tempo. Il marchese s'era invogliato di rifar la storia di cotesti possessi, e quindi della famiglia; e d'investigare se v'era stato, e quale, legame di parentela col gran Niccolò. Queste investigazioni l'avevan condotto, al tempo della bella gioventù, a Firenze negli archivi molta parte dell'anno e per più anni di seguito, a fare bella vita, con casa montata sui lungarni, cavalli di sangue, lussi, amori, duelli e giuoco, splendido signore, amante generoso, giuocatore brillante. Le origini toscane e la parentela dei suoi antichi col famoso Segretario Fiorentino eran rimasti segreti della storia e degli archivi:

— Sta a vedere che saran gli unici! — aveva risposto il marchese agli amici di Ferrara, che gliene chiedevano notizia coll'aria d'aver voglia di ridere.

Poi aveva sposata una degna signora di nobile casato, tutt'altro che ricca e più graziosa che bella, e anche più buona, d'animo gentile e paziente, alla quale aveva dedicato affetto e rispetto delicato e cavalleresco. N'ebbe tre figli, nei primi tre anni di matrimonio. Si era ritirato in campagna, nella sua villa di Ro, la Beicamina, che doveva essere stata di buona architettura, ma molto guasta ormai. Per altro vi si stava benissimo freschi d'estate e caldi d'inverno, con mobili di pregio, camini allegri, giardino o parco o piuttosto selvetta di alberi annosi intorno, e orto e frutteto di famosi innesti, che per altro non davan quasi più frutta. L'idea sua, nel ritirarsi in campagna, era stata di rimettere in sesto il patrimonio, quel che s'era salvato dagli anni fiorentini. E ci s'era messo con entusiasmo, pensando ai figli, con entusiasmo, ma saltuario e intermittente, con larghe spese di migliorie agricole, a cui rispondevano entrate strette, finchè era sopraggiunta una nuova vampata di curiosità storiche. Questi nuovi studi, sui Macchiavelli banchieri estensi, lo conducevano a Modena:

— Chi non sa che Cesare d'Este, ultimo duca di Ferrara, al tempo della devoluzione della città al papa, portò a Modena gli archivi estensi?

Così il marchese Filippo; ma gli amici più intimi dicevano ridendo:

— E la bella Giacomina, chi l'ha « devoluta »?

Basta; si trattava d'una soave ed ardita e focosa bellezza veneta accasata in Modena, che nella solitudine della Beicamina fece pianger molte lacrime dolenti e rassegnate alla buona marchesa Macchiavelli. Passò anche questa. Dei figli, il maggiore uscì presto di casa, perchè ai tempi in cui all'Austria premeva ancora di rannodare e di continuare la tradizione italiana a Vienna, il feldmaresciallo Nugent, che aveva numerose conoscenze e simpatie in Ferrara, aveva persuaso il marchese Filippo a mandare il primogenito alla scuola militare di Vienna, in grazia e considerazione del fatto che negli eserciti del grande Eugenio di Savoia v'era stato un colonnello e un reggimento Macchiavelli. Ma il pupillo del Nugent aveva dimostrata la più decisa inettitudine per la carriera; era cresciuto rachitico, per di più con una morbosa avversione contro l'arte del cavalcare, che la famosa scuola d'ippica viennese non aveva potuto correggere. Sua madre diceva che proveniva da uno spavento da lei preso durante la gravidanza: certo Casimiro Macchiavelli mutava in inerzia e dabbenaggine la remissività e la bontà materne. Interrotta presto la carriera, a Vienna, s'era lasciato sposare a un'imperiosa e, volevasi dai maligni, non intatta ragazza di grande famiglia, che lo menava per il naso. A Ferrara, cotesta nuora s'era mostrata una volta sola per conoscere i suoceri, ed era bastata a lei e a loro. Il babbeo Casimiro non sapeva neanche più l'italiano, e tutti i suoi successi consistevano in una carica di ciambellano onorario alla corte imperialregia.

Il secondogenito era furbo invece, ma furbo volgare, e scettico fino al cinismo. Stava in corte di Roma, abate senza aver preso gli ordini, intrigante, procacciante e galante, intento, anzi invasato a cercar dovunque il proprio vantaggio e tornaconto. Questi ogni tanto capitava in patria a sbrigar faccende e interessi e questioni di benefizi ecclesiastici. Si chiamava abate Feliciano.

Il terzogenito, Luigi, aveva tutto per riuscire: ingegno, animo, ambizione, simpatia, tratto, anche bellezza virile non comune. Ma c'era in lui una specie di discordia sventurata fra tutte coteste facoltà, un'incapacità ad adoperarle convenientemente, un eccesso di passione in tutto quello a cui si metteva, che presto s'infrangeva in un'eccessivo fastidio e disgusto: teneva dal padre in tutto, in tutto esagerandolo con una sorta di furore, che presto n'ebbe fatto la caricatura paterna. Pazzo per il giuoco, per le donne, per il lusso e l'eleganza, turbolento e aggressivo quanto sfaticato e accidioso, da Ferrara l'aveva scacciato il ridicolo d'un modo di fare, che vi riusciva affettato, ostentato e fastidioso. E fastidendo, pur con furore, sè stesso, mal notato politicamente dalle autorità perchè liberaleggiava, e dai liberali perchè ambiva di primeggiare nelle cospirazioni, senza poi neanche credere al liberalismo e ai suoi ideali, maldicente di tutto e di tutti, cotest'uomo sbagliato si diceva che fuorivia si fosse messo a viver di giuoco, correggendo la fortuna, e alle spalle delle donne, e da provocatore e spadaccino retribuito, e forse da confidente di polizia, a Napoli, a Milano, a Parigi, in Spagna; ma in famiglia se n'erano avute notizie tre volte. La prima, quando a Vienna, ospitato da Casimiro, aveva tentato di ricattare la cognata, e aveva avuto lo sfratto dagli stati au-

striaci. La seconda e terza volta, da Parigi e poi da Madrid, s'era fatto vivo per lettera, chiedendo al padre d'esser salvato dal disonore: l'ultima richiesta importava una somma che il marchese Filippo non poteva pagare, nemmeno fosse stato più ricco del doppio.

— Il microcosmo! — diceva questi, dopo che il tempo ebbe placata la prima e più cocente amarezza indignata, mutandola in tristezza. — Ecco in una famiglia il ristretto del mondo; purtroppo è la mia, e guardate se dico bugia: Casimiro nasce per fare il canonico nel più quieto dei canonicati, e la fortuna l'espone a continuare la tradizione del principe Eugenio, col quale ha una sola affinità, nella schiena. (Già, lo sapete che Eugenio di Savoia era rachitico, ma a lui questo non impedì di diventare *Prinz Eugen, der edle Ritter*.) L'altro non ha religione, e veste l'abito: è l'abate Feliciano. Il terzo, per fare riuscita, ha tutte le qualità ma per sciuparle tutte e rovinarsi; ed è la mia spina. Che si deve dire? Chi vuol non può, chi può non vuol, chi sa non fa, chi fa non sa, e così il mondo mal va. È una filosofia, ma bisogna essere padre e sperimentare la mala riuscita dei figli, per sapere quanto consoli la filosofia!

— E se fosse il castigo dei nostri peccati? — diceva timidamente la marchesa, che nelle malefatte dei figliuoli vedeva castigate quelle del padre, benchè naturalmente inclinasse a scusarle più in loro che in lui.

— Non dite eresie, santa donna! Prima di tutto, peccati e meriti si scontano o se n'ha premio non in questa vita; poi, perdersi il figlio per le colpe del padre, che carità sarebbe? E che giustizia, oso dire, nel caso vostro, che non peccaste mai?

— Oh, Filippo, e chi può dire una tal cosa?

— Veniali, in ogni caso soltanto veniali.

L'affetto di sua moglie e per sua moglie, quieto, sicuro, profondo, era il conforto della vecchiaia di Filippo Macchiavelli, insieme a una fede religiosa tranquilla ma viva, serena ma ferma, mai venuta meno, neppure durante i trascorsi. Non ignaro che si potesse discutere, dubitarne, perderla, ciò serviva a fargliene sentire con più grato e delicato animo il bene e la grazia. Nel modo di praticare cotesta devozione schietta, il marchese Filippo recava il fiore della sua urbanità e discrezione di nobile di buon sangue e di buona civiltà italiana, cioè d'una aristocrazia che quando e dove fu buona davvero, è da mettere fra le rare ed eccellenti al mondo.

In politica si diceva allievo del don Ferrante manzoniano, ch'era un modo d'arguta modestia, e manzoniana, per dire che aderiva alla dottrina dei teorici della ragion di stato, i quali avevan visto il fondo delle cose politiche, non senza implicito consiglio ai galantuomini troppo delicati e alieni dalle crude necessità della politica, di non ambirvi, come faceva lui. Alle novità precipitose e pricipitevoli, per dirla con parole sue, era avverso. Che le novità gli fosser sembrate poi tutte, o quasi, precipitevoli, è altra questione, e più ch'altro di temperamento. S'era conformato dunque parecchi anni al buon senso del Manzoni, di cui diceva, non senza acume, ch'era un buon senso da lasciare ben poche illusioni, anzi nessuna di quelle che muovono il mondo in tondo; aveva tratto dal

lombardo il conforto alla propria fede di poter dire che uno spirito acuto come il Manzoni, rispettava soltanto quello che ai belli spiriti riesce più ostico; finchè l'abate Gioberti gli aveva procurata una bella « scalmana di neoguelfismo ». Pio IX, la religione cattolica conciliata col progresso politico, il potere temporale dei chierici colla libertà costituzionale e parlamentare, la Roma dei papi presiedente all'unità federale dei principi e popoli d'Italia; erano state cose stupende: troppo per durare, soggiunse dopo la breve esperienza, quando l'entusiasmo generale prese la mano a chi l'aveva suscitato; troppo belle e care per esser vere in questo mondo, concluse colla fuga del papa costituzionale a Gaeta e colla proclamazione della repubblica, alla quale non volle aderire, perchè, fosse anche stato repubblicano, non voleva essere repubblicano scomunicato. Priore del paese di Ro, che aveva amministrato con amore e con cura parecchi anni, le sue aperte e calde dimostrazioni « piiane » e la sua fedeltà alle medesime, gli valsero la revoca da parte delle autorità repubblicane, che gli fece piacere; e poi la sostituzione da parte di quelle papali restaurate, che gli dispiacque più di quanto avrebbe creduto, contento per altro di patire, senz'ombra d'albagia e di posa, almeno un piccolo disturbo dell'amor proprio, per fedeltà a una convinzione cara, professata senza iattanza e senza infatuazione.

— Piuttosto primo a Ro che secondo a Roma, — diceva: — ed ora mi è tolto anche questo primato. Debbo alla mia professione di galantuomo di mostrare che questa disgrazia non mi offusca l'animo coi fumi dell'ambizione delusa.

E se l'interlocutore rideva, mostrando di tenere in conto di nulla quel sacrificio:

— Adagio, amico, con questi disprezzi, — soggiungeva: — leggete la storia, i deliri dell'ambizione umana, gli esordi dei famosi tiranni, del Robespierre, tanto per non andare troppo a ritroso: c'è sempre la vanità offesa.

Buon lettore dei classici latini, e convinto, più assai che il Manzoni, della lezione di severa saggezza e di virile morale che si ricava da quelli e dalla storia romana, diceva che a leggerla bene rende superflue tutte le altre, presenti, passate e future, fuorchè una, ch'è sacra, e contiene la rivelazione. Ma quel che l'infatuazione classicheggiante, l'imitazione retorica dell'antichità, gli esempi romani incanagliati, avevan potuto nelle atrocità, nelle esosità e nei ridicoli della rivoluzione francese, gli appariva come la dimostrazione dei pericoli inerenti anche alla più nobile letteratura. E non aveva avuto bisogno d'aspettare a leggere il Taine farraginoso e il concettoso Tocqueville, chè gli eran bastati i ricordi personali e locali di quelli che chiamava « i Bruti nostrani », dei giacobini ferraresi, tra cui da ragazzo aveva conosciuto e rammentava vivamente il più freddo e arrabbiato e disgraziato: un tal Maurelio Mazzacorati, « che per un albero della libertà aveva fucilato il prete di San Pietro Bolognese ».

Che fine aveva fatto costui? Se l'era domandato molti anni, ogni tanto, quando tali riflessioni glielo tornavano in mente, e ogni volta che ripassava fra il Volto del Cavallo e il Duomo, nel luogo vuoto delle statue

dei due marchesi, care all'Ariosto, e abbattute appunto da quel Mazzacorati: accostamento che gli figurava al vivo il paradosso di quanta larghezza geniale sia capace e di quanta oscura grettezza l'intelletto umano.

— Riguardo ai fanatici d'ogni risma, — diceva, — io sono « enciclopedista e illuminista », e in primo luogo mi rifaccio contro gli « enciclopedisti » e i loro « illuminati » scolari.

Ma che fine aveva fatto quel bilioso spretato Mazzacorati? La seppe per caso, quando non ci pensava ormai più, dopo tant'anni, da padron Lazzaro Scacerni, del quale era cliente per il grano dei suoi campi, e col quale scambiava volontieri quattro parole. Aveva simpatia infatti per quel popolano, per quel molinaro d'antico stampo, che sul suo mulino, quand'egli, passando dalla piarda, gli faceva l'onore di visitarlo, l'accoglieva con una deferenza tanto cordiale e rispettosa, colla dignità naturale dell'uomo libero e dell'antica cortesia italiana. Per ricambiar le squisite « pinze alla molinara », che padron Lazzaro gli inviava per Natale e Pasqua a modo di spontanee « onoranze », il marchese Filippo gli aveva dato il permesso d'andare a caccia nella sua Vallazza; e Scacerni, con una discrezione anch'essa altamente pregevole, ne usava senz'abusarne. I due uomini, insomma, così diversi di grado sociale, si pregiavano e si stimavano, incontrandosi in un sentimento di simpatia più profondo di quanto essi non comprendessero. Eran infatti due uomini d'altri tempi.

Nel priorato di Ro, il Macchiavelli era stato sostituito da Pietro Vèrgoli, e per intanto il sentimento, che accomunava il nobile depauperato e il mugnaio, si esprimeva da parte di questo in un'avversione raddoppiata contro il villan rifatto. Il marchese, piccandosi d'equanimità e superiore com'era ai risentimenti, voleva temperare e moderare la spregiudicata e sboccata vivacità dei motti e proverbi con cui l'avversione del mugnaio contro il Vèrgoli si esprimeva. In fondo, per altro, non gli dispiaceva d'ascoltarli, benchè considerasse, secondo giustizia, il Vèrgoli per quel ch'era: una tempra rozza ma robusta, un uomo capace nel fatto suo, e che era giusto s'arricchisse e salisse.

— Sarà anche giusto, — replicava Scacerni alzando le spalle: — io, per me, l'ho sulle scatole.

Non così il marchese, al quale Pietro non era sgradito, senz'accorgersi ch'era ormai l'unico a chiamarlo Pietro e non signor Pietro; senz'accorgersi d'una sfumatura di degnazione, ch'era nel suo tratto nel discorrere secolui, come quando il Vèrgoli sentiva il bisogno, e lo sentiva spesso, di riaffermare l'orgoglio d'essersi fatto da sè, e la fatica che gli era costato; e:

— Si ricorda, signor marchese, quando mi chiamavano « colui del Vanghetta »?

— Non è mica passato tanto tempo, — rispondeva il marchese, candidamente, senz'addarsi che al Vèrgoli la risposta spiaceva.

Sperava ed ambiva il Vèrgoli che i suoi figli, o per lo meno i nipoti futuri, assumessero quel tratto agevole, signorile, magari un tantino sprezzante, un tantino insolente, ch'egli soffriva con ammirazione, senza potervi ambire per sè, senza nemmeno desiderarlo. E non lesinava spese

per educarli perfettamente. A lui, dai giovani figliuoli, a casa e in collegio, non venivan che soddisfazioni: promettevano e mantenevano bene.

Il marchese sorrideva amabilmente, quand'egli vantava con schietta e ingenua soddisfazione paterna i loro successi scolastici, o quando venivano in vacanza e il padre li conduceva a far la visita di dovere alla marchesa. Ma una volta uscì a dirgli:

— Pietro, io non vi invidio i denari, — (e Pietro, tarchiato e tozzo della persona robustamente plebea, chinava un poco, imbarazzato e quasi vergognoso suo malgrado, la fronte bassa e ostinata, rude d'irti capelli; e stringeva la mascella massiccia e potente, larga e prominente alquanto; e appuntiva gli occhi piccoli, astuti per natura e per abito: sentiva che era vero, che non l'avrebbe creduto di nessun altro al mondo): — Pietro, io certo non vi invidio i denari, ma i figli sì.

Così dicendo, aveva sospirato, con una pena così viva, che il Vèrgoli si confuse improvvisamente di tutt'altro disagio, e:

— Non lo dica in loro presenza, — fece, — che me li guasta.

Erano intenti a gustare il rinfresco che la marchesa faceva loro servire. Il Vèrgoli li guardava, e nello sguardo, e nella voce, c'era tanta contentezza, che l'altro:

— Siete padre, e buon padre: intendete che cos'è quest'invidia.

Allora la confusione era diventata intenerimento, insolito, si può dire bizzarro. Il Vèrgoli si mise a chiedergli premurosamente notizie di Casimiro e Feliciano e Luigi. Freddo d'un subito, e contegnoso e altiero: il marchese Casimiro stava benissimo a Vienna, e Sua Maestà Cesarea si degnava d'onorarlo di molta considerazione; l'abate Feliciano aveva sempre nuovi successi in corte di Roma; e Luigi si divertiva a viaggiare il il mondo. — Ma allora? — Pietro Vèrgoli non ci capiva più niente. Anche meno capiva come mai il Macchiavelli, che entrava volontieri nelle case dei contadini, più d'una delle quali, col fondo, era passata in possesso di lui Vèrgoli da quello del marchese; come mai il Macchiavelli, che andava a trovare familiarmente un semplice mugnaio sul mulino, non avesse ancor trovato tempo di visitare il suo nuovo casino in Ro.

Quando fu finito da un pezzo e decorato come s'è detto:

— Mi piacerebbe che lei una volta o l'altra, passando, entrasse a vederlo, signor marchese.

— Volentieri, Pietro, volontieri.

— Davvero? — chiese rinfrancato.

— E perchè no?

— Lei non si era mai degnato...

— Ma voi, il mio Pietro, non mi avevate ancor mai invitato.

Ah, ci voleva l'invito? Il Vèrgoli, consultandosi col parroco di Ro, lo fece per iscritto, cosa di cui il marchese rise molto, com'ebbe a ridere poi di tanti pappagalli e scimmie decorative. Con lui largheggiò in rallegramenti, fu gentilissimo con sua moglie, e, poich'era bella donna, le largì pure alcune graziose galanterie; ma:

— Intanto, — disse quella, dopo la visita, al signor Pietro che non se n'era accorto, — intanto me, non mi ha invitata alla Beicamina.

— Ma guarda le donne, che cosa vanno a pensare!
— Perchè? Non mi stimi degna neanche tu?
— Eh! Se ne sarà dimenticato!
— Vedremo quanto continuerà a dimenticarsene.

E davvero il Macchiavelli non ci aveva pensato; e così il piacere del Vèrgoli fu subito guasto da quest'altro dubbio, o vuoi spina, dell'invito mancato a sua moglie, più molesto a pensarsi, via via che il priore di Ro cresceva in ricchezze, in dignità, e nella considerazione di ognuno.

RICCARDO BACCHELLI

(*Continua*).

A PROPOSITO DELL'ACCORDO CULTURALE ITALO-TEDESCO

PLATONE il « divino », come lo chiama Schopenhauer, nel « Fedro » (274 C-275 B) pone in bocca a Socrate questo racconto: « Ho inteso dire verso Naucrate in Egitto fosse uno di quei grandi iddii, al quale era pur sacro l'augello chiamato ibi; il nome di questo dio era Theuth, e ch'egli per primo inventasse... le lettere. Sendo allora re di tutto quanto l'Egitto Tamo... Theuth delle sue arti gli fè mostra... A lungo di ciascuna arte si narra Tamo parlasse, per ogni verso considerandola, a Theuth... Ma quando si fu alle lettere: questa invenzione, o re, disse Theuth, farà i tuoi egizi più sapienti e di miglior memoria (μνημονικωτέρους), perciò che essa è un vero farmaco per la memoria (μνήμης) e per il sapere (σοφίας). E l'altro risposegli: oh ingegnosissimo Theuth, altri è quegli che è buono a cercare le arti ed altri quegli che giudica di esse, quanta parte di danno o di profitto daranno a chi stia per usarne. Ed ora tu pure, padre qual sei delle lettere, per il bene che loro tu vuoi, hai detto il contrario di ciò che può darsi. Chè questo può darsi, negli animi di chi le apprende, apportino l'oblio (λήθην) per la trascuranza della memoria (μνήμης), comechè fidandosi dei segni estrinseci (ἔξωθεν) della scrittura, più per essi non siano per ricordare intrinsecamente (οὐκ ἔνδοθεν ἀναμιμνησκομένους); e per ciò non un farmaco della memoria (μνήμης), ma della reminiscenza (ὑπομνήσεως) hai inventato; e così ai discepoli tuoi tu porgi del sapere la parvenza (σοφίας δόξαν) e non la verità (ἀλήθεια). Perchè di molte cose avendo presa notizia senza la disciplina dell'ammaestramento (διδαχῆς) essi crederanno di essere dotti (πολυγνώμονες) di molto, pur essendo ignoranti nella maggior parte e per di più difficili a trattarsi, per ciò che siano falsi sapienti (δοξόσοφοι) e non sapienti davvero (σοφῶν) ».

Queste affermazioni presuppongono alcune verità già per Platone indiscutibilmente dimostrate. Vale a dire la sua teoria della conoscenza come riminescenza, anamnesi; la distinzione tra falsa e vera oratoria, l'una generatrice di verità l'altra di opinione (stabilita nel « Gorgia »); e finalmente il concetto di καλῶς λέγειν, del bel parlare, del parlare ἐν τέχνη, dedotta nella prima parte dello stesso « Fedro ». Il discorso ἐν τέχνη partecipa la verità in quanto la crea nell'atto stesso, quindi Platone era naturalmente posto di fronte al problema della partecipazione del sapere, non attraverso la parola viva, ma fissato in segni. Questione delicatissima che coinvolge in sè tutto il valore dell'eredità culturale. Chè non importa Platone nel caso specifico parli della scrittura, perchè scritture in senso lato, vale a dire fissazione cristallizzata di un atto vivo del pensiero, sono ugualmente e le parole scritte e le forme scolpite e le traccie in genere che una civiltà lascia di sè. Davanti ad ognuno di questi segni si pone per noi il quesito del come sia possibile passare dal simbolo al simboliz-

zato, risolvere cioè il dato immobile in pensiero fluido, ripensare il pensato, e per Platone del modo e del limite in cui ciò può avvenire.

Il pericolo che Platone vede in questo modo di partecipazione del sapere è essenzialmente quello dell'estrinsecità, quello cioè che la nozione « letta » rimanga per l'appunto nozione, opera di riminiscenza dell'ὑπόμνησις — che è il rimembrare fiacco, l'aver memoria di una cosa — cui si contrappone la μνήμη, la vera memoria, la riminiscenza intrinseca, ἔνδοξεν. E l'ὑπόμνησις genera l'oblio, la λήθη, il contrario cioè della verità, l'ἀ-λήθεια, che è opera del vero processo memorativo.

Ma non c'è solo questo pericolo. Infatti come per la legge di Gresham la moneta cattiva caccia la buona, così avviene che la conoscenza falsa scaccia la vera. Essa addormenta nella superficialità del rimemorare la memoria vera, e la mente umana si abitua ad affidarsi ai segni estrinseci e non compie quel lavoro in profondità, ch'è la generazione del vero.

In terzo luogo tutto ciò ha pure una conseguenza morale: la prosopopea di colui, che, riempito di nozioni, si fa intrattabile e non sa d'essere ignorante nella maggior parte delle cose, perchè per giungere a queste gli manca l'« ammaestramento ».

Il sapere scritto genera la doxofilia, l'erudizione, ed il mondo conoscerà, grazie all'invenzione di Theuth, che non sa vedere « quanta parte di danno o di profitto » stia per derivare a chi userà della sua scoperta, la schiera dei pedanti, degli eruditi, dei Wagner goethiani.

Ma questo sapere sradicato, esteriore, senza attacchi veri nell'intimo di chi se lo appropria, può assumere due aspetti differenti: o rimanere nel cervello, come un cibo indigesto in uno stomaco che non l'assimila, o farsi ornamento inutile, come un merletto od una ceramica nella vetrina di un museo.

Questo sapere decorativo ha creato un suo aggettivo: « interessante »; il quale per altro deriva da una parola che esprime precisamente l'opposto di ciò che è il sapere decorativo. Interesse è: inter-esse, essere intimo, affine compartecipe di una cosa. È la conoscenza ἔνδοθεν di Platone. Uno sciocco invece, che usando una frase di un lieve sapore esotico, dice di una cosa, di un libro, di un avvenimento: « Interessante! », definisce solo ciò che stuzzica il suo palato stanco, titilla il suo infiacchito sistema nervoso di disinteressato, d'annoiato, di superficiale. Ed il linguaggio comune, con la sua sensibilità incolta ma concreta, fa una distinzione profonda tra l'aggettivo « interessante » e modi di dire come « prendere interesse ad una cosa » oppure « avere interesse per l'altra » o « interessarsi ad una persona o ad una cosa », nei quali il significato primitivo della parola « interesse » è ancor vivo, sia pure con lievi sfumature d'intensità.

Un aspetto particolare del sapere decorativo è costituito da quello che potremmo chiamare il cosmopolitismo intellettuale, il quale non è se non la forma deteriore, sradicata, astratta di quella « esperienza di lontani lidi » degli ulissidi dell'antichità. Col che torniamo al problema platonico circa il *modo* d'appropriarsi un pensiero già fissato in un'opera scritta ed i *limiti* posti ad essa acquisizione, ma vi torniamo ampliandolo nell'altro del *modo* d'appropriarsi una cultura diversa, sia questa

fissata nelle concrezioni che rappresentano il suo passato o presente nel suo farsi attuale, ed i limiti posti a questa acquisizione.

Il problema gnoseologico invece della *possibilità* di conoscere un pensiero altrui fissato mediante la « scrittura », intesa nel latissimo senso predetto, non poteva porsi per Platone con la stessa acutezza con cui si pone alla filosofia moderna. La possibilità di pensare un pensiero già pensato, sia pur da noi stessi, era alla base della sua teoria della conoscenza, costruita sul principio dell'anamnesi. Ciò doveva facilitare una risposta anche alla questione della possibilità di ripensare il pensiero altrui. Nè si poteva porre per tutta la filosofia, fino ad Hegel e Schelling inclusi, così assillante come per noi. Il pensiero individuale fu, fino all'attualismo moderno, ripensamento del pensiero di Dio o del pensiero oggettivo. Oggi, per sciogliere questo problema, non si è saputo se non negare quell'oggettività, risolvendola nell'atto del pensiero che pensa.

Come sarebbe ingiusto condannare in blocco la schiera dei famuli eruditi, della quale fecero parte preziosi ricercatori, che andaron accumulando tesori infiniti di preziose ricerche, i quali ora son lì polverosi, e nelle scansie delle biblioteche attendono che allunghi verso loro una mano chi trasformerà quei granelli in buon pane crocchiante, così sarebbe ancor più ingiusto ed anche assurdo non distinguere tra cosmopolitismo intellettuale, esotismo e desiderio di conoscere quello che è il frutto di una civiltà diversa.

Il cosmopolitismo è l'ultima propagine, l'onda morta di un moto di pensiero illustre, che ha fatto il suo tempo e di cui noi stiamo spazzando le scorie. Il culto della ragione sovrana, sempre uguale a sè stessa nello spazio e nel tempo, che faceva considerare gli uomini come essenzialmente identici sotto ogni cielo, e quindi le costituzioni le leggi ed i precetti indefinitamente trasferibili da un paese all'altro, veniva a ratificare ed a convalidare un'usanza già assai diffusa, quella del viaggio d'istruzione, per il quale il giovin signore, sotto la scorta dell'ajo, andava vedendo di paese in paese usi e costumi, così da fare tesoro di esempi e di precetti, che, come regole, all'occorrenza, gli staran lì pronti sottomano, quando egli un giorno sarà chiamato a reggere le sorti del suo paese.

Era anche questa una forma di enciclopedismo, di sapere spicciolo, nozionale, raccolto senza troppa fatica da spiriti la cui versatilità non è spiegabile se non con la superficialità che l'accompagnava. Da questo modo spirituale di essere al cosmopolitismo intellettuale il passo non è poi così grande. Sol che se là la nozione doveva ancor servire da precetto, d'ammaestramento o da regola, qui essa non è più che decorazione, gingillo, di cui s'orna inutilmente un discorso.

L'esotismo ha invece tutt'altra origine. Se il cosmopolitismo intellettuale è tutto cerebralità, nozioni, indifferenza, in fondo arido come quell'aspetto del settecento che ha per simbolo il sorriso delle labbra sottili del signor di Voltaire, l'esotismo è romantico, è sentimentale, è desiderio d'un'impossibile fuga da sè nello spazio. Se la contemplazione delle rovine dal signor di Volney al Piranesi è fuga dall'oggi nell'ieri,

se l'aggirarsi nei cimiteri e nella notte in cui ululano le upupe è fuga dalla vita nell'idea della morte, l'oriente prossimo o lontano dalle colonie alla Spagna, da Bernardin de Saint Pierre al Gauthier, è un tentativo di fuggir sè stesso. Tutte fughe da non prendersi troppo sul serio, tutte negazioni senza vera volontà di negare, per le quali il paese esotico rimane un puro elemento decorativo, un accessorio senza significato vero. L'ultima espressione, ed in certo senso la più vera di questo viaggiar egocentrico, è nel crepuscolarismo del Gozzano, nel paesaggio « un poco falso », nel paesaggio « di maniera ». Questo « atteggiamento » che è l'esotismo, trova finalmente la sua verità quando nega sè stesso, quando si fa viaggio immaginario attraverso le vignette di un libro d'avventure. Come nel cosmopolitismo, così nell'esotismo, la cultura straniera, il mondo del pensiero altrui non conta in sè e per sè nella sua verità, sibbene solamente come mezzo e come pretesto. Non ci si avvicina ad esso con l'animo aperto o pronto a ricevere, ma o per coglierne un frammento qualsiasi che, disambientato, non vorrà dire più nulla, o con la fallace illusione di dimenticare sè stesso, immergendosi in un ambiente diverso.

Di fronte a questi due modi negativi di avvicinarsi ad una cultura straniera, c'è quello vero, quello comprensivo. L'Italia è stata uno dei paesi che, sotto questo aspetto, ha dato di più agli altri popoli. Ed una delle storie più istruttive, che ancora non è stata scritta, sarebbe quella del « Viaggio in Italia », del significato cioè che questa presa di contatto con la terra erede e custode delle vestigia delle antiche civiltà ha avuto per gli altri popoli. Naturalmente sia il modo sia il significato di questa presa di contatto mutò continuamente nei secoli. E non è qui il luogo di rintracciare quale esso fosse per gli studenti del tardo medioevo o per i prìncipi e dotti dell'epoca dell'umanesimo, vale a dire al tempo in cui verso l'Italia si guardava come verso il centro vivo del pensiero europeo, il quale andò più tardi spostandosi col mutare delle fortune politiche.

Un nuovo modo si iniziò quando, per altro, verso la « terra dei morti » venne il Winckelmann, il quale non è vero (se è lecito interpretare storicamente e non solo in un senso di polemica politica, attuale al momento in cui furono scritti, i versi del « Saluto italico » carducciano) guardasse, araldo delle arti e della gloria, « tra due popoli ». Il popolo italiano d'allora non contava per lui. Egli non venne verso l'Italia se non come verso la terra della bellezza classica. L'Italia d'allora non esisteva per lui. Per lui c'era l'erede delle civiltà antiche che nelle ville dei Cardinali romani, innanzitutto in quella del Cardinal Albani, custodiva quanto ancor rimaneva di quel mondo, che aveva saputo fissare un attimo eterno: la visione della bellezza perfetta.

Essenzialmente identica era in rapporto a questo momento estetico la posizione del Goethe, che tanto direttamente si sentiva erede del Winckelmann, da farsi editore delle sue lettere dall'Italia. Senonchè il suo genio di « uomo visivo » non permetteva che egli, accanto al momento estetico, non vedesse anche la vita vera, ed i suoi *Italienische Reise* son tutta luce, anche là dove non cerca certo di comprendere la vita

attuale del popolo italiano, ma almeno ne coglie e fissa qualche immagine. Del popolo italiano d'allora egli ha saputo almeno gustare la vivacità, l'esuberanza di vita fisica: « Quanto moralmente salubre è per me anche il vivere tra un popolo d'una così esuberante vita sensuale, sul quale è stato tanto detto e scritto, che ogni straniero giudica secondo l'unità di misura che porta in sè. Io son pronto a perdonare a chi lo critica e gli muove rimprovero; esso è troppo lontano da noi, e prender con esso contatto, in quanto stranieri, costa tempo e fatica ». Quello che li guidava, questi grandi spiriti stranieri verso di noi era un altro movente. Il loro modo non era il desiderio di capire un popolo, e questo loro modo poneva dei limiti alla loro possibilità di comprensione. Chè, convien dirlo chiaramente, il limite ad ogni comprensione è costituito dall'animo con cui ci si accinge a comprendere. La risposta è in certo senso contenuta nella domanda, o almeno la domanda condiziona l'ampiezza della risposta. Il popolo italiano non era e non poteva essere che un motivo decorativo e pittoresco per chi, come Goethe, verso l'Italia veniva, come nella celebre ballata di Mignon, verso il paese « *wo die Zitronen blühn, im dunkeln Laub die Goldorangen glühn* » e dove la casa è costruita come un tempio antico: « *Auf Säulen ruht sein Dach / Es glänzt der Saal, es schimmert das Gemach / Und Marmorbilder stehen...* » Egli ebbe da lei quello che le chiedeva: lo splendore del sole mediterraneo e l'immagine della bellezza antica.

Nessuno esprimerà più, come il Goethe, lo stato d'animo che preparò il viaggio di chi si dirigeva verso Roma spinto da tale desiderio, e l'emozione dell'arrivo nel mondo sognato. (*Italienische Reise:* 1° novembre 1786).

Finalmente posso rompere il silenzio e salutare con letizia i miei amici. Perdonatemi il mistero ed il mio viaggio fin qui direi quasi sotterraneo! Quasi non osavo dire a me stesso dove io mi dirigessi: ancor durante il tragitto ero pieno di paura e solo sotto la Porta del Popolo fui certo di *aver* finalmente Roma.

E lasciatemi dire che io le mille volte, anzi perennemente pensavo a voi, alla presenza di cose che io non ho pensato mai di contemplare da solo. Solamente perchè io *vidi ognuno avvinto anima e corpo al nord, solamente perchè vidi svanito ogni desiderio di questi luoghi,* potei decidermi ad intrapprendere un lungo cammino solitario e cercar quel centro verso cui mi attirava un bisogno incoercibile. Veramente negli ultimi anni era diventata una specie di malattia, per la quale esisteva un solo rimedio: la visione diretta e la presenza. Ora posso confessarlo: negli ultimi tempi non potevo sopportar la vista di nessun libro latino, di nessun disegno che rappresentasse un paesaggio italiano. La smania di veder questo paese era giunta al parossismo. Ora che il desiderio è soddisfatto posso amar di nuovo con tutto me stesso amici e patria, e posso desiderare il ritorno, anzi tanto più desiderarlo in quanto sento con certezza di non portar con me tanti tesori per me solo e per mio solo uso, sibbene ch'essi diventeranno per me e per gli altri una guida ed uno stimolo durante tutta la vita.

Sì, son giunto in questa capitale del mondo. Se io l'avessi vista sotto una buona scorta, guidato da un uomo comprensivo, quindici anni or sono, mi stimerei felice. Avessi dovuto però veder da solo coi miei occhi, trovo che è bene un tal godimento mi sia stato concesso così tardi.

Sopra le montagne del Tirolo sono per così dire volato. Verona, Vicenza, Padova le ho visitate bene; di fretta Ferrara, Cento e Bologna; Firenze si può dire non l'ho vista. Il desiderio di giungere a Roma era tanto, andava a tal segno

ingigantendosi ogni momento, che non mi era concessa posa, ed in Firenze rimasi solo tre ore. Ora son qui e son tranquillo ed, a quanto pare, appagato per tutta la vita. Infatti, convien dirlo, *sorge una nuova vita quando si contempla con gli occhi il Tutto che si conosce partitamente e solo intellettualmente.* Io vedo *vivi innanzi a me i sogni della mia giovinezza,* le prime incisioni — mio padre teneva appese in un'antisala le vedute di Roma — le vedo ora in realtà, e tutto ciò che da lungo tempo mi era noto attraverso quadri e disegni, incisioni e xilografie, gessi e legno mi sta davanti; in qualunque posto io vada *trovo una conoscenza in un mondo nuovo; tutto è come me l'ero immaginato* eppure tutto nuovo. Altrettanto posso dire delle mie osservazioni, delle mie idee. Non mi sono venuti pensieri interamente nuovi, non ho trovato nulla di assolutamente estraneo; ma gli antichi son diventati così esatti, così vivi, così connessi, che possono valere come nuovi.

Quando l'Elisa di Pigmalione, che egli aveva formata secondo il suo desiderio ed alla quale egli aveva dato tanta verità e concretezza, quanto un artista può, finalmente andò da lui e disse: « Sono io! », com'era diversa la donna viva dalla pietra scolpita!

Non era l'Italia l'oggetto di questi viaggi in Italia, che da quel memorabile anno andarono moltiplicandosi. Non si cercava nulla che fosse lei; si cercava bensì la scintilla, che animasse tutti quei nessi di pensiero, in organismi vivi, come era accaduto per l'Elisa di Pigmalione. Il viaggio in Italia di Goethe fu uno degli avvenimenti più straordinari della vita culturale tedesca, ma l'Italia non fu che un pretesto, che un'occasione a dar forma, consistenza e vita ad un mondo ch'era già in lui.

Diversa fu assai invece l'esperienza che della cultura tedesca fece per converso la rinata Italia nell'epoca positivistica bismarckiano-guglielmina. Se l'organicità del mondo goethiano seppe rivivere, sia pur a suo modo, il mondo classico di cui l'Italia gli mostrava le vestigie, quello che l'Italia d'allora prese alla Germania furono i metodi, gli schemi, le pose, le maniere. Adorammo la sua filosofia, ci entusiasmammo nel positivismo storico e per l'opera di Engel e di Marx; nulla ci parve non che superare, neppure stare a pari con la sua scienza ed i suoi metodi scientifici, con le sue industrie ed il suo genio commerciale. Ma anche qui non si trattava d'una vera comprensione della vera Germania. Chi ne studiava allora la storia, che si interessava veramente alla storia della sua arte? In fondo tornava vero per noi verso la Germania quello che era sembrato esser vero al Goethe per gli stranieri verso di noi: « eravamo troppo lontani da loro ».

Benchè le storie di due popoli abbiano raramente mostrata l'affinità di svolgimento che esiste fra la storia tedesca e quella italiana degli ultimi cent'anni all'incirca, purtuttavia il processo che condusse l'Italia dalla dispersione all'unità è solo esteriormente simile a quello che portò la Germania dalla confederazione all'unificazione, e simile ed affine la storia dei due paesi non si fè veramente se non allorquando simile ed affine si fece il loro spirito, vale a dire se non quando, abbandonato lo schema democratico-liberale, che aveva esaurito qui il suo compito, l'Italia si fece fascista, e, liberatasi dalle velleità democratiche-liberali, che non avevan mai corrisposto al suo genio, la Germania si fece nazionalsocialista.

Stabilitasi questa affinità spirituale, questa identità di posizioni, di vedute, di aspirazioni, sorgeva la possibilità di una nuova comprensione

ed assimilazione delle due culture. L'esperienza goethiana del viaggio in Italia era stata più che altro manifestazione di un bisogno individuale e certamente unilaterale; unilaterale era stato quel guardar dell'Italia verso la Germania nel periodo dell'anteguerra; reciproco non poteva questo rapporto farsi e non si è fatto se non ora in cui si son creati gli antecedenti spirituali necessari, che stanno alla base sia dell'asse politico Roma-Berlino, sia dei recenti accordi culturali firmati a Roma dai rappresentanti dei due paesi il 23 novembre scorso.

Accordi così vasti non si sono fino ad ora mai visti tra due popoli, perchè effettivamente un sistema politico come quello dell'Asse, è cosa assolutamente nuova nella storia dei rapporti internazionali. Nuovo perchè presuppone la concezione del momento politico, che è propria degli Stati totalitari italiano e tedesco, e presuppone inoltre le forme politiche proprie di questi Stati. Lo Stato autoritario retto non sull'arbitrio, ma sul consenso, cosicchè esso diviene in Italia l'espressione della coscienza nazionale, in Germania il mezzo per eccellenza onde conseguire quel fine supremo che nel mondo nazionalsocialista è rappresentato dal concetto di popolo e del suo bene, è creazione assolutamente nuova dell'epoca nostra e questo concetto presuppone uniformità nell'impasto spirituale del paese, che deve esser tenuto a punto dalla delicatissima opera affidata alla propaganda. Essendo i princìpi primi e le mete ultime nei due Paesi, Germania ed Italia, se non identici (il che sarebbe assurdo pensare, trattandosi di due Stati nati da moti essenzialmente nazionali) per lo meno assai vicini, lo spirito generale dell'un paese trovasi ad essere tanto prossimo a quello dell'altro (come mai è stato il caso in nessun'epoca) da permettere un accordo culturale basato sull'assoluta reciprocità e comprendente tutti i punti della vita culturale dei due paesi.

Infatti se a Roma esisteva già un « Istituto italiano di studi germanici », si stabilisce ora la creazione a Berlino di un « Istituto tedesco per lo studio della cultura italiana e della romanità ». Il correspettivo all'Istituto Italo-germanico di Colonia verrà fondato a Milano ed esso avrà da occuparsi essenzialmente di un settore più limitato, quello delle scienze tecniche ed economiche. Correlativi ai vari Istituti tedeschi esistenti in Italia: l'Istituto Archeologico germanico, l'Istituto storico tedesco, l'Istituto per la storia dell'arte e della cultura, l'Accademia tedesca e finalmente l'Istituto di storia dell'arte di Firenze, sorgeranno in Germania, accanto all'Istituto di Vienna, altri due a Monaco e a Berlino, con il preciso compito di studiar la storia e la cultura tedesca. E finalmente per ciò che riguarda le scienze giuridiche (ramo importante date le nuove tendenze che si son fatte giorno in Germania, dove si aspira ad eliminare le influenze del Diritto romano a favore del germanico) si progetta la creazione d'un Comitato per la collaborazione italo-germanica presso l'« Akademie für deutsches Rechts », corrispondente al Comitato giuridico italo-germanico di Roma.

Un secondo gruppo riguarda la creazione di cattedre di letteratura italiana presso le università tedesche, lo scambio degli insegnanti, dei lettori, ma pure la possibilità di ottenere « posti di lavoro » in laboratori

scientifici, sussidi e borse di studio — e persino l'equiparamento completo di titoli di studio ottenuti nei due paesi; e, scendendo più giù, l'insegnamento della lingua italiana e tedesca nelle scuole medie e la creazione di scuole elementari nei due paesi. Ma perchè l'insegnamento delle due lingue, e la conoscenza delle due culture non rimanga limitata ai circoli più ristretti della media e dell'alta cultura, l'articolo VIII contempla particolari accordi da stipularsi fra i due Partiti nazionalsocialista e fascista per promuovere e favorire lo studio della lingua italiana e reciprocamente della tedesca anche nelle dipendenti organizzazioni.

Di particolare rilievo son le progettate revisioni dei libri scolastici dei due paesi e la convenuta comune opera di repressione verso la letteratura politicamente tendenziosa, l'invio reciproco di pubblicazioni periodiche, di libri, di segnalazioni di opere degne di esser tradotte e finalmente lo scambio tra le biblioteche, di materiale di esposizioni artistiche, di insiemi ed opere teatrali, musicali, cinematografiche; gli accordi per le audizioni radiofoniche e la partecipazione alle adunanze e congressi scientifici e per la politica culturale.

Si ha l'impressione che questa assoluta sincerità per cui siamo ammessi a scrutare reciprocamente nell'animo gli uni degli altri (perchè allorquando si può conoscere così a fondo i moventi primi dell'attività spirituale d'un popolo, cosa contano i delicati segreti della politica o del commercio che ogni Stato deve conservare gelosamente?) non sia stato possibile se non da quando ognuno dei due popoli s'è convinto che i suoi valori spirituali saranno sì affini a quelli dell'altro, ma son pure in sè stessi un tesoro inalienabile di ognuno di loro. Gli scambi sempre più intensi saranno un mezzo ognor più efficace alla reciproca comprensione ed al reciproco affiatamento, ma ognuno di noi dev'esser conscio di studiare l'altro per conoscerlo, non per imitarlo.

Il problema intorno a cui s'affatica il « Fedro » platonico dei modi e dei limiti posti al ripensamento dell'opera altrui e che noi abbiamo ampliato in quello del modo e dei limiti d'assimilazione di una cultura straniera, trova così una sua risposta. La condizione sta nell'affinità, il modo nell'intensità spirituale, il limite nella propria forma spirituale. Assimilare non vuol dire snaturarsi, bensì far proprio sotto diverso segno, ambientando nel nostro mondo quello che può fecondarlo ed arricchire la nostra vita — il rimanente, quello che non fa per noi, quello che è più diverso, se gli ci si fa incontro con animo aperto e vigile, si riuscirà a conoscerlo veramente, vale a dire a vederlo nella sua giusta luce, cosicchè un'esatta valutazione dei moventi e dei fini impedisca l'incomprensione che separa e rende nemici.

FEDERICO FEDERICI

CARMEN FRA I ROSSI

I.

C'ERA, secondo i comunicati, un « leggero cannoneggiamento ». Le batterie nazionali della Casa de Campo tiravano contro i pezzi rossi dissimulati sui balconi e negli abbaini, e questi rispondevano prendendo di mira Garabitas.

Saverio Navarro, dalla sommità della Facoltà di Medicina ascoltava il frettoloso andirivieni dei proiettili e il tonfo sordo delle esplosioni distanti. Sulla scia dei proiettili Saverio inviava messaggi d'amore. Ai suoi piedi stava la città amata, e lontano, in una delle più alte case di calle de Serrano, la sua fidanzata. Tutti i giorni la cercava col binocolo: dal suo osservatorio il balcone si distingueva perfettamente, ma Carmen non l'aveva mai vista apparire prima di quel giorno. Ora gli stava dinanzi, appoggiata alla balaustra. Saverio spingeva gli occhi contro il binocolo sperando di distinguere i lineamenti, la fisonomia, per quanto gli bastasse scorgere il sereno atteggiamento con cui si affacciava sulla strada in pieno bombardamento e l'aria di distacco di chi attende qualcuno che tarderà ad arrivare.

Come farle sapere che ora le stava così vicino e la guardava tremando d'amore? Come dirle che era sfuggito ai rossi per combattere la santa crociata? Come toglierle la pena di crederlo morto? Come darle la gioia di saperlo con Franco? Carmen rimaneva affacciata al suo balcone, proprio come dicono le canzonette, ma contemplava una Madrid atterrita e ostile. Poi si ritirò e a Saverio non rimase che ammirare l'immensa città. La guardava con tanta tenerezza che gli sembrava di poter dire a Madrid le stesse cose che avrebbe detto alla sua fidanzata. Fidanzata e città avevano visto chiaro prima di lui e senza dubbio ora stavano soffrendo mentre egli le contemplava.

« È tutta colpa di una generazione insensata! » ripeteva a se stesso come se volesse in qualche modo giustificare il suo passato. La sua era una di quelle generazioni che si erano lasciate trascinare verso mète che solo i vecchi incapaci additavano. I luoghi comuni ricorrenti nei salotti e quelli che fiorivano attorno ai tavoli dei caffè, avevano finito col guadagnare i giovani che sembrava andassero là soltanto per ballare o per divertirsi. « Il Parlamento », « la Costituzione », « la libertà di stampa »: bolsa retorica degli ambienti conservatori o liberali-conservatori o liberali-democratici, tipica di quella curiosa specie animale chiamata « Garcia Prieto » oppure « repubblicani di Lerroux » oppure « costituzionalisti di Villanueva ». Tanto, era sempre la stessa cosa e la gioventù aveva finito con l'associarsi all'elemento maggiormente putrefatto del paese con l'unico scopo dichiarato di dare ad esso una forma e uno stile. A vent'anni si scaraventavano in istrada i banchi del S. Carlo, al grido di « Viva la repubblica! ». Ma a vent'anni altri giovani andavano gridando « Arriba España! ». Ragazzi diversi ma col medesimo spirito di ribellione. « Solo

che questi ultimi avevano avuto la fortuna di nascere sotto una buona stella » concludeva Saverio tra sè. « In ogni caso i banchi li abbiamo frantumati anche noi... ».

La repubblica! questa era la soluzione per ogni giovane di allora: un regime che avesse un poco dissipato la nuvola grigia che tanto opprimeva; e venne la repubblica con nubi di altro contorno e di altro colore eppure meno respirabili di quelle di prima perchè avevano distrutto ogni cosa gradevole. « Tutto si aggiusterà » si sentiva ripetere; c'era sempre qualcuno che attribuiva le colpe ora alle Destre ora alle Sinistre. Si prevedeva la pace per le prossime elezioni ma siccome ognuno era compromesso per lo meno col suo amor proprio nessuno si arrischiava a riconoscere i danni arrecati.

Per la sua generazione ci fu un repentino allarme. Anche egli avrebbe potuto rivedere, modificare le sue idee ma ne aveva ripugnanza. Assistette alla completa evoluzione dei suoi compagni verso forme di autentica ribellione, e vide i più scalmanati accomodarsi negli uffici pubblici. La disfatta non tardò a farsi sentire e quantunque lo stato delle cose presenti non giustificasse affatto il passato non si vedeva davvero quale fosse la strada da prendere. Sorsero allora grida giovani: era la nuova generazione che cominciava a scoprire la verità suprema. Con la stessa fede nell'avvenire, che aveva infiammato lui e i suoi compagni, essa proclamava la rivoluzione al grido di « Arriba España! ».

Al principio sembrava una cosa da poco. Qualche giornale li combatteva, altri non dava loro importanza; non si arrivava a capire ciò che volevano nè si scopriva ancora la fermezza dei loro propositi. Saverio si sentiva irresistibilmente attratto da questa nuova forma di ribellione quantunque non sentisse ancora quella irrequietezza muscolare necessaria per mettersi in cammino. Se li vide passare vicini, ma come da un dono del cielo ne rimase soggiogata Carmen, la sua fidanzata.

Aveva diciotto anni e odiava Jimenez Asua. Nella sua casa si nascondevano i falangisti perseguitati e nella sua borsetta c'erano sempre esemplari di *Arriba* e di *No importa* allo stesso modo che i suoi amici portavano dieci anni prima *Hojas libres*. Quando Saverio le parlava del Parlamento, l'assaliva un vero accesso di riso, e con dolcezza, come si fa con un malato, gli andava spiegando la verità, suggellandola con le sue labbra fresche e umide.

Mano a mano che si avvicinava a queste correnti nuove, Saverio trovava una rispondenza sempre più pura alle sue idee, un'eco che non era mai ritornata all'animo suo dalle pareti afone degli ambienti repubblicani. Andava incontro ai giovani e gli germogliava di nuovo l'allegria e la fiducia nel cuore.

Carmen gli disse un giorno: — Lunedì vai ad iscriverti alla Falange.

Saverio aveva compreso, nel rispondere di sì, che stava per cominciare una nuova vita.

Solo che il lunedì era scoppiata la guerra e la rivoluzione.

Il turbine li avvolse e li unì compiutamente. Insieme affrontarono tutti i pericoli e insieme realizzarono le più arrischiate avventure di

salvataggio. La sua nuova fede gli dava tale vigore e tale audacia da fargli schivare con facilità tutti gli scogli della realtà quotidiana. Per di più, in queste imprese aveva buon gioco perchè poteva utilizzare l'influenza dei suoi vecchi amici politici per proteggere i nuovi compagni di fede.

Non passò molto che ricevettero avviso che erano vigilati e in pericolo di morte. Carmen riuscì a nascondersi e Saverio a fuggire. Si trovava ora al fronte per la sua naturale esuberanza e per la sua fede; ma anche perchè gli si era acceso nell'animo un sordo rancore verso quelli che lo avevano ingannato fino a poche settimane avanti. Avrebbe voluto che Carmen e Madrid avessero saputo che ora stava là, non soltanto con il desiderio, ardentissimo, di purificare gli errori del passato, ma anche per dar prova della nuova fede e del suo ardimento.

Gli specchi della Città universitaria erano così appannati che quando uno si pettinava non riusciva a vedere i capelli bianchi che spuntavano, e i suoi compagni di guerra, tutti più giovani di lui, erano troppo generosi per farglielo rilevare. Del resto al fronte non interessava il passato ma il presente e più ancora l'avvenire. Quasi tutti trascinavano a rimorchio qualche ricordo infelice di un passato imbecille. La guerra era un crogiolo da cui si sarebbe usciti limpidi d'ogni macchia.

* * *

Al cader del giorno Saverio lasciò l'osservatorio e scese nel sotterraneo dove si riunivano gli ufficiali e i suoi amici dell'altoparlante. In quelle fugaci serate la guerra appariva la minore delle preoccupazioni e i temi di conversazione preferiti si distinguevano sempre per un netto distacco di luogo e di tempo. In quel momento Andrea Rovira discuteva di Mozart con Casuso:

— Tutte le virtù che vuoi, tutte le perfezioni tecniche che credi; ma in fondo a ogni sua opera fa capolino il fanciullo prodigio delle vecchie incisioni. Nessuna figura quanto quella dei musicisti accompagna l'opera d'arte. Ciò non mi dà fastidio in Chopin, e neppure in Beethoven; ma quando ascolto Mozart non riesco a dimenticare quella stampa che c'è sopra tutti i pianoforti e dove egli appare nei panni di fanciullo prodigio a stupefazione di una corte di parrucche bianche e di spadini: epoca falsa che pareva fatta apposta ad imitazione di lui, coi suoi parrucchini e coi suoi nei. Tutto ciò mi ha dato sempre un enorme fastidio.

— Non dimenticare che è l'epoca di Goethe.

— Non l'ho mai visto in parrucca! Goethe evitava tutto ciò che sapesse di travestimento.

Ci fu una risata e, come un'eco, rispose lo scroscio di una mitragliatrice dalla Fondazione dell'Amo. Saverio intervenne:

— Non so se sia per la mia ignoranza in fatto di musica o per non averla mai ascoltata in uno stato d'animo propizio, ma anche a me la musica di Mozart fa l'effetto di fanciullo prodigio. In ogni caso non

mi afferra come fanno altri musicisti, spesso di minore capacità tecnica della sua.

Ognuno tirò fuori il suo musicista preferito e in quella specie di catacomba apparvero Chopin, Borodine, Debussy e De Falla. Qualcuno cominciò a fischiettare.

— Potessimo almeno avere un pianoforte — disse Saverio.

— Ma naturale! E perchè non invitare Brailowski a venire nella nostra compagnia? — rispose celiando un altro.

Il capitano Salmerón si alzò:

— Vado a vedere le mie macchine — disse e, rivolto a Saverio: — Accompagnami.

Scesero prima a ispezionare un posto installato in una fogna; a parecchi metri sotto terra e nel buio assoluto un uomo stava appoggiato contro i sacchetti a terra vicino ad un fucile-mitragliatore. Al di là del parapetto si indovinava il buio del cunicolo che raggiungeva Madrid. Lungo i due lati del tunnel correvano tubi. Salmerón diresse la luce della sua lampada a mano verso il fondo. Nel bagliore si vide l'uomo che si alzava per salutare:

— Niente di nuovo — disse.

— Hai sentito battere quelli della mina?

— Quello che c'era prima di me li ha intesi ma adesso stanno tranquilli.

— Se torni a sentirli avverti di sopra, chè scenderà il tenente Molino.

E se ne andarono lasciando l'uomo all'agguato nell'oscurità.

— Quando scoppierà quella che stanno preparando, sarà la trentasettesima mina di questa zona.

— A meno che non facciamo scoppiare la nostra prima della loro.

Tornarono all'aria aperta e presero per un cammino attraverso le rovine degli edifici, verso i posti avanzati. Nella trincea di prima linea regnava il più alto silenzio. Di tanto in tanto una sentinella dava un'occhiata attraverso la feritoia. A terra gruppi di soldati dormicchiavano, scrivevano o parlavano a bassa voce. Mascherato da un telo di tenda, simile a un cane da caccia in agguato, muto e immobile, stava appostato nel suo nido il cannone anticarro. Negli angoli corazzati le mitragliatrici spiavano l'ora dell'attacco per sfoggiare i loro ventagli.

Salmerón controllava la dislocazione dei pezzi. Ci teneva ad essere considerato l'uomo più pratico in fatto di mitragliatrici. E la catena di pezzi che era riuscito a disporre nella zona della Città universitaria era davvero il suo capolavoro. Alternava questa specialità con la lettura di libri storici; i Benimerines con le *Hotchkiss*, il califfato con le *Skoda*. Secondo lui un militare doveva essere capace anche di disputare su Cordova del X secolo, sulla sua favolosa biblioteca e i suoi filosofi tolleranti.

Attraverso le feritoie si scorgeva la linea avversaria situata dove a trenta metri, dove a cento metri di distanza a seconda dei dislivelli del terreno. In mezzo, la zona selvaggia della « terra di nessuno » piena di bottiglie, sconvolta da buche, cosparsa di stracci, e in prossimità delle linee rosse trasformata in deposito di scatolette vuote e lastre di metallo

destinate a rivelare, eventualmente, col loro frastuono la presenza di chi avesse voluto avvicinarsi di notte.

Al cadere della luce, al silenzio succedeva lo schiamazzo e la « terra di nessuno » si riempiva di grida, di canti, di motti, di insulti e talvolta di scoppi di bombe. I fantasmi della notte non di rado davano la stura a violente quanto inutili raffiche di mitragliatrici e qualche volta davano inizio addirittura al combattimento. Ma alla fine si vedeva che nè gli uni nè gli altri avevano scavalcato i parapetti.

A Saverio piaceva parlare con i miliziani dei posti avanzati e chiedere loro quel che si diceva nel campo nemico: vi era sempre in lui, unita al senso del pittoresco, la coscienza di un dramma latente, la consapevolezza degli orrori di una guerra civile.

Il tempo aveva permesso lo stabilirsi di una specie di amicizia tra gli avversari e alcuni si conoscevano anche per nome.

— Eugenio, Eugenio!

— Ehi!! — rispondeva una voce — Sei Enrico?

— Sì — rispondeva l'altro. — Che avete mangiato?

— Lenticchie. E voi?

— Noi carne con patate e pesce.

— Càspita! — commentava un altro dalla trincea rossa.

Si organizzavano anche tornei di ingiurie, oppure quelli del Tercio sprecavano un razzo per spedire agli avversari la tabella del rancio.

Quando giunsero al posto avanzato, situato alla casetta del guardiano del Moncloa, annottava. Il monumento agli eroi di Cuba cominciava a svanire nella penombra e i tronchi dei vecchi alberi del parco, senza più una goccia di linfa, senza una foglia, piagati dalla mitraglia, assumevano aspetti umani, forme torturate di morti incastrati nel suolo. Qui era avviato il dialogo con un tale della trincea marxista che chiamavano « El capullo ». Un soldato spiegò: — Oggi, siccome è lunedì, gli leggiamo il resoconto delle corride di ieri: è la cosa che maggiormente gli sta a cuore e ce ne richiede sempre, puntualmente, tutti i lunedì.

Si udì la voce del Capullo spazientita:

— Ascoltami: leggimi prima la corrida di Siviglia. — E il soldato facendosi lume con una lampadina elettrica, cominciò a leggere: « Belmonte accolse il suo primo toro con tre veroniche; ma il toro, che era *corniveleto*... ».

— Come, come?

— *Corniveleto,* ho detto!!

— Ah! Continua.

E il resoconto proseguiva nel silenzio assoluto giacchè era argomento che interessava lungo tutt'e due le sponde della « terra di nessuno ».

Dalla parte dei marxisti da un pezzo non c'erano più corride. Avevano assassinato i migliori esemplari delle *ganaderias*: tori con cento e più notissimi predecessori diretti; sangue azzurro del Guadalquivir. I toreri di grido sfuggiti al massacro eran tutti coi Nazionali. Il « tifo »

del Capullo trovava perciò un certo conforto soltanto nei resoconti che gli leggevano i soldati di Franco.

Lasciarono quella trincea che stava assumendo l'aspetto di terrazza di caffè e scesero nei magazzini a ispezionare le mitragliatrici russe che ora erano in dotazione presso un reparto di regolari marocchini. Tra i mori e Salmerón, che aveva fatto la sua carriera in Africa, esisteva una simpatica cordialità che si manifestava per mezzo di uno stranissimo idioma da Salmerón creduto arabo e dai mori ritenuto spagnolo ma che infine serviva a intendersi reciprocamente. Vicino alla Fontana delle Dame c'erano Marañon e Sainz che installavano un altoparlante. I mori osservavano quel traffico con aria distratta e uno di essi, che annoverava nel repertorio dei suoi fatti d'arme quello di aver dato fuoco a un carro di assalto con un accendisigaro, cercava di attaccare discorso affinchè lo lasciassero dirigere ai rossi alcune frasi assai poco parlamentari che aveva imparato in autentico spagnolo. Sainz cercava di fargli capire che l'altoparlante doveva servire proprio per il contrario.

Era già notte fatta quando raggiunsero il torrente. Sulle due sponde, protetti da un alto parapetto, bivaccavano soldati e bestie da soma. A metà della passerella giaceva morto un mulo che aveva osato passare prima che l'oscurità cadesse del tutto. L'uomo che lo conduceva era stato ferito e l'avevano finalmente allontanato dal suo fedele compagno di capezza. I soldati del ponte, tutti campagnoli castigliani, avevano provato la più grande pena per la morte del mulo. Era una di quelle bestie spagnole fatte per le stradicciuole eternamente polverose, dure e sobrie, veri cammelli di Spagna, ausilio e compagnia del contadino e del soldato, che indifferenti alla mitraglia vettovagliavano tutte le notti la brigata di avanguardia. Il mulo stava ora disteso in mezzo al torrente con le sue grandi ossa che gli stiravano la pelle e con la sua groppa tosata a dovere come un campo di golf. Un vetturale aspetterà ormai invano il ritorno del suo fedele compagno di lavoro, requisito per esigenze della Causa nazionale.

La sentinella che stava all'imbocco della passerella spiegò:

— Fino alle otto non si può passare mai tranquillamente ma a quell'ora arriva Filippo e così non c'è più paura.

Filippo era un mitragliere rosso che stava appostato al Ponte dei Francesi; ma quando c'era lui i convogli potevano passare senza alcun timore. Sparava moltissimo, questo è vero; ma mirava regolarmente nell'acqua del fiume la quale si metteva a bollire come quando comincia a piovere in estate. Era la sua maniera di servire la causa della Spagna. In quel momento si udì infatti la mitragliatrice, e lo sciacquìo sordo dell'acqua colpita e, come cosa convenuta, il traffico sulla passerella cominciò.

* * *

Per tutta la notte la compagnia fu attorno a Gregorio che parlava all'altoparlante. I rossi, come di abitudine, ricevettero a colpi di fucile le prime frasi ma subito dopo il disco di una canzone calmò la loro ira

e il più alto silenzio tornò a stendersi da ambo le parti. Se qualche disgraziato mitragliere avesse sparato in quel momento il più severo rimprovero, da tutte e due le trincee, lo avrebbe pietrificato. Il *fandango* o la *solea* salivano nell'aria, e alla fine dell'ultimo ritornello un « olè! » profondo e pieno di emozione prorompeva da ambo i lati della « terra di nessuno ».

Da buoni democratici, i rossi amavano i discorsi; quantunque quelli di Marañon fossero completamente sprovvisti di retorica. Con voce calma e chiara, con accenti pieni di convinzione egli illustrava le nostre verità. Mai un insulto, mai uno scherno: solo affetto e comprensione per quelli che avessero conservato le mani nette dal sangue spagnolo. Le leggi della ortodossia falangista impressionavano profondamente i miliziani strapazzati dalla propaganda del Komintern. L'accento e lo stile dei nostri suonavano ai loro orecchi più familiari che quelli dei loro stessi agitatori sicchè eran frequenti i cambiamenti di settore nelle brigate nemiche. Ma dovunque esse andavano le ricevevano sempre gli altoparlanti nazionali che ripetevano senza posa la grande verità.

Quella sera, alla fine della chiacchierata, una voce grave e forte disse dalla trincea nemica: — Parlaci della campagna, chè siamo contadini. — E quelli che stavano al microfono si scambiarono in silenzio uno sguardo con gli occhi inumiditi dalla commozione.

— Lasciate parlare me — disse un soldato che stava al parapetto della trincea. — Anche io sono un contadino.

Gli passarono il microfono e fin dalle prime parole si comprese che quei due uomini erano fatti per intendersi. Parlarono a lungo dell'aratura, del raccolto, delle semine e non ci fu una frase che sfiorasse la politica o la guerra. Sembravano due contadini che tornano al villaggio dopo una giornata di lavoro nei campi. Il soldato di Franco aveva ottenuto il permesso per andare alla mietitura e raccontava ora le condizioni del lavoro nella nuova Spagna, la pace, la normalità delle retrovie. Gli altri ascoltavano in silenzio il discorso fatto in un castigliano secco e preciso, pieno di giri di parole che essi comprendevano perfettamente e che meglio di qualunque altro mezzo propagandistico rivelavano il segno atroce della guerra civile. Il silenzio del nemico indicava la tragedia morale della trincea di fronte, il dramma degli uomini mobilitati per forza. Non erano più i fanatici miliziani dei primi giorni bensì schiere sempre più numerose di uomini che desideravano ardentemente il trionfo dell'esercito di Franco.

Prove di questo stato d'animo se ne avevano continuamente, testimonianza di eroismi anonimi di gente che lanciava bombe con le spolette mal graduate o piene di segatura o con dentro i piani delle batterie rosse. Saverio aveva raccolto un giorno il cadavere di un miliziano nelle cui tasche trovò un foglio di carta con su scritto: « Non seppellitemi con i rossi. Arriba España! ».

Per questo quando si pensava ad una Spagna futura si doveva contare sempre su una notevole parte del nemico cui si potevano negare tutti

i diritti salvo quello di rigenerarsi e che sarebbe stato ingiustizia confondere con le formazioni organizzate dal Komintern, con gli assassini, i fanatici, la feccia dei bassifondi, coperti di galloni: tutta gente da affogare nel Mediterraneo.

Finita la conversazione, dalla trincea rossa partirono le voci di due soldati dello stesso paese di quello che aveva parlato all'altoparlante nazionale. Si riconobbero, si scambiarono domande e notizie. Nessuno, nessuno avrebbe potuto mai credere che quegli uomini che si parlavano con un tono tanto cordiale e tanto privo di odio stavano là per ammazzarsi l'un l'altro.

Il dialogo finì bruscamente; si udirono voci discordanti nella trincea nemica che comandavano silenzio e poco dopo raffiche di mitragliatrici sventagliarono alte come una frotta di passeri provocando una tremula brezza che era come il sussurrare di un segreto.

In silenzio ritornarono alla casa dove dormivano. La notte stellata era piena di scoppi. Da lontano, un altoparlante rosso elencava le statistiche della produzione nella Russia sovietica. Erano lunghi discorsi gonfi di retorica da gazzette, imbottiti di « quantunque », di « congiuntura », di « convivenza » e di « proletariato cosciente ». I marocchini del Viveros dormivano cullati dalla prosa marxista.

Entrarono nell'edificio. Tenui lampade ad olio, improvvisate con vecchie scatole di sardine, rischiaravano appena figure di uomini che parlavano a bassa voce. Nelle stanze si allineavano centinaia di brande e l'esercito assediante vi dormiva sopra. Per i corridoi gli uomini si facevano luce con lampade elettriche che proiettavano dischi inquieti di luce sul suolo e lungo le pareti.

Il gruppetto si riuniva di notte in quella specie di casa che il tenente Miranda si era costruito con casse di latta da marmellata. In quel fronte senza retrovie, in quella guerra quasi senza uscita essa era come il focolare. Intorno alla Città universitaria si combatteva quando era necessario, si vigilava a turno ma tutto il resto del tempo si dormiva o si chiacchierava. I legionari della Facoltà di medicina giocavano di giorno al foot-ball in un piccolo spazio defilato dai tiri dei rossi; ma quello che batteva i *corners* si giocava la vita se i marxisti di calle de la Princesa stavano all'erta. D'estate ci si bagnava nello stagno del Palacete ma anche là cadevano i proiettili sparati dalla Facoltà di filosofia e lettere. Così si faceva piuttosto una vita ritirata.

Era una accolta stoica, piena di risa e pronta ai gesti risoluti proprii di un eroismo da storia antica, e tutto ciò sotto la suggestione di un giovane gigante con occhio di tigre che percorreva il suo settore a grandi passi, sporgendo con tutta la testa dai più alti parapetti, e nella cui serenità era la più forte garanzia che il nemico non avrebbe mai potuto recuperare quei quartieri madrileni. Il rumore di talloni riuniti e di armi che vengono presentate sottolineava sempre le passeggiate del colonnello Rios Capapè.

* * *

Quella notte alimentava il fuoco della conversazione Trapè Pì, chiamato altrimenti Rios Trapapè Pì per assonanza col nome del fantastico capo della Brigata di avanguardia. Trapè era un maiorchino grassottello e roseo; si era lasciata crescere una barbetta alla Balbo « fino alla fine della guerra come la regina Isabella » come lui stesso affermava col più formidabile accento catalano di tutti i fronti. In tempo di pace Trapè era un critico di biliardo in un giornale di Barcellona dove si firmava con l'originale pseudonimo « Tres Bandas ». In tempo di guerra era annunciatore agli altoparlanti, specializzato nei settori dove vi erano catalani dall'altra parte perchè parlava nel loro caratteristico dialetto non solo dal punto di vista grammaticale ma anche morale. Riusciva a dare alle sue chiacchiere un tono di conversazione da circolo di paesello levantino così esatto che pareva di sentire in fondo alle sue parole il rumore dei gettoni del dòmino sopra i marmi, il rincorrersi delle biglie sui biliardi e perfino la figura del giocatore che sta studiando il tiro, il petto illuminato e la testa immersa nell'ombra.

Trapè li intratteneva con le sue prediche e i miliziani si arrendevano uno dopo l'altro. Ma mai persone normali: sempre tipi eccentrici e originali, come quello che arrivava ai reticolati gridando: « Ribelli, non sparate che sto arrivando...! »; o quello che si presentava con due enormi valigie di biancheria, o infine quel vecchio sergente che in un accesso di deformazione professionale aveva arrestato, nel giungere alle linee nazionali, la sentinella che aveva sorpreso mezzo addormentata.

Trapè andava nei vari settori senza un centesimo in tasca e ne tornava sempre con dei soldi. Ciò dipendeva soltanto dal fatto che egli giocava a poker meglio degli altri. Quando passava qualche notte nel magazzino degli altoparlanti organizzava delle autentiche serate e ballava una rumba fiorita con Cacho Zabalza, tutt'e due col sigaro in bocca, e Trapè delicatamente agghindato con un berretto da ingegnere agronomo pieno zeppo di galloni e sfondato.

Il capitano Salmerón dovette lasciare la riunione per una chiamata urgente e non ritornò che parecchio tempo dopo. Quando rientrò il tono della serata era mutato. Trapè dormiva e un aspirante recitava il *Romancero Gitano* che sapeva a memoria. L'atmosfera densa di poesia e di lirica riempiva lo spazio; ognuno ricordava i propri poeti e perfino Saverio stava per dire la sua parte quando Salmerón lo chiamò e se lo portò via.

— C'è una missione difficile e delicata — gli disse senza altri preamboli. — Ho voluto consultarti e chiederti se ti senti di farla. Poi ti spiegherò.

Si avviarono verso la Facoltà di medicina.

— Si tratta nè più nè meno che di andare a Madrid e starci per qualche ora.

Un miliziano disertore era arrivato mezz'ora prima, passando per la fogna e aveva annunciato la diserzione di tutto il resto della guardia per quella stessa notte.

— Abbiamo disposto all'altro sbocco della fogna una guardia amica, così il nostro informatore potrà rientrare con questi disertori. Il picchetto invece di passare questa notte, lo faremo venire domani o dopodomani. Il nostro agente, intanto, domani stesso in divisa e con carte d'identità di un miliziano, passa a Madrid col favoreggiamento di costoro per compiervi l'importante missione.

— E tu vuoi che io sia questo agente...

— Naturalmente.

L'idea di poter vedere Carmen annullava qualunque altro pensiero o timore che si presentasse alla sua immaginazione. Un deciso ottimismo, che mai lo abbandonava nei momenti difficili, gli suggeriva di accettare la proposta.

— Avrò qualche ora libera, a Madrid?

— Credo di sì, perchè la tua missione si limita ad andare a trovare una certa persona e consegnarle una lettera. Può darsi poi che costui ti chieda qualche dettaglio sulle nostre posizioni o su qualche altra cosa particolare. Intanto ti sarai dato un appuntamento con gli altri soldati per far ritorno all'imbocco della fogna durante il turno di notte e con essi passerete tutti assieme.

Arrivarono alla Facoltà di medicina e trovarono il miliziano che un ufficiale del Servizio di informazioni finiva di interrogare. Saverio cambiò i suoi vestiti con quelli del disertore e poi andò a prendere istruzioni. Gli fecero imparare a memoria un nome: Amalio Rodriguez, e un indirizzo: Lista 67; e gli consegnarono una lettera diretta apparentemente a lui stesso dove si dicevano delle cose assolutamente banali.

— Rimettila nelle mani di Amalio e digli che tenga pronta ogni cosa e che stia in ascolto alla radio nei prossimi giorni.

Accompagnandolo fino all'ingresso della fogna, l'ufficiale dell'ufficio Informazioni gli disse:

— Non lasciarti impressionare dall'ambiente in cui troverai Amalio.

Al momento del distacco ognuno si dava l'aria di non essere preoccupato. Saverio cominciò a camminare nel cunicolo. Procedeva senza perdere contatto con la parete e avvertì a un certo punto una curva. Fece pochi altri passi fino a che inciampò in un mucchio di sacchetti a terra. Nel momento in cui cercava un passaggio in mezzo ad essi una mano lo afferrò nell'ombra e lo guidò:

— Metti il piede su questo sacco — gli dissero.

Lo condussero in un'altra galleria rischiarata da una lampada a mano, e Saverio spiegò la sua missione. Il ritardo frapposto al passaggio ai nazionali produsse una viva contrarietà in tutto il picchetto rosso:

— Abbiamo aspettato tre mesi per montare la guardia a questa fogna, e quando finalmente ci càpita questa fortuna ecco che c'è ancora da aspettare.

Si misero d'accordo e attesero l'alba per essere rilevati.

— Ti occorrerà certamente il permesso per uscire dalla zona di guerra — disse uno.

— E devi chiederlo al sergente — aggiunse un altro. — A meno che — e il volto gli si illuminò di speranza — non ti dia io il mio e io passi stanotte stessa.

— Oppure io il mio — disse un altro.

La speranza di disertare subito li fece scattare tutti in piedi. Tirarono a sorte e toccò a quello che aveva incontrato Saverio sui sacchi.

— Avvèrtili che cercheremo di passare domani sera alle otto...

Lo udirono camminare in silenzio nel tunnel e presto si perdette il suono dei suoi passi.

— Si rendono conto, da voi — chiese qualcuno a Saverio, dopo un lungo silenzio, — che ci hanno mobilitati a forza?

— Ma certamente!

Gli fecero domande sulla normalità nei territori nazionali con lo stesso tono con cui avrebbero parlato di un paese lontano e favoloso:

— Qui non c'è rimasto altro che uffici e burocrazia.

Un rumore sordo di perforatrice interruppe la conversazione.

— Son quelli della mina.

— Sapete in quale direzione va?

— No; fanno vari cunicoli e aspettano; e quando credono che si possa fare un certo danno ne caricano uno d'esplosivo e senza far rumore lo fanno brillare.

Il rumore era lontano e monotono. Conciliava il sonno.

— Sarebbe meglio dormire qualche oretta.

Uno rimase di guardia e gli altri si buttarono sui sacconi disposti lungo le pareti della galleria.

Saverio tardò parecchio a prender sonno. Aveva i nervi troppo tesi. La fantasia lo trascinava vertiginosamente da un'immagine all'altra: ai ricordi del passato si sovrapponevano scene e desideri del vicinissimo domani: Carmen. Sentiva brividi di paura che sùbito dominava con un impulso stoico di pensare al peggio e di accettarlo con un « e va bene ».

Era, quella, una sensazione di paura che non aveva mai più provato dal giorno in cui era sfuggito ai rossi di Madrid: la paura del perseguitato, di colui che non può difendersi. Durante i mesi passati al fronte, non aveva avuto mai il minimo timore nè quando in pieno bombardamento era in evidentissimo pericolo, nè quando, nelle sue marce attraverso le trincee, lo sfioravano i proiettili, o gli scoppiavano intorno le cariche di dinamite. Questa strana paura la sentiva causata dal fatto di sentirsi solo, solo contro un avversario oscuro, che poteva rivelar la sua vera identità da un momento all'altro. Era la stessa paura di quando, bambino, giocando a nascondersi, sentiva passare vicino all'armadio il compagno che lo stava cercando. Per combattere l'opprimente sensazione si sforzava di immaginare come si sarebbe svolto il primo incontro con la sua fidanzata. Come le avrebbe dato il primo bacio. Ma il continuo run-run della perforatrice o il rapido guizzare di qualche grosso topo lo riconducevano al presente. Non che si pentisse di essersi messo in questa

avventura ma non poteva fare a meno di ripensare alle giornate allegre e simpatiche coi suoi compagni d'armi, o il viaggio fino a Toledo per mangiare le pernici o le belle scorpacciate con gli amici della stazione radio nella baracca di Carabanchel. Pensava a tutti costoro che in questo momento dovevano essere inquieti per la sua sorte: Cepeda, il poeta che recitava così bene i propri versi; Uriate, quello a cui non piacevano le cattedrali, nè il Greco, nè il prosciutto; Gasset, che smontava ogni giorno la motocicletta della compagnia; Peña che, si consumava giocando al foot-ball; Comavella sempre dormiente e sognante in catalano; Trias, che diceva che gli unici separatisti catalani erano quelli della Murcia e che incassava tranquillamente i più terribili scherzi; Rico che aveva un cane che camminava di traverso; Riano e il suo genio indiavolato; Herraiz che cantava oscenamente e infine Andrès Rovira che teneva appesi al soffitto della sua stanza cinque prosciutti dai quali si tagliava a discrezione saporite fette. Andrès, sibarita in piena guerra, difensore di tappeti e di poltrone, aveva come libri di preghiera due trattati di cucina. Era riuscito a installare nella sua stanza un fornello a petrolio che bisognava essere ingegneri per far funzionare e nel suo casco d'acciaio appeso alla finestra teneva sempre una dozzina di uova per le merende improvvisate e per i pasti straordinari.

Quale magnifico assortimento aveva saputo raccogliere questa guerra! Accanto al « jebo » astuto che era Urrutia, sordo quando gli faceva comodo, stava quella specie di torrente asturiano di Balsera; da presso seguiva Robles, viaggiatore dell'universo. Alla mente di Saverio, in quelle ore di reclusione sotto terra, tornava l'eco delle chiacchiere scambiate con l'amico durante le passeggiate verso Leganès nelle serate tranquille. Il sereno equilibrio di Berkeley Square, la impressionante somiglianza di Bond Street con la madrilena Calle de Peligros, e Nuova York strepitosa e incantatrice, e i parchi di Long Island e il treno che passava adagino per le strade centrali di Syracussa, vicino a Chicago, e le magnifiche bistecche servite in treno arrivando a Kansas, e Nuovo Messico col suo aspetto coloniale e i pellirosse della riserva di Albuquerque che parlavano in castigliano antico e infine la California, il paradiso.

Andrès era riuscito a cogliere dappertutto gli aspetti che più duramente contrastavano con l'asprezza della steppa castigliana e adesso, in una fogna di Madrid, col freddo nelle ossa e un domani carico di incertezze, Saverio evocava quel soave e tiepido mondo lontano, i favolosi frutteti di Hollywood, le palme di Beverly Hills e l'esistenza tranquilla e gradevole del gran mondo del cinema. Come era possibile tanta differenza! Non potè trattenersi dal ridere al pensare che tra qualche anno si sarebbero girate a Hollywood pellicole sulla guerra di Spagna e quei bei tipi che in questi giorni si stavano abbrustolendo sulla spiaggia di Malibù o giocavano al golf a Bel Air avrebbero rappresentato dei soldati spagnoli, come lui e i suoi camerati, e sarebbero scesi dalle loro magnifiche automobili davanti al *bungalow* della « studio » dove li attendeva una camicia, azzurra come la sua, artisticamente sporcata di fango dal direttore tecnico, e strappata dal miglior sarto del paese, per vivere sotto la luce dei riflettori qualche

ora di avventura guerriera probabilmente assai più spettacolosa di quelle che egli stesso stava vivendo in realtà. Quest'idea lo rimise di buon umore: ciò che era il suo più naturale stato d'animo. Tranquillizzato lo spirito nella contemplazione ironica delle cose, si addormentò.

Alle sei del mattino lo svegliarono.

— Prepàrati, chè presto verranno a darci il cambio.

Si avvolse nel cappotto e calò il passamontagna: pareva un guerriero medievale. Quando giunse il plotone del cambio, se ne andò mescolato fra i suoi compagni. Per un buon tratto camminarono nella fogna finchè un rettangolo di luce rivelò una scala a mano e arrampicandovisi sboccarono uno ad uno nel *pàtio* della profumeria Gal. Altri soldati dormivano negli angoli dell'edificio sventrato. Non si fermarono neppure un minuto e uscirono sulla Calle de la Princesa attraverso altri cortili e macerie. Davanti alla « Casa dei fiori » il gruppo si sciolse e Saverio proseguì con uno dei soldati verso i *boulevards*. All'angolo della via Valle Hermosa era il limite della zona di guerra. Un soldato mezzo addormentato chiese loro il lasciapassare, e: — Buon riposo, camerati — disse loro aprendo il varco.

Fecero ancora pochi passi in silenzio, poi Saverio osservò:

— Suona veramente curioso dir camerata ai rossi.

La città dormiva ancora. Qualche casa spaccata in due mostrava l'intimità delle sue camere mobiliate come quelle casette da bambole che si vedono nelle vetrine dei negozi.

Alla *glorieta* di San Bernardo altri soldati stavano facendo salire, lungo la facciata di un palazzo, un cannone fino al quarto piano.

— Se potessimo prendere un caffè — propose Saverio.

Ma il compagno lo disilluse immediatamente:

— Qualche volta si trova un po' d'acqua sporca in qualche stamberga, ma senza pane e senza niente.

Preferirono proseguire. Alla *glorieta* di Bilbao presero il primo tram che andava verso Goya. Il fattorino li sbirciò con un'occhiata distratta e cominciò a fischiettare senza rivolgere loro neppure una parola. « Già; gli eroi non destano nessun interesse... » pensò Saverio. Scesero all'angolo di Calle de Serrano e cominciarono a risalire la strada. Prima di separarsi presero appuntamento per il giorno successivo all'entrata nella zona di guerra per le cinque in punto della sera. Per tutto quel giorno al loro drappello non toccava di far la guardia nella fogna. Il soldato si diresse verso Calle Lista e Saverio continuò fino alla casa della sua fidanzata. La portinaia non lo riconobbe e dal suo sgabuzzino gli chiese dove andasse.

— Al quinto piano.

L'ascensore naturalmente non funzionava. Salì le scale e dovette fermarsi un momento sul pianerottolo prima di bussare, da quanto gli batteva il cuore. Alla fine suonò il campanello con la mano che gli tremava di febbre e attese. Gli parve di sentire come grufolare dietro la porta e poi l'eco di passi che si avvicinavano.

— Santo cielo! — sentì dire da quella che alzava lo spioncino e, apertasi la porta, vide la cameriera di Carmen circondata da nove cani.

— Vado subito a svegliarla — disse la donna.

— No, no; lascia che vada io.

Nel corridoio la ragazza avrebbe voluto fargli mille domande allo stesso tempo e non sapeva da dove incominciare. Intanto i nove cagnolini lo annusavano con insistenza.

— Cos'è questa specie di serraglio? — domandò Saverio.

— Sono i cani di famiglie amiche arrestate o fucilate; li abbiamo raccolti qui perchè altrove non se li mangiassero.

Davanti alla camera di Carmen Saverio fece segno alla donna di tacersi, entrò in punta di piedi e si sedè sulla sponda del letto contemplando la ragazza che dormiva. Nel sonno la bocca di Carmen aveva un atteggiamento infantile; ma non sorrideva. Anzi una leggera ruga di cruccio le solcava la fronte. La chioma scapigliata accresceva questa espressione e Saverio non potè fare a meno di sorridere al pensare che stavolta la guardia la faceva al sonno di una ragazza. Non volle svegliarla; aveva bisogno di contemplarla. Giorni e mesi di angustia pensando a Carmen si risolvevano ora in quello sguardo di tenerezza senza confini. Carmen gli stava dinanzi col suo sonno leggero, e il piacere di vederla dormire lo ricompensava di tutti i pericoli che aveva attraversato per giungerle vicino.

Ogni volta che tornavano a rivedersi dopo giorni di separazione, l'incontro assumeva il valore di momento capitale nella loro vita. Non era soltanto un incidente gradevole nel corso degli avvenimenti ma qualcosa che riassumeva compiutamente i fatti svoltisi fino a quel momento. E separandosi, erano come due persone nuove che si affacciano al primo giorno della loro esistenza. Tuttavia questa volta Saverio portava con sè un'altra preoccupazione, un'altra responsabilità e una insopprimibile consapevolezza dei rischi che ancora lo aspettavano. Tutto ciò non riusciva a distaccarsi da lui ma solo ad attenuarsi davanti al sereno spettacolo della ragazza che dormiva.

Uno strano muso si affacciò alla porta rimasta socchiusa e un enorme bastardo entrò nella stanza. Partecipava del cane di Burgos, del cane per la caccia ai conigli e di quei cani bianchi e neri che vanno sempre al riparo dei carretti per le strade di campagna. Agitando la coda e con uno sguardo intelligente di bontà si avvicinò a Saverio e gli appoggiò la testa sul ginocchio senza abbandonare la sua espressione.

— E tu chi sei? — gli chiese Saverio sotto voce.

Il cane rispose con una lunga occhiata; poi cambiò posizione e gli mise una zampa sulle gambe.

— Non mi dirai che sei un cane di razza, no? Mi sembri troppo cordiale e troppo simpatico con uno sconosciuto per esserlo davvero.

Il cane sembrava capisse perfettamente ciò che gli si diceva.

— Del resto hai capito che sono un amico di casa molto prima dei tuoi compagni che son rimasti nel corridoio costernati e senza sapere

che pensare di questa mia brusca entrata nella stanza della vostra padroncina.

Il bastardo approvò la frase con quei sospiri profondi che sanno fare bene soltanto i cani da caccia e i vecchi attori. Un leggero rumore alla porta richiamò nuovamente l'attenzione di Saverio. Un minuscolo *scottie* con gli occhi non più grandi di una testa di spillo, avanzava timidamente, ma pazzo di curiosità, la sua lunga testa. Sentendosi visto si nascose ritirando il muso e continuando ad annusare l'aria quasi a percepire le nuove emanazioni della sudicia uniforme di Saverio.

— Entra pure; non aver paura.

Ma lo *scottie,* spaventatissimo, sparì dalla porta. Saverio si mise a ridere più piano che poteva ma ciò bastò per svegliare Carmen.

— Saverio.....! — disse solo. Si baciarono tra lacrime e singhiozzi e si abbraciarono senza poter pronunciare una parola. Quando la sorpresa si fu calmata un poco, Saverio spiegò l'avventura in poche parole.

— Lascia che ti guardi — disse Carmen. E subito s'imbastì una conversazione piena di notizie e di sensazioni.

— Spiegami come hai fatto per rientrare nel tuo appartamento — chiese Saverio.

— Bisogna esser grati al padre della mia cameriera che è venuto a vivere qui con sua moglie. È bravissima gente e per di più lui è portiere alla Casa del Popolo.

Era la solita storia della Madrid marxista: a fianco all'assassinio si trovava sempre il galantuomo; e quest'operaio, ormai vecchio, non aveva assolutamente niente di comune coi rossi, quantunque la sua reazione, prima del caos rivoluzionario, non avesse avuto altre manifestazioni che una violenta collera contro il disordine e il delitto e un profondo odio contro il sistema politico che li produceva e li aizzava. — Ai miei tempi eravamo gente degna e onorata — e si lanciava con esaltate diatribe contro l'attuale stato di cose. Si era servito della sua nuova posizione e della tessera sindacale per salvare quanta più gente aveva potuto dagli assassini del partito e finalmente si era installato in casa di Carmen rendendola assolutamente invulnerabile dai miliziani. — È davvero un bel tipo. Del resto lo conoscerai — concluse Carmen. — È di quegli operai vecchio stampo, di quelli che la domenica andavano a cercare funghi...

— E questi cani come vivono?

— Coi rifiuti di tutto il casamento: non è molto ma vivono.

— C'è da fidarsi della gente degli altri appartamenti?

— Abbastanza — rispose Carmen. — Quelli che non hanno voluto abbandonare Madrid sperano ancora e sempre nell'esercito. I rossi più accesi se ne sono andati a Valenza dove si mangia e si vive assai meglio che qui. Di rosso a Madrid non è rimasta che la Brigata internazionale e qualche soldato.

I nove cani accovacciati sul tappeto continuavano a contemplare Carmen e Saverio; il bastardo di tanto in tanto emetteva lunghi sospiri.

— E questo cane da dove viene?

— Mi seguiva per la strada e certamente era stato abbandonato. Mi fece una gran pena.

— Sai che è veramente simpatico?

— Anche gli altri lo sono. Pensa che hanno capito benissimo ciò che sta accadendo e non protestano affatto per la loro prigionia. Le poche volte che escono non si staccano mai dal mio fianco e da quello della donna.

Tornarono a parlare di loro stessi e Saverio spiegò con maggiori particolari la missione che gli era stata affidata.

— Io verrò con te — disse risolutamente Carmen quando Saverio ebbe finito. — Vedrai che sosterrò bene la parte dell'innamorata di un soldato.

Saverio si compiacque di constatare che un anno e mezzo di guerra non aveva affatto affievolito lo spirito di quando Carmen rischiava la vita per salvare quella degli altri, e glielo disse.

— Quello è niente in confronto a ciò che è venuto dopo la tua partenza. Siamo arrivati ad avere in casa più di venti perseguitati che poco alla volta son riusciti a rifugiarsi in qualche ambasciata o a intrufolarsi nei trasporti che abbandonavano la città.

Mentre si vestiva nella camera vicina, Carmen continuava a narrare le peripezie dei suoi salvataggi.

Erano quasi le undici quando uscirono. Faceva un freddo secco ma il sole addolciva tutto un lato della strada. Sui marciapiedi c'erano donne con ceste e pacchetti e uomini indaffarati o che almeno si sforzavano di apparire tali. Passò vicino ad essi una donna vestita a lutto. Camminava senza guardare nessuno e senza alcuna fretta; si vedeva perfettamente che non aveva alcuna mèta. La sua espressione era quella di un dolore affannoso, profondo; ma il suo passo e tutto il suo incedere indicavano che era già tardi per prestarle qualche aiuto. I vestiti logori e sdruciti conservavano lo stile del buon taglio e nei suoi lineamenti, quantunque deformati dalle privazioni, rimaneva come un rimasuglio di distinzione. Camminava assente da tutto ciò che la circondava e nessuno le rivolgeva lo sguardo, nessuno sembrava sentisse per lei il senso della umana pietà. Tutti fingevano d'ignorare il suo dolore preoccupati più del proprio che dell'altrui. Saverio e Carmen si fermarono un momento e aspettarono che si allontanasse.

— Possibile che non ci sia niente da fare per questa disgraziata?

— Niente; assolutamente niente.

Continuarono a camminare in silenzio e all'angolo della Calle Lista volsero a sinistra risalendo la strada.

— Quanta brutta gente c'è in giro! — disse Saverio. — Non sembrano neppure madrileni.

— Infatti sono profughi di altri paesi. Ciò non toglie che tutti i madrileni siano rimasti in città anche se se ne vedono pochi.

— Devono averne fucilati un bel numero.

— Quasi centomila. Il padre della mia donna di servizio ha un amico il quale era incaricato di tenerne la statistica al Ministero dell'Interno.

— Che orrore!

— Centomila madrileni di tutte le categorie, dal gran signore all'operaio non tesserato. La maggior parte esce ormai il meno possibile per paura delle denunzie. Qui denunziano per qualsiasi cosa: antichi rancori, rivalità; gente che vuole occupare il posto del suo prossimo o che teme la concorrenza del vicino o che nutre semplicemente dell'antipatia. Denunciano alle brutte le donne belle, i malinconici ai sorridenti, i tonti ai furbi. Tutta la feccia umana è diventata delatrice, tutto il veleno che la gentaccia covava e nutriva nel cuore ha trovato in questo pratico sistema la sua più alta forma di soddisfazione. Il giorno che si farà la pace dovremo ricordarli i nomi di quelli che hanno denunciato. Si sono venduti per l'avvenire dimostrando per sempre la loro vile anima di canaglie. Non si ammantano neanche di colore politico, benchè siano provvisti di tessere d'ogni genere e ciascuno è libero di denunciare il primo che càpiti. La delazione non occorre che sia firmata e ad essa fa sèguito immediatamente l'arresto, la prigionia e la fucilazione.

Camminarono per qualche minuto in silenzio. Saverio commentò:

— Una fra le più tragiche conseguenze di questa guerra sarà certamente quella della enorme bassezza morale, della quantità di malagente che si è rivelata. Le legioni delle canaglie che stavano all'agguato non aspettavano che questa occasione per farsi finalmente conoscere. Si farà la pace, si rimetteranno le cose in ordine ma non potremo mai ricuperare la stima e la fede nelle persone che in questa circostanza hanno mancato. E non dico solo per quelli che si sono comportati male; il dopo guerra sarà pieno di amarezze di tal genere.

— Ma allora avremo la forza d'animo necessaria e la esatta comprensione delle cose per affrontarle.

— Sì, ma anche la delusione che produce la cattiveria del prossimo. Nelle guerre normali una volta fatta la pace ogni esercito se ne ritorna alle proprie case. Qui da noi, no; dopo la vittoria dovremo per forza convivere coi nostri vinti.

Carmen obiettò prontamente:

— E la Falange? Non contiene in sè, forse, la soluzione di tutto?

— La Falange e Franco — aggiunse Saverio. — Qui voi non sapete ancora chi e che cosa sia Franco. È come il sentimento comune. Franco modera gli sfrenati. Ha la grande virtù di interessarsi di ogni cosa e di tenere sempre nel dovuto conto l'opinione contraria; studia, misura, fa o lascia fare solo ciò che è veramente giusto.

Arrivarono di fronte ad un vecchio palazzo alla cui porta sostavano numerose automobili governative. Due sentinelle montavano la guardia alla porta.

— Cosa c'è qui? — chiese Saverio.

— Non so.

Guardarono al di sopra dell'ingresso per vedere se c'era qualche scritta ma non trovarono altro che il numero della casa: sessantasette.

— È qui — disse Saverio.

— Ne sei certo?

— Certissimo; e sarà meglio che tu te ne ritorni a casa.

— Questo poi no! Io salgo con te.

Si avvicinarono a una delle sentinelle e chiesero: — Cos'è questo edificio?

— La Direzione Generale dei Commissarî politici dell'Esercito — fu loro risposto.

Saverio ebbe un attimo di esitazione ma fu Carmen a porre la nuova domanda: — Lavora qui Amalio Rodriguez?

La sentinella chiamò un piantone:

— Occupati di costoro — gli disse.

Saverio ripetè la domanda ed il piantone li fece salire ad un gran salone dove altre persone facevano anticamera. Ad un tavolo era seduto un segretario.

— Amalio Rodriguez?

— Quale il motivo della visita?

— Debbo consegnargli personalmente una lettera.

— Attendete un momento.

Il segretario entrò in una stanza attigua e subito dopo riapparve facendo segno di passare.

Saverio si alzò e disse a Carmen: — Aspettami qui — e entrò da solo in un vasto ambiente sulle cui pareti erano disposte grandi carte geografiche con frecce e altre indicazioni.

— Mostratemi questa lettera, sono Amalio Rodriguez — disse un uomo bruno, di statura media, che stava seduto davanti ad un tavolo zeppo di carte.

Saverio porse la lettera che l'altro lesse.

— Sedete pure — disse poi a Saverio indicandogli una sedia accanto al tavolo; e al segretario ordinò:

— Nessuno mi disturbi fino a che non chiamo.

Appena il segretario fu uscito, Amalio Rodriguez si rivolse con una certa affabilità a Saverio:

— Non avete altri messaggi per me?

— Sì — rispose Saverio: — che teniate pronta ogni cosa e che ascoltiate la radio nei prossimi giorni.

— È già un pezzo che ogni cosa è pronta — rispose abbozzando un sorriso. — Venite di là?

— Dalla Città universitaria — rispose Saverio.

— E quando tornate indietro?

— Domani notte.

— Potrete portare delle carte?

— Credo di sì.

— Del resto, si tratterà di una lettera del genere di questa, senza niente di particolare e come se fosse diretta a voi stesso.

— È molto meglio.

Rodriguez tirò fuori da un cassetto un cartoncino dello stesso formato del messaggio che Saverio gli aveva recato e che era perforato qua e là da tanti buchi rettangolari della stessa misura delle lettere della scrit-

tura; applicandola sopra la lettera rimanevano visibili attraverso i fori soltanto i caratteri che componevano il messaggio segreto. Quando Amalio ebbe terminata la lettura disse:

— L'idea mi sembra buona ma non si potrà ripetere spesso e per di più non potrà attuarsi nei giorni di nebbia.

Senza dubbio Rodriguez credeva che Saverio fosse a conoscenza del messaggio.

— Ma io non so quel che è scritto nella lettera.

— Questa sera verrete voi stesso con me e vi mostrerò fino a che punto si può mettere in pratica la proposta. — Mise la lettera dentro la cartella e suonò il campanello. Alla porta comparve il segretario:

— Portate qui i detenuti — comandò e quindi rivolto a Saverio: — Tengo prigionieri da parecchio tempo due capi dello Stato Maggiore. Sono essi che dirigono tutta la parte militare — aggiunse poi in tono confidenziale. Saverio non trovava una risposta da dare. Stava per abbozzare un « molto bene », ma capì che l'espressione non era davvero appropriata; preferì sorridere in silenzio.

Il segretario tornò di lì a poco con i prigionieri che entrarono da soli nell'ufficio. Agenti armati rimasero fuori della porta.

— Nessuno mi interrompa durante l'interrogatorio — disse Amalio e chiuse egli stesso la porta a chiave.

Rodriguez presentò Saverio ai nuovi venuti i quali perdettero immediatamente quell'aspetto di vittime rassegnate che avevano conservato fino a quel momento e uno di essi cominciò a far domande sopra il procedimento impiegato per passare attraverso le linee marxiste mentre un altro, in una maniera che appariva fin troppo abituale, direttosi verso un armadio, ne estraeva un piatto di prosciutto, fette di pane e una bottiglia di vino. Quello che parlava con Saverio chiese poi a Rodriguez:

— Dovreste proibire che vengano nella nostra cella a far le pulizie: ho sempre paura che scoprano l'arrivo dei fili.

— Infatti uno dei messaggi che ci ha portato costui dice di tenerci pronti da un momento all'altro.

— Dovrebbero avvertirci per radio — obiettò un altro.

— Sì, infatti ci avvertono di stare in ascolto nei prossimi giorni.

I due prigionieri si misero a mangiare prosciutto e pane mentre Rodriguez mostrava loro il messaggio portato da Saverio già decifrato.

— Va bene — disse il più anziano. — È necessario però scaglionare i sistemi di trasmissione. La miglior cosa sarebbe stabilire un ordine di darne a voi una copia perchè la portiate dall'altra parte. Quando rientrate? — chiese poi a Saverio come se si trattasse di un viaggio semplicissimo.

— Domani notte.

— Bene. Domani stesso avrete quanto occorre.

I due capi cominciarono a chiedergli notizie dei loro compagni al fronte nazionale, e sembravano perfettamente aggiornati su ogni particolare. Lo colmarono di incarichi, di incombenze e di saluti.

— Certo, sarebbe meglio fargli un promemoria scritto delle cose più importanti — obiettò uno.

Poi Rodriguez li condusse davanti alla pianta di Madrid e li ragguagliò circa gli ultimi spostamenti di forze ordinati dal comando rosso. Uno di essi che prendeva appunti si sedette poi al tavolo a redigere la parte che doveva esser trasmessa in quello stesso giorno:

— Inaugurerete voi stesso il sistema? — chiese a Rodriguez consegnandogli il testo del messaggio.

— Ci proverò, ma preferisco trasmetterlo col sistema Morse. — Rivolto a Saverio aggiunse: — Ora è meglio che ve ne andiate. Ritornate qui alle quattro precise.

Saverio si congedò dai due capi e da Rodriguez che lo accompagnò alla porta, avendo cura di richiuderla accuratamente. Carmen era balzata in piedi al vederlo uscire e lo raggiunse quasi di corsa. Non fecero parola se non quando furono in strada e appena all'aria aperta Saverio cominciò a ridere raccontandole la scena. Passarono ridendo a fianco ad una vecchietta che vendeva semi di girasole e che non potè fare a meno di dire, ammirandoli: — Per essi sembra fatto il mondo!

* * *

A casa li aspettava il portiere della Casa del Popolo, elettrizzato all'idea di poter salutare un soldato di Franco. Gli diede infatti un numero infinito di strette di mano e disse un sacco di frasi celebri facendole precedere da altrettanti « come diceva Fulano ». Il portiere era uno di quegli uomini la cui conversazione è composta per la maggior parte di sentenze e di idee altrui sicchè non si riesce mai a sapere se rispondere a loro o ai personaggi citati. A Saverio non dispiaceva di trovare in quelle circostanze un « povero ma onorato lavoratore » tipo principio-di-secolo e sentiva per lui un particolare affetto, che del resto il vecchio ricambiava.

Quel giorno l'uomo, al corrente delle ultime avanzate dell'esercito nazionale, le descriveva con gran foga come se vi avesse partecipato personalmente; « Abbiamo avanzato in questo settore; abbiamo preso questo e quell'altro villaggio... ». Quell'« abbiamo » non era altri che il generale Yague. La conversazione durò gran prezzo su questo argomento, fino a che volse verso temi più tranquilli, come il dir male della società elettrica, ciò che costituiva per lui una specie di idea fissa: « Che ladri, signore mio! Che ladri! Che se ne pensa da voi della società elettrica? ». Saverio si mise a ridere. Ricordava che uno dei suoi compagni di guerra aveva la stessa fobìa e pretendeva di veder pubblicati nei giornali i sistemi per frodare le società di elettricità. Questa particolare piega assunta dalla conversazione creava un'atmosfera di pace, quasi un ambiente da caffè. Pareva prossima la fine della grande tragedia.

EDGAR NEVILLE

(La fine al prossimo fascicolo).

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Le questioni italo-francesi e la venuta a Roma di Chamberlain — Mediterraneo e Spagna — L'Italia nell'Europa centro-danubiana — La Conferenza di Lima e il panamericanismo antifascista.

La replica del Governo francese alla comunicazione italiana sulla cessata validità degli accordi italo-francesi è stata trasmessa dall'Ambasciatore di Francia a Palazzo Chigi il 26 dicembre. Non si sono avute precise notizie sul suo contenuto (come, del resto, neanche su quello della comunicazione italiana), ma, secondo i giornali francesi, in essa si cercherebbe di dimostrare che la denuncia degli accordi del 1935 contraddice allo spirito che li rese possibili, e si affermerebbe che tuttavia il Governo francese non può che prenderne atto, ritenendo di non dover dare nessuna risposta in merito alle rivendicazioni italiane, le quali non hanno ancora ricevuto, da parte del Governo fascista, la forma di precise richieste diplomatiche. Così la situazione appare statica, nè le polemiche giornalistiche, com'è naturale, hanno portato o possono portare nella discussione nuovi sostanziali elementi. Il tono dominante in Francia è sempre quello di un'altezzosa negativa in blocco, appoggiata all'esaltazione, improvvisamente clamorosa, della potenza imperiale francese. In tale atmosfera è stato progettato e si è svolto il viaggio di Daladier in Corsica, in Tunisia e in Algeria (2-6 gennaio), viaggio il cui carattere dimostrativo antitaliano è stato evidente, anche se il Presidente del Consiglio ha rinunciato a farsi scortare, attraverso il Mediterraneo, da una forte rappresentanza della flotta francese, com'era nel primitivo programma della manifestazione. Daladier ha ispezionato le difese militari lungo la frontiera orientale della Tunisia (si parla di una specie di « linea Maginot » che sarebbe stata costruita per proteggerla), ha assistito alle manovre di centomila uomini e ad Algeri, ultima tappa del viaggio, ha presieduto una conferenza di capi militari. Ciò non ostante, contro Daladier e Bonnet seguitano a scagliarsi i socialcomunisti guidati da Blum e anche i nazionalisti estremi, tutti coloro cioè, che per furore antifascista o per patriottismo malinteso, non sono ancor soddisfatti dell'intransigenza del Governo, e sognano di riscattare la cosidetta « umiliazione » di Monaco con una prova di forza contro l'Italia, e vaneggiano di una crociata delle democrazie contro l'Asse o addirittura contro il triangolo Roma-Berlino-Tokio...

La velenosa campagna degli antifascisti, che coinvolge naturalmente Chamberlain, reo di volere onestamente rendersi conto del punto di vista dell'Italia e di cercare una via di uscita pacifica dalla perdurante crisi europea, è favorita dagli atteggiamenti demagogici del Presidente Roosevelt, il quale nel suo messaggio per l'apertura del Congresso (4 gennaio) ha attaccato le « dittature » minacciando di riformare la legge sulla neutralità degli Stati Uniti e cercando di giustificare il gigantesco riarmo americano con la necessità di difendere la religione, la democrazia e la buonafede internazionale, che sarebbero i bersagli degli Stati autoritari... Un'altra causa importante dell'inasprimento degli animi sono le voci allarmistiche (per esempio riguardo a pretesi concentramenti di forze italiane presso Gibuti) e le falsificazioni dei giornali bellicisti, giunte a un punto tale che lo stesso Governo francese ha sentito il dovere di smentirle (28 dicembre).

Se si considerano quelle che fin qui risultano manifestazioni ufficiali della politica francese, cioè le dichiarazioni di Bonnet, i discorsi « africani » di Daladier, e i contatti diplomatici fra Parigi e Londra, la Francia sembra oggi dominata sopra tutto da due preoccupazioni: di tenersi ferma a una negativa assoluta circa l'eventualità di concessioni territoriali, e di sfruttare al massimo l'intesa con l'In-

ghilterra nelle trattative che, presto a tardi, dovranno essere condotte col Governo di Roma. L'appoggio britannico, a quanto pare, è concepito a Parigi sopra tutto come astensione, da parte di Chamberlain, da ogni tentativo di intervenir fra Italia e Francia in qualità di mediatore. Trasmettendo a quello britannico copia della replica a Roma, il Governo francese ha espressamente avvertito che non vi può esser luogo a mediazione dove esistono, finora, soltanto rivendicazioni unilaterali: ciò evidentemente per il timore di dover piegarsi a una soluzione di compromesso. Ma questo atteggiamento è stato anche interpretato come significativo della disposizione del Governo francese a trattare, purchè senza intermediari, con l'Italia. In questo senso si sono espressi molti giornali britannici, qualche meno arrabbiato giornale francese, e anche una nota ufficiosa tedesca (30 dicembre), nella quale, dopo aver difeso il buon diritto dell'Italia al mantenimento delle promesse fattele con il Patto di Londra, si dice di sperare che un sintomo favorevole della volontà di giungere a una onesta soluzione sia il fatto che la Francia si mostra decisa a discutere con l'Italia da sola, senza mediazione di terzi. D'altra parte nessuno, neppure in Francia, ha potuto pensare sul serio che Chamberlain e Halifax nelle loro imminenti conversazioni col Duce e con Ciano trascureranno l'argomento delle relazioni italo-francesi. E qui l'appoggio dell'Inghilterra è probabilmente concepito in Francia come utile, per non dire indispensabile, allo scopo di chiarire quali sono, positivamente, le rivendicazioni italiane e, nello stesso tempo, per mantenerle entro determinati limiti. Da ciò, la preoccupazione di convincere il Governo inglese che la posizione della Francia è immutabile, onde eventuali iniziative britanniche sarebbero superflue. Il che spiega perchè Daladier e Bonnet avrebbero preferito che i loro colleghi britannici non facessero una sosta, sia pure breve, a Parigi durante il viaggio verso Roma: di raccomandazioni, la Francia, ne avrebbe già avute abbastanza... Ma quali siano le intenzioni di Chamberlain è chiarito da un comunicato ufficioso inglese (30 dicembre), nel quale si prende nota che, secondo Parigi, la questione italo-francese concerne solo i due Paesi firmatari degli Accordi del 1935, ma si osserva che, ciò non ostante, essa sarà certo discussa, fra gli altri argomenti, nel convegno di Roma, durante il quale, dice il comunicato, verrà fatto ogni sforzo per tentar di migliorare i rapporti tra la Francia e l'Italia, pur senza discutere in modo particolareggiato intorno agli Accordi del 1935. Al tentativo la Francia parteciperebbe, se si vuole prestar fede alle voci diffuse due settimane fa a Londra, offrendo all'Italia una convenzione sull'uso della ferrovia di Gibuti, concedendo facilitazioni relativamente al porto, e facendo pure certe concessioni riguardo all'amministrazione e al controllo del Canale di Suez. Gli Accordi del 1935 continuerebbero viceversa a rappresentar l'ultima parola della Francia in materia di sistemazioni territoriali e circa lo statuto degli Italiani in Tunisia. Se queste sarebbero le massime concessioni francesi, le minime richieste italiane concernerebbero invece — sempre secondo le suddette voci — la cessione della ferrovia di Gibuti e la creazione, nel porto, di un punto franco con speciali diritti per gli Italiani residenti nella zona; l'eguaglianza di diritti per l'Italia nei confronti della Francia e dell'Inghilterra relativamente al Canale; un nuovo statuto per la popolazione italiana della Tunisia, la quale dovrebbe essere trattata come una minoranza protetta dalle leggi, con eguali garanzie per altri centomila Italiani da ammettersi nel territorio della Reggenza. Secondo molti giornali inglesi, queste probabili richieste offrirebbero una seria base per concrete discussioni, e sta bene; ma sta ancor meglio che gli stessi giornali abbiano mostrato di comprendere che c'è una più fondamentale richiesta italiana, implicita nella invalidazione degli Accordi del 1935, quella cioè che concerne l'adempimento, da parte della Francia, delle promesse contenute nel Patto di Londra.

* * *

Come si è già accennato, la stampa del Reich ha dato un appoggio aperto e caloroso alle tesi italiane. Nel messaggio di Capodanno al popolo tedesco il Führer ha detto che gli impegni derivanti alla Germania dalla sua amicizia verso l'Italia

sono precisi ed inviolabili: « La nostra comprensione della storica parte avuta da Mussolini nel mantenimento della pace nell'anno decorso, ci impone un senso di profonda gratitudine ». Commentando poi le reazioni francesi alla visita di Chamberlain a Roma, la stampa tedesca ha affermato che i rapporti tra Francia e Italia costituiscono oggi un problema d'ordine europeo, del quale non soltanto l'Inghilterra ma neanche la Germania possono disinteressarsi. Per pacificare l'Europa bisogna giungere a un sistema a quattro, dopo aver risolto le questioni che riguardano i singoli componenti del quadrilatero europeo. Inoltre il problema dei rapporti italo-francesi interferisce, fino quasi a confondersi con esso, col problema del Mediterraneo, senza la soluzione del quale l'intera situazione dell'Europa, parzialmente riordinata a Monaco, resterebbe campata in aria e in un pericoloso squilibrio. A Monaco è definitivamente crollato il sistema di Versaglia, ma ora si tratta di applicare le conseguenze di questo crollo nel secondo settore vitale per le Potenze dell'Asse, cioè appunto nel Mediterraneo. Anche qualche giornale britannico, del resto, ha mostrato di saper inquadrare la questione franco-italiana nel grande problema della ricostruzione dell'Europa, che può derivare soltanto dall'opera solidale delle quattro grandi Potenze occidentali. Così pure Chamberlain, in un suo messaggio di Capodanno, si è espresso ottimisticamente sulla volontà di collaborazione delle quattro Potenze, ricordando che, non ostante gli aggravatisi antagonismi fra i popoli, durante il 1938 sono potuti avvenire l'accordo di Monaco, la dichiarazione anglo-tedesca, la messa in vigore dell'accordo italo-britannico e la dichiarazione franco-tedesca. « Nessuno » ha detto Chamberlain, « avrebbe osato prevedere che in un anno le quattro grandi Potenze si sarebbero spinte così avanti sulla via della riconciliazione ».

Ma il 1939, secondo i commentatori politici del Reich, dovrà essere decisivo per i problemi del Mediterraneo, di fronte ai quali neppure la Germania, per effetto della politica dell'Asse, potrebbe restare indifferente, e nella cui soluzione, fra non molto, anche la Spagna nazionale avrà il diritto d'intervenire. È superfluo insistere sulle interferenze tra il problema spagnolo e la questione italo-francese, ma bisogna tener presenti le dichiarazioni di Franco in un messaggio al popolo spagnolo (1° gennaio) secondo le quali la guerra sarà vinta dalle forze nazionali entro l'anno, e qualsiasi sistemazione mediterranea avvenga, non sarà riconosciuta dalla Spagna se questa non vi avrà in qualche modo partecipato per la salvaguardia dei suoi interessi. Tutto fa credere, intanto, che con l'offensiva franchista in Catalogna, cominciata il 23 dicembre, la guerra sia entrata in una fase culminante, che potrebbe anche essere quella conclusiva. L'offensiva si è sviluppata a nord, nella regione di Tremp, e a sud, partendo da Fayon sull'Ebro. Il fronte « rosso » è stato spezzato in più punti, benchè le truppe di Barcellona abbiano opposto, specialmente nel settore nord, un'accanita resistenza, appoggiandosi a forti apprestamenti difensivi. Duri combattimenti hanno portato le truppe di Franco, dopo due settimane, alla occupazione di località distanti quaranta o cinquanta chilometri dai punti di partenza, e cioè sulle pendici della catena montagnosa costituente la displuviale catalanica, catena che, formidabilmente fortificata, dovrebbe servir da estremo baluardo dei difensori di Barcellona.

Argomento principale dei colloqui romani di Chamberlain sarà appunto, secondo le previsioni di giornali inglesi non precisamente amici dell'Italia, la questione spagnola, al quale proposito — e qui le previsioni degli antifascisti diventano, piuttosto, pure speranze — Chamberlain non avrebbe che da ricordare al Duce l'assoluta intransigenza britannica circa un'eventuale modificazione dello *statu quo* mediterraneo e circa il riconoscimento della qualità di belligerante alla Spagna nazionale finchè sul territorio spagnolo vi sarà un volontario italiano. E siccome d'altra parte è chiaro che se Chamberlain non avesse altro da dire, o da ripetere, al Duce, non ci sarebbe stato bisogno che si scomodasse a venire in Italia, così altri giornali antifascisti inglesi sono stati logici, dal loro punto di vista, sostenendo che il viaggio del Primo Ministro e del suo Ministro degli Esteri era perfettamente inutile. Certamente la questione della Spagna sarà discussa a Roma, anche perchè essa è alla base del dissidio franco-italiano, ma poi non risulta che sia stato preventivamente

fissato un ordine del giorno per i colloqui, nei quali potrebbe dunque essere presa in esame tutta la situazione europea in generale e quella mediterranea in particolare, non tanto per risolvere senz'altro i relativi problemi (il che sarebbe impossibile), quanto per misurare le difficoltà che li caratterizzano e le probabilità di superarle. Questa, almeno, sembra essere l'intenzione di Chamberlain, il quale sarà accompagnato — cosa significativa — anche da sir Alessandro Cadogan e dal signor Ingram, rispettivamente Sottosegretario permanente, e capo del dipartimento dell'Europa meridionale al *Foreign Office*.

* * *

Nell'Europa centro-danubiana, che è il settore in cui è cominciato il crollo del sistema di Versaglia, già si disegnano le prime linee della ricostruzione attraverso un'intensa attività diplomatica delle Potenze dell'Asse. Non si nasconde in Francia la preoccupazione per l'iniziativa italiana affermantesi metodicamente là dove, fino a poco tempo fa, ancor reggeva l'edificio laboriosamente costruito dalla politica francese, ma che ormai è caduto in pezzi. E si è costretti inoltre a riconoscere, in Francia, che le questioni mediterranee ed africane non hanno ipnotizzato l'Italia, ed inutilmente si cerca d'insinuare che quest'ultima mira sopra tutto, nell'Europa danubiana, a difender le proprie posizioni contro il famigerato *Drang nach Osten* germanico. È precisamente intorno all'Asse, invece, che oggi si riordinano e si equilibrano le forze politiche ed economiche che la scomparsa della Piccola Intesa, finita insieme alla Cecoslovacchia di Benes, aveva rimesso in movimento. Gli accordi italo-jugoslavi e l'intesa italo-ungherese, rappresentano due momenti salienti di quest'opera ricostruttiva cominciata dall'Italia, e un terzo importantissimo momento sarà segnato dall'imminente viaggio del conte Ciano in Jugoslavia per un incontro con Stojadinovic, al quale si dice che parteciperanno il Maresciallo Goering, il Ministro degli Esteri d'Ungheria, Csaki, e quello di Polonia, Beck. Si tratta evidentemente d'inserire i rapporti magiaro-jugoslavi nel già consolidato sistema di quelli fra Roma e Belgrado. Con ciò avrà sviluppo un'iniziativa italiana, della quale si vide già qualche effetto in occasione dell'ultimo convegno della Piccola Intesa, nello scorso agosto, quando Stojadinovic ottenne che fosse riconosciuta all'Ungheria la parità di diritto per il riarmo; iniziativa da cui ha tratto una speciale importanza il recente viaggio di Ciano a Budapest. Intanto è degna di nota l'improvvisa visita del Principe Paolo, Reggente di Jugoslavia, a Re Carol (10 gennaio), visita che probabilmente ha permesso ai due Capi di Stato di trattare della normalizzazione dei rapporti fra Bucarest e Budapest. La posizione della Romania, nei riguardi delle grandi Potenze occidentali, è un po' diversa da quella della Jugoslavia e della Ceco-Slovacchia (secondo la nuova denominazione ufficialmente sostituita in questi giorni, a quella di Cecoslovacchia), ma la politica di Re Carol si dimostra in complesso ispirata a un sano realismo, come risulta dalle dichiarazioni del nuovo Ministro degli Esteri romeno, Cafencu, il quale ha riconosciuto la capacità dell'Italia, con la sua potenza realizzatrice, di contribuire, « come la Romania ampiamente desidera », alla pacifica evoluzione dell'Europa orientale.

In questa pacifica evoluzione nello spirito dell'Asse la Polonia è pure destinata ad avere una parte importante. È annunciata, per la seconda metà di febbraio, una visita del conte Ciano anche a Varsavia, dove successivamente si recherà anche von Ribbentrop. E molto interesse ha destato l'incontro di Beck con il Führer e con il Ministro degli Esteri del Reich (5-6 gennaio), data la complessità dei problemi che coinvolgono la Germania e la Polonia (quello di Danzica, per esempio, nonchè il problema dell'Ucraina e la questione dei rapporti fra la Polonia e l'Unione sovietica). Una grandiosa revisione di situazioni tradizionali, alle quali sono venuti meno i vecchi punti di appoggio, è evidentemente in corso nell'Oriente europeo. Ciò si vede in modo tipico nelle relazioni tra la Polonia e la Francia. Si direbbe che Varsavia miri a far cadere in desuetudine i patti del 1921 e del 1925 che ne

avevano fatto un'alleata di Parigi, e che costituivano uno dei più importanti strumenti della politica francese. Ora in Francia si comincia a riconoscere che quei patti, collegati come sono al *Covenant* ginevrino, hanno subìto il contraccolpo della paralisi della Lega; ed è finalmente sorto il dubbio se sia opportuno per la Francia, di seguitare a contar sugli ormai insignificanti residui di quel sistema della sicurezza collettiva, che ha perduto ogni valore nei confronti della Germania. Un giornale francese si è perfino chiesto come potrebbe la Francia riuscire ad opporsi alle « pretese » italiane se continuasse a praticare contemporaneamente, nell'Europa orientale, una politica atta a spingere la Germania ad appoggiare l'Italia. A parte la solita idea sballata sull'efficienza e il senso dei rapporti italo-tedeschi, implicita nel riferito ragionamento, questo è notevole perchè non meno implicitamente ma molto chiaramente dimostra come l'Asse sia in realtà una formidabile forza rinnovatrice di tutti i calcoli politici, di quelli specialmente che sono stati fin qui i maggiori responsabili della crisi europea.

* * *

Uno degli aspetti più paradossali dell'attuale situazione è il contrasto fra le dichiarazioni pacifiche dei vari Governi e la diffidenza con la quale viceversa ciascuno di essi accoglie le analoghe affermazioni degli altri. Nel già citato messaggio di Chamberlain si dice che tra l'Inghilterra e la Francia da una parte, e la Germania dall'altra, dopo le recenti dichiarazioni di Monaco e di Parigi, la guerra non è più considerata come un mezzo per risolvere le questioni che potranno sorgere fra i suddetti Paesi, e tuttavia lo sviluppo degli armamenti rappresenta uno dei massimi compiti del Governo britannico, per lo meno il compito al quale l'Inghilterra dedica la più grande parte delle sue risorse finanziarie. « C'è ancora molto da fare in questo campo » ha detto il Primo Ministro, « però abbiamo già realizzati tali progressi, che anche oggi, se fosse necessario, saremmo in grado di adempiere ai nostri obblighi verso i nostri alleati, verso l'Impero e verso noi stessi ». Non ostante questa coscienza della propria forza, agli Inglesi non ha fatto molto piacere la comunicazione del Governo tedesco (19 dicembre), riguardante l'intenzione della Germania di far uso dei diritti riconosciutile con gli accordi navali del 1935 e del 1937 relativamente ai sottomarini e agli incrociatori di prima classe. In altri termini, il Governo del Reich si appresta a costruire sottomarini al di là del limite del 45 per cento del tonnellaggio britannico per tale categoria, limite da esso accettato con l'accordo del 1935, tuttavia con la riserva di oltrepassarlo se la situazione internazionale ciò avesse reso necessario, riserva che valeva altresì per la rinuncia della Germania a costruire prima del 1942 anche il quarto e il quinto dei cinque incrociatori da 10.000 tonnellate che l'accordo del 1937 le consentiva. La nuova situazione che il Governo tedesco ha invocato è quella risultante dal fatto che la Russia continua a costruire incrociatori per il Baltico e possiede già la più potente armata sottomarina (non meno di centosessanta sommergibili di diverse categorie). Conversazioni hanno avuto luogo a Berlino fra rappresentanti della Marina tedesca e di quella britannica, ma a Londra si è dovuto riconoscere che la Germania non ha chiesto nulla che già non fosse strettamente nel suo diritto.

Anche del messaggio di Roosevelt la parte più concreta è quella dedicata al riarmo americano, dato che il Presidente vuol far credere che gli Stati Uniti, anzi tutta l'America, dal nord al sud, sono minacciati dalle Potenze fasciste, le quali potrebbero un bel giorno aggredirli non soltanto con le loro ideologie (come, secondo Roosevelt, stanno già facendo), ma addirittura con le loro flotte e i loro aeroplani... Per quanto fantastica possa sembrare tale concezione, essa è oggi alla base della politica internazionale degli Stati Uniti, come dimostrano, fra l'altro, la ostilità in tanti modi manifestata dal Governo di Washington contro la Germania, e l'atteggiamento da esso assunto nella ottava Conferenza panamericana, svoltasi a Lima dal 9 al 28 dicembre.

Nella Conferenza precedente, tenuta nel 1936 a Buenos Ayres, i ventuno Stati partecipanti avevano ammessa l'esistenza di una « solidarietà americana » per la

difesa della sovranità e dell'indipendenza di ciascuno di essi, solidarietà formalmente espressa con l'adozione, da parte di tutte le ventuno Repubbliche, della dottrina di Monroe come principio direttivo comune della loro politica nei rapporti con gli altri continenti. Ciò implicava la rinuncia degli Stati Uniti all'impegno di essere essi soltanto i protettori dell'indipendenza dei popoli americani: tutti gli Stati delle due Americhe avrebbero dovuto solidarizzare a tale scopo, e proteggersi reciprocamente. Questa nuova politica, secondo la quale si tentava di far rinascere in America, per iniziativa del Governo di Washington, quel principio della « sicurezza collettiva » che frattanto clamorosamente falliva in Europa, è stata denominata « politica del buon vicinato ». Ma che cosa abbia cercato di nascondersi sotto questa faccenda del « *good neighbour* » risulta da un messaggio rivolto alla delegazione degli Stati Uniti alla Conferenza di Lima dagli organizzatori di una cosidetta Conferenza panamericana della democrazia, che dovrebbe riunirsi a Washington e nella quale, a detta degli organizzatori in questione, sarà presentata nientemeno che « la prova documentaria dei propositi nutriti dai Governi tedesco, italiano e giapponese, fra loro d'accordo, per controllare e dividersi l'America latina ». Sempre secondo il messaggio, « certi Paesi si sforzano oggi di distruggere la cooperazione interamericana e di diffondere nelle due Americhe i loro principî dittatoriali mediante una sempre maggiore penetrazione economica, sociale e politica, che minaccia i traffici interamericani, nonchè la sovranità e la democrazia di tutti i Paesi d'America, Stati Uniti compresi ». Col pretesto di fare il blocco delle Nazioni cosidette democratiche (come se nelle ventuno Repubbliche non si fossero mai visti Governi dittatoriali...), le due Americhe dovrebbero trasformarsi in un mondo chiuso politicamente ed economicamente all'Europa, per restare aperto soltanto all'egemonia politica ed economica degli Stati Uniti. È noto che Roosevelt aveva in un primo momento proposto che, della protezione delle Nazioni americane, riunite in una specie di Lega, s'incaricassero precisamente gli Stati Uniti, e poi aveva suggerito che esse provvedessero a una « comune difesa armata », la quale avrebbe reso necessario il loro generale riarmamento, con molta soddisfazione dei fabbricanti d'armi nordamericani. Dalla Conferenza di Lima sarebbe dovuta almeno uscire, secondo gli ultimi progetti di Washington, la formale dichiarazione che qualsiasi minaccia proveniente da altri continenti avrebbe costituita « una preoccupazione comune di tutte le Nazioni americane », come pure qualsiasi tentativo d'introdurre in America sistemi politici diversi da quelli americani; anzi nel caso che in una delle ventuno Repubbliche venisse rovesciato il regime democratico e si affermassero le ideologie fasciste, gli altri Governi avrebbero dovuto consultarsi per un'azione collettiva. In altre parole, i ventuno Stati americani avrebbero dovuto stringersi in alleanza per difendersi contro il Fascismo all'interno e all'esterno. Cordell Hull, Sottosegretario agli Esteri degli Stati Uniti, è stato a Lima il sostenitore di questa identificazione tra panamericanismo e antifascismo a totale beneficio della plutocrazia nordamericana ma ha trovato una insuperabile resistenza nell'Argentina, la cui delegazione era guidata dal Ministro degli Esteri Cantilo, ed è stata appoggiata da quelle del Brasile, dell'Uruguay, del Cile e del Perù. Dopo lunghe discussioni l'unanimità della Conferenza si è fatta intorno a una « dichiarazione dei principî di solidarietà americana », secondo un testo presentato dalla delegazione argentina, nel quale non vi è alcun accenno all'alleanza per la difesa delle istituzioni democratiche e tanto meno ad obblighi di consultazione o di mutua assistenza.

Si tratta veramente di un'affermazione di « principî » per la cui applicazione i varî Stati non hanno assunto alcun formale impegno. L'America meridionale non ha voluto ripudiare i suoi molteplici vincoli ideali e materiali con l'Europa, con quella parte d'Europa, sopra tutto, dalla quale la sua civiltà latina trae origine. Quel che il Governo di Washington ha ottenuto, è solo la possibilità di sollevare la questione dell'ingerenza di Stati non americani nella politica interna di uno Stato americano, anche se questo si rifiutasse di partecipare alle consultazioni teoricamente ammesse dalla Dichiarazione; ma non si vede poi come tale possibilità potrebbe essere realizzata senza offesa della sovranità dei singoli Stati, che la Dichiarazione stessa riafferma solennemente. Delle altre decisioni della Conferenza, due derivano appunto

dal principio degli intangibili diritti sovrani di ogni Stato: quella che riguarda il comune impegno di negare agli stranieri l'esercizio collettivo dei diritti politici che essi godono nei Paesi d'origine, e quella che concerne la negazione dell'esercizio collettivo dei diritti delle minoranze. Altre due dichiarazioni hanno un significato puramente teorico: una che auspica il ritorno alla libertà degli scambi interamericani, e un'altra contro le persecuzioni religiose e razziali. Ciò non basta certo a dare un nuovo e serio contenuto al panamericanismo antifascista.

ROMULUS

NOTE ECONOMICHE

Il discorso Ciano ed i riflessi finanziarî della crisi europea — L'andamento del mercato italiano — Cambi e borse negli stati europei ed in America — La fuga dei capitali — Inflazione e prezzi — Il costo delle mobilitazioni.

Il discorso che il Ministro Ciano ha tenuto alla Camera per illustrare il decisivo contributo della politica italiana al mantenimento della pace, precisando le vicende del drammatico settembre scorso, l'azione svolta dal Duce, i momenti e le proporzioni della parziale mobilitazione italiana, consente di apprezzare meglio anche le vicende finanziarie ed economiche di questo storico periodo e di porre in maggior rilievo il contrasto fra l'andamento dell'economia italiana e quello di altri paesi. Nei quali si sono osservate alterazioni più o meno gravi in delicati settori dell'attività economica, non solo per gli stati direttamente interessati alla crisi, ma anche per numerosi (presumibili) neutrali (Olanda, Belgio, Svizzera, Jugoslavia, Stati Uniti): mercato monetario, quotazioni delle borse, corsi di noli ed assicurazioni, movimenti di oro e di capitali, circolazione e prezzi, hanno subìto variazioni in certi casi profonde e non limitate al mese di settembre ma prolungatesi ai mesi successivi.

Le vicende finanziarie servono ad illustrare ed integrare quelle politiche offrendo indici del diverso spirito ed attitudini delle popolazioni di fronte al conflitto e della diversa disciplina delle forze economiche dei varî paesi nell'ipotesi di una guerra europea. Servono anche a misurare le perdite effettive di ricchezza cui i provvedimenti adottati hanno dato luogo; e gettano uno sprazzo di luce sui turbamenti e distruzioni di ricchezza che il conflitto avrebbe prodotto qualora non si fosse evitato. Anche sotto questo aspetto il discorso del ministro Ciano conferisce maggior importanza all'azione del Duce e del popolo italiano.

La disciplina dell'economia corporativa di fronte alla crisi ha pienamente corrisposto al comportamento politico del Governo: l'Italia ha contribuito alla soluzione pacifica con l'intervento decisivo del Duce, ed anche con la calma e l'attitudine della popolazione, con il regolare procedere di tutta la sua attività economica. Un grande conflitto, oltrechè dalle individuali decisioni dei capi responsabili, consegue da un insieme di attitudini e provvedimenti, da uno stato d'animo di cui fatti ed interessi economici sono indici ed elementi importantissimi. Negli stati « democratici » la soluzione pacifica è stata compromessa, rendendo immanente la tragica realtà della conflagrazione, con vaste mobilitazioni degli eserciti durante varie settimane, concentramenti delle flotte, ostentati preparativi interni di difesa civile ed offesa; con significativi provvedimenti economici (divieti d'esportazione, annunci di requisizioni di prodotti d'uso bellico, ecc.), mentre una parte della loro stampa e dei gruppi politici premeva per atteggiamenti ed atti dai quali la guerra poteva esser resa inevitabile, e l'andamento della vita economica rifletteva una diffusa psicosi di guerra. In Italia, come il ministro Ciano ha precisato, la parziale mobilitazione si inizia il 27 settembre (il punto morto era già superato il 29 settembre); e fino all'ultimo momento l'atteggiamento di ferma fiducia e volontà di una soluzione pacifica di tutto il popolo, nelle sue adunate, nella stampa, nelle manifestazioni economiche, ha cooperato con la storica azione del Duce. Numerosi indici finanziarî ne offrono prove eloquenti. Teniamo presenti i giorni in cui le

probabilità sono apparse più minacciose: 12-14 settembre (discorso di Norimberga; ultimatum di Henlein); 22-23 settembre (ritorno di Chamberlain a Londra; mobilitazione in Cecoslovacchia ed in Francia); 27-28 settembre, (mobilitazione della flotta britannica, annunzio della mobilitazione germanica).

Particolarmente significativo è l'andamento dei cambi in questo periodo, sia perchè per taluni più importanti paesi ha segnato l'inizio di un durevole peggioramento, sia perchè assumendo le quotazioni di borse estere « neutrali » esso rispecchia anche il giudizio del mercato mondiale sulle prospettive della nostra economia e di quelle altrui. Le quotazioni a Nuova York (corsi in dollari per 100 lire, franchi, marchi; per una sterlina) sono state le seguenti:

	Italia	Francia	Inghilterra	Germania
24 agosto	5,26 ¼	2,739	4,88	40,095
3 settembre	5,26 ¼	2,716	4,84	40,05
14 »	5,26 ¼	2,686	4,79	40,015
21 »	5,26 ¼	2,708	4,83	40,03
27 »	5,26 ¼	2,637	4,72	39,70

Va però rilevato che queste sono le quotazioni di chiusura. Nelle oscillazioni dei giorni 27-28 la sterlina è scesa a 4,60; il franco francese, malgrado le perdite precedentemente subìte dal principio dell'anno, e che hanno in parte scontato i peggioramenti successivi, è sceso a 2,57. La lira italiana è rimasta immutata rispetto al dollaro ed ha perciò subìto verso la sterlina ed il franco gli stessi aumenti della moneta americana. La crisi del settembre ha segnato l'inizio di una depressione di lunga durata per le monete inglese e francese. Mentre il marco risaliva a 40,07 alla metà d'ottobre ed a 40,10 a fine dicembre, la sterlina si è ulteriormente ridotta a 4,667 (22 dicembre); il franco a 2,637 (22 dicembre).

Anche i mercati monetari, per quanto in misura minore, hanno dato segni di debolezza e nervosismo: il tasso ufficiale dello sconto, segnaletico della tensione monetaria, veniva elevato a Parigi al 3 per cento; quello delle anticipazioni su titoli al 4 per cento (24 settembre). Più modesti aumenti di fatto dei saggi si sono avuti a Londra.

Le borse titoli di Parigi, Londra, Nuova York hanno avuto durante il settembre ripetute e, per talune categorie di titoli, notevoli oscillazioni: perfino i prestiti di Stato ed industriali meglio collocati a più riprese perdono e riacquistano parecchi punti. Ecco qualche variazione per titoli di vario tipo a Londra;

	Prestito inglese guerra 31/2	Romania 7%	Cable e Wir. A	Rio Tinto
25 luglio	103	40	55	14,7
3 settembre	102	38	43,5	13,1
28 »	93	34	37,5	10
14 ottobre	100,2	30	44	15

La ripresa di ottobre non si è mantenuta; a fine dicembre le quotazioni tanto dei titoli pubblici quanto di quelli industriali sono tornate ad un livello più basso. Analoghe e, per varî titoli, più accentuate variazioni si sono rilevate nelle borse francesi e degli Stati Uniti; i titoli pubblici francesi, già discesi nei mesi precedenti, hanno potuto conservare una maggior stabilità. In genere però i titoli europei nel mercato americano hanno subìto accentuate, se pur temporanee, cadute.

Nelle borse europee le oscillazioni non sono solo l'effetto delle prospettive delle perdite spese e disavanzi di bilancio che la guerra temuta avrebbe provocato; ma anche dell'effettivo e non trascurabile consumo di capitali cui i provvedimenti preventivi adottati hanno dato luogo. Dati ufficiali completi in proposito non sono ancora disponibili; ma indicazioni approssimative sui costi delle mobilitazioni consentono di calcolare a cifre di oltre 10 miliardi di lire per ciascuno dei due paesi, Francia e Gran Bretagna, la spesa globale pei provvedimenti adottati. Per l'Inghilterra l'*Economist* ha calcolato il costo delle prevenzioni per la difesa antiaerea

(A.R.P.) fra i 12 e 20 milioni di sterline, a carico dello stato ed altri enti pubblici; le spese per la mobilitazione della flotta, fra i 10 e 14 milioni sterline; a somme di poco inferiori le spese per l'esercito e l'aviazione. Queste valutazioni però erano state fatte prima che la smobilitazione fosse completa e quindi le spese per queste cause eliminate. Per la Francia dichiarazioni ufficiali hanno valutato a 500 milioni franchi al giorno il costo della mobilitazione nella fase più acuta della crisi; tenendo conto del periodo precedente e di quello della smobilitazione si supera la spesa globale sopra indicata. D'altra parte le cifre delle circolazioni bancarie e dei crediti degli istituti di emissione lasciano presumere, almeno per la Francia, che le spese abbiano raggiunto proporzioni maggiori.

La crisi ha influito sulle circolazioni monetarie di parecchi paesi; ma più potentemente che in ogni altro in Francia, dove durante il mese di settembre è cresciuta di oltre il 25 per cento (di oltre 25 miliardi franchi) mentre i soli prestiti della Banca di Francia al Tesoro sono aumentati di 10 miliardi (in milioni di franchi):

	Circolazione di biglietti di Banca	Prestiti della Banca al Tesoro
16 settembre 1937	88.940	29.208
18 agosto 1938	99.340	43.334
8 settembre »	102.900	43.334
15 » »	108.186	43.334
29 » »	124.428	53.334
6 ottobre »	118.290	53.334
20 » »	110.555	48.134

La soluzione pacifica della crisi ha consentito di arrestare e poi deflazionare il gonfiamento monetario e rimborsare alla Banca una parte dei crediti che il Tesoro aveva ricevuti; ma gli effetti perdurano sul valore esterno (cambi) e interno (livello prezzi) fino a questo momento (fine dicembre).

Il cambio italiano verso la Francia (lire per ogni 100 franchi) scende dalla media di 88,54 nell'ottobre 1936 dopo gli allineamenti; a 64,5 a fine 1937, perdendo in tale periodo più del 27 per cento; dal dicembre 1937 alla terza settimana del dicembre 1938, scende ulteriormente da 64,51 a 49,96, di oltre il 22,5. L'indice dei prezzi all'ingrosso in Italia, raggiunta la media di 470,6 nel dicembre 1937, oscilla intorno ad essa nel corso del 1938 toccando il minimo di 464,7 nell'aprile, ed i massimi di 474 e 473,3 in ottobre e novembre; chiudendo nella terza settimana di dicembre a 470,2 cioè al livello dell'anno precedente (negli Stati Uniti nello stesso periodo l'indice Fisher passa da 120 a 115,2). In Francia invece l'indice generale dalla media di 596,6 segue una quasi continua ascensione: è a 644,8 nel settembre; a 654 nella terza settimana di dicembre.

Il peggioramento generale delle condizioni monetarie ha più tardi indotto il governo francese a consolidarlo non con una nuova svalutazione formale, ma in modo indiretto, attraverso la rivalutazione delle riserve. In base ad una convenzione fra il Ministro delle finanze ed il governatore della Banca di Francia (12 novembre 1938) la Banca di Francia ha proceduto alla rivalutazione delle sue riserve di oro e divise estere sulla base di grammi 0,0275 al titolo di 900 millesimi per franco. In poco più di due anni è la terza svalutazione che il franco subisce e che lo riduce a poco più dell'8,5 per cento del contenuto aureo del franco nel 1913. Ecco le tappe di questa progressiva evaporazione della moneta francese (contenuto in grammi):

	Oro al titolo di 900 millesimi	Oro fino
Franco del 1913-14	0,3225	0,2903
25 giugno 1928	0,0655	0,0589
1° ottobre 1936	0,0490	0,0441
21 luglio 1937	0,0430	0,0387
12 novembre 1938	0,0275	0,0247

Il maggior valore nominale delle riserve bancarie risultante da questa operazione (31,5 miliardi di franchi) è stato destinato integralmente a parziale rimborso delle anticipazioni concesse dalla Banca allo Stato dal 1936 in poi, residuando un debito di 20,6 miliardi franchi. Ma questi giuochi contabili non mascherano il fatto sostanziale della continua perdita di valore della moneta francese.

* * *

Ha potuto invece eliminare entro l'ottobre le ripercussioni circolatorie della crisi la Gran Bretagna, dove la somma dei biglietti di banca in circolazione è passata da 478,6 milioni di sterline al 14 settembre, a 500,9 milioni il 28 settembre; a 505,8 il 5 ottobre. Il 26 ottobre la circolazione era già tornata a 482,5 milioni (cioè ad un livello inferiore a quello della stessa data nell'anno precedente). Variazioni analoghe si rilevano in altre operazioni della Banca d'Inghilterra (dipartimento bancario): crescono i titoli di stato e portafoglio, decrescono i depositi pubblici ed aumentano gli altri depositi durante la crisi; per dar luogo a processi inversi nel corso dell'ottobre (migliaia di sterline):

	7 settembre	28 settembre	5 ottobre	26 ottobre
Titoli di Stato	101.336	112.751	121.751	107.582
Portafoglio	5.353	7.305	10.205	4.156
Depositi pubblici	32.151	11.447	12.054	25.038
Altri depositi	126.111	140.210	146.844	135.922

I privati richiedono più larghi crediti attraverso l'aumento del portafoglio, ma depositano a vista presso la banca somme maggiori, mentre lo Stato ritira parte delle sue disponibilità. Ma le cause principali dei corsi della sterlina stanno nei movimenti internazionali di capitali.

Sono egualmente notevoli gli incrementi di circolazione che si sono verificati anche negli stati neutrali; nella Svizzera per oltre il 24 per cento (da 1.554 milioni franchi a fine agosto, a 1.933 a fine settembre); nel Belgio, per quasi il 21 per cento da 4.223 milioni a 5.099); in Olanda per più del 12 per cento (da 939 milioni fiorini a 1.053); in Jugoslavia, per il 18,8 per cento (da 6.246 milioni dinari a 7.404). Anche in Germania la circolazione della Reichsbank, che era di 4.712 milioni di marchi al 23 ottobre 1937; e di 6.868 milioni a fine agosto 1938, giunge a 8.023 milioni a fine settembre per ridursi nuovamente a 7.040,4 al 22 ottobre. Lieve è però la ripercussione sul livello dei prezzi che l'energica politica economica seguìta riesce a conservare pressochè immutato (contro la media di 105,9 nel 1937, sta una media di 105,65 nel gennaio-agosto 1938; di 105,6 in settembre; 105,7 in ottobre; 106,1 in novembre e 106,3 nelle prime tre settimane di dicembre). Il paese maggiormente toccato dalla crisi, la Cecoslovacchia, ha cercato di fronteggiare con energiche misure le ripercussioni monetarie; però il bollettino ultimo della Banca Nazionale non fornisce ancora i dati più interessanti per i mesi di settembre-ottobre. La circolazione bancaria, che era di 6.099 milioni corone in gennaio 1938 è bensì salita ad 8.087 milioni a fine agosto e solo a 8.115 in settembre; ma la circolazione di stato, già aumentata da 1.083 (gennaio) a 1.831 milioni a fine agosto, è stata poi accresciuta di 2 miliardi passati ad essa dalla circolazione bancaria; per cui in complesso può presumersi che la massa totale sia aumentata da 7,2 miliardi in gennaio a circa 12 miliardi a fine settembre. Oltre ai provvedimenti monetarî, si decretava il 21 settembre la chiusura delle borse; si instaurava la moratoria bancaria fissando bassi contingenti di prelievo. Nei paesi neutrali (Belgio, Svizzera, Olanda) l'aumento di circolazione trova la sua spiegazione nell'aumentata richiesta di ritiri di depositi privati, per cui in parte è stato neutralizzato dall'aumentata tesaurizzazione privata di biglietti; malgrado i movimenti internazionali, le riserve auree delle banche centrali sono state energicamente difese e mantenute pressochè immutate.

* * *

Uno dei fenomeni più cospicui di questo periodo è stato il movimento d'esodo di oro e capitali che, dopo aver raggiunto il massimo nella seconda metà di settembre, prosegue nell'ottobre. Movimento complesso, in quanto si è verificato un deflusso di oro da varî paesi europei al mercato inglese, ed un più imponente esodo dall'Inghilterra e da altri paesi verso gli Stati Uniti. Per cui esso si riassume in uno spostamento netto di oro dall'Europa al mercato americano, dove lo *stock* aureo risulta aumentato da 12.926 milioni dollari a fine giugno, e 13.135 a fine agosto, a 13.714 a fine settembre; 13.869 a metà ottobre. Nel corso dell'ottobre Londra invia ancora in America intorno ai 300 milioni dollari.

Una prima corrente di depositi aurei va da varî paesi europei e transoceanici a Londra; fra il 2 settembre ed il 6 ottobre il Belgio vi esporta circa 154 milioni dollari; la Francia circa 44 milioni, la Germania 14 milioni, la Svizzera 5 milioni, l'Olanda 5,4 milioni. Ma una seconda corrente fa refluire in Olanda 11,5 milioni; nella Svizzera, circa 26 milioni; in Irlanda 5,2; 33 milioni nella Svezia, e infine 490 milioni negli Stati Uniti. Nel Belgio, Svizzera, Olanda, Svezia all'importazione netta di oro ha corrisposto un'espansione della circolazione cartacea, non estranea alle spese che anche questi paesi hanno effettuato per provvedimenti di carattere militare difensivo.

Nel mercato americano l'afflusso d'oro ha costretto ad accentuare il processo di « sterilizzazione » per evitare che esso si traducesse in un'improvvisa inflazione interna di moneta e di credito: la circolazione è stata aumentata soltanto di 200 milioni dollari.

In queste condizioni era naturale che nei mercati europei aumentasse il prezzo dell'oro, sotto la duplice pressione della maggior offerta di carta moneta e della ricerca di metallo per esportarlo in mercati più sicuri. Il prezzo dell'oro a Londra sale da 140-141 scellini l'oncia antecrisi, fino al massimo di 147; al 6 ottobre è di nuovo a 144-5 ma dopo aver oscillato fra 144 e 146 in ottobre e nella prima metà di novembre, subisce un ulteriore peggioramento, che dura ancora a fine dicembre in connessione al peggioramento della sterlina (24 dicembre: 149,1 l'oncia).

Nè l'oro è la sola merce che abbia direttamente risentite le conseguenze della crisi: affannosi approvvigionamenti ed accaparramenti di governi e di privati investono tutte le grandi materie prime. Particolarmente significativi sono i rincari dei cereali verso la metà di settembre e poi ancora nei giorni 27-28, anche perchè in contrasto con la tendenziale debolezza derivante dal fatto che nell'emisfero settentrionale il raccolto di quest'anno raggiunge un massimo.

Nel mercato dei metalli il rincaro domina per tutte le settimane della crisi; meno sensibili ma pur notevoli le oscillazioni dei cotoni.

Connessi a quelli dei prezzi delle grandi materie prime sono gli aumenti dei noli marittimi; nel mercato delle assicurazioni la crisi ha prodotto un vero caos. Nei recenti anni l'assicurazione dei rischi marittimi si era orientata nel senso di includere tali rischi ad un premio addizionale nelle polizze marittime, accettando i carichi ordinari con l'alto onere del rischio bellico. Sopravvenuta la crisi, la base di questi contratti è bruscamente mutata; gli assicuratori hanno sospeso l'assicurazione bellica sui nuovi carichi, salvo per quelli già partiti; ed hanno adottato il principio di pattuire individualmente coi singoli speditori, armatori o viaggiatori; eliminando i tassi generali e contratti per tutte le spedizioni di un dato proprietario. Il risultato fu una caotica difformità dei premi d'assicurazione pattuiti dopo il 17 settembre, ed una situazione insostenibile pei commercianti ed intermediari; che richiesero il ristabilimento di un sistema razionale e generale. Nell'accordo provvisorio sopravvenuto, si è stabilita una scala di premi per rischi variabili da 2 e mezzo scellini per cento per le spedizioni al continente, ad 80 scellini per cento per i trasporti di merci da Shangai; in genere le spedizioni dai porti transoceanici all'Europa sono state caricate di un premio doppio di quello fissato per le stesse spedizioni in senso opposto.

Questi dati sommari, oltrechè documentare lo stato di nervosismo e la psicosi bellica dei mercati « democratici », sono importanti perchè dimostrano che un con-

flitto europeo o mondiale oggi sarebbe relativamente più costoso, fonte di maggiori distruzioni di ricchezza, di quel che non sia stata la guerra del 1914-18, sia per il generale regime delle monete manovrate che consente e favorisce oscillazioni più violente dei prezzi dei prodotti direttamente interessanti la guerra, sia per il più alto livello che i prezzi dei materiali bellici e loro materie prime hanno conservato in questi ultimi anni; sia per altre cause. Un conflitto mondiale segnerebbe oggi un impoverimento ed una decadenza economica dei belligeranti più gravi di quelli seguiti alla guerra del 1914-18.

Di fronte ai turbamenti ed alle spese su rilevati ed aventi origine nella psicologia di guerra e negli affrettati provvedimenti di alcuni stati, contrasta la regolarità dell'andamento della vita economica italiana nella disciplina corporativa. La stabilità dei cambi della lira verso il dollaro; il loro miglioramento rispetto alle maggiori monete europee non ne sono l'unico indice.

Il mercato monetario ha subito alterazioni minime; saggi di sconto e d'interesse sono rimasti pressochè immutati. Non si è avuto alcun affannoso affollarsi di depositanti agli sportelli delle banche per ritirare i loro capitali, senza bisogno di moratorie; nè eccezionali spedizioni auree all'estero. Le quotazioni dei titoli pubblici presentano oscillazioni che non raggiungono l'1 per cento di divario fra i corsi più alti e quelli più bassi; ed in complesso il mercato borsistico, salvo una restrizione generale degli affari, ha conservato una calma normale anche nei momenti più critici. I prezzi del grano e del pane sono rimasti immutati; le oscillazioni che si sono verificate per altri prodotti, più che altro nominali per l'assenza di operazioni. Gli scambi commerciali hanno seguìto la loro tendenza al miglioramento; anzi nei mesi di settembre ed ottobre l'eccedenza delle importazioni si è ridotta alle cifre più basse di tutto il biennio 1937-38 (118,1 milioni nel bimestre, contro la media mensile di 520, nei primi 10 mesi 1938; di 745,8 nel bimestre settembre-ottobre 1937; e di 963,6 nei primi 10 mesi del 1937). Ciò sovratutto in grazia della crescente riduzione delle importazioni (1.496,8 milioni contro 2.124,2 milioni nello stesso bimestre 1937) mentre le esportazioni rimangono pressochè uguali (1.379,7 milioni contro 1.378,3 nel 1937). In complesso nei primi dieci mesi dell'anno i nostri acquisti all'estero si sono ridotti a 9.081,8 milioni contro 11.242,7 nel 1937; e le esportazioni sono lievemente aumentate, da 6.424,7 nel 1937 a 6.481,6 nel 1938. Il nostro commercio non solo non ha risentito il peso della nostra preparazione, ma si è avvantaggiato dei « preparativi » altrui. I provvedimenti d'ordine militare adottati dal Governo italiano sono stati così tempestivamente limitati nel tempo da non produrre apprezzabili alterazioni economiche o finanziarie.

Non si sono avuti fenomeni di carattere generale che potessero rilevare la psicologia bellica ed il turbamento politico osservati in altri Paesi. Ed anche quando l'intervento del Duce ha condotto all'accordo di Monaco, pur salutando con gioia e gratitudine commossa il miracoloso dissolversi delle nubi minacciose, l'economia italiana non ha presentato in questa ultima fase le violente reazioni in senso opposto prodottesi in altri mercati.

Non è mancato qualche periodico straniero che ha attribuito la nostra fermezza nella crisi alla disciplina statale che impedisce reazioni necessarie ed adeguamenti opportuni. Se così fosse, si dovrebbe riconoscere che lo Stato italiano ha valutato meglio dei privati stranieri le probabilità effettive ed ha seguita la via più conveniente anche dal punto di vista economico, risparmiando spese al bilancio e perdite ai privati.

Una guerra europea sarebbe riuscita per la ricchezza italiana non meno onerosa che alle economie dei Paesi maggiormente dotati di capitali, di materie prime, di mezzi di pagamento sull'estero. Il diverso contegno della nostra vita economica deve quindi interpretarsi esclusivamente quale risultato della volontà di pace del Governo e del popolo, nel rispetto del diritto; della piena fiducia nell'azione del Capo; della preparazione spirituale e tecnica anche di fronte all'ipotesi più tragica, della ferma disciplina di tutte le classi per i sacrifici che la guerra poteva rendere necessari.

GINO BORGATTA

PROBLEMI DELL'AGRICOLTURA

L'esodo rurale — La bonifica, base fondamentale per l'autarchia — La concimazione umo-minerale in confronto a quella esclusivamente minerale — La produzione delle pelliccie di agnellino persiano o caracul — La coltivazione delle patate da seme in montagna — La lotta contro le ruggini del frumento — La sterilità e l'aborto nelle bovine e l'importanza dei sali nell'alimentazione.

Va detto subito che da noi l'abbandono delle campagne non ha affatto finora i caratteri gravemente preoccupanti che presenta, ad esempio, in Francia ove i 5 milioni di rurali del 1851 sono ridotti a quasi due milioni oggi. Tuttavia sarebbe pericoloso restare indifferenti verso una diminuzione, se pur di gran lunga minore, che anche fra noi si verifica nel numero dei rurali. Di maschi con più di 10 anni addetti all'agricoltura avevamo il 51,4 per cento della popolazione nel 1901; siamo scesi a 39 nel 1936: di femmine ve n'erano 24,9 per cento, e oggi sono appena 13,8. E, d'altra parte, se 6 milioni di contadini potevano bastare nel 1901 per lavorare la terra italiana con 33 milioni d'abitanti, non basterebbero più oggigiorno, sia pure con l'aiuto delle macchine, per le necessità alimentari di 44 milioni. È urgente dunque, anche da noi, frenare l'esodo dai campi, attaccare di più uomini e famiglie alla terra madre, tanto più che anche la forte natalità nelle campagne — vera salvezza per bilanciare quella purtroppo in decrescenza più o meno grave nelle città — va diminuendo. La Lucania, che porta sempre la palma, aveva nel 1922 il 38,8 per mille di nascite; nel 1937 è scesa a 33,6: le Puglie avevano 37,5, oggi 30,9: le Calabrie 36,9, oggi 29,8... cifre assai minori nelle altre regioni, ma pur esse segnano, e come, diminuzione.

La Liguria aveva il 19,9 per mille, oggi 14,8: la Toscana dal 26,7 per mille è scesa a 17,2! Meno figli, e, purtroppo, molti di essi appena grandi lascian la campagna; attratti dalle molte lusinghe, se pure tanto fallaci, della città e delle officine.

Notava Manlio Pompei in un suo accorato e energico scritto su « Terra e lavoro » che, a parte l'esercito degli illusi, c'è l'esercito di quelli che vorrebbero restare fedeli alla terra, ma non lo possono perchè la terra loro affidata non basta più ad alimentare tutti i figlioli; il podere è divenuto angusto, la fillossera ha distrutto il vigneto; la serie di grandinate e avversità ha riempito di debiti il libretto colonico o la famiglia; le malattie hanno decimato il bestiame che pur si vende male; la casa è inospitale perchè malandata e malsana.

Il Fascismo ha fatto molto e farà ancora miracoli, avendo della sana ruralità fatto la pietra angolare della sua esistenza. Lo dicono le terre pantanose redente alla coltura, le nuove colonie promettenti offerte in Libia, le mille e mille nuove sane case fatte sorgere pel benessere dei contadini.

Il Fascismo è dunque, per volere del suo grande Capo, sulla retta via. E continuerà. Molto ancora c'è da fare: centinaia di migliaia di case abbisognanti di radicali miglioramenti; paesi ancora mancanti di acqua, di fognature; raggruppamenti sparuti di casette diroccate sui monti con strade fatte dal letto di torrenti o da sentieri impraticabili. E la gente che vi vive e che spesso è alle prese con la fame grida che si dà troppo alle città. Col milione di lire speso a fare un monumentale palazzo del comune di un qualunque centro urbano anche piccolo, coi milioni molti spesi pei piani regolatori, si pagherebbero migliaia di nuove case coloniche, si farebbero strade accessibili, e si darebbe acqua da bere in tanti e tanti piccoli paesi.

Il Fascismo, rinnovatore benefico della nostra vita nazionale, queste cose vede e ad esse certamente provvederà perchè così vuole l'avvenire del paese e la potenza dell'Impero.

* * *

Adesso che il paese è, per volere del Duce e per saggia provvida sua direttiva, impegnato tutto a raggiungere la propria autarchia, emergono più che mai scopi e vantaggi di quella bonifica che egli chiamò integrale e che continua ad agire con efficacia immensa nella vita economica della nazione.

Non rientrano, in questa Legge Mussolini sulla bonifica soltanto le opere che si fanno nei « comprensori » oggi classificati per milioni 5,7 di ettari sui 31 di superficie territoriale italiana, ma ben anche tutte le opere di sistemazione idraulica forestale e di rimboschimento montano, e quelle di trasformazione agraria, cioè case, appoderamenti, strade rurali, acquedotti e irrigazioni, non solo nei « comprensori », ma nel restante territorio italiano.

Giustamente quindi scrive l'illustre sottosegretario all'agricoltura onorevole professor Giuseppe Tassinari, ne « La conquista della terra » che la Legge Mussolini racchiude tutto il potenziamento della vita e della produzione rurale; che strappa da una parte alla malaria la palude e al latifondo la terra estensivamente coltivata per farvi sorgere, attraverso la colonizzazione, nuovi centri di lavoro e di vita, mentre dall'altra parte frena la dissoluzione delle pendici montane e consolida queste attraverso le sistemazioni idrauliche e il rimboschimento, onde sia curato all'origine il maggior male che affligge il piano. Fuori dei comprensori di bonifica e di trasformazione fondiaria classificati è ancora la Legge Mussolini che dà il mezzo, laddove l'agricoltura è già intensa, di trasformarsi in forme sempre più progredite, attraverso una intensificazione degli ordinamenti produttivi, in modo che diventino capaci di assorbire maggiore mano d'opera e di dare più cospicui prodotti.

La bonifica, quindi, così come la Legge Mussolini l'ha concepita e perciò chiamata con l'epiteto di integrale, significa in altri termini potenziamento di tutta l'agricoltura, perchè questa sia capace di fornire, entro il più breve termine possibile, quei prodotti fondamentali indispensabili per l'autarchia alimentare del Paese e per offrire materie prime alle realizzazioni dell'autarchia industriale.

Poichè è la terra italiana che deve dare, attraverso la propria agricoltura, quei cereali, quei grassi e quelle carni che ancora difettano per l'alimentazione del Paese. È l'agricoltura, e quindi la bonifica, che deve dare nuove terre non solo per le colture alimentari ma anche per fornire materie prime specialmente per le industrie tessili, per la produzione di alcool, per l'industria chimica e farmaceutica. È ancora la bonifica, in quanto in essa rientra tutto il problema dell'irrigazione, capace di moltiplicare il prodotto della terra.

A questo riguardo delle irrigazioni da cui massimamente dipenderà la provvista foraggiera sufficiente per l'accrescibile nostro bestiame, il Tassinari ricorda che con la Legge Mussolini già 700 mila ettari sono stati resi irrigui sui 2 milioni di ettari irrigui che oggi abbiamo. E ricorda le nuove opere che sono in corso per far beneficare il Campidano di Oristano dell'acqua del Tirso, la bassa valle del Coghinas di quella dell'omonimo lago artificiale; la piana di Gela dall'acque raccolte con lo sbarramento di Dissueri che permetterà raddoppiare il prodotto del cotone laggiù; le magnifiche terre di alluvione della Campania saranno beneficate dalle acque del Volturno, del Sele, del Garigliano; e nel Ferrarese il nuovo impianto idrovoro delle Pilaresi darà 50 metri cubi d'acqua di irrigazione. Intanto con la regolazione del Lago Maggiore, di quello di Como, e del Garda, e sistemando il Travignolo, si avranno 200 metri cubi al secondo per irrigare nuove terre ed esaltarne la produttività.

* * *

Non si arriverà a concreti, stabili incrementi di produzione nel frumento adottando, in tema di concimazione, i soli conci chimici. Del resto, da quando le premurose attività degli agricoltori sono stimolate con i concorsi a premi della battaglia granaria, si è sempre veduto che i migliori raccolti si sono avuti là dove c'era fertilità accumulata nel terreno, vedi buona rotazione, buoni prati e molto letame.

Insomma il vecchio letame torna in meritato onore e con esso la materia organica umificata. È merito del professor Draghetti della Stazione agraria di Modena di aver posto in rilievo i vantaggi della concimazione umo-minerale. Che cosa è? Riappaiono le vecchie « composte » dei nostri primi agronomi ma aggiornate e razionalizzate dai concimi chimici. Queste « composte » da somministrare in superficie, e da interrare con zappa o erpice, sono formate con letame o con qualunque

materiale organico (spazzature, rifiuti, ecc.), umificato e addizionato di perfosfato minerale e sali potassici, bene omogeneizzato e lasciato alcuni mesi a maturare con aggiunte periodiche di colaticcio di stalla o di concimaia o, in mancanza, di soluzioni di calciocianamide. Un quintale di perfosfato e 25 chili di concio potassico ad alto titolo, bastano per ogni 5 quintali di materiale organico. Lo spargimento si fa in ragione di 50 quintali per ettaro sbracciando il materiale con badile; ciò prima dei lavori per le semine. Una integrazione della concimazione di base, con calciocianamide o solfato ammonico, e la nitratazione invernale, in tre volte da dicembre a febbraio, bastano a spingere la produzione assai più in alto che coi soli concimi minerali.

Un'ampia prova fatta da Draghetti e Fabbri nel podere di Prospero di Modena, ha dimostrato che con questa concimazione umo-minerale si ebbero ben 22,36 quintali di grano in più del caso di terreno non concimato e 14 quintali in più di quello del terreno concimato con soli conci chimici (10 quintali di perfosfato, 2 di solfato potassico, 3 di nitrato calcico su medicaio rotto). Tale concimazione solo minerale costa di meno di quella umo-minerale integrata, e precisamente soltanto 800 lire l'ettaro invece di 1180. Ma il maggior prodotto in granella ascende, in confronto della concimazione umo-minerale, a 2043 lire, mentre il maggior prodotto in granella del frumento concimato solo chimicamente non lascia che un profitto di 358 lire. Come si vede, c'è anche la convenienza economica.

* * *

L'allevamento di pecore incrociate con l'ariete Caracul va diffondendosi nel nostro paese. Ve n'è bisogno, visto che ancora si importano circa 300 mila pelli di *persianer* o astrakan, cioè di agnellino nato da pecora Caracul, e non ne produciamo finora che intorno a 3 mila.

Osservazioni continuate sei anni, sono state fatte sull'incrocio di ariete Caracul e pecore siciliane all'Istituto zootecnico di Palermo, prima dal professor Romolotti, poi dal professor G. Montanaro. I risultati sono stati di recente esposti e sono assai interessanti.

Si provarono incroci di Caracul (avuto da Praga e dalla Bessarabia) con pecore siciliane nere e bianche e con la gentile di Puglia. Val la pena di dire subito che i risultati migliori si ebbero con la pecora siciliana nera. Con 10 pecore nere fino alla primavera 1938 si sono avuti 288 meticci, di cui 108 di prima generazione, 122 di seconda, 49 di terza e 9 di quarta. Si è osservato a Palermo che il riprodursi dei caratteri della razza Caracul (conformazione più sviluppata, profilo montonino, orecchie lunghe, larghe e pendenti, e coda grassa) va accentuandosi negli incroci con l'aumentare della dose di sangue Caracul. In più l'ariete Caracul impone in misura sempre crescente il proprio temperamento calmo e quasi torpido rispetto a quello degli ovini siciliani, spesso vivacissimo. Anche il miglioramento indotto nei meticci come qualità della pelliccia degli agnelli (colore, estensione del riccio, forma del riccio, ecc.) si accresce coll'accrescersi del sangue Caracul.

L'interessante di questo allevamento, tanto utile al Paese, è che esso non fornisce soltanto le pelliccie degli agnellini appena nati e tanto ricercate in pellicceria, ma: 1°) si presta a valorizzare le nostre pecore; 2°) continua a dare latte, lana e carne. Nelle osservazioni fatte a Palermo risulta che, come attitudine alla carne, i Caracul sono superiori alla razza siciliana nera: come attitudine lattifera sono invece inferiori; come produzione di lana sucida sono superiori sia i Caracul originari che i meticci di prima, seconda e terza generazione. È una superiorità, questa della lana, che dopo l'anno di età, tocca e sorpassa i 500 grammi di differenza a capo. Il complesso delle osservazioni fatte all'Istituto zootecnico di Palermo porta a concludere che per l'incrocio Caracul è da preferirsi la pecora siciliana nera; in mancanza di questa, la bianca.

* * *

Si è sulla via di produrre in casa nostra la massima parte delle patate da seme che fino ad oggi si importano dall'estero. Uno degli elementi più decisivi

per assicurare questa indipendenza, è stata, e più sarà, la coltivazione selezionata e rigorosamente controllata delle patate da seme in montagna.

È stato Giulio Catoni di Trento, fra i primi a valorizzare questo sistema che ha poi avuto il sussidio di autorevoli conferme dal professor Petri della Stazione di fitopatologia di Roma. È importante avere patate da seme che, riprodotte in altri luoghi, di piano, di spiaggia, ecc. non degenerino subito, specialmente per le malattie da virus.

Ormai una vera attrezzatura perfetta per queste coltivazioni di patate in montagna è fatta, con esito felice, in provincia di Bolzano, in quella di Como e anche in quella di Trento. Non tutti i luoghi montagnosi ugualmente si prestano, ma quelli indicati rispondono finora in pieno. L'altitudine migliore sta fra i 600 e i 1000 metri sul livello del mare.

La selezione delle patate di quelle buone varietà che si vogliono riprodurre per seme, comincia con le prove di pregermogliazione dei tuberi. Si seminano soltanto quelli germogliati normalmente e con tutti i caratteri di vigore. Poi sul campo si continua la selezione estirpando non solo tutte le piante che non sono della varietà voluta, ma, e questo è di particolarissimo importanza, tutte quelle colpite da *virosi* o semplicemente sospette, si conservano solo le piante sane, e, naturalmente, si praticano loro i trattamenti antiperonosporici.

In provincia di Como, ad esempio, si sono creati quattro nuclei di produttori patate da seme, comprendenti oltre 400 agricoltori. I quali si impegnano a seguire tutte le norme date dal Consorzio agrario e al controllo dell'Ispettorato di Como. Il Consorzio fornisce all'agricoltore le patate da seme e il fertilizzante necessario; esso ritira poi tutte le patate prodotte, naturalmente delle sole partite selezionate e controllate. E le passa nei magazzini consorziali.

Questi meritano un cenno perchè il Consorzio agrario di Como, con una spesa cospicua, ha fatto sorgere, primo in Italia, dei magazzini grandiosi per le patate. È un edificio a tre piani, ognuno dei quali comprende cinque grandi celle termostatiche con assoluta indipendenza tra i piani e fra le celle. Appositi impianti termici e di refrigerazione permettono di mantenere nelle celle una temperatura pressochè costante, e altri impianti di condizionamento dell'aria assicurano il voluto grado di umidità. Le patate sono ammassate in tante gabbie di legno aerate con che si utilizza meglio lo spazio e si fa sì che i tuberi ricevano aria e luce da ogni parte, mentre si facilitano le visite di controllo. Le gabbie si riempiono direttamente nei campi e si portano al magazzino.

* * *

Se nella battaglia, efficacemente condotta finora, per accrescere il rendimento unitario del frumento, hanno grande peso le varietà elette, le concimazioni, le cure di lavorazione terreno e colturali, parecchio devono giocare anche le difese contro le cause che fanno diminuire il raccolto. Principale fra esse le ruggini del grano.

Da vari anni la Regia Stazione di patologia vegetale di Roma studia la questione, ed ora, dopo i numerosi accurati esperimenti fatti, è stata in grado di riferire con tranquillità sui risultati ottenuti.

È apparso, dunque, che le ruggini si possono combattere polverizzando sui frumenti delle miscele anticrittogamiche opportunamente studiate, fra le quali la migliore e più efficace e più economica è risultata l'Asporital ideato dal D'Amico di Roma. È una polvere bianca minutissima, a base di solfato rame, di facile e perfetta distribuzione con polverizzatori e di notevole adesività.

Fra le prove riferite dall'egregio professor Cesare Sibilia della Regia Stazione fitopatologica, si cita quella presso Cerveteri nella tenuta Ruspoli. La produzione di grano nelle parcelle trattate fu di quintali 30 per ettaro, mentre su quelle di controllo fu di 28,90: vi fu anche un lieve aumento nel peso specifico del frumento. Conto economico: utile netto per ettaro (differenza fra il maggior prodotto ottenuto e spese pel trattamento) lire 190,66. Un'altra serie di prove a Maccarese. Sul grano Mentana: maggior prodotto quintali 4,34 ad ettaro: utile netto (solito

maggior prodotto meno spese trattamento) lire 551,83; sul grano Virgilio, maggior prodotto quintali 2,47: utile netto lire 254,95.

Da queste tre prove risulta un utile medio dai trattamenti di lire 332 ad ettaro: cifra non trascurabile in quest'epoca.

I trattamenti, secondo il Sibilia, andrebbero fatti, a seconda delle regioni nostre, dal 10 marzo ai primi di aprile, il primo trattamento; il secondo in aprile; altri due, almeno, in maggio. Si notò che sulle parcelle trattate si è constatato anche un incremento nella produzione della paglia.

Il meccanismo d'azione dell'Asporital dev'essere complesso. L'azione anticrittogamica è certo sensibile, ma insieme vi deve essere un'azione stimolante che si manifesta con prolungamento dell'attività assorbente delle piante, le quali si mantengono verdi qualche giorno più del controllo. Poi vi è un accertato potere erbicida se non totale, di certo effetto. E infine, probabile questa, una azione sulla microflora fungina del terreno, nel qual campo recenti studi mostrano il valore di lieve azione sterilizzatrice esercitata dalla polvere caduta sul terreno. Di che risentirebbero i funghi microscopici che vivono negli strati più superficiali del terreno, parecchi dei quali sono dannosi alle piante agrarie.

Queste considerazioni sulla complessa azione dell'Asporital rendono questo rimedio, ad avviso del professor Sibilia, di impiego più generale di quello che sia legato solo al suo potere anticrittogamico.

* * *

Due forme patologiche purtroppo intaccano in misura notevole il nostro patrimonio bovino, proprio dove l'industria zootecnica è più sviluppata ed ha importanza grandissima. Sono l'aborto epizootico e la sterilità delle bovine.

Sembra un assurdo che due malanni di questa gravità siano una conseguenza... del progresso zootecnico. Ma così è. E lo ha riconosciuto il congresso nazionale di veterinaria tenutosi di recente a Salsomaggiore. Del resto, nota giustamente il dottor Enrico Bellotti, è avvenuto ugualmente della tubercolosi umana. Pressochè immuni ne erano alcune località di pianura e di montagna povere; ma quando sorsero ivi stabilimenti e industrie che diedero lavoro e agiatezza alle maestranze, si diffuse la malattia.

Sta bene che per la sterilità delle bovine sia massimamente accertata l'influenza che esercita la patologia degli organi genitali maschili e femminili, e che, per l'aborto epizootico sia riconosciuta la prevalente causa di natura infettiva (bacillo di Bang). Ma al congresso di Salsomaggiore emerse per le precise asserzioni del prof. Usuelli, concordante tutto il convegno, che le due morbosità lamentate deriverebbero in moltissimi casi da insufficienza di sali minerali nell'alimentazione e da processi di demineralizzazione non sufficentemente compensati con integrazioni.

Sterilità ed aborto sarebbero dunque indici di uno squilibrio complesso che viene a determinarsi sull'organismo animale in seguito ad un'alimentazione non appropriata e nella quale difettano in modo particolare taluni sali minerali (il fosfato di calcio in primissimo luogo).

Specialmente occorre la presenza di sali minerali, com'era noto, nello sviluppo dell'organismo, per animali giovani, ma ora è messo ben in chiaro che occorre anche in determinato periodo della vita nell'adulto: quando la bovina è chiamata a fare forti quantità di latte, e, più ancora, quando, in concomitanza con la produzione del latte, deve sviluppare un feto che, specie nelle ultime fasi, richiama per sè, per formare i suoi tessuti ossei e molli, grandi quantità di calcio e fosforo.

Ecco dunque la nceessità di somministrare un'alimentazione appropriata, ricca di fosfato di calcio soprattutto, non solo per la sana e redditiva vita delle bovine, ma per combattere sterilità e aborto epizootico.

ARTURO MARESCALCHI

CHIMICA

Il quarantesimo anniversario dalla scoperta del radio.

Si celebra in questi giorni in tutte le Nazioni civili il quarantesimo anniversario dalla scoperta del radio. Compiono infatti ormai quarant'anni dacchè due brevi note, comparse nei rendiconti settimanali dell'Accademia delle Scienze di Parigi, segnalavano la scoperta di due nuovi elementi e registravano un fatto destinato ad assumere capitale importanza per le discipline chimiche, fisiche e biologiche. L'avvenimento ha avuto enorme influenza non solo dal punto di vista scientifico, ma anche dal punto di vista filosofico, cambiando sostanzialmente le nostre concezioni sulla struttura del mondo fisico e creando in pochi anni di sana pianta una scienza nuova.

I due grandi scienziati cui la scoperta è dovuta, Pietro e Maria Curie, sono da considerare tra i più devoti servitori degli altri ideali scientifici che seppero perseguire, tra gravi difficoltà, con un disinteresse quasi ultraterreno.

Di essi l'uno fu rapito alla scienza da un'accidente banale, che ne troncò crudelmente l'esistenza ancor giovane nell'ora del massimo rigoglio e nella fase iniziale, e pur tardiva rispetto ai suoi meriti, dell'universale riconoscimento; l'altra superstite visse fasciata di infinita mestizia, fedele all'ideale, generosamente prodiga di sè in vantaggio della ricerca e dell'insegnamento, non tocca e — come fu mirabilmente detto — non guasta dal successo e dalla gloria.

Entrambi appartenevano a famiglie di cultori delle discipline naturali. Figliuolo Pietro Curie di un medico, e fratello di un altro fisico, Giacomo, col quale lo troviamo associato — all'inizio della carriera — nella scoperta della piezoelettricità, che da sola basterebbe per raccomandare il nome ai posteri. Figlia Maria Sklodowska di un professore di fisica al ginnasio maschile di Varsavia.

La loro associazione, che doveva essere così feconda di risultati per la scienza, accomunava le rare qualità di intuizione e l'abilità sperimentale di Pietro, con la solida preparazione matematica di Maria. Aveva questa alimentato con straordinaria tenacia il suo sogno di studiosa in durissimi giorni della vigilia, quando la sua patria polacca gemeva ancora sotto il giogo della dura dominazione zarista e quando le disagiate condizioni familiari l'avevano obbligata ad impiegarsi come istitutrice onde poter mettere insieme, con sudati risparmi, i mezzi occorrenti ad affrontare il periodo di studentato a Parigi. Il sognante spirito slavo di lei e la sua temprata volontà capace di ogni sacrificio integravano in modo mirabile le qualità speculative di Pietro e riuscivano a distoglierlo dal suo campo di lavoro per attrarlo nell'orbita della scienza nuova.

Purtroppo la sorte doveva con dura brutalità dissociare anzi tempo questa mirabile associazione di affetti e di intenti, quando Pietro Curie soccombeva nel 1906 vittima di un banale investimento stradale.

Resta a ricordo l'omaggio delicato dell'uno all'altra, di cui è traccia nella breve nota scientifica, presentata alla Accademia delle Scienze durante l'adunanza del 18 luglio 1898, per annunziare la scoperta del primo elemento nuovo. Con commovente semplicità essi scrivono: « Se l'esistenza di questo nuovo elemento si conferma noi proponiamo di chiamarlo *polonio*, dal nome della patria di origine di uno di noi ».

Nel 1875 Lecoq de Boisbaudran, avendo scoperto per via spettroscopica un nuovo elemento chimico in una blenda dei Pirenei, lo aveva denominato *Gallio* in onore della sua patria francese. Pietro Curie fu lieto di poter consentire alla ardente fede patriottica di Maria Sklodowska un eguale atto di omaggio alla Polonia oppressa, destinata a riassurgere a dignità di Nazione indipendente ed a riprendere la sua tradizionale funzione di estremo baluardo europeo.

A breve distanza della prima comunicazione, e precisamente nella seduta del 26 dicembre 1898, una nuova nota dei coniugi Curie, in collaborazione con

il dottor Bémont, annunzia la scoperta di un secondo elemento radioattivo, che accompagna il bario ed al quale essi proponevano di dare il nome di *Radio*. Dei due elementi il primo risulterà poi di importanza secondaria rispetto al secondo, che col suo nome generico starà quasi a dimostrare la sua appartenenza all'intera umanità, all'infuori di ogni particolarismo regionale, così come divenne in progresso di tempo tutta l'opera dei due scienzati, i quali non vollero in alcun modo proteggere la proprietà della loro invenzione, considerando che essa dovesse sempre restare patrimonio comune e rinunziando quindi deliberatamente alla ricchezza che avrebbero potuto trarne.

Per quelli che troppo facilmente e troppo leggermente si dilettano di sminuire il merito dei grandi, invocando la larga parte che la fortuna avrebbe avuto nel determinarne il successo, la vita di Pietro e di Maria Curie offre larga materia di meditazione.

Quando il primo prese deliberatamente la decisione di cambiare indirizzo di studi e di seguire quello che era stato scelto dalla moglie per la tesi di dottorato e che si disvelava, ad un esame meditato e sereno, di interesse eccezionale; egli non era uno studioso qualunque in cerca di argomenti, bensì un fisico già illustre che, alla prima scoperta dei fenomeni piezoelettrici, ne aveva aggiunta un'altra importantissima relativa alla variazione delle proprietà magnetiche in funzione della temperatura ed aveva tuttora in corso suggestive ricerche sulla formazione dei cristalli.

Fu dunque con piena coscienza e con chiara visione dell'avvenire che i due affrontarono un lavoro massacrante, con scarsi mezzi e pochissimi aiuti, per giungere ad isolare gli elementi nuovi di cui avevano intravisto l'esistenza e le mirabolanti proprietà.

* * *

La scoperta dei fenomeni radioattivi si ricollega direttamente con quella dei raggi X fatta da Roentgen nel 1895. Con grande fervore i fisici del mondo intero si erano dati ad istituire ricerche per definire la natura di queste misteriose radiazioni, che comparivano al passaggio dell'elettricità nell'atmosfera estremamente rarefatta dei tubi di Crookes.

La presenza della nuova radiazione era quindi concomitante con il fenomeno di fluorescenza che si nota nella parete di vetro del tubo di Crookes, laddove essa è colpita dai raggi che si dipartono dal catodo e trasportano cariche elettriche negative.

Henry Poincaré pose allora la domanda volta a sapere se i due fenomeni, fluorescenza catodica e radiazione Roentgen, non fossero legati tra loro dal rapporto di causa ad effetto, domanda che suggeriva l'idea di indagare se la nuova emissione non fosse addirittura una proprietà comune a tutte le sostanze fluorescenti.

Cercando per tale via Becquerel approfondì con grande perspicacia le indagini a mezzo di una sostanza fluorescente, un solfato doppio di potassio e di uranile, la quale presentava fenomeni cospicui e duraturi. Il solfuro di zinco e quello di calcio, anch'essi fluorescenti studiati da altri ricercatori, davano risultati mal sicuri e fugaci.

In una serie di note pubblicate nel 1896 Becquerel mostrò che il suo composto, sotto l'azione di una luce eccitatrice, riusciva ad impressionare una lastra anche attraverso un involucro opaco e rendeva l'aria circostante capace di condurre l'elettricità. S'accorse poi che tali fenomeni duravano anche per tempi lunghissimi dopo che la sorgente eccitatrice era stata allontanata e la fluorescenza scomparsa. Ed infine trovò che la proprietà è insita nell'atomo di uranio, che essa non dipende in alcun modo dallo stato di combinazione e che rimane immutata anche in quei composti dell'uranio che non sono affatto fluorescenti, risultando massima nell'uranio elementare.

A questo punto cominciano le ricerche di Maria Curie. Ella trovò subito, contemporaneamente ed indipendentemente da Schmidt, che i composti del torio hanno

proprietà analoghe a quelle riscontrate nei composti dell'uranio; ma giunse poi alla scoperta sorprendente che alcuni minerali di uranio, tra cui la pecblenda di Johachmistal, hanno un'attività di gran lunga maggiore di quella dell'uranio puro. Una tale attività non si può attribuire quindi per intero all'uranio e nemmeno la differenza può attribuirsi ad alcuno degli altri elementi chimici conosciuti e che erano stati tutti passati in rassegna da questo punto di vista. I coniugi intuirono che il fatto poteva bastare a dimostrare la presenza di elementi nuovi, che sarebbero poi sfuggiti ancora per lungo tempo ad ogni consueta indagine chimica e fisica.

La pecblenda di Johachmistal veniva utilizzata industrialmente per estrarne i composti dell'uranio. A tal uopo subiva un trattamento chimico con acido solforico abbandonando un residuo insolubile ritenuto privo di valore. Poichè l'attività dell'uranio estratto era minore di quella dimostrata dal minerale di partenza, l'elemento responsabile di questa maggiore attività evidentemente doveva rimanere nei residui. Le conoscenze analitiche che si avevano sulla composizione dei minerali trattati portavano a concludere che l'elemento o gli elementi nuovi fossero presenti in tracce minime e che pertanto dovessero avere attività di radiazione estremamente elevate.

La storia cominciava a diventare troppo affascinante. Pietro Curie si associa alle ricerche della moglie, ed entrambi si procurano una certa quantità di residui della pecblenda per trattarli chimicamente. I vari prodotti del frazionamento chimico vengono esaminati col metodo elettroscopico per seguire da qual parte le sostanze radioattive si concentrano. Ed ecco apparire due concentrazioni distinte: l'una dovuta ad un elemento che precipita insieme con i solfuri e che si dimostra molto simile al bismuto; l'altra dovuta ad un elemento che precipita insieme con i solfati alcalino-terrosi e che rassomiglia al bario.

Per separare i due nuovi elementi chimici da quelli cui erano associati, era necessario ricorrere al frazionamento fisico per via di cristallizzazioni e si prevedeva perciò un lavoro lungo e penoso, che risultò poi superiore ad ogni più pessimistica aspettativa. Sette tonnellate di minerale dovettero essere trattate per ricavare un grammo di bromuro di radio e, per il polonio, fu d'uopo attendere ancora molti anni e disporre di grandi mezzi per ricavarne appena un decimo di milligramma. Ma questa tenuissima quantità rivelò un'attività paragonabile a quella di ben 500 milligrammi di radio.

È ormai nota a tutti la storia di questo lavoro compiuto in un capannone, con mezzi modestissimi e con pochi collaboratori volontari ed occasionali, da parte di due studiosi carichi di un pesante lavoro didattico.

Da esso trasse origine una nuova scienza delle radiazioni, cui fu dato il nome di *radioattività*, e che dette lavoro ad un vero esercito di studiosi. Si sono venuti accumulando così i risultati più strani ed impensati, i quali hanno dato luogo alle teorie più diverse.

Sembrava che i nuovi raggi non subissero la riflessione, la rifrazione e la polarizzazione e che pertanto la loro esistenza venisse a turbare l'armonia della mirabile concezione elettromagnetica di Maxwell. Quindici anni dovevano trascorrere prima che si utilizzassero le tenuissime ed ordinate strutture di atomi nei cristalli, come reticoli capaci di dimostrare la natura elettromagnetica dei raggi X e di una parte delle emissioni radioattive, di lunghezza d'onda così piccola da sfuggire ad ogni altro mezzo di diffrazione.

E dico solo una parte delle emissioni radioattive perchè questi nuovi elementi emettono anche particelle materiali cariche di elettricità positiva o negativa, con velocità altissime e dotate quindi di grandissima energia cinetica. Gli atomi radioattivi, perdendo spontaneamente una parte della materia di cui sono costituiti, rivelano la loro struttura più intima e si trasmutano in altri atomi più leggieri. I proiettili emessi dalle sostanze radioattive possono essere adoperati per bombardare e demolire altri atomi; ma alcuni di questi atomi bombardati catturano i proiettili e possono anche trasmutarsi in altri a peso atomico più alto.

Con ciò si realizzava in pieno il sogno degli alchimisti e si venivano a riempire talune caselle rimaste ancora vuote nel sistema periodico degli elementi, anzi

talune di esse hanno dovuto accettare più di un inquilino. Gli elementi delle famiglie radioattive sono cresciuti con prodigiosa rapidità, di talchè si è dovuto rinunciare alla vecchia abitudine di battezzarli con dei nomi, limitandosi a designarli con semplici numeri come soldati. Fino a che in epoca recentissima Enrico Fermi è riuscito perfino a sorpassare gli estremi limiti del vecchio sistema periodico scoprendo il 93° ed il 94° elemento chimico, l'Ausonio e l'Esperio, che vengono dopo il 92° posto assegnato all'Uranio.

Nel 1903 l'Accademia delle Scienze di Stoccolma conferì il premio Nobel per la fisica agli scopritori dei fenomeni radioattivi associando i nomi di Becquerel e dei coniugi Curie.

Da quella data, con ritmo crescente, gli studiosi della radioattività ed i loro figli diretti, studiosi delle strutture atomiche e nucleari, hanno accaparrato il maggiore numero dei premi Nobel, sicura dimostrazione della prevalente importanza dei loro studi e della fecondità dei nuovi metodi di indagine.

Nel 1911 l'Accademia di Stoccolma volle conferire un secondo premio Nobel, questa volta per la chimica, alla stessa signora Curie-Sklodowska, la quale nel 1934 potette vedere i suoi continuatori diretti, la figliuola Irene ed il marito di lei Federico Joliot, designati anch'essi vincitori dello stesso premio.

Alla fine della grande guerra Maria Curie aveva potuto realizzare il suo più vivo desiderio, quello che era stato l'inappagabile sogno del suo compagno, di avere cioè a disposizione un grande laboratorio di ricerche. Costruito per iniziativa comune dell'Istituto Pasteur e dell'Università di Parigi, l'Istituto del Radio comprendeva anche una sezione di ricerche biologiche e terapeutiche, diretta da un altro scienziato di alto valore e di grande disinteresse: il dottor Régaud.

Con varie iniziative l'instancabile animatrice è riuscita ad accrescere senza posa le possibilità dell'Istituto: una fondazione Rotschild, il dono di un grammo di radio da parte delle donne americane, i prestiti ed i doni delle società produttrici di radio, a cui gli scopritori nulla mai hanno chiesto per sè.

Fino alla morte è stato questo il regno di Maria Curie, il solo suo argomento di preoccupazioni dopo le figliuole. Unico atto di infedeltà fu quello compiuto in vantaggio della patria di origine per creare e dotare l'Istituto del Radio della città di Varsavia.

Per strano contrasto con questa vita di assoluta dedizione, la radioterapia ha dato e dà luogo purtroppo a colpevoli e deplorevoli speculazioni, e quel che è peggio a molte applicazioni inopportune e mal fatte che ingenerano danno invece dei possibili benefici.

Gli effetti fisiologici del radio, scoperti da Walkoff e Giesel nel 1900, attrassero subito l'attenzione di Pietro Curie, che, con raro stoicismo, volle sottoporre il suo braccio all'azione del nuovo elemento fino a prodursi una profonda lesione per poterne studiare direttamente il decorso. Si accertava così tra l'altro la straordinaria proprietà che il radio ha di distruggere i tessuti vivi e di stimolarne la rigenerazione aprendo la via alla cura razionale dei tumori.

La storia della scoperta del radio e dei suoi scopritori, documentata con filiale affetto in un suggestivo libro di Eva Curie, è estremamente ricca di aspetti che tutti quanti interessano la nostra vita morale, civile e scientifica.

I due grandi protagonisti non conobbero per ragioni diverse la gioia piena della felicità. Il cammino, che essi avevano intrapreso insieme e che doveva essere allietato dal loro sogno di amore, fu in gran parte battuto da uno solo superstite e fu, all'infuori dei risultati scientifici, per ogni altro verso abbondantemente cosparso di spine.

In un piccolo cimitero di campagna, a Scéaux presso Parigi, una lapide modesta ricorda il luogo ove riposano i resti di Pietro e di Maria Curie, finalmente ricongiunti nella morte. Ai nomi ed alle date, che senz'altro vi si leggono, un solo motto italico sarebbe degno di essere aggiunto: « Noi abbiamo quello che abbiamo donato ».

FRANCESCO GIORDANI

FONTI E RACCOLTE

Un raccoglitore e catalogatore d'eccezione: ACHILLE BERTARELLI.

È morto, or non è molto, in Roma, dove si trovava occasionalmente, il dott. Achille Bertarelli, fratello di Luigi Vittorio Bertarelli al quale è legato il nome e la fama di animatore e presidente dell'ex-Touring Club Italiano, ora Consociazione Turistica Italiana. Aveva 75 anni.

Achille Bertarelli è stato uno degli studiosi più geniali e benemeriti fra quanti hanno illustrato le scienze storiche italiane alla fine del secolo scorso e nei primi decenni del secolo nostro; la sua genialità e l'utilità dell'opera sua si riassumono nella parola giovinezza, se esser giovane significa guardar sempre innanzi a sè, aver lo spirito sempre pronto ad accogliere e a favorire il bene ed essere sempre all'avanguardia in ogni opera utile e buona.

Fu anche una figura caratteristica nel senso più simpatico della parola questo cittadino che, ricco di censo e pieno di capacità organizzativa, trascorse la sua vita preoccupato soltanto dalla necessità di fare il bene degli studî. Alto, magro, dai piccoli occhi vivacissimi e mobilissimi, con tutte le qualità del rude ma fattivo temperamento lombardo, egli aveva ridotto i suoi bisogni al minimo, non per avarizia, perchè sapeva esser prodigo, ma per la grande e rara virtù di economizzare e tesoreggiare a vantaggio degli studî. Fu sopra tutto un grande collezionista, un grande raccoglitore, fin da quando era un ragazzo, fino dai banchi del liceo, poi con maggior passione dopo gli studî universitari. Per tutta la vita non fece altro che raccogliere, adunare, classificare, catalogare. I suoi nemici (perchè, come ogni uomo intelligente e veramente produttivo, ebbe qualche avversario), dicevano che frugava nella carta straccia. Ma egli non si vergognava affatto di aver frugato tra gli scarti delle tipografie e delle biblioteche; basti dire che in tal modo egli salvò un giorno dal macero tutta una partita di bodoniani, ed altra volta sottrasse alla dispersione una delle più complete raccolte di libretti d'opera della fine del Settecento e dei primi decenni dell'Ottocento, che mai sia stata adunata. Molto altro tempo trascorse ad acquistare da gran signore partite intere di stampe, in Italia ed all'estero, dove era conosciuto come il più avveduto e pronto intercettatore di stampe popolari che si conoscesse sul mercato. Ricordo che da un viaggio in Persia tornò con qualche quintale di incisioni documentanti il culto della Madonna attraverso i tempi, secondo la concezione popolare e la sensibilità di quel paese.

Francesco Novati fu tra i primi a conoscere e ad apprezzare Achille Bertarelli. Il giorno in cui questi si trovò ad avere raccolte circa 200.000 stampe popolari e si trattò di fare un piano di ordinamento, il Novati vide che attraverso quelle stampe non solo era riflessa la storia iconografica popolare dal sorgere della incisione ai giorni nostri, ma era pure proiettata di scorcio tutta la vita umana attraverso le impressioni di carattere popolare. Così, d'accordo con quell'insigne letterato ed umanista, il Bertarelli potè tracciare un piano di ordinamento della sua raccolta che abbracciava tutte le manifestazioni dello spirito umano e della vita individuale e collettiva.

Era però prima necessario sgombrare il terreno dalle prevenzioni esistenti contro le incisioni artisticamente mediocri o addirittura cattive, e dimostrare ai gravi raccoglitori, agli amatori *emunctae Naris* come il loro disdegno per le opere sino allora neglette perchè popolari fosse inconsulto, tanto più in studiosi capaci d'altra parte di capire il valore dei documenti. Fu precisamente questa prevenzione e questa avversione alla mediocrità che procurò irreparabili danni, quale la perdita di tante stampe che se non formano la delizia per l'esteta e l'artista, molto invece dicono allo storico. Il Novati tracciava in queste poche righe efficaci la storia delle collezioni Bertarelli: « Le collezioni che Achille Bertarelli si è affaticato a riunire in un trentennio di non interrotta e feconda laboriosità, quelle collezioni che gli hanno ormai procurato luogo eminente e singolare nella schiera, ahimè troppo ristretta, degli amatori italiani, non sono state davvero inspirate alle vecchie teoriche, ai pregiudizi antiquati, al desiderio di mettere insieme un gabinetto di rarità ecce-

zionali. Il sagace amico nostro è stato dalla natura dotato di un vero intuito di storico, che la pratica ricerca ha sempre più affinato ed accresciuto. Fin da quando, verso il 1890, egli cominciò a salvare dal macero, a cui erano destinati, grandi ammassi di carta stampata, vecchi fondi di librerie, avanzi di magazzini polverosi, razzolando tra quella robaccia, come il gallo esopiano, alla ricerca di un umile chicco, egli sentiva dentro di sè la sicurezza che quel suo affaccendarsi non sarebbe riuscito sterile e vano, perchè tutto quanto, grazie a lui, veniva sottratto ad un'infallibile distruzione, poteva un giorno assumere pregio ed interesse non sospettati. Come e quando quest'interesse, questo pregio fossero per manifestarsi, egli forse non si domandava allora con soverchia insistenza; ei badava soprattutto ad assecondare, dentro i limiti del possibile, le sue inclinazioni, i suoi gusti. Più tardi, poi, man mano che la collezione, modestamente iniziata, venne raggiungendo proporzioni sempre maggiori, allorchè grazie a ritrovamenti felici, ad acquisti indovinati, il Bertarelli vide l'una dopo l'altra riempirsi le sue cartelle di stampe, di fogli volanti, di disegni d'ogni tempo e d'ogni natura, la necessità di recare un po' d'ordine laddove il disordine regnava, l'invitò a riflettere più maturamente sopra il frutto dell'opera propria. Ed egli sentì che per rendere feconda la mole inerte e muta degli accumulati materiali, conveniva infonderle uno spirito vivificatore. Perchè non avrebb'egli tentato di far servire tutto ciò ch'erasi andato ammonticchiando ne' suoi scaffali ad un grandioso disegno? Non poteva tutto quel materiale servire alla costruzione di un archivio iconografico, il quale venisse in soccorso allo studioso delle vicende nazionali, porgendogli, in ogni campo di ricerca, il documento artistico accanto al documento scritto? È forse meno importante la rappresentazione grafica della testimonianza stampata? No davvero. Così nell'animo del raccoglitore milanese prese vita un proposito, forse audace ma indubbiamente notevole, che oggi comincia a tradursi in effetto colla pubblicazione del primo volume del catalogo della collezione sua ». Il disegno era audace, ma fu attuato in pieno.

Infatti, la divinità e il mistero dell'oltre tomba; le arti, le scienze e i mestieri; la vita sociale e la vita politica; la famiglia, le feste, le cerimonie, i costumi e le tradizioni; i luoghi, le case, le strade; i commovimenti tellurici, le stagioni, le guerre, i grandi avvenimenti della storia: non c'è un momento della vita umana, non c'è aspetto dell'esistenza che, in quanto abbia potuto fornire materia di incisione a carattere popolare sul legno, sulla pietra, sul rame, sullo zinco o attraverso le innumerevoli applicazioni della fototipica o della fototecnica, non si trovi rappresentato nelle collezioni di Achille Bertarelli.

Fra le raccolte speciali del Bertarelli eccelle quella relativa al Risorgimento italiano, il cui catalogo, comprendente 33 mila unità bibliografiche fra volumi, opuscoli e fogli volanti, va sotto il nome appunto di *Catalogo Bertarelli*. È in tre volumi e la sua stampa venne a costare, nel 1925, oltre 50.000 lire. Ad esso seguì il grosso catalogo dell'*Italia geografica* che il Bertarelli fece in collaborazione col dott. Paolo Arrigoni — suo allievo prediletto e suo collaboratore per diversi altri cataloghi (*L'Italia nella vita civile e politica*, ecc.) e conservatore della raccolta sistemata nel Castello Sforzesco col nome di *Civica raccolta delle stampe « Achille Bertarelli »*. — Questa comprende oggi non meno di 400.000 stampe. Se un giorno si sentirà il desiderio di scrivere una storia dell'anima popolare italiana dal 1500 in poi attraverso le sue espressioni iconografiche, questo poderoso Archivio potrà fornire tutto il materiale occorrente; ma fin d'ora sono innumerevoli gli studiosi, gli editori e gli illustratori del libro che vi ricorrono.

Furono editi negli ultimi anni dal Bertarelli, sempre in collaborazione con l'Arrigoni, i cataloghi degli *Artisti e musicisti*, quello delle *Stampe popolari sacre lombarde*, quello delle *Piante e vedute del Lazio*. Un uomo come il Bertarelli non poteva, naturalmente, essere insensibile a quella geniale e caratteristica espressione dell'anima popolare che è rappresentata dalla poesia *popolare*, e cioè quella consacrata dal favore con cui il popolo la accoglie sentendo vibrare in essa i motivi più genuini dell'anima sua. Fu per questa ragione che il Bertarelli, tra gli anni di guerra e quelli dell'immediato dopo-guerra, potè adunare ventimila canzonette popolari di soggetto bellico, in italiano e in tutti i dialetti d'Italia, nelle quali è riflessa la guerra attraverso le manifestazioni che più toccano le classi popolari, tanto

più che molte di tali canzonette sono accompagnate dalla musica con la quale sbocciarono nelle trincee o nelle città d'Italia, diffuse poi dai cantastorie.

Si ingannerebbe però a partito chi ritenesse che le raccolte del Bertarelli non comprendano che stampe popolari nel vero senso della parola, e non vi siano perciò anche stampe di interesse artistico, che egli non trascurò di raccogliere, ma solo quando gli capitava di fare dei buoni affari e quasi per la civetteria di impreziosire con qualche spettacoloso esemplare la sua raccolta.

Nè l'opera sua a stampa si ridusse tutta quanta ai cataloghi, poichè egli assurse anche a ricostruzioni storiche, partendo appunto dalle documentazioni iconografiche, come nei *Tre secoli di vita milanese,* grosso volume di 600 pagine in 4°, pubblicato nel 1927 con la mia collaborazione, per descrivere la vita di Milano nel '600, nel '700 e nell'800. Pubblicò anche un gustoso volumone sul *Biglietto da visita italiano* e un altro sugli *ex-libris,* e, a Parigi, un bel lavoro sull'*Imagerie populaire italienne.* Egli riteneva, giustamente, che anche la più umile delle incisioni, la meno costosa e la più insignificante, potesse acquistare un valore, se entrava a formare o a completare una serie, cioè a costituire una delle categorie in cui era divisa la sua raccolta, perchè in tal modo il quadro della vita umana quale era riflesso attraverso di essa diventava più completo.

Oltre che un grande raccoglitore, il Bertarelli fu un esperto e prezioso catalogatore, il vero *uomo della scheda,* capace di descrivere con metodo i soggetti più disparati; si può calcolare che egli abbia compilato non meno di un milione di schede, trovando sempre in tal lavoro pesante e monotono la più viva soddisfazione, non perchè egli non fosse capace di studiare altrimenti il suo materiale, ma perchè pregustava la goia che agli studiosi avrebbe dato il catalogo quando fosse stato completo. Egli potè diventare in tal modo uno dei più esperti bibliografi e conoscere, come nessun altro, la storia dell'editoria italiana, specialmente nei secoli XVIII e XIX.

Ma di questo egregio studioso merita di essere particolarmente messa in rilievo la generosità. I raccoglitori intelligenti e i bravi catalogatori non sono rari, mentre sono rari quelli che sappiano distaccarsi in vita dalle loro raccolte a vantaggio del gran mondo degli studiosi. Ora questo appunto fece Achille Bertarelli, che tra il 1925 e il 1930 fece dono al comune di Milano di tutte le sue collezioni iconografiche e della biblioteca del Risorgimento. E come se si sentisse spronato da un inesauribile bisogno di generosità e di civismo, continuò fino alla morte ad incrementare le sue raccolte non più sue, continuando ad acquistare, talora per forti somme, dei pezzi rari o intere partite di stampe e di libri in Italia e all'estero, ed assoggettandosi ad un orario di lavoro del tutto volontario e gratuito nel Castello Sforzesco per catalogare, sistemare, indirizzare i suoi valorosi collaboratori, che hanno preso da lui il fuoco sacro.

Rinunciare in morte a ciò che ha costituito la passione della propria vita per impedire la dispersione delle proprie raccolte beneficando un istituto è certo cosa molto bella, ma non consigliata che in piccola parte da un proposito generoso. Quanti collezionisti hanno saputo compiere il bel gesto in vita, nella pienezza delle loro forze? Noi perciò rivedremo sempre il Bertarelli al nostro fianco, faremo sempre tesoro dei suoi insegnamenti e benediremo sempre la sua memoria ogni volta che ci accadrà di maneggiare un libro o una stampa delle sue collezioni, che diventeranno sempre più prezioso istrumento di ricerche e di studio, quanto più, allontanandoci nel tempo, esse acquisteranno il pregio della rarità.

L'ho chiamato un giovane; come tale, egli sentì subito l'importanza della rivoluzione fascista. Il Governo lo onorò di parecchie alte distinzioni e onorificenze e il comune di Milano gli conferì due medaglie d'oro di benemerenza.

ANTONIO MONTI

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI — DITTA CARLO COLOMBO — 16 GENNAIO 1939-XVII

sboc-

non
erciò
solo
osire

i as-
ono-
4°,
nel
etto
erie
in-
se
in
uale

alo-
più
di
ne,
chè
ato
no-
se-

in
ri,
an-
lli,
ni
to
ad
er
o,
lo
ne

er
sa
o.
le
o
i
e
,

a
e

t
e

L'A

L'A

IN b
zio
durant
zioni g
l'Afric
dal Ma
Indian
maritti

A
zione
gli esp
zione
tuale
almen

Il
lineo s
sabbios
alcuna
di mo
stanti
dove
mere
bisogn
prodo
ma si
e a mi

C
present
penisol
sata q
dosa,
chitich
insenat
sono l
dionale
della I
perchè

L
non sa
curata
congiu

L'ATTREZZATURA PORTUALE DELL'AFRICA ORIENTALE ITALIANA

IN base ai risultati di accurate osservazioni locali fatte da esperti funzionari tecnici del Ministero dei Lavori Pubblici e dell'Africa Italiana durante numerose visite ed ispezioni, si è potuto accertare che le condizioni geo-morfologiche, meteorologiche ed idrodinamiche dei litorali dell'Africa Orientale Italiana sia in corrispondenza del territorio bagnato dal Mar Rosso, che in corrispondenza del territorio bagnato dall'Oceano Indiano, sono fra le più difficili per la creazione di efficienti scali marittimi.

Aggiungo che, per quanto concerne il litorale eritreo, con l'attuazione di adeguate opere di sistemazione del porto di Massaua, da tutti gli esperti riconosciute indispensabili e già in esecuzione, e con la costruzione del modernissimo porto di Assab, il problema dell'attrezzatura portuale delle regioni settentrionale e centrale dell'Impero può dirsi risolto, almeno nei suoi capisaldi principali.

Il lungo tratto di litorale che dal nord di Massaua volge quasi rettilineo sino al confine settentrionale presso Ras Casàr, è basso, uniforme e sabbioso, in gran parte orlato da formazioni madreporiche e non presenta alcuna insenatura che si presti ad essere organizzata per l'approdo anche di modeste imbarcazioni. Tuttavia una certa fertilità delle terre retrostanti alla zona costiera, che si estendono sino all'alto bacino del Barca, dove vi sono già promettenti iniziative di colonizzazione, lascia presumere che in un avvenire più o meno vicino non tarderà a manifestarsi il bisogno di qualche opera marittima sia pure modesta per agevolare l'approdo di piccole navi e l'esportazione, via mare, dei prodotti della terra: ma si tratta di opere di secondaria importanza che si eseguiranno nel caso e a misura che se ne manifesterà il bisogno.

Circa in simili condizioni, sebbene con aspetti assai differenti, si presenta il litorale a sud di Massaua, che dall'estremo settentrionale della penisola di Buri, si estende sino a nord della baia di Assab, ed oltrepassata questa, prosegue sin presso Ras Dumeira, ora pianeggiante e paludosa, ora sollevata in vaste colate laviche o in caotiche formazioni trachitiche, in alcuni tratti unita e desertica, in altri conformata a vaste insenature insidiosamente cosparse di isole, isolotti e bassifondi, quali sono le baie di Ouachil, Anfila, Edd e Beilul. Questa zona costiera meridionale segue, in tutta la sua estensione, i margini delle desolate bassure della Dancalia. Le difficoltà di vita in queste regioni sono notevoli, anche perchè è difficile stabilire comunicazioni agevoli dal mare all'altipiano.

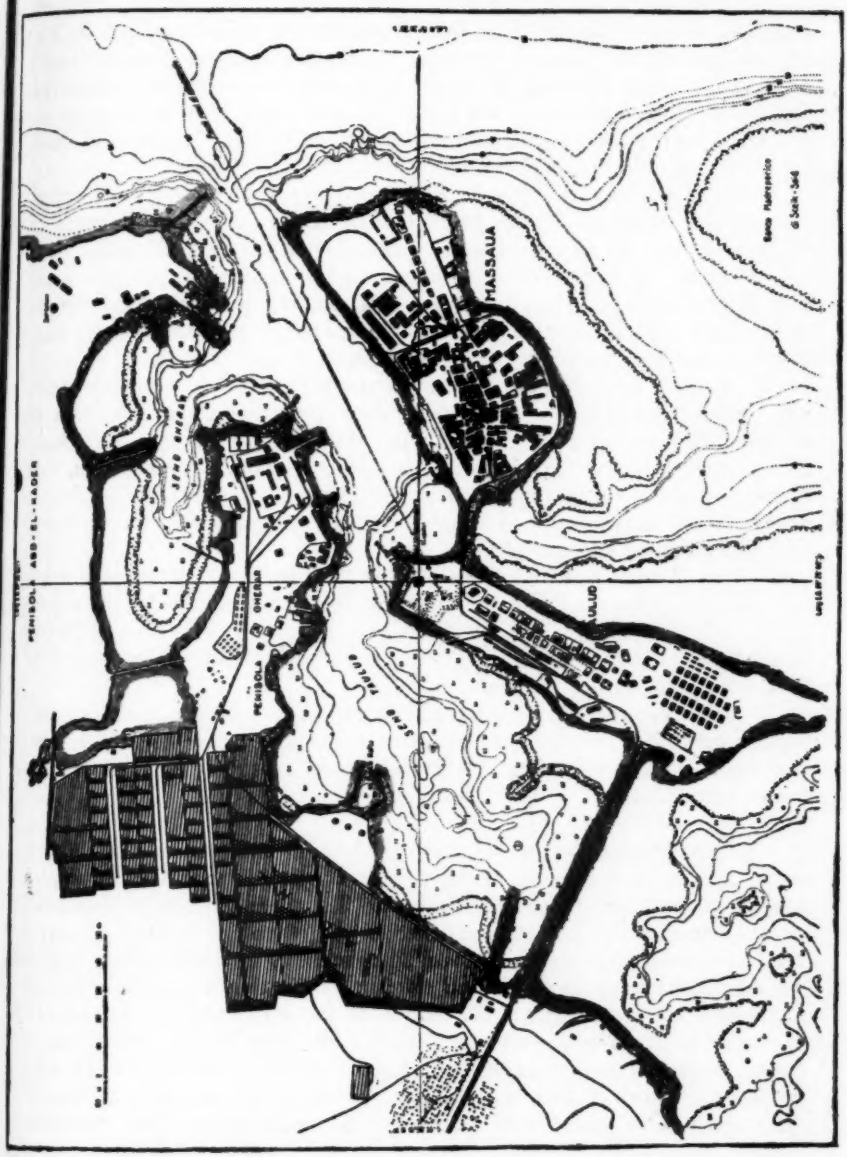
La scelta di Assab, quale porto sussidiario al traffico dell'Impero, non sarebbe stata proficua, se in precedenza non fosse stata decisa ed assicurata la costruzione della importantissima arteria stradale Assab-Dessiè, congiungente al mare la zona centrale dell'Impero. Mi sia consentito

affermare, per cognizione di causa, che questa arteria, che sarà ultimata entro l'anno XVII, è stato il lavoro più arduo di tutto l'Impero. Qui si sono provati la capacità organizzativa, la forza di resistenza, lo spirito di sacrificio dei tecnici e dei lavoratori italiani.

Tenuto conto pertanto non solo delle difficili condizioni naturali del litorale e della zona costiera, ma anche della necessità di rapide ed agevoli vie di penetrazione dal mare verso l'altipiano etiopico si può essere sicuri che i due porti di Massaua e di Assab, completati, sistemati e in grado di funzionare in pieno, soddisferanno ai prevedibili bisogni della navigazione e del commercio per le regioni dell'Impero, che gravitano naturalmente verso questo settore del Mar Rosso.

Il porto di Massaua è considerato dai navigatori quale il più vasto e sicuro porto del Mar Rosso. Le sue ampie distese di specchi d'acqua conformate in triplice bacino e quasi sempre in calma, il lungo sviluppo delle sue rive sui contorni delle isole di Massaua e di Taulud e delle penisole di Abdel Cader e di Gherar ben si prestano ad una intensa e proficua attività marinara e commerciale. Ma chi per poco si sofferma ad esaminare nel complesso le opere di sistemazione interna eseguite sinora, non può far a meno di riconoscere che risentono della mancanza di un piano preordinato. Sono state costruite, sul lato settentrionale dell'isola di Massaua, 900 metri di banchine a forte tirante d'acqua necessarie per l'accosto di grandi navi. Qualche tratto di queste banchine è rimasto incompiuto, mentre si è iniziata la costruzione di altro tratto dal lato opposto a quello precedente. La maggior parte delle banchine costruite non hanno sufficienti piazzali a tergo, e tutte sono prive di gru o di altri mezzi meccanici di sollevamento. La strada che congiunge le banchine ed i piazzali alla terraferma, attraverso le dighe di Taulud e di Edaga Berai, è insufficiente nel momento di maggior traffico. Gli specchi d'acqua più interni del porto non possono essere utilizzati da navi di grande pescaggio a causa della presenza di alcune secche madreporiche, che diminuiscono di molto il fondale utile; con spesa non rilevante tali bassifondi potrebbero essere agevolmente eliminati con grande vantaggio della capacità del porto.

Oggi, assodato che il porto di Massaua è destinato ad assolvere ancora e per lungo tempo una importante funzione nell'economia generale dell'Impero, specie nel periodo di assestamento delle regioni costituenti l'ampliata circoscrizione del governo dell'Eritrea e delle regioni limitrofe, non sembra possa essere ulteriormente trascurata una sistemazione organica, razionale e totalitaria di quello scalo marittimo. Si impone quindi la necessità di procedere con visione unitaria allo studio di un piano generale di massima per la sistemazione del porto di Massaua, non diversamente di quanto si pratica attualmente in Italia ad opera dell'apposita *Commissione per lo studio e l'aggiornamento dei piani regolatori dei principali porti del Regno* da tempo istituita presso il Ministero dei Lavori Pubblici. Detto piano regolatore, una volta redatto e debitamente approvato dalle Amministrazioni interessate, avrà graduale attuazione a seconda dello sviluppo dei traffici ed in relazione alle esigenze dei servizi.


MASSAUA
PENISOLA ABD-EL-KADER
PENISOLA GHERAR
SEND GHERAR
SEND TAULUD
TAULUD

A seguito di un preliminare esame si possono indicare come le più urgenti le opere che illustro:

1°) Completare il banchinamento di un breve tratto di circa un centinaio di metri presso l'estremo settentrionale della scogliera di Ras Mudur in continuazione del tratto già sistemato a banchina rivolto a nord-ovest dell'isola di Massaua. Secondo il progetto a suo tempo redatto ed appaltato, anche quel tratto della riva doveva essere munito di muro di sponda a forte fondale, che invece non fu costruito, e l'acqua del mare invase il piazzale retrostante.

Non sistemare quel piccolo specchio d'acqua a porticciolo di velieri (spesa di 6 milioni), almeno in un primo tempo, dato che il porto di Massaua è ricco di specchi d'acqua, non adeguatamente utilizzati.

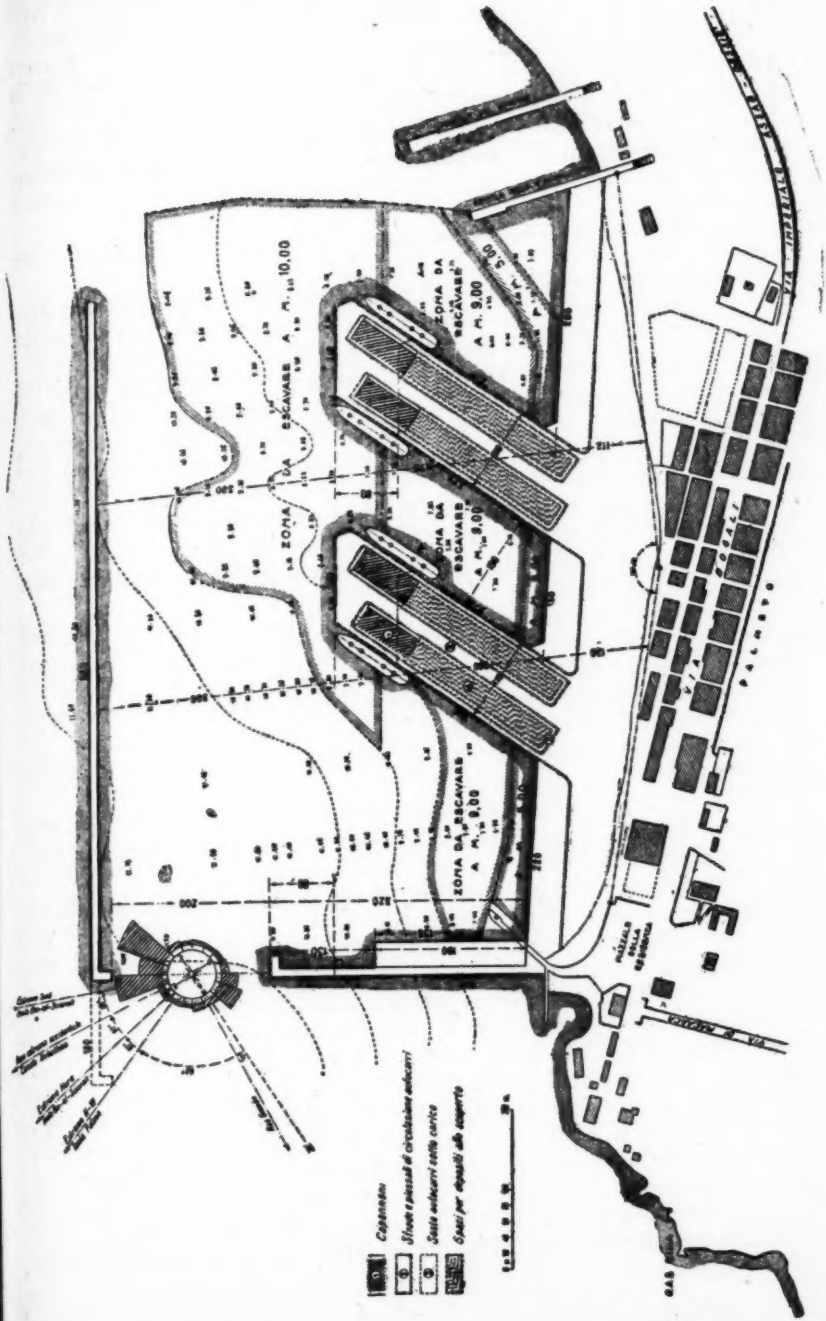
Costruito il breve tratto di banchina che manca, si renderà possibile l'attracco di un altro piroscafo, utilizzando, quale deposito temporaneo delle merci, il vasto piazzale che esiste in prossimità delle banchine e che può essere agevolmente allacciato alla ferrovia.

2°) Un secondo tratto di banchina è necessario che venga costruito sul fronte della penisola di Gheràr, dove dovrebbe essere trasferita la stazione di partenza della teleferica per Asmara che ha oggi a Massaua la sua sede a 8 chilometri circa dal porto. Sarebbe eliminato così, con opere di costo non rilevante, l'onere che grava sulle merci per le doppie operazioni di scarico e carico e per il costo del trasporto per via ordinaria fino alla stazione della teleferica.

3°) Arredamento del porto. Con l'ultimazione di recente avvenuta della banchina « Dux » il porto dispone di un chilometro di calate, sulle quali non esistono gru per il carico e lo scarico delle merci. Questo arredamento è indispensabile per elevare la potenzialità delle operazioni di carico e scarico dei piroscafi.

4°) Il porto di Massaua difetta di acqua potabile per l'approvvigionamento dei piroscafi; il che costituisce una grave deficienza. I provvedimenti atti a migliorare il servizio idrico del porto avranno importanza fondamentale.

La costruzione del nuovo porto di Assab è stata affrontata dal Governo fascista con organica visione delle esigenze presenti e future, in base a progetto di massima redatto dall'ingegnere Ariberto Albertazzi, direttore tecnico del Consorzio autonomo del porto di Genova, e esperto del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici. Per la scelta della località più adatta ai nuovi impianti sono state prese in attenta considerazione la particolare conformazione della baia e le sue condizioni di esposizione ai mari dominanti nella zona meridionale del Mar Rosso, dove, come è noto, i venti assumono spiccato carattere di alterna periodicità stagionale, spirando da nord nord-ovest durante l'estate e da sud sud-est durante l'inverno. I venti meridionali sono talora accompagnati da forti perturbazioni atmosferiche e da mare grosso e vivace, il quale però non penetra che per espansione nell'interno della baia, validamente difesa da quel lato da una triplice barriera di isole ed isolotti.


ZONA DA ESCAVARE A M. 10,00
ZONA DA ESCAVARE A M. 9,00
ZONA DA ESCAVARE A M. 9,00
ZONA DA ESCAVARE A M. 9,00
VIA IMPERIALE
VIA DEGLI ALI
PALMETO
MAZZALE DELLA REGIONALE
GAS
Capannoni
Strade e piazzali di circolazione autocarri
Sosta autocarri sotto carico
Spazi per depositi allo scoperto

In considerazione delle condizioni idrografiche della vasta baia, nonchè del fatto che il bacino meridionale di essa per quanto sensibilmente più riparato, presenta scarsi fondali in adiacenza alle rive ed è di malagevole accesso, è stato prescelto per sede del nuovo scalo marittimo lo specchio d'acqua antistante all'abitato di Assab, immediatamente a sud di Ras Buia, prevedendo le opere foranee atte a costituire un bacino portuale sicuro e tranquillo, nonchè tutte le opere di sistemazione interna occorrenti per l'accosto a banchina di grandi navi con pescaggio sino a nove metri.

In complesso le opere progettate e già in corso di esecuzione consistono:

a) in una diga foranea del tipo a infrastruttura con parete verticale su scogliera di imbasamento, lunga 850 metri orientata all'incirca su allineamento sud-ovest e ricadente in fondali da 10 a 12 metri;

b) in un molo secondario di sottoflusso, spiccato dalla radice del pennello murario esistente a nord dell'abitato e proteso per 330 metri in direzione pressochè normale alla diga principale, per modo da formare, con l'estremo nord di questa, l'imboccatura del porto larga 200 metri ed orientata a nord nord-est;

c) in un muro di riva con tirante d'acqua di metri 4,50 costruito in fregio all'abitato di Assab, sull'allineamento che, partendo dalla radice del molo secondario, si svolge parallelamente alla diga foranea sin presso il pontile dell'Aeronautica, a sud dell'abitato;

d) in due sporgenti radicati sul detto muro di riva, orientati a sud sud-est, con larghezza ciascuno di 110 metri e lunghezza di circa 900 metri e delimitati da muri di sponda con tirante d'acqua di 9 metri;

e) nei dragaggi occorrenti per portare la profondità delle acque a 9 metri nella darsena compresa fra i due sporgenti ed a 10 metri nel bacino di manovra delle navi compreso fra la diga foranea e le testate degli sporgenti;

f) nell'impianto su ogni sporgente di due capannoni per deposito merci, ciascuno su area coperta di metri 80 × 28 e dell'altezza interna di 5 metri, nonchè di due gru elettriche a mezzo portale ed a freccia fissa su ogni fiancata degli sporgenti, ciascuna della potenza di sollevamento a pieno carico di tonnellate 1,5;

g) nella sistemazione generale dei piazzali degli sporgenti con strade inghiaiate e bitumate, con canalizzazioni per acque meteoriche e fognature, condutture per acqua potabile, energia elettrica, ecc.

I lavori appaltati alla ditta S. I. C. A. M. per l'importo presunto di 90 milioni di lire sono stati iniziati il 21 gennaio XVI, dopo l'allestimento di vasti cantieri, corredati di moderne attrezzature meccaniche, di una congrua dotazione di mezzi d'opera galleggianti, nonchè di alloggiamenti per operai. Delle opere previste, il molo di sottoflusso, corredato sul lato meridionale di circa 200 metri di banchina a grandi fondali, per dare subito possibilità di approdo alle navi, dovrà essere completato per il 21 ottobre dell'anno XVII, mentre tutte le altre opere dovranno essere gradatamente ultimate per il 21 aprile XIX. Per dare una idea della

capacità e potenzialità del porto di Assab quale sarà nel 1941 basti dire che esso sarà dotato di circa 1200 metri di banchine con tirante d'acqua da 9 a 10 metri e di circa 700 metri di muri di riva per imbarcazioni e navi di piccola portata; banchine e muri di riva tutti modernamente attrezzati e serviti da capannoni e piazzali di deposito, nonchè da strade sviluppate ad anello lungo le calate per avviare rapidamente sulla strada imperiale per Dessiè il traffico.

* * *

Non mi soffermo qui a considerare la nostra particolare posizione nel golfo di Aden, sul quale soltanto il breve tratto di litorale corrispondente all'alpestre territorio della Migiurtinia settentrionale appartiene all'Impero italiano. È da rilevare tuttavia come la Costa francese dei Somali, con appena 21.000 chilometri quadrati di superficie, trae la sua non trascurabile importanza dalla conformazione prevalentemente costiera, per modo che nessun punto del suo territorio dista dal mare più di cento chilometri; mentre intercetta e controlla tutte le vie naturali di fondo valle, che dall'acrocoro etiopico scendono al mare. Gli è per tale situazione che nella mente degli Italiani premurosi di valorizzare le risorse dell'Impero, ogni qualvolta si pensa alle più rapide vie di accesso per le regioni dell'interno, si guarda a Gibuti ed alla ferrovia per Addis Abeba. Porto e ferrovia che non hanno avuto miglioramenti sia di attrezzatura che di tariffe, in relazione all'aumentato traffico per il retroterra.

A Gibuti invero non esiste alcuna banchina accostabile da piroscafi, i quali devono invece ancorarsi a conveniente distanza da terra e sono costretti ad eseguire le operazioni commerciali mediante alleggio, mentre ai passeggeri non di rado è riservato lo sbarco alla *giapponese* non diversamente di come avviene in tutti i numerosi ancoraggi dell'Oceano Indiano.

Presso a poco identica si presenta la situazione della Somalia Britannica che con un territorio in massima parte montagnoso ha un'estensione di circa 700 chilometri di costa, ma costituisce una barriera naturale per l'accesso al mare del retrostante territorio italiano, estendentesi per oltre 200.000 chilometri quadrati dalla regione dei Bale a quella dell'Ennia. Il capoluogo Berbera, dove sono accentrati quasi tutti i traffici via mare, presenta buone condizioni naturali per l'ancoraggio; ma nessuna opera è stata costruita per facilitare alle navi il carico e lo scarico delle merci.

Il litorale italiano, che si inizia a Bender Ziada e prosegue, con andamento generale verso est, sino a Capo Guardafui, è generalmente costituito da una stretta fascia costiera ai piedi di alti monti rocciosi scendenti ripidamente al mare. Non mancano in questo tratto di costa insenature ridossate con buoni ancoraggi, nè alcuni estuarii come quelli di Bender Ziada e Bender Chor, che ad alta marea possono essere navigati dalle imbarcazioni indigene. Questi ultimi potrebbero con lavori di non grande importanza essere notevolmente migliorati per l'accesso di piccole navi, che nella stagione favorevole esercitano il traffico di piccolo cabotaggio con Aden e con gli altri scali della opposta sponda arabica.

Ma in generale la regione retrostante non è sufficientemente sfruttata nelle sue risorse naturali per giustificare lavori del genere. Lo stesso è a dirsi per il tratto di litorale, che da Capo Guardafui volge a sud sino a Ras Hafun, conservando caratteristiche non dissimili dal tratto precedente, ma con asprezza attenuata in relazione alla degradante orografia. La baia di Hordio, immediatamente a nord di Ras Hafun, presenta possibilità di notevoli miglioramenti, nei riguardi del rifugio per la navigazione.

Da Ras Hafun, sino a Ras Illig, presso la foce del fiume Nogal, la linea della costa, anche se rocciosa non è mai ad alta ripa come la precedente e presenta frequenti frastagliature, mentre il terreno retrostante è collinoso. Si resta sempre a nord dell'8° parallelo, che segna, com'è noto, il confine meridionale della Somalia britannica; e la regione che da questo confine, degradando verso l'Oceano Indiano, fa parte dell'Impero italiano, ha larghezza di poco superiore ai 150 chilometri.

Da tale situazione appare ovvio come ogni decisione da adottare per la costruzione di uno scalo marittimo sul lungo tratto di litorale, che corre da Ras Hafun ad Illig, dovrebbe tener conto delle due circostanze suaccennate, e cioè: della breve larghezza del territorio italiano rispetto al confine del vicino possedimento britannico, e della capacità produttiva del territorio stesso, che almeno sinora non si appalesa promettente. È da ritenere siano queste le ragioni principali per le quali finora, i navigatori italiani, salvo qualche timida e isolata proposta avanzata per il miglioramento della rada di Hordio, preferiscano attendere che gli eventi maturino, prima di proporre l'onere non lieve della costruzione di un porto in una delle località del litorale suindicato.

Poco a sud di Ras Illig, si inizia la zona costiera, a tergo della quale il territorio dell'Impero si allarga in vastissime estensioni, che gradatamente risalgono verso le alte montagne degli Arussi. Questo lungo tratto di litorale, che con andamento generale per sud sud-ovest si estende sino alla foce del Giuba, ed anche oltre, si presenta basso e sabbioso, costituito da una fascia di dune di varia ampiezza, talora sciolte, mobili e nude, tal'altra cementate e rivestite di vegetazione. A qualche centinaio di metri dalla riva si riscontra generalmente una scogliera subacquea, che in alcuni punti singolari affiora, formando piccoli isolotti, e quando questi sono collegati alla costa da lingue di sabbia, come ad Itala, a Mogadiscio ed a Brava, si trasformano in piccoli promontorii suscettibili di adattamenti per il più facile approdo delle imbarcazioni leggere.

Tutte le cittadine, che su questo litorale hanno sviluppato i loro traffici, vantano speciali condizioni naturali favorevoli per contendersi il privilegio di assurgere a porto oceanico dell'Impero. Da un accurato esame delle effettive condizioni locali, sia dal punto di vista idrografico e marinaro, sia nei riguardi delle disponibilità di adatti materiali da costruzione, sembra ormai assodato che nè Merca nè Brava nè Itala, possano vantare preponderanti ragioni di preferenza rispetto a Mogadiscio, che in questi ultimi anni, prima e dopo la guerra vittoriosa, ha assunto rilevante sviluppo civile, sia come capitale del governo della Somalia,

sia come centro vitale di rifornimento e di traffici con tutta la regione circostante.

In base ai risultati di recenti studi compiuti ad iniziativa del Ministero dell'Africa Italiana sotto la direzione dell'ingegnere Manfredonia, presidente della seconda Sezione del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici all'uopo incaricato, sono da ritenersi ridotte a proporzioni minori le difficoltà di esecuzione e di spesa, che in passato da molte parti si preannunziavano, per contrastare la costruzione di un porto a Mogadiscio. Non è da intendere con ciò che l'impresa sia di facile assolvimento, ma è certo che la genialità degli ingegneri e costruttori italiani saprà anche in questa occasione superare le molteplici difficoltà di ordine costruttivo e le avverse condizioni del mare permanentemente agitato.

Il porto di Mogadiscio, al quale il Fascismo ha assegnata l'importantissima funzione di *porta oceanica* dell'Africa Orientale Italiana, dovrà essere concepito e costruito con ampiezza di intenti e con larghezza di vedute.

Giova aver presente in questo studio che l'Impero africano ha due vie aperte al mare: quella del Mar Rosso e quella dell'Oceano Indiano. Difficile la prima per l'accesso dalla fascia costiera o dalla piana dancala che preclude per ragioni costruttive ed economiche più vie per l'altipiano, meno ardua la seconda per il retroterra somalo più facile agli accessi all'altipiano.

L'importanza della porta oceanica è ovvia. Il grande paese testè gloriosamente conquistato che dovrà avere rapidi sviluppi non può prescindere da comunicazioni comode per via di terra con l'Oceano e da un porto sicuro sull'Oceano stesso. Mogadiscio è destinata quindi ad assolvere a questo importantissimo compito.

GIUSEPPE COBOLLI GIGLI

GIUSEPPE VERDI E I SUOI EDITORI DI FRANCIA E D'ITALIA

II. (*)

IN Verdi, bisogna persuadersene, abbandonando complicazioni psicologiche assurde, non v'è nulla mai di artificioso, di calcolato negli atti solenni della vita: tutto è impulso spontaneo, profondamente sentito, e semplice, leale. La *Messa di requiem* rampollava dalla *cristiana* religiosità, vivissima in lui, come ha ben dimostrato il Roncaglia (1) e nelle sue opere: da un'adesione quindi piena al Manzoni, se non nella pratica esterna di osservante *cattolico,* nel convincimento intimo, espresso con le ultime lapidarie disposizioni, dettate per reclamare ai suoi « modestissimi funerali » nulla più di « due preti, due candele, ed una croce ».

È il caso di ripetere col Manzoni:

Che più superba altezza
Al disonor del Golgota
Giammai non si chinò.

Verdi, non dimentichiamolo, aveva musicato « qualche coro delle tragedie di Manzoni ed il *Cinque maggio* » ma ahimè, scrivendone al Noseda (*Copialettere,* p. 355) soggiungeva: « non vedranno mai la luce »!

Basta un'occhiata alle sue lettere dal 1867 in poi per eliminare ogni dubbio sul suo spirito « manzoniano »; le poche righe, commosse e commoventi, dirette alla contessa Maffei il 24 maggio di quell'anno, valgono più di molti vaniloqui di critica letteraria, ed è bello rileggerle per accertarsi della convinzione intensa da cui prorompevano.

Quanto invidio mia moglie d'aver visto quel Grande! Ma io non so se anche venendo a Milano avrò il coraggio di presentarmi a Lui. Voi ben sapete quanta e quale sia la mia venerazione per quell'Uomo che, secondo me, ha scritto non solo il più gran libro dell'epoca nostra ma uno de' più gran libri che sieno usciti da cervello umano. E non è solo un libro ma una consolazione per l'umanità. Io aveva sedici anni quando lo lessi per la prima volta. Da quell'epoca ne ho letto pur molti altri, su cui, riletti, l'età avanzata ha modificato o cancellato (anche su quelli di maggior riputazione) i giudizi degli anni giovanili: ma per quel libro il mio entusiasmo dura ancora eguale; anzi, conoscendo meglio gli uomini, si è fatto maggiore. Egli è che quello è un libro *vero,* quanto la *verità.* Oh se gli artisti potessero capire una volta questo *vero,* non vi sarebbero più musicisti dell'avvenire e del passato; nè pittori puristi, realisti, idealisti; nè poeti classici e romantici; ma poeti veri, pittori veri, musicisti veri.

Vi mando una mia fotografia per lui. M'era venuta l'idea di accompagnarla con due righe, ma il coraggio m'è mancato e mi pareva d'altronde una pretensione che io non posso avere. Se lo vedete, ringraziatelo del suo ritrattino che, col suo

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 16 gennaio.

(1) Nel suo eccellente studio verdiano del 1914, ed. a Napoli dal Perella, p. 171 sgg., di cui è augurabile una seconda edizione, aggiornata.

nome, diventa per me la più preziosa delle cose. Ditegli quanto sia grande il mio amore e il mio rispetto per lui: che io lo stimo e venero quanto si può stimare e venerare su questa terra e come uomo e come altissimo e vero onore di questa nostra sempre travagliata patria.

Eppure, malgrado le incoraggianti, lusinghiere parole scrittegli da Manzoni, Verdì esitò un anno abbondante a visitarlo. Vi si decise alfine, accompagnato dalla contessa Maffei; e pieno ancora della « confusione » provata, dinanzi al « Santo » scriveva il 7 luglio 1868 alla cortese accompagnatrice:

Cosa potrei dirvi di Manzoni? Come spiegarvi la sensazione dolcissima, indefinibile, nuova, prodotta in me, alla presenza di quel santo, come voi lo chiamate? Io me gli sarei posto in ginocchio dinanzi, se si potessero adorare gli uomini. Dicono che non lo si deve e sia: sebbene veneriamo sugli altari tanti che non hanno avuto il talento nè la virtù di Manzoni e che anzi sono stati fior di bricconi (?!). Quando lo vedete, baciategli la mano per me e ditegli tutta la mia venerazione.

Al Du Locle, all'Escudier egli, così riservato nell'esprimere a stranieri i più riposti sentimenti, ripete l'emozione provata. Con una pennellata tutta sua, scrivendo al secondo, si entusiasma di ingenua compiacenza nazionale per quella rara semplicità che egli ama in Manzoni e non trova in Francia, ma è inseparabile dai genuini grandi d'Italia. « Assolutamente », ei dice, « nei nostri grandi vi è un certo non so che di naturale, che non si trova in quelli degli altri paesi »: specialmente gallici, possiamo soggiungere, troppo sovente propensi a posare da numi, da oracoli.

Questa « semplicità da fanciullo, selvaggia verginità di idee e di sentimenti » — celebrata già, nella lettera stupenda di Giuseppina, del 5 dicembre 1860, che i biografi del Maestro dovrebbero sapere a memoria, e ripetersi prima di avventurare logorroiche stoltezze, non permette di supporre una così improvvisa e disastrosa caduta morale da fargli ipocritamente commettere un duplice odioso tradimento — verso quell'ideale consorte che era divenuta la Strepponi, e verso l'araldo maggiore della sua fama di artista, Angelo Mariani.

Su che allora si basa il preteso romanzo con Teresa Stolz, che attenuato o no ricompare di tratto in tratto a intorbidare la cristallina personalità morale ed artistica di Verdi?

Riferendomi a quanto ne scrissi già nei *Carteggi* della Reale Accademia d'Italia e nel *Corriere della Sera* del 2-9 gennaio 1934, posso qui limitarmi ad assodare come l'impura leggenda contrasti con la realtà palmare accertata, si noti bene, da tutti i biografi tedeschi! I quali lealmente ammettono la sorprendente *ascensione* autonoma verdiana: mentre in Italia si favoleggia d'un musicista bussetano, anzichè all'acme della sua individualità, sfiduciato, dubitoso di sè, costretto a mendicare dagli occhi d'una straniera, lui, l'italianissimo orgoglioso, un raggio ravvivatore dell'estro stanco, per poter sostenere la creduta inegual lotta con Wagner.

Ma lo dica chi vuole: ciò è anzitutto smentito dalla cronologia, che non è neppure essa, al pari dell'aritmetica, un'opinione (secondo la frase scagliata da Bernardino Grimaldi ai fantastici finanzieri della Sinistra): e

al pari della geografia, come ha ricordato il Duce in uno degli ultimi meravigliosi discorsi, di risonanza mondiale.

A parte momentanei fugaci scoramenti, la supposta crisi verdiana non poteva sorgere alla fine del periodo 1860-70, quando era cessato interamente pel Maestro lo spasimo della prima giovinezza, in cui le malsane condizioni dei teatri della penisola costringevano i musicisti — non protetti tra' vari staterelli italiani, e tanto meno all'estero, da leggi sulla proprietà letteraria ed artistica — a scodellare per le stagioni del Carnevale, o del santo locale o delle Fiere, opere improvvisate a tamburo battente, rompendosi il petto a tavolino negli alberghi disagiati, e sgolandosi sui palcoscenici nella lotta con censori governativi, librettisti, impresari, cantanti.

Verdi, che nel libero possesso del suo tempo e del suo genio, a casa propria, in sei mesi, aveva lui essenzialmente composto il libretto, oltrechè la musica dell'*Aida,* non aveva più una ragione qualsiasi di trepidare.

In una lettera alla contessa Maffei, proprio del 17 novembre 1871, gli scappava la caratteristica confessione: « È strano! Io timidissimo un giorno ora non lo sono più: ma avanti Manzoni mi sento così piccolo (e notate bene che *sono orgoglioso quanto Lucifero*) che non trovo mai o quasi mai la parola ». Pochi mesi dopo, nel febbraio 1872, il successo di *Aida,* al Cairo e alla Scala non lo inebbriava, ma tuttavia ne scriveva soddisfatto, con semplicità stupenda all'Arrivabene, collocandola fra le sue opere « meno cattive » e rimettendo al tempo « il posto che le conviene ».

Il tempo, infallibile giudice, ha reso giustizia alla giovinezza perenne tuttora dello spartito: come ha parimenti riconosciuto la superba bellezza della *Messa di Requiem,* pur essa già composta allora in gran parte, e che operò il miracolo di far capitolare dinanzi al Maestro italiano il povero Hans Bülow, condannato a suggellare, con il *Tristano ed Isotta* da lui diretto, la propria abbiezione di indulgente se non compiacente marito. (1)

Non può insomma neppur pensarsi lontanamente che Verdi avesse delle ansie per sè, per la propria carriera artistica, se abbracciava con lo sguardo quel decennio così laborioso e fecondo, allorchè per lui tutto si riduceva ad « un librette, un libretto, e l'opera è fatta ». (2)

Con frase carducciana avrebbe potuto dir allora di sè che gli era alfin consentito di fermare « il pie' saldo » sulla vetta combattendo raggiunta.

Aveva infatti, senza basse compiacenze, anzi sempre salendo più in alto, conquistato la schietta popolarità a cui sopra tutto mirava, fiducioso

(1) Si legga nel *Wagner* del Pourtales, p. 337 la terribile tragica lettera del Bülow, in cui insorge contro l'uomo sleale e crudele « aussi sublime dans ses oeuvres, que incomparablement abject dans ses actions », che gli aveva rapito felicità ed onore, senza un'ombra di rimorso o almeno di umana pietà. Con uno scatto di gentiluomo di razza il Bülow arriva a dire che si sarebbe ucciso per levare ogni inciampo maritale a Wagner, se questi non si fosse mostrato così indegno del « sacrifice de ma vie »

Non paia inopportuno questo ricordo, poichè è mia convinzione che le calunniose dicerie contro Verdi, ignorate in Germania, fossero promosse da Mariani, per pareggiar la partita coi « detrattori » di Wagner.

(2) Lettera all'Escudier, del 19 giugno 1865.

nelle native qualità musicali del pubblico italiano più umile e modesto, ma più competente.

Nei maggiori teatri, anzichè agli spettatori presuntuosi e distratti della platea, dei palchi, che talvolta reputavano di *bon ton* annoiarsi con musica « ermetica », guardava al loggione, dove la magra borsa costringeva ad assieparsi, appollaiarsi gli intelligenti veri, gli innamorati dell'arte: e donde prorompevano i soli entusiasmi frenetici, sinceri, ma anche spesso quelle anonime « battute » causticamente felici, che bastavano a seppellire un'opera, inabissare un esecutore insufficiente. (1)

Prescindendo dal pubblico, di cui era omai il beniamino incontrastato, Verdi nel fare il bilancio della sua produzione — scartate le parecchie opere cadute del tutto, come foglie avvizzite (sebbene in Germania testè si sia *pietatis ergo* ripescata l'*Alzira*, che ei dichiarava « proprio brutta ») poteva appagarsi dei molti numeri da segnare all'attivo del decennio 1860-'70, senza risalire al precedente triennio del 1851-1853 con *Rigoletto, Trovatore, Traviata*.

Aveva infatti dato al teatro lirico, per sopramercato dell'*Aida*, quel gioiello di purissima lega che è il *Ballo in maschera*: rifuso il *Macbeth;* composto e rimpastato *Don Carlos, Forza del destino*. Con diuturna faticosa lotta pel dramma musicale, com'egli l'intendeva, e riuscendo a cavar sangue o rosolio dalle rape (secondo una originale espressione, che più oltre udiremo di Giulio Ricordi) aveva piegato i più riottosi cantanti alla sua volontà, perchè interpretassero le situazioni, i caratteri dello spartito e non le proprie invadenti virtuosità di vecchia moda. Esigeva da loro « fuoco, abbandono »; a chi intendeva cantare « come si cantava 30 anni indietro » gridava: « Io vorrei che ella potesse cantare come si canterà da qui a 30 anni! ». E aveva scritto così, si noti bene, il 20 ottobre 1858, da Genova, all'Escudier, a proposito della Penco, giovanissima ancora, che per lui non era già più a 35 anni « la donna di cinque anni fa all'epoca del *Trovatore* ».

Non meno degli artisti di canto retrogradi, aveva messo a posto i direttori d'orchestra, che s'arrogavano delle arbitrarie licenze di « creatori »; redarguito e sostituito più che mai i librettisti, incapaci di dargli del « nuovo », e di uscire dal trito convenzionale, o, che al pari del po-

(1) Si leggano briose pagine dello Zibordi nel *Cavallo rosso* (Milano, ed. Bietti) su Parma, la città canora e due edizioni del *Trovatore*.

Vi aggiungo aneddoti, uditi dall'erede Verdi, comm. Angelo Carrara Verdi. Ad un tenore che aveva esordito insufficiente, in Parma, con l'*Aida*, la sera successiva appena aperta bocca con la frase « *Se quel guerriero io fossi* » una voce dal loggione gridò: « *te perderissi la battaia* ». Più tardi quando Amonasro consola Radames con la frase « *No, tu non sei colpevole* » la stessa voce implacabile, con assenso generale, sentenziò: *La Commissione, la Commissione*, come unica colpevole della scelta infelice.

Consimili aneddoti possono citarsi di altri teatri: a Mantova, ne' *Promessi Sposi* del Ponchielli, a un povero *Don Rodrigo*, che esclamava turbato « avessi la peste? » si vociò dall'alto un feroce « magari! ».

Da mio padre udii giovinetto che il Vecchiotti, maestro della Cappella di Loreto, celebrato come autore di musica sacra, fu liquidato alla prima sua prova di operista da uno spettatore de' palchi, che alla chiusa del primo atto intonò un solenne *Oremus* tra scoppi di ilarità e di adesione.

vero Piave omai sacro alla demenza, lo lasciavano in asso, a sbrogliare le catastrofi più balordamente aggrovigliate.

Molto diè a Verdi da fare sopra tutto la *Forza del destino*: il tollerabile scioglimento finale di tutta quella serie di orrori sanguinari l'aveva alfine trovato lui, dacchè i librettisti professionali o non seppero raccapezzarsi o suggerivano burlesche soluzioni a lieto fine.

Val la pena di registrare quella sollazzevole, di cui Verdi informava l'Escudier con lettera da Busseto, 29 luglio 1864:

Caro Léon,

Ho letto e riletto e letto ancora i cambiamenti che mi avete mandati di De Lauzières.

Inter nos non mi soddisfano. Bisognerebbe che scrivessi venti pagine se volessi spiegare tutte le mie idee, ma mi basta il dirvi che secondo me la *Forza del destino*, la *fatalità* non può portare all'accomodamento delle due famiglie: il fratello, dopo aver fatto tanto fracasso, deve vendicare (notate anche che è spagnolo) la morte del padre e mai e poi mai può accondiscendere ad un matrimonio.

De Lauzières ha voluto fare un terzetto, come quello dell'*Ernani*, ma nell'*Ernani* l'azione continua durante tutto il terzetto, e qui l'azione finisce propriamente quando il terzetto comincia... quindi inutile il farlo...

Non pensiamo a questa faccenda... io sono più imbrogliato di prima.

Cercate di dire tutto questo con garbo a De Lauzières: io sono dolentissimo di non aver trovato (forse per colpa mia) in questo suo lavoro, cosa che mi convenga.

Ho ricevuto lettere da Bagier e da Perrin. Risponderò quanto prima, ma ho bisogno di riflettere ancora. Sono contento che Bagier abbia rinunziato all'*Aroldo* e se potesse anche rinunziare al *Boccanegra*... È opera fredda.

La Peppina saluta tutti e addio addio

aff.mo
G. Verdi.

Il celebre finale della « Vergine degli Angeli », anzi tutto l'atto secondo, fu musicato da Verdi... senza che il Piave gliene avesse già concretato il testo. Il Maestro lo stese in prosa lui stesso, dalla prima all'ultima scena: sul foglio della minuta, diviso a metà, viene via via indicato qual parte del dialogo debba considerarsi « recitativo », e quale sia « lirica », specificando per essa il metro voluto dei versi; *idest*:

Ballata in versi corti per l'entrata di Preziosilla e la sua aria finale *a me non la si fa*.

Decasillabi per l'aria dello studente *Son Pereda*.

Per l'*a solo* di Leonora: due strofe, due quartine dopo il recitativo, versi brevi piuttosto poi sempre.

Ed ecco la famosa scena finale della *vestizione* di Leonora:

Guardiano solenne:

Sia benedetto il santo nome di Dio. Un'anima pentita viene a piangere i suoi falli nell'eremo fra le rupi di queste montagne.

Voi tutti conoscete quel luogo sacro inviolabile.

Tutti Lo conosciamo.

Guar. Sotto il sacro precetto di obbedienza nessuno osi approssimarsi a quel luogo.

Tutti Obbediremo.

Guar. Nissuno osi varcare l'umile steccato che racchiude quel recinto.

Tutti Obbediremo.

Guar. Maledizione sovra colui che cercasse scoprire il nome e i misteri di quest'anima penitente.
Tutti Maledizione! Maledizione! I fulmini del cielo inceneriscano il colpevole ed il vento ne disperda le ceneri. Maledizione, maledizione.
Guar. Alzatevi e partite. Voi non vedrete più anima vivente. Solo in punto di morte od in pericolo estremo suonerete la campana dell'eremo. Noi verremo ad assistervi. La Vergine degli Angeli vi copra del suo manto e l'angelo del Signore vegli alla vostra difesa. *Tutti ripetono e cala il sipario.*

Se mi è lecito di inserire schiette impressioni personali, dirò che in me dura vivissimo il ricordo della frenesia (oltre mezzo secolo fa) destata dalla *Forza del destino* dapertutto, ma a Roma segnatamente, dove ogni impresario che si trovasse a mal partito era sicuro di rialzare le sorti di una stagione al *Tordinona* o al *Politeama* di Trastevere (oggi, teatri distrutti) mettendo in scena degnamente quell'opera. Le cui peggiori incongruenze nessuno spettatore biasimava, anzi neppure avvertiva, trovando naturalissimo nel grossolano buon senso il concetto fondamentale « unitario » dell'opera che il destino afferrasse le sue vittime ne' più disparati ambienti, nelle situazioni più paradossali.

Quel che importava era la musica superbamente interpretata da artisti, ancora vibranti della suggestione magnetica del Maestro.

Cantanti di quel valore non m'è occorso mai più di udirne: e con essi la *Forza del destino* mandava tutti in visibilio, supergiù quanto il *Trovatore,* che ad onta del più assurdo, incomprensibile libretto commosse... anche Giuseppe Mazzini! (1)

Lo spirito dominatore di Verdi regnava allora incontrastato: e già a metà di quel fortunoso decennio 1860-'70 l'abulico preteso, suggestionabile a libito di una cantante tedesca, aveva spezzato anche le pervicaci resistenze incontrate sul suo cammino, là dove meno si sarebbero supposte: nella sua casa editrice, i Ricordi.

La *Gazzetta musicale* di essa, conoscendo bene la superiorità spirituale di Verdi, si permise sempre di giudicarne le opere con libertà non esente da eccessiva acrimonia. L'autore, che avrebbe potuto risentirsene e minacciar rappresaglie (2), dannose alla « cassetta » editoriale, sorrise longanime. La sola Giuseppina, da donna sensibile, fremeva indignata; ma obbediente al marito, e legata da antichi cordiali rapporti alla Casa milanese, si studiava di attenuar gli urti, e impedì una clamorosa rottura, quando il giovane Giulio Ricordi accennò a passare il segno e rompere i ponti.

Giulio Ricordi, amico di Arrigo Boito, ne divideva le idee, dapprima notoriamente poco rispettose per Verdi: preso di mira, anzi, come preteso insozzatore del tempio della purissima arte musicale, ridotto a « lupanare ». Vi fu dunque un momento, in cui, montatosi la testa, Giulio stava per esplodere con dirette insolenze epistolari al Maestro villeggiante in Sant'Agata, dove Giuseppina era pronta a stornar l'uragano e l'epistola ricorrendo a un preventivo sequestro, che lascieremo narrare a lei.

(1) Nelle *Letters to an English Family*, 31 maggio 1867 (III, 169) giudica il *Miserere* « an astonishing, wonderful, perfect inspiration ».

(2) A Cesarino De Sanctis scriveva infatti: « con una parola lo avrei potuto far tacere (il Ricordi) ma amo che tutti dicano la propria opinione » (*Carteggi*, I, 28, 32).

Basta solo accennare che il Tornaghi, a cui la lettera confidenziale è rivolta, era un impiegato di piena fiducia di casa Ricordi, che ricompare 10 anni dopo sempre al suo posto, come un *fac-totum* amministrativo, quando una rottura più grave tra editore e maestro scoppiò in una resa generale di conti.

Della lettera che segue, esiste la minuta autografa a S. Agata. Eccone il testo, molto interessante:

Busseto, 8 maggio 1865

Caro sig. Tornaghi,

Ricevetti la sua lettera jeri mattina e da quella arrivata quest'oggi a Verdi ho campo a sperare ch'Ella abbia potuto impedir Giulio dal dar corso all'inqualificabile idea di scrivere in modo che potesse offendere Verdi!

Non so se mio marito abbia scritto a Tito, e se scrivendo abbia tenuto proposito di *côterie* e di chi ne può far parte. Se lo fece per ischerzo, *amen;* e se ne parlò seriamente avrà avuto le sue buone ragioni e lo avrà certo fatto colla debita convenienza. In ogni modo, quello ch'io so molto bene si è come Verdi sia un uomo rispettabile e rispettato fin da' suoi nemici pel suo talento e sopratutto per l'onestà e superiorità del suo carattere.

E sia detto così di volo e tra noi: vuole una prova di questa superiorità? Legga la *Gazzetta musicale* di molti anni indietro e vedrà come la critica vi aveva meravigliosamente preso l'aspetto di ostilità. Che tutti i giornali del mondo avessero lacerata la reputazione musicale di quest'uomo, nulla di straordinario: ma era un fatto strano, forse nuovo, di un editore che permetteva fossero messi nel *suo* giornale in rilievo i difetti veri o supposti del *suo* compositore, e con piglio tale da escludere ogni idea di benevolenza in chi scriveva ed in chi lasciava scrivere!

Eppure Verdi rideva di quest'anomalia, lasciava correre e non ne mosse mai lagnanza! Più: ha continuato a dare a quell'originalissimo Editore le sue opere, che infine buone o cattive che possano essere state giudicate dal mondo in generale e dai classici o critici in particolare non hanno, bisogna pur confessarlo, mai recato scorno o danno nè al magazzino nè alla Casa, nè alla Cassa dei Ricordi. Ella che ne conosce gli affari potrà far testimonianza se io sia nel vero.

Tutte queste cose so, e so altresì che Giulio è figlio e nipote di questi Editori! ond'Ella può pensare s'io rimasi stupita e dolente della minacciata *incartade* di chi sotto ogni rapporto dovrebbe agire con misura e deferenza!

In verità ho passata una giornata infernale, poichè mi sarebbe stato impossibile far ritirare la lettera, di cui Ella mi parlava, arrivando la posta ad ora fissa; ed a quell'ora la medesima persona è pronta a ritirare le lettere per darle in mano a Verdi. Rimasi sul ponte e sulla strada per impedir quell'uomo di andar direttamente in casa... e grazie a Dio, quella malaugurata missiva non essendo arrivata, respirai!

Le conseguenze potevano essere molto serie, e, qualunque fosse stato lo scandalo ed il risultato che ne fosse seguìto, certo l'onta ma fors'anco il danno sarebbero ricaduti su Giulio e la casa!

Giulio, che pure ha molto talento, dovrebbe cominciar a pensare che ha moglie e figli, che due e due fanno 4, e che per quanta elasticità si possa avere un salto mal calcolato può far rompere il collo.

La sua lettera, caro Tornaghi, è arrivata nelle mani della Peppina Verdi, e da me non ha a temere indiscrezione alcuna.

Questa è diretta ad Eugenio Tornaghi, Contrada della Passione. Ho stima di Lei, ne faccia dunque quell'uso saggio e prudente, che crederà del caso pel bene della famiglia Ricordi e per la mia quiete.

Mi creda ora e sempre

Di Lei Dev.ma serva ed amica
GIUSEPPINA VERDI

Giuseppina non poteva naturalmente aggiungere la meraviglia che proviamo oggi noi posteri nel vedere che casa Ricordi non abbia ancor soddisfatta la nostra legittima curiosità di conoscere in un bel volume le centinaia e centinaia di lettere verdiane dall'editore possedute.

E sì che col riscontro delle reciproche numerosissime esistenti a S. Agata (non meno di due fitte cartelle) devono esser altrettante le risposte del Maestro: e tutte del più alto interesse, poichè non vertevano soltanto su questioni d'affari, ma concernevano i criteri d'arte a cui informava costantemente le opere sue.

Ciò emerge irrefragabile dal riscontro che a quelle lettere dava il vecchio titolare della casa, Tito Ricordi, ammirante, plaudente, come è facile ed attraente scorgere dalle citazioni che ne stralcio, qui subito.

Lett. 2 febbraio 1854. « Sai tu che io sono innamorato delle ultime tue lettere che riguardano l'arte tua e che svelano una parte del tuo generoso e sublime sentire? ».

5 luglio '54. « I tuoi sentimenti intorno all'arte che ha tanto splendore da te sono così giusti e profondi e li esprimi con tale una verità di concetti che davvero le tue lettere scritte con penna d'oro sarebbero da rendersi pubbliche colla stampa se questo ne fosse il momento, *come col tempo questo momento verrà.*

22 agosto. « Venendo all'ultima di lei lettera mirabile come tutte le altre sue per tutto ciò che dice riferendosi all'arte » [un ff. di Ricordi non divide affatto] « ciò che scrisse l'avv. Vasselli intorno ed a difesa del libro della *Traviata* riformato per Roma ».

[Il Ricordi] « divide come Lei tutti i principî d'arte ed estetica ch'Ella sì bene e tanto sentitamente ragiona nella sua lettera.

Ma la fatalità dell'opprimente censura di Roma pesa sulla *Traviata* come pesò sul *Rigoletto* e sullo *Stiffelio.*

Quest'ultimo travisato nel *Wellingrode* non ebbe finora un gran giro nei teatri, come invece l'ebbe e l'ha grandissimo *Rigoletto* in *Viscardello* ».

[Il 6 dicembre dell'anno stesso, l'editore esorta Verdi a far modificare dallo Scribe tutto il libretto de' *Vespri siciliani,* evitando] « qualunque cosa cui possano applicarsi idee di congiure popolari contro i governi o idee d'allusioni politiche. Dopo l'affare del 6 febbraio tu non puoi credere fin dove la nostra censura per lo zelo interessato de' suoi agenti, per lo più di poche lettere, spinga i suoi occhi d'Argo ».

3 luglio 1855. « Non sono niente sorpreso che tu ti immischi nelle cose di codesto Teatro italiano. È un'opera caritatevole che fai a favore degli artisti: è un'opera estremamente meritoria a favore dell'arte ed a simili azioni Verdi col suo cuore generoso ed artistico non mancherà mai, sacrificando l'indole sua tanto aliena da simili imbarazzi ».

Nel 1857 in *limine* della visita di Francesco Giuseppe a Milano e in Lombardia (fu anche a Mantova con la consorte Elisabetta, sperando invano di far dimenticare le forche di Belfiore) alla *Scala* si sarebbe voluta, e pagata a peso d'oro, un'opera nuova, composta da Verdi, per così fausta occasione.

Interprete compiacente, o portavoce almeno, dei desideri delle alte sfere, l'editore Ricordi faceva suonar alto i vantaggi, che l'Autore ne avrebbe ritratti: trattando « direttamente col governo i punti d'interesse » e le condizioni (accettate a occhi chiusi) che volesse imporre quanto agli esecutori dello spartito.

Sarebbe, « un gran regalo al governo e ai milanesi » ei diceva, a nome del marchese Calcagnini: ma Verdi rifiutò netto, e una sua lettera, di cui il Ricordi ci informa il 26 settembre « dettata dal più squisito senso artistico » sarebbe caduta « come bomba in seno alla direzione teatrale ».

Forse Verdi alludeva alle vessazioni inflittegli dalla Censura e che lo aspettavano a Napoli: il Calcagnini sparò addirittura un colpo grosso — la profferta cioè di impegnarsi a togliere ogni difficoltà perchè la *Vendetta in domino,* che è quanto dire il *Ballo in maschera,* fosse dato alla *Scala!*

La censura milanese, scriveva Ricordi il 10 febbraio 1858, è « per verità in questo tempo la più tollerante in confronto delle altre d'Italia »; ma Verdi non si lasciò prendere a quell'amo. E tutta questa pagina di artistica, e patriottica, fiera dignità vorremmo udir ritessuta sui documenti genuini, a complemento di quanto già parzialmente conosciamo.

Nei *Copialettere* editi dal compianto Cesari e da me, nelle molte minute disseminate a S. Agata, *extravaganti,* abbondano infatti responsive del Maestro di capitale interesse: l'integrale carteggio Verdi-Ricordi è quindi di primissimo ordine per il completo *Epistolario* che invochiamo.

Ora basta assodare che i buoni offici di Giuseppina non andarono perduti anche con Giulio Ricordi. Convertitosi infine *ad bonam frugem* diè, con alacrità giovanile, la prova più inaspettata della sua ammirazione per Verdi... mettendosi cioè a sua disposizione per ottenere dal parimenti pentito e contrito Arrigo Boito un libretto; e indovinate su che soggetto? il *Nerone,* a cui l'autore del *Mefistofele* avrebbe allora cordialmente rinunciato, se avesse potuto intendersi col « bussetano » che sul famigerato imperatore aveva idee proprie, non in tutto concordi con quelle del giovane poeta.

Cesare Pascarella ne udì qualche cosa dalla stessa bocca del Maestro, che lo prediligeva: egli dovrebbe decidersi ad informarcene, abbandonando la ostinata ritrosia ad aprirci i tesori della sua musa, della sua Mnemosine.

L'episodio è di straordinaria, ignorata finora del tutto, importanza; devo quindi, senza appulcrarci inutili chiose, far parlare i documenti, a cominciare da una lettera di Verdi al Du Locle, che dimostra come il Maestro, attivissimo sempre nella ricerca di « soggetti » avesse lui, indipendente da qualsiasi influsso, messi gli occhi sul truce imperatore demente.

Genova, 23 del 1870

Scelleratissimo Du Locle!

Voi vi siete scordato di mandarmi gli scritti letterari di Wagner. Sapete che desidero conoscerlo anche da questo lato e però vi prego di fare quello che non avete fatto.

Vi prego di aggiungervi anche *Acte et Neron.* Io credo sempre che *Nerone* possa essere soggetto per una grand'opera, beninteso fatto a modo mio. Diverrebbe così impossibile all'*Opéra,* ma possibilissimo qui...

Froufrou è stato finora rappresentato a Napoli, Firenze, Bologna, Torino, Milano. Cosa curiosa! Dapertutto son piaciuti i tre primi atti: i due ultimi sono stati accolti freddamente, disapprovati. È tale, come sapete, anche la mia opinione,

ma non credevo sentire questo giudizio unanime nel pubblico. Così mi è forza rinunziare di fare di questo dramma un'opera per musica.

Immediatamente successiva a questa letterina è l'indubbia testimonianza dell'intervento spontaneo di Giulio Ricordi con una sua del 10 febbraio 1870:

Oggi, riescii interrogando *adroitement* a sapere che Boito non s'è messo per anco a musicare il *Nerone*, del quale anzi non ha neppure terminato il libretto.

Ora sta a studiarsi un mezzo per riescire a sapere quali idee esso abbia in proposito: se assolutamente esso faccia un totale assegnamento su tale soggetto, e ciò senza lasciar trapelare di che cosa si tratti.

Dalle poche parole dettemi da terza persona, mi pare che esso abbia trattato tale argomento da un punto di vista *diverso da quello che Ella mi ha accennato*. Certamente il *Nerone* è un soggetto splendido, grandioso, interessante e prima di lasciarlo da parte non crede Ella, Maestro, di tentar qualche cosa da questo lato? Su ciò si fecero poche parole, perchè da quanto mi disse lo stesso Boito mi sembrava che non solo il libro fosse terminato, ma che lo avesse incominciato anche a musicare. Ora secondo le recenti informazioni ciò non sarebbe: La prego dirmi che cosa pensa in proposito.

Gli approcci col Boito erano dunque anteriori all'*Aida*: e si comprende bene come il progetto « del Cairo », sopravvenuto indi a poco, assorbisse tutta l'attività di Verdi, lasciando in sospeso il vagheggiato *Nerone*. Non appena però il nuovo spartito può dirsi compiuto, Giulio Ricordi torna alla carica, con un'altra lettera, anche più rilevante, perchè racchiude la preziosa assicurazione che il *quondam* ribelle « Arrigo » si inchina al genio di S. Agata: ben lieto di rinunciare per esso ad aspirazioni, di cui nel suo intimo sente già il peso insopportabile per le proprie esili spalle.

La lettera di Giulio, che termina con un accenno a quella collettiva *Messa di Requiem* per Rossini, omai condannata al fallimento, è del 26 gennaio 1871.

Le spedii un libretto dell'*Amleto* ed a proposito entro di botto in un *Gran progetto!!*... ch'Ella sa ch'io rumino peggio d'un bue!!... Dunque, Ella mi fece motto due o tre volte del *Nerone*... e vidi che questo soggetto non le spiaceva.

Jeri Boito fu da me ed io *pun!!* Sparai la cannonata: Boito mi domandò una notte di riflessione e stamane fu qui, e si trattenne lungamente meco di questo affare. La conclusione si è che Boito si reputerebbe l'uomo il più *felice*, il più *fortunato* se potesse scrivere il libretto del *Nerone* per Lei: e rinuncerebbe subito e con piacere all'idea di fare la musica. Boito mi disse francamente che si sentirebbe in caso di soddisfare a tutte le di Lei esigenze, che mai non si sarebbe accinto con tanta lena, con tanto entusiasmo come per questo lavoro, presentarsi poi la combinazione *rarissima* del poeta e del maestro convinti entrambi della bellezza del soggetto, ed esso ritiene che mai si trovò un soggetto così vasto, così bello, così adatto al genio di Verdi, come questo del *Nerone*.

Io sono forse troppo interessato nella questione, e troppo meschino uomo per poter arrischiare una parola in proposito!... ma se avessi il coraggio, non potrei ristarmi dal pregarla con tutte le forze dell'animo di prendere in seria considerazione questa proposta, e di mantenere viva questa idea, la quale darebbe all'Arte italiana un nuovo capolavoro musicale, e forse uno dei più grandi suoi capolavori! Io so ormai qual sia la di lei parte nella fattura di un libretto, e Boito sotto la di lei direzione, farebbe bene, molto bene!... comecchè difficilmente possa trovarsi un verseggiatore più splendido e più elegante di lui, nella forma e nella sostanza.

Del resto questa è cosa da trattarsi con tutta pacatezza, e quando a lei sembrerà giunto il tempo opportuno: intanto però sarebbe bene ch'Ella mi scrivesse in proposito qualche cosa, anche perchè Boito possa regolarsi, inutile dire che è d'uopo del più scrupoloso silenzio.

Io *oso* (non sono matto per niente) sperare bene!... e con tutta la coscenza posso inviarle una parola di raccomandazione per questo giovane dotato d'ingegno veramente eletto, e che meriterebbe tanta fortuna. Peccato ch'io non possa più oltre dilungarmi, che avrei molto a dirle intorno a molte preziose confessioni che il Boito, in un momento di entusiasmo provato all'idea di fare per lei il *Nerone*, mi fè stamane intorno alle sue qualità musicali.

Ma di ciò non più, ed attendo ansiosamente un di lei scritto; al caso, sono sempre qui pronto a recarmi costà anche a rischio di rimanere 20 ore in viaggio, che sarebbero compensate ad usura dal piacere di rivedere Lei e la signora Beppina.

Domani sera alle 7 si raduna la Commissione per la *Messa*, le scriverò subito le decisioni.

Una minuta, conservata a S. Agata, ci consente di affermare che Verdi rispose immediatamente a volta di corriere, ripetendo quanto gli sorridesse l'eventualità di musicare il *Nerone*... ma delicatamente astenendosi da tassativi impegni col Boito, che desiderava lasciare pienamente libero, come musicista e poeta.

Caro Giulio,

Eccomi a voi pel *Nerone*. È inutile che ripeta quanto io ami questo soggetto. È inutile altresì che aggiunga quanto mi sarebbe grato aver a collaboratore un giovine poeta, di cui ho avuto anche ultimamente, in quest'*Amleto*, occasione di ammirare il moltissimo talento.

Ma voi conoscete abbastanza bene le cose mie, ed i miei impegni, per capire quale grave pensiero sarebbe per me addossarmi questo nuovo carico. Io mi trovo in una posizione ben singolare. Non ho il coraggio di dire: *facciamo*, nè oso rinunciare a così bel progetto.

Ma ditemi, caro Giulio, non potremmo lasciare sospeso per qualche tempo quest'affare, e riprenderlo più tardi?

Ho un'opera che attende si compiano i suoi destini. Ho un impegno, come sapete, con Du Locle! impegno che probabilmente andrà a vuoto, ma che, stante le tristi attuali vicende di guerra, mi guarderei bene di scioglierlo senza il consentimento del mio povero amico.

Ho qualche altra cosuccia da sbrigare etc. etc. Togliamoci adunque da dosso tutte queste seccature, per poterci occupare esclusivamente, tenacemente del gran soggetto. Non pretendo che Boito stia a mia disposizione. Dio me ne guardi! Non lo vorrei a qualunque costo. Ch'egli continui l'opera sua, come se non ne avessimo mai parlato. Più tardi se la cosa sarà ancor fattibile e conveniente ad entrambi la riprenderemo e la combineremo in due parole. Desidero anch'io su questo il più gran segreto.

Giulio Ricordi replicò a sua volta *illico et immediate*, intavolando la discussione sopra un progetto, anche più interessante per la sua casa editrice, per Milano, per l'Italia intera: la messa in scena di *Aida* alla « Scala », con esecuzione degna, pochi mesi dopo la *prima* rappresentazione riservata al Cairo (come avvenne di fatto: 24 dicembre 1871 - 8 febbraio 1872).

Milano, 29 gennaio 1871

L'affare del *Nerone* è cosa talmente importante, che occorre pensarci seriamente; poi c'è in campo ancora l'*Aida*, dunque come io capiva benissimo, non è

affare da decidersi a *tambour battant,* ed anche una volta deciso ci vorrà tempo prima di condurlo a fine. Tuttavia io ho creduto opportuno parlarne adirittura, perchè nel caso fortunato che si possa combinare, era inutile che Boito continui nel suo lavoro, come sarebbe stato un danno irreparabile, immenso, incommensurabile s'ella, piacendole il soggetto, ne avesse dimesso l'idea per un più che gentile riguardo verso Boito.

Io non ho fatto che tener viva l'idea, e c'è tempo e modo di accarezzarla e studiarla: ma certo s'Ella farà il *Nerone,* sarà cosa da sbalordire il mondo, che davvero più bel soggetto non saprei ove trovarlo, nè situazioni, nè passioni più atte a far risplendere il di lei Genio portentoso!!

L'altra sera vi fu seduta per la *Messa* — io sono stato più eloquente di un Cicerone!... — intanto Rossi, Mazzucato e Ronchetti esaminarono colla più scrupolosa severità la *Messa* intiera, e vedranno se è composizione che possa sfidare l'esecuzione in Teatro: ho battuto molto il chiodo sull'argomento che chi ci va di mezzo è il nome dei Signori Membri della Commissione!!...

Mi hanno incaricato di salutarla e di presentarle le loro congratulazioni per la di lei lettera: Ronchetti in ispecie mi parlava colle lacrime agli occhi esclamando: Non c'è che Verdi che possa aiutare l'arte nostra, incoraggiarla e farla progredire. S'esso non avesse temuto di rendersi importuno, Le avrebbe scritto a proposito della di lei lettera, ch'è uno de' più splendidi programmi artistici de' giorni nostri.

La Fricci non ha avuto risposta alcuna: ma ora, dopo lo studio, vado di nuovo da lei per vedere se oggi v'ha qualche cosa di nuovo.

E se dovremo ritornare alla Stolz?... bisogna decidere presto anche questo affare, ed al caso cercare di intavolare di nuovo le trattative.

G. Ricordi.

La Stolz che appare qui finalmente in piena luce, ci obbliga a un piccolo passo indietro.

Verdi aveva trovato superba lei, al pari di altri artisti nella *Forza del destino* e nel *Don Carlos* specialmente — segnalando ai corrispondenti francesi che la tedesca aveva dato nel secondo spartito un'importanza di prim'ordine alla parte di *Elisabetta,* degradata quasi nell'*Opéra* a personaggio secondario, poco più d'una corista.

Riteneva quindi ovvio, per la prima messa in scena d'*Aida* al Cairo, che la Stolz col suo fidanzato Mariani, direttore, vi partecipasse o come protagonista o come *Amneris ad libitum,* dacchè la voce di lei era d'una così fenomenale estensione « che andava con rara eguaglianza di suoni dal *sol basso* al *do diesis* acuto ».

Giulio Ricordi (nominato più tardi da lei suo esecutore testamentario) le era amicissimo già: e fu incaricato di scritturarla. Con stupore di Verdi, e con indignazione dello stesso intermediario, ei dovette denunciare nella tedesca una « canora arpia », tanto ligia al suo fidanzato da esigere condizioni strozzinesche intollerabili.

Di quelle trattative pochissimo edificanti abbiamo la cronaca fedele in una lunga epistola del Ricordi a Verdi... che avrebbe facilmente, secondo l'assurda leggenda, dovuto lui proporre ed imporre!

Ill/tre Maestro Giuseppe Verdi *Milano, 31 dicembre 1870*
Genova

Ill.tre Maestro,

Appena ricevuta la sua di jeri, mi recai a *confabulare* coll'Impresa, la quale trovò magnifico il suo progetto, ed è disposta a far tutto quanto le può tornar gradito.

A concretare il detto progetto non v'è che un guaio: ed è che la Fricci è già scritturata per Lisbona: non è però forse cosa difficile il conciliare ogni cosa, sia perchè la stagione di Lisbona è lunga, sia perchè non è difficile trasportare la scrittura di un anno. La Fricci è disposta a tutto, *anche a diminuzione di paga*, purchè riesca a cantare *Aida*. Dunque da questo lato ho carta bianca dalla Fricci e dall'Impresa; bisogna ora studiar il mezzo di trovare una buona via a Lisbona, sia per ridurre a metà durata la scrittura, sia per trasportarla di un anno.

Circa alla Stolz, anche per questa ho carta bianca; premendo sopratutto assicurarsi anche questa artista. La ringrazio dei consigli datimi in proposito, e che seguo pienamente.

L'Impresa scrisse oggi stesso per assicurarsi il Capponi, e penserebbe anche al Carpi, intorno al quale mi incarica dimandarle s'Ella sarebbe contento nel caso il Capponi non fosse adatto.

Credo che il Carpi, ben istruito, possa far bene.

Aspetto un'altra di lei lettera in proposito, e subito, od io, od altri di noi, partirà per Venezia, onde bloccare *ipso facto* la Stolz.

Pandolfini andrebbe bene? io non l'ho mai sentito.

Maini mi pare eccellente e sarà riconfermato. Veda da ciò, illustre Maestro, che il desiderio dell'Impresa è di obbedirla in ogni cosa, onde Ella rimanga pienamente soddisfatto.

Poi c'è molto tempo innanzi e si possono combinare le cose bene, e trovare rimedi in caso di deficienze.

Se la Fricci, mettiamo, si potesse assolutamente non avere, si può pensare ad altro progetto: ed in ogni modo mi pare cosa eccellente il non lasciarsi ora scappare la Stolz: ma io spero di trovar mezzo a Lisbona per ottenere ciò che si desidera.

Sono veramente ammazzato dal lavoro: Scrivo quindi in tutta fretta, e La prego perdonarmi la scucitura della mia lettera. In ogni modo poi, fretta o non fretta, il cuore non mi lascia terminare, senza ch'io le invii gli augurj del prossimo anno; il 1870 fu tanto brutto che, secondo dice Arlecchino, il '71 dovrebb'essere bellissimo: speriamolo, adunque, ed infine poi sia il prossimo '71 felicissimo per Lei, in salute, prosperità ed in gloria e fama imperitura: ciò con tutta l'anima le augura

Il di Lei Devotis/mo
GIULIO RICORDI.

Si compiaccia rispondermi in giornata — anzi pensando meglio, e per acquistar tempo, si compiaccia telegrafarmi solamente « *Sta bene* » ed io saprò regolarmi. Perdoni la noja, e la seccatura, ma in affari il *tempo è moneta* — vorrei poter partire per Venezia anche Lunedì mattina.

Ill/tre Maestro G. Verdi *Milano, 7 gennaio 1871*
Genova

Accludo copia della lettera della Signora Stolz, e della nostra risposta.

Forse ho fatto male!... e mi perdoni, Maestro, ma io sono troppo suscettibile.

Questa della Signora Stolz, è una vera porcheria: ci vedo lo zampino di Mariani!... e se mi fosse costui presente in questo momento, lo prenderei a calci in... (*sopprimiamo la parola cambronnesca che segue*) e lo tratterei di carogna!... Esso rovina anche la carriera della Signora Stolz!...

Io Le scrivo col tremito nelle mani per l'ira!... far fare a me una figura simile, ed avere il coraggio di scrivermi condizioni di tal fatta!... davvero è un poco troppo!...

Per oggi termino, perchè chissà che cosa scriverei...

Mi scusi lo sfogo, illustre Maestro!... Non ne potevo più.

Mi creda il

Sempre e tutto suo aff/mo
GIULIO RICORDI.

Copia

Venezia, 6 gennaio 1871
(*Trattative Stolz*)

Gentilis/mo Sig. Ricordi

Le scrivo secondo quanto fu stabilito fra noi il giorno 3 corr. quando Ella si trovava in Venezia, cioè: di farle conoscere per lettera tutte le condizioni, che vorrei mettere nel contratto che mi legherebbe col Teatro della Scala di Milano nel Carnevale venturo 1871-72.

La prima condizione sarebbe *di avere la mia paga assicurata o dal Municipio o da una casa Bancaria valida.*

2°) La paga di quarantamila franchi, senza l'obbligo di pagare la senseria, e netti di qualsiasi tassa.

3°) Le opere tutte di comune accordo (e *se è possibile*) avere il diritto di eseguire l'Opera nuova del Maestro Verdi *Aida.*

4°) Cantare non più di 3 recite per settimana.

5°) Di essere *io* la Prima donna d'obbligo.

6°) Avere il diritto sui soliti 8 giorni di malattia.

Ecco tutte le mie condizioni *espresse.* Lei, gentilissimo Signor Giulio, faccia ora ogni possibile, per farle accettare, e *specialmente la prima* ed io sarò pronta di mettere subito la mia firma al contratto.

Scusi tanto del disturbo che Le reco ed accetti fratanto i ringraziamenti anticipati.

Mille complimenti a tutta la sua cara famiglia e una cordiale stretta di mano a Lei dalla sua obbligata

TERESA STOLZ.

Copia

Milano, 7 gennaio 1871

Signora Teresa Stolz
Celebre artista
Venezia

Le confesso, egregia signora, che mai in vita mia provai un dispiacere così vivo ed una disillusione tanto forte come quella che mi recò la di lei lettera del 6 corrente.

Abituato nei moltissimi affari da me fatti a ritenere sacra ogni parola, non posso a meno di restare altamente stupefatto nel vedere sciolte d'un tratto tutte le condizioni fra noi stipulate.

Io sono uomo franco, leale, ed in ciò mi vanto d'essere secondo a nessuno! Mi permetta adunque, egregia signora, di dirLe, colla mia solita franchezza e lealtà, ch'Ella fu molto male *consigliata*!

Le condizioni ch'Ella mi scrive, se nella cifra assomigliano a quelle fra di noi concluse, sono circondate da tanti altri obblighi, che mutano la condizione delle cose di punto in bianco.

Ella poteva, Signora Stolz, almeno per l'amicizia che dice portarmi, risparmiarmi l'umiliazione di dover dire all'Impresa che i patti da me esposti non sono più mantenuti: o meglio ancora poteva adirittura dirmi che non riteneva accettare questo contratto, ed io sarei partito col piacere almeno di averLa vista e salutata.

Ella capirà, Signora Stolz, che io non posso proporre ad un'Impresa condizioni come quelle ch'Ella mi scrive nella sua lettera: non sono nè agente teatrale, nè Impresario, e certe cose non mi sento di farle. Quindi è meglio ch'Ella scriva direttamente al Sig. Brunello, ed io mi ritiro completamente da questo affare!

Auguro che tutto si combini e che i Milanesi abbiano anco una altra volta l'onore di ammirarla nell'opera nuova dell'illustre Verdi!

Non mi resta altro, egregia Signora, che di protestarLe i sensi della mia più distinta stima e considerazione.

Devotissimo
GIULIO RICORDI.

Stazione di Bologna
ore 2 1/2 ant.

Illustre Maestro,

Questa mia lettera saprà certamente di sonno!... Giungo ora da Venezia e mentre attendo il convoglio per Milano mi affretto a darle notizie della mia gita presso la Signora Stolz, la quale ha definitivamente accettato l'affare della Scala, in seguito al *telegramma affermativo dell'amico Mariani.*

Ma insomma sono maritati sì, o no?... Basta, ci pensino loro: per me sono contento d'essere riescito a concluder la faccenda con amendue.

Non resta ora che ad andare intesi sulle condizioni secondarie del contratto, ma su di ciò so che l'Impresa è dispostissima ad accontentare la Signora Stolz. In quanto alla paga, so io il modo di fare che sia *sicurissima!*

Non potendo star lontano dallo studio più d'un giorno, ho dovuto far questo giro della luna: ma così arrivo a Milano stamane alle 9,25 ed ho libera tutta la giornata.

Il più bello si è che io non ho *francobolli!!*... si rifaccia sopra di me con una cambiale a vista, che tutto onore sarà serbato alla sua firma.

Un cordialissimo saluto alla Signora Peppina, ed a Lei, illustre Maestro, dal

tutto suo dev/mo
GIULIO RICORDI.

Da questi documenti risulta che la Stolz anzitutto non faceva neppure questione *sine qua non* della sua partecipazione all'*Aida*: che ad ogni modo, per la *Scala,* la candidatura della più celebre Fricci e persino della giovanissima De Giuli (*Copialettere,* p. 253) la poneva indubbiamente in seconda linea; e che infine lo stesso rifiuto di Mariani era stato vinto! cosicchè non si riescirebbe a comprendere un bel nulla fra tanto arruffio di *sì* e di *no,* se dai documenti ricordiani non scaturissero deduzioni, assai importanti moralmente.

Uno squisito gentiluomo ed artista, cioè, come Giulio Ricordi, non si sarebbe mai licenziato al più scurrile linguaggio verso Angelo Mariani, se fosse esistita una giustificazione flagrante della costui condotta. È parimenti inconcepibile che in lettere successive Giulio, senza il menomo bisogno di sfiorarlo neppure, osasse toccare un tasto così delicato.

Il 2 settembre 1871 infatti scriveva bonariamente a Verdi: « voci che corrono dicono esservi guai tra essa (Stolz) e Mariani ».

Il 30 aprile 1873, discutendo il progetto di dare a Genova l'*Aida,* affronta sicuro il tema scottante, senza tema di riuscire indiscreto con queste righe spregiudicate:

« Vi sono quistioni di ordine assai delicato in riguardo al Mariani, il quale però sta male e sembra impossibilitato per sempre a dirigere ».

Evidentemente le questioni imbarazzanti riguardavano la Stolz, ma non certo Verdi: del quale il Ricordi conosceva così bene il leale carattere, che il 16 giugno, calde ancora le ceneri del Mariani, gli scriveva, senza alcun imbarazzo: « Ella, illustre Maestro, sarà stato sensibile a questa morte, ad onta degli *ultimi rapporti* fra lei e il Mariani ». Poteva far mai un simile accenno, se ne fosse rampollato un atto d'implicita accusa?

Giulio Ricordi era in vena di scherzar col Maestro: e non sapendo rinunciare al progetto del *Nerone* continuava ad alludervi — parlando

di grandi innovazioni da introdurre alla *Scala;* « orchestra alla Wagner... Il resto verrà poi: p. e. per qualche altra importante occasione come potrebbe essere l'andata in scena del... *Nerone*... Ah ah ah che bel matto ».

Come attribuire al Ricordi così grossolana incoscienza, se lo « scandalo » Stolz-Verdi avesse avuto appena un'ombra di vero?

È assurdo del pari supporre che Verdi nella sua scabra ma onesta sincerità osasse lagnarsi d'una « sua vittima » e dimentico del proverbio che « il silenzio è d'oro », scrivendo ad Opprandino Arrivabene, in data, si noti bene, del 13 gennaio 1872, sull'ex-amico omai moribondo, per un preteso oltraggio patito, usasse queste farisaiche parole:

« Mariani fu molto ammalato e lo è ancora. Desidero che guarisca e gli auguro ogni bene, ma... egli ha agito meco... non dirò altro!!! ».

Ciò che tradotto in lingua povera significava invece: « Amico e collaboratore mio, mi ha ingiustamente abbandonato, parteggiando per uno straniero, quando io tengo alta la bandiera dell'arte italiana, e sto in procinto di affrontare un viaggio all'estero per meglio affermarne i progressi, il valore ».

Benchè a S. Agata sia saltato fuori un incarto di salaci lettere del Corticelli, che mette i punti gli *i*, narrando per filo e per segno le tresche, a cui il Mariani indulgeva « a domicilio », (cioè sotto gli occhi dei coinquilini Verdi) con danno irreparabile della sua salute, del suo credito e del suo fidanzamento con la Stolz, sarebbe dunque « bassa voglia » trattenersi più oltre su una leggenda pettegola, fiorita negli angiporti di palcoscenico, bastando assodare dei fatti inoppugnabili:

1°) che Giuseppina fu lei ad aprir gli occhi della Stolz sulle condizioni non liete del suo fidanzato: e schiuderle cordialmente l'accesso ospitale a S. Agata;

2°) che Verdi assistette in Bologna a una rappresentazione del *Lohengrin,* annotando sereno, imperturbato lo spartito, e ricevendo alla stazione gli omaggi del Mariani;

3°) che Verdi, pur ammirando le alte doti di Wagner, la cui morte lo percosse poi di sincero dolore, attestato dai *Copialettere* (p. 323, col relativo fac-simile), non si diè molta premura di conoscerne le altre opere. Due delle maggiori le ebbe solo nel 1885 dal fido Muzio, che gli scriveva il primo settembre misteriosamente:

> Ho spedito oggi in pacco postale le due opere *I Maestri cantori* ed il *Parsifal.* L'involto fu fatto e preparato nel negozio Lucca, ma poi non fu che alla posta ch'io scrissi un indirizzo ed un impiegato l'altro.
>
> Nessuno sa cosa contengano i due involti. Appena sarò a Parigi farò le altre due commissioni.

Cinque anni dopo, lo stesso fidissimo Muzio, non era ben certo se Verdi le avesse poi lette quelle due opere. Il primo aprile 1890 si permetteva di dubitarne! Nell'esprimere i propri entusiasmi per il Palestrina, ispiratigli da Verdi, così scriveva infatti all'adorato Maestro, apostrofandolo col solecismo abituale di *Egli* in luogo di *Ella*:

> Non so se *Egli* abbia letto il *Parsifal* di Wagner che deve avere studiato profondamente Palestrina. Perchè si lascia da parte questa musica antica che è più

moderna di tutte le opere che si scrivono ora? Hanno paura che l'antico faccia torto al moderno. Bisognerebbe mettere tutti i giovani compositori a fare una cura con la musica di Palestrina.

4°) La leggenda Stolz-Wagner-Mariani fu determinata, in definitiva, non soltanto dalle recriminazioni fantastiche del sempre imaginoso ed ora mortalmente malato Mariani, ma per le gelosie facilmente comprensibili contro una straniera.

Al torto di un invidiabile straordinario valore aggiungeva Teresa Stolz la soverchia franchezza di criticar tutto e tutti all'occorrenza con lo stesso Maestro, indagatore pertinace di quel che avvenisse nei teatri italiani (ed esteri) alla rappresentazione delle sue opere.

Le molte lettere, correttissime, della Stolz, serbate a S. Agata, mostrano quanto fosse zelante nell'esporre le sue oggettive impressioni: e al saggio che già ne diedi nel secondo volume de' *Carteggi Verdiani* aggiungerò a suo tempo curiose relazioni sugli spettacoli egiziani a cui partecipò dopo morto il Mariani.

Col quale, non poteva, ella, da buona austriaca cattolicissima (1), neppure trovarsi d'accordo in fatto di religione; e massaia rigida de' suoi vistosi risparmi ebbe conflitti pecuniari.

Un'immagine di lei, teatralmente fantastica del Gariboldi, la farebbe apparir seducente: ma lo stesso Gatti, che la riproduce a p. 416 del suo secondo volume, la distruggeva in anticipo crudelmente a p. 160 con l'infagottato più autentico ritratto fotografico.

Vi appare tozza, grassa, goffa. Verdi, a farlo apposta, interrogato da Opprandino Arrivabene se preferisse le grasse o le magre, rispondeva argutamente col proverbio che tra due mali avrebbe scelto il minore.

Tutt'altro che avvenente non era la Stolz neppure intelligentissima, se essa stessa si regalava l'appellativo di tedesca « zuccona » (*Carteggi Verdiani*, II, 275) e nel parlare italiano non si liberò mai da buffo accento teutonico, che fa sorridere ancora i testimoni viventi a S. Agata.

Ma sulla scena si trasfigurava come donna e come artista: alle qualità di cantante aggiungeva una dote specificamente tedesca — quella di essere disciplinatissima, paziente nelle prove, tenace nell'assecondare obbediente le « intenzioni » squisite del Maestro, come non eran sempre le italiane che non di rado irritavano Verdi con vanità, bizze, gelosie o con sciocche pretese anche quando erano intelligenti e predilette da lui.

Per esempio la De Giuli nel *Rigoletto* avrebbe voluto veder aggiunta una cabaletta a suo uso e consumo: magari, nel terzo atto, uscire *violata* dalle braccia del Duca e cantare... sull'oltraggio patito! Delegò a sollecitare il Compositore in proposito il suo stesso marito, nientemeno che « cavaliere » allora. Verdi bellamente lo mandò a spasso con una elegante, sarcastica lezioncina, registrata nei *Copialettere*, p. 497, sotto la data dell'8 settembre 1852, da cui si ha la prova più sorprendente delle alte con-

(1) Cfr. *Carteggi Verdiani* (II, 313), quanto la Stolz scriveva da cattolica osservante sugli ultimi momenti del Maestro, assistito da lei insieme a Mons. Catena, che aveva chiuso gli occhi ad Alessandro Manzoni.

cezioni drammatiche, da cui solo si lasciava ispirare non ancor quarantenne.

Ne' suoi entusiasmi verdiani, Teresa Stolz dunque formava un paio perfetto con la Waldmann. A rigore tra esse due si comprenderebbe meglio un debole per l'affascinante viennese e gran dama colta, ai cui piedi Galeazzo Massari depose felice la sua corona ducale.

Giuseppina era la prima ad ammirarla con trasporto, attestando che quella *Preziosilla* nella *Forza del destino* faceva girar la testa a tutti gli spettatori men facili ad infiammarsi.

Non bisogna dunque snaturare con grossolane invenzioni romanzesche i rapporti con la Stolz, invertendo le posizioni: foggiandoci di una cantante straniera, umilissima scolara, una musa da cui Verdi avrebbe attinto nuova fonte d'ispirazione, quando egli, nello zenith del suo genio e dell'influsso senza rivali nel nostro teatro lirico, poteva omai guardar l'avvenire con piena fiducia di sè; fronteggiar Wagner arditamente nella stessa patria di lui.

A buon conto, la *tournée* del 1873 ebbe appunto lo spiccato carattere di controffensiva wagneriana voluta da Verdi, come indiretta e più efficace risposta ai velati attacchi degli italiani ammiratori del possente rivale teutone.

L'aver seco per l'*Aida* e la *Messa di Requiem* con la Stolz e la Waldmann tedesche due esecutrici meravigliose, entusiaste, in aggiunta a un critico allora autorevolissimo quale F. Hiller, come elementi di sicuro successo, dovette molto sorridere al gran patriota e artista, nè l'effetto morale prefisso mancò, fu anzi l'inizio di quella equa valutazione germanica, oggi all'apogeo, di Verdi musicista.

È arbitraria, volgare profanazione di così nobili intenti, il degradarli e invertirli con brutte malignazioni, anzichè riconoscere (con la critica tedesca) che Verdi possedeva, fornitagli dal nostro cielo e suolo, tal lena sua da darci poi *Otello* e *Falstaff*: sebbene proprio nel 1883, a poca distanza dalla morte, che lo atterrì, del coetaneo Wagner, fosse pur egli a Milano percosso da preoccupante malore.

Aveva, si può dire, appena tracciate nei *Copialettere* le poche righe di sgomento, ispiratogli dalla notizia della improvvisa disparsa dell'autore dei *Nibelunghi,* quando del pari subitanei si manifestarono sintomi minacciosi della sua forte vecchiaia.

Ce ne dà sicura notizia il fedele Muzio, che in lettere di poco successive a quel non lieve assalto si compiaceva di immaginare del tutto ristabilito a S. Agata il suo idolatrato Maestro.

L'8 maggio 1883, scrivendogli, ostentava piena fiducia che avesse ripreso le antiche tranquille abitudini.

« Si sarà coricato nel suo letto con grande piacere... avrà visitato per lungo e per largo il suo giardino, a poco a poco gli ritornerà il suo buon appetito, non penserà più alla *piccola burrasca* passata qui, il sole gli darà forza, facendo imbrunire come al solito le sue mani ».

Burrasca non « piccola » in realtà: il Muzio aggiungeva copia della lettera dettata in inglese, per desiderio di Verdi allo Johnston di Birmin-

gham, (1) su quell'incidente. Il Maestro (vi si legge) era stato « quite ill by giddiness and general weak for a fortnight here in Milan. Now he is better and he has nearly recovered his health ». (Era stato, cioè, seriamente male con capogiri e debolezza generale per una quindicina di giorni. Ma stava meglio e s'era già quasi interamente riavuto).

Il Muzio non s'ingannava nelle fiduciose previsioni. Verdi si riebbe ben tosto: e, come ha narrato il Resasco, nelle sue note genovesi, fededegne (ripeto) per la dedica che n'accettò l'ingegner De Amicis, intimo del Maestro, avuta a Montecatini dal dr. Fedeli l'assicurazione che alla sua ancor salda costituzione fisica non avrebbe nociuto, anzi giovato, un pacato lavoro artistico di poche ore al giorno, scevro di impegni frettolosi e febbrili, ripigliò via via le predilette occupazioni, dando all'Italia e al mondo i due capolavori d'*Otello* e *Falstaff*... ai quali la Stolz non partecipò, se non come ben pasciuta, ricca, giubilata, prosaica ex-cantante.

Con *Otello* e più ancora col *Falstaff*, magnificato da Riccardo Strauss, come opera eccelsa, di mille cubiti superiore alla graziosa partitura del Nicolai, debellò Verdi le ultime resistenze della critica internazionale: ma sopra tutto della tedesca, su cui aveva già esercitato notevolissimo influsso la *tournée* del 1875.

Al pieno successo artistico d'allora non aveva invece del tutto corrisposto l'esito materiale: la « cassetta » aveva lasciato parecchio a desiderare, per la manchevole organizzazione.

E chi ebbe a dolersene non fu già, come gli zoili penserebbero, il Maestro, rivelatosi al contrario anche allora « gran signore » a fatti.

Del non grave *deficit* parve bensì un po' imbronciata casa Ricordi: e in uno scatto di fierezza dignitosa, Verdi da quel malumore trasse occasione per chiedere una revisione generale de' suoi conti. Vediamo un po' egli disse, se dopo i presunti guadagni lauti di un venticinquennio (a datare dal *Rigoletto* del 1851) vale la pena di preoccuparsi per poche migliaia di lire, di cui la deficienza tecnica della *tournée* europea, sopra tutto tedesca, avrebbe causata la perdita.

Delle divergenze, sorte allora col *fac-totum* Tornaghi, presto appianate, Giuseppina riassumeva le fasi in un pacato memoriale del luglio 1875, che dimostra quale esperta negoziatrice ella fosse, e quanto sapesse, rendendo giustizia al carattere di Verdi, temperarne i passeggeri legittimi sdegni.

Il Maestro infatti, che scrivendo alla Maffei, parlava di « affari difficilmente accomodabili », come il Gatti nella sua biografia (II, 284) riferisce, finì col prestare a casa Ricordi 200 mila lire: somma allora ingente, che egli nel suo testamento legò alla Casa di riposo dei musicisti; l'istituzione, sempre da lui vagheggiata, come atto di gratitudine suprema pe' suoi modesti, strapazzati e troppo spesso imprevidenti cooperatori.

Gli scrittorelli che si son sbizzarriti in magnanime indulgenze all'« avido contadino » di Roncole, non dimentichino questo costante, no-

(1) Era probabilmente un impresario, che aspettava da Verdi la cantata d'occasione per un *festival* del 1885. Verdi, come sempre, di simili incarichi non voleva neanche sentirne parlare.

bile pensiero di Verdi. Come non mancò mai di provvedere a' lavoratori della terra, trattenendoli su' suoi fondi con fabbriche « inutili » purchè non emigrassero; come per essi creò un ospedale; così più che ad arricchire parenti, pensò all'agiatezza, almeno degli ultimi anni, degli artisti lirici, che tanto spesso l'avevano fatto ruggire co' loro latrati, con la loro indisciplina arrogante, e assurde pretese.

Oggi la *Casa di riposo* di Milano, pe' diritti d'autore in strabiliante ascesa, sopra tutto in Germania, appaga ad usura i desideri del Maestro, che, fidando nella giustizia del tempo, forse lo previde e ad ogni modo, neppur dopo quel leggero segno premonitore di paralisi intermise il suo metodico lavoro, nella più tarda vecchiaia, come un dovere di coscienza, di gratitudine a Chi lo aveva di tanta potenza creatrice dotato, e all'Italia, madre adorata.

Come Anteo, fino agli ultimi giorni, attinse Verdi dalla terra italiana la sua forza inesausta: e quando noi vediamo le parole dell'inno dell'*Aida* all'immenso *Pftà,* scritte di tutto pugno del Maestro nel *retro* d'un rozzo foglio di carta — tempestato, nel *recto,* da un conto agricolo della giornata — possiamo meglio misurare, in uno de' suoi più perfetti rappresentanti, la grandezza dell'italica stirpe: dotata di così raro equilibrio tra le alte idealità dell'arte, e le umili ma feconde esigenze della nobilitata umana realtà.

Tornando ai rapporti verdiani con la maggiore sua Casa editrice, la signorilità di Verdi dopo quell'episodio increscioso del 1875, lasciò Giulio Ricordi profondamente commosso: e ricambiò il Maestro, da allora in poi, con una devozione preziosa: servendogli da tramite fedele con Arrigo Boito — pei ritocchi al libretto del *Boccanegra,* per la poesia squisita d'*Otello* e *Falstaff.*

Sotto questo rispetto le lettere di Giulio Ricordi sono di straordinario interesse e lascio perciò la parola all'intelligentissimo editore-musicista, degno in tutto della fiducia del vecchio « titano ».

È superfluo avvertire che la prima lunghissima lettera, concerne il libretto d'*Otello* spontaneamente offerto da Boito, senza tassativo impegno di musicarlo da parte di Verdi.

Questi pareva invece propenso allora a un'opera buffa (forse di soggetto goldoniano: dacchè l'idea del *Falstaff* è posteriore). Ora la *Gazzetta musicale* del Ricordi aveva riferito, un po' storditamente, dalle *Memorie* del Dupré il gratuito pronostico di Rossini, che Verdi, temperamento esclusivo drammatico, non avrebbe mai scritto opere buffe.

Verdi aveva rimbeccato agrodolce quell'opinione (*Copialettere,* pagina 308); da ciò le scuse imbarazzate, che ora udiremo, di Giulio Ricordi (a cui il Maestro replicò a volta di corriere, e non *fine agosto,* come è detto nei *Copialettere,* p. 311).

Milano, 5 settembre 1879

Ill/e Maestro,

Apersi trepidante la di lei lettera, ed ora non so dirle quanta grandissima gioia mi abbia arrecato. Ripeto ancora soltanto che mi spiace il significato ch'Ella diede all'articolo della *Gazzetta,* significato che in ogni modo non doveva nè po-

teva avere, mentre non fu riportato che per semplice curiosità bibliografica e perchè tutto ciò che in qualche modo parla di Verdi, interessa tutto il mondo, come tutto ciò che Verdi farà sarà un beneficio incalcolabile per l'Arte.

Ed ora al resto — e mi permetta di fare un po' di storia: se sarà lunga... pazienza, Maestro.

Fino da quando andò in scena *Aida* alla Scala, si parlò molto e sempre fra me, Faccio e Boito di lei nel senso che Boito sarebbe stato felice di scrivere un libretto per Verdi: passarono pur troppo varj anni, ma questa idea non ci abbandonò mai!... e si sospirava inutilmente una favorevole circostanza!... Boito fece rappresentare *Mefistofele*, e si accinse quindi al *Nerone*: mi scrisse allora che non avrebbe più fatto libretti per alcuno... ma che se avesse potuto scrivere un libretto per Verdi, avrebbe tralasciato qualunque lavoro, pur di avere tanto onore e tanta fortuna. Ma la circostanza non si presentava ancora!... nè io ebbi mai il coraggio di farne a Lei parola... giacchè quando mi trovo innanzi a Verdi, provo una così grande soggezione, da perdere bussola e filo... Poi a dirLe il vero, questa camicia di Nesso dell'editore mi mette sempre in una ambigua posizione!!... poichè per un sentimento di delicatezza temo sempre che Ella possa credere che sia *l'affarista* che parla!!... e ciò mi ripugna.

Certo sarebbe soverchia ingenuità il dirLe che un'opera di Verdi non sia una vera fortuna materialmente parlando!! ma questa idea è cento volte sorpassata e per così dire oscurata dalla immensa, indicibile emozione che mi dà il pensiero di un lavoro che renderà sempre più glorioso, s'è possibile, il di Lei nome, e farà risplendere di nuova luce quella carissima Arte Italiana!... rimanendo così eterna nella storia musicale. Del resto queste mie idee erano e sono sempre divise da Boito e Faccio; e nelle loro visite giornaliere, non si mancava mai di guardare al ritratto ch'io tengo nel mio studio esclamando: « ma e quello lì proprio non scriverà più?... » e qui chiacchiere sopra chiacchiere, le quali servivano sempre più ad eccitarmi e tener viva la mia speranza.

Ciò Le spieghi la vera, cordiale, schietta amicizia che ci lega io Boito e Faccio, e quanto mi dolesse che un uomo come Lei, Maestro, non potesse conoscere sotto il vero suo aspetto il Boito stesso. So, se la memoria non mi falla, che Boito ebbe qualche torto verso di lei; ma carattere nervoso bizzarro, scommetto che non seppe di commetterlo, o non trovò mai modo di rimediarvi. Sta il fatto, quanto a me, che nei frequenti nostri ritrovi Boito parlò sempre di Verdi con venerazione ed entusiasmo; altrimenti non mi sarebbe amico: e posso dirle che, per esperienza di molte cose private, e di affari, Boito mi risultò natura franca, leale, perfetto gentiluomo infine. Quando esso si recò a Genova, lo incoraggiai a presentarsi a Lei: temeva rendersi importuno, etc. etc. ma infine prese il suo coraggio a due mani, e mi disse sarebbe andato da Verdi, ed avrebbe tentato qualche discorso in proposito a quanto da lungo tempo si pensava. Infatti ecco quanto mi scrisse:

« Andai a trovarlo ieri mattina: non osai entrare nell'argomento che ci sta a cuore, perchè dopo tanti anni che non lo vedevo più mi pareva troppa famigliarità il parlargli di cose che egli non mi confidava. Egli fu cordialissimo con me, e del modo perfetto col quale mi accolse gli sono oltremodo riconoscente nè potevo aspettarmi di più. Fra i grandissimi musicisti che conobbi (fra questi c'è Rossini, Meyerbeer, Wagner) il Verdi è quello che eccita più vivamente il mio interesse ».

La di Lei venuta a Milano, centomila volte benedetta, fu la fortunata occasione che finalmente si desiderava — inutile dirLe ciò che ne nacque; ma Ella ha in ciò una prova di tutto quanto Le narrai, perchè Boito, dal giorno della di Lei partenza, troncò ogni altro lavoro, e non si occupò che del libretto. Recatosi a Venezia per salute, così mi scrisse:

« Non temere, ho provato in questi giorni a riprendere il lavoro, approfittando delle ore del mattino nelle quali la nevralgia mi dà requie. Anche senza faticar molto il lavoro sarà terminato in Agosto. Il più arduo dell'opera è di arrivare a condensare in dialoghi spicci la sterminata sublimità del testo. Rileggendo ciò che scrissi a Milano trovai molto da tagliare, molto da ridurre a forme più snelle. So per chi scrivo e voglio fare il meglio che posso ».

Jeri mattina ecco poi l'ultima di Boito:

« Sto applicando a questo lavoro tutta una costruzione ritmica particolare (nella parte lirica) e ciò interesserà, credo, vivamente il nostro maestro, e ti meraviglierà non poco e sarà un incentivo potente all'attuazione di quel progetto che ci sta tanto a cuore. Ma questa idea m'è venuta tardi, ed ora conviene che rifaccia tutta la parte lirica del secondo e terzo atto, — la mia salute è perfettamente ristabilita e posso aver ricostrutto l'intero lavoro e completato pel 9 o 10 di questo mese. Mi pare d'aver trovato una forma che saprà servire mirabilmente al testo di Shakespeare ed al suo illustratore musicale!... ».

Ma, Ella mi dirà, mi pare che voi tutti facciate i conti senza l'oste!!... No, Maestro... se si parla e si scrive così fra di noi si è perchè si parla e si scrive di cosa della quale si ragiona da più anni, e per cui l'intensità del desiderio è tale, che dà corpo ad un fantasma; lo scopo è questo, ma a nessuno di noi venne mai pel capo di valersi delle parole passate con Lei, come d'una promessa, di un impegno!... sarebbe ciò un mancare di rispetto alla di Lei persona!... nè Boito, accingendosi a questo lavoro, lo ha fatto coll'idea di una cosa compiuta e certa, lo sa e chiaramente.

Il Maestro però mi chiederà: perchè allora tanta premura?... Ed anche qui Le posso dirne la ragione. Boito sperava terminare pei primi d'Agosto: ma indisposto in salute, si recò a Venezia, e ne venne un ritardo — i congiurati che si sarebbero recati a Busseto erano tre — Boito, Faccio ed io. Faccio è scritturato per autunno a Madrid, e parte, credo, il 15, o 16 di questo mese: esso aveva pure grandisimo desiderio di recarsi a S. Agata prima di partire, salutare Verdi, e così sapere di partire con la consolazione di una grande e lieta novella!... se ne era il caso, o quanto meno col piacere di averlo veduto.

Però io non posso che trovare *giustissimo* quanto Ella mi dice nella gratissima sua ultima, e ne scrivo in proposito a Boito: se si potrà conciliare il nostro progetto, secondo anche le di Lei vedute, e giungere in tempo prima della partenza di Faccio, noi ne saremmo felici!!!... Veramente, Maestro, è questo un trattare un po' troppo *sans façon!*... ma certo non ci siamo ingannati calcolando sulla cortese ospitalità di Verdi e della di lui degna signora!... Se poi la cosa andasse più per le lunghe, me ne dorrà per Faccio, ma pazienza!... aspetterò con Boito suoi ordini!... In ogni e qualunque modo, Maestro, Ella è, e sarà perfettamente *libero!!*...

Intanto abbiamo passati questi mesi in trepidazione continua!... pel timore che la cosa per quanto tenuta segreta, per uno di quei casi imprevisti, fatali, in un modo qualsiasi trapelasse: e sarebbe stata rovina: si può proprio dire che stavolta la Divina Provvidenza ci ha aiutati!...

So quanto a Lei piacciano le posizioni nette e franche: eccolo in tal modo al fatto di tutto, del perchè e per come, del quando da cosa nascesse cosa, del perchè un filo s'intrecciasse ad altro filo, etc. etc. ma francamente tutto Le esposi, certo che nulla in tutto ciò potrà incorrere nella di Lei disapprovazione: se tutto il mondo chiama a grandi grida un'opera di Verdi, Ella, Maestro, capirà di leggieri quanto più la devono invocare tre amici, de' quali uno pel talento, gli altri per la pratica, possono valutare al suo giusto valore l'immenso beneficio che ne verrebbe al nostro paese, ed all'Arte tutta!...

Io mi affretterò di farLe sapere una risposta in merito a quanto mi scrisse. Se poi Ella frattanto troverà tempo e modo di indirizzarmi solo quattro parole: *Ebbi vostra lettera e sta bene* ciò mi sarà di immensa soddisfazione, e di tranquillità perchè vorrà dire che nessuno di noi, foss'anche solo fantasticando sogni, ha fatto cosa che a Lei in modo qualsiasi dispiaccia!!...

Ma intanto Le so dire che i miei nervi sono in convulsione, e che è dura fatica il tener la maschera sul volto e non dire tutte le belle speranze che mi frullano pel capo!...

Un devoto saluto alla Sig/ra Peppina e mi creda sempre

Suo dev/mo
GIULIO RICORDI.

Milano, 17 settembre 1879

Ill/tre Maestro,

Boito mi scrive oggi da Venezia che ha terminato il lavoro, che sta ricopiandolo, ma con tale e tanta trepidazione che vorrebbe rifarlo ora da capo!... giacchè il pensiero di presentarlo a Lei, non lo lascia tranquillo, e teme di non riuscire a far cosa degna, in ogni modo nella ventura settimana sarà egli stesso a Milano, e mi consegnerà il suo manoscritto. Secondo le di Lei disposizioni glielo rimetterò, onde a di Lei agio e con piena sua libertà possa esaminarlo. S'io avessi la fortuna d'essere pio, sarebbe ora il caso di accendere ceri alla Madonna, e prostrarmi a Dio, perchè i voti ardentissimi nostri siano esauditi!...

Maria è così grande figura celeste che forse accoglierà anche la orazione di un miscredente!!... Sarebbe il caso di un *révirement* d'opinioni!!...

G. Ricordi.

Milano, 29 settembre 1879

Ill/tre Maestro,

ConfermandoLe l'ultima mia l'avverto che Boito è arrivato ieri sera col lavoro ultimato: se non lo spedisco subito si è che lo sta ricopiando e nel tempo stesso rifà due scene che non lo soddisfano pienamente: ha ritardato un po' essendo stato assai disturbato da una nevralgia facciale che gli impediva il lavoro: esso spera d'aver seguito fedelmente e condensati i concetti di Shakespeare e si lusinga ottenere la di Lei approvazione.

Io intanto sto fra cielo e terra, ansioso, anelante, fra vita e morte!!!... Ci faccia vivere, Maestro.

G. Ricordi.

Milano, 7 ottobre 1879

Sabato, d'accordo con Boito, Le telegrafai che giovedì avrei spedito il manoscritto: ma Boito s'è ammalato ancora, ed io stamani gli scrissi due righe, dicendogli quanta angoscia mi portava questo ritardo, dolendomi di mancare di parola ad un uomo come Verdi, il quale d'altra parte poteva credere sì o no alle cause del ritardo e giudicare essere una mancanza di riguardo: epperò morto o vivo cercasse di finire il lavoro pel giorno promesso!...

Boito mi rispose, sono stato molto in forse se mandare a Lei sì o no la lettera: mandarla era un giustificare pienamente me stesso, ma forse poteva anche a Lei sembrare atto sconveniente: e poi dava agio a trarne giudizi disparati, comecchè sia un biglietto scritto in tutta confidenza, e sotto l'impressione de' miei rimbrotti, da una parte giusti, dall'altra no!... Comunque sia, sapendo che a quel cert'uomo che si chiama Verdi piacciono le cose chiare e nette, e piace sapere il vero *intus et in cute,* così compiego la risposta del Boito. Se ho fatto male, a me spetta la colpa, a me la pena, in ogni modo La prego rimandarmi la lettera. Vi è come vede un ritardo di qualche giorno, del quale non si può tacciare la cattiva volontà del poeta, il quale appena i dolori lo lasciano un po' tranquillare, si ripone subito al lavoro, ma quando ieri seppi tale ritardo, ne fui così spiacevolmente colpito, che mi sentii tutto sconvolto.

G. Ricordi.

Caro Giulio,

Io sono molto più angosciato di te, oggi mi sono alzato alle sette e mezzo e mi son messo al tavolo, lavoro più che posso, ma fino a ieri dopo mezzodì la postema che mi tormenta non era scoppiata e lavorare con quell'inferno in bocca non potevo. Spero che quella postema sia stata la scadenza definitiva dei miei mali. Io non ho altro in mente che di finir bene, meglio che posso e più presto che posso il lavoro. Nessun'altra intrapresa della mia vita mi ha cagionato le inquietudini, le agitazioni che ho provato in questi mesi di lotta intellettuale e fisica.

Non credere che per posdomani il libretto possa essere finito. La postema mi ha fatto perdere tre giorni; oggi soltanto mi sono rimesso al lavoro, bisogna dunque aggiungere tre giorni a Giovedì. La fatalità che fa la guerra a questo lavoro sarà vinta.

Del resto qualunque cosa accada, anche se V. non vorrà più essermi collaboratore, io il lavoro lo finisco e nel miglior modo possibile perchè egli abbia una prova che io, pur bersagliato da sofferenze fisiche, gli ho dedicato con tutto l'affetto ch'egli mi ispira quattro mesi del mio tempo. Da ciò non vorrei esigere, tolga il cielo, nessun compenso materiale nè da esso nè da te, se la cosa va a male. Mi basterebbe il dare una prova a V. che io gli sono assai più veracemente affezionato di ciò che egli non crede.

Tuo Arrigo Boito.

Sul rifacimento del libretto del *Boccanegra* ha infine la massima importanza questa lettera del Ricordi del 24 novembre 1880:

Credo inutile dirLe, illustre Maestro, quanta gioia mi portò la di Lei risposta: (1) e come sempre, la di Lei trovata (2) per il cambiamento a farsi è al certo felicissima.

Mi sono permesso ieri sera (non rida!!...) di leggere attentamente il *Boccanegra!...* che bella musica... e che peccato che non sia conosciuta... Ma ho dovuto persuadermi che quanto Ella dice riguardo la d'Angeri, è assai fondato. È vero che io ho visto da Lei operar miracoli, e *da una rapa alle volte estrar rosolio.* Come voce materialmente parlando, non troverei nessun'altra più adatta della d'Angeri: come espressione di canto e personaggio non saprei fin dove si può arrivare... e s'Ella meglio conoscesse la predetta artista, potrebbe allora decidere in proposito.

Quanto al Salvati, opino che ha talento e voce per riuscire anche in parti difficilissime come quella di *Simone,* sopratutto diretto bene, mi pare possa soddisfare ad ogni esigenza.

Il De Reszké, se è qualche tempo che non lo sente ha assai progredito come voce, ed è sempre in scena magnifico attore.

Come tipo per *Amelia,* non vedrei che una sola artista... la *Borghi-Mamo*: brutta, eppure sulla scena riesce adorabile... ha timbro di voce insinuante, talento di prima forza!... abbiamo tutte queste preziose qualità... ma siamo di fronte ad un guaio... la tessitura generale dell'opera è troppo acuta per essa. Se a ciò crede si possa provvedere, negli accomodi ch'Ella potesse fare, certo *nessuna meglio* della Borghi-Mamo potrebbe interpretare la di Lei musica.

E la Patti?... ci sono molti *prò e contro*: primo il parrucchiere Nicolini!... poi quanto ad estensione di voce, siamo nel caso identico, se non peggiore della Borghi-Mamo; poichè ormai la Patti in tutte le opere abbassa i suoi pezzi; e se in passi di agilità può ancora arrischiare suoni acuti, non li può sostenere in frasi drammatiche ed accentate. V'è poi che le sue pretese sono ora salite a 15.000 fr... per sera!!... cifra assolutamente impossibile ai teatri italiani, e che non si può consigliare ad alcun impresario.

Ecco le difficoltà da superarsi quanto all'esecuzione... e che non mi sembrano difficili da eludere: perchè se assolutamente Ella non crede del tutto adatta l'attuale compagnia della Scala, abbiamo fortunatamente molte buone occasioni nel prossimo anno, che certo si farà spettacolo in primavera, in autunno; e formare la compagnia, con quegli elementi ch'Ella stesso sceglierà a di Lei soddisfazione, non è cosa difficile.

Ciò dico nell'ipotesi ch'Ella stimi *assolutamente impossibile* l'usare degli elementi ch'offre l'attuale compagnia della Scala.

Quanto al libretto, mi sembra ancora più facile il riuscire: *il più l'ha già fatto Lei...* trovando *l'idea madre,* che mi pare magnifica, interessante, per cui non

(1) Cfr. *Copialettere,* p. 559.
(2) L'accenno alla lettera del Petrarca.

manca più che dargli la forma, e proprio l'altro ieri appena ricevuta la sua, venne Boito da me per suoi affari, e tra un discorso e l'altro, senza entrare in particolari od in dettagli, gli domandai se qualora vi fosse un ritocco da fare ad un libretto di Verdi, s'egli poteva occuparsene: mi rispose ch'esso è sempre pronto a fare tutto ciò che Verdi può desiderare. Ed essendo su tale discorso mi parlò d'altro affare.

Ella mi ordinò di non far più parola, nè cenno alcuno sull'affare stesso, ed io ho mantenuto fedelmente la consegna data!... Ma in battaglia anche alcuni Generali hanno rotto la consegna, e rischiarono il capo, qualora la vittoria non avesse coronato la loro audacia. Rompo la consegna... e spero che in ogni modo Ella non sarà tanto crudele di chiedere la mia testa: qui è proprio il caso di *Rigoletto*: « *che far di tal testa?...* ».

Boito mi domandò sue nuove, se era a Genova etc etc., e mi disse: « dopo un'ultima mia lettera, non ebbi più notizie del Maestro; mi spiacerebbe che Verdi non avesse approvato alcune mie osservazioni intorno ad un cambiamento propostomi, eseguito e da Lui approvato: interrogato, ho creduto dirgli francamente le mie idee, a ciò tanto più incoraggiato perchè da alcune sue parole parmi ch'esso pure in parte le dividesse. Io, in questo tempo ho studiato e credo di avere trovato qualche cos'altro che dovrebbe soddisfare le esigenze del Maestro, e la fedeltà al poema ».

— Ma e perchè non l'hai scritto al Maestro?... gli chiesi.

E siamo lì... Boito teme di rendersi importuno presso di Lei... partendo mi replicò ancora essere sempre pronto a fare, disfare, cambiare tutto ciò che Verdi crederà necessario.

Ho creduto farLe noto quanto sopra: se ho fatto male... eccoLe la mia testa... e colla testa tutto me stesso, sempre a' suoi comandi, ovunque ed in qualunque modo!... purchè abbia il bene, per quanto piccina la mia parte, di saperla soddisfatto... e la consolazione di vedere che quella povera Arte che Governo e Municipi mandano a rotoloni, ha sempre una mano onnipotente che la sorregge. Ella solo può esclamare: *Fiat lux:* che, a guisa di quel signore spropositone, traduco ancor io in questo caso: *Faccia Lui!...* e sarà una fortuna.

Attendo dunque suoi ordini, ed ansiosamente, come bene si può immaginare.

G. Ricordi.

Poichè si riconnettono all'*Otello,* tradotto insieme al Du Locle in francese dal Boito, mette conto di collocar qui la lettera e ricevuta analoga che il buon Arrigo diresse: l'una a Verdi, per ringraziarlo dell'anticipazione di onorario, l'altra in Parigi al rappresentante dei *Droits d'auteur* per la necessaria prenotazione a favore del Maestro.

Milano, 30 maggio (1887)

Caro Maestro,

Dunque Lei può dormire i suoi sonni tranquilli. Oggi Tornaghi mi ha consegnato i 250 pezzi da venti franchi.

Se Lei, Maestro buono e caro, li aveva tutti sullo stomaco, e per di più quelli del Du Locle, Le assicuro che era un bel peso. Un peso da rompere le tasche, dico materialmente e non è un modo di dire. Grazie ancora con tutto il cuore. Ma ora questo *Otello* bisogna che in Francia ci vada davvero, se no io Le sarò debitore per tutta l'eternità di quelle cinque mila lire e il peso sullo stomaco passerebbe a me.

Ho cominciato a tentare Morelli per S. Agata ma fino ad ora resiste soffrendo come il suo *S. Antonio.* Lo tenterò ancora.

Le trasmetto copia della lettera che ho scritto pei *Droits d'Auteur.* So che il M.ro Muzio è a Milano e ho detto a Tornaghi di pregarlo di trasmettere lui stesso quella lettera a chi spetta.

Saluti affettuosi a Lei e alla Signora Giuseppina.

Arrigo Boito.

Milan, 30 Mai 1887

Ayant reçu du Maestro G. Verdi une anticipation de 5m. francs sur la part qui me revient de la traduction française d'*Othello*, je vous prie, cher Monsieur, d'affecter au Maestro Verdi mes Droits d'auteur sur *Othello*, lorsque cet Opéra sera joué en France, jusqu'à la susdite somme de 5m. fr.

Ayez l'extrême obligeance de prendre note de cette déclaration et veuillez, cher Monsieur, me pardonner l'ennui que je vous donne.

Croyez, ecc.

Come è ovvio desumere da così perdurante e viva cordialità di rapporti fra editore e Maestro, oltrechè la fiducia piena di Verdi il Ricordi aveva conquistato quella men facile di Giuseppina: col crescer degli anni turbata da' propri acciacchi, dalle condizioni gravi della madre e della sorella — l'una, finita in una casa di salute; l'altra, inguaribile nevropatica.

Eppure, dopo 35 anni almeno di convivenza coniugale, la Strepponi, nel 1885, riaffermava commossa quanto aveva già scritto nel 1869 a Giulio Ricordi: che nel *suo* Verdi l'uomo superava l'artista; il genio musicale era men alto del valore morale perfetto.

Testimonianza solenne, che deve (parmi) in coscienziosi biografi far ammutolire gli echi di pettegolezzi teatrali, e troncare ogni velleità di romanzesche deformazioni.

ALESSANDRO LUZIO

LA MISERIA VIENE IN BARCA

CAPITOLO SECONDO

IL CONTRABBANDIERE DEL PO

IV.

ANCHE l'avversa Antonella, già possessione degli Annichini, era stata acquistata dal signor Pietro:

— Coll'aiuto delle annate cattive, — diceva Scacerni.

E quando gli fu riferito che gli Annichini si vantavano soddisfatti e contenti, con meno intrighi e meno pensieri, boari da terzo sul fondo che avevan lavorato come terra propria in passato:

— Sciocchi a sperare che ci si creda, e quando mai ci credessero loro, pusilli: sarebbe come se io vendessi il San Michele per allogarmici da garzone, e poi andassi dicendo che son contento!

Rideva perfino, nel fare il supposto, come colui che si prende paura di sue proprie parole, e ride pensando che son parole soltanto, ma la paura c'è stata. Soggiungeva:

— È più dolce pan secco da padrone, che marzapane in servitù.

E il marchese Filippo riconosceva l'Ariosto: « In casa mia mi sa meglio una rapa... ». Nel preferir la povertà alla servitù, i loro gusti s'intendevano profondamente: a che servono le ricchezze se non danno la libertà? Senza questa, il mondo è un mellone passato: può restar bello di fuori ma di dentro è sciapo e disgustoso. Un uomo della fatta di Pietro Vèrgoli, per contro, non aveva in testa e in animo nient'altro che sempre nuove servitù: chi vuol far carriera, diceva ai figli, ai dipendenti, ai conoscenti, ha da misurare i favori coll'utile, tenersi buoni i vicini e farsi buon nome coi lontani, che tutti sperino da lui più di quello che ne ricevono; deve pensare che d'ogni cosa e d'ognuno può venir giorno ch'egli n'abbia bisogno; e così via: un vivere e un parlare da pitocco, concludevano il nobile e il popolano, per morire ricco. Eppoi il Vèrgoli, sempre in paura di ricever danno dagli uomini e dal cielo, dalla sorte e dai mille e un casi della vita, a che riusciva arricchendo, se non a far come il gatto che s'aggroviglia nella matassa cercandone il capo?

Nè l'uno nè l'altro, il popolano ed il nobile, potevan intendere quel che pur v'era di forte, d'appassionato, d'originale, nel borghese Pietro Vèrgoli, quantunque il Macchiavelli riandasse alle sue nozioni classiche,

(1) Vedi *Nuova Antologia* del 1° e 16 gennaio.

chiamandolo fra sè *homo novus*. Non perciò gli riusciva d'apprezzarne la novità, anzi la riflessione lo conduceva a rimeditare con certa accidia saporosa quell'altro latino dei ridicoli di Trimalcione e di arricchiti di commedie e di romanzi.

Chi lo capiva, il signor Pietro, chi l'ammirava, era Peppino Scacerni, Coniglio mannaro, con grande amarezza che il Vèrgoli non commerciasse in granaglie. Questo era dovuto a un fatto, che il signor Pietro non teneva segreto: suo padre, o per dirla coi satirici locali, Vanghetta II, gli aveva sempre detto che a comprar terre faceva bene, ma che non commerciasse in grani, e s'accontentasse di venderne il puro superfluo, fatta la parte del contadino e la sua per la famiglia. Fosse superstizione di famiglia popolana, avversa ad un guadagno sulla fame del popolo, esoso ed inviso tradizionalmente in un paese di mangiatori di pane; fosse esperienza d'una speculazione andata male; fosse ricordo parlante di qualche tristo partito a cui s'eran trovati incettatori e negozianti di granaglie in tempo di carestia; fatto sta, che anche dandogli gli ultimi consigli in punto di morte, il Vanghetta II aveva lasciato come per testamento al figlio, Vanghetta III, di non immischiarsi mai e poi mai in grani.

Le sue ambizioni di coltivatore e negoziante erano due: la canapa, che in quella plaga non era ancora stata coltivata, e la bonifica della Vallazza. La seconda trapelava appena; la prima contrariava Coniglio mannaro, che di canapa e delle difficili stime, che si esigono dal sensale e negoziatore di tale prodotto, non s'intendeva; e per di più suo nonno materno, Princivalle Malvegoli, era stato pur sensale e commerciante di canapa; e tutto quanto ricordava quell'inetto, gli significava disdetta e sciagura. Onde Coniglio mannaro aveva la stessa superstizione contro la canapa, che il signor Pietro nei riguardi dei grani.

Per altro, da parte sua, questi li coltivava pur bene, con sistemi di preparazione e concimazione nuovi, secondo quel che si praticava nei paesi progrediti di Lombardia e di Francia e Belgio. Seminava specie di recente importazione, come il « Piave », ottimo da fiore bianco di farina e molto nutriente, ottimo da mescolare col « Ferrarese » di più glutine che amido; come il « Duro di Puglia », da pasta; come il russo « Taganrog » e il « Berdianska », dal quale il Vèrgoli ottenne fra i primi l'eccellente « Marzuolo ferrarese ». Un'altra cosa ben fatta erano i magazzini, il principale dei quali aveva costruito all'Antonella in prossimità della strada, lì in confine col fondo di Ponticin della Pioppa: asciutti, puliti, arieggiati, da serbarci grano senza timor di muffe e di tignuole, aspettando che rincarasse non un anno, ma magari due, volendo, pensava Coniglio mannaro. E non poteva darsi pace che il signor Pietro vendesse il suo grano al più presto, ai prezzi correnti, e magari un po' sotto, fra le benedizioni del popolino. A Coniglio mannaro pareva grazia di Dio sprecata; e le benedizioni gli facevan l'effetto d'uno scherzo ironico.

Una mattina all'alba, ai primi di luglio del '50, squillò in lungo e in largo sui campi, dove allora non s'udiva altro suono più alto delle voci umane e dei quadrupedi, un fischio di vaporiera: lieto, acuto, imperioso, a cui seguì il battere e pulsare robusto, frettoloso, ogni tanto in-

gorgato, quando veniva imboccato un fascio di spighe troppo grosso, della trebbiatrice a vapore.

Tutti sapevano di che si trattava, con quale spesa il signor Pietro l'aveva fatta venir per mare da Trieste e per Po in una gran barca, che l'aveva scaricata al dazio della Guarda, in pezzi. E poi era stata montata in un grande edificio apposito, che la gente aveva chiamato il Palazzone della Macchina, di là dalla Vallazza. Sulla pancia nera della locomobile spiccava in lettere d'ottone il nome esotico dei fabbricanti inglesi. Faceva da sola in un giorno il lavoro di cento uomini. Fumigava dall'alto fumaiuolo; mangiava carbone, a quintali, soffiava, luccicava, fremeva, fischiava e rombava, con tanti congegni, sui quali sovrastava la gran ruota a volano e la cinghia di trasmissione lucida e ondoleggiante nel moto.

— Viene a portar via il lavoro ai cristiani, — diceva padron Lazzaro, — e Dio voglia che un giorno o l'altro non abbia a fare uno scoppio, che sarebbe una strage. Eppoi è un lavoro pericoloso, e so che se uno si lascia prendere una mano o un piede da quella trebbiatrice, la gli maciulla braccio e gamba nel tempo di un *amen*.

— Per le oche non fa mai l'alba, — gli rispose suo figlio, dimostrandogli la fallacia di quelle sinistre previsioni. E ricordandosi padron Lazzaro che da giovane, quando i vecchi mugnai prevedevan sinistri alla piarda ardita dov'egli s'era appiardato, proprio cotesto motto, ora stinto e sparito, egli aveva fatto scrivere sul San Michele nuovo: ricordandosene, restò alquanto sconcertato. Ma:

— Vuoi tu dire che questo modo di trebbiare valga — domandava — la battitura colle « varzèle » — (che sarebbero i coreggiati) — o coi cavalli?

— Altrochè! La macchina trebbia la spiga, divide la paglia, staccia il grano e lo versa nel sacco, tutto in una volta.

— Un diavolerio! Un qualche zirigogolo maligno ci ha da esser sotto.

Egli temeva, senza neppur dirlo, da tanto gli pareva cosa trista e dannabile, che dopo la trebbiatrice venisse il mulino a vapore, a macinare ingordo e senza garbo nè modo, scaldando e guastando la farina; a rovinare i mugnai, e primo lui, che la malasorte aveva appiardato vicino a quel Vèrgoli della malora. E già, che costui avesse nella sua testa di bue malizioso il pensiero traditore d'un mulino a vapore, si veniva dicendo in paese.

— Non attaccherà, — rispondeva padron Lazzaro inquieto. — Anche mio suocero diceva che nei paesi di fuorivia, che Dio maledica...

— I paesi o vostro suocero?

— I paesi di fuorivia, che Dio gli abbia perdonato a lui: diceva che vi si macina a vapore, ma devon esser paesi dove non c'è un Po, paesi senz'acqua che corre, castigati dal cielo. E quel che diceva mio suocero, pace all'anima sua, eran tutte bestialità e « bazurlonate ».

Ma chi si ricordava più di suo suocero! La più parte della gente, sventati, s'incantavano dietro le novità, fra le quali un'altra era il puzzo

dei maceri da canapa del signor Pietro, che nella stagione in cui la si cava ad asciugare, ammorbavano il paese intiero:

— Una peste! In un paese dove l'aria era così sana, rinfrescata dal Po! E già nessuno mi cava dalla testa che questo puzzo sia di danno alla salute.

— In tante parti del Ferrarese metton la canapa a macerare, e nessuno s'è mai lagnato della salute, — gli rispondevano.

— E tant'acqua messa a stagnare nei maceri, non ha da portar del marcio nell'aria?

Or ecco che quando si cominciò a bucinare d'una società che il Vèrgoli voleva fare, che stava per fare col marchese Macchiavelli, per asciugare la Vallazza, grossa impresa; ecco che padron Lazzaro, domandato se per caso il marchese glien'avesse detto nulla, fece un'alzata di spalle incredula, ma con segreto piacere d'essere stimato tanto in confidenza con quel signore. Il piacere fu così vivo, che non si sentì di compromettere la propria importanza nel rischio d'una smentita; e la mossa, cominciata negativa e dispettosa, cangiò per via, e divenne una reticente e preoccupata stretta nelle spalle; da: « non dite bestialità », significò un di quei « non so nulla », che insinuano: « so più di quel che dico ».

Insomma è ora di ammettere che due difetti li era venuti sviluppando nell'invecchiare: uno, senile, era la morosa denigrazione d'ogni novità; l'altro, era la tentazione di darsi importanza e gravità, ch'è vanità di giovani piuttosto che di vecchi.

I colloqui avvenivano alla Barchessa, all'osteria di Sapienza; e quando si seppe che la società per la bonifica della Vallazza era fatta, ecco padron Lazzaro dire che asciugar quell'acqua era uno sbaglio, perchè si seccavano le vene della terra. E in questo poteva anche precorrere curiosamente un dato dell'esperienza, che ha insegnato nessuna terra esser così bisognosa d'irrigazione quanto la terra di bonifica; ma a lui era dettato dall'avversione contro Pietro Vèrgoli.

— E a voi, — gli dissero gli amici alla Barchessa, — vi faceva paura quel poco d'acqua nei maceri! Invece, quella che stagna nella Vallazza, e c'è da farne dei maceri! invece quella...

— Nella Vallazza è acqua naturale!

— Naturale? Che cosa vuol dire?

— Vuol dire... insomma vuol dire naturale.

— Ne sappiamo quanto prima.

Si stizzì:

— Cogli ignoranti io non parlo.

— Padron Lazzaro, diciamo la verità, da ignoranti: a voi dà fastidio che asciughino la Vallazza, per amore delle folaghe buone col risotto, delle anatre selvatiche, dei pazzetti, dei pizzacarini: vi dispiace di non poter più andare a caccia, in Vallazza!

Ridevano a quest'uscita, che fu di un tale soprannominato Pizzacarino, perch'era simile al capo e al becco appunto del beccaccino, e tutto naso aguzzo e sottile in una piccola testa tonda e quasi senza faccia, e cogli occhi messi ai lati, che gli davan guardatura d'uccello. Ma Lazzaro:

— Anche! Sicuramente! A che cosa si riduce il povero, a levargli un po' di svago dopo la fatica?

— Una bestia da tiro, — ammisero.

— E i signori, che signori sono, dico io, se non hanno più i loro divertimenti? Il più bello, — incalzava padron Lazzaro, — il più da signori, è il divertimento della caccia.

— Non state a dubitare, — disse il Pizzacarino, — che ne troveranno degli altri.

— Non così belli: eppoi saranno da far del danno a loro e agli altri.

— Ma c'è poi proprio bisogno di signori? — chiese il Pizzacarino saputo.

— Oh? Vorreste tutti poveretti?

— Vorrei i poveretti meno poveri, e i signori meno ricchi. Vorrei spartire, padron Lazzaro.

Quest'uscita del Pizzacarino, ch'era critico, e che ascoltava discorsi qua e là per le piazze dei paesi e a Ferrara, lasciò tutti perplessi e stupiti, finchè, qualche giorno appresso:

— Ci ho ripensato, Pizzacarino, — disse lo Scacerni, — alla vostra idea di spartire.

— Non è mia: io l'ho sentita dire, e m'è piaciuta, — disse colui con vanitosa modestia.

— Anch'io l'ho sentita dire, propriamente nel '48, da certi volontari che venivano dalla Francia. E dovete sapere che sotto Napoleone imparai a masticare un poco di lingua francese. Li incontrai una mattina andando al mulino, e propriamente dicevano in lingua francese che la proprietà è furto, e che bisogna spartire tutto in parti uguali fra tutti gli uomini.

— Allora ne sapete più di me.

— Non ci vuol molto, — disse padron Lazzaro, — ma sapete come l'andò a finire? Che quei tali da me si fecer dare, coi fucili spianati, un sacco di farina, e da mia moglie capponi e barili di vino. Se avessero avuto modo e tempo, pare che si sarebbero anche spartiti volontieri le ragazze, s'intende le belle e giovani, perchè vi contenterete voi, Pizzacarino, delle brutte e vecchie? Qui, la mia gente, mi accorsi che la ragione andava zoppa, perchè in cambio della farina e dei capponi e del vino, costoro non diedero un bel niente. Che spartire sarebbe, allora? È lo stesso caso delle piarde di Po per noi mugnai: ce n'è delle buone in tutto e per tutto, poche; e sono di chi ha saputo sceglierle per primo.

— Fortuna aiutami, che non m'importa dell'ingegno.

— Anche l'ingegno ha la sua parte, ma voglio guardare soltanto alla fortuna. Fatto sta che ci sono delle altre piarde, cattive in tutto e per tutto, poche anch'esse, per fortuna; le più, hanno del buono e del cattivo mischiati. Non è così?

— È così in ogni cosa del mondo.

— Questo volevo sentirvi dire, ma stiamo alle piarde dei mulini. Si fa, mettiamo il caso, una legge per spartirle. La legge è giusta, ma io conosco i mugnai, cominciando da me, Pizzacarino, cominciando da

me, non crediate che voglia farmi migliore che non sono. Forse mi contenterei di una piarda spersa e scarsa? di una discreta? di una buona? Ma io vorrei la migliore di tutte, e m'ingegnerei in tutti i modi, e cercherei di prenderla colle buone e colle cattive. Nascerebbe, per troppa giustizia, la più grande ingiustizia; e sarebbe come una guerra fra tutti e d'ognuno; e alla guerra poi, io lo posso dire, la fortuna val quanto l'ingegno, e la prepotenza più di tutto. Nascerebbe il fatto della torre di Babele.

S'interruppe per rinfrescare la gola con mezzo bicchier di vino. Se n'approfittò il suo contradditore, che la sapeva alquanto più lunga non avesse palesato fin allora; e con risolino di tacito compatimento disse:

— Si tratta, padron Lazzaro, posto che avete un naturale così prepotente, di lasciarvi scegliere la piarda migliore, che del resto ve la meritate perchè vogliamo dire che un mugnaio migliore e più pratico di voi non ci sia.

Lazzaro, più inquieto che compiaciuto, ascoltava e attendeva, col bicchiere in mano. E l'altro:

— Poi, siccome nella piarda migliore un mugnaio pari vostro fa tanta molenda da ingrassar voi, la famiglia, e due almeno di quelle che smagriscono nelle piarde pessime, a due almanco di queste si passa il vostro di più, quello che vi avanza di molenda, padron Lazzaro.

— Si passa? Chi la passa?

— Voi medesimo.

— Io?

Ci fu tanto stupore in quell'« io? », una tale incredulità, che tutti scoppiarono a ridere; ed era una risposta esauriente al sistema sociale di Pizzacarino, che rispose freddamente:

— Se non lo fate colle buone, ci sono le cattive; c'è la legge.

— Ah, gli sbirri, eh? A questo volevate venire? A farmi lavorare per gli altri e sotto gli altri: lo stesso che mettermi garzone! Piuttosto, ve la dico schietta, darei fuoco al mulino. Mi prendete per un uomo comodo?

C'era risolutezza tale, e tanto del vecchio fuoco, che nessuno davvero lo prendeva per uomo comodo.

— Allora, — disse il Pizzacarino sempre freddo, — in tal caso, sareste messo in prigione.

— Mi ci mettereste voi?

Scoppiò un'altra risata, e Scacerni proseguì vittorioso:

— Lo vedete che sarebbe la torre di Babele? Ma poi non voglio che mi crediate tanto sapiente: che cosa sia il fatto della torre l'ho imparato alla predica del nostro parroco, di don Giuseppe Romagnoli. E che uomo, e che prete è don Giuseppe, voi Pizzacarino lo potreste dire, lo dovreste dire meglio di tutti, perchè eravate uno di quei sei che nel '48 i croati imbestialiti volevan fucilare al casone della mellonaia. E se non era don Giuseppe, che mise il petto davanti alle bocche dei fucili, voi che cosa sapeste fare, lingua lunga?

— Seppe farsela addosso, — rispose, come un coro, come una risposta obbligata la compagnia, — o Pizzacarino!

— C'era di che, — disse Lazzaro, coll'ingiuriosa generosità di chi ha stravinto, mentre il Pizzacarino ammutoliva in un'irosa confusione.

Vera era stata cotesta conseguenza fisiologica di quello spavento, ma da parte di padron Lazzaro e della compagnia era anche tirata per i capelli, tanto per umiliarlo ogni volta che l'occasione s'offriva. E se non si offriva, la andavano a cercare, perchè la saccenteria di Pizzacarino era invisa a tutti, ed anche la sua poca religione, che a tutti, e specialmente a padron Lazzaro, pareva espressa ingratitudine verso il prete che aveva messo il suo petto fra lui e i fucili croati.

Intanto Pietro Vèrgoli faceva fare assaggi, prender misure e livelli, piantar picchetti e paline nella Vallazza; e già ingaggiava sterratori e scarriolanti per iniziare lo scavo dei canali di scolo. E certo il mugnaio non si sarebbe azzardato a dir l'animo suo a un signore istruito come il marchese, ma forse gli traspariva in viso, poichè questi, incontrandolo in Vallazza, gli fece:

— Fra un anno, niente più caccia in Vallazza, nè per me nè per voi. Vi dispiace, padron Lazzaro?

— La caccia sarebbe il meno.

— Oh, oh, non vi va la faccenda della bonifica?

— Posto che il signor marchese me lo chiede: non mi va.

— Ma dovete pur pensare che qui, dove fin adesso ci siamo divertiti in due, verranno bei fondi, da viverci almeno cinque famiglie di contadini.

— Contadini al mondo ce n'è tanti! — borbottò padron Lazzaro.

— E invece i pizzacarini e le anitre si fanno sempre più scarsi, — disse il marchese ridendo. — È una ragione da cacciatore, ma non vi dico che non la capisca e non la senta anch'io.

Aveva smesso di ridere. Il fatto era che anch'egli s'era indotto per necessità a quel contratto col Vèrgoli, che anticipava i capitali occorrenti e si era assicurato una congrua porzione degli utili futuri. A lui, che metteva nella società soltanto il terreno, l'avvenire offriva la perdita sicura del divertimento e un guadagno molto scarso. Ma necessità non conosce legge.

È da dire inoltre che il Macchiavelli, studiando la storia della sua famiglia, s'era fatta un'erudizione assai rara e curiosa dell'economia dell'agro ferrarese attraverso i secoli, nella quale predominò sempre, fin dal tempo degli etruschi, la necessità d'arginare, incanalare, prosciugare e bonificare. Conosceva assai bene le vicende alterne dello sforzo secolare, estense, dei lavori di Ercole I, della grande bonifica cinquecentesca di Alfonso II, miseramente annullata in gran parte dall'abbassamento del terreno asciugato, di quella del cardinal Carafa e dell'eminente ingegnere Bonati nel settecento, dei lavori e progetti idraulici di Napoleone; ma sopra tutto diceva d'aver visto in che modo le maggiori fortune familiari di Ferrara, impegnate, e per ingraziarsi il principe bonificatore e per la speranza di grandi lucri, in lavori che serbano tutt'oggi i nomi di quelle famiglie, v'erano state profuse.

— Questione di far bene i conti, — opponeva Pietro Vèrgoli, — e di non azzardare il passo più lungo della gamba.

— Baie! Il lavoro di bonificazione costa sempre il triplo del preventivo, dura il doppio, e rende più tardi del bisogno, per chi lo imprende.

— Vuol dire che moltiplicherò per tre il preventivo delle spese, e dividerò per due il preventivo delle entrate.

— Non avete mai sentito dire: uno fallisce a cavare la terra, un secondo a levar l'acqua, un terzo a render buono il terreno? Il quarto ci vive e guadagna, ma campa cavallo!

— A dar sempre retta ai proverbi, si farebbe come i gamberi. Io mi fido di non fallire nel cavare, di levar l'acqua più presto colle pompe...

— Colle pompe?

— Sicuro. Se il duca Alfonso, di cui lei mi dice, avesse avute le pompe a vapore che si hanno oggi, la sua bonifica sarebbe ancora asciutta, e il chiavicone d'Agrifoglio, invece d'essere sommerso, come l'ho visto anch'io, laggiù in valle di Belbosco, butterebbe ancora l'acqua al mare. Se non arrivassi a godere il terreno della Vallazza, mi fido in ogni modo di lasciarlo buono ai miei figli e ai suoi, signor marchese, che ci saranno grati delle spese e delle fatiche.

— Ai miei?

— Sicuro: non le propongo una società? Ancora dicessi di comprare la Vallazza, capirei che per affezione lei mi rispondesse che non vuol venderla. Ma la proprietà resta dei Macchiavelli.

— Già, con un'ipoteca, con un livello, sotto la manomorta dei Vèrgoli! Bella proprietà!

— Signor marchese, mettiamo che la bonifica fallisca: io ci rimetto tutte le spese e mi rovino; ai Macchiavelli resta la Vallazza com'è ora, nè più nè meno. E se riesce, il valore del fondo è decuplo.

— Pietro, siete ostinato.

— Se non avessi questo vizio, sarei ancora « colui del Vanghetta ».

— Per la verità, siete anche coraggioso.

— Lavoro per i figli, signor marchese.

— Per i figli: già, avete ragione; ma dite bene voi, per i figli! Avrete la gratitudine dei figli; ma io...

S'interruppe, e Pietro credette di udirgli e di vedergli un velo sulla voce e sugli occhi; ma aveva imparato a far le viste, caso mai, di non accorgersene. Il fatto era che il Macchiavelli non era ostinato se non nelle idee astratte; nè era fatto per affrontar la dura lotta del guadagno. E dai figli non s'aspettava più nulla, nè da vivo nè da morto. Allora, ricominciava le sue dimostrazioni economiche e storiche, non tanto per convincere il Vèrgoli della convenienza o meno di bonificare la Vallazza, quanto per alleggiare l'amarezza e lo scoramento segreto. Ma non era di quelli che ignorano il valore delle ragioni e la dignità delle parole. Poteva iniziare la discussione per un moto di noia, d'amarezza, di stizza, o per ozio; per poco che sotto le parole altrui fosse apparso un pensiero, una convinzione o passione superiore alla grettezza della sordida cupidigia, ne sentiva rispetto. Diceva che la buona fede nel discorrere, rispettare

nella parola propria ed altrui l'insegna della verità, è rara e delicata forma d'onestà:

— Vuol dire riconoscere la coscienza come testimone e giudice.

S'intendeva che un Pietro Vèrgoli non poteva adoperare le parole se non come strumenti di negozio, di traffico, d'astuzia mercantile. Il mondo, diceva l'aristocratico con una degnazione venata di sprezzo, è fatto d'anime affumicate: e così ha da essere, se vuol conservarsi; per altro si sappia che v'è chi sa arieggiare e sgombrar dal fumo l'animo proprio. Ma morti ormai o sviati e dispersi tutti i vecchi amici, egli era ridotto al soliloquio nella solitudine della Beicamina, dove il parco inselvava, la peschiera s'empiva d'erbacce acquatiche parassite, il tetto avrebbe avuto bisogno crescente di riparazioni troppo costose, tanto che il soppalco era tutto sparso di conche e dei vasi di terra che in altri tempi avevan servito per i fiori e le piante di limoni e d'aranci della cedraia. In questa non rimaneva più un vetro sano, scaduta a ripostiglio per gli attrezzi dei contadini. Quei recipienti dunque in solaio raccoglievano i troppo numerosi stillicidi dal tetto.

— Acqua piovana, — scherzava lui, — ottima per lavarsi, che mantiene fresca la pelle.

Pietro Vèrgoli combatteva il suo scetticismo in fatto di bonifiche, citandogli esempi antichi e nuovi:

— La terra fertile di questa provincia è tutta una conquista dell'uomo. Da noi la bonifica fu ed è sempre la prima necessità.

— Ecco la gran parola! Ma quanta parte di quel che chiamiamo necessità, il mio bravo Pietro, è invece sregolata e cupida ambizione?

Dalli una volta, con tali filosofie morali, e due, e tre, un giorno il Vèrgoli trovò questa risposta:

— Senza ambizione, signor marchese, non si affronterebbe nemmeno la necessità.

— Ohè, Pietro, — fece il Macchiavelli sorpreso, — ma come: l'avete trovata voi questa ragione?

— E chi altri?

— Nella vostra testa?

— Io non leggo altro che qualche libro o giornale d'agricoltura, e le mercuriali dei mercati.

— Bene: è una ragione, quella vostra, da tenersi in conto.

S'aggiungevano, in quel torno di tempo, le conseguenze, che venivan come nodi al pettine, delle due cattive annate '46 e '47, e dei fatti del '48 e del '49: boari al terzo e castaldi non potevano soddisfare al debito verso il padrone; venivano a chiedere aiuti per poter sostenere e continuare i lavori agricoli; c'erano state le requisizioni di guerra, la taglia gravissima imposta dal generale Haynau nella sua incursione del 18 febbraio '49, 206.000 scudi; e poi era venuto il prestito forzoso repubblicano sui patrimoni cospicui, ai 25 dello stesso mese. A tutto il Macchiavelli aveva dovuto contribuire, in grazia d'una casa in città, gli inquilini della quale avevan preso da tempo l'abitudine di non pagar l'affitto. Puntuale era soltanto l'incaricato di riscuotere le tasse; e queste erano

state inasprite anche dal governo papale restaurato, a cominciare dalla « dativa » sulle proprietà fondiarie. Un'altra tassa straordinaria gravava sui comuni. Scarsi i generi e rinvilita la moneta, i prezzi rincaravano, col sale, ch'era un indice, e che s'avviava al costo altissimo del '47. Tutto era caro a comprarsi e vile a vendersi, come voleva il circolo vizioso nel quale il patrimonio del Macchiavelli, oberato, dopo aver girato quattro anni in dissesto, si fermava nel punto morto dell'insolvenza, alla necessità di svendere per pagare i debiti, in rovina e fallimento.

Pietro Vèrgoli offriva, in cambio dei diritti sulla Vallazza da bonificare, di assumere anche l'amministrazione dei beni superstiti, e di risanare la situazione patrimoniale del Macchiavelli. Il marchese riluttò a lungo sul punto della forma e del sentimento, chè gli sembrava di abdicare e di scadere, gli ripugnava di abbandonare, e quasi di tradire, coloni, fattori, pigionali, trattati sempre col sistema patriarcale e paterno; poi un giorno, d'un tratto, nello smarrimento e nell'affanno d'un protesto e d'un pignoramento imminente, andò lui stesso ad offrire e a chiedere al Vèrgoli più di quel che questi chiedeva: una procura generale illimitata, e che facesse lui le condizioni e le operazioni che meglio credeva, a sua discrezione; egli non voleva neppur conoscerle, chè si metteva nelle sue mani, sapendo ch'erano di un onest'uomo.

E onest'uomo il Vèrgoli era; e salvò dal peggio il Macchiavelli, mediante operazioni che per il marchese sarebbero state troppo dolorose. Alla fine, non fu un cattivo affare neanche per il Vèrgoli, che prese in affitto le ultime terre dei Macchiavelli, e in seguito seppe farle prosperare, come meritavano, chè erano ottime terre.

Quanto a lui, al marchese, non vi mise più piede. Aveva troppa giustizia per non riconoscere che eran giusti guadagni, quelli del Vèrgoli; troppa generosità per non riconoscerglisi obbligato; ma non intendeva che il suo « fate voi, che è ben fatto », il suo « non voglio saper nulla », e quel troncare ogni spiegazione e resa di conti con un « voi siete un onest'uomo, Pietro », sapeva ancora di degnazione, cadeva ancora dall'alto. Pietro avrebbe preferito un interesse, magari un po' diffidente, un'attenzione, una considerazione maggiore per le sue fatiche e per i provvedimenti che escogitava e per gli utili che ne risultavano. Quel che al marchese pareva il più lusinghiero dei riconoscimenti, a Pietro riusciva quasi offensivo, come noncurante sprezzo d'aristocratico verso l'uomo venuto dalla marra e destinato a restare un faticatore materiale.

Intanto padron Lazzaro Scacerni, facendo le viste di non saper nulla di questi fatti all'inizio e in prosieguo, non tralasciava occasione di ricordare al marchese Filippo, coll'aria di parlar del più e del meno, i casi frequenti in cui il Vèrgoli, fra Ro e la Guarda, veniva facendo buoni contratti, ottimi acquisti: strozzi e soprusi, diceva Lazzaro, coll'aiuto delle annate cattive e dei guai del prossimo. Il marchese sorrideva, e non credeva indispensabile raddrizzare coteste storture della fantasia popolare. Ma come l'andava a finire, diceva lo Scacerni, avendo a che fare con Pietro Vèrgoli, si vedeva nella disgrazia di Bastianin Donzelli, del nipote

di don Bastiano Donzelli buonanima, parroco della Guarda prima di don Giuseppe Romagnoli.

Era stato un « signoretto », proprietario della Possessione delle Suore, abbastanza comodo, finchè il Vèrgoli non l'aveva persuaso e obbligato a rinnovare tutti i fossi di scolo, per via che le acque « delle Suore » venivano a morire malamente su fondi del Vèrgoli, inondandoli in tempo d'acque alte. Dopo avergli imposto cotesto lavoro, lo aveva chiamato a concorrere allo scavo d'un canale nuovo, che doveva raccoglierle tutte e risanare insieme la Possessione delle Suore e i fondi attigui del Vèrgoli. Per ciò, questi gli aveva prestati denari; e poi i due s'erano guastati, e Bastianin Donzelli aveva intentata una lite al signor Pietro, da cui era risultato che la Possessione delle Suore, con tutti i canali vecchi e nuovi, era passata in mano del Vèrgoli, restando Bastianino miserabile, con una famiglia di cinque ragazze, tutt'e cinque brutte, per di più, come la miseria paterna.

Il marchese s'accorgeva di quel che voleva adombrare ed inferire il mugnaio con questi racconti. Diceva:

— Ho sentito dire che la lite era fondata su cavillazioni e ragioni false.

— L'ha detto « colui del Vanghetta » coi suoi avvocati.

— L'ha sentenziato anche il tribunale, padron Lazzaro.

— Il tribunale... il tribunale... — fece Lazzaro con un'alzata di spalle.

— È sempre migliore una ragione, anche falsa, detta dal tribunale, di quella che posson farsi i privati, anche se giusta, contro la regola.

— Capisco, — disse padron Lazzaro, risovvenendogli in barlume il fatto della torre di Babele, e anche certi fatti antichi suoi, nei quali, per la passione di farsi giustizia da sè, era andato a un pelo dal delitto.

— E mi hanno anche detto che quel Bastianin Donzelli è un disutile, uno scioperato e un inetto.

— Non è poi una ragione per spossessarlo: altrimenti...

— Tanto disutile, — continuava il marchese, — che suo zio don Bastiano lo diseredò di quel campicello che andava a lavorare, vi ricordate? tra una funzione e l'altra.

— Mi ricordo sì. Già, neppure fra il prete e il padre di Bastianino c'era stato buon sangue.

— Già, già, perchè il padre di Bastianino fu uno di quelli del '96, un giacobino; e quando ci fu la confisca e l'asta dei beni della Chiesa, comprò dal governo d'allora (sapete ch'erano buoni affari, parlando di questo mondo), la Possessione delle Suore.

— Non lo sapevo, questo.

— Ma sapete quel che si dice: che i beni acquistati a quel modo, chi li compra non li gode nè lui nè i figli.

Un disagio occupò l'animo di Scacerni, come quando par di sognare e si presente l'ansia; per altro volle dire, con un riso sforzato:

— Allora non la godrà nemmeno « colui del Vanghetta » la Possessione delle Suore.

— E dalli! — fece il Macchiavelli, cui quell'animosità divertiva: tanto ch'ebbe un'uscita alquanto volterriana: — Il castigo, si vede in molti casi, non va oltre la seconda generazione.

— Non capisco, signor marchese.

— Meglio per voi, — disse il Macchiavelli correggendosi, e con sùbita gravità, tale che padron Lazzaro, sperso in repentina confusione d'antichi pensieri e ricordi risorgenti in ressa:

— Oh, — disse, — lo sa anche lei? Eppure mi pareva d'averlo raccontato solo in confessione.

— Padron Lazzaro, mi parete in sogno, ora! Che cosa ho da sapere delle vostre confessioni?

— Perchè io, — proseguiva lo Scacerni, — io feci la penitenza che mi fu data da don Bastiano Donzelli buonanima; ed era anche stato a prender lume da un teologo dell'arcivescovado; così mi disse lui.

— Adesso non capisco io, — disse il marchese stupito di quel discorso.

E fu in seguito a cotesta conversazione, ch'egli venne a sapere il fatto del tesoro della Madonna di Spagna, e l'origine del mulino San Michele, e la fine di Maurelio Mazzacorati. Nel riandare i quali fatti, non si sa se fu maggiore la curiosità del marchese o il sollievo del mugnaio. Il Macchiavelli concluse:

— Non ne sapevo niente, padron Lazzaro, c'è bisogno di dirlo? Ma è una storia curiosa e istruttiva. Non c'è bisogno che vi dica, quando che siete stato assolto, che io non ho mica l'intenzione di mettermi al posto, non ci mancherebbe altro! del vostro confessore; dico di più: anche se non foste stato assolto. Insomma, non avevo e non ho l'intenzione d'entrare a giudicare dei fatti vostri e di come fu costruito il vostro San Michele. Ripeto, è una storia curiosa e istruttiva.

— Vuol dire, signor marchese, che ho piacere di avergliela raccontata, sempre che non si sia annoiato troppo.

— Ci ho preso gusto, anzi.

E prese gusto a sentirgli raccontare il rimanente, e com'era stato mischiato al fatto di Michele Bergando, del famoso Raguseo, ucciso da Fratognone sul canton degli Armari. E diceva:

— Della vostra vita, padron Lazzaro, ci sarebbe da farne un romanzo.

— Che roba sarebbe? — chiese lo Scacerni, facendolo ridere di cuore.

Ma se il racconto era vivace e pieno di vivi particolari, come quello della sfida a braccio di ferro, diventava oscuro e reticente, o per meglio dire sbrigativo, dove trattavasi di sentimenti, per esprimere i quali a padron Lazzaro mancava la parola. Sulla fine del Raguseo, su quel che egli aveva sentito quando il vecchio ricattatore era stato stilettato sulla porta del Palazzaccio, e quando aveva visto tagliar la testa a Fratognone, e quando poi era andato dalla santa, da Madre Eurosia, padron Lazzaro sapeva dir soltanto, quasi trasognato: « ero ben andato, al bisogno, per ammazzarlo anch'io »; e: « non potevo più dormire senza sentir l'inferno,

e non gustavo più il sapore del pane »; e: « quel che mi disse la santa, bisognerebbe esser lei per ridirlo ».

Il suo ascoltatore non aveva dunque potuto penetrar molto addentro l'animo suo in quegli eventi, anche perchè l'uomo non può penetrar l'animo del suo simile, quando non se l'approprii e non vi si approprii, quando non vi si trasferisca; le quali sono operazioni della poesia, simile in questo almeno alla carità, benchè non operosa. Nè il raccontar di Scacerni, benchè colorito e spigliato, aveva la virtù della poesia; nè la simpatia curiosa del Macchiavelli, benchè schietta e viva, si proponeva d'esser caritatevole o credeva ve ne fosse bisogno. Fu così che questi potè credere che fosse una nuova curiosa e bizzarra, e quasi da scherzarci, quando gli venne a dire che il Palazzaccio del Raguseo, in strada degli Armari sul cantone del vicolo, rimasto molti anni invenduto dopo il delitto, sì perchè in Ferrara c'eran case più del bisogno, e sì perchè dicevano che ci si sentissero gli spiriti, era stato comprato di recente da uno che aveva buon fiuto per gli affari, e di spiriti e d'altre simili ubbie non si curava.

Fin qui padron Lazzaro aveva ascoltato sorridendo, interrompendo ogni tanto per dire che non si meravigliava se ci si sentiva; si meravigliava piuttosto che stesse ancora in piedi una rovina di quella fatta; e certo, a non aver paura, c'è da far buoni interessi; non è per questo che si dice beato chi ha il padre all'inferno?

— Però — concluse — chi s'attenta d'andar a stare nel Palazzaccio, mi sa che abbia da essere un uomo santo molto o scellerato affatto.

— Lo conoscete anche voi.

— Lo conosco, io?

— Pietro Vèrgoli ha comprato il Palazzaccio.

L'effetto della nuova fu quale il marchese era ben lontano da immaginare:

— Ha fatto bene! Così doveva fare colui, e adesso so chi è! È il Raguseo di questi tempi. Salvo che il primo, quand'ebbe messi i coltelli in tavola per trattare, fu onesto a modo suo, e veniva da amico cogli amici e da nemico coi nemici; ma questo qui, guàrdatene quando ti fa l'amico! Prima di risputarlo nel mondo, il diavolo l'ha impastato d'ipocrisia più fina. E lo so che mi sta attorno, perchè vorrebbe comperare quei quattro palmi di terra di mia moglie Dosolina; e siccome non glieli venderò mai, non fosse altro per fargli bile, son sicuro che sta combinando di scavare sottoterra qualche canale per farmi fare la fine di Bastianin Donzelli. Ma si guardi! Lazzaro Scacerni non ebbe paura del primo Raguseo, che era lupo e volpe; e questo qui è soltanto faina e talpa! E so bene che vuol mettere su un mulino a vapore, da fare in un giorno il lavoro di dieci mulini di fiume, per rovinar noi e guastar la farina. E so che la gente di questi posti è tanto sciocca, che ci correrà meglio delle allodole alla civetta; ma Sant'Antonio dall'acqua e dal fuoco, che protegge il mio mulino sul fiume, non salverà il suo dal fuoco, quando ve l'andrò ad appiccare io.

— Padron Lazzaro! Ma che dite?

Agli scoppi della voce iraconda, erano accorsi lo Schiavetto e Cecilia Rei, che ascoltavano e assentivano in silenzio. Proseguiva:

— Che dico? Dico che è abbastanza, e anche troppo! So quel che dico.

— Ma voi — disse il marchese — farneticate.

— Lei ha ragione, soltanto perchè è lei. Dovevo arrivare a quest'età per vedermelo risputato dall'inferno, quell'anima nera, a pesar sul fiume e su queste campagne, peggio d'una volta!

— Ma insomma, provatevi a ragionare!

— Ragiono a modo mio.

— A torto.

— Lei ha ragione, signor marchese, hanno ragione tutti, e io solo ho torto, ma sa perchè? Perchè una volta, quando mi veniva la rabbia, diventavo zitto; e adesso invece la mi fa discorrere; e vuol dire che non sono più uomo. Ma, per una volta, saprò rifarmi uomo, ridiventare quello che fui. E già l'ho detto da un pezzo, che non è questa la terra dov'ho da andare a marcire, non è!

— E con questo, — domandò il Macchiavelli severamente, — che cosa vorreste dire?

— La terra che mi aspetta, è quella di chi muore in galera.

— Insomma, Scacerni, — disse il marchese spazientito, — se non volete intendere ragione, finiamola qui!

Egli era imbarazzato e infastidito, come se di quel farnetico avesse anche lui qualche colpa, se non altro per non averlo previsto. Fors'anche sentiva nel sangue che al tempo antico, nelle risse di parte toscane e ferraresi, nelle liti delle famiglie nemiche, nelle guerre, tali odii e discorsi simili, adesso tanto fuor di luogo ed assurdi, erano stati naturali e ordinari fra gli antenati suoi e i loro fidi scherani e partigiani, perpetrando eccessi e sfregi e vendette. E ciò lo metteva a disagio, e:

— Finiamola, Scacerni, — ripetè, — chè non vi voglio sentire, io che vi stimo, spropositare a questo modo.

— Grazie della stima, signor marchese. Io ho bell'e finito. Dovevo arrivare a quest'età, con questa barba bianca! Schiavetto, traghetta il signor marchese.

Il Macchiavelli infatti s'era levato dalla panca sotto la loggia, in atto d'andarsene; e sempre, fino a quella volta, l'aveva voluto traghettare a bordo o a riva, quando gli faceva l'onore di venir al mulino a scambiar quattro parole, padron Lazzaro in persona. Adesso l'accompagnò sull'andialetto, gli fece tanto di cappello; e rimase lì ritto, interito come quando la lombaggine senile gli inchiodava la schiena, con volto rigido, ostinato, squallido nella barba bianca, ma stanco e penoso, come se quel vano e stravagante risorger della vecchia passione in uno sgorgo di parole aberranti e inutili, l'avesse svuotato, freddandogli il sangue nelle vene ormai torpide e fiacche. E forse già gli pareva d'essere fra la veglia e il sogno, quando l'angoscia, patita dormendo, divien tetraggine di spaurito presentimento.

Lungo le rive del Po c'è ancora un'usanza pietosa e tragica: quand'uno muore affogato, i parenti di sangue più stretti hanno da recarsi a valle, a vigilare nei luoghi del corso e delle rive, dove si prevede che il fiume restituirà il morto. Ivi, dai gorghi e dai rigurgiti fondi, il morto sorge; e devon esservi ad accoglierlo, a riceverlo colle loro mani, a comporlo, primi e soli, quei suoi, del suo sangue; altrimenti il morto si offende.

Tale il vecchio canuto e stanco Lazzaro: come se col ribollire furioso ed affranto di quelle passioni dal gorgo degli anni, sorgesse dal fiume la spoglia d'un suo morto, ed egli stesse a riceverla.

V.

Lo offendeva la vecchiaia; e quei superstiziosi timori eran davvero, come aveva detto il marchese Filippo, un farnetico. Fra l'altro, il Vèrgoli non pensava, o per allora aveva altro da pensare, tutto preso dal grosso impegno della Vallazza, a sottrarre a Dosolina ed a lui il fondo di Ponticin della Pioppa, e nemmeno, per allora, a impiantare quel nuovo diavolerio del mulino a vapore. Tutti poi, chi più chi meno, e ciascuno a suo modo, a cominciar dal Vèrgoli quando gli venivan riferiti, compativano gli sfoghi di padron Lazzaro, come d'un vecchio stravagante; fatta eccezione di Bastianin Donzelli, ch'egli disprezzava, e di Dosolina, alla quale si ridusse a fare le sue confidenze.

E sopra un punto aveva anche ragione, almeno in parte: Pietro Vèrgoli esercitava sul Po lo stesso mestiere che il Raguseo. Lo diceva solo Lazzaro, ad alta voce; tutti quanti gli altri, piano. Per altro c'eran le sue brave differenze col Raguseo, le quali solo Lazzaro non voleva ammettere, e anzi glielo rendevan più odioso.

Cotesto traffico era cominciato da un pezzo, da quando l'ambizioso ed accorto Vèrgoli, facendo i suoi conti, s'era avvisto troppo bene che il sistema fiscale e doganale dello Stato romano era tale da tarpargli ogni ardita e proficua iniziativa.

Nello Stato pontificio l'economia pubblica contemplava il commercio e l'industria soltanto per incepparli; e le cause di ciò erano antichissime e singolari. L'agricoltura bastava alla frugalità dei contadini e alla magnificenza delle famiglie nobili, proprietarie di terre in cui il poco reddito era compensato dalla vastità dei possessi. Le manifatture erano esercitate dagli artigiani, senza eccedere il bisogno locale, sicchè il commercio estero non esisteva, e per di più era visto come una causa di perturbamento sociale. Per il rimanente, cioè nei casi di miseria pubblica per calamità naturali, e per la popolazione, specie cittadina, disoccupata e nullatenente, provvedevano le istituzioni e congregazioni religiose e di carità, fondate sulla manomorta e sui proventi delle entrate ecclesiastiche e degli oboli, perpetuando, nel concetto di elemosina cristiana, una pratica della quale è stata vista l'origine e la tradizione fin dalle largizioni patrizie ed imperiali alla plebe di Roma antica.

Che se oboli e proventi ecclesiastici erano sopravvivenza di quelli che avevan fatto confluire dal mondo cristiano a Roma la forza economica necessaria a farne la Roma dei grandi secoli dell'unità cattolica e la Roma della Rinascita, questo significa quanto l'economia, pure elemento indispensabile della storia, sia lontana dall'esprimerne l'intiera essenza. E si può dire di più che anche nei tempi a cui è arrivato il nostro discorso, di decadenza, e nei quali i difetti del sistema eran troppo più sensibili dei pregi; anche allora il regime di viver di poco, e magari sui sussidi, serbava un costume temperato e frugale, che aveva pure il suo buono, e che insomma non si può dire che avesse isterilito l'ingegno e la civiltà italiana neppure negli stati pontifici.

I difetti, che erano di promover l'ozio e di impedire l'attività, si sentivano specialmente nelle provincie settentrionali dello stato, nelle legazioni: per tradizione, chè gli Este, per esempio, erano stati principi intraprendenti e commercianti; e perchè la maggior ricchezza ed opportunità naturali stimolavan esigenze e attività maggiori che nel resto dello stato; e per il confronto vicino coi confinanti più progrediti e meglio e più modernamente amministrati, lombardoveneti e toscani e modenesi.

Ora il sistema contrastava tanto coi bisogni che coteste provincie settentrionali, le Marche e le legazioni, di gran lunga le più ricche e di maggior entrata all'erario per gli altri cespiti fiscali, quanto a reddito delle gabelle davano meno introito che le più povere e di minore o quasi nullo traffico, Umbria e provincia romana. Il che dice senz'altro fino a che punto il contrabbando si esercitasse, anzi fosse diventato il mezzo di traffico e scambio ordinario e corrente nelle provincie più attive.

E Pietro Vèrgoli, proprietario sul confine, anzi nella fascia territoriale soggetta a più particolari servitù e vigilanze doganali, aveva sperimentato subito gli effetti del sistema; se li era visti innanzi in carta, sui suoi libri: spese inasprite e entrate falcidiate.

Vigevano infatti provvidenze per proteggere i prodotti interni dalla concorrenza, vietandone o tassando in modo proibitivo l'introduzione dall'estero. Il Vèrgoli, per le travi dei suoi casamenti e per le armature dei suoi maceri, avrebbe dovuto comprare più caro legname meno adatto e meno buono di quello che gli offrivano i mercanti d'oltrepò; gravato inoltre di maggiori spese di trasporto, da più lontano, per vie più disagiate. Più semplice, più utile, meno costoso, corrompere i doganieri del dazio della Guarda, e traghettare il legname di frodo dalla Polesella: ragionevole, argomentava lui, ma qui a torto, perchè eludere e trasgredire alla legge, per cattiva o dannosa che sia, non è mai morale, nè quindi ragionevole. L'illegalità egli non la sanava col mal'esempio generale, chè era troppo ambizioso e orgoglioso per questo, ma raziocinando via via: che con legname contrabbandato poteva alzar più case e stalle e armar più maceri, e dunque aumentare le famiglie coloniche e il bestiame, dar incremento alle colture, vita a un nuovo prodotto, a un nuovo smercio, a nuova ricchezza, e più sana e durevole. Il fisco n'avrebbe ricavati a non lungo andare introiti maggiori e più sicuri: egli avrebbe reso allo Stato, finalmente, più di quanto prendeva frodando un dazio esoso,

sterile, vessatorio. Dopo il legname, le stesse ragioni e l'opportunità stessa, corrotti che ebbe i doganieri, valsero per la più parte di ciò che gli venne occorrendo nei suoi lavori e possessi; poichè tutto quel che serviva a costruire e a lavorare, attrezzi, macchine e materiali lavorati, si comperava in genere molto più a buon mercato, e migliore, sulla riva di là.

Una seconda provvidenza contemplava l'estrazione di quanto, non ostante la prima, si riusciva pure a produrre: che nel Ferrarese eran grano e canapa. Malvista dal popolino, che vi vedeva e sospettava, al solito, la causa del rincaro del pane, l'estrazione, ossia il commercio d'esportazione, era tassata o limitata, addirittura vietata; maggiormente, dato il principio, quando l'annata scarsa e il prezzo conseguente l'avrebbe resa più proficua.

Fin da quando Pietro Vèrgoli s'era proposto di coltivar la canapa in grande, aveva fatto assegnamento sul mercato d'oltrepò; aveva conteggiato quanto gli sarebbe venuta a costar la frode al dazio e alle tasse di estrazione: molto meno che l'accontentarsi del magro profitto interno, perdendo tempo ed occasioni, tanto più che la canapa è genere che deperisce in magazzino, mentre la pregiatissima ferrarese era grandemente e proficuamente richiesta dal Lombardoveneto e, attraverso Trieste, dalla Francia, dall'Olanda, dall'Inghilterra. E il suo contrabbando s'era duplicato, in senso inverso e con raddoppiata frode.

Terza provvidenza era un'applicazione spesso contradditoria, arruffata sempre, da regione a regione e da luogo a luogo dello Stato stesso, di tasse, diritti, privilegi, e di pedaggi, balzelli, permessi, e lasciapassare: inutili di solito, fastidiosi sempre, e tali che il privato vi si rovinava, se non li eludeva; e per il pubblico erario, in un caso o nell'altro, restavano sterili.

Finalmente, quando industria o commercio erano ben morti, il governo decretava dei premi per farli rinascere; e si raggiungeva la perfezione negativa allorchè qualche furbo introduceva dall'estero di nascosto i prodotti, per riscuotere il premio, gabellandoli per nazionali.

L'intiero sistema vessava particolarmente gli uomini intraprendenti ed attivi, come il Vèrgoli, che non erano rari nelle legazioni, come s'è detto. Dall'esterno, o dalla dotta e progressista Bologna, liberale, liberista, « mancesteriana », col Minghetti, già ministro costituzionale di Pio IX e poi ufficiale di Carlo Alberto e cavurriano piemontesista; dall'esterno e dall'interno, a quegli intraprendenti ed attivi era pervenuto il concetto che il loro operare fosse l'unico utile pubblico, in uno stato che nel danno loro faceva il proprio. Abbandonate, col '49, le riforme illuminate e progressive, spente le ultime vampate di passione municipale e civica, di patriottismo locale e tradizionale; fallito d'altra parte il programma unitario repubblicano; i politici patrioti d'ogni parte d'Italia si volgevano al Piemonte e l'additavano alle speranze d'Italia, non che politiche, vitali ed economiche; mentre i principi, ignari di non rappresentare nemmeno più una restaurazione, ma appena una reazione, mendicavano e subivano dall'Austria, ignara che la sua non fosse

più una politica, ma appena una repressione, quel che credevano forza, ed era debolezza irreparabile.

La gente dello stampo e dell'istruzione d'un Pietro Vèrgoli, che non andava tanto in là col pensiero e colla riflessione, si figurava di restar buon suddito fedele al governo costituito e legittimo, perchè non nutriva idee sovversive, non vagheggiava mutamenti formali, purchè restasse libera di eludere e frodare le leggi economicamente dannose. Nè s'accorgeva ch'era un ossequio neanche formale, e in sostanza un reato.

Le cose erano al punto in cui maturano le rivoluzioni; onde quella italiana si è troppo detto che sia stata tutta opera di intellettuali, di politici e d'una dinastia, perchè essa rivoluzione era ormai necessità di vita. Il caso di Pietro Vèrgoli, (e perciò ci sia permesso avvertire che nel narrarlo ci atteniamo sostanzialmente alla storia d'un fatto accaduto, di uno dei tanti), dimostra uno dei tanti modi in ragion dei quali gli uomini ambiziosi d'attività e di ricchezza nuova, i borghesi insomma, si trovarono ad essere rivoluzionari anche credendosi papalini sinceri.

Introducendo di frodo il necessario alla sua impresa agricola, estraendo principalmente la canapa, che mandava per fiume e per mare a Trieste, dove aveva un suo corrispondente, spedizioniere di mare, per riceverla e imbarcarla, egli aveva dunque fatto buoni affari.

E non faceva queste cose a mezzo nè press'a poco. Aveva ordinato il traffico segreto non meno bene degli altri regolari e palesi, con esatto conto degli introiti e delle uscite. Sulle prime, lo teneva lui stesso e lo chiudeva nella cassaforte; poi, lo aveva affidato al computista, fidando d'esserselo scelto abbastanza ignaro da non accorgersi di nulla. Era costui un poverino, timido e malandato in salute, che pareva cresciuto al buio, non adatto ad altro che a incolonnar cifre e a tirar somme, simile, sul suo alto sgabello e chino sulle larghe pagine dei libroni, a un bruco; o piuttosto a una formica affaccendata intorno a una preda più grossa di lei; che la prende, la lascia, la gira, la tenta, e par che ne disperi, colle sue zampette sottili e impazienti, colla forte tenaglia della testa cieca e ostinata; eppure ne viene a capo.

Il Vèrgoli trattava e riscuoteva lui le vendite e gli introiti della canapa estratta, così come personalmente concludeva le pratiche cogli impiegati del dazio e del fisco, registrandole sotto la rubrica delle spese varie. Nè gli era passato mai per la mente che un tale computista puro potesse, non che indovinare, incuriosirsi di dove venivano quegli introiti, i più cospicui dell'azienda, nè dove andavano quelle spese, che non erano mediocri. Il fatto sta che egli era venuto in tanta confidenza nella pratica frodolenta, e per l'esercizio e per gli esempi impuniti, che tutto poteva pensare e temere, fuor che l'autorità vi venisse a mettere il naso o il dito. La gente, con maliziosa ammirazione, lo aveva soprannominato il Contrabbandiere del Po.

Il sergente che comandava il dazio della Guarda, Solimani, e il caporale Barbacinti, distaccato al passetto, erano sovvenuti, anzi stipendiati regolarmente, per non vedere o per coprire e proteggere quanto si faceva

in nome di lui sul fiume e attraverso il fiume, dal passo del dazio al passetto e all'osteria dell'Orlandini. L'osteria era di sua proprietà, e così la catapecchia del dazio, sulla golena del fiume, già sfondata e cadente, dove era allogata la finanza, una dozzina di militi.

Egli l'aveva fatta riattare comodamente, proteggere da un arginello, perchè il fiume non l'invadesse ad ogni piena come per il passato, con quanto gusto dei militi s'intende. A questi somministrava vettovaglie, vino, legna da ardere. Gente prudente e alla buona, non chiedeva di più. Di più voleva il Solimani, detto sergente Fistola, un intromettente, un ficcanaso, un uomo materiale e ignorante, che sì e no sapeva leggere le bollette e far la sua firma, ma destro e sveglio dove che fiutasse guadagno; avido, e per di più ipocrita, suscettibile e vanitoso, che non s'accontentava di intascare e chiuder gli occhi e tacere, ma voleva la confidenza pubblica e l'amicizia privata del complice cospicuo, il quale di tanta ostentazione e intrinsichezza avrebbe fatto a meno volentieri, così in privato come in pubblico; ma bisognava farvi buon viso, e tollerare che il sergente Fistola fosse tutti i momenti al casino Vèrgoli, dove entrava senza bussare e col berretto in capo e con alti, confidenziali blateramenti scherzosi ed amichevoli. Voce aveva costui acuta, insolente, e falsa. Aveva conosciuto tutti i confini dello Stato del papa, di monte e di pianura, di mare e di fiume, col Borbone, cogli Este, coi Lorena, cogli Asburgo, sempre angariando i poveri e timidi, sempre accordandosi coi ricchi e coi prepotenti. L'altro, il caporale Barbacinti, seguiva invece necessità e prudenza, tremando di tutto e di tutti. Eran curiosi a vedersi insieme: il pauroso, grande e grosso, di volto e naso leonino, acceso, purpureo, baffuto, potente e fiero involucro d'un cuore fragile; dove che il temerario era segaligno, giallastro, liscio come il muso d'un pesce, di cui aveva l'espressione scialba e per così dire astratta, salvo che l'occhio era di gatto sornione. Ma svelto era davvero come un pesce, sempre in giro coll'occhio di qua e di là, tanto da far pensare che dovesse sentire e vedere anche nel sonno, proprio come i pesci, che non si riesce a immaginarli addormentati. Nativo del Lagoscuro, o giù di lì, sapeva tutte le parlate dei confini dello Stato, mentre il Barbacinti, nativo di quella parte delle Marche chiamata, dai marchigiani che si tenevan più puri e schietti, Marca sporca, non parlava che un suo dialetto pieno e morbido, intriso d'abruzzese canoro e spezzato. L'accento era tutto suo e naturale, strascicato e pigro e incerto. Egli viveva senza intendere una parola di quei del luogo, « di questo vostro dannato parlare ferrarese », com'egli diceva. Ma per questo, e per il rimanente, e in ogni cosa:

— Caporale Barbacinti, — gli prescriveva il sergente Fistola, — fate quel che vi dico; non vi curate d'altro; e lasciate il pensiero a me.

E il caporale, pure tremando dentro, lasciava fare e dire, curandosi soltanto del vino buono, che il signor Pietro gli mandava, poichè di quello dell'osteria:

— Abbeveratene i vostri disgraziati clienti, — diceva egli all'Orlandini, — oste del veleno!

In certe epoche dell'anno, la riva, dal dazio al passetto della Guarda, sembrava il porto del Lagoscuro, tante erano le barche da mare, i grossi pielaghi dei paroni veneti, attraccati a far carico per conto del Contrabbandiere del Po.

La gente diceva allora, ridacchiando: — Imbarcano alla dogana.

Imbarcare alla dogana, voleva dire frodare il dazio, talmente in paese s'era rigirato il concetto. Se qualche passante estraneo, troppo curioso, si fermava a guardare, era propriamente il Solimani a mandare qualche suo accolito:

— Che cercate? Che cosa state a guardare? Cercate dei guai?

Se quello mostrava d'offendersi e di protestare, accorreva il sergente Fistola in persona:

— Vi faccio mettere in prigione! Non sapete che sul confine comanda la finanza, e nessun altro, dopo Dio?

Insomma il curioso veniva scacciato in malo modo. Alla Guarda e a Ro, la gente rideva: Contrabbandiere del Po fin che si vuole, il signor Pietro dà lavoro a tutti, vende il grano a buon prezzo; è la provvidenza del paese. Levargli il contrabbando, è ormai minacciare il pane e il benestare del popolo. Dopo tutto, era anche vero, nella congiuntura; e qualunque sia la congiuntura, mangiare è pur la prima necessità e quotidiana.

E a padron Lazzaro Scacerni toccava di veder questa: che il Contrabbandiere del Po faceva allargare e murare un nuovo ponte sul canale all'Antonella; faceva allargare, imbrecciare, sistemare a regola d'arte lo stradello; praticare due rampe comode anche per i carri più grossi, da salire e scendere sull'argine del froldo delle Nogarole: davanti la sua piarda, a ridosso del suo mulino stesso, sotto il naso a lui! Infatti costì il fiume offriva più fondo e meglio comodo ai grossi pielaghi.

In tempo che si faceva l'operazione d'imbarcare alla dogana, Lazzaro tornava, come da giovane, a star giorno e notte sul mulino, notte e giorno in lite e questione coi paroni dei pielaghi: che stesser larghi e discosti, che non venissero a far danni; a bordo non voleva intrusi. O non avrebber preteso, cotesti insolenti, d'attraccarsi a fianco del San Michele e del Paneperso, come comodi e adatti a far da pontile d'imbarco? Ridevano delle sue stizze, e, nella loro parlata molle e beffarda:

— Paneperso, paron, che nome è?

— Se la giustizia non fosse ubbriaca e insonnolita, dovrebb'essere nome per voialtri, e per chi so io! Larghi, larghi! Mi farete dei danni, mi levate l'acqua! Scostatevi! Mollate quella cima!

— Che danni e che acqua, paron?

— Lo so io, e basta. Scostatevi! Alla larga da certa gente!

— Lo dite per noi?

— So io di chi parlo.

Intervenivano i due che non mancavano mai agli imbarchi: il sergente Fistola, esoso nei controlli minuziosi sul macinato, per la tassa; e l'Olmeda, primo fattore del signor Pietro, e al padrone tanto somigliante di faccia e di persona, che la gente ricordava che il Vanghetta padre, in-

fatti, bazzicava volentieri colla madre di cotesto fattore, bella donna ai tempi suoi. L'Olmeda aveva l'ordine di non contrariare le ubbie del vecchio mugnaio.

— Padron Lazzaro, — chiedeva dalla spiaggia, quando lo scorgeva affacciarsi torvo sull'andialetto, — non vi vedremo mai una faccia più allegra?

— Chi, voi? Per chi parlate?

— Per me, e anche per il signor Pietro, che vi stima.

— A me basta la stima che ho io.

— Siete superbo.

— E quanto a faccia, basta quella che avete voialtri.

— Voialtri, chi?

— Voi, e anche il vostro padrone.

— Come? Non gli avete riconoscenza, che qui intorno avevate tutta valle e aria cattiva, e lui l'ha levata?

— Mi piaceva più l'aria cattiva: ci respiravo meglio.

— Ma sono eresie da dirsi? E ora v'ha anche rifatto lo stradello, e si verrà più comodi al vostro piardone.

— Come se l'avesse fatto per me! — sbuffava padron Lazzaro; e per non scoppiare o spropositare troppo, si sfogava con Cecilia e collo Schiavetto:

— Sfacciati! A questo punto! Vengon qui a imbarcare, perchè c'è più fondo, e restano più comodi coi pielaghi. Adesso si capisce perchè su questo froldo delle Nogarole il Po si è messo a rodere: prepara il castigo! Almeno il Raguseo cercava di nascondersi, e mandava di notte. Ma questi sfacciati, alla luce del sole, e coi finanzieri che li proteggono! Aveva più prudenza e più vergogna il Raguseo.

E siccome ripeteva le sue lamentazioni e profezie all'osteria di Sapienza, il Pizzacarino lo chiamò Apocalisse, e il soprannome attecchì, senz'altro effetto, s'intende, che di indurlo a raddoppiare la dose, invocando il subisso sui peccati degli uomini. Ma un giorno che il Solimani era a bordo, più fistola del solito, passando sull'asse da un mulino all'altro, bench'egli fosse leggero, la si spezzò in mezzo; e il sergente piombò in acqua, ch'era grossa e veloce.

S'aggrappò, fu issato a bordo grondante, imprecante da sacrilego in tutte le parlate del regno delle sante chiavi; sputando e vomitando acqua limacciosa:

— Questa, Scacerni, me l'avete preparata voi!

— Io? Quell'asse reggeva me, che son grande tre volte voi, e il caporale Barbacinti, che è un bue addirittura.

— Per questo dico: l'avete segata per di sotto.

— Ci sarà stato un nodo traditore.

— Son sicuro che c'è il taglio fresco.

— Ripescate i pezzi, — disse Lazzaro tranquillo, che chissà dove se li era già portati il fiume lesto.

— Eppoi io son sicuro che qualcuno tiene delle armi nascoste, e voglio vederlo andare a passeggiare col profosso austriaco e i confortatori sulla spianata della Fortezza.

— Trovatele, — rispose padron Lazzaro; e soggiunse: — che a qualcosa serviranno!

Il sergente sapeva l'uomo ch'egli era, e capì troppo bene che avrebber servito intanto a saldare il conto della spia: era meglio digerire coll'acqua bevuta anche la bile travasata.

Del suo bagno, tutti si fecero una festa, e gliene venne altro soprannome, di sergente Zangarìn, cioè luccio, che sarebbe il pesce più vorace nelle acque di Po. E su questo punto era d'accordo anche il signor Pietro, ma non c'era scelta. Pretendere di risparmiarsi il dazio e insieme il daziere, sarebbe stato pretender troppo. È vero che le società di contrabbandieri d'una volta, come quella famosa del Raguseo, persuadevano i doganieri e gli impiegati col bastone, colla pistola e col coltello, ma eran sistemi passati di moda, e che non sarebber bastati ai bisogni, al volume, alla regola, alla puntualità, alla dignità, vogliam dire, d'un traffico sviluppato come il suo, anche se la sua coscienza non v'avesse ripugnato. Anzi, non gli era mai neanche venuto sospetto, non che pensiero, di potervi ricorrere. Non che respingere, ignorava qualsiasi affinità o somiglianza con quelle, ch'erano state società a delinquere di briganti, di malviventi, di grassatori, per i quali il contrabbando non era neppure la primaria attività, bensì la rapina, l'estorsione, lo stupro, la violenza sanguinaria per lucro o per brutale malvagità. Da tali cose egli rifuggiva, se gli accadeva di ricordarle, con orrore, ribrezzo, indignazione: benchè da questi sentimenti rampollasse a volte la molestia d'un dubbio, ch'egli non voleva nemmeno esprimere nel più segreto animo, eppure lo riempiva di raccapriccio: ricattato da un caso maligno o dalla malignità umana, che poteva darsi da un giorno all'altro; messo innanzi la perdita dei beni, della riputazione, di tutto; messo fra il carcere e la rovina da una parte, e un delitto dall'altra, non avrebbe neanche sentita la tentazione?

Allora ragionava fitto fitto: un contrabbando come il suo esser di pubblica notorietà, il governo stesso tollerarlo; riuscir esso indispensabile, anzi di pubblico utile; anche scoperto e denunciato, finir di solito e regolarmente in una multa, in via di transazione e per sopire lo scandalo. Finalmente, se il mezzo era riprovevole, il fine era lecito e buono: glielo aveva concesso anche il suo confessore in sacramento. Pensava: « Non mi son fatto io contrabbandiere: m'ha fatto il governo colle sue leggi irragionevoli. Solo che diventi lui un po' ragionevole, solo che mi lasci vita e respiro, io lo smetto. Non ci provo mica gusto! ». Ma, nemmeno a farlo apposta, il governo diventava sempre più irragionevole: colla tassa recente sui coloniali, una tazza di caffè o di cacao, lo zucchero per fare le cotognate e persicate domestiche, diventavan lussi esorbitanti. Rifornir di zucchero sua moglie, che era bravissima e affezionatissima alle sue cotognate e persicate; favorire gli amici di caffè e di cacao a prezzo onesto, quando da parte sua si poteva con un disturbo

minimo, insignificante, diventavan obblighi familiari e socievoli; rifiutare, sarebbe stata scortesia, scontrosità, stramberia. Con lo stesso mezzo, si poteva e conveniva ingraziarsi persone altolocate e influenti, funzionari del governo a Ferrara, coi quali adesso era spesso in relazione, essendo stato nominato priore di Copparo, capoluogo del governatorato che comprendeva Ro e la Guarda. Era colpa sua se anche in alto luogo si accettavano regali? Egli anzi non si sarebbe mai azzardato a offrire, se non fosse stato sollecitato senza pudore. Così il segretario stesso del delegato pontificio si faceva bello per Ferrara d'un elegantissimo « tilbury », passato per cura del Vèrgoli al dazio della Guarda, poichè carrozze e carrozzini di manifattura milanese erano di gran pregio e ambitissimi, ma, al solito, gravati da un dazio esorbitante. Il delegato pontificio, che Roma aveva mandato a reggere la legazione di Ferrara, il conte Filippo Folicaldi da Bagnacavallo, uomo rigido ed onesto, non accettava regali, lui; ma era forse l'unico.

Così, per compier la stranezza, forse l'unico sul Po a non volersi professare amico o obbligato del signor Pietro, era quel mugnaio, padron Lazzaro Scacerni, ormai detto Apocalisse, per le sue strambe e tetre profezie.

E il marchese Macchiavelli? Il marchese Macchiavelli, a giorno come tutti della sua attività, lo chiamava ridendo Pietro il Contrabbandiere, ed era l'unico, per la verità, a dirglielo in faccia; e s'egli faceva faccia inquieta od offesa, gli esponeva, ridendo, una filosofia fondata anch'essa sulla storia della sua casata:

— Pietro, non vi crucciate: posso dirvi che anche quei miei avi, quando facevano i banchieri dei duchi da Este, s'arricchirono con operazioni spregiudicate, e non diverse in sostanza dalle vostre. I discendenti, in seguito, fecero altre ricchezze, più nobilmente, militando col Montecuccoli e col principe Eugenio e qua e là per il mondo. Si dice più nobilmente, perchè guardiamo ai titoli, agli onori, al lustro, alle pergamene e agli stemmi: ma se potessero discorrere i poveracci delle città messe a sacco e delle campagne sulle quali « la guerra pagava e nutriva la guerra », come si diceva a quei tempi, non so quel che dovremmo poi dire noi, in coscienza. Finalmente son venuto io, e ho disfatto il resto di quel che fecero i miei avi; diciamo pure che ho avuta più delicatezza di loro, ma anche, caro il mio Pietro, più fiacchezza e meno previdenza. Adesso, voi avete l'energia e la voglia di salire: chi sa che i vostri discendenti non s'abbiano a nobilitare col titolo di discendenti dal Contrabbandiere del Po? Non s'è forse vista « la sbarra di bastardume » diventar su alcuni blasoni un segno glorioso? Eppoi, generazione più, generazione meno, verrà anche nella vostra stirpe colui che per delicatezza disferà quanto voi state mettendo insieme senza scrupoli superflui. Così va il mondo, o illustre contrabbandiere!

Finì che il Vèrgoli cercò d'incontrarsi col marchese il meno che poteva, per non sentir cotesta filosofia, che gli pareva beffarda, ed era soltanto troppo vera.

Quanto a Coniglio mannaro, gli dispiacevan due cose al mondo ugualmente: che un uomo della fatta di Pietro Vèrgoli non volesse speculare in granaglie, anzi rovinasse il mercato dei grani di Ro e della Guarda; e che Cecilia Rei non curasse il suo amore, anzi lo disprezzasse. Ma egli non diceva: « Così va il mondo ». Pensava invece, con un proverbio di paese dalle grandi nebbie, che tre nebbie fanno una piova; e che per un colpo non va in terra un albero; e che la pera quand'è matura bisogna che crodi. È vero che si dice anche: strada lunga, paglia pesa. E nulla fa parer tanto lungo il tempo, quanto il rodimento dell'amore insoddisfatto e senza speranza.

CAPITOLO TERZO.

DI RAGGIRO E CUPIDIGIA, D'INTRIGO E DI RICATTO

I.

— Proprio vero che chi non muore si rivede! Come va la salute, Mastro Signor Peppino Scacerni?

Coniglio mannaro levò il mento, che teneva chino nei suoi pensamenti, e il cavallo si fermò da sè, davanti al cancello del casino Vèrgoli in Ro. Mastro, era il titolo udito attribuire al Signor boia; ma la voce era gaia, se non cordiale, e la faccia ridente, se non piacevole. Ravvisò dunque, insieme al signor Pietro Vèrgoli, Virginio Alpi, e fece di cappello all'uno e all'altro:

— Oh, signor conte, che buon vento?

— È quel che volevo chiedere a voi. Ma scendete dal biroccino, Scacerni; entrate un momento, con licenza del padron di casa. Ci farete piacere.

Il Vèrgoli accennò di sì, che dava licenza, ma piacere non pareva che avesse, nè di quella, nè d'altra cosa in quel momento. Accanto all'Alpi, sempre verde in viso e sempre brutto da far paura, ma tutto rimesso a nuovo, rasato e senza più basette militari austriache, molto elegante e all'ultima moda (la quale veniva sempre più sentendo l'influsso della semplicità e delle foggie maschili inglesi; e abbassava e riduceva colletti e cravatte, scorciava e raddrizzava giacche e sopravvesti, castigava i panciotti di fantasia e la varietà dei colori, dava una linea più diritta ai pantaloni, togliendo attillature e rigonfi), accanto all'Alpi, sobrio nel vestito grigio-perla d'ottimo gusto, vispo e allegro e garbatissimo e manieroso, il signor Pietro riusciva più pesante, più infagottato, più ruminante, più imbronciato che mai. Aveva la faccia d'uno che abbia ingollata una pozione amara, e stia saggiando s'è più ingrata ora nello stomaco, ovvero poc'anzi al palato. Ma a Coniglio mannaro, che conosceva bene quell'Alpi, venne fatta un'osservazione curiosa: non si sarebbe mai messo al naturale, colui; sarebbe sembrato sempre travestito. Ecco che s'era travestito da uomo di mondo; ma il potente stampo della natura, la sua ghignosa bruttezza, schizzava, come un vinaccio turbolento

e malvagio che sforza le doghe, in trapelo di sotto l'agghindatura e la compitezza e le maniere: eran come un cosmetico spalmato sopra una piaga maligna. D'altronde, l'osservazione era familiare all'Alpi stesso, che, ogni volta si vedeva nello specchio, rammentava che al tempo delle sue frenetiche mene di cospiratore sanfedista, per quanto abile fosse nel travestirsi e camuffarsi, non aveva mai trovato un rossetto che arrivasse a celare il verde indomito del suo volto. « *Naturam expellas furca* », avrebbe detto il baron Flaminio, felice memoria, in quel latino che faceva digrignare all'Alpi la dentatura bianca e sana ed aguzza, da lupo. Dunque l'ormai maturo lupo sanfedista s'era tutto rincivilito, e squisitamente, almen di fuori; e diceva ora amenamente, al suo solito penetrando i pensieri altrui:

— Perchè mi guardate così a bocca aperta, Mastro Peppino? Vi rammentate forse d'avermi visto in tutt'altro assetto, quando passai per questi posti cercato a morte dalla canaglia liberale?

Non diceva più « quei vigliacchi », sprizzando scintille d'ira e d'odio; diceva, schizzando fiele e veleno dagli occhi, « la canaglia liberale », con una sfumatura di spregio e di fastidio, quasi che a forza di farsi dar di conte senz'esserlo, si fosse fatto davvero l'animo del vero aristocratico nato, del meglio blasonato ultrareazionario. E continuava, rivolto al Vèrgoli, come recitando una parte, e additando Coniglio mannaro:

— Mi gode l'animo — (difficile era una scelta di parole che sonasser più false) — di riconoscermi obbligato a questo galantuomo, non soltanto per un servizio personale resomi nei tristi tempi — (e sospirò anche!) — nei quali vedemmo ogni sano e retto principio conculcato e perseguitati a morte i fedeli al trono ed all'altare, — (bisognava udir l'inflessione compunta del sacrilego fazioso!) — ma per l'utilissimo ausilio da lui prestatomi in favore delle benemerite truppe austriache, alle quali dobbiamo... che cosa dobbiamo, amico Vèrgoli? — chiese interrompendosi, e cedendo al bisogno della canzonatura, col tono del maestro che coglie con un'interrogazione a tradimento lo scolaro disattento e imbambolato. E quello, quasi colto in fallo:

— Dobbiamo... dobbiamo... hanno rimesso su papa Mastai.

— Dobbiamo a quei benemeriti imperialregi — corresse in tono officioso — il principato legittimo di Sua Santità restaurato nei suoi sacrosanti diritti divini e storici; — (Coniglio mannaro ricordava in quella le ingiurie sanguinose sgorgate da quella bocca contro papa Mastai); — dobbiamo l'ordine politico e la pace sociale; dobbiamo ai tedeschi di averci salvati dall'idra della rivoluzione e dall'anarchia. Ma questo dovrebbero dire tutti i bempensanti, se la memoria dei benefizi non fosse così breve. *Sed de hoc satis,* almen per oggi. Ma voi certo conoscete, Vèrgoli, i meriti di questo valentuomo, il quale colla sua pratica di grani, colla sua solerzia, col sua buonvolere, mi fu, ripeto, di validissimo ausilio nel non facile compito di vettovagliare le benemerite truppe del tenente-maresciallo von Wimpfen, sotto Bologna.

— L'ho sentito dire, borbottò il signor Pietro.

— Lo conoscete così poco? Oh, mi dispiace, mi dispiace veramente.

— So che è un bravo sensale di grani.

— Soltanto? Dovete conoscerlo meglio, amico Vèrgoli.

— Il signor Pietro, — disse Coniglio mannaro, che se ne stava lì come uno capitato alla commedia, senza sapere ancora se ha da entrarvi o da far da spettatore, — il signor Pietro non si immischia in negozi di grani.

— Vede, Eccellenza, — esclamò a questo il Vèrgoli, rianimandosi di colpo e con uno sguardo di riconoscenza allo Scacerni, — vede se le dicevo la verità?

— E chi ne dubitò mai? — disse l'Alpi, mentre Coniglio mannaro pensava: « Gli va dato d'Eccellenza ora, a questo ladro? Rubando, rubando, vedi un po'! ». — Ma v'ho pregato — continuava quegli intanto, di non darmi titoli. Fra noi dobbiamo trattare da amici, da quei buoni amici che siamo e dobbiamo essere. Perciò, lasciate i titoli, vi ripeto, se non volete farmi dispiacere.

Il titolo d'Eccellenza gli spettava tal quale come quello di conte, e glieli davano per piaggeria; ma v'avesse avuto il migliore e il più fondato diritto, non avrebbe potuto più graziosamente degnare d'amichevole confidenza un amico. Il Vèrgoli si raddipanò nel suo malumore, a cui s'aggiunse, per quelle maniere dell'Alpi, un po' della soggezione intimidita d'un inferiore, d'un villano davanti un gran signore; il quale diceva: — So e rispetto ed onoro il vostro scrupolo, rispettabile ed onorando, di non immischiarvi in grani per volontà sacrosanta di vostro padre morente. E proprio questo galantuomo, quest'uomo pratico del mestiere e fidato, mi occorre opportuno.

— Coniglio mannaro? — chiese il Vèrgoli stupito, che stava borbottando fra sè: « Ecco che mi compromette; e con chi? Con questo sgorbio umano, con questo scherzo di natura, con un segnato da Dio; col figlio di quello proprio che mi è più nemico! » Così borbottava fra sè, lui che non se l'era mai presa per tanti improperi con padron Lazzaro, ed ora scaricava il dispetto sul figlio, che non gli aveva mai fatto nè detto alcun male. Ma la logica dei risentimenti umani è questa. E quell'altro gli rispondeva:

— Coniglio mannaro, Mastro Peppino, sicuro: opportuno, opportunissimo!

— Potrei sapere come mai? — fece il Vèrgoli.

— Potete sapere? Dite che n'avete diritto, e più di tutti, e il più sacro diritto: la tranquillità della coscienza di fronte a un deposito della volontà paterna. Con tali depositi, amico Vèrgoli, non si scherza.

— Lo dico anch'io, — fece il Vèrgoli.

— E però la fortuna, che a volte si leva un poco la benda e sa distinguere i galantuomini, ci manda questo fra i piedi.

— C'è un modo di dire qui da noi, — borbottò il Vèrgoli messo più ad agio da quest'altra familiarità di linguaggio, — che dice: chi nasce fortunato, se lo buttano in Po, torna a galla con un luccio in bocca; chi nasce sfortunato, se si mette a fare il cappellaio, nascon gli uomini senza testa.

— Amenissimo, — esclamò l'Alpi, affettando una gran risata, — amenissimo! Godo di veder che tornate allegro, amico, perchè non sapevo come dirvi, di fronte alla vostra faccia buia, che a me — (e qui divenne serio, secco, intimidativo), — che a me le faccie cupe non vanno a sangue. Faccia di malcontento, animo di cospiratore, questo è un gran principio politico, e ho l'onore di ripeterlo spesso, percorrendo insieme l'elenco delle fisonomie sospette in Ferrara, a Sua Eccellenza il conte Folicaldi, al senno del quale la venerabile mente del nostro supremo imperante ha affidate le sorti della legazione. E neanche a Sua Eccellenza danno nel genio le faccie malcontente: tenetevelo per detto, signor priore di Copparo.

Da questo saggio di stile, Coniglio mannaro ricavò quel che gli bastava a rassicurarsi: non esser lui il luccio; poichè quell'immagine sulle prime l'aveva inquietato. Fece tra sè invece un'altra riflessione: che il signor Pietro, dove che lo toccasse quell'Alpi, faceva come la lumaca chè ritrae le corna. E adesso doveva anche offrir faccia ridente, per non essere notato male dall'autorità, la quale, per bocca dell'Alpi, gli diceva allegramente:

— Questo abile e stimabile e degno sensale di grani, l'ottimo Mastro Signor Peppino Scacerni, capita meglio del cacio sui maccheroni, voglio dire: viene a sgravarvi dello scrupolo di coscienza.

— In che modo? — chiese il Vèrgoli; e parve a Coniglio mannaro l'eco della domanda, che gli era venuta fatta entro di sè anche a lui.

— Presto detto, — rispondeva l'Alpi; — e vorrei stupirmi che non l'abbiate già indovinato, se non sapessi che le coscienze delicate non si sentono mai abbastanza rassicurate. Costui è sensale di grani: per noi non ha che a continuare nel suo mestiere; a comprare, incettare, raccogliere, ci pensa lui. Così voi non vi immischiate di grani, e rispettate la religione della volontà paterna. E quanto al resto dell'operazione che sapete, non è neanche commercio; è, diciamo così, spedizione. Per di più, vi ripeto, è un dovere di gratitudine politica. Ne siete persuaso?

— Io mi rimetto ai suoi ordini, Ecc...

— Niente Eccellenza, e niente ordini: son consigli e persuasioni d'un amico. Siamo intesi? La coscienza è tranquilla? Rispondete, che voglio sentirlo dire da voi stesso, perchè mi farei scrupolo d'amicizia e d'onestà, anzi di religione, a sforzarvela.

— Suppergiù, — disse il Vèrgoli con quella cera stentata di chi si sente canzonato e deve far le viste di non accorgersene, — suppergiù è tranquilla.

— Mi consolo, mi consolo davvero.

II.

Era quella una giornata bellissima, d'ottobre del '54. Fin dai primi dell'anno, Virginio Alpi dimorava in Ferrara, in qualità di sopraintendente alle dogane della legazione: molto più tempo di quanto non occorresse a uomo del suo stampo per farsi conoscere. Nella pratica

sociale, egli veniva alternando la nuova compitezza, che gli s'è vista, coll'antica furia, ed aveva perfezionato l'intimidazione col ricatto e la rapina coll'estorsione. Com'egli diceva, compendioso:

— Avete da saperlo, che sono un uomo capace di tutto!

Nessuno ne dubitava. Quanto alla sua soprintendenza doganale, egli l'intendeva così: che non dovesse esercitarsi contrabbando alcuno, nè per mare, nè per Po, nè sui confini estensi della legazione, senza ch'egli percepisse un tanto per cento del lucro, così dai contrabbandieri, come dai doganieri corrotti. E se fra questi c'era stato qualche riluttante, o per onestà o per avarizia, egli l'aveva già rimosso, scacciato, o costretto a forza d'angherie e di villanie, a sottomettersi o a sollecitare il trasloco in altro ufficio o provincia. La sua furia faceva tremare ognuno, e:

— Badate che io parlo con Alpi, — era minaccia bastante, quando qualcuno voleva resistere ai suoi affigliati e ai suoi messi.

— Bisogna aver pazienza, — dicevano i rassegnati.

— Chi ha prudenza la metta in opera, — dicevano i persuasi.

Tutti sapevano che nessuno ce la poteva contro di lui, che levava ormai un diritto fisso su tutta la vasta e diversa impresa contrabbandiera, pacificamente.

Dato l'andazzo, cotesto concetto delle sue funzioni di soprintendente non poteva dirsi originale: originale era il vigore e la regola con cui lo metteva in pratica; tanto da aver già comprato in men d'un anno bei fondi, un casino di campagna, legni lussuosi e cavalli di sangue, trattando lautamente sè, la famiglia, alcuni figliuoli dimoranti a Modena e negli stati austriaci e arredando con grandezza e sontuosità la sua casa, in via Ripagrande.

Non da quel bel giorno d'ottobre Pietro Vèrgoli s'era aspettato d'esser tassato dal soprintendente, e v'era preparato e rassegnato da tempo; ma costui l'aveva serbato per associarselo in più importanti funzioni. Il che s'era visto finalmente quel giorno appunto, in cui l'Alpi aveva fatta la sua comparsa al casino Vèrgoli in galante apparato d'un legnetto d'ottima marca milanese, attaccato a una cavallina saura piena di brio e gentilissima. Il signor Pietro l'aveva fatta staccare, ricoverare, nutrire a biada, mentre il soprintendente sorrideva, guardando il giardino e la dimora. Poi, siccome era l'ora di mettersi a tavola, aveva fatto onore all'invito e alla tavola ben fornita, indugiandosi a prendere il caffè, perchè il Vèrgoli maturasse nella sospensione d'animo. Soltanto nel lodare il caffè aveva lasciato cadere una parola ambigua:

— Caffè di buongustaio, vero caffè di contrabbando: lode al merito.

Poi era tornato ai complimenti galanti verso la padrona di casa.

Ma nello studiolo dell'amministrazione a terreno, col Vèrgoli a quattr'occhi, finite le piacevolezze, gli aveva levato subito il fiato.

Dopo il preambolo asciutto: esser venuto a rendere edotto il signor priore delle operazioni di contrabbando su larga scala e in quantità ingenti, che si perpetravano da tempo in territorio della sua prioria:

— Entriamo in merito; — soggiunse: — verbigrazia, facciamo parlare le cifre. Facciamo, *sit venia verbo,* il bilancio della frode.

Compendioso, ma esauriente e completo, esatto, con quella che si direbbe perfetta obbiettività contabile, elencò e computò le introduzioni e le estrazioni frodolenti, l'entità dei lucri proibiti, il danno dell'erario e i guadagni dei frodatori, l'entità delle multe presunte; indicò operazioni, date e quantitativi. Una sola cosa taceva, o meglio sospendeva: il nome del frodatore. Al Vèrgoli sembrava che il supplizio non dovesse più finire, finchè il torturatore non fu certo d'averlo messo in condizione di spremere bene e di sentire il succo delle parole seguenti:

— Conosco le frodi e i frodatori minori, ma non il frodatore maggiore, la mente direttiva: e questo vi dica quanto sia matricolato. Ed è perchè mi aiutiate a coprirlo che ricorro a voi, priore mio.

Anche lo scherno? Se ne stava il Vèrgoli a capo chino, rattratto entro le grosse spalle; e poteva parere il bue che ha ricevuta la prima mazzata sulla cervice, destinata a stordirlo. E neppure allo scherno levò gli occhi. Avesse letto nei suoi libri, colui non poteva essere meglio istruito: non da altri, certo, che dal Solimani, dal sergente Zangarin, dal maledetto sergente Fistola. Non eran mancati all'esposto neppure particolari graziosi, come del cacao che si beveva in Castello da Sua Eccellenza il delegato apostolico, e che il droghiere fornitore riceveva dal passetto della Guarda: l'avesse saputo Sua Eccellenza, tanto rigido, che giurava, e faceva giurare al soprintendente di non aver alcuna pietà dei contrabbandieri! Altro particolare: il galante legnetto del soprintendente, agilissimo legnetto, stupendamente molleggiato su alte, sottili, alate ruote, era passato dal dazio di Guarda.

A questa notizia il signor Pietro aveva creduto che fosse l'apertura per intavolar le trattative; e aveva levati gli occhi ansiosi, pronto a svenarsi, pur di finirla. Era stato freddato con queste parole:

— L'ho comprato regolarmente all'asta pubblica, a cui sono andati i beni e le robe del mercante di carrozze contrabbandate: il provento della confisca non è bastato a coprir l'importo della multa, poichè la legge è rigorosa.

Il Vèrgoli aveva sentito brividi, che le parole di multa e confisca gli facevan correre nel fil della schiena.

— Priore, siete incantato?

— Ah? Io? Cosa? Incantato? Perchè?

RICCARDO BACCHELLI

(*Continua*).

TUNISIA, ITALIA MERIDIONALE E SICILIA NEL MEDIO EVO

È nota la grande espansione mediterranea del Mezzogiorno d'Italia e dell'isola di Sicilia, prima ad opera di alcuni Stati Normanni, e poi ad opera del Regno di Sicilia, solo e grande Stato da Ruggiero II ai Vespri Siciliani (1129-1282), poi diviso fra Angioini e Aragonesi, poi di nuovo unito sotto Alfonso I d'Aragona e di nuovo disgiunto alla sua morte e, infine, definitivamente riunito più tardi, nell'Evo Moderno, sotto i Sovrani Spagnuoli e i Borboni. In poco più di quattro secoli (1080-1501), si ebbero dominii normanni in Albania, a Corfù, ad Antiochia, a Tripoli, a Malta, e tentativi contro l'Impero Bizantino, con occupazioni transitorie in Tessaglia e Macedonia; dominii svevi in Albania, a Corfù, a Gerusalemme, a Malta; dominii angioini in Albania, Epiro, Grecia, Corfù, S. Giovanni di Acri, Malta, Ungheria, Francia, oltre tentativi contro l'Impero Bizantino, in Macedonia e in Sardegna; dominio aragonese a Malta e protettorati e tentativi aragonesi in Albania, in Grecia e a Cipro: e ciò a parte la grande espansione economica, prima di Amalfi e poi degli altri grandi porti meridionali, da Trani a Trapani, da Napoli a Messina, da Brindisi a Palermo, con relative Colonie in Africa e nel Levante Mediterraneo.

Fra tanta trionfante affermazione politica italiana, in Africa e nell'Egeo, in Palestina e nei Balcani, fra tanti traffici tirreni e adriatici, levantini e africani, non poteva mancare, e non mancò, una nostra espansione in Tunisia e nelle isole attigue, così vicine alla Sicilia. Appunto, servendomi di ricerche mie ed altrui (dall'Amari al Romano, dal Cerone al Siragusa, dallo Schaube al Lamantia, dall'Huillard Bréholles ad A. De Boüard), discorro qui dei rapporti politici ed economici fra Mezzogiorno d'Italia, Sicilia, Tunisi e Tripoli, durante il Medio Evo, sempre con la maggiore obbiettività.

* * *

Tralascio qui i rapporti economici di Amalfi con la Tunisia (di cui il più antico ricordo documentato è dell'871) e inizio da Ruggiero II, il quale riprese ed eseguì il programma di suo padre Ruggiero I, Gran Conte di Sicilia, che già aveva conquistato Malta nel 1091. Come ben scrive il Cerone, « la magnifica isola nella quale era il centro [diplomatico, aggiungiamo noi] della sua potenza, poteva diventar metropoli di un vasto impero marittimo: e come accanto a lui stringevansi, ugualmente favoriti e sommessi, Musulmani e Greci di Sicilia, Levantini ed Arabi, prelati e cavalieri d'Italia e di Francia, doveva arridergli la idea di una sovranità cosmopolita, stretta insieme ed unificata dal suo senno e dalla sua forza ».

Infatti, dopo una sconfitta nel 1123 al Capo Dimas subìta dalla flotta normanna che cercava di assalire la capitale del Regno di Mehdia (in rappresaglia di una incursione tunisina sulle coste di Calabria), ecco che nel 1127 il Re rioccupò Malta e poi Pantelleria, ed ecco che nel 1135, richiesto di aiuto da quel Sovrano, Hasan, inviò truppe in Tunisia, le quali, dopo aver prestato il richiesto soccorso, conquistarono l'isola di Gerba, territorio ampio e fertilissimo di grande importanza strategica e nido di pirati. A ciò si aggiungono trattati commerciali e politici, sempre più vantaggiosi per Ruggiero, che rendevano sempre più a lui sottomesso quello Stato africano, anche perchè aspre carestie costringevano Hasan ad acquistare granaglie in Sicilia. Ma furono le discordie civili di Tripoli che diedero a Ruggiero il primo dominio in terraferma d'Africa: chiamato in aiuto dalla fazione vincitrice, egli vi spedì una flotta agli ordini del celebre ammiraglio Giorgio di Antiochia, che nel giugno 1146 prese la forte città.

« Questa volta, però » ben nota il Cerone « non si trattava di una scorreria a scopo di saccheggio e di preda: invece, doveva mettersi in atto il disegno lungamente carezzato... e stabilire i principii di un regno africano da aggregare a quello di Sicilia e di Puglia. Infatti, appena cessato il furore del primo assalto, fu bandito un indulto generale e si promise solennemente la integrità della persona e degli averi a chiunque si assoggettasse a pagar la gezia [imposta personale] al nuovo Sovrano ». E la città fu messa in stato di difesa; e il potere amministrativo fu diviso fra Arabi e Berberi, essendo dei primi il Governatore e dei secondi il Cadì, comandando la guarnigione un capitano con supremo potere militare ma sancendosi che nel civile non potesse ingerirsi; e la città fu ripopolata e ebbe presto intensa vita commerciale. È evidente che « la precisione e la rapidità con le quali l'Antiocheno andava ordinando la città conquistata eran frutto di ordini categorici e particolari istruzioni ricevute dal Re ».

E ben presto seguirono altri successi: altre lotte interne e l'ostilità del Re di Mehdia, costretto a combattere Ruggiero da altri capi Arabi più potenti, spinsero due anni dopo il Normanno a intervenire di nuovo con un colpo risoluto, inviando con 250 legni, tra navi da carico e da combattimento, lo stesso ammiraglio a conquistare la costa tunisina. Mehdia fu conquistata il 22 giugno 1148, anche qui risparmiandone le ricchezze e rispettandone gli abitanti, anzi provvedendo a vettovagliarne i fuggiaschi e proclamando salve le persone e le robe di ognuno che rientrasse in città. Il 2 luglio, fu occupata pacificamente Susa e, il 13, dopo, viceversa, aspra battaglia, fu conquistata Sfax. Dopo pochi giorni, si ottenne Gabes: così, in meno di un mese, « nel nome del Re di Sicilia fu conquistato tutto il tratto della costa africana, che va da Tripoli di Barbaria al Capo Bon, riuscendo con somma felicità una spedizione lungamente studiata, prontamente eseguita » (Cerone). Come ben scrive l'Amari, « Ruggiero approvò gli ordinamenti dell'ammiraglio, concedendo all'Affrica propria un *amân* generale. Del quale atto, ancorchè manchi il tenore, la sostanza era quella che... continuassero i Musul-

mani a vivere secondo lor leggi e con loro Magistrati; pagassero la *gizyah;* governasseli a nome del re di Sicilia un *âmil,* il quale mandava statico in Palermo alcun suo stretto parente », sì che « gli scrittori arabi lodan tutti la giustizia del governo cristiano sotto Ruggiero ed affermano che le belle promesse date nel suo *amân* furono fedelmente osservate finch'ei visse ».

È perciò che l'arabo Ibn-el-'Atir affermò: « Il dominio dei Franchi si estese da Tripoli di Ponente fin presso Tunis, e dal deserto del Magrib fino al deserto di 'Al Qajrawan ». A tali vasti dominii, veramente, un cronista latino contemporaneo aggiungerebbe anche quello di Tunisi, che sarebbe stata presa nel 1152, ma l'Amari e altri Autori credono non trattarsi di occupazione politica vera e propria, ma di una specie di protettorato con relativo tributo, il quale veniva ricambiato da soccorsi in vettovaglie e da protezione armata. Viceversa, è sicura una nuova vittoria normanna contro gli Arabi del Marocco e dell'Algeria, nel 1153, con una flotta comandata da Filippo di Mehdia, che ottenne nuovi patti favorevoli.

Tutto questo ci attestano, concordi, cronisti normanni, come Falcando (che ci parla di molte città berbere conquistate, tra cui Tripoli, Mehdia — allora detta Africa —, Sfax e Gabes) e cronisti arabi: e ci attesta anche la leggenda del motto superbo inciso da Ruggiero II sulla sua spada « A me serve il Pugliese e il Calabrese, il Siciliano e l'Africano », dove per Puglia occorre intendere tutta l'Italia Meridionale eccetto la Calabria. Certo è però che quel Re si disse « difensore dei Cristiani » e si intitolò in alcuni diplomi « Rex Africe ».

Ma, dopo la morte di Re Ruggiero, ecco la decadenza: sia per la cattiva amministrazione dei funzionari normanni, sia per il criterio politico del ministro Majone che fossero « inutili e dannosi » (Siragusa) i possessi della Tripolitania e della Tunisia, questi andarono perduti (Sfax nel 1156, Tripoli nel '58, Kabes nel '59, e perfino la città di Mehdia, ultima a cadere, nel 1160, dopo splendida difesa e a patto di libera uscita della guarnigione). Invano Guglielmo I tenterà nel 1163 di ristabilire il suo dominio in quelle regioni saccheggiando Susa (che ne risentì fino al Trecento, ancora spopolata e in rovina) e rioccupando per breve tempo Mehdia, ed invano il suo successore Guglielmo II farà proclamare nel Congresso di Venezia del 1177 « che il Re di Sicilia non aveva cosa alcuna da rivendicare verso principi cristiani, e che era tutto rivolto verso gli infedeli, cioè verso l'Africa e l'Asia »: egli stabilì solo una tregua per un decennio nel 1181, conclusa con un trattato, dovuto anche al suo gesto cavalleresco di rinviar libera la figlia del Sovrano degli Almoadi, inviata attraverso i mari al suo fidanzato e presa da una flotta siciliana.

* * *

Se però la dominazione diretta normanna era finita, continuava — sembra — la prestazione di un tributo da parte di Tunisi: certo si è che nel 1195, all'inizio del dominio svevo, sappiamo che il Re di Tunisi

inviò ad Enrico VI venticinque animali carichi di oro e di oggetti preziosi, insieme con molti doni; e che un tributo fu corrisposto a Federico II e a Manfredi. Tranne un saccheggio delle Gerbe compiuto da milizie sveve nel 1223 (molti abitanti ne furono trasportati in Sicilia e i suoi Ebrei formarono una speciale comunità a Palermo), non si ha notizie di azioni militari del grande Imperatore; ma, invece, di trattati assai favorevoli a lui dal punto di vista economico. Ricordiamo soprattutto quello del 1231 con Abu-Zackaria Re di Tunisi (il primo trattato da quest'ultimo concluso con una potenza occidentale), in cui è sancita, fra l'altro, la libertà di commercio e di transito per tutti i sudditi del Regno di Sicilia, l'obbligo della restituzione dei Cristiani presi in schiavitù e del risarcimento dei danni commessi dai pirati arabi, la nomina di un Prefetto musulmano scelto dal Re di Sicilia per l'isola di Pantelleria, le cui rendite dovevano andar divise fra i due Stati contraenti (isola, da cui l'Imperatore traeva i falconi per le sue cacce, come a Malta faceva allevare i cammelli). Trattato, questo, cui seguì l'invio di Consoli Imperiali a Tunisi e a cui occorre aggiungere l'altro già stipulato con il Sultano di Marocco nel 1223, poichè, come osserva l'Huillard Bréholles, nel mantenere quei rapporti, Federico II « obbediva ancora e soprattutto alla necessità della sua situazione geografica e politica », specie per il vantaggio nei commerci dei suoi sudditi e della sua Corte (è noto, ad es., che nel 1240 egli vendette a Tunisi ben 50.000 salme di grano con un guadagno del 70 per cento sul prezzo di acquisto nel Regno).

E della Tunisia si parla anche sotto Manfredi, che, nel 1265, scrivendo al Senato di Roma per dolersi della incoronazione di Carlo Angiò, attesta che egli « dominava le isole del mare di Tunisi » e che, alla vigilia della battaglia di Benevento, invia un palermitano al Re di Tunisi in missione, forse, per stringere alleanza con lui: ma il viaggio fu sospeso per la vittoria angioina. Anche, pertanto, se gli Svevi non ripresero le perdute conquiste normanne in Tripolitania e Tunisia, è pur certo che vi mantennero un alto dominio, di cui è sicura testimonianza il tributo ad essi prestato.

È vero che il Mas Latrie (seguito in parte dal Cerone) volle asserire che tale tributo « non aveva alcun carattere politico e non implicava alcuna specie di soggezione del Reame di Tunisi verso la Sicilia »; ma è pur vero che trattasi di interpretazione arbitraria, perchè, come scrisse il Gregorio, quel tributo era « argomento di stabile soggezione e di certa dipendenza », o, come ripetette testè il Solmi, « un segno preciso di alto dominio politico ».

* * *

Appunto a questi precedenti si riattacca la nuova Casa di Angiò: proprio questi diritti svevi eserciterà Carlo I attraverso l'esazione di 33.333 bisanti d'oro, pari a 2033 once d'oro annue (circa due milioni lire carta odierne). Nei primi anni di Regno, invero, il tributo gli fu negato, ma nel 1270 Carlo I seppe volgere ai suoi fini la Crociata pro-

mossa da S. Luigi Re di Francia, suo fratello, la quale (come ci attestano i contemporanei), appunto per le sue insistenze, invece che contro l'Egitto o contro la Terra Santa, fu rivolta contro Tunisi (ad es., il cronista Saba Malaspina scrive che l'Angioino, « desiderando di visitare quelle parti, e cavar dal suo nido la serpe, avvedutamente procurò che si fosse tanta oste raccolta in Tunisi »). La Crociata, com'è noto, ebbe esito infelice, e Luigi IX vi morì, ma Carlo, proseguita la guerra, concluse un trattato per 15 anni con quel Sultano, obbligandolo a soddisfare i tributi arretrati e a raddoppiarli in seguito: dell'osservanza del quale patto abbiamo le prove per parecchi anni del Regno di quel Sovrano, specie dal 1270 al 1278 e nel 1284. Nè basta: chè delle 105 mila once d'oro sborsate dal Sultano al Re di Francia per ottenere la pace, Carlo I ebbe la terza parte (circa tre milioni e mezzo di lire carta odierna). Insomma, nel 1275, Carlo I, ordinando ai pirati provenzali di rispettare i sudditi del Re di Tunisi, poteva ben dirlo suo « tributario e confederato ».

Inoltre, con quel trattato si stabiliva che i prigionieri cristiani fossero messi in libertà, che i sudditi angioini ottenessero la concessione di un fondaco per depositarvi le loro mercanzie, abitarvi e praticare il loro culto, nonchè di circolare liberamente attraverso quei territori per i bisogni del loro commercio: patti, anche questi, osservati fedelmente perchè fino a metà del secolo XIV continuarono pacificamente le relazioni mercantili fra l'Italia Meridionale e la Barberia. Che più? Secondo il Cerone, « pare che il Re di Napoli si arrogasse una illimitata autorità anche sulla politica interna tunisina, e come principe sovrano esercitasse il suo arbitrio persino su ciò che concerneva la successione al trono »: il quale intervento si può desumere dalla presenza, alla sua Corte, di tal Pietro, che viene detto figlio del Re di Tunisi, ed al quale, a spese del tesoro angioino, si fornirono armi ed ornamenti militari.

Come ben osserva l'Yver, « che il Re di Sicilia abbia attribuita una grande importanza alle clausole commerciali e finanziarie dell'accordo, non è permesso di dubitare, perchè il Villani riproduce nella sua Cronaca il rimprovero di cupidigia mosso a Carlo di Angiò dagli altri Capi della Crociata. È bene evidente, quindi, che in questa circostanza il fratello di S. Luigi aveva sacrificato il bene della Cristianità ai suoi propri interessi. Questa convenzione gli assicurava in effetti una situazione preponderante nel Mediterraneo Occidentale. Signore di Pantelleria, ove un capitano musulmano governava in suo nome e riscuoteva un tributo dalla popolazione saracena, possessore di Malta e di Gozzo, egli comandava il passaggio fra i due bacini del mar mediterraneo ».

* * *

Con i Vespri Siciliani, com'è noto, la Sicilia si distaccò dall'Italia Meridionale (anche se i Re di Napoli continuarono a dirsi Re di Sicilia), sì che furono gli Aragonesi di Sicilia ad ereditare i diritti di Carlo I

circa il tributo e il protettorato di Tunisi: che anzi, pur prima del 1282, gli Aragonesi (quali eredi degli Svevi) ebbero delle trattative con il Sovrano di Tunisi El Moustancer per provocare un'invasione della Sicilia contro gli Angioini, perchè sappiamo che nel 1266-67 a ciò cooperarono Don Arrigo e Federico di Castiglia, con l'evidente appoggio di Casa di Aragona, e perchè anche nel 1281-82 là si ebbero mire segrete del Re Pietro III di Aragona e dei suoi fautori.

Dapprima veramente il Re di Tunisi per tre anni non soddisfece più il tributo, asserendo di non doverlo a Carlo I, perchè detronizzato dai Siciliani, e non agli stessi, perchè non obbligato; ma ecco che nel 1285 il nuovo Sovrano Abn Hafs concluse, nel giugno, con Re Pietro un trattato in cui si obbligava non solo a versare la somma annua consueta di 33.333 bisanti d'oro, ma anche di soddisfare gli arretrati del 1283-85: l'accordo doveva aver vigore per quindici anni e in esso si trovano norme circa la sicurezza del commercio e circa il Console siciliano a Tunisi, il quale fu nominato nell'ottobre, unico per i fondachi dei Catalani e Siciliani. Da allora, l'*onore* di Tunisi, cioè la giurisdizione e il tributo, le isole di Gerba, di Malta, di Gozzo e di Pantelleria, con quelle minori adiacenti, si considerarono sempre come parte della Corona di Sicilia, anche nei tentativi di pace con gli Angioini del 1287 e 1290 e anche se nel 1295 Papa Bonifacio VIII concesse in feudo le isole Gerba e Kerkene al celebre ammiraglio Ruggiero Loria. Nel 1287, però, Re Alfonso di Aragona stipulò un trattato con il Sovrano di Tunisi, che il tributo suddetto dovesse spettare all'Aragona, sì che, in quegli anni successivi, la Tunisia fu richiesta insieme da Aragona, da Sicilia e da Napoli per quella medesima contribuzione. La quale controversia fu decisa con l'arbitrato del 1309 di Re Giacomo di Aragona, il quale fra i due contendenti, Carlo II di Angiò e Federico II di Aragona (egli riconobbe di non aver diritti), decise che il tributo spettasse all'Angioino, salvo al Sovrano di Sicilia l'uso delle armi per far valere i suoi diritti verso Tunisi: e ciò perchè l'antico tributo dovevasi al Re di Sicilia e non a quello dell'isola di Sicilia, la quale era la parte minore del Regno omonimo. Ma è ovvio che allora probabilmente il Re africano non pagò a nessuno, profittando della disputa per la spartizione della preda.

Delle quali pretese angioine su Tunisi, si ha traccia in un documento del 1316 o 1317 in cui, per ricuperare l'isola di Sicilia, si propone di cedere a Federico di Aragona, insieme con i beni dei Templari, i diritti su Tunisi (« cederet ei in jure quod habet in regno Tunicii »), oppure l'Albania e l'Acaja; mentre, viceversa, della espansione economica in Barberia, compresa Tunisi, e nelle isole di Pantelleria, Gerba e Kerkene, da parte della Sicilia, si ha traccia nella pandetta delle gabelle di Trapani del 1309, edita dal Lamantia, dalla quale, come scrisse il Baskerville, si dimostra che in Sicilia « il desiderio di un dominio nell'Africa settentrionale ancora persiste, e che importanti possedimenti in quella regione » rimanevano tuttavia alla medesima Sicilia.

Ma l'anno seguente, 1310, le isole di Gerba e Kerkene furono riconquistate dal guerriero e cronista Raimondo Muntaner, restando unite

alla Corona di Sicilia fino al 1336, allorchè essi si ribellarono, ed essendo poi riprese nel 1364. Il quale possesso (ben scrive il Lamantia) « era veramente di eccezionale importanza per la Sicilia. Oltre della feracità e ricchezza dei prodotti del suolo, quelle isole poste nella piccola Sirti e propriamente nel golfo di Gabès, cioè la più notevole, Gerba, dinanzi la città di Gabès, e le Kerkene all'altro lato dirimpetto Sfax, tra i confini della Tunisia e della Tripolitania, ed a pochissima distanza dalla terraferma, e tenute con milizie proprie dei Siciliani, e con forte castello, servivano ad impedire qualsiasi invasione che si preparasse occultamente contro la Sicilia ». E se è vero che le due isole, insieme con Malta e Gozzo, furono usurpate da Manfredi Chiaramonte, è pur vero che si trattò di un potentissimo feudatario siciliano, anzi di uno dei famosi quattro Vicari.

Ma è nel 1392 che, con la venuta in Sicilia di Re Martino di Aragona, non solo si pone fine all'anarchia dell'isola, ma anche si sostengono di nuovo i diritti sui possedimenti africani: le due isole di Gerba e Kerkene furono riconquistate presto, nel 1393 e anche successivi, tanto che quel Sovrano potette scrivere: « li dicti lochi hannu alzatu li banderi e chiamatu lu nostru regali nomu » (ma nel 1398 quei possessi furono riperduti); ed è nel 1409 che si ebbe un trattato di pace con Tunisi.

Insomma, come conclude il Lamantia, « l'epoca aragonese, come ben si scorge, costituisce per i dominii africani di Sicilia (per quanto era possibile fra continue minaccie, invasioni e guerre degli Angioini di Napoli, e le discordie interne che non permettevano deviare altrove le forze delle milizie) un'affermazione solenne ed una vera rivendicazione compiuta col diritto, con le relazioni diplomatiche ed anche con le armi, non disgiunta dalla protezione accordata ai propri sudditi contro le violenze degli abitanti di Barberia, opera degna di civiltà ».

* * *

Con la morte di Martino I, la Sicilia fu riunita ai grandi possessi ereditari di Casa d'Aragona (1409), sì che resta difficile distinguere quanta parte spetti alla potenza spagnuola e quanta alla italiana nei successivi rapporti con la Tunisia; ma è certo che giuridicamente quei diritti africani appartenevano alla Sicilia, che il nerbo delle forze navali era levato in Sicilia per quelle spedizioni e che si trattò sempre della continuazione diretta della politica africana dei Sovrani siciliani già indipendenti. Per allora non vi furono nuovi sviluppi, ma con l'avvento al trono di Alfonso il Magnanimo, poi anche Re di Napoli, si ritorna alle antiche aspirazioni: nel 1424, Pietro di Aragona, suo fratello, conquista le Kerkene, traendone prigionieri più di 3.000 mori; nel 1432, Alfonso in persona mosse verso Gerba, combattendo aspramente (la conquista fu precaria, perchè egli dovette accorrere a Napoli per l'assassinio di Ser Gianni Caracciolo, ma egli fu circondato di un'aureola ca-

valleresca, la quale contribuì ai suoi successi napoletani); dal 1438 al 1451, egli stringe accordi e tregue con il Sovrano di Tunisi.

Infatti (ben nota il Cerone), Alfonso, sicuro della nuova conquista di Napoli, cioè di uno Stato dalla vastissima distesa di coste, favorevoli agli sbarchi e di difficile difesa, mutò politica di un tratto, preferendo una penetrazione pacifica a quella militare. E ciò tanto più che fra Napoli, Sicilia e Tunisi si erano annodati molteplici e saldi legami di commercio, esportandosi dalle nostre contrade tutti i cereali bisognevoli al consumo di Tunisi, ed importandone cavalli, zucchero, spezie e, specialmente, lana. Sì che, « per Alfonso, romper la pace con Tunisi valeva quanto chiudere ai suoi sudditi buona parte dei loro mercati, che ancora ad essi avanzavano di quella magnifica clientela, che avevano avuta nel Mediterraneo; onde solo costrettovi dalla necessità, si sarebbe indotto ad affrontar tanta iattura ». Di qui, i molti accordi stipulati ad opera di Fra Giuliano Mayale, benedettino siciliano, che fu quasi residente stabile a Tunisi fino al 1443, a cui corrispondeva la presenza in Napoli, quasi permanente, di ambasciatori tunisini venuti con ricchi cortei e regali. Insomma, le relazioni di Tunisi con Alfonso d'Aragona furono più che amichevoli e cordiali e rientrano anch'esse nell'ampio quadro della politica mediterranea del Magnanimo.

* * *

Il successore di Alfonso in Napoli, Ferrante I, cercò nel 1470 di stringere nuovi accordi con Tunisi, mentre più efficaci riuscirono le trattative con la medesima Tunisi da parte dell'altro successore in Sicilia e in Spagna, Giovanni d'Aragona. Ma specialmente è con la nuova potenza castigliano-aragonese di Ferdinando il Cattolico e di sua moglie Isabella, e poi con quella di Carlo V, che si riaffermano in pieno i diritti italiani in Africa, i quali vengono rivendicati al Regno di Sicilia, anche se (ripeto) non è agevole distinguere la partecipazione delle forze italiane e di quelle spagnuole (ma le conquiste dipendevano sempre amministrativamente dalla Sicilia).

Dal 1496 al 1409 e dal 1519 al 1530 si rioccupano le Gerbe e Kerkene; nel 1509 fu conquistata Tripoli, stabilendosi nei successivi anni 1511-12 i Capitoli della relativa Secrezia e sancendosi esplicitamente in un documento del 1512 che il Re aveva aggregato a quel suo « fidelissimo regno » di Sicilia « la città di Tripoli, novamenti per sua Majestà conquestata, et quilla subtaposta a la jurisdicioni » di quel Vicerè, e tentandosi anche una vera e propria colonizzazione di Tripoli: e ciò mentre continua ad aversi un Console siciliano a Tunisi.

Più tardi, com'è noto, nel 1530, Carlo V concedette Malta e Tripoli ai Cavalieri dell'Ordine Gerolosomitano, « come feudo dell'ulteriore Sicilia », e soprattutto, nel 1535, si ebbe la conquista di Tunisi da parte del medesimo Imperatore, il quale fu lodato da Papa Paolo III come « atleta di Cristo ». Ma con quel grande trionfo di Carlo V siamo non

solo oltre il Medio Evo, ma pure oltre la storia italiana, perchè, da un punto di vista giuridico, Tunisi fu considerata come « feudo della Corona di Spagna », sì che è proprio allora, dal 1530 al 1535, che « cessava per la Sicilia il suo dominio in Tripoli ed in Tunisia » (Lamantia), nonchè a Malta.

* * *

Così, nella prima metà del Cinquecento, insieme con la decadenza dell'intera Italia, si concludeva quel capitolo della nostra espansione medievale, in Tunisia, in Tripolitania e a Malta, iniziata alla fine del secolo XI o ai primi del secolo XII: così, da alcuni punti di vista, Carlo V si ricongiunge idealmente ai lontani Sovrani normanni vincitori dei Musulmani, specie a Ruggiero II, come, infatti, già ricordò l'iscrizione apposta a Palermo per celebrare il suo trionfo di Tunisi. Per 450 anni quasi ininterrotti, Malta fu italiana; per moltissimi anni, lo furono Gerba e Kerkene e, per alcuni anni, Tunisi e Tripoli e molte città della Tunisia; per lunghi decenni, Tunisi fu tributaria e sottoposta a protettorato vero e proprio da parte dei Sovrani di Sicilia e di Napoli.

Anche, cioè, per Tunisi può riferirsi quanto altrove io conclusi circa tutta l'espansione mediterranea del Regno di Sicilia: si trattò di una politica costante seguita, attraverso tentativi, trionfi e sconfitte, da tutte le Dinastie del Regno, per oltre quattro secoli, da Ruggiero I agli Spagnuoli. Ben diversi nella loro politica europea e relativa all'Alta e Media Italia, tutti quei Sovrani si accomunano nella politica africana, come in quella levantina, tentando o ottenendo il possesso dell'altra sponda africana. Si può dire anzi che in quattro secoli, appena il Regno di Sicilia raggiunge una certa tranquillità interna o esterna, cioè una certa capacità di espansione, esso tenta sforzi più o meno riusciti nella vicina Africa, come nel vicino Levante.

Direzione costante, questa dei nostri tentativi, che noi ben possiamo spiegare, ricordando che il potente Regno di Sicilia, anche nei momenti di maggior fulgore, ai tempi di Ruggiero II e di Guglielmo II, di Carlo I e di Alfonso I, non poteva espandersi in Italia, stretto com'era dallo Stato Pontificio, che non poteva essere conquistato per ragioni religiose, e il mare, sì che proprio per la mancata contiguità territoriale non fu mai possibile formare o mantenere stabilmente i dominii, alcune volte potenti, acquisiti nel Nord o nel Centro d'Italia: unico scampo alla sua espansione il Regno di Sicilia potrà avere sul mare cioè in Africa o nel Levante vicino o lontano.

Ma oltre tale ragione, un'altra storico-geografica, più specifica, v'ha nei riguardi di Tunisi, di Malta, di Pantelleria, di Gerba e altre isole adiacenti, cioè che, data la loro vicinanza con la Sicilia, è enorme la difficoltà di possedere pacificamente una sponda del Mar di Sicilia quando l'altra è in mano di nemici: di qui, le conquiste della Sicilia da parte di Cartagine e degli Arabi, e le conquiste di quelle regioni africane e di quelle isole da parte di Roma, dei Normanni, dei successivi Dinasti di Sicilia e

di Napoli. Concludendo, diremo con il Solmi: « Non può far meraviglia che la politica siciliana sia legata a poche leggi, facilmente riconoscibili: la politica estera negli Stati moderni è sempre obbligata a certe linee fondamentali immutabili, legate alla situazione geografica, alle esigenze demografiche ed economiche, alla vita organica di una nazione. Anche oggi, la politica della Francia è sempre, con snervante monotonia, la politica di Richelieu e di Mazarino ».

GENNARO MARIA MONTI

NOTA. — Cfr., sull'argomento, soprattutto, M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, 2ª ed., ed. C. A. Nallino, III, 2, Catania, Prampolini, 1938; A DE BOÜARD, *Actes et lettres de Charles I... concernant la France*, Parigi, De Boccard, 1926, e *Documents en français des Archives de Naples*, 2 voll., id., id., 1933-1935; B. CAPASSO, *Historia dipl. Regni Siciliae 1250-1266*, Napoli, Tip. R. Univ., 1874; F. CERONE, *L'opera... di Ruggiero II in Africa ed in Oriente*, Catania, Gianotta, 1919, e *La politica orientale di Alfonso d'Aragona*, in *Arch. stor. nap.*, XXVII, 1902; F. CHALANDON, *Histoire de la Domination Normande en Italie*, Parigi, Picard, 1907, 2 voll.; R. GROUSSET, *Histoire des Croisades*, Parigi, Plon, 1936; L. A. HUILLARD BRÉHOLLES, *Historia dipl. Friderici II*, Introduction, id., id., 1859; C. MANFRONI, *Storia della Marina italiana*, I-II, Livorno, Giusti, 1899-1900; G. LAMANTIA, *La Sicilia e il suo dominio nell'Africa Sett.*, estr. *Arch. Stor. Siciliano*, n. ser., XLIV, 1922; L. MAS LATRIE, *Traités de paix et commerce... concernant les relations des Chrètiens avec les Arabes etc.*, Parigi, 1868 e *Relations et commerce de l'Afrique Sept.*, id., 1886; G. ROMANO, *L'Italia Meridionale e Tunisi sotto i re normanni, svevi ed angioini*, Salerno, 1883; A. SCHAUBE, *Storia del commercio dei popoli latini nel Mediterraneo*, trad. BONFANTE, Torino, Utet, 1915; P. SILVA, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia*, 2ª ediz., Milano, Mondadori, 1933; G. B. SIRAGUSA, *Il Regno di Guglielmo I in Sicilia*, Palermo, Sandron, 1929; A. SOLMI, *La politica mediterranea del Regno Normanno-Svevo*, nel vol. *Il Regno Normanno*, Messina, Principato, 1932; G. YVER, *Le Commerce et les Marchands dans l'Italie Méridionale*, Parigi, Fontemoing, 1903. Cfr. anche i miei lavori: *Il Mezzogiorno d'Italia nel Medio Evo*, Bari, Laterza, 1930; *Il Mezzogiorno d'Italia nella Storia del commercio marittimo*, estr. *Annali R. Ist. Sup. Navale Napoli*, V, 1, 1936; *Da Carlo I a Roberto di Angiò*, Trani, Vecchi, 1936; *Nuovi Studi Angioini*, id., id., 1937.

I SÍTARI

CHE ricchezza e varietà di esistenze!

Gli elofili passano il primo e maggior periodo della loro vita sott'acqua, poi vivono sottoterra e alla fine volano.

Gli scarabei sono per tre anni larve e per pochissimo tempo ninfe e insetti perfetti.

Le efimere vivono tre anni e un giorno: tre anni da larve, un giorno da farfalle. Sentono di vivere in quei tre anni oppure soltanto in quel giorno?

Quale delle due è la loro vera vita? Forse tutt'e due? E che cosa è per esse quel giorno di volo e d'amore che viene dopo quei tre anni? quel giorno in cui non hanno nemmeno la bocca per mangiare? E in quel giorno ricordano d'essere state larve, d'aver vissuto per tre anni in tutt'altra forma?

E quando da larve s'addormentarono per poi risvegliarsi farfalle sapevano, intuivano che sarebbero diventate qualche altra cosa, o credettero di morire?

Il bruco sa che diventerà farfalla? O crede di corire quando cade in quel sonno simile alla morte durante il quale tutto il suo organismo, in un silenzioso lavorìo di rifusione generale, si trasforma? Se quell'insetto ha coscienza di sè, l'ha da larva, o da farfalla? o in tutt'e due gli stati? E l'« io » farfalla ha la coscienza di essere sempre quell'« io » che fu larva?

Quando è diventato farfalla si sente lo stesso personaggio di quando era bruco? Se ne ricorda? Andate un po' a domandarglielo.

Bisognerebbe fare qualche esperienza. Ammaestrare, per esempio, un bruco. Insegnare a una farfalla a rispondere alle nostre domande.

O la farfalla è come un essere nuovo, nato allora?

E se le cose stanno così non potrebbe avvenire anche in noi un fatto di questo genere? non potremmo essere la larva d'una futura farfalla che ignoriamo?

Se la larva dell'efimera quando s'addormenta crede di morire — e in un certo senso muore perchè diventa tutta un'altra cosa — non potremmo anche noi essere larve che ci addormentiamo quando crediamo di morire, per poi risvegliarci tutta un'altra cosa?

Siamo « nati a formar l'angelica farfalla ».

Direte: ma dalla larva dell'efimera si vede bene, materialmente, involarsi la farfalla.

Ma questa farfalla la vediamo noi, non la vede la sua stessa larva.

E voi direte: possono vederla le altre larve delle altre efimere non ancora addormentate; mentre nel caso nostro nessuno vede dal corpo di una persona morta involarsi una farfalla o qualcosa del genere.

Allora vi parlerò dei sítari.

* * *

I sítari — come le meloi, gli zoniti ed altri — sono insetti che, prima di diventare adulti, passano attraverso tre differenti stati di larva.

La prima larva deve attaccarsi ai peli d'una certa ape mentre questa esce dal nido. Dovendo far ciò è ben fornita del senso della vista: ha quattro occhi. Nata in settembre se ne sta per sette mesi digiuna aguzzando gli occhi, ad aspettare che l'ape venga fuori dalla cella; il che avviene ad aprile.

Quando l'ape deposita il proprio uovo nella cella che ha già riempito di miele, la prima larva del sitari — che le stava aggrappata ai peli — scivola sull'uovo e si lascia murare nella cella, dove per otto giorni banchetta con l'uovo dell'ape.

Finita questa colazione, le si spacca la pelle sul dorso e dalla prima larva del sítari viene fuori la seconda larva — cioè il medesimo sítari nel suo secondo stato di larva — che cade nel miele di cui si nutre. Per far questo non le occorre la vista; perciò, mentre la prima larva ha quattro occhi che non sono troppi per le varie acrobazie che deve fare, la seconda larva è cieca.

Questo, tra parentesi, dimostra che i sensi potrebbero essere di più o di meno di quelli che abbiamo, poichè si hanno se e in quanto servono per le necessità pratiche della vita. Ma qui voglio parlare d'altro.

Dopo trentacinque o quaranta giorni di questa vita cieca nel miele, la seconda larva s'addormenta, si solidifica, in questo stato trascorre l'inverno e a primavera da essa viene fuori una terza larva simile alla seconda, che dopo un paio di giorni ricade in torpore. Dopo quattro o cinque settimane di sonno questa terza larva diventa ninfa. Passa ancora un mese e la ninfa diventa insetto perfetto, fornito di ali e di occhi per cercarsi una moglie.

Dunque:

sveglio per sette mesi con occhi, all'aria aperta;
sveglio per 35 o 40 giorni, cieco, nel miele;
addormentato per circa un anno;
sveglio per due giorni cieco;
di nuovo due mesi e più addormentato;
pochi giorni sveglio con occhi.

Ora, fra queste tre o quattro vite dell'insetto qual'è la vera? Se non è soltanto l'ultima, ma egli sente di vivere anche nelle precedenti, quando dall'una passa all'altra sa di trasformarsi oppure crede di morire?

Quando la prima larva diventa seconda larva essa forse non sa che cosa l'attende. Però, essendo dotata della vista, avrebbe modo di vedere, forse, che altre prime larve simili a lei si trasformano in seconde larve; non le vede perchè è sola, nella cella del miele; ma ammettiamo che non sia sola; essa ha la possibilità di vedere quello che accade ad altre prime larve; quindi la prima larva può sapere che diventerà seconda larva.

Ma questo non avviene alla seconda larva: essa, non avendo bisogno di vedere per le necessità pratiche della propria vita, è cieca. Cosicchè, se anche non fosse sola, non potrebbe vedere nessuna seconda larva come lei addormentarsi e poi diventare terza larva.

È la prima volta che si addormenta. Non sa che cos'è questo irrigidirsi, questo perdere la coscienza. Ed è sola e cieca: non può vedere quello che accade ad altri.

Quindi, se un altro senso non l'avverte dell'errore, essa potrebbe credere benissimo di morire.

Essa non può assolutamente sapere che cosa sarà di lei, che cosa è quel sonno.

Direte: ma quando sarà diventata terza larva o insetto adulto saprà di non essere morta perchè si sentirà viva.

Sta bene. Ma questo non potrà saperlo che quando sarà diventata terza larva o insetto adulto. Finchè è seconda larva, se non ha altri avvertimenti per altre vie, non potrà saperlo e forse crederà di morire.

Bisognerebbe che una terza larva o un insetto perfetto le dicesse: « non aver paura, chè questa non è la morte ». Ma sono possibili comunicazioni di questo genere fra lo stato larvale e quello perfetto?

* * *

Ora immaginiamo che noi nella nostra vita umana siamo nella situazione della seconda larva dei sítari, coi debiti mutamenti. Cioè, non è la vista che ci manca, ma, mettiamo, un altro senso di cui siamo privi per il fatto che non ci occorre per le necessità pratiche della nostra vita. Supponiamo che questo senso sia proprio l'unico che ci potrebbe far sapere che cosa ci aspetta dopo quello che noi chiamiamo la morte; il che è precisamente il caso della seconda larva del sitari, la vista essendo per essa l'unico senso che potrebbe farle sapere — se non fosse sola nella cella — che cosa l'aspetta dopo quello ch'essa crede la propria morte.

La seconda larva del sítari, non potendo vedere quello che accade alle altre seconde larve, crede di morire; non può sapere niente di quello che l'aspetta.

Così noi, privi di un certo senso — chi sa quale potrebb'essere — crediamo di morire; non sappiamo niente di quello che ci aspetta.

Durante le sue trasformazioni il sítari è tranquillissimo perchè non sa di morire. Come può conoscere la morte? Fa per istinto quel che deve fare, senza domandarsi a che cosa lo porterà.

Soltanto noi conosciamo la morte, sappiamo che si muore. Si vedono insetti aggirarsi spensierati vicino a loro simili uccisi, senza darsene per intesi. L'istinto di conservazione di cui sono forniti tutti gli esseri viventi non implica che essi sappiano che si muore. O sono forse così spensierati perchè ne sanno di più?

In ogni modo è un fatto che il sítari quando s'addormenta seconda larva non muore e forse anche noi non moriamo. Se la cieca larva fosse come noi capace di pensare e sapesse, come noi, che si muore, crede-

rebbe di morire dato che nessuno dei suoi sensi può avvertirla che al suo addormentarsi seguirà un risveglio in altra forma.

Dunque questo potrebbe essere il caso dell'uomo « nato a formar l'angelica farfalla ». Nè vale dire: quest'angelica farfalla non la vediamo; perchè vedere è uno dei sensi, ma vi può essere qualche senso che allo stato di « uomo » potremmo addirittura ignorare, così come la seconda larva del sítari potrebbe ignorare la vista; e la mancanza di questo senso potrebbe non farci avvertire — allo stato di « uomo » — la trasformazione nell'angelica farfalla che avviene in quelli che vediamo morire.

Come potremmo avvertirla?

Chi lo sa? Lavoriamo sul materiale limitato che è in noi, in mezzo a lacune. La seconda larva dei sítari, forse, ragiona limitatamente — se pure ragiona — con la grande lacuna che le viene dall'ignorare che le cose si possono « vedere ».

Noi potremmo essere sprovvisti di un senso atto a farci « vedere » che cosa diventano quelli che crediamo morti, così come la seconda larva dei sítari è priva dell'unico senso che potrebbe farle vedere che cosa diventano le altre seconde larve dei sítari quando si addormentano, quando cioè fanno quella cosa che ella in se stessa, se fosse provvista di ragione, crederebbe forse la morte.

* * *

Dico per dire. So che non è questa la strada. E del resto il ragionamento è tutto fondato su delle supposizioni. Supposizioni logiche e verosimili, ma che potrebbero non essere vere.

E in ogni caso questo non risolve il problema della morte e non consola, perchè anche il sítari poi finisce per morire sul serio (almeno credo). Così per noi si tratterebbe soltanto di guadagnar tempo, di avere un supplemento di vita in altro stato, in altra forma, ma poi verrebbe in ogni caso la fine. Invece di morire con la morte, ci risveglieremmo in altra forma e, al pari della terza larva del sítari — dato che così sia — diremmo: « Oh, guarda, credevamo di morire e invece era una semplice trasformazione ». Ma poi verrebbe anche per la nostra seconda o terza larva, o per il nostro stato di adulti, l'ora di morire sul serio, come viene per il sítari.

Dunque non è questa la strada da battere per chi cerca conforto alla disperata prospettiva di non essere più.

ACHILLE CAMPANILE

CARMEN FRA I ROSSI

II. (*)

ALLE quattro in punto l'automobile di Amalio Rodriguez arrancava per la Calle de Lista. Dentro c'erano il Commissario e Saverio. La seguiva una macchina di scorta con quattro guardie di assalto armate di tutto punto. Saverio domandò:

— Sono anch'essi dei nostri?

— No, questi sono rossi autentici. Non mi piace avere nella mia guardia gente sospettabile — aggiunse con un sorriso.

All'entrata della zona di guerra non ebbero neppure da arrestarsi. La sentinella riconobbe Rodriguez e fece segno all'autista di proseguire. Le automobili infilarono Calle de la Princesa e, poco dopo, girarono a sinistra sboccando a Rosales dove cumuli di macerie sbarravano la strada. Rodriguez e Saverio, seguìti dalle guardie, continuarono a piedi fino alla casa che faceva angolo col viale. Rodriguez ordinò alle guardie di rimanere alla porta e di non lasciar salire chicchessia:

— Vado ad osservare il campo nemico — aggiunse in tono da far pensare alle guardie che il soldato che lo accompagnava gli avesse fornito importanti informazioni, capaci di determinare il trionfo di tutti i Fronti popolari del mondo. E salirono le scale.

— Speriamo che non sia occupato l'appartamento che ci occorre; in questa casa ci stanno quasi sempre gli osservatori e quando c'è duello di artiglieria ci vengono anche quelli addetti alla correzione del tiro.

Non c'era nessuno. Raggiunsero l'ultimo piano che conservava ancora le tracce dei giorni dell'attacco contro Madrid.

— È strana l'enorme quantità di vetri che rimane intatta alle finestre durante un bombardamento — osservò Rodriguez. Saverio rispose:

— Dalle nostre linee fa impressione vederli lampeggiare alla luce del sole che tramonta. Madrid, così muta e immobile durante il giorno, si riempie come di scintille al cadere del sole.

— Come di segnali... — precisò Rodriguez.

— Già, appunto.

Rodriguez guardò Saverio e sorrisero:

— Infatti si tratta proprio di questo — disse. — Profitteremo dei riflessi dei vetri che rimangono su questo balcone per comunicare col sistema Morse le novità ad un osservatore della Casa de Campo.

— Ottima idea nei giorni di sole! — disse Saverio. — Avete fissato un'ora?

— Alle cinque in punto. Mancano dieci minuti. Vediamo piuttosto come si può fare.

— Con un cappello: levandolo e mettendolo — propose Saverio.

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 16 gennaio.

— Non credo: i vetri sono quattro e il cappello ne coprirebbe appena uno. Di là potrebbero confondersi malgrado i cannocchiali con cui ci osservano.

— Allora, aprendo e chiudendo le imposte.

— Proviamo.

Aprirono gli sportelli sprangati e constatarono che dei quattro vetri uno solo ne rimaneva intatto.

— Bene; l'affare è molto più semplice — disse Saverio con un certo orgoglio, pensando che i rimanenti erano stati distrutti dai cannoni nazionali. Rimasero a contemplare il magnifico panorama in attesa dell'ora fissata.

« Fronte di Madrid »: quello era il fronte di Madrid: due eserciti nascosti in due paesaggi di Goya e di Velasquez. Goya verso i Carabancheles coi fondali delle cupole di S. Francesco il Grande; guerra nei prati di S. Isidoro e sulle sponde del Manzanares; fucilazioni a S. Antonio de la Florida, nei posti delle merende e delle « ottobrate »; obici e mitragliatrici sullo sfondo di tappeti e di luci de *La vendemmia*. Di fronte, la Casa de Campo: Velasquez; gli abeti e i roveri massicci stagliati contro il cielo diafano; dietro e più lontano l'azzurro e il candore delle nevi della sierra. Là, sulle groppe di grossi cavalli, si indovinavano uomini saldamente piantati, sicuri del loro equilibrio, con risate di campagnoli che bevono buon vino e fucinano spade nella spelonca di Vulcano. Lungo la linea delle trincee il Tercio spiava l'ora dell'attacco. Non si udiva uno sparo. Contro Madrid non si era ancora mosso un attacco da quando arrivarono al fronte i duemila uomini di Varela. Non c'era affatto a Madrid quella eroica difesa di cui parlava la letteratura marxista di tutto il mondo. Non era suonata ancora l'ora dell'attacco e le vantate grandi battaglie erano state soltanto sforzi disperati tendenti a rompere l'assedio. Saverio abbracciava con lo sguardo tutto il fronte nazionale e sorrideva al ricordo dei suoi amici che egli sapeva collocare ciascuno al punto giusto di quell'immenso paesaggio. Lì c'era la cantina della Casa de Campo col suo ingresso da fattoria andalusa. Si chiamava Villa Isabelita e aveva perfino una stanza da bagno. Sopra di essa cadevano continuamente tonnellate di proiettili d'ogni specie. Subito dopo venivano le case della carrozzabile di Estremadura dove Román, l'incaricato degli altoparlanti, aveva installato una scuola proprio a fianco della trincea, e vi accoglieva e vi istruiva i soldati analfabeti. Più a sinistra dovevano esserci i suoi amici di Carabanchel, in un giardino pieno di cocci e di fiori incastrato tra le trincee della prima linea; poco oltre, il tormentato sobborgo di Terol animato dalla affannata guerra sotterranea di mine, e la allegra *bandera* marocchina col suo comandante smilzo e irrequieto, e Nemesio Fernandez Cuesta che riceveva cassette di aragoste fresche e che dava pranzi favolosi sotto il fuoco dei cannoni. Lo sguardo gli si arrestò su Carabanchel, in quel settore di Madrid dove la guerra era stata accettata come un gioco, dove le donne avevano atteso i soldati di Franco e si erano mescolate con essi nella battaglia. A Carabanchel si viveva ancora come in tempo di pace, con negozi, botteghe, caffè, bar e perfino

cabarets aperti. Si andava al cinematografo a duecento metri dalla linea del fuoco e le ragazze passeggiavano a frotte sotto braccio ai tenentini per le strade scavalcate dall'andirivieni degli obici.

A Carabanchel c'erano tutti i suoi amici del sottosettore: Pavón sempre sorridente e circondato da una corte di belle donne: si sarebbero giocata la vita per andarlo a trovare; il sindaco del villaggio degno di figurare in una stampa antica con i suoi scopettoni bianchi e con il suo aspetto arcigno d'imperatore romano; e tutta una schiera di giovani ufficiali che lottavano nella snervante guerra di posizione, lieti, sereni e sempre eleganti; e un'intera legione di falangisti, di volontari, indossanti le più impensate divise, che passeggiavano per il fronte cantando, scherzando, giocando al football, recando in mano ora un'arma, ora un cesto, ora un involto di biancheria, ora un pacco come se non ci fosse lì vicino, qualche volta a venti metri, a quindici, il nemico sovraccarico di macchine guerresche.

— Domani sarò di nuovo con loro — disse forte a se stesso Saverio; ma l'improvvisa gioia fu soffocata dal pensiero di dover lasciare Carmen.

Quando giunse l'ora stabilita, Rodriguez porse a Saverio un foglio su cui eran tracciati i caratteri Morse del messaggio da trasmettere:

— Dettatemi voi, adagio, i segni, perchè io non voglio perdere di vista il riflesso della finestra.

— Non preferite che mi metta in cima alle scale per vedere se qualcuno sale fin qui?

— No, non c'è pericolo: i « bravi soldati della repubblica » che ho lasciato di sotto lo impediranno.

E cominciò il lavorìo. Saverio dettava i punti e le linee e Rodriguez apriva ora più ora meno le imposte. Il sole propizio, già prossimo a sfiorare le cime dei monti, favoriva l'impresa e qualcuno, nella Casa de Campo o lungo la strada di Estremadura annotava la comunicazione sorridendo certamente nel vedere come tutto si fosse svolto alla perfezione.

Quando finirono, ridiscesero in strada. Ai « bravi soldati della repubblica » si erano uniti ora due ufficiali della brigata internazionale che salutarono con la massima deferenza il commissario e lo invitarono a prendere una birra nello scantinato di una casa vicina. Bevvero e Rodriguez brindò alla salute dei combattenti e all'avvenire della Repubblica: « Che essa abbia la sorte che io le auguro! » furono le sue ultime parole.

A bordo dell'automobile rientrarono in città, seguìti dalla macchina delle guardie le quali avevano ora l'aria altamente soddisfatta di chi ha vegliato per la incolumità di uno dei luminari del Fronte popolare. Lungo la strada Amalio Rodriguez diede a Saverio la lettera da portare alle linee dei nazionali e alla porta della casa di Carmen si congedarono.

— Dio vi guardi! — disse Rodriguez.

Entrando nell'appartamento di Carmen Saverio ebbe l'impressione di rivivere gli anni che precedettero la guerra. Carmen aveva la virtù di saper creare con niente un'atmosfera di commovente serenità, di gentile intimità, nella sua casa: aveva già chiuse le finestre e solo una luce illu-

minava il salotto, una luce tenue e velata che si diffondeva dalla lampada posta sul pianoforte.

— Vedrai che riuscirò a offrirti perfino una tazza di tè — gli disse, e poco dopo glielo servì con le sue mani. Quindi sedette al piano e cominciò a suonare la « Ballata in sol minore » di Chopin. Alle prime note Saverio si fermò assorto, sprofondato nella poltrona, con gli occhi fissi su Carmen, sul suo volto sensibile ed intelligente, sulle sue mani delicate che tuttavia possedevano l'energia necessaria per i grandi accordi lamentosi del tema centrale della Ballata o volavano leggere, quasi sfiorando la tastiera, negli arpeggi dei Notturni.

Notturni, valzer, ballate e studi. Saverio e Carmen non parlavano. Di tratto in tratto si scambiavano un sorriso quando i loro sguardi si incontravano. In silenzio i nove cani avevano fatto anch'essi il loro ingresso nella stanza, distribuendosi sulle poltrone, sul divano, sui tappeti e ascoltavano la loro padroncina con la più rispettosa attenzione. Saverio non seguiva più col pensiero la musica, bensì la sentiva direttamente penetrargli nel cuore mescolata intimamente al suo amore per Carmen come se il naturale manifestarsi della donna verso di lui fosse stato quella Ballata o quel Notturno. Non c'erano parole che potessero definire le sfumature della sua passione meglio di quella musica. Era questo il più perfetto dialogo d'amore che essi avrebbero potuto scambiare. Più tardi, quando Carmen avrà smesso di suonare, si saranno detto tutto e tutto avranno compreso. Carmen non era per Saverio soltanto l'amore, era la donna di tutti gli istanti, quella che divideva con lui le allegrie più spensierate e sopportava le ingiustizie dei momenti di malumore. Aveva saputo adattarsi a tutti gli umori della personalità di Saverio senza tuttavia perdere la sua. Non gli contrastava le idee, talvolta addirittura pazzesche, fino a che non le condivideva ella stessa e allora si lanciava con lui nelle più ardite acrobazie della vita. Saverio l'avrebbe trovata in ogni momento disposta a giocare al golf come a partire per l'Indocina.

Sulle carte geografiche e sui libri compivano del resto grandi viaggi, quelli che forse un giorno avrebbero voluto fare davvero ma nessuno sapeva con quali mezzi. Raccoglievano negli uffici delle compagnie di navigazione i cartoncini dove le rotte che avrebbero dovuto seguire erano tracciate con grossi tratti neri. Con le matite colorate segnavano le spiagge remote dove bagnarsi, i fiumi dove cacciare i coccodrilli, le foreste in mezzo alle quali scoprire città perdute e coperte di licheni. Conoscevano a memoria le tappe del Sahara, del Niger e di Ceylon; conoscevano per nome tutte le isolette del Pacifico con le loro insenature di corallo, gli ingenui abitanti che ignoravano la moneta e che vivevano pescando e cantando in riva al mare. Egli avrebbe voluto condurla in una di quelle isole dei mari del Sud e cantare con gli indigeni. « Porteremo con noi anche il pianoforte » aveva detto un giorno in un momento di maggiore stordimento, senza rendersi conto dello strano effetto che avrebbe fatto il suo Pleyel in un bosco di palme. Musica e amore creavano nella casa un'atmosfera densa come il fumo; la luce bassa, che animava il nero pianoforte di bagliori, giocava con le mani di Carmen.

Ai cani, nell'ombra, brillavano gli occhi. Sembravano le luci di un paesello lontano visto dal treno.

Era già molto tardi quando Carmen andò a sedersi in silenzio a fianco a Saverio. Questi le passò un braccio dietro le spalle e quasi senza parlare stettero a lungo abbracciati. Poi le angustie della realtà cominciarono a strapparli da quella specie di estasi.

— Se tu potessi almeno fuggire attraverso qualche ambasciata...

— È difficilissimo.

— Con te, al sicuro nell'altra Spagna, la guerra sarebbe per me il migliore dei diversivi. Perchè, vedi, non tutto, nella guerra, è combattimento. Una battaglia, oltre alla eccitazione di una suprema prova di ardimento, allo spasimo della morte, al grido dei feriti, soprattutto dei feriti al ventre che sono i più lamentosi, è anche una manifestazione di giovinezza e di allegria. E per un giorno di battaglia ce ne sono tanti altri nei quali la guerra non è altro che una gigantesca escursione campestre. C'è, è vero, il fango e i topi, ma quanta elevazione di sentimenti e di cameratismo! Quante situazioni pittoresche e comiche e che razza di tipi, ci sono in questa guerra...!

Carmen, guadagnata già e travolta dall'entusiasmo di Saverio, lo ascoltava appoggiata al suo petto:

— Parlami ancora dei tuoi camerati.

— Tournè, per esempio. Figùrati che c'è un personaggio di tal nome che vive e viaggia in una piccola Ford dipinta di rosso sul cui tetto troneggiano due altoparlanti. In tempo di pace era uomo-réclame a La Coruña e passeggiava per la città gridando: « Comprate calze Ninón » o consigliava agli innamorati del parco: « Il miglior *sommier:* il Simmons! ».

Saverio le raccontava in termini appassionati le avventure di questo personaggio in guerra, le sue capacità oratorie, il suo metodo di scovare qualcosa di utile persino nelle case bombardate dove erano già passati i marocchini e quelli del Tercio. Popolarissimo in tutto il fronte di Madrid, Tournè aveva la dote di conoscere a sua volta uno per uno tutti i combattenti. Aveva una maniera tutta sua di andare a zig-zag di notte, senza lampada, attraverso le piste della Casa de Campo disseminata di proiettili inesplosi; il suo « addio » detto in tre tempi era diventato famoso in tutto il fronte come il *good-bye* delle bionde fanciulle nei film americani: lo adoperavano oramai le ragazze di Getafe e di Leganès, i falangisti della Castiglia e perfino i marocchini che andavano a cercare nel campo di battaglia erbe profumate da mettere nel loro tè, quando lui passava a bordo della sua Ford vermiglia. Tournè, tipo magnifico di avventuriero che se non aveva scoperto il Perù nè il Messico era soltanto perchè altri della sua stessa tempra e audacia l'avevano già fatto, meritava la simpatia di tutti quelli che amavano le capriole mentali, il funambolismo, l'eccentricità. Dinanzi agli occhi di Carmen viveva questa stampa di guerra e le era facile capire fino a che punto la bella avventura aveva preso l'animo del suo fidanzato.

Entrò la ragazza trascinando una tavola con il pranzo e troncarono la storia di Tournè che correva per certe scorciatoie battute dalla mitraglia, e che trasportava « a casa di *certe amiche* che gli lavavano la biancheria » un pianoforte « che *s'era trovato* dentro l'automobile » quando passò da Usera... Dopo mangiato accesero la radio perchè si avvicinava l'ora del comunicato ufficiale. Poco prima entrarono, oltre alla donna di servizio e ai suoi genitori, numerosi vicini degli altri piani che andavano tutte le sere ad ascoltarlo. Prima di iniziare la lettura del comunicato di guerra la radio di Salamanca trasmise strani contrassegni in luogo di quelli usuali. Si udì chiaramente: « *Pimpito e il Gatto felice sono arrivati bene* ». Poi suonò il fischietto e tutte quelle persone di diversa classe sociale, di differenti idee, di disparata levatura morale si unirono in una sola aspirazione, in una sola speranza, in una appassionata silenziosa comunione spirituale. In quello stesso istante in migliaia di altre case spagnuole era raccolta gente nello stesso atteggiamento: nei rifugi improvvisati, nelle ambasciate, nei nascondigli, nelle città e nei borghi lontani, migliaia e migliaia di perseguitati attendevano quella voce che segnava passo per passo il cammino della loro liberazione. Dopo il comunicato trasmisero l'inno nazionale. Quindici milioni di Spagnuoli levarono il braccio per salutare; altri cinque non potevano ancora farlo.

« Pimpito e il Gatto felice sono arrivati bene ». — Che cosa significa? — si domandava qualcuno immaginando fughe di uomini travestiti, attraverso fiumi e montagne. « Pimpito e il Gatto felice »: sembrava una parola d'ordine studiata nella intimità raccolta di un rifugio tra silenzi e spaventi. « Quando sentirete che Pimpito e il Gatto felice sono arrivati bene, sappiate che si tratta di noi »? Perchè questi nomi? Forse perchè un perseguitato, nascosto per due anni in un àndito, mettesse da parte le sue preoccupazioni, colle mani in spalla, proprio come nella favola del Gatto felice? E Pimpito? Qualcuno certamente sapeva. Il guaio è che tutti gli altri compagni di disgrazia, quelli che rimanevano, avrebbero desiderato una spiegazione più chiara senza considerare il terrore di quei due perseguitati che dopo mille avventure, finalmente in salvo, dovevano dire a un capo di Stato Maggiore: — Se la radio dovesse annunciare il nostro arrivo, noi siamo soltanto Pimpito e il Gatto felice. — Ma se invece dell'annuncio di un felice arrivo si fosse trattato di un segnale convenuto? Che cosa poteva significare una frase tanto banale « Pimpito e il Gatto felice sono arrivati bene »?

Il mattino dopo, la fabbrica di munizioni installata nella galleria del *Métro,* sotto la Calle de Torrijos, saltò in aria. Le venti tonnellate di esplosivo produssero come un immenso soffio sotto i piedi della città. Uomini e cose si videro scaraventati in fondo alla oscura galleria e la gente che passava vicino agli ingressi fu violentemente sospinta dal risucchio in fondo alle scale. In qualche posto si aprirono anche dei crepacci nel terreno e alcune case sprofondarono. *Pimpito* e il *Gatto felice* erano davvero arrivati bene.

Arrivò l'ora dell'addio e si provarono a spogliarlo di qualunque solennità ma nel silenzio dell'ultimo bacio si presagiva una tragedia che era impossibile non avvertire. Carmen lo accompagnò fino alle scale. Si staccarono l'uno dall'altra lentamente, dolorosamente, come in preda ad un triste presentimento.

— Addio, — le disse Saverio dal primo pianerottolo, guardandola attraverso i ferri della ringhiera. — Addio — ripetè fino all'ultima rampa da dove poteva vederla. E Carmen gli rispose con un gesto della mano, chè non poteva più parlare. Corse al balcone e fino all'angolo dove doveva voltare si lanciarono l'ultimo sguardo. Saverio ebbe un attimo di incertezza: seguire il suo destino, o tornare con Carmen ad aspettare, nascosti, la fine della guerra. Continuò a camminare.

Man mano che si avvicinava alla linea di guerra si faceva più distinta l'eco di un combattimento. Doveva esserci qualcosa proprio dalla parte della Facoltà di medicina. Al picchiettare insistente di un fuoco nutrito si mescolavano le esplosioni dei mortai. Quel fracasso ormai familiare lo ricondusse col pensiero ai suoi amici che certamente lo aspettavano con impazienza e ai quali avrebbe raccontato per filo e per segno la straordinaria avventura toccatagli. Tornava a vivere la guerra in tutto ciò che essa conteneva di eccitante e anche il passaggio attraverso la fogna adesso lo attraeva, gli eccitava la fantasia. Alla glorieta gli venne incontro il soldato amico che già stava ad aspettarlo. Aveva l'aria preoccupata.

— Che succede?

— Hanno fatto scoppiare la mina e la fogna si è ostruita. Bisogna cercare un altro passaggio. Per noi, poco male: aspetteremo un'altra occasione; ma tu non puoi penetrare nella linea di guerra.

— E che faccio?

— Vedi di nasconderti; cèrcati una casa amica e se noi riusciremo a passare avvertiremo i tuoi amici di là.

Ancora una volta gli si ripresentava quella specie di fortuna che pareva non gli mancasse mai nei momenti più gravi. Giacchè non poteva tornare a combattere avrebbe potuto nascondersi con Carmen mentre i suoi nuovi amici, al loro giungere alle linee nazionali, avrebbero spiegato le ragioni per cui era rimasto a Madrid. Sorrideva all'idea di questo inatteso contrattempo che risolveva automaticamente gran parte delle sue incertezze; ma come già altre volte aveva disdegnato le situazioni più facili e più piacevoli, preferì qualcosa di più arrischiato. Intanto era necessario informare Amalio Rodriguez di quanto accadeva; tanto più che questi avrebbe potuto fornire qualche utile indicazione. Tornò indietro rifacendo la strada, diretto alla Calle de Lista. Ripassando dinanzi alla casa di Carmen ebbe la tentazione di entrare ma se ne astenne per evitare alla sua fidanzata il dolore di un nuovo addio. La casa, del resto, pareva muta. Saverio guardò il balcone dell'ultimo piano che era rimasto chiuso e proseguì alla svelta verso il palazzo del Commissario politico. Amalio Rodriguez lo ascoltò con la massima attenzione:

— Avete dove passare la notte? — gli chiese poi.

— Sì — e gli diede l'indirizzo di Carmen che Amalio annotò in un libretto.

— Cercherò di farvi passare oggi stesso attraverso Carabanchel ma se non sarà possibile bisognerà aspettare fino a domani per tentare dalla parte di Toledo.

Saverio attese fino a notte seduto su una delle panche dell'anticamera dandosi l'aria di chi aspetta di essere ricevuto, e sola distrazione fu quella di osservare i tipi che gli sfilavano davanti: i commissari politici dei vari battaglioni che venivano a prendere ordini. Ognuno portava con sè un vistoso repertorio di episodi di guerra e le stesse lamentele dei soldati: « Ai nostri combattenti non interessa affatto nè la politica nè la guerra nè la causa del popolo e tanto meno la dittatura del proletariato. L'unica cosa che desiderino veramente è la fine della guerra per tornarsene a lavorare le loro terre, vincano gli uni o vincano gli altri ».

Erano già suonate le nove quando l'automobile del Commissario Rodriguez percorreva la Calle de Segovia. Amalio spiegava a bassa voce il piano che aveva preparato:

— Certo non è di sicura riuscita, come nessuna cosa lo è in questi momenti, ma credo che valga la pena di tentare.

— Sarebbe stato meglio aver portato oggi con noi una guardia di fiducia — disse Saverio.

— Gli uomini che ci seguono stasera sono dei nostri, — e con un sorriso aggiunse: — Sono i quattro fratelli Paúles con una mitragliatrice.

Passato il ponte volsero verso la Pradera di Sant'Isidoro e al ponte di Toledo imboccarono la strada di Carabanchel. Poco dopo lasciarono l'automobile dietro un gruppo di case e continuarono a piedi accompagnati dai quattro fratelli Paúles che portavano i loro fucili come candele.

Il comandante di quel settore appena seppe di una visita tanto importante si precipitò incontro ai nuovi venuti e li guidò fra mezzo ai cumuli di macerie fino al sobborgo di Terol attiguo a Carabanchel. Amalio gli veniva spiegando che Saverio era uno dei migliori oratori del fronte rosso e che quella sera egli avrebbe parlato dall'« altoparlante del popolo ».

— Ma i nostri altoparlanti si trovano al cimitero di Sant'Isidoro — disse il comandante del settore.

— Lo so benissimo, — rispose Amalio — ma si tratta di una propaganda spicciola e diretta. Ci basterà un comune megafono da trincea. Quello che desidero è che si attacchi discorso con l'oratore fascista della trincea di fronte.

L'ufficiale li guidò ad una casa nei pressi della strada; si affacciarono ad una feritoia e scorsero a pochi metri di distanza il parapetto delle trincee nazionali fatto di lastroni, casse piene di terra e vecchi tubi di cemento.

— In questi giorni i ribelli hanno disposto i loro altoparlanti da queste parti — spiegò il comandante rosso.

Non passò molto tempo che cominciò la trasmissione nazionale. Fu letto il comunicato di Salamanca e seguirono le notizie del giorno. Poi trasmisero dei dischi e tra un pezzo di musica e l'altro lessero brevi frasi

della dottrina di Franco. Saverio riconobbe la voce di Solano. Le parole dell'amico gli diedero il coraggio che sentiva in quel momento venirgli meno, e appena cominciò la musica « ribelle » afferrò il megafono e gridò:

— Dite a cotesto oratore che venga a discutere con me, se ne ha il coraggio!

Trascorse qualche istante e poi la voce di Solano si riudì distinta:

— Io non discuto con l'avversario, io dico soltanto la verità.

— Hai forse paura? — gridò Saverio con accenti di autentica ira, perchè vedeva che l'idea del dialogo stava per andare in fumo.

Solano continuava sullo stesso tono:

— Non sono qui per discutere con gli agitatori di professione ma solo per dire la verità ai miliziani che voi avete ingannato.

Saverio ebbe un lampo di ispirazione.

— Sappiamo che ti piace startene costà a suonare il mandolino col curato! — gli gridò con tutto il fiato che aveva in gola ricordandosi che a Solano, pochi giorni avanti, avevano regalato un mandolino e che faceva un po' di musica col cappellano del reggimento. I miliziani si misero a ridere forte alla frase di Saverio.

— E bravo il curato! — disse uno motteggiando.

— E bravo pure il mandolinista! — aggiunse un altro.

Di lì a poco la voce di Solano si fece riudire, non più attraverso l'altoparlante ma vicina, diretta, come se venisse dal parapetto della trincea prossima:

— Sono qui. Che significa questo discorso?

Saverio cominciò a parlare cercando di mescolare alla sua oratoria allusioni agli ultimi giorni passati assieme, abilmente dissimulandole perchè non le comprendessero i rossi. Luís Solano sentiva una voce familiare ma non riusciva a identificarla anche perchè non sapeva che Saverio si trovava a Madrid. Poco a poco però veniva comprendendo che il suo interlocutore andava cercando qualche altra cosa e non già di convincerlo che la democrazia era la panacea universale. Saverio era riuscito a trasportare il suo discorso su un terreno di esempi: — Guarda, — diceva. — Supponiamo che tu ed io siamo nati lo stesso giorno in Spagna. Uno, per esempio tu, lo chiamiamo Luís, di famiglia ricca, ed io, che chiameremo Saverio, di famiglia povera... — e continuava accumulando tutti i luoghi comuni su cui si era sviluppata sempre la letteratura rivoluzionaria ma con tanta semplicità che i miliziani ne erano incantati.

— Così si parla! — si sentiva ripetere; oppure: — Ecco uno che la sa lunga.

Solano al sentire quei nomi aveva cominciato a capire; e Saverio ormai lanciato passò dagli esempi alle frasi, da queste alle citazioni, alcune autentiche altre inventate di sana pianta. Cominciò col ricordare che « la religione è l'oppio del popolo », frase scolpita durante centinaia di *meetings* nei cervelli dei miliziani. Poi affermò che Rousseau aveva detto che chi non lavora non mangia e più oltre affibbiò a Carlo Marx la frase

« la terra è di chi la lavora ». Ma la frase che più delle altre suscitò il delirio dei miliziani, frase nuova nelle dottrine democratiche, fu una citazione inglese che niente meno Saverio attribuiva a Shakespeare: — Ascoltate, ribelli, ciò che diceva quel grande pensatore inglese, dei diritti del popolo! ascoltatemi bene: *See that they don't shoot at me. I am going to cross over to-night* (1). Mi avete compreso?

— Sì, sì — gridava Luís sbellicandosi dalle risa. — Perfettamente! Ce ne ricorderemo di questo Shakespeare!

I miliziani, a quest'ultima espressione si sdegnarono: — Si burlano della cultura! — disse uno con convinzione e sussiego. Saverio volle tranquillizzare i suoi ammiratori: — Ora ti traduco la frase di Shakespeare — e ripetè: — *See that they don't shoot at me. I am going to cross over to-night.* Che significa che il potere emana dal popolo perchè il popolo crea il potere. Hai capito ora?

— Abbiamo capito, abbiamo capito — continuava a gridare Solano dalla trincea. Saverio mise fine al suo discorso. I commenti nella trincea rossa non avrebbero potuto essere più lusinghieri: — Cultura! perdío! ecco quello che ci manca!

Amalio Rodriguez si congedò dal comandante del settore e da Saverio che rimase lì con i quattro Paúles: — Rimarrà qui qualche giorno e poi lo manderemo a fare conferenze in qualche altro settore — disse al comandante.

Gli diedero da mangiare in una casetta vicino alle trincee; poi organizzarono la partita a carte. Alle undici i Paúles si offrirono di montare la guardia al parapetto onde permettere « anche a quei disgraziati » che erano stati di sentinella fino a quell'ora di partecipare allo svago e se ne andarono a prendere i loro posti. Poco dopo anche Saverio se ne uscì e si riunì ai quattro.

— Se domani dovessero chiedere di me, dite al comandante di settore che sono andato a prendere ordini da Anselmo.

— Noi ce ne andremo abbastanza presto, ma lo lasceremo detto.

Approfittò di un lungo silenzio per scavalcare il parapetto; poi, carponi e cercando di non smuotere le scatolette di latta accumulate davanti alla trincea, cominciò ad avvicinarsi alle sue linee.

— Alto là! Chi sei? — domandò qualcuno in tono imperioso.

— Sono Saverio — rispose con un filo di voce. — Avvertite Solano, quello dell'altoparlante.

— Vieni avanti e non aver paura.

Si alzò in piedi e con un balzo fu nella trincea. C'erano Solano e Manolo Aznar che lo abbracciarono.

— Non fate baccano altrimenti passeranno un guaio i quattro Paúles. — E siccome quelli non capivano, Saverio spiegò tutta la storia e così fu dato ordine di non far assolutamente menzione del suo passaggio. Si avviarono al comando di settore e Saverio per telefono fece la sua rela-

(1) Cerca di non farmi sparare addosso. Passerò le linee stanotte.

zione al comando della zona universitaria. Finalmente ci furono grandi libagioni con Jerèz e scorpacciate di prosciutto e infine tutti se ne andarono al magazzino degli altoparlanti a dormire.

* * *

La mattina dopo Carmen fu vista per l'ultima volta affacciata al balcone e al tramonto all'osservatorio dei nazionali fu ricevuto l'ultimo messaggio segreto di Amalio Rodriguez, ritrasmesso col sole riverberato nei vetri del balcone a ponente, all'angolo di Calle de la Princesa. Poi più nulla. Il balcone rimase chiuso per sempre e i vetri battuti dal sole, muti. Saverio abbandonava il suo osservatorio soltanto quando il sole era tramontato da un pezzo senza che i suoi messaggi a Madrid avessero avuto alcuna risposta. Sopraggiunse un'angustia che sembrava mozzargli il respiro, opprimergli il cuore. Venne un seguito di notti piene di dubbi e di tristi pensieri, e un affannoso continuo lavorìo alla ricerca di notizie. Cosa era accaduto? Forse la sua fuga aveva rivelato ai rossi la pista della vasta macchinazione. Poteva darsi che avessero già arrestato i Paúles e anche Amalio. E questi aveva annotato nel suo carnet l'indirizzo di Carmen! O non era stata la portiera a tradirli? O l'indiscrezione di qualcuno di quelli che andavano ad ascoltare la radio? E sarebbe bastata l'influenza del portiere della Casa del Popolo? Tutte le supposizioni si presentavano con aspetti di verisimiglianza all'inquietudine di Saverio. A momenti si sentiva pervaso da un'ondata di ottimismo ma subito dopo la realtà del balcone serrato e la mancanza di notizie lo restituivano alla più tormentosa angoscia; anzi, se possibile, gliela aumentavano. « Dio mio! Dio mio! », gemeva con un fil di voce facendo appello alle estreme risorse della speranza umana. Avrebbe preferito morire piuttosto che soffrire a quel modo. Il cuore, quel cuore che pareva fatto per le canzoni e per le poesie, accoglieva ora una pena incommensurabile e gli balzava nel petto come una lepre ferita male. Gli sembrava talvolta che non avrebbe più retto, che stesse per abbattersi schiantato; gli sembrava d'essere vicino al momento il cui il suo corpo sarebbe crollato. E si figurava disteso sulla terra imprimendovi un'orma simile a quella che da ragazzo amava stampare sulla sabbia della spiaggia. Gli amici cercavano di consolarlo in qualche modo, prospettando ipotesi d'una risoluzione fortunata, ma Saverio vedeva la costernazione nei loro sguardi e notava gli improvvisi silenzi che la sua apparizione suscitava dovunque.

Passava tutto il giorno sulle terrazze della Facoltà di medicina fissando col binocolo il balcone ostinatamente serrato e dietro i cui vetri si nascondeva il destino di Carmen. « E i nove cani? Che sarà successo al bastardo? ». La radio rossa una notte parlò « di una vasta organizzazione di spionaggio » che era stata scoperta e i cui componenti erano stati arrestati. Quello stesso giorno il balcone di Carmen si era aperto e due uomini erano apparsi rimanendo a lungo appoggiati alla ringhiera. La notte stessa Saverio chiese che lo lasciassero andare di nuovo in cerca di notizie e alle tre del mattino, nei panni di un prigioniero, saltò il para-

petto, inoltrandosi sulla « terra di nessuno » nella zona del Parque del Oeste. Aveva scelto quel settore perchè le trincee avversarie vi erano più distanti, e forse per questo meno vigilate. Il suo progetto era di arrivare inosservato a ridosso del parapetto rosso fra due posti di sentinella, e di non saltare nella trincea ma di strisciare lungo essa fino a raggiungere un camminamento che lo conducesse a Madrid. Avanzava carponi; le ginocchia già gli sanguinavano contro le pietre ma non arrischiava a sollevarsi di un palmo da terra perchè il suo corpo si sarebbe certamente staccato contro la chiarezza diffusa dal cielo stellato. Il dolore alle ginocchia gli svegliava vecchie sensazioni di castighi infantili o immagini di antiche stampe con scene amorose: don Juan che dichiara la sua passione a doña Ines. Si era fatto grande con l'idea che l'amore dovesse esser dichiarato necessariamente in ginocchio, e da ragazzo questa necessità lo preoccupava assai perchè pensava che senza dubbio avrebbe perso l'equilibrio e sarebbe caduto proprio nel momento decisivo della dichiarazione. Questo ricordo lo sfiorò con la carezza interiore di un sorriso e ricordò che mai aveva fatto una dichiarazione in ginocchio. A sedere, qualche volta in automobile a cento all'ora, altre in piedi e, in certe circostanze, anche disteso. Ma mai in ginocchio.

Arrivò ad un fosso defilato dai tiri nemici e vi si sedette sul fondo per riposarsi. Il silenzio della notte era rotto soltanto, di tratto in tratto, dagli spari regolamentari delle sentinelle. Vicino a lui un grillo cantava perchè non si era ancora accorto della guerra. Si rimise in cammino e nel risalire la lieve pendenza scorse nell'ombra il contorno del parapetto nemico. Quando lo raggiunse rimase a lungo immobile, in ascolto. Non sentiva altro che l'andare e venire frettoloso dei topi e, assai distante, una cantilena di *fandango,* velata, imprecisa, sonnolenta. Il settore sembrava avvolto nel più completo silenzio. S'alzò in piedi per spiccare il salto.

Non gli riuscì. Uno sparo vicino gli tolse la rincorsa e lo fece rotolare di nuovo fino al fosso; e vi rimase disteso. Altri spari seguirono; le pallottole facevano oscillare le erbe. Saverio era ferito al petto e perdeva sangue. Provò ad alzarsi per rientrare nelle linee e non ce la fece: gli si era come paralizzata una gamba. La ferita però gli doleva appena. Era come un fastidio soave e tiepido, una specie di leggero reuma. Si tamponò col fazzoletto e decise di aspettare che le forze gli fossero tornate prima di provare a riprendere il cammino verso le linee nazionali.

All'allarme aveva fatto seguito una intensa sparatoria e poi tutte le bocche da fuoco del settore si erano messe al lavoro. Nell'aria c'era come una pioggia orizzontale di ferro. Immediatamente dopo un plotone d'assalto scavalcò il parapetto rosso lanciandosi per un colpo di mano. Saverio capì che scendevano nel fossato e sentì passarseli vicino correndo ma i suoi amici li ricevettero con le bombe a mano. Fu affare di pochi minuti. Venuta meno la sorpresa i rossi se ne ritornarono al punto di partenza. Qualcuno restava sul terreno stordito dall'uragano delle esplosioni. Cessò il fuoco e comiciarono gli insulti e gli scherni da trincea a trincea fino a che il silenzio si distese nuovamente nel settore.

Vicino a Saverio arrivava ora, strisciando, un'ombra. Avanzava lamentandosi e trascinava una gamba come un sacco mezzo vuoto.

— Che ti succede?

L'altro dovette credere di aver incontrato un camerata:

— Portami in collo se ce la fai.

— Il guaio è che anch'io son ferito.

— Allora ci tocca morire qui?

— Dove sei ferito?

— Alla coscia, ma me ne vado lo stesso perchè ho perduto molto sangue.

— Avvicìnati. Provo a serrarti le vene — disse Saverio e mentre l'altro si avvicinava strappò una striscia di stoffa dalla camicia azzurra che portava sotto l'uniforme di miliziano e glie la legò stretta alla gamba:

— Ti duole?

— Abbastanza, ma non fa niente.

Trascorsero parecchi minuti in silenzio; poi il marxista disse:

— Di che compagnia sei?

Saverio rispose con un tono di voce dei più naturali: — Non sono dei tuoi, sono Falangista. — L'altro balzò dalla sorpresa: — Perdiana!

— Mi avete ferito mentre stavo per saltare nella vostra trincea. Non credere che volessi disertare — si affrettò a soggiungere Saverio. — Era per vedere la mia fidanzata che sta a Madrid.

— Sei di Madrid, tu?

— Sì.

— Anch'io. Era ora finalmente di incontrare un madrileno.

— Di che quartiere? — chiese Saverio.

— Di qui vicino: Calle de los Canos. Sai dov'è?

— Lo so bene: io abito in Calle de Trujillos.

— Siamo vicini.

— Vicini; già.

— Lavoravo nella cartoleria a fianco alla Costanilla.

— Di fronte al negozio di biciclette? Ci facevo rilegare i miei libri. Sono studente — disse Saverio.

— Chissà quante volte ci saremo incontrati per strada! e adesso stiamo per morire uno vicino all'altro.

— Scommetto che ce la caveremo.

— Ah! Non ci sperare. Appena farà giorno ci spareranno addosso come al tiro al bersaglio: a te i miei e a me i tuoi.

— E noi ci metteremo tanto vicini che non spareranno per paura di colpire ambedue.

Rimasero ancora un poco in silenzio fino a che il rosso tirò fuori del tabacco.

— Vuoi fumare?

— Magari! Ho la pallottola in petto. Ma tu fai attenzione quando accendi: che non ci vedano.

Il cartolaio accese l'accendisigari e nascose la brage dentro il berretto. Poi Saverio disse:

— Chissà come sarà ridotto il nostro quartiere.

— È ancora abbastanza in buone condizioni. Del resto eravamo abituati a vedere buche per le strade di Madrid. Ora il *Metro,* ora le fognature, ora le condutture elettriche, ora il gas: non dovevamo camminare saltando sempre per le strade?

— La stessa cosa riguardo alle case, immagino. Di demolizioni ce n'è sempre state in Madrid. Ora più che mai il panorama sembrerà veramente madrileno...

— Ecco: fai conto una palizzata, un lampione, un soldato e una servetta e completi il quadro.

Si misero a ridere ma a tutti e due venne in bocca un fiotto di sangue.

— E tu che eri? Socialista o comunista? — chiese Saverio.

— Roba passata! Ora non siamo più niente di tutto ciò.

— E allora perchè continuate a fare la guerra?

— Nessuno saprebbe fermarla e poi, francamente, non ci sentiamo di seguire le vostre idee. Voi rappresentate la reazione, i preti e tutto il resto.

— Ma sai forse tu che cosa sia la Falange?

— Oh! lo so bene, ho raccolto diecine e diecine di foglietti volanti ed ho ascoltato a lungo i vostri altroparlanti. Son rimasto sempre nelle mie convinzioni. Dimmi un po': se fosse veramente vero tutto ciò che voi promettete credi che ci sarebbe necessità di fare questa guerra?

— Ma è quello che ci chiediamo anche noi.

Il rosso tirò fuori un'altra volta l'accendisigari, lo fece scattare due o tre volte e provò a riaccendere la sigaretta: — Non mi riesce di fumare: mi duole il petto — e subito aggiunse: — Vedi, a dirti la verità, a me non vanno giù nè gli uni nè gli altri, nè voi reazionari nè quelli della Casa del Popolo. Mi pare che dovremmo cercare tutti qualche altra cosa.

— Infatti! ci vorrebbe una soluzione che ci mettesse tutti d'accordo e che ci riunisse per sempre.

— Proprio così.

— L'abbiamo trovata, amico! È la Falange.

Ci fu un nuovo silenzio e poi il rosso con una voce più flebile:

— Senti, amico, a me non occorre che tu faccia della propaganda: tanto più che ormai non mi serve più a niente. Sento che sto per andarmene.

— Anch'io non passerò questa notte, ma è per questo che ti parlo sinceramente.

— Magari avessi tu ragione! Peccato che noi non staremo più a vedere...

— Un giorno Madrid si coprirà di bandiere — disse Saverio con la voce che gli tremava dalla febbre. — Bandiere di Spagna e bandiere della Falange. E sfileranno per le strade intere legioni di giovani in ca-

micia azzurra, al ritmo di uno stesso passo, verso la stessa direzione e animati tutti da uno stesso interesse. E non si saprà a che categoria appartengano nè da che parte si trovavano in questa guerra. Madrid si riempirà di gioia, della sua felicità di sempre, di quel benessere di una volta e attraverso cui s'infiltrarono sottilmente i veleni giunti da fuori a corroderle l'anima. — Si fermò per riprendere fiato e poi continuò: — Contro il sorriso di Madrid s'infrangeranno allora tutti i pessimismi e verranno meno tutti i rancori. La Falange è basata soprattutto sulla gioia di vivere e per questo si addice tanto bene a Madrid. Madrid sarà più capitale che mai perchè mai come adesso che ne eravamo privi abbiamo sentito di amarla; mai forse prima di oggi abbiamo compreso fino a che punto essa era una grande città con un suo volto, con una sua anima, con una sua fisonomia che non è possibile trovare al di fuori di essa.

Saverio si fermò di nuovo perchè anche l'altro respirava con enorme fatica.

— Continua a parlarmi di Madrid, chè sto morendo — disse il miliziano con un filo di voce.

Saverio gli sbottonò la giubba perchè respirasse meglio ma ritirò la mano tutta intrisa di sangue.

— Devo avere un'altra ferita; in petto — disse il miliziano.

— Non credo — gli rispose Saverio. — Il guaio è che hai perduto assai sangue ma domattina saremo in salvo.

— Niente da fare — disse accorato l'altro e tornò ad insistere: — Parla, parlami di Madrid, come prima...

Con lo stesso tono con cui si legge una favola a un bambino che sta per addormentarsi Saverio riprese a parlare della loro città ricordando i momenti che tutti e due vi avevano vissuto. Il cartolaio guardava ora il cielo, e le stelle gli facevano venire il desiderio dei lampioncini multicolori delle serate in campagna. E l'eco degli spari lontani gli pareva mettessero in movimento spasmodico un piccolo mondo di ballerini, di gitani variopinti. Una brezza leggera trascinò fino a lui il profumo delle erbe del Viveros e la fredda umidità del Manzanares. Negli occhi gli si accese all'improvviso come la luce abbagliante di un faro, appena velata dalla caligine della sera.

Saverio sentì che moriva, ma continuò a parlare ancora per qualche minuto perchè l'altro non se ne accorgesse, e perchè non ci fosse alcuna soluzione di continuità tra le sue parole e la morte.

Finalmente finì di parlare. Gli pareva di aver perduto un amico di sempre. Dalla terra umida veniva ora un olezzo che gli dava una sensazione di sollievo e di benessere. Era come quando innaffiavano le strade durante le ore calde dei giorni estivi, quando le acacie si ricoprivano di tenui goccioline. Il primo chiarore dell'alba si diffuse intorno. Saverio potè scorgere il volto del miliziano. La pelle attaccata alle ossa aveva preso un colore verdastro come di cosa che appartenesse già definitivamente alla terra. Quel contatto assoluto e immediato col suolo rendeva più manifesta la naturale tendenza del morto a confondersi in esso. L'erba

si era fermata di crescere sotto il corpo dell'uomo e la terra pareva propizia ad aprirsi e dargli riposo.

Saverio volse lo sguardo altrove e cercò di pensare al modo di salvarsi. Provò a muoversi ma si accorse che ogni sforzo era vano. Se avesse potuto arrivare fino alla notte successiva i suoi compagni lo avrebbero certamente scorto durante il giorno e allora sarebbero venuti a salvarlo: ma non credeva proprio di avere ancora tante ore di tempo: qualche cosa, dentro la ferita, gli diceva di no. Dal cadavere steso al suo fianco giungeva distinto al suo orecchio il tic-tac di un orologio da polso. Saverio ne trasse la sensazione di non essere più tanto solo. Cercava di indovinare fino a quale numero avrebbe visto arrivare le piccole sfere: fino alle dodici? fino alla caduta del giorno? fino alle sette o alle otto? Cercò di distrarsi e fece grandi sforzi per ricordare la sua fanciullezza, ma quando gli riuscì di concentrare il pensiero su quella età vide un bambino che già non era più lui: il legame tra il ragazzo che fu e l'uomo che egli era oggi, si era spezzato. L'immagine del fanciullo che correva pei viali di quello stesso Parque del Oeste lo lasciava indifferente, come se si trattasse di un altro. La figura della madre che camminava adagio, dietro a lui, col paniere della merenda e un libro nelle mani, quella sì, era qualche cosa di vivo. L'immagine gli sorse tanto precisa che volse gli occhi per vedere se davvero ella stesse seguendolo col suo sorriso e col suo affettuoso gesto di preservarlo da ogni pericolo. « Se fosse qui troverebbe certo la maniera di salvarmi » disse Saverio a se stesso e diede la carica all'orologio del cadavere perchè gli venne improvviso il terrore che potesse fermarsi prima di lui lasciandolo del tutto solo e senza conoscere l'ora della sua morte. La ferita gli doleva appena ma notava che poco alla volta rimaneva senza forze, che si era già messo sulla china della fine. Era, questo, uno di quei momenti che più lo avevano preoccupato, sempre. Lo aveva angustiato l'idea di morire lasciando ogni cosa in disordine e con tutto ancora da fare senza che alcuno potesse farlo al suo posto, con una infinità di cose che sarebbero rimaste incompiute vagando in eterno alla ricerca di una forma di espressione. In quel momento, quando gli era già possibile dare una fisonomia definita all'assoluto, comprendeva però quanta poca importanza avesse il disordine e la imprecisione delle cose che doveva lasciare. Per di più lasciava ormai ben poco. Senza Carmen il mondo aveva perduto per lui qualunque interesse e la vita sarebbe stata un continuo dolore e si vergognava pensando che poteva arrivare anche un certo giorno in cui avrebbe potuto dimenticarla. In quell'ultimo bagliore d'intelligenza comprese che la cosa più dolce che egli portava via da questa vita, l'unica che realmente avesse giustificato la sua esistenza era stato l'amore, una vita di sentimento intensa e continua dove c'erano state più gioie che lacrime. Mai gli era parso di essere stato tanto buono generoso e comprensivo con gli altri come in quegli ultimi periodi di vita tutti arsi di amore. I suoi errori, le azioni meno belle vedeva ora che erano scaturite sempre dai momenti freddi della sua vita senza amore. L'amore lo sollevava al cielo e lo innalzava dalla vita che continuava a svolgersi sotto di lui; e quando stava per

finire lo depositava delicatamente a terra, frenando perchè non perdesse l'equilibrio benchè qualche volta lo avesse fatto cadere violentemente lasciandolo indolenzito. Saverio ricordava per sommi capi la catena dei suoi amori. I sentimenti di fanciulle che avevano la purezza della poesia mai più ritrovata negli anni di poi. Amore dei dodici anni per le ragazze più grandi di lui. Amori segreti perchè ritenuti impossibili. Amore con la ragazza di campagna da cui ebbe poi una stretta di mano e due lettere scritte con la falsa riga. Amore con la ragazza che non arrivò a conoscere e che seguiva da lontano, vestito alla marinara. Amore per quella che affogò nel laghetto senza conoscere la passione di quel fanciullo romantico che portava fiori alla sua tomba. Poi veniva l'amore della terribile età dei sedici anni. Amore per l'artista di varietà a cui inviava fiori impegnando la bicicletta e vendendo algebra e trigonometria. Poi la prima fidanzata, i primi abbracci, i primi baci proprio là dove adesso stava morendo. Seguivano gli amori da uomo: la bionda andalusa e la straniera affascinante. Tutti quei sentimenti erano stati autentici e sinceri e al morire di essi il dolore durava mesi, qualche volta anni, ma finiva sempre per fondersi con la vaga pena verso il passato, verso tutto ciò che fu e non ritorna. Mai un affetto aveva ucciso il precedente; sempre un nuovo amore era entrato nel suo cuore quando questo batteva già col suo ritmo normale ed indifferente. Nutriva un rispetto immenso per l'amore e quando qualche ragazza gli domandava: « Credi che l'amore esista davvero? » la sua risposta era stata sempre seria e precisa: « È l'unica cosa che esista realmente ». Come non credere ad esso, se l'amore gli era stato presente di continuo nella vita trascinandolo con sè, anche su strade che lo allontanavano dalle facili fortune? Ogni volta che gli si era presentata la possibiltà di una vita tranquilla, o di avvicinarsi una mèta, ecco incrociargli il cammino una donna sorridente, e il richiamo della sua giovinezza lo aveva fatto deviare. Fortuna e amore non erano fatti per intendersi, in lui, ma Saverio non se ne era mai lamentato. Quel giorno, l'ultimo dei suoi giorni, comprese quanta parte di ragione avesse nel pensare così e quanto poco gli avrebbe valso la fortuna in quel fosso del Parque del Oeste. Per lo meno il ricordo delle donne amate veniva ora a confortarlo con un'aureola di sorrisi e di bellezze. Questo solo lo ripagava a dismisura dei brani di gioventù e di illusioni che aveva lasciato nelle mani di tante donne.

Quando giunse a pensare a Carmen tornò alla realtà. Sentiva ormai che era morta, e gli dava un immenso piacere fisico la consapevolezza che anche lui stava morendo. Dietro di sè ogni cosa era già in ordine: il suo cuore e la sua Patria. La guerra aveva salvato la Spagna unendo i suoi figli per sempre, la Città universitaria ne era la conferma. Niente più mai avrebbe potuto dividere gli Spagnoli che vi si trovavano. Tutti difendevano la stessa cosa per l'avvenire: i contadini della Facoltà di Clinica, i castigliani del Palacete, i baschi del ponte, gli andalusi della Facoltà di Agronomia. Guai a chi avesse pensato di dividere, di differenziare quegli Spagnoli che avevano lottato fianco a fianco per uno stesso ideale mescolando in uno stesso crogiuolo i loro ardori! Guai a chi volesse

cercare delle differenze nella fraternità imperiale tra quelli della penisola e i marocchini. L'unità della Spagna rimaneva ormai saldata per sempre con un cemento di carne e di sangue che appariva ormai indissolubile. Si presentiva certo l'arrivo di milioni di uomini protagonisti del miracolo che stava per avvenire dall'altro lato della barricata.

* * *

Il sangue che continuava a perdere gli lasciava un sopore soave, come se avesse sonno, e un piacere fisico di morire con le sue carni giovani e sane e intatte dalla corruzione di quelli che muoiono per malattia nei loro letti. Moriva perchè il sangue se ne andava e non per altro. Nell'ultimo istante ricordò ancora una volta Carmen e gli crebbe la fretta di morire. Il ricordo della bellezza di lei gli suscitò un sorriso che gli si impresse per sempre sul volto.

Era giorno fatto e le nuvole passavano sopra i suoi occhi immobili. L'orologio dell'altro continuava a battere.

EDGAR NEVILLE

(*Trad. dallo spagnuolo*)

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Le nozze di Maria di Savoia — La visita di Chamberlain a Roma — La grande vittoria nazionale in Catalogna — Il viaggio di Ciano in Jugoslavia.

La grande folla romana che si è raccolta davanti alla Reggia e ha salutato acclamando gli Augusti sposi Maria di Savoia e Luigi di Borbone-Parma dopo la solenne cerimonia nuziale (23 gennaio), rappresentava veramente l'intero popolo italiano che partecipa con cuore fedele a tutte le gioie della Dinastia. E un fervido augurio si è elevato da ogni parte d'Italia verso la gentile Principessa, così amata per la sua grazia e per le sue virtù di donna italiana e sabauda, verso la soave sposa che di ogni felicità è meritevole insieme al suo degno consorte. La cerimonia si è svolta con fasto regale nella Cappella Paolina, alla presenza, oltre dei Sovrani d'Italia e dei parenti dello sposo, delle Loro Maestà il Re e la Regina di Bulgaria, il Re Alfonso e la Regina di Spagna, dei Principi di Piemonte e di numerosi altri Principi convenuti da molti Paesi d'Europa, del Duce, dei Collari dell'Annunziata e di tutte le alte cariche dello Stato. Luigi e Maria di Borbone-Parma sono stati quindi ricevuti dal Sommo Pontefice. Giornata lieta e memoranda per la Famiglia Reale e per quell'altra grande famiglia che è formata dagli Italiani tutti, l'anima dei quali è sempre pronta a vibrare all'unisono, nella profonda consapevolezza dei vincoli che uniscono la Patria alla Dinastia.

* * *

Il viaggio di Chamberlain a Roma ha fatto scorrere fiumi d'inchiostro sui giornali esteri prima ancora che avesse luogo, ma di tante previsioni o profezie avventate e anche di tanti sfoghi e diatribe inconsulte poco o niente rimane di fronte ai risultati concreti del convegno romano come si conoscono attraverso testimonianze autentiche. Risultati ai quali il rapido evolversi della situazione generale, oggi come non mai dominata dalle vicende della guerra spagnuola che con la caduta di Barcellona è giunta a una svolta decisiva, dà un senso sempre più preciso e importante.

Le conversazioni fra il Duce e il Primo Ministro, con la partecipazione di lord Halifax e del conte Ciano, hanno servito principalmente, a confermare l'amicizia italo-britannica. Questa non è una constatazione convenzionale. Nei duri tempi presenti e con capi di Governo come Mussolini e Chamberlain, che non arretrano davanti alle più gravi responsabilità storiche, l'amicizia fra i popoli o è un fatto concreto o non è. Perciò non è paradossale che l'amicizia vera e reale, fra l'Italia e l'Inghilterra non escluda eventuali divergenze di punti di vista; è anzi dal suo coesistere con quest'ultime che deriva il suo grandissimo positivo valore per le sorti d'Europa. In ultima analisi, la pace europea è condizionata all'amicizia italo-inglese, del che il Duce e Chamberlain hanno ampiamente dimostrato di essere convinti. Se Chamberlain è venuto a Roma per sincerarsi dei sentimenti del Governo fascista verso il Governo britannico, non può negarsi che il viaggio abbia raggiunto il suo scopo, il che è quanto il Primo Ministro ha sostenuto, contro i suoi avversari, col calore di una profonda e soddisfatta certezza.

Già i brindisi scambiati fra il Duce e Chamberlain il giorno stesso dell'arrivo degli ospiti britannici, che il popolo italiano ha salutati con viva simpatia (11 gennaio), hanno reso perfettamente l'atmosfera di grande cordialità nella quale le conversazioni si sono svolte, e lo spirito con cui da una parte e dall'altra si sono misurate le difficoltà che incombono sull'Europa. Il Duce ha affermato che la comprensione di cui Chamberlain ha dato prova, e la fermezza con la quale il *Premier*

personalmente ha collaborato a un'equa soluzione dei problemi che nello scorso settembre gravavano sulla vita europea, perseguendo con tenacia un programma di conciliazione e di pace, sono stati sinceramente apprezzati dal popolo italiano, « che ha sempre creduto a una pace fondata sulla giustizia, che è stata ed è il fine ultimo al quale ha mirato e mira la politica dell'Italia fascista ». Il Duce ha soggiunto che gli accordi italo-britannici non solo hanno ricostituito sopra un nuovo piano d'intesa e nella nuova realtà mediterranea e africana l'amicizia fra i due Paesi, ma hanno aperto la via a una collaborazione che, elemento necessario alla pace d'Europa, l'Italia si augura tanto durevole quanto feconda. Chamberlain ha risposto di essere venuto a Roma come rappresentante di una grande Nazione « il cui desiderio è di rimanere in strette, amichevoli e anzi intime relazioni con un'altra grande Nazione », ha ricordato l'aiuto e la collaborazione del Duce, che contribuirono in modo decisivo al pacifico risultato della Conferenza di Monaco, e ha precisato: « Sono venuto qui col proposito di continuare la politica che fermamente perseguo: una politica di amicizia con tutti, e di inimicizia verso nessuno, una politica diretta alla giusta e pacifica soluzione delle difficoltà internazionali, attraverso il metodo dei negoziati ». Questa comune volontà di pace, non dichiarata teoricamente ma già realizzata con atti concreti importantissimi come gli accordi italo-inglesi e quelli di Monaco, eloquente esempio di pace fondata sulla giustizia, spiega perchè i risultati dello scambio di idee tra il Duce e il Primo Ministro siano stati per l'appunto quelli espressi sinteticamente nel comunicato ufficiale, il quale dice che nei colloqui « è emersa ancora una volta la volontà dell'Italia e della Gran Bretagna di perseguire una politica che miri efficacemente al mantenimento della pace, politica alla quale si sono rivolti e continuano a rivolgersi gli sforzi dei due Governi ». I colloqui sono stati improntati alla maggiore cordialità, informa inoltre il comunicato, e hanno condotto ad un franco ed ampio scambio di idee intorno alle maggiori questioni del momento e alle relazioni fra i due Imperi. Sul quale secondo punto l'argomento delle conversazioni era già delimitato, e la volontà di collaborazione fra i due Paesi aveva obbiettivi precisi: è stata infatti concordemente riaffermata l'intenzione di sviluppare i rapporti anglo-italiani nello spirito di amicizia del Patto del 16 aprile, ed è stato anche convenuto di concludere al più presto gli accordi particolari preveduti da tale Patto, quelli cioè necessari per regolare le frontiere tra l'Africa Orientale Italiana, il Sudan, il Kenia e la Somalia britannica, e quelli relativi ai rapporti commerciali tra l'Africa Orientale e le varie parti dell'Impero britannico. In quanto poi alle maggiori questioni del momento, una nota della *Informazione diplomatica* (18 gennaio) ha dato notizie autentiche ed ha perfettamente illuminato l'opinione internazionale sulle direttive italiane. E poichè altre dichiarazioni ufficiose britaniche hanno completato tali notizie, si può oggi esattamente definire il significato dei colloqui romani, dopo che in un primo momento, da coloro medesimi che avevano tanto strillato contro di essi, si è tentato di svalutarli, presentandoli come del tutto inconclusivi sia secondo quelle che sarebbero state le intenzioni di Chamberlain, sia secondo quelle di Mussolini.

Ma bisogna anche porre in rilievo, per caratterizzare le suddette intenzioni britanniche e le conclusioni che Chamberlain ha tratto dai colloqui, le dichiarazioni fatte dal *Premier* alla stampa italiana, prima di partire da Roma. Lo scopo della visita, egli ha detto, non era di stipulare nuovi accordi, bensì semplicemente di realizzare, con i contatti personali, una più intima comprensione dei rispettivi punti di vista dei due Paesi. E tale scopo, ha affermato Chamberlain, è stato pienamente raggiunto: « Noi partiamo più che mai convinti della buona fede e della buona volontà del Governo italiano ». Dichiarazione preziosa, perchè giusto riconoscimento della lealtà del Duce, e dimostrazione dell'affidamento che Chamberlain sente di dover fare dell'amicizia dell'Italia, il che spiega i suoi atteggiamenti conciliativi, mentre i suoi avversari, acciecati dall'odio contro il Fascismo, sono incapaci di assurgere a una concezione così serena dei rapporti con l'Italia mussoliniana, a una visione così esatta del metodo e, si potrebbe dire, dello stile necessario per trattare col Duce. Da un'altra dichiarazione ufficiosa britannica si ricava che i Ministri inglesi sono stati molto colpiti dalla cortesia e dalla franchezza di Mussolini, il quale

ha evitato di fare osservazioni o domande imbarazzanti; su molti argomenti il Duce avrebbe manifestato il proprio punto di vista senza chiedere quello dei suoi interlocutori, e avendo i Ministri britannici fatto lo stesso, da tale metodo sarebbe derivata una comprensione più piena di tutte le questioni.

* * *

Quali sono dunque i punti di vista chiariti nei due lunghi colloqui a Palazzo Venezia? La nota ufficiosa italiana comincia con l'annunciare che mentre il Primo Ministro britannico ha accennato agli stretti rapporti che corrono tra Londra e Parigi, da parte italiana si è dichiarato nella maniera più formale che la base della politica italiana è e rimane l'Asse Roma-Berlino: primo e non superfluo chiarimento. Ma al centro dei colloqui è stata la questione della Spagna, nei suoi rapporti con la situazione mediterranea e con la questione italo-francese. « Circa le relazioni italo-francesi » informa la nota ufficiosa, « il Duce ha dichiarato che la questione di Spagna ha diviso e divide profondamente i due Paesi, e che soltanto a guerra spagnuola finita sarà possibile di rivedere la situazione ». È evidente la complessità del problema, il quale ha per così dire due faccie: esso concerne, infatti, tanto le naturali aspirazioni dell'Italia quanto il diverso atteggiamento dei due Paesi nei confronti della Spagna nazionale. È forse presumibile che, risolto il problema in questo suo secondo aspetto, sia più facile risolverlo anche sotto il primo punto di vista? Non è certo il caso di azzardare previsioni favorevoli, poichè da parte della Francia la questione è veduta da tutt'altro angolo, considerandosi le rivendicazioni italiane quale manifestazione dello stesso concetto politico che ha portato l'Italia a combattere con Franco onde sottrarre la Spagna non soltanto all'influenza del bolscevismo ma anche ad influenze più vicine. Tuttavia un'altra interpretazione è possibile della dichiarazione mussoliniana circa il nesso fra questione spagnuola e questione francese, ed è quella che con tutta probabilità ne ha dato Chamberlain basandosi sulle assicurazioni che il Duce gli ha spontaneamente fornite circa i futuri rapporti fra l'Italia e la nuova Spagna. Dalla nota ufficiosa italiana risulta che il Duce ha ripetuto che gli ultimi legionari italiani saranno rimpatriati quando altrettanto faranno i « rossi » e quando sarà riconosciuto a Franco quel diritto di belligeranza che è semplicemente assurdo negargli ancora. Si noti che secondo una certa « commissione internazionale » incaricata dal Consiglio della Società delle Nazioni di controllare il ritiro dei combattenti stranieri (commissione che ha presentato un rapporto provvisorio alla centoquattresima sessione del Consiglio suddetto, apertasi il 16 gennaio con la partecipazione di Halifax, di Bonnet e naturalmente di Del Vayo), non vi sarebbero più stranieri nelle file dei « rossi »; viceversa nello stesso rapporto si legge che non sono più di 4640 i volontari stranieri partiti dalla Spagna di Negrin, e precisamente 2141 francesi, 548 cèchi, 407 inglesi, 437 belgi, 283 polacchi. E non bisogna dimenticare che « intervento » non è solo quello dei combattenti, ma pur quello — in date circostanze anche più importante ed efficace — che consiste nei rifornimenti di armi, di materiale bellico, di mezzi di resistenza. A questo proposito, un'altra nota dell'*Informazione diplomatica* ha sottolineato (25 gennaio) la coraggiosa dichiarazione di un deputato francese, in piena Camera, circa la priorità dell'intervento francese negli affari di Spagna, intervento voluto da Blum prima ancora dello scoppio effettivo della guerra civile. Il fatto sta che i primi aeroplani italiani furono mandati al generale Franco, su sua richiesta, molti giorni dopo l'arrivo degli aeroplani francesi, e che i primi legionari italiani sbarcarono a Cadice, nell'inverno del 1936-37, quando già da parecchi mesi numerose brigate di cosidetti « internazionali », reclutate e inquadrate in Francia, avevano fatto le loro prove sui fronti di Catalogna e di Madrid. Se l'intervento francese, si osserva ancora nella citata nota, fu primo nel tempo e primo nella sua entità di uomini e di mezzi, l'intervento sovietico ha assunto poi proporzioni spettacolose. Comunque non c'è bisogno di dire che sullo squallido palcoscenico ginevrino si è tornato a parlare, nei giorni scorsi, soltanto dell'intervento italiano. Ora secondo notizie francesi — la fonte delle quali trovasi nella relazione

sullo svolgimento dei colloqui romani che lord Halifax ha fatto a Bonnet, incontrandolo appunto a Ginevra — il ritiro delle forze italiane dal territorio spagnolo sarebbe imposto dalla necessità di conservare lo *status quo* mediterraneo, al quale riguardo il Duce avrebbe preso con Chamberlain nuovi impegni formali. Si è detto anche che dalla promessa dell'Italia di ritirarsi completamente dalla Spagna dopo la fine vittoriosa della guerra (il che significa che nessuna posizione territoriale, insulare o coloniale spagnola dovrà restare sotto il controllo dell'Italia), Chamberlain trarrà lo spunto per una pubblica dichiarazione, e che comunque il Governo inglese si è di essa servito per dimostrare alla Francia la superfluità di un suo intervento a salvaguardia dello *status quo* mediterraneo.

Queste informazioni francesi non saranno fondamentalmente inesatte, ma hanno trascurato di rilevare un altro aspetto della questione, non hanno cioè rilevato che il Duce — come informa la nota italiana — ha anche detto a Chamberlain che se nei prossimi tempi ci sarà un intervento su vasta scala da parte dei Governi amici di Negrin, l'Italia riprenderà la sua libertà di azione, essendo da considerarsi ormai chiusa e fallita la politica del non intervento. Con ciò si dà rilievo a un altro e più grave e urgente aspetto della questione, come si presenta nel momento in cui il sipario si alza sull'ultimo atto della vittoriosa guerra spagnola.

* * *

In poco più di un mese la grande offensiva nazionale, cominciata il 23 dicembre, è giunta alle porte di Barcellona. La lotta è stata dura, ma la manovra di Franco, basata sopra una serie di sfondamenti e di avvolgimenti che hanno fatto cadere l'uno dopo l'altro i capisaldi della resistenza avversaria, si è dimostrata irresistibile. L'occupazione di Tarragona (15 gennaio) ha dato a Franco la possibilità di puntare su Barcellona dal sud, mentre al centro lo sbarramento nemico veniva spezzato nel punto dove passa la strada Lerida-Barcellona, il che ha portato rapidamente le truppe nazionali ad occupare Igualada (20 gennaio), facendo crollare tutto il settore centrale della famosa cintura fortificata, che avrebbe dovuto essere l'insuperabile baluardo di Barcellona: da quel momento i « rossi » hanno virtualmente ma definitivamente perduta la loro capitale.

Inutile seguire nei particolari le varie fasi della complessa manovra franchista. L'armata della Catalogna, al comando del generale Rojo, era ormai troppo disorganizzata a causa delle fortissime perdite inflittele dai nazionali e della mancanza di punti di appoggio, perchè potesse tentare qualcosa di meglio che resistenze parziali, destinate a coprire la ritirata generale. Un diversivo è stato tentato dai « rossi » attaccando il fronte nazionale in Estremadura: ciò non ha valso a impedire che l'offensiva di Franco continuasse a svolgersi col suo ritmo velocissimo, o a rallentare il magnifico slancio delle truppe liberatrici, fra le quali i legionari italiani hanno avuto, come sempre, un posto d'onore. Sono stati i legionari che, aggirato il massiccio di Monserrato, uno dei più forti capisaldi dei « rossi », hanno occupato il 20 gennaio Martorell, a venti chilometri in linea d'aria da Barcellona, varcando immediatamente il rio Llobregat, che delimita a occidente la piana barcellonese. Più a sud il fiume era contemporaneamente oltrepassato dai Navarrini, mentre più a sud ancora, lungo la strada costiera, avanzava il Corpo del Marocco fino ad occupare l'aeroporto della capitale. I movimenti di Franco rivelavano il disegno di circondare completamente la città, in attesa di potervi penetrare da tutte le parti o, se il nemico avesse tentato di resistere come ha fatto a Madrid, di stabilirne il blocco; procedendo intanto ad occupare il territorio a nord della città, in modo da tagliare la ritirata ai « rossi » che naturalmente gravitano verso l'alta Catalogna e la comoda frontiera francese sperando di organizzarvi una estrema resistenza.

Barcellona, abbandonata dal nemico, è caduta come un frutto maturo. L'accerchiamento della città è terminato verso mezzogiorno del 26 gennaio, e poche ore dopo il generalissimo Franco faceva il suo trionfale ingresso nella ex capitale « rossa », alla testa delle divisioni navarrine. Prima di sera anche i legionari italiani, coman-

dati dal generale Gambara, che avevano dovuto superare qualche superstite resistenza a Sabadell, entravano in Barcellona fra l'entusiasmo della popolazione. Poco prima del glorioso epilogo il Duce riceveva da Franco il seguente telegramma: « Sono riconoscente per il brillante sforzo delle truppe legionarie italiane, che in Barcellona riceveranno con i loro camerati spagnoli il lauro del trionfo ».

L'esultanza del popolo italiano si è manifestata con grandiose dimostrazioni in città e paesi. A Roma un'immensa folla s'è concentrata in Piazza Venezia, e il Duce ha parlato, definendo con poche parole il grandissimo significato dell'avvenimento. « La splendida vittoria di Barcellona è un altro capitolo nella storia della nuova Europa che noi stiamo creando. Dalle magnifiche truppe di Franco e dai nostri intrepidi legionari non è stato battuto soltanto il governo di Negrin; molti altri fra i nostri nemici mordono in questo momento la polvere. La parola d'ordine dei rossi era questa: No pasaran. Siamo passati, e vi dico che passeremo ».

Sconfitto a Barcellona — e in modo tale che è ormai esclusa anche la più piccola probabilità di una rivincita — non è solo il bolscevismo, ma tutto quanto l'antifascismo internazionale sotto qualsiasi maschera. Ciò spiega la costernazione e l'eccitazione alle quali sono caduti in preda molti ambienti democratici, in Inghilterra, negli Stati Uniti e sopra tutto in Francia. Che negli ambienti governativi, a Londra e a Parigi, i vittoriosi non previsti sviluppi dell'offensiva nazionale abbiano destato molta ansietà, è spiegabile: la definitiva vittoria di Franco avrà necessariamente grandi ripercussioni d'ordine europeo, alle quali i Francesi, specialmente, non si sono affatto preparati. Londra e Parigi si trovano perciò davanti a urgenti interrogativi, in connessione a problemi che se non sono semplici neppure per l'Inghilterra, anche solo dal punto di vista della situazione mediterranea, sono poi particolarmente gravi per la Francia, che rispetto a tale situazione non è salvaguardata da un accordo come quello italo-britannico e, di più, vede sorgere alle sue frontiere meridionali un nuovo Stato autoritario, il quale già virtualmente costituisce un prolungamento dell'Asse Roma-Berlino. Ma già prima della caduta di Barcellona queste e consimili preoccupazioni erano diventate, nei partiti che non hanno responsabilità di governo, panico e folle agitazione. In Inghilterra i laburisti, i liberali, i conservatori edeniani, tutti gli avversari di Chamberlain, in Francia i socialcomunisti, gran parte dei radicali, i bellicisti di estrema sinistra e di estrema destra, si erano contemporaneamente lanciati in una clamorosa campagna contro i rispettivi Governi, rei di non scendere in campo per difendere, nella democrazia rossa di Barcellona, le democrazie di tutto il mondo contro l'assalto del Fascismo.

Chamberlain ha resistito energicamente contro le vociferazioni degli oppositori. Da una riunione del Gabinetto inglese, nella quale il Primo Ministro ha reso conto dei risultati della sua visita al Duce (18 gennaio), è uscita una precisa riconferma della politica britannica di non intervento. L'abbandono di tale politica, cioè, in pratica, l'abolizione dell'*embargo* sulle forniture di armi e munizioni ai « rossi », era stata formalmente chiesta dal deputato Attlee a nome dei gruppi di opposizione. Chamberlain ha risposto che l'intervento inglese, anche in forma indiretta, porterebbe inevitabilmente all'allargamento del conflitto. È la voce del buon senso e dell'onestà politica che si è udita in questa dichiarazione del Primo Ministro. Vivaci dimostrazioni di filobolscevichi nelle vie di Londra e una solenne richiesta del Consiglio nazionale delle *Trade Unions*, analoga a quella di Attlee, non hanno rimosso il Governo dal suo atteggiamento, confermato ancora nelle riunioni straordinarie tenute dal Gabinetto mentre precipitavano le sorti di Barcellona, e anzi precisato nei confronti del Governo francese.

Il problema al quale Chamberlain si è evidentemente trovato davanti è quello di conciliare l'opposizione a qualsiasi forma d'intervento con gli impegni d'assistenza che l'Inghilterra ha verso la Francia. L'argomento di cui il Governo britannico si fa giustamente forte è la promessa del Duce di ritirare completamente i volontari italiani dal territorio spagnolo quando Franco avrà vinto la guerra liberando completamente la Spagna. In uno stesso giorno Bonnet ha ricevuto la visita di Blum, del quale facilmente s'immaginano le pressioni esercitate sul Governo francese, e quella dell'Ambasciatore britannico a Parigi, che ha moltiplicato, invece,

gli avvertimenti di prudenza. Ora dal Consiglio dei Ministri francese del 18 gennaio è uscita la deliberazione di persistere nella politica del non intervento, del che bisogna rallegrarsi — anche se, in pratica, la frontiera dei Pirenei ha continuato a lasciar filtrare armi e munizioni per i « rossi » —, potendo darsi che il Governo francese, nel prendere tale decisione, abbia tenuto conto dell'argomento invocato da Chamberlain, oltre che della convenienza di non staccarsi dall'Inghilterra, del cui appoggio la Francia ha assolutamente bisogno, e del fatto che era ormai inutile gettarsi allo sbaraglio per i « rossi », già condannati. Però si è manifestata in Francia, da ultimo, un'altra e più pericolosa concezione dell'interesse francese nei riguardi della nuova Spagna; specialmente pericolosa perchè sorta nelle sfere responsabili e non dalle chiacchiere dei giornali e dei deputati. Alla Camera si è continuato per sette od otto sedute a discutere intorno alla situazione internazionale, e il ritornello della maggioranza degli oratori è stato che la Francia non deve credere nella parola di Mussolini (un deputato più... furbo degli altri ha assicurato che Franco è d'accordo col Duce per dare la nuova Spagna nelle mani dell'Italia fascista), e che quindi bisogna che i « rossi » siano subito riforniti dei mezzi per resistere all'invasore... Altri ha osservato, osservazione facile dopo le esplicite dichiarazioni del Duce, che ciò avrebbe per immediata conseguenza l'intensificazione dell'intervento italiano, e allora la Francia si troverebbe nella necessità, volendo far le cose sul serio, di intensificare anch'essa il suo, di guisa che diventerebbe indispensabile, a un certo punto, mandare in Spagna anche delle divisioni; il che vuol dire, nell'ipotesi meno grave, che la Francia finirebbe col depauperare le proprie scorte di materiale bellico, e nell'ipotesi peggiore, quella cioè di un conflitto generale, che essa si creerebbe deliberatamente un terzo fronte di guerra. Escluso dunque l'intervento, e abbandonati i « rossi » alla loro sorte, quel che alla Francia importa è che la Spagna rimanga agli Spagnoli, che cioè non vi si installino l'Italia e la Germania. Ma se queste installazioni avvenissero? Allora non si tratterebbe di costringere gli occupatori ad abbandonare il territorio spagnolo, bensì converrebbe alla Francia di assicurarsi qualche « posizione compensatrice », per esempio nell'isola di Minorca e nel Marocco spagnolo. Il quale sarebbe davvero uno strano modo per garantire la libertà della Spagna e per convincere i legionari italiani a tornarsene tranquillamente a casa...

Nella seconda nota dell'*Informazione diplomatica,* dopo che si è rilevato il riconoscimento fatto in piena Camera francese della priorità dell'intervento della Francia, si rileva che altri ha voluto insistere sul preteso pericolo rappresentato per la Francia dalla presenza di volontari italiani sulla frontiera dei Pirenei, e si fa osservare « che tali timori sono veramente eccessivi », ma che se dovessero preparare un ulteriore intervento francese, « le conclusioni, anzi le decisioni italiane sono già state anticipate in una precedente nota ». Il nuovo monito è chiaro, ma certamente non superfluo. Anche una nota ufficiosa tedesca (23 gennaio) ha messo in guardia il Governo francese, facendo osservare che il proposito attribuito rispettivamente all'Italia e alla Germania, di tenere occupata Maiorca e di stabilire una base navale alle Canarie, rivela un'assoluta incomprensione dello spirito della Spagna nazionale. Ed è augurabile che l'Ambasciatore del Reich a Parigi, col quale Bonnet ha voluto discutere intorno ai rapporti franco-italiani e al problema del Mediterraneo (23 gennaio), abbia tranquillizzato il suo interlocutore. Tale colloquio, secondo i giornali francesi, ha costituito un'applicazione pratica della dichiarazione franco-tedesca del 6 dicembre scorso, che prevede contatti fra i due Governi « relativamente a tutte le questioni che interessano i due Paesi » e li impegna a consultarsi « nel caso che lo svolgimento di tali questioni rischiasse di portare a difficoltà internazionali ».

La discussione alla Camera francese è terminata (26 gennaio) con un discorso di Bonnet e uno di Daladier. Entrambi hanno difeso la politica di non intervento, e il primo ha insistito sulle assicurazioni date a Chamberlain nei colloqui di Roma, le quali, ha detto Bonnet, hanno particolare importanza per la Francia, « che non potrà mai tollerare che le sue comunicazioni con l'Africa settentrionale possano essere minacciate da installazioni di stranieri in Spagna o nelle isole spagnuole ». Daladier ha dichiarato i suoi sentimenti d'amicizia per l'Italia, ha deplorato che gior-

nali francesi abbiano insultato i soldati italiani, e ha concluso, al solito, che la Francia non cederà nè un ettaro di teritorio nè uno solo dei suoi diritti.

Non vale la pena, adesso, di riferire tutte le insinuazioni, stupidaggini e calunnie antitaliane con le quali la maggior parte dei giornali francesi ha continuato ad accompagnare la discussione di problemi politici che sono fra i più seri di quelli che oggi l'Europa deve risolvere. Tali irritanti se pure, in ultima analisi, disprezzabili manifestazioni di antifascismo sono state sferzate dal Duce nel suo discorso per la premiazione del Concorso del grano (22 gennaio). « Gli avversari professionali del Fascismo sono troppo stupidi per essere pericolosi », aveva già detto il Duce nel discorso di Udine del settembre scorso, e ora ha ripetuto e confermato. « Se io » ha soggiunto, « vi dessi lettura dei discorsi e degli scritti contenenti le puerili profezie, le assurde macchinazioni, le calunniose fantasie, le ridicole speranze che gli avversari del Fascismo diffondono sull'Italia, sulle nostre idee, sui nostri uomini e su chi vi parla, io vi farei ridere a lungo e così forte che, malgrado le Alpi, andrebbero in frantumi molti vetri delle metropoli d'oltre frontiera ». L'ultima notizia che il Duce aveva appreso è che il Vaticano, secondo un prelato francese, avrebbe consigliato la Francia a tener duro. « Tener duro è una parola » ha detto il Duce, dopo aver definito tale notizia come una « famosa baggianata »; « ma se domani si trovasse, e certamente si troverà, chi dicesse agli Italiani che devono tenere più duro ancora? ». Queste magnifiche parole sono state coperte da un uragano di acclamazioni.

* * *

Il conte Ciano, nel suo viaggio in Jugoslavia (19-22 gennaio), ha ricevute caldissime accoglienze dagli uomini di Governo e dalle popolazioni. Il comunicato ufficiale dice che fra il Ministro degli Esteri dell'Italia fascista e il Capo del Governo jugoslavo, Stojadinovic, ha avuto luogo « un approfondito scambio di vedute animato dalla maggiore cordialità », quella cordialità che caratterizza i rapporti fra Italia e Jugoslavia dal momento in cui, concludendo il Patto del 25 marzo 1937, i due Paesi hanno ritrovato la via della reciproca comprensione e della leale amicizia. Il perfetto funzionamento e i felici risultati del Patto, che è uno degli elementi fondamentali della politica dell'Italia e di quella della Jugoslavia, sono stati oggetto di una soddisfatta e concorde constatazione da parte dei due uomini di Governo.

Ma naturalmente non era solo questo lo scopo dell'incontro di Ciano con Stojadinovic. Anche a tale riguardo i giornali esteri si sono preventivamente sbizzarriti in previsioni ed ipotesi, nelle quali però era sempre implicito il riconoscimento dell'azione politica che l'Italia svolge nel bacino danubiano portando un contributo decisivo alla ricostruzione pacifica del settore europeo in cui il sistema di Versaglia è più rumorosamente franato. Dice a questo proposito il comunicato, che Stojadinovic e Ciano « hanno proceduto all'esame delle diverse situazioni in Europa, che interessano ugualmente l'Italia e la Jugoslavia, e hanno riaffermato la comune volontà di continuare e di approfondire la loro collaborazione per il consolidamento della pace e dell'ordine in questa parte dell'Europa, d'accordo con tutti i Paesi interessati, ed in relazione anche a recenti manifestazioni di Paesi vicini della Jugoslavia, che hanno trovato a Belgrado favorevole ripercussione. L'Italia porta, in quest'opera di collaborazione, lo spirito costruttivo che caratterizza l'Asse Roma-Berlino ». Risulta chiaro da queste parole che il problema oggi più urgente per la ricostruzione dell'Europa danubiana, secondo lo spirito dell'Asse, è quello della revisione dei rapporti fra Jugoslavia e Ungheria. L'amicizia fra Roma e Belgrado è uno dei pilastri angolari della pace nel bacino danubiano, e un altro pilastro è quello costituito dall'amicizia fra Roma e Budapest; dati questi presupposti, è logico pensare a un ulteriore svolgimento delle relazioni fra i Paesi danubiani, in guisa da realizzare fra essi una collaborazione integrale sia dal punto di vista politico sia da quello economico (al quale ultimo proposito, e relativamente ai rapporti fra l'economia italiana e quella jugoslava, che sono complementari, Ciano e Stojadinovic hanno constatato, come dice il comunicato, « grandi e vaste possibilità

di sviluppo »). Indubbiamente il problema non è facile, ma il conte Ciano ha potuto rendersi conto delle buone disposizioni dei Governi interessati, prima a Budapest e poi a Belgrado. Si noti che un lato importante della questione è quello che concerne le relazioni magiaro-romene. Un accordo fra Jugoslavia e Ungheria presuppone risolto od avviato a soluzione il problema del revisionismo magiaro nei confronti della Romania, che della Jugoslavia è alleata attraverso l'Intesa balcanica. Comunque allo stato delle relazioni fra Romania e Ungheria sono oggi parimenti interessate l'Italia e la Jugoslavia. Naturalmente, tenendo presente che la politica dell'Asse sta e deve stare alla base della ricostruzione dell'Europa danubiano-balcanica, sono importanti i rapporti fra l'Ungheria e il Reich, alla chiarificazione dei quali ha certamente molto contribuito il viaggio a Berlino del Ministro degli Esteri magiaro, Csaky (16-18 gennaio). Ciò premesso, si comprende come sia attesa con molto interesse la imminente visita di Csaky a Stojadinovic, tappa che può essere decisiva verso il raggiungimento degli obbiettivi che Roma e Berlino perseguono concordemente.

ROMULUS

MARINA MERCANTILE

Il Canale di Suez — Apporto italiano all'opera — La questione tariffaria — La partecipazione al controllo.

Del Canale di Suez la stampa nostra, politica e tecnica, si è ampiamente occupata in questi ultimi tempi; giusta ed utile propaganda, è valsa ad imprimere nella coscienza nazionale la particolare importanza, per l'Italia, di questa via di transito, specialmente dopo la conquista etiopica. E la polemica è anche servita a ribadire l'entità dello apporto italiano alla attuazione di questa impresa in confronto alla passività ed alla palese ostilità di altri Paesi; apporto di pensiero, di concezioni tecniche, di necessario lavoro umano.

È noto; or sono tre secoli, dopo la scoperta portoghese della nuova strada per le Indie, via Cabo Tormentoso (1498) furono i Veneziani a concepire, per i primi, l'idea di un canale lungo la depressione longitudinale che va da Pelusio a Suez senza utilizzare un braccio del Nilo. Erano minacciati nel monopolio delle spezierie ed allora... *im Anfang war das Gewürz*. Ma i tempi non erano maturi; e non lo erano nemmeno pochi anni dopo, naturalmente, quando (1586) un altro italiano, sia pure rinnegato ma geniale, l'ammiraglio turco Lucciali, consigliava inascoltato al Sultano il taglio dell'istmo. Poi venne ancora un altro italiano, la cui mano *belle et petite broya le monde;* per suo ordine furono fatti i primi passi verso l'attuazione e l'ingegnere Le Père eseguì una completa ricognizione dell'istmo. Ma questi cadde nell'errore tradizionale di attribuire al Mar Rosso dieci metri di altezza in più del Mediterraneo e poco dopo Napoleone fu distolto da altre cure.

Solo nel 1820 il dislivello fra i due mari fu dimostrato assurdo dal bolognese Gaetano Ghedini. Frattanto il diplomatico italiano Carlo de Rossetti — che rappresentava, al Cairo, Toscana ed Austria — si andava sforzando di attirare verso i porti dell'Alto Adriatico, attraverso l'Egitto, il commercio dell'Oriente. Ma il mezzo più sicuro per tale rifiorimento non era forse il taglio dell'istmo? Finì per convincersene anche il Metternich che interessò all'idea, per via diplomatica, Mohammed Alì. Mentre le cancellerie italiane, fra il 1840 ed il 1859, andavano prendendo vivo interesse al progetto, il sansimonista francese Enfantin fondava (1846) la *Société d'Études pour le canal de Suez* formata da tre gruppi. Quello italiano era guidato da Luigi de Negrelli, austriaco perchè... nato a Fiera di Primiero nel 1799; il francese e l'inglese, rispettivamente, dagli ingegneri Talabot e Stephenson. Ma gli Italiani furono i primi a mettersi in campagna; già nel 1847 erano in Egitto; il gruppo, che lavorò sopratutto con i mezzi forniti dalle Camere di Commercio di Venezia e Trieste, dal Lloyd Triestino, dal Comune di Trieste, fu il solo ad avere una seria organizzazione ed a dimostrarsi più attivo. Ciò riconobbe poscia lo stesso

Lesseps. Nel settembre del medesimo anno anche gli ingegneri francesi eseguirono il compito loro affidato; gli inglesi non si mossero nemmeno. Sospesi quindi i lavori preparatorî per eventi politici varî, l'attività fu ripresa nel 1853.

Solo allora entra nella scena il francese Ferdinando de Lesseps. Amico dei principali membri della *Société d'Études* ne ottiene l'incarico di perorare la concessione dell'opera presso il nuovo Viceré d'Egitto Said, da lui ben conosciuto. Gli arride il successo; l'atto provvisorio di concessione viene rilasciato il 30 novembre 1854; in base agli impegni assunti col Viceré, il Lesseps riunisce frattanto una Commissione internazionale con l'incarico di pronunziare un giudizio inappellabile sulle possibilità di attuazione dell'opera. Sono chiamati a farne parte i tecnici europei più eminenti; ma dell'antica *Société d'Études,* con la quale il Lesseps ha rotto i ponti, solo il Negrelli vi entra. E vi partecipa anche, in rappresentanza del Piemonte, l'ingegnere Pietro Paleocapa, che negli studi idraulici aveva già raggiunto fama superiore a tutti i contemporanei.

Il responso è affermativo; con un nuovo Atto di Concessione del 5 gennaio 1856, il Viceré approva anche gli statuti della nuova *Compagnia Universale del Canale di Suez.* Mettiamolo ben fermo; nel preambolo è espressamente dichiarato che la compagnia da costituire per il taglio e l'esercizio dell'istmo sarà universale così come nell'Atto del 1854 si intendeva formarla con « *capitalistes de toutes les nations* ».

L'articolo 14 del nuovo atto ribadisce ancora l'universalità dell'uso del canale e dei suoi porti che saranno « aperti sempre, come passaggi neutri » ad ogni nave mercantile « in transito » senza distinzione, esclusione o preferenza di persona o di nazionalità », purchè vengano pagati i diritti e rispettati i regolamenti. L'articolo 15 aggiunge che « in nessun caso » saranno accordati « ad una nave, ad una compagnia o ad un privato » vantaggi o favori discriminatori. L'articolo 19 promette che l'elenco dei membri fondatori; di coloro, cioè, che hanno contribuito « con i loro *lavori, studi* o *capitali* alla realizzazione dell'impresa, prima della fondazione della società » verrà compilato dal Viceré. A loro od agli aventi causa sarà attribuito il 10 per cento degli utili netti. Notevole anche l'articolo 24 degli Statuti, secondo il quale la società sarà amministrata « da un Consiglio di 32 membri rappresentanti *les principales nationalités interessées à l'entreprise* ».

Il 23 giugno 1856, dunque, la Commissione Internazionale si adunava a Parigi per esaminare quattro progetti per il taglio dell'istmo. Il Paleocapa ne faceva scartare due di tracciato indiretto; anche quello Linant-Mougel, che prevedeva la costruzione di chiuse alle estremità del canale, veniva messo da parte per approvare definitivamente il progetto Negrelli, stabilito nelle grandi linee fino dal 1847. Esso escludeva le chiuse, dimostrava pericoloso l'innalzamento artificiale delle acque del canale; proponeva quindi una comunicazione a livello naturale, sempre aperta e libera fra i due mari. Il decisivo contributo del tecnico italiano è stato pienamente riconosciuto: « La sua cooperazione abile e devota », disse, fra l'altro, di lui nel 1857 il Lesseps, « riassume non solo gli studi antichi, ma anche gli sforzi attuali che hanno stabilito in maniera evidente e pratica la facilità di esecuzione dell'impresa, il cui successo, per merito suo, è ormai infallibile ». E Linant Bey aveva già affermato che il Negrelli « vedeva le cose dall'alto, in grande, come un vero genio »; anche il Viceré Said ne confermava « la onorabilità ed alta capacità ».

Il 25 aprile 1859 venivano iniziati i lavori del canale; il Negrelli, già destinato a direttore generale di essi, era improvvisamente deceduto il 1° ottobre 1858. Ma il contributo italiano non venne meno, neanche nel campo della esecuzione; nè come tecnica nè come lavoro materiale. Decisiva fu l'opera, ad esempio, dell'ingegnere Edoardo Gioja, nato a Torino nel 1832, che diresse fra l'altro i lavori nel tratto più duro: la famosa trincea di El Guisr. Ed operai italiani penarono sul tracciato del canale dopo la riduzione della mano d'opera egiziana voluta da Ismail e l'introduzione delle macchine; il Lesseps, nel 1864, in una conferenza a Lione assicurava di averne tratto « incessantemente » dal Piemonte, dalla Calabria, dalla Toscana, dall'Adriatico, dalla Dalmazia. E quando si trattò di escavare il banco di roccia durissima di Chalouf, fra i Laghi Amari e Suez, fu giocoforza reclutare 60 minatori piemontesi; questo « *bataillon dont on avait besoin* » permise di superare l'ostacolo.

Corse allora voce che i piemontesi, scoraggiati per la morte di due compagni, volessero abbandonare il lavoro; fu il Lesseps a telefonare al direttore del cantiere di non prestare fede alla diceria perchè « *les Piémontais qui manqueraient de courage ne seraient certes pas bien reçus dans leurs familles ni dans leur patrie* ».

Ma l'Italia, alla grande impresa, non diede solo apporto di studi e di lavoro umano; contribuì anche con la propaganda e con capitali finanziari. Tutti i giornali della penisola furono allora favorevoli all'opera; e ciò, quando la stampa estera era in maggioranza avversa e la stessa francese discorde. A Torino inoltre, nel 1858, era stato fondato il *Bollettino dell'istmo di Suez,* sostituito nel 1864 dal: *Canale di Suez;* anima della propaganda fu il conte Luigi Torelli; dal 1862 al 1871 più specialmente egli richiamava costantemente sul problema l'attenzione degli Italiani, anche mediante conferenze. E ne affiancava l'opera il professore G. F. Baruffi, della Università di Torino.

Ma quale fervore nella penisola! Spirava certo il romantico richiamo alle glorie marinare antiche; c'era, alla base, anche l'idea di quella « politica del molo » che ha tanto falsato, negli anni successivi, la impostazione del problema marittimo nazionale. Ricordate? la penisola protesa come un « pontile » nel Mediterraneo; così, per accogliere necessariamente le merci in transito; come avveniva ai tempi delle repubbliche marinare, quando ogni porto nostro era indispensabile emporio di preziose derrate d'oltremare. Sì! c'era pure questa idea alla base; ma anche e più la visione esatta dei reali vantaggi che il canale avrebbe in genere apportato alla economia marittima; minori distanze; minori noli; eliminazione di onerosi trasbordi; maggiore attività dei traffici in definitiva. E, negli spiriti più eletti, il rinnovato sogno che l'Italia, assurta a completa unità, trovasse così la base per tornare a dominare nel campo politico e commerciale dopo che il Mediterraneo sarebbe divenuto « il gran lago del mondo ». « Darà essa, come Venezia, l'anello di sposa al suo triplice mare? O ne dividerà pacificamente l'impero fra le nazioni sorelle?... Sta in lei l'essere ancella o regina » (Garelli, 1864).

Generale e vivissimo fu ad esempio l'interessamento del Piemonte; nel 1856 fra l'altro la Camera approvava un progetto di legge per prolungare di 150 metri il molo nuovo del porto di Genova in vista appunto dell'aumento del traffico che sarebbe derivato dal taglio dell'istmo. Nel 1858, la Camera di Agricoltura di Torino offriva alla *C.ie Universelle* i suoi uffici per la sottoscrizione finanziaria. E quando il Ministro Riboty invitava l'armamento nazionale a prepararsi alla lotta data la imminenza della inaugurazione del Canale; Rubattino, sempre entusiasta sostenitore dell'impresa, aderiva senz'altro. Ed il 15 luglio 1868 iniziava una linea libera bimensile, Genova-Alessandria; da prolungare, non appena possibile, sino alle Indie; ebbe poi assistenza erariale (*Codignola-Rubattino,* Bologna 1938, pag. 280 e seg.). Dalla agenzia da lui creata ad Alessandria: « avamposto verso il Mar Rosso » prese in seguito le mosse Giuseppe Sapeto per la sua opera di penetrazione ad Assab.

I voti delle Camere di Commercio di città non solo marittime ma entroterra (Milano e Bologna) testimoniavano già nel 1858, quali e quante speranze facesse concepire il preannuncio dell'inizio dei lavori; fino dal 1856 Venezia, Messina e Brindisi si erano all'uopo date ad ingrandire i porti.

Già da tempo Trieste guardava a Suez; voleva strappare a Marsiglia la valigia delle Indie; specialmente dopo l'insuccesso della spedizione britannica *Chesney* (1834) che aveva rivelato la impraticabilità della via dell'Eufrate. Non riuscì nell'intento malgrado risultasse anche dimostrata la minore distanza (300 miglia; due giorni di mare) in confronto al porto provenzale; ciò premesso è però da intuire quale interesse abbia destato il taglio dell'istmo nella città di San Giusto; la distanza con Bombay sarebbe stata *ridotta di 3500 leghe.* Camera di Commercio, Borsa e Lloyd aderivano difatto entusiasticamente alla *Société d'Études;* nel 1861 veniva inviato in Egitto l'ingegnere Sforzi per visitare i lavori; erano frattanto iniziati gli studi per perfezionare le comunicazioni ferroviarie con l'entroterra. Ed in gennaio 1870 ha luogo un viaggio di prova a Bombay, col piroscafo lloydiano *Apis;* seguito, nel 1871, dalla istituzione di un servizio mensile.

Anche negli Stati più oscurantisti l'entusiasmo si diffondeva. A Napoli, ad esempio, veniva decisa nel 1857 la creazione di docks nel quartiere franco di Mergellina; il Governo pontificio progettava un nuovo porto nella baia di Anzio, perchè vi potessero scalare le navi dirette a Suez; ed intorno vi sarebbe sorta una città. Ne è rimasto solo il nome: *Tirrenia — Pio V.*

E l'Italia diede anche un apporto finanziario; a prescindere dal fatto che la Camera di Commercio di Venezia aveva già contribuito alla *Société d'Études* con 5000 franchi oro e che altrettanto, per ciascuno, avevano versato Comune, Lloyd e Camera a Trieste. (*Il Lloyd Triestino,* Mondadori, 1938, pag. 333). Il capitale sociale della Compagnia (articolo 6 dello Statuto) venne difatti fissato, sin dall'inizio, in 200 milioni di franchi, ripartiti in 400 mila azioni di 500 franchi ciascuna; il piano della sottoscrizione comprendeva oltre gli Stati Uniti le Nazioni europee le quali, però, all'atto pratico non corrisposero tutte alle aspettative. Cosicchè 207.111 azioni furono sottoscritte in Francia (franchi 103.944.000); 177.642 dal Governo egiziano, impegnatosi a colmare le eventuali deficienze; 15.247 da sottoscrittori spagnuoli, olandesi ed altri. Fra questi a Venezia: 1083 azioni (la più larga partecipazione in proporzione agli abitanti); nel Piemonte: 1353; in Toscana: 176; nel Reame delle Due Sicilie: 97; nello Stato Pontificio: 54. Nel piano originale di ripartizione era previsto in venti milioni il contributo dell'Austria; ma questa, non volendo spiacere al Gabinetto di Londra nel momento in cui ne invocava la collaborazione nella propria politica balcanica ed antirussa, non aveva più mostrato interessamento alla impresa.

Notevole, e sotto certi versi decisivo, fu dunque il contributo nostro al canale. No! davvero, il Lesseps « non fu nè un profeta nè un precursore » dell'impresa perchè precursori e profeti furono gli italiani; così il Monti; « non ne fu l'apostolo ma uno degli apostoli, e neppure dei più autorevoli, perchè gli mancava la competenza scientifica che fu l'arma usata magistralmente dal Negrelli e dal Paleocapa per infrangere l'opposizione degli avversari ». Fu invece « l'abile imprenditore, l'avveduto organizzatore »; fu certamente « l'entusiasta ed infaticabile propagandista » (Sammarco) in confronto all'ostilità inglese ed alle tergiversazioni turche; fu sopratutto « un fortunato mediatore ». L'impresa, a dispetto di tutti, la concepì come un suo affare personale; « *mon ambition, je l'avoue* », confidava difatti alla signora Delamalle, nel 1855 « *est d'être seul à conduire tous les fils de cette immense affaire... En un mot, je désire n'accepter de conditions de personne; mon but est de les imposer toutes* ». Ed aggiungi ancora; l'intenzione ben ferma ed espressa del Viceré Said nell'accettare il disegno della congiunzione dei due mari « era solamente di autorizzare una società anonima a *carattere universale* ad eseguire una impresa di utilità generale. Tale concessione fu data personalmente al Lesseps in quanto agiva in nome della futura società » (Sammarco). Ma forzando il testo turco che « ufficialmente e logicamente » fa autorità, il Lesseps si attribuì invece un *potere esclusivo* laddove doveva solo interpretarsi *autorizzazione speciale;* si rivestì anche di un « mandato esclusivo » e personale ricevuto dal Viceré e ne fu senz'altro ufficialmente sconfessato (Sammarco, pagina 14, in nota, e 21). Si aggiunga che il testo turco porta alcune varianti o aggiunte in confronto al francese; mentre questo ad esempio, nell'articolo 77, tace i nomi dei primi componenti del Consiglio di Amministrazione, l'altro documento li riporta. Sono dodici, incluso il presidente Lesseps; ma fra essi ben tre hanno origine italiana: Negrelli, Paleocapa e Pasquale Revoltella. Era un banchiere triestino quest'ultimo, che aveva entusiasticamente aderito all'impresa portandovi il contributo della propria esperienza e del proprio denaro; si era anzi recato personalmente a Parigi per studiare il problema del finanziamento insieme al Lesseps. « *Mr. le Chev. Revoltella* » questi scriveva « *à signé, en sa qualité privée de banquier, un engagement dont son pays devra lui être bien reconnaissant dans l'avenir* ».

Pur non disconoscendo quindi i reali meriti del Lesseps, si ricordi che quando egli a Panama, pochi anni dopo, volle ritentare un'impresa analoga e gli mancò la collaborazione italiana; e non poté disporre dei consigli di uomini come Negrelli, Paleocapa, Gioja, Torelli, tutto finì con un clamoroso insuccesso (Monti).

* * *

La grande opera fu inaugurata il 17 novembre 1869. Ma già quattro anni prima una nave italiana « precisamente triestina, denominata in modo augurale *Primo* » di 90 tonn., comandata dal Randich aveva, per la prima, traversato il canale « da Porto Said ad Ismailia; e poi entrava nel canale d'acqua dolce facendo capo a Suez » (Monti). Solo un convoglio di chiatte cariche di carbone e qualche zatterone di legname triestino l'avevano preceduta di pochi mesi.

La *C.ie Universelle du Canal de Suez* iniziava così la sua attività, conducendo, per altro, una vita piuttosto grama sino al 1875, tanto da non essere in grado di corrispondere dividendo. Ma da quella data essa si è ampiamente rifatta. Notevole è stato l'aumento del traffico; dalle 436 mila tonnellate nette del 1870 si è passati, con un gioioso ritmo di marcia, a 36.941.000 tonnellate nel 1937; mentre le merci transitate passavano a 32.776.000 tonnellate. Aumento agevolato dai lavori effettuati nel canale; i cui fondali sono stati fra l'altro portati a metri 11.89 in confronto agli otto del 1870 cosicchè è consentito il transito a navi della immersione massima di metri 10,36; vale a dire alle più grandi in esercizio eccetto i pochi transatlantici colossali.

Ed a tale espansione hanno corrisposto risultati finanziari eccezionali. La media dei dividendi, dall'8 per cento nel periodo 1870-1883 raggiunse, subito dopo, più elevate vette; fra il 1883 ed il 1890 il dividendo rimase sempre superiore al 15 per cento; nel 1911 era gradatamente arrivato al 33 per cento e su tale base restò sino al conflitto mondiale. Nel dopo guerra balzò anche al 37 per cento ed al 44,32 per cento, negli anni, rispettivamente, 1927 e 1930; comincia a discendere durante la crisi passando nella sua fase più acuta (1932) a 31,60 per cento. Dal 1870 al 1932 la compagnia ha introitati franchi oro 3.474.800.000 di utili netti di cui 2.467.100.000 versati, sotto varia forma, agli azionisti. Nell'ultimo esercizio, il 1937, il dividendo lordo totale distribuito ascese a franchi 820 per ciascuna delle 628.734 azioni *in circolazione;* franchi 756.36 per ciascuna azione di *godimento* (o *ammortizzate* in quanto tali azioni sono sostituite a quelle primitive, man mano che se ne effettua l'ammortamento disposto dall'articolo 66 dello Statuto); franchi 852.25 per ognuna delle 100 mila parti di fondatore. Ed in più franchi 63.64 per interesse per ciascuna categoria di titoli. Enorme rimunerazione al capitale qualora si tenga presente che le azioni furono sdoppiate in 800 mila da 250 franchi oro nominali ciascuna nella assemblea generale del 1924; enorme rimunerazione sia pure tenendo presente l'altissima quotazione che esse hanno in Borsa: 25.285 franchi francesi correnti, come corso medio del 1937; 20.484 nel 1936.

Ma occorre rilevare che durante il corso di tali fortunati anni due fatti ancora più trasformavano la fisionomia della compagnia, nata universale, ma diventata senz'altro franco-egiziana all'inizio dell'esistenza. L'Inghilterra difatti, già prima fieramente avversa al canale, ne intuiva però fin dal primissimo periodo dell'esercizio l'enorme importanza economica, commerciale, strategica. Correndo ai ripari ne tentava senz'altro l'acquisto nell'anno di maggior crisi: 1871; fallito il tentativo coglieva nel 1875 il momento favorevole, quando il Vicerè Ismail versando in criticissime condizioni, intendeva disfarsi delle 177.642 azioni ancora in suo possesso. Le trattative furono, per impulso di Disraeli, rapidissime; « *l'affaire fut décidée, menée, terminée avec une audace et une rapidité vraiment inouies, en dix jours le prix était convenu, le marché signé, les titres livrés* » (Lesage, *L'achat des actions de Suez,* Paris 1906; pag. 5). Il 16 novembre 1875 difatti, in un dispaccio del Foreign Office di pari data che accennava alla offerta di acquisto delle azioni del Khedivé « *da parte di un sindacato di capitalisti francesi* », il console generale britannico al Cairo, Stanton, iniziava l'offensiva. Il 25 il contratto era firmato, le azioni egiziane erano acquistate per sterline 3.976.580; nel periodo 1876-1932 ne avevano già reso, come dividendi ed interessi, 43.206.683; nel solo 1937 davano 1.975.568 sterline di dividendo.

Frattanto le vicende finanziarie del Khedivé continuavano pessime; nei primi del 1876 egli era obbligato a ricorrere a nuovi mutui dando in garanzia quel diritto al 15 per cento degli utili della compagnia che spettava al Governo in base

agli atti di concessione. Ma alla scadenza non poté fare onore agli impegni; ne nacque una vicenda giudiziaria culminata con la richiesta di sequestro; il debito ascendeva a 105 milioni franchi. La conclusione fu che nel 1880 il Governo Egiziano cedeva per 22 milioni al *Crédit Foncier de France* la parte del 15 per cento; veniva costituita una *Société Civile* per questo ricupero.

Da franco egiziana la società, che doveva essere universale, era diventata un monopolio franco inglese.

* * *

La compagnia, finora, ha fatto magnificamente gli interessi degli azionisti; ha forse risposto ugualmente bene al suo scopo fondamentale: agevolare gli scambi fra Oriente ed Occidente? Buona, è vero, la manutenzione del canale; la durata del transito è stata abbreviata; celermente ed in perfetta sicurezza le navi quindi passano da Porto Said a Suez; ma sono questi forse i soli obblighi assunti verso gli utenti allo scopo di attivare gli scambi fra Oriente ed Occidente?

La risposta non può essere che negativa; ma qui dobbiamo soffermarci alquanto su una questione scottante. Al continuo enorme aumento degli utili netti non sono mai corrisposti adeguati ribassi dei diritti di transito che l'articolo 17 dell'Atto del 1856 fissava nella misura massima di 10 franchi oro per tonnellata netta mentre nel 1872 la convenzione di Costantinopoli li portava a tredici. Riduzioni tariffarie certamente ce ne sono state; ma giammai, lo ripetiamo, in misura realmente sensibile malgrado la constatazione che ad ogni alleviamento è sempre corrisposto un aumento nei transiti tale da compensare senz'altro il diminuito gettito causato dallo sgravio. Se le riduzioni tariffarie furono del 18.8 per cento nel 1920-1929, ad esempio; la massa del naviglio in transito aumentò del 90 per cento; gli introiti lordi del 38.5 per cento; i dividendi passarono da meno di 2 1/4 milioni di sterline nel 1921 a più di 4 1/4 nel 1929.

Più volte dunque l'armamento internazionale ha protestato contro questo pedaggio; specialmente a decorrere dal 1930 quando il profilarsi della crisi mondiale e la notevole caduta dei noli incitavano gli armatori a comprimere in ogni modo gli elementi del costo di esercizio. Volete una idea della violenza degli attacchi? L'Armatore norvegese Paust definiva il contegno della compagnia *frankly indecent* (citato dalla *Critica*, 18 aprile 1931) mentre Arnold T. Wilson, uno dei più acuti studiosi della questione, la chiamava un parassita prosperante a spese del traffico: *The Suez Canale Co. — a parasitic growth on the shipping industry* (*Financial News*, 9 marzo 1933). Ma la compagnia, pur rilevando, per bocca del suo presidente che la campagna era condotta « *dans une forme habituellement dépourvue d'aménité* » (*Bulletin Dec.*, 5 giugno 1931), si limitava solo a lievi riduzioni: Lord Inchcape, tentava giustificarne il contegno accennando sia alla necessità di ammortizzare il capitale azionario prima della scadenza della concessione (1968) sia ai 60 milioni di sterline che, in virtù dei ribassi sino allora concessi, l'armamento mondiale aveva risparmiato; somma equivalente ai 59 milioni corrisposti agli azionisti per dividendi sin dal 1883 (*Lloyd's List*, 14 maggio 1931). Recisamente gli rispondeva Martin Hill osservando fra l'altro che il capitale, *di fatto*, deve considerarsi già da tempo ammortizzato (*Journal of Commerce*, 19 maggio 1933). Da parte sua la compagnia aggiungeva che l'incidenza dei diritti sul valore delle merci in transito è *très faible:* dal 2 al 3 per cento; considerazione non esatta perchè non può certo definirsi d e b o l e un diritto di quella misura specialmente quando incide su merci il cui costo, per ragioni di concorrenza, deve essere ridotto al minimo. « Nessun onere, per quanto lieve, è insignificante nel momento presente », aggiungeva la circolare armatoriale internazionale; la *Baltic and International Maritime Conference*, « quando la concorrenza è così acre nella industria e nel commercio come nell'armamento ».

Obbiettavano d'altra parte gli armatori che le tariffe rappresentavano una quota abbastanza forte del nolo: 14 per cento circa, secondo lo Hill citato; cifra confermata in sostanza da un'altra grave e nota organizzazione armatoriale, britannica, la *Liverpool Steam Ship Owners' Association* secondo la quale esse incidevano per

« non meno del 13 per cento sui noli lordi, in entrata ed in uscita » (*Annual Report for 1930*, pag. 13). Frattanto, nella ricerca di una maggiore economia nel costo di esercizio, le navi avviate verso alcune destinazioni, cominciavano a disertare Suez. Una nave da carico, da 9000 tonnellate d. w. e 10 nodi di esercizio, ci mette 16 1/4 giorni di più per arrivare a Colombo, dall'Inghilterra, per la via del Capo di Buona Speranza in confronto a Suez, data la maggiore distanza: 3900 miglia in più. Ma poichè i diritti di canale ascendevano a sterline 1125 (per nave carica; i calcoli sono del 1935; cfr. *Shipping World*, 25 dicembre di quell'anno) ed il costo di esercizio solo a 45 sterline circa al giorno; ecco derivare un risparmio notevole dallo abbandono del canale. Le prime diserzioni si verificarono nel 1931; poi il ritmo si accelerò tanto che nel 1932 gli storni via Capo, a destinazione dell'Australia, ascesero ad un milione di tonnellate circa in confronto al 1931 (*Bulletin décadaire*, 25 febbraio 1935). La compagnia si induceva frattanto a qualche altra riduzione; da franchi oro 6,90 in gennaio 1929 (per navi cariche) la tariffa era stata portata a 6.65 in settembre 1930; a 6 in novembre 1931. Ma tali diritti « allontanano ancora il naviglio dal Canale; è notorio »; commentava lo *Annual Report* della già citata Associazione di Liverpool, per il 1932 (pag. 19). In aprile 1934, la tariffa scende ancora a 5,75; in luglio 1936, abbandonato il pagamento in franchi oro per quello in piastre egiziane con equivalenza alla valuta britannica, la tariffa predetta, pari a scellini 7/6, fu contemporaneamente portata a 7. Ma è ancora troppo alta! esclamava uno dei più grandi utenti del canale, il presidente della britannica *Orient Line* rilevando che lo *Orcades*, di 23.500 tonnellate lorde, allora varato avrebbe versato, per ogni viaggio di andata e ritorno dall'Australia, 14 mila sterline di diritti di canale. Durante la sua vita dunque esso « pagherà sotto questo titolo una somma *superiore al costo di costruzione* » (*Lloyd's List*, 2 dicembre 1936). Ma il metodo di imposizione della tariffa importa un altro inconveniente; il pagamento in base alla stazza netta fa si, quanto alle navi da passeggeri, che più esse sono grandi, più elevata è la incidenza sui noli, « nella stagione morta dato che non è allora possibile contemporaneamente fare aumentare il pubblico viaggiante ». Difatti gli spazi a questo destinati « rimangono in tale periodo dell'anno in maggioranza vuoti; così le tariffe ascendono allora al 20 ed al 30 per cento degli introiti lordi per noli passeggeri, in confronto al 13 per cento circa che costituisce la media annuale » per una nave sociale, nel 1936 « esse anzi ammontarono al 47 1/2 per cento per un viaggio di sole sei settimane ». Il problema in questi ultimi anni è diventato più sensibile date le maggiori esigenze di spazio, da parte dei passeggeri, ai quali non è possibile imporre adeguati aumenti nei noli. Ed anche queste considerazioni sono del presidente della *Orient Line* (*Fairplay*, 15 dicembre 1938).

Nel 1937, comunque, la tariffa fu ridotta a 6; a datare alfine dal 15 dicembre 1938 a 5/9 (le navi in zavorra pagano la metà; ogni passeggero 6 scellini). Quest'ultima riduzione — tre denari appena a tonnellata! — è ritenuta insoddisfacente; *parturiens mons...* ha rilevato unanime la stampa marittima; rievocando le speranze sorte in seguito alla promessa della amministrazione del canale in giugno scorso: « *Votre Conseil a envisagé une nouvelle reduction du droit de transit* ». Basterà vedere il commento dello *Shipbuilding and Shipping*, 15 settembre; frattanto gli storni del naviglio *via Capo*, diminuiti a 435 mila tonnellate nel 1935, accentuatisi nel 1936 (a 1800 mila tonnellate; ma anche per motivi diversi dell'onere tariffario) sembra vogliano aumentare per l'avvenire.

Naturalmente l'armamento italiano non è mai stato indifferente alla questione delle tariffe di transito; la questione era stata posta, fra l'altro, dal « Corriere della Sera » (20 settembre 1930). Un editoriale della *Scandinavian Shipping Gazette* segnalava, ad esempio, il 10 giugno 1931 che i noleggiatori italiani erano fra i primi a cercare di includere in contratto la clausola della rotta del Capo tornando con grano dall'Australia. Ma l'interessamento è adesso aumentato; la nostra bandiera difatti, dal 1935 è passata al *secondo* posto nei transiti del canale, in confronto all'*ottavo* del periodo prebellico; conseguenza — non è vero? — del conflitto etiopico. Negli anni 1935-1936-1937, difatti, la percentuale della bandiera britannica, che conserva il primo posto, è stata, rispettivamente 47,96; 46,97; 47,28 sul complesso del naviglio

netto transitato; quella della marina italiana 18,52; 20,21; 16,07. Al terzo posto è la marina tedesca; al quarto l'olandese; solo al quinto la francese: 5,41; 5,10; 4,99. Cosicchè è aumentato l'onere per i nostri armatori; per le 5.866.087 tonnellate transitate nel 1937 via Suez, ricordava Giovanni Pala (*Echi e Commenti*, 25 ottobre) abiamo sborsato circa « 162 milioni di lire italiane »; se nel 1939 il traffico dovesse « per ipotesi » raggiungere la stessa entità, la recente « generosità della compagnia del canale si potrebbe concretare in una economia, per l'armamento italiano, *di sei milioni di lire* ». Non è molto, evidentemente.

Attivare gli scambi fra Oriente ed Occidente, non costituisce certo un interesse esclusivo dell'Italia ma di tutte le bandiere in transito, tenuti presenti, anche, gli sborsi in valuta estera ai quali sono costrette le varie economie nazionali. Ma nei riguardi nostri tale interesse è maggiore; dati i prevedibili sviluppi dei traffici con l'impero; sviluppi intuitivi; basti ricordare la visione lungimirante di un principe barbaro. « Facendo escavare Suez », scriveva difatti Negussiè, capo del Tigrai, al Lesseps (10 dicembre 1859), « voi collegate con gli affari d'Europa il nostro paese... che diverrà il granaio dell'Occidente ».

La progressiva valorizzazione dell'impero darà sempre maggior luogo dunque ad un ingente afflusso di materie prime verso la metropoli e di prodotti finiti in senso inverso; traffico che sarebbe anche indotto a cercare vie meno costose nel caso che i diritti di canale rimanessero troppo elevati. Una di queste vie potrebbe essere, ad esempio, quella del Nilo; non sarebbe da sorprendere diceva il *Times* (24 novembre) se l'Italia mirasse a sviluppare un traffico verso l'Etiopia attraverso l'Egitto magari « alternativamente a quello via Suez ».

* * *

La garanzia assoluta, anche per l'avvenire, di una imposizione tariffaria tale da non costituire un onere quasi insopportabile per il traffico, pur rendendo un onesto utile agli azionisti, potrebbe essere ottenuta solo riportando la compagnia a quel carattere di *universalità* o *internazionalizzazione* prevista dai suoi primi promotori ma non mai attuato. Soluzione da ottenere, sia mediante la redistribuzione del capitale azionario fra i paesi più interessati al transito sia facendo partecipare gli utenti al controllo ed agli utili dell'impresa. Perchè mai difatti il Consiglio, i cui membri dovevano essere scelti fra le Nazioni più interessate, è oggi costituito soltanto da 19 francesi, 12 inglesi, 2 egiziani, 1 olandese? E si noti che solo dal 1937, in base all'accordo del 1° maggio fra Governo egiziano e Compagnia, i membri egiziani sono riusciti a parteciparvi scalzandone due francesi.

L'armamento internazionale vede in sostanza con interesse la recente campagna italiana per una riduzione tariffaria. Anche il *Lloyd's List*, 22 novembre, ad esempio, è costretto ad ammetterlo, anche la *Scandinavian Shipping Gazette*, 28 dicembre (editoriale): « si potrebbe chiedere perchè mai gli azionisti debbano incassare dividendi fuori di ogni proporzione col capitale investito. La risposta che essi godono di un monopolio, non sembra soddisfacente ». Meno bene è vista, e per ovvii motivi, la possibilità di una partecipazione nostra al controllo. Solo la stampa francese — manco a dirlo — è completamente avversa; essa oppone alle rivendicazioni predette considerazioni di ordine finanziario e commerciale. Così la *Agence Economique et Financière* (24 novembre) afferma che « l'Italia non è rappresentata nel Consiglio solo perchè non possiede che una infima frazione del capitale » tanto più che « per paesi interessati » nei riguardi dei membri del Consiglio occorre intendere « quelli che hanno fornito i capitali finanziari ». Dove ha trovato l'*Agence*, questa interpretazione dei testi? E non ricorda forse, in contrasto *Gamma*, che il membro olandese fu aggiunto, nel Consiglio, nella considerazione « che l'Olanda rappresentava la terza bandiera » nei transiti del Canale? (« Corriere della Sera, 26 gennaio). Posto da essa conservato sino al 1931 o giù di lì. Quanto alle tariffe è noto che « la politica tradizionale della compagnia ha consistito nel ridurle *ogni qualvolta ne ha visto la possibilità* ». Non diremmo; la storia del Canale ci insegna che le riduzioni sono state sempre forzate; del resto la prova di questi altruistici sentimenti

si può trovare nella dichiarazione della compagnia, del giugno scorso (*Bulletin Décadaire*, 15 giugno): « *C'est encore pour une raison d'opportunité où d'intérêt bien entendu de la compagnie, qui se rencontre avec l'intérêt général, que votre Conseil a envisagé une nouvelle réduction des droits de transit* ». Si trattava dei famosi tre denari di ribasso! L'adozione del combustibile liquido si diffondeva sempre più; ne è sensibilmente modificata la questione del bunkeraggio. « Per certe destinazioni o su certi settori, che consentono di ridurre o sopprimere gli scali, rotte più lunghe, come quella del Capo o di Panama hanno ripreso su Suez vantaggi che facilità tariffarie non hanno mancato di accentuare. L'Unione Sud-Africana ha diminuito del 50 per cento le tariffe portuali; i diritti di Panama, già eguali ai nostri, non ne rappresentano ormai più che il 60 per cento. Gravi concorrenze; cosicchè è buona politica per noi diminuire per quanto si può le tariffe di transito, adeguandole al servizio reso, per conservare al canale il favore della clientela marittima ». E sulla riduzione tariffaria stabilita nel 1930 non ha forse influito il desiderio d'impedire l'attuazione, poscia egualmente effettuata, dell'oleodotto di Mossul nel timore che facesse diminuire i transiti di cisterna per il Canale? (*Scandinavian Shipping Gazette*, 12 novembre 1930). Piuttosto che di sana visione degli interessi del traffico, noi parleremo dunque di coercizione. Anche il *Temps*, 18 dicembre, spazza via, d'un sol colpo, la tesi italiana di una partecipazione al controllo che « non resiste ad un esame critico ». Come mai si potrebbe seriamente sostenere « che gli utenti di una grande impresa, d'altronde creata per il bene universale, dovrbbero avere la precedenza su coloro che hanno realizzato l'opera assumendone tutti i rischi e che, pertanto, hanno indiscutibili diritti di proprietà, di gestione, di controllo dei quali non sarebbe possibile spogliarli? ». È pacifico dunque che gli Italiani non hanno fatto nulla per il canale; ma se la società è stata creata per il bene universale come mai ammettere che l'impresa debba prevalentemente occuparsi di quello degli azionisti, ad esso subordinando gli interessi degli utenti e dello sviluppo dei traffici mondiali? Solo una quota inferiore degli utili è stata sempre dedicata alle spese; il 30 per cento su per giù; la cura di mantenere inalterato il dividendo è stata anzi tale che nel 1932, anno di durissima crisi, furono soppressi « quasi integralmente » i *nuovi* lavori d'ampliamento e rallentati *quelli in corso* mantenendo così ad una cifra « eccezionalmente bassa » gli stanziamenti ad essi destinati. Gli interessi degli azionisti furono salvi in tal modo, perchè il dividendo lordo fu portato a 510 franchi; la manovra venne ripetuta nell'anno succesivo (*Bulletin décadaire*, 15 giugno 1933; 5-7 giugno 1934). Ma è ancora lecito considerare la compagnia di Suez come una impresa esclusivamente privata? E non è forse più esatto, semmai, affermare che quando vasti interessi internazionali dipendono da un organismo, quelli privati devono forzatamente cedere? « In these days the constitution and power of the *Suez Canal Co.* is something of an anomaly... » così un editoriale del *Journal of commerce*, 22 aprile 1931; « una anomalia »!

* * *

Ecco dunque la questione nei suoi veri termini. Nell'ultima adunanza del Consiglio, il vice presidente della compagnia, Edgar Bonnet, respinse in sostanza tutte le richieste predette. Accennò che il Governo egiziano ha sostenuto il principio che nessuna modifica possa essere apportata allo Statuto senza il suo consenso; che la stampa egiziana ha sostenuto, con unanimità impressionante (non ci vuol molto ad intuirne i motivi!) la medesima tesi; parlò della volontà della compagnia di non cedere (*Temps*, 15 gennaio). Sarà... e chi vivrà vedrà. La *Scandinavian Shipping Gazette* (28 dic.), proponeva « una maggiore elasticità nello stabilire le tariffe; non importerebbe molto agli armatori di pagare maggiormente nei periodi di prosperità, semprechè la compagnia, d'altra parte, volesse adeguatamente ridurre le tariffe nelle annate magre. Ad altri sembra più pratica una intesa, fra i paesi più importanti e la compagnia, che tenda a garantire una adeguata scala di riduzioni tariffarie in relazione agli sviluppi del traffico o al gettito dei diritti; contempora-

neamente si dovrebbe assicurare agli utenti una partecipazione proporzionata agli utili. Qualcosa di simile, sotto certi versi, era stato concordato nel 1883 fra compagnia e Governo britannico, la prima si era impegnata ad attuare automaticamente riduzioni in relazione alle variazioni del dividendo oltre limiti prestabiliti; ma nel 1900 riuscì a svincolarsi dall'accordo.

Sono idee e vedremo quale prevarrà. Ma il certo è che ad una soluzione radicale del problema si dovrà presto addivenire fissando un regime finanziario ed amministrativo favorevole agli interessi di tutti, così come vi si è pervenuti, nei riguardi giuridici, col Trattato del 1888. L'apporto italiano, per tanti anni tenuto in non cale, dovrà alfine essere riconosciuto e tradursi in una intesa tale che Suez non costituisca più una intercapedine per i traffici; ma una via libera, senza ostacoli, e senza chiuse ideali. Ne avrà beneficio non solo l'Italia, ma il mondo civile.

PINO FORTINI

SCRITTORI D'OGGI

RICCARDO BALSAMO CRIVELLI (Settimo Milanese, 20 agosto 1874 - Bordighera, 31 dicembre 1938).

Benché il suo primo libro, le *Rime satiriche e burlesche*, sia del 1896, la notorietà del Balsamo Crivelli come poeta non principia che molti anni più tardi, nel 1920, con la pubblicazione del suo poema in ottave, *Boccaccino*. Notorietà improvvisa e quasi clamorosa non tanto fra il pubblico dei lettori, che egli non ebbe mai troppo vasto, quanto fra il ceto dei letterati, cui quell'opera parve anacronistica, reazionaria, polemica contro la poesia e la letteratura dominanti in quel periodo. Si cominciava allora a mettere a frutto l'esperienza frammentista; e l'idea della poesia come lirica, come « poesia pura », anziché declinare, veniva, di sugli esempi e di sulla pratica di quegli anni inquieti, elaborandosi coerentemente in poetica, e acquistando quella piena coscienza di sé, che è segno e condizione prima d'ogni autentico svolgimento. Era insomma il tempo del trapasso, o meglio in cui maturava il trapasso, dal primo al secondo, e maggiore, Ungaretti. C'era, sì, assai diffuso negli spiriti — e gli scrittori della *Ronda* e il Soffici se ne resero sùbito interpreti — un bisogno d'ordine, estetico non meno che morale; un desiderio, che la guerra aveva acuito, di uscire dal cerchio incantato del proprio *io* per ritrovarsi nelle cose e nel mondo circostanti; una tendenza a tornare alla tradizione, allo studio dei classici e, dopo tanto impressionismo, a quel senso, a quella disciplina della lingua e dello stile, che erano andati travolti nella ribellione alla vecchia retorica e ai vecchi generi. Ma voleva essere un ritorno ricco delle esperienze di un ventennio; un ritorno che fosse non un regresso ma un incremento e un avanzamento. Ora la poesia del Balsamo Crivelli sembravâ tutt'altra cosa: non un ritorno, così inteso, ai classici, ma un rifacimento; non il frutto d'una esigenza viva, d'un profondo travaglio lirico, ma di un lavoro di pazienza e di lucerna, con largo sfoggio di quelle frange e di quelle gale che tutta una generazione letteraria aveva ripudiate o addirittura derise. Il verso libero, è vero, lasciava ormai un po' tutti scontenti, e i migliori tentavano anzi, da quella macerazione metrica, di fare risorgere a nuova vita il glorioso endecasillabo; ma il Balsamo Crivelli sembrava ignorare d'Annunzio e Pascoli e scavalcare, non soltanto un trentennio, ma interi secoli di poesia e di letteratura, per rifarsi alle ottave popolaresche dei poeti del Tre, Quattro e Cinquecento, e per eleggere a modelli specialmente il Pulci e il Berni. All'orrore dei giovani per la discorsività, per il ragionamento che venisse a dissipare la raccolta magia delle sensazioni e delle parole, Balsamo Crivelli sembrava contrapporre nientemeno che il culto della poesia narrativa, descrittiva, burlesca, e l'idolatria della rima. Si aggiunga la stima che del *Boccaccino* mostrò di fare il Croce, così severo e spesso ingiusto verso la giovane letteratura; e si capirà facilmente perché il nuovo poeta fosse accolto, in genere, assai male, e suscitasse attorno a sé diffidenze e recriminazioni.

Eppure, a considerar bene le cose, cioè fuori d'ogni contingente polemica, non solo non c'era in Balsamo Crivelli il deliberato proposito di reagire alla letteratura contemporanea, di bandire un nuovo credo estetico, inteso come egli era soltanto a sé e alla sua strada; ma, al contrario, c'erano tali tratti, tali motivi da renderlo assai meno « anacronistico », assai meno difficilmente collocabile nel quadro della poesia moderna, che i suoi contraddittori o avversari, fermi alle apparenze, non pensassero. Perché a vagheggiare quell'antica poesia, soprattutto i colori, i rilievi, i movimenti, i modi schietti, spediti e lievi di quella poesia, lo portava naturalmente il suo gusto: un gusto plastico, realistico, sensualmente mobile fra giocondità e malinconia, fra abbandoni idillici e risentite arguzie; un gusto, per così dire, insieme di umanista e di gentiluomo di campagna, un po' scettico, amante sì delle buone e ornate lettere, ma anche del vivere frugale, elementare, della compagnia della gente semplice, del costume popolaresco, beatamente alieno da ogni complicatezza cerebrale. Un gusto, insomma, più idoneo a cogliere l'estrinseco che l'intrinseco delle cose, più a godere dei consueti aspetti della natura e a prendere la vita come viene, che a cercarne le riposte bellezze o i tormentosi perché; più ad osservare gli effetti visibili d'una passione o d'uno stato d'animo, il loro tradursi o tradirsi nel portamento e nella mimica, nella fisionomia e nella « maschera » delle persone, che non a seguirne gl'intimi moti e sviluppi; più a un rapido, sentenzioso o motteggevole raffigurare, e anzi ad uno scenico rappresentare sé in altrui, che non a un diretto e lirico confessarsi; più ad accentuare la musica delle parole, che non a scolpirne il significato. Ma è appunto un tal gusto, anzi le radici, le fonti prime di un tal gusto che fanno del Balsamo Crivelli un vicino, non diciamo dei poeti più giovani, ma di quelli della sua generazione, nata alle lettere fra il Carducci, il verismo e il decadentismo (e basti pensare al primo Gaeta, al primo Binazzi, o al Roccatagliata Ceccardi). In fondo a quel suo riandare a forme prette e arcaiche è infatti possibile ritrovare tutt'insieme certo purismo e toscanesimo e classicismo del Carducci; il culto alessandrino dei parnassiani per il vocabolo prezioso, per il costrutto raro, per la bella forma; l'amore dei veristi per l'umile gente e dei bozzettisti per il contado; certo primitivismo alla maniera del De Bosis, del Pascoli, del d'Annunzio; e perfino le tracce di quel fervore per le usanze popolari, per le caratteristiche regionali, per il nostro folclore, proprio del positivismo storico ed erudito. Onde pare davvero strano (o meglio, non è affatto strano, ove si consideri la perenne contraddizione fra il Croce che fa critica polemica a rincalzo di quei principii della sua estetica che negano la possibilità di determinare i caratteri comuni alla poesia di un dato tempo o periodo, e il Croce propriamente storico, che quel rapporto riconosce in atto); onde, dicevamo, è singolare che il Croce anche di recente abbia mostrato di provare un senso di meraviglia al pensiero che « il Balsamo Crivelli così sentiva e ideava e verseggiava in Italia, mentre Gabriele d'Annunzio componeva *La Nave* e le *Canzoni d'oltremare,* e il Pascoli le *Canzoni del re Enzio* e i *Poemi italici,* e tutto intorno già chiasseggiava il 'futurismo' ». Perché proprio fra quel d'Annunzio e quel Pascoli e il Balsamo Crivelli, sotto le molte e grandi differenze, c'è una sostanziale affinità di esigenze spirituali e di tendenze culturali, vòlte, per vie diverse, parimente ad evadere da un presente meschino e borghese, e dalle forme della usata poesia. Quanto al futurismo, si sa che quel suo « chiasseggiare », cioè quel suo violento tentativo di romperla col passato, non fu che la esasperazione o deformazione estrema di quelle esigenze, il logico sbocco di una lunga serie di reazioni e di polemiche. Dall'amore della bella parola in sé e per sé, a quello delle parole in libertà, è breve il passo.

Certo, nel Balsamo Crivelli manca ogni morbido o estetizzante compiacimento di quel ritorno all'antico. Il fondo della sua natura e del suo gusto ha un che di pungente, di rude. Egli predilige in quella antica poesia proprio ciò che quegli altri poeti schifano: quel largo e piacevole novellare, quella salacità così sana anche dov'è più sfoggiata, quel bel vivere all'aperto, quel continuo uscire in piazza o alla campagna che fanno quei personaggi, quell'amore senza tante fisime o infingimenti, quell'andare del ragionamento sùbito al sodo; insomma, quel virile realismo. E a contatto di quei poemi sentiti come congeniali, la sua immaginazione si mette in

moto, e si anima talvolta anche la fantasia: ed ecco che i suoi stati d'animo attuali, tristi o giocondi, amorosi o bizzarri o irosi, si adeguano a quel fare, si esprimono in una lingua saporosa, arcaicizzante e toscaneggiante, che, se nei momenti deboli tradisce, in lui lombardo, lo studio, la fatica, la cincischiatura cruschevole, nei momenti d'ispirazione appare invece intimamente necessitata.

Gusto e modi che son già palesi nelle giovanili *Rime satiriche e burlesche,* dove, fra sonetti e capitoli, più del Pulci prevale il Berni. Gl'imparaticci e le storture sono ancora molti e fiacca la vena; ma certi quadretti, certe scenette già annunciano l'autore del *Boccaccino,* per quella facoltà di sbrigare in poche immagini, versi e rime, e insomma di rappresentare icasticamente, con pochi tratti àlacri e incisivi, una situazione intricata, una vicenda in più tempi. Come nelle prime due quartine di questo *Pentimento,* dove non mancano neppure ricordi di certe svelte e popolaresche movenze del Giusti: « Alla finestra ci siam conosciuti: / costei sedeva tutte le mattine / a far ricami, a cucere di trine, / io colla testa al sole, a far starnuti. // Sul ballatojo passavan le vicine, / ciononondimeno noi, duri, cocciuti: / e quando i primi freddi son venuti, / col naso ai vetri, dietro le tendine ». O come in questo avvio di *Martedì,* che anticipa quelle scene di mercato, quelle visioni di folle in tumulto, di borghi, di quartieri, di piazze popolose, e quegli episodi ricchi di personaggi, e quei contrasti da teatro popolaresco o, come egli dirà, « campagnolo », che saranno poi così caratteristici di Balsamo Crivelli. « Al mio paese quando c'è mercato / si vendon fiori, chicche e pasticcini / e marinando la scuola i bambini / sgranocchiano lo zucchero filato ». Ora nel *Boccaccino,* a venti e più anni da quelle prime prove, spesi in assiduo studio dei suoi autori diletti, e di vocabolari, rimari, e in ogni altra ricerca tecnica, cotesti imparaticci appaiono in buona parte eliminati, e la vena s'è fatta più copiosa, la mano più sciolta. E s'intende che nella storia degli amori napoletani del Boccaccio, ciò che meno interessa il poeta è proprio la storia, l'intima relazione degli avvenimenti, i trapassi da episodio a episodio; e ciò che invece lo attrae sono i singoli episodi, i duetti d'amore e le scene d'insieme, il paesaggio, gli « esterni », le marine, nei quali quella sua osservazione cupida del particolare, quella sua attenzione ai rilievi e ai colori, quel suo abbondante descrivere e narrare riescono spesso a guardarsi dal pericolo di un soverchio abbandono a se stessi, di una eccessiva sensualità o letterarietà, ed a equilibrarsi, con uno scatto nervoso o malizioso dei due versi di chiusura dell'ottava, in un disegno armonioso, che fa d'ogni strofe come un quadretto entro un quadretto. Una disposizione inizialmente minuziosa diviene così sommaria, sintetica; un assaporamento della parola rara, si risolve in sprezzatura o bruschezza. Scatto, mutamento repentini, che sono tipici di Balsamo Crivelli, e che corrispondono a una sua impazienza per gl'indugi, per le pause troppo tenute, per le dolcezze estenuate; e insomma a quella sua irrequietudine, a quel suo bisogno, fisico, vorremmo dire, oltre che spirituale, di muoversi, di camminare, di veder sempre cose nuove, di conoscere genti e paesi. Quadretti, episodi, qual più qual meno riusciti e rifiniti, ma nei quali è un animo genuino, sebbene modesto, di poeta, che dalla propria virtuosità e dal proprio amore per la poesia e le cose antiche, per la bella forma, riesce, a momenti, a desumere una nuova forma poetica.

E dopo il *Boccaccino,* fra lo scemare ormai dei dissensi e il crescere dei consensi, ecco tutta una serie di opere in versi: poemi narrativi e poemi drammatici, capitoli e poesie varie, ottave, terze rime e sonetti; e poi anche scritti in prosa: racconti, romanzi, libri di viaggio. Quella vena, rattenuta e quasi compressa in tanti anni di silenzioso lavoro, adesso prorompeva impetuosa, anche se non sempre con pari limpidezza e felicità. Ora è quel desiderio di muoversi, di andare e andare, di vedere genti e paesi, che soprattutto lo sollecita ad esprimersi: e però non tanto egli si trasferisce, per così dire, in quel mondo antico, quanto quel mondo chiama a paragone o a testimone dei propri vagabondaggi. E già i titoli di parecchi suoi componimenti e libri, riferendosi con affettuosa insistenza a cotesta azione del camminare (*Cammina... cammina, Cammin lungo,* e simili), sono indizio della vocazione e ispirazione di questo poeta — come felicemente l'ha definito il Linati — « pellegrino ». Ma, d'altra parte, come alla spensieratezza e allo scetticismo giova-

nili dominanti nel *Boccaccino,* viene sostituendosi, con gli anni, una maggiore pensosità dell'animo provato da dolori e percosso da sciagure; così, ecco che in Balsamo Crivelli, pur sempre proteso sul mondo esterno e pronto a coglierne e goderne i facili e mutevoli aspetti, si manifesta una maggiore intimità di sentire, una maggiore aderenza di parola. Quel fare gnomico, che prima rimaneva nello sfondo ed era come il commento e il sale dello spettacolo, ora tende ai primi piani; e una vaga mestizia o malinconia del ricordo si spande sulla trama cangiante delle impressioni. Onde se nei poemi, sia drammatici, sia narrativi (*La fiaba di Calugino,* 1926; *Il poema di Gesù,* 1928; *La canzone del fiume,* 1933), egli è tratto ad appesantire la mano sulla cornice, sui nessi e trapassi, e ad accentuare in senso allegorico o simbolico il fresco senso di meraviglia, di stupore di un tempo, con pregiudizio, spesso, anche delle singole scene ed episodi, e dei vari paesaggi, nei quali è tuttavia il meglio del suo ingegno poetico; invece, nelle raccolte di rime (*Rossin di Maremma,* 1922; *A vele ammainate,* 1935; *Voci alte e fioche,* 1937) e in talune delle *Poesie varie* (comprese nella antologia *Cammin lungo,* 1931), rinunciando ad ogni estrinseco legame per solo attendere alla pittura dei suoi quadretti, alla campitura, su belli sfondi naturali, delle sue figure tutte mimica, o — ancora più spesso — per ritrarre direttamente, fra quelle cose, figure e paesaggi, fra quelle sensazioni di viaggio, la mutata condizione di sé e del suo animo, egli trova accenti di una nuova e più lirica evidenza. È il procedimento descrittivo e narrativo di prima, ma più vicino alla sua autobiografia, più nutrito di affetti; talché quel realismo, quella cupidigia visiva, quella icasticità di modi diventano riassuntivi e simbolici di tutto uno stato d'animo. Come in questa terzina di *Anniversario,* con quel gesto finale così vivo: « E quando io miro la terra fiorita / e il ciel sereno e penso che tu sei / morta, mi copro gli occhi con le dita ». Insomma, quella impressione di freddo nitore che rimane in fondo alla lettura del *Boccaccino* e degli altri poemi, qui, se non vinta, viene certo mitigata.

Il che ci sembra si verifichi soprattutto nell'ultimo volume, in *Voci alte e fioche,* dove pur fra lambiccature e qualche leziosità, la poesia, dov'è poesia, ha un suo timbro più alto. C'è sempre, alla radice delle parole, della sintassi, del metro (sono per lo più sonetti), il ricordo di quei modelli, con prevalenza ormai dei cinquecentisti; ma, nei momenti migliori, è ricordo rinnovato dall'intimo, e parole e versi e rime e sintassi sono fusi dal sentimento, senza vistosi residui di tecnicismi o arcaismi o toscanismi. Da quella tal lingua nasce il linguaggio di Balsamo Crivelli, eloquente eppur alla buona, pacato eppur risentito, plastico e volubile. Si veda *La Rondine,* che riprende e ravviva gentilmente un antico tema, e solo ha qualche nota, qua e là, giù di tono. « Io t'ho a dir, cara la rondinella / che intorno voli, che la fin del mese / non è lontana e io lo so a mie spese / che guardo in cielo e perdo la favella. // Vattene, un giorno tornerai più bella / col petto bianco e con l'alucce tese / dopo aver tanto mar, tanto paese / corso, sfidando il mare e la procella. // Io verrò fuori udendo il pigolio / allegro tutto e rivedrò sui colli / l'anno fiorir, ch'è il tuo conforto e mio: // Che se un poco ho staman degli occhi molli / poi mi consolo e così voglia Iddio / che 'l picciol tetto nostro mai non crolli ».

Quanto alle prose, se tengono nella bibliografia di Balsamo Crivelli un largo posto, ben poco poi aggiungono alla sua poesia. Esse hanno un valore marginale nell'opera sua, e sono qualcosa come una traduzione o parafrasi, assai spesso impacciata e infedele, dei suoi motivi poetici. Quella mobilità e nervosità di segno e di parola, fuori del verso e dello scatto delle rime, pèrdono molto del loro brio. Quella lingua, « poetica » per eccellenza, in quanto esemplata sulla lingua, appunto, della nostra tradizione poetica, ripugna di piegarsi ad una prosa che vorrebbe essere parlata, corrente, e perfino giornalistica. Gl'innesti, che egli vi tenta, di modi semplici, di costrutti prosastici, non che rinvigorirla, la finiscono di straziare. Né d'altro lato egli sa o può raggiungere un tono decisamente umoristico e parodistico, da *pastiche* letterario, tale da giustificare quell'ibridismo: perché se l'arguzia non manca al suo ingegno, il fondo suo è serio, e serissimo quel gusto della lingua. Difetti che si mostrano esasperati soprattutto nei racconti e romanzi

(*La bella brigata*, 1926; *Storielle grasse e magre*, 1927; *La chioccia. Il rudero*, 1928; *Vengan quattrini*, 1929; *La casa del diavolo*, 1930; *A fior di pelle*, 1930; *Putacaso*, 1931; *Pennellin d'amore*, 1932; *Un po' di baldoria*, 1933; *Torna al tuo paesello*, 1933; ecc.), sia per la necessità di seguire un ordine e un filo logico, che sono fra le cose maggiormente negate al Balsamo Crivelli; sia, e più, per il suo ricorrere ai moduli narrativi del verismo lombardo, un po' alla De Marchi (e qui appunto si palesa, insieme con la sua natura di lombardo, una di quelle fonti del suo gusto, sopra accennate), i quali male si prestano a quello sviluppo in senso plastico e visivo di certi ambienti popolari o borghesi, a quella animazione di scenette e di figurine, cui egli si abbandona con grave scapito della sostanza umana. Anzi, gli accade talvolta, nel simulare cotesta sostanza, di caricare le tinte e le ombre di quei moduli, e di cadere in un artificioso pessimismo mentre vorrebbe suscitare il riso.

Meno gravi, invece, quei difetti si mostrano nei libri di viaggio, nei suoi « itinerari » (*Cammina... cammina*, 1926; *A salti e schizzi*, 1928; *Paesi e grilli*, 1929), dove quella inesausta passione per la natura e per questa bella Italia, sua figlia prediletta, e la possibilità stessa di fissare luoghi, paesaggi, quadretti còlti dal vero, riescono in parte a ridurre quell'ibridismo stilistico. Qui il ricordo va piuttosto al Linati (altra prova significativa) e forse ai giovani scrittori di viaggio, ai diaristi; ma l'impressionismo lirico, nel senso proprio a costoro, non era da lui: anche ciò che, in queste pagine, è immediato e felice, aspira al verso, alla rima. A quel verso e a quella rima, a quella poesia insomma, che furono lo studio costante e il fine ultimo della sua vita.

ARNALDO BOCELLI

ECHI E DOCUMENTI

MARIO ROSELLI CECCONI, « soldato e poeta di cinque guerre ».

Il 17 gennaio è morto a 57 anni sul fronte di Barcellona e alla testa dei suoi mitraglieri il centurione Mario Roselli Cecconi, figura esemplare di soldato e di studioso, due volte decorato di medaglia d'argento al valor militare sul Basso Piave e in Somalia, e tre di croci al merito nella guerra di Spagna, e già ferito in Libia nel 1911 e in Africa Orientale nel 1936. Per circa un ventennio fu ufficiale di marina ove raggiunse il grado di primo tenente di vascello; sbarcò a Tripoli coi marinai di Cagni, e fu tra i primissimi italiani che scendessero a Rodi; nel 1915 combattè sull'Isonzo col Reggimento di Marina; combattè in Africa Orientale con la divisione Tevere e con la legione Italiani all'estero; nell'agosto del 1937 si arruolò volontario per la Spagna partecipando all'occupazione di Santander, di Gijon, di Teruel e di Tortosa.

Anima assetata di conoscenza, spirito assuefatto alle ricerche, ma temperamento bisognoso d'azione, si fece padrone di numerose lingue, studiò a fondo problemi marinari e coloniali e profuse tesori di applicazione nell'agricoltura. Dopo la grande guerra fece soste assai frequenti in Corsica, ch'egli conosceva dal 1913, studiandone a fondo storia problemi e umori, e dette esempio di ostinata operosità, dissodando con denaro suo e con braccia italiane un'ampia tenuta in zona malarica alla foce del Golo, sulla costa orientale. Inviso alle autorità, amato dagli umili, si inscrisse nel 1933 al Fascio di Bastia: e dal fronte catalano nell'aprile del 1938 scriveva, presentendo il *colpo finale:* « Chiusa questa parentesi tornerò nell'Isola dove si vive più pericolosamente che qui ». Voleva, sulla Corsica, scrivere un libro: saggi ne anticipava nell'*Archivio storico della Corsica:* e su queste pagine già apparve (16 luglio 1934) un curioso suggestivo capitolo intitolato « *Pedigree* » *di Napoleone e insularità di Colombo*. Amava quella che lui chiamava « la quinta sponda » di un amore indomabile, che lo fece a più riprese poeta. (Un'arguta definizione egli dava dell'Italia come la vorrebbero i francesi: *Colei che non si deve armare*).

Nel gennaio del 1933, riecheggiando la famosa barbara carducciana *A una bottiglia di Valtellina del 1848*, faceva pervenire a un amico un assaggio dei prodotti della sua terra, accompagnato dall'ode *A una bottiglia di vino di Corsica*.

E tu strisciavi tralcio sui còrsici
lunghi arenili che di Biguglia
lo Stagno separan dal mare
e si stendono qui fino al Gòlo,

al Gòlo padre che dalla Svizzera
Côrsa, il Niòlo, sceso precipite,
del *Ponte* ognor *Nuovo* con l'onda
sommessa quasi lambe i piloni,

vigila il sonno della Canònica
pisana là nella piana — occhieggiano
dall'alto i borghi — e a meandri
raggiunge la sua pace nel mare.

Qui stiamo. Un pugno. Vanguardie povere,
ricche di fede, forti di muscoli,
noi che dalla prima alla quinta
sponda iscavalcammo il Tirreno.

Costa Orientale, se i tuoi ti sfuggono
vòmeri e zappe nostri ti sventrano.
Amaro sudor nelle labbra
cola dalla fronte: è chinino.

Procediam lenti. Di là, Littoria
e Maccarese con Pesto ed Eboli,
ed Ostia e Pontinia e Sardegna,
triste collana del mar latino,

a gara accolgono macchine ed uomini,
l'antico volto dei luoghi cambiano;
sì vuole Chi puote, sì puote
chi vuole; e non più mi si domandi.

E noi? Noi. Soli. Facciam le semine
pei figli esùberi che un dì Pontinia
a mietere mandi coi nostri
ne' campi dissodati per loro.

Qui dall'antenna di ostile radio
garrisce all'aura d'Italia strania
bandiera a noi sopra le teste
curve (oh meglio) sulla zolla bruna.

Tornano al sole, qua e là biancheggiano
l'ossa de' militi che un dì qui volsero
in lucidi cóltri lor gladii
arrossati dal sangue de' Cimbri.

Su questa sabbia, vite di Corsica,
che tue radici pénetran avide,
stampò la sua orma il securo
piede di un giovin trentenne, un giorno.

Fuggiva i canti, gli ozii di Napoli,
schivo e sdegnoso l'alfier borbonico.
La Patria chiamava. I *caccàri*
convenivano su a Sant'Antòne.

O *Pater Patriae!* m'odi: il Tuo Spirito
se aleggia dove son culla e tumulo
s'affacci alla stretta del Gòlo
e guardi nella piana deserta. (1)

Siam noi, stranieri, che la tua Patria
più coltiviamo, noi che dai Liguri
le inferte ferite laviamo
col sudore, ch'è pianto virile.

Sorgon le case, liete biancheggiano.
Con noi, le donne robuste e i pargoli.
È questa la patria per loro,
mariana colonia di Roma. (2)

E a Roma vanne, tributo italico,
succo di vita, vino dell'isola.
Che Giulio de Frenzi ti beva...
e che venga a svinare un bel giorno.

Anche la guerra di Spagna aveva sollecitato più volte la sua vena di poeta appassionato. Sognava al suo ritorno in Italia, « si Dios quiere! », di riunire in un volume i *Versi di cinque guerre,* e alcune primizie ne destinava alla « Nuova Antologia », alla quale aveva mandato ultimamente alcuni versi su Franco che non hanno fatto in tempo a veder la stampa lui vivente: « È una collanina di sonetti che ho scritto d'*emblée* in una notte per il Caudillo. Li ho scritti col cuore oltre che col cervello, — pochissimo per quello che sento per questo Capo senza il quale la Spagna nazionale oggi non sarebbe —, perchè merita affezione. E poi è un coloniale come me ». Le note sono dell'autore.

O terra di montagne e di costiere,
Galizia, l'oro de' tuoi galeoni,
che da secoli aspetta i marangoni (3)
sepolto fra le sabbie e le scogliere,

non val quest'uomo che alla Spagna doni
nei giorni delle prove più severe
risollevante gli spiriti proni,
il generale di mille bandère.

D'una Spagna miglior securo fabbro,
nella nova Seconda Riconquista
superator d'ostacoli tenace

vincerà, prudentissimo ottimista,
— fronte spianata e sorridente il labbro —
la suprema Battaglia della Pace.

A piccole lontane isole sórte
dal fondo degli Ocèani qual divino
volere, qual mistero, qual destino
spesso d'uomini grandi unì la sorte?

O voi, cui sopravvivere alla morte
d'un mondo, della Terra nel mattino,
fu dato, ed a cui l'ultimo cammino
drizzò il dantesco violator di porte,

(1) A foce Gòlo sbarcò Pasquale Paoli, chiamato alla Consulta al Convento di S. Antone della Casabianca, sui monti sovrastanti.

(2) Mariana: dei veterani di Mario.

(3) L'oro dei galeoni di Vigo è stato recuperato solo in piccola parte dai palombari.

due volte Fortunate Isole invero! (1)
Serbaste Franco ai Fati, ai giorni bui,
guscio che serba il vital seme intero.

Stava il leon raccolto per il lancio;
diè il vostro suol forza e fortuna a lui,
favoloso rinato ultimo Guancio.

« Chiama, il giovane Vecchio Comandante! »
In un pulverulento alone giallo,
calano i mori giù fin dall'Atlante
e in riva al mare frenano il cavallo.

Nemico antico. Oggi, fedel vassallo.
Egli, guarda lo Stretto ad ogni istante.
Ripensa al motto ch'è sul piedistallo
della statua di Vigo all'Almirante (2)

laggiù in Galizia. HONRA SIN BUQUES VALE
MAS QUE BUQUES SIN HONRA. Agli altri in mano
sono la Forza e il disonor Navale.

Il nudo onore a lui. Ma non invano
spera. Le prime vele ecco: son ale.
V'era un fraterno spirito, lontano.

Giramondo instancabile, (era stato in Cina cinque anni) aveva conosciuto la terra. per la quale doveva dare la vita, molti anni fa e si compiaceva di non averne scordato la lingua dopo più di un terzo di secolo, servendosene con piena disinvoltura in « *algunas jotas de* su *fabricacion* » di un arguto tono popolaresco:

Los otros ayudaron a Franco
con darle muchas lecciones.
El Duce sencillamente
le dió unas cuantas legiones.

América podrida y vieja.
España juventud y fé.
El pais de los racketeers
y el pais de los réquétés.

Tiene Franco dos hijos
que son su alma y su vida:
uno es el Tercio Extranjero,
y el otro, su Carmencita.

MEMOR

(1) Le Canarie di cui i Guanci erano i fortissimi abitanti, che furono distrutti dagli Europei.
(2) L'ammiraglio Mendez Nunez alla cui memoria nella natale città di Vigo in Galizia sorge un monumento sul piede del quale nel 1899 lessi il suo motto della disperazione quando andò a battersi nei mari del Sud Pacifico contro i Cileni. [*Buques* = *Vascelli*].

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI — DITTA CARLO COLOMBO — 1° FEBBRAIO 1939-XVII

PIC

È
siamo
stema
riale.
ai fig
anche
casi,
perbi
volte
fetto
prove
braio

lettua
mato
dell'
tropp

Austr
quell

opera
rico
parol
rito
inclin
della
prud
alibi
ferm

chiez
14 a
di P
scritt
prim
a di
avev
prim

PIO XI, PAPA ROMANO

I.

È impresa temeraria voler giudicare un uomo famoso *praesente cadavere* e specie quando si tratti di un Vicerè di Cristo. In sei secoli siamo passati, in Italia, dalle invettive atroci di Dante a un'apoteosi sistematica che troppo sovente s'ispira alle tradizioni dell'epigrafia cimiteriale. A un poeta come Dante si può perdonar tutto, anche l'ingiustizia; ai figliuoli devoti che si vedon portar via il padre molto si può perdonare, anche l'indiscriminante apologetica. Ma l'antica saggezza italiana, in questi casi, consiglia piuttosto l'umiltà del tentar di comprendere che la superbia del voler giudicare. E di questa giudiziosa e onesta discrezione più volte dette l'esempio Don Achille Ratti, Dottore dell'Ambrosiana e Prefetto della Vaticana, attento lettore di testi e di anime, e ne fornì assai prove Colui che governò la Chiesa Romana dal febbraio del 1922 al febbraio del 1939.

Ripensiamo, un istante, alle sue origini, alla sua formazione intellettuale nel tempo. Era nostro contemporaneo, e tutt'altro che imbalsamato di nostalgie, ma era pur figlio spirituale di quella seconda metà dell'Ottocento già troppo lontana perchè a tutti sia familiare e ancor troppo vicina perchè possa apparire nella ferma luce della storia.

Achille Ratti nacque suddito di Francesco Giuseppe Imperatore di Austria e visse abbastanza per assistere alla doppia fine dell'Austria; a quella dinastica e militare del 1918, e a quella politica e statale del 1938.

Giovanissimo entrò a far parte di quel clero lombardo, molto e bene operante, dov'è più facile, anche oggi, imbattersi in un Cardinal Federico che in un Don Abbondio. E rimase sempre, nel senso ottimo della parola, un sacerdote lombardo, o addirittura un lombardo, cioè di spirito aperto e tenace, amantissimo della piccola e della grande patria, più inclinato alla pratica e al ragionare che alla fantasia, affezionato all'idea della famiglia e alla famiglia propria, coraggioso quand'è necessario e prudentissimo in tutto il resto, modesto senza fare della modestia un alibi della pigrizia e del timore di responsabilità, cordiale nel tratto ma fermissimo nelle opinioni, fedele agli ideali e alle amicizie.

Gioveranno, per intender meglio certi atteggiamenti della sua vecchiezza, alcune date della sua gioventù, non registrate dai biografi. Aveva 14 anni quando l'Europa rabbrividì nell'udire gli orrori della Comune di Parigi (1871); ne aveva 16 quando morì Alessandro Manzoni, lo scrittore a lui sempre prediletto (1873); ne aveva 18 quando uscì la prima edizione del *Bel Paese* dello Stoppani (1875) che tanto contribuì a diffondere anche nel clero l'amor delle scienze e delle ascensioni; ne aveva 21 quando morì Pio IX, il Papa del *Primato* e del *Sillabo,* e il primo Re d'Italia (1878); ne aveva 30 quando l'abate Tosti pubblicò il

suo famoso opuscolo sulla *Conciliazione* (1887), e mentre in Germania già da tempo Bismarck, dopo i furori del *Kulturkampf*, era ormai giunto all'ultima porta di Canossa; ne aveva 34 quando Leone XIII pubblicò la *Rerum Novarum* (1891) e 41 quando si recò, insieme ad alcuni ottimati milanesi, presso il generale Bava Beccaris per protestare contro gli eccessi della repressione dei moti del maggio 1898.

Cresciuto nel clima della sua Lombardia cattolica e patriottica, in quella calda fine del Risorgimento, sempre gli rimasero nell'animo i sentimenti che quelle date risvegliano: l'amore per la grandezza e la dignità della Chiesa, il profondissimo affetto per l'Italia unita e per la sua gloria; l'ardente desiderio di veder riconciliata nei cuori degli Italiani la patria degli eroi e la « madre dei Santi »; l'avversione per le violenze e per le dottrine distruggitrici; il gusto per gli spettacoli della natura, per le scienze e per ogni utile studio.

Per trent'anni di seguito, dal 1888 al 1918, Don Achille Ratti ha vissuto tra i libri e per i libri, in mezzo a scansie e a schede, nella famosa Ambrosiana e nella celeberrima Vaticana, e molti, quando fu eletto, dissero che la Chiesa, in quegli anni climaterici del dopo guerra, non sentiva il bisogno di un paleografo ma di un Papa che avesse avuto il braccio di San Giorgio e la testa di Gregorio VII.

Sbagliavano. Pio XI ha dimostrato falsa la dicerìa che non è atto a governare gli uomini chi ha passato gran parte della vita in libreria. Parve, anzi, che tutto quel periodo di silenzioso ritiramento l'avesse meglio preparato a parlare e ad agire, come una sorgente nascosta che a poco a poco riempie tacitamente una caverna e alla fine, quando si rompe l'ultima diga, precipita giù per le valli coll'abbondanza e la potenza di un torrente perenne.

Bisogna avvertire, a questo proposito, che il Ratti era, sì, un esperto filologo ma non filologo specialista per passione e professione. Non si volse, come fanno di solito costoro, a una determinata provincia delle storie e delle letterature per dissodarla o rinnovarla e farla propria ma portò elementi e documenti nuovi su temi che vanno dalle origini della Chiesa milanese fino a Galileo e a Volta, secondo le necessità e le occasioni del suo ufficio. Fu, insomma, più che storico vero e proprio, operoso bibliotecario e libero umanista.

Ma non fu poi quel che volgarmente e un po' maliziosamente si chiama « Papa umanista ». Arrivato a Roma nel 1922, fu Papa vero, e null'altro che Papa, cioè guida spirituale degli uomini e capo di governo.

E rinunziò con dolore ma con fermezza alla dolce consuetudine delle dotte letture. Risento ancora l'accento accorato della sua voce, in una mattina d'aprile del 1932, quando diceva a me, mostrandomi certi volumoni vecchi sulla tavola vasta, che il più grande sacrifizio che aveva dovuto fare, diventando Papa, era stato quello di rinunciare agli studi. « Anche la sera », aggiungeva, « quando ci ritiriamo in camera nostra e potremmo un po' studiare siamo costretti a portar dietro relazioni e carte che non s'è potuto vedere durante il giorno e leggere sì, ma non proprio quelle cose antiche e belle che vorremmo leggere ».

E intesi meglio, in quel momento, gli effetti trasfiguranti e sublimanti della Cattedra di Pietro. Uomini comuni — e che potevan magari sembrar mediocri — innalzati a quella Cattedra divennero e furono grandi Pontefici. Il triregno non è soltanto un simbolo ma, si direbbe, un veicolo carismatico. Roma ha sempre avuto poteri grandificanti; il Papato ha virtù transumananti.

Anche Achille Ratti non l'avremmo conosciuto, e ad ogni modo avremmo ignorato la sua statura, se non fosse stata la sua elezione. Il Papato l'ha scoperto e l'ha collocato nella storia. Com'è morto ancor pieno di volontà di vivere, così diventò Papa ancor prete: niente carriere regolate e calcolate, lentezze sapienti e mire pazienti.

Da pochi mesi soltanto era Cardinale e Arcivescovo; fino al 1918, cioè a sessant'anni suonati, non era uscito, si può dire, dalle venerande grotte dove cartapecore e carte bambagine conservano nella polvere la vita dei morti.

Dalla tradizione milanese (la Chiesa Ambrosiana è la maggiore, in Italia, dopo Roma) era venuto alla tradizione romana e la sentì nella sua antica e compiuta maestà. Smise, per forza, di far lo storico, ma sentì la storia nel suo intimo e la faceva sentire al suo cospetto. Non più la storia delle carte ma la storia vivente e presente, la storia che anche oggi, vogliano o non vogliano gli stranieri, si fa in gran parte a Roma.

Questo figliolo di un umile filandiere lombardo, cresciuto tra libri di scuola e scuole di teologia e di filologia, seppe e volle essere, giunto al soglio di San Pietro, veramente romano, cioè italiano. Il suo primo atto, non appena Papa, fu quello di uscir sulla loggia esterna della Basilica, per benedire, sotto la luce del sole, il popolo di Roma e con esso tutta l'Italia e tutto il mondo. E l'ultimo atto fu quello di raccomandarsi al medico perchè lo tenesse in vita ancora due giorni, due giorni soli, perchè gli fosse dato di poter parlare, ai vescovi d'Italia, di quel grande avvenimento che fu la conciliazione coll'Italia. Voleva morire in piedi, come San Benedetto, in mezzo ai vescovi della sua Italia, come primate d'Italia.

II.

Colui che meglio d'altri poteva e seppe comprenderlo, per certe affinità di natura e d'intenzioni, l'ha chiamato il Papa della Conciliazione, e con tal nome Pio XI passerà giustamente alla storia. Ma se la conciliazione tra la Chiesa Romana e lo Stato Italiano fu il suo maggior trionfo e rimane il più notevole evento del suo pontificato, dal punto di vista storico, è anche vero che egli vagheggiò e perseguì tutte quante le conciliazioni che posson preparare quella unità del genere umano ch'è principal fine d'una Chiesa che si chiama e vuol essere universale.

La prima sua Enciclica (*Ubi arcano Dei*) si proponeva la conciliazione tra le Chiese cristiane, e a questa intenzione volle dedicate le preghiere del primo Anno Santo del suo pontificato (1925).

E sempre, in ogni parola ed atto dei suoi diciassett'anni di regno, ebbe fisso il pensiero ad altre conciliazioni: della scienza e della fede,

della tradizione sacra e della novità necessaria, delle classi sociali e di tutte le nazioni tra loro, e soprattutto quella, prima ed essenziale, degli uomini con Dio. Ma non si deve credere che un tale amore per le conciliazioni e le riconciliazioni nascesse, come talora avviene, da mentale accidia e viltà o dall'ignobile bramosia del quieto vivere. Papa Ratti voleva la pace ma non la pace a tutti i costi, anche a costo di tollerare l'errore e il male. Voleva la conciliazione di tutti e in tutto ma nella verità divina e per il bene degli uomini. Voleva la pace perchè, giunto a quella cattedra nei primi anni del dopo guerra, in una Europa ancora abbuiata e uraganosa, Egli sentiva il dovere, Vicario com'era di un Dio ch'è Amore, di piegare dall'opposta parte l'albero dell'umanità che l'aquilone aveva curvato e distorto verso il polo della ferocità e della discordia.

Voleva la conciliazione, anche perchè sapeva che l'unità non è annegamento o annebbiamento e che la pace non è torpore mortale. Bisogna conseguire certe paci per meglio prepararsi ad altre maggiori guerre, che sole importano: guerra contro la barbarie, guerra contro il peccato, guerra contro i nemici di Dio.

Pio XI non fu davvero animo flaccido e timido, di quelli che nella pace cercano una vigliacca assicurazione contro fastidi e pericoli. Non aveva forse molto cuore, nel senso romantico della parola, ma sì gran petto e coraggio. Aveva orrore di quell'inconfessato ma palese anelito all'irresponsabilità ch'è proprio di tutte le grandi amministrazioni e, dicono, anche della Curia. Egli si comprometteva sempre e subito, pronto a pagar di persona. Non ebbe consiglieri ma soltanto amici. Sentì l'aria di Roma e si mutò d'un tratto in Pontefice ma non si lasciò far prigioniero di nessuno, e neppure del grave ammanto. Libero di mosse, personale d'impulso, gli piaceva studiar da sè e decider da sè e quando aveva deciso non tornava più indietro.

La conciliazione collo Stato Italiano fu il suo capolavoro appunto perchè fu accettata e voluta da Lui, all'infuori di ogni vicina pressione o avversione, e perchè nel suo animo faceva convergere la sua passione di grande italiano e di benveggente pastore. Cresciuto in quella Lombardia dell'Ottocento inoltrato, dove i preti eran patriotti e i liberali credenti più che altrove, in quella Milano patrizia e dotta dell'ultimo ventennio del secolo, tra la redazione della *Perseveranza* e il crocchio della libreria Hoepli nella vecchia Galleria de Cristoforis, il Ratti aveva certo desiderato fin da giovane che si risolvesse una buona volta quella che storici e periodisti chiamavano gravemente la « questione romana ».

Il dissidio che, subito dopo il '70, parve a molti frettolosi incolmabile, cominciava a poco a poco, agli occhi delle nuove generazioni, a sembrare irragionevole e perciò sanabile. Forse il maggior segreto conforto del Cardinal Ratti quando gli fu imposta la tiara fu il pensiero che avrebbe potuto, vecchio ma Papa, far diventare verità il sogno del pretino di Desio e del giovane dottore dell'Ambrosiana. « Restituire l'Italia a Dio », com'egli stesso ebbe a dire: qual maggiore offerta avrebbe potuto fare l'operaio di Cristo al suo divino Padrone?

Il dissidio era un male per l'Italia perchè vulnerava o per lo meno incrinava l'unità morale dei suoi cittadini, ma era anche un danno, e grave, per la Chiesa. E il Papa manzoniano rifece l'unione che s'era spezzata col Papa giobertiano.

Non gli sarebbe riuscita la grande impresa, se in quell'altra sponda avesse trovato un dei soliti travicelli delle plebi parlamentari gazzettiere e settarie che, specialmente dal 1876 in poi, facevan le viste d'essere ministri del Re e governanti d'Italia. Da Palazzo Giustiniani, da Palazzo Farnese e dai Portici di Piazza del Duomo a Milano — per non aggiunger altro — sarebbero venuti comandi, contrordini, ostacoli e veti. Ma in quello stesso 1922 che aveva visto scender da Milano l'arcivescovo Ratti per diventare il 258° Pontefice di Santa Romana Chiesa, era sceso, nell'ottobre, e anche lui da Milano, il direttore del *Popolo d'Italia* e non per diventare presidente d'un Ministero ma capo effettivo e legale del popolo italiano e del governo italiano.

Questi due grandi italiani — così distanti nell'età e nel passato, così diversi nel *curriculum* intellettuale e nelle apparenze, così vicini per alcuni tratti dell'indole portata all'amore dell'unità, dell'autorità, della patria — eran degni d'essere avversari ma più degni ancora di collaborare insieme, com'è avvenuto. Mussolini che aveva portato al Re l'Italia di Vittorio Veneto, portava ora al Papa l'Italia dei comuni guelfi, che combatterono coi Papi contro gl'invasori e contro gl'infedeli, gli portava l'Italia di Dante, del Manzoni e del Gioberti, l'Italia che non voleva preti al governo ma desiderava Cristo in ogni casa e in ogni cuore.

Il Papa, a sua volta, rifaceva la pace con quella che Dio stesso designò sede della Chiesa, coll'Italia carissima al suo cuore di schietto italiano come fu cara la Galilea a Gesù, e di più restituiva alla Chiesa quel minimo di territorio che giustifica il massimo della sovranità e dell'indipendenza.

Le due Rome — la Roma di Augusto e la Roma di Gregorio Magno — per tanti secoli separate, e solo da sessant'anni materialmente riunite, poterono così ricongiungersi, grazie all'uomo « inviato dalla Provvidenza » e all'uomo prescelto dallo Spirito Santo.

E va notato, a questo proposito, che Pio XI ha condannato, durante il suo regno, il comunismo russo, il neo-paganesimo nordico e il nazionalismo integrale francese ma non ha mai condannato il Fascismo. Anche nell'Enciclica del 29 giugno 1931 (*Non abbiamo bisogno*) scritta in momenti che fecero sperare ai nemici dell'una e dell'altra Roma un ritorno all'antica ostilità, il Papa proclamò ben chiaro che non intendeva affatto condannare il Partito e il Regime ma soltanto difendere lo spirito del Concordato e i diritti in esso riconosciuti all'Azione Cattolica.

E volentieri venne rafforzando coll'autorità della sua parola — basterebbe ricordare l'Enciclica *Casti Connubi* — l'opera del Regime per ridare ordine alla famiglia, giustizia agli operai, decenza ai costumi, unità agli spiriti.

Ma per quanto si sentisse ostinatamente italiano anche dopo la sua elevazione al principato universale delle anime e abbia pensato sempre,

fino all'ultima sera della sua fatica, all'Italia, questo Papa, che regnò in quel drammatico tempo della crisi europea che va dalla Marcia su Roma alla liberazione di Barcellona, ha operato, *more romano,* per tutti i popoli della terra. Moltissimo ha fatto per le missioni, nelle quali ha dato nuovi compiti e responsabilità al clero indigeno; moltissimo per gli studi ecclesiastici che ha voluto rinnovare con quella sicurezza che gli veniva dalla lunga esperienza e dalla varia dottrina: da giovane voleva esser naturalista o matematico, e fu teologo tomista prima di essere storico della Chiesa e della letteratura e familiare catechista e oratore alla manzoniana. E moltissimo fece anche per gli alti studi e per gli uomini d'ingegno: protesse l'Università Cattolica di Milano, fondò la Pontificia Accademia delle Scienze, restaurò ed arricchì, con munificenza che rammenta i Papi del Rinascimento, la Biblioteca Apostolica Vaticana.

Meno felici furono, sotto il suo regno, le arti chè purtroppo i nuovi edificî della Città del Vaticano non sono, se non per le dimensioni, degni di quelli dei passati secoli. E se nelle scienze, amore della sua gioventù e del suo secolo, si spinse fino a Marconi e oltre, nella letteratura si fermò, da bravo milanese più ragionativo che fantastico, al Manzoni.

Ma nessun cuore di madre e di sposa, nessun lettore dell'Evangelo, nessun concittadino di San Francesco e di San Bernardino, potrà dimenticare quel che il vecchio Pontefice, fino all'ultimo soffio di voce e all'ultimo moto del cuore, fece per la pace del mondo. Chi l'udì in quella trepida sera del 29 settembre 1938, non potrà scordare quelle affannose e tremule parole, inframezzate da rotti sospiri e da repressi singulti, che tentarono d'interporre l'ombra luminosa d'Iddio perchè fosse allontanato il diluvio di fuoco e di sangue. E sentì, l'eroico Papa romano, che le parole non bastavano; che qualcosa di più prezioso doveva essere offerto al Dio degli eserciti e al Dio del Calvario. E il vecchio Pontefice inerme offrì la sua vita di affaticato ed afflitto operaio.

La guerra fu evitata anche per merito e mezzo dell'uomo « inviato dalla Provvidenza » ma l'offerta dell'annoso implorante fu accettata. Pochi mesi dopo, alla vigilia d'una gloriosa consolazione, Dio chiamò a sè il servitore sazio di giorni che aveva ben meritato il premio dell'eterna luce.

GIOVANNI PAPINI

IL PAPA DELLA CONCILIAZIONE

APPARTENNERO alla prima Enciclica di Pio XI — 23 dicembre 1922 — le parole con cui Egli augurava tra l'Italia e la Santa Sede « la pace vera non disgiunta dalla giustizia »; parole che chiudevano l'augusto documento nel modo seguente: « A Dio spetta addurre quest'ora e farla sonare; agli uomini savi e di buona volontà non lasciarla sonare invano; essa sarà tra le ore più solenni e feconde così per la restaurazione del Regno di Cristo, come per la pacificazione d'Italia e del mondo ».

Differivano molto queste parole da quelle che Leone XIII avea pronunziato nella celebre allocuzione del maggio 1887 e che suscitarono momentanee speranze d'adempimento? No: differirono di tempo. Trentacinque anni, corsi fra i due inviti pontificii all'Italia, furono fecondi. Andò cessando con essi quella opinione funesta di gente dei due lati del Tevere, che a seconda delle proprie inclinazioni, o s'allarmava d'ogni successo del Vaticano come d'uno scacco per l'Italia, o s'allarmava d'ogni successo dell'Italia come d'uno scacco pel Vaticano. Cominciavano ad acquistar credito quelle voci, dapprima solitarie, che ripugnando da così meschino apprezzamento del giuoco di bilance politiche, preannunziavano non poter un felice accordo venire da umiliazioni d'uno qualsiasi dei due alti poteri, ma dalle prospere fortune dell'uno e dell'altro ad un tempo; ossia da un Regno d'Italia, forte d'unità, di glorie militari, di sicurezza, e da Pontificati di sempre crescente prestigio spirituale nel mondo. Soltanto da queste conquistate altezze, fuori d'ogni reciproca gelosia, avrebbero potuto, la Santa Sede ed il Regno, guardarsi serenamente ed incontrarsi in un efficace proposito di giustizia e di pace.

Pio XI, fin dall'inizio del pontificato proprio, sia per i provvidi temperamenti a certe forme esterne del gran dissidio arrecati dai suoi immediati predecessori; sia per le provvidenze usate verso tutti i sofferenti della guerra mondiale, era in grado d'avvedersi che da secoli la Santa Sede non aveva ottenuta una considerazione così vasta come allora, un così filiale riconoscimento dell'universale paternità pontificia. Aspirando Egli al recupero dovutogli dell'indipendenza visibile e sovrana, sentiva che, restituitagli un giorno, sarebbe ulteriormente garantita dalla raggiunta e progressiva potenza dei Papi sul regno delle anime.

Quanto poi all'Italia, precisamente nell'anno dell'avvento di Lui, essa aveva, per virtù del nuovo Regime, riacquistato la consapevolezza e il vanto delle grandi sue vittorie belliche e della compiuta annessione delle sue terre irredente; aveva rinnovato e moltiplicato il sentimento e l'esercizio dell'autorità di governo: confessava finalmente il grande valore dello spirito: sbandiva dal cuore dei suoi cittadini ogni rispetto umano che lo avversasse: si dava, senza pretendere ricambi, ad onorare e favorire la religione, i suoi ministri, le sue opere.

Giunti così i due poteri alla evidente sommità delle loro fortune, non si era già virtualmente avverato un loro avvicinamento decisivo? Non era diventato superfluo a ciò l'esser sopravvenuti sulla scena del mondo due uomini del polso di Pio XI e di Benito Mussolini? Non ancora. La maturità dei tempi avea prodotto nelle sorti della questione romana alcune possibilità nuove: non aveva tolto di mezzo le gravi difficoltà.

* * *

Il decorso dei tempi — complessivamente d'un sessantennio — incapace, per sè solo, di soddisfare le ragioni giuridiche della Santa Sede, da lei riaffermate di continuo e avvalorate dinanzi al mondo colla volontaria chiusura di cinque Papi in Vaticano; un tal decorso avea tuttavia prodotto un effetto importantissimo: rendere oramai tangibile sia l'impossibilità di restaurazione d'un dominio temporale vero e proprio; sia, se pure questa si fosse avverata, il pericolo — nei tempi moderni — d'indocilità in una popolazione nativa che fosse governata nelle sue cose terrene a titolo spirituale. Ciò dispensava il Papa dall'obbligo di vagheggiare una precisa risurrezione del passato, perchè *ad impossibilia nemo tenetur*. Una sovranità effettiva sopra un indispensabile territorio, ma minimo; con una popolazione esigua, volontaria, e naturalmente fedele, poteva bastargli, purchè ciò gli provenisse da patto bilaterale, non più dall'ambiguo tenore d'una legge unilaterale e revocabile, qual'era la legge delle Guarentigie.

Senonchè, a sminuire questa libertà di decisione che le annose circostanze aveano conferito al Papa, perdurava una difficoltà ponderosa. Anche i più ferventi per la Conciliazione aveano sempre ritenuto che una rinunzia formale alla Roma già sua, un'accettazione formale della Dinastia sabauda in quella Roma, il Papa non le avrebbe mai fatte; che si sarebbe limitato ad un più o meno tacito *modus vivendi*.

Ebbene, contro questo ostacolo s'affermò tutto il cuore apostolico, tutto il vasto, profondo e risoluto intelletto di Pio XI. Vide che un mezzo termine non avrebbe tranquillizzata la coscienza degli Italiani; che la pace non ne sarebbe stata così piena e cordiale come l'amor della religione e l'amor di patria sospiravano, e prese sopra di sè la tremenda responsabilità di compiere intero il sacrificio, di cancellare con un tratto di penna non solo le rivendicazioni, ma i rimpianti d'un ampio dominio territoriale durato tredici secoli. Come narrò il cardinal Mercier, era il sacerdote che appena eletto Papa si mostrò trepidante nell'accettazione, umile dinanzi a Dio, deferente verso il Sacro Collegio, ma subito dopo, annunziando che avrebbe dato la prima benedizione dalla loggia esterna, mutò tono e disse: « Io voglio ». Fin da quell'ora si manifestò come l'uomo delle franche iniziative, della ferrea volontà, che potè talvolta domandare consigli, ma serbandosi libero e supremo giudice di essi, e in ogni cosa stampando l'impronta sua; l'uomo che sopra tutto nel gran negoziato con l'Italia non avrebbe nè tollerato ingerenze, nè soddisfatto curiosità di potenze straniere. Sapeva bensì che la sovrana indipendenza del Papa era

un diritto di quattrocento milioni di cattolici e forse di tutti gli uomini, ma intendeva affermare: « il custode, il vindice di questo loro diritto son io ».

* * *

Ed egli si trovò a fronte, o meglio a fianco, Benito Mussolini, il grande politico appassionato d'ogni cosa grande, pel quale le difficoltà più aspre erano uno stimolo, non una remora; che fin dal primo giorno della sua vita parlamentare avea fatto intendere quanta grandezza italiana e mondiale egli scorgesse nel Vaticano; che ottenuto dal Re il necessario e prezioso assenso a trattare colla Santa Sede dello scioglimento della questione romana, sentì d'avere oramai mano libera. Così, mentre ministri d'altri tempi avrebbero fallito e forse sarebbero stati sommersi da insurrezioni di parlamento, di stampa, di partiti, di piazze, egli andò intrepido e sicuro, quasi dicesse all'altra Parte: « combinate pure con me, poichè avrete in questo modo combinato con tutti ».

Senonchè una gravissima difficoltà sorgeva anche per lui. Il Papa, per debito di coscienza, come condizione *sine qua non,* come contrappeso ai suoi sacrifizi, come frutto spirituale immediato che la Chiesa dovesse trarre dalla Conciliazione in Italia, esigeva che fossero abrogate le leggi che aveano tolto al matrimonio canonico gli effetti civili, soppresso le corporazioni religiose, malamente intaccata la gestione dei beni ecclesiastici. Un simile passo indietro, pur trattandosi di leggi da Mussolini stesso definite « antichiesastiche e antireligiose », richiedeva un ardire non spiegato mai in tale misura da nessun uomo di Stato; un ardire quindi senza precedenti, benchè fin d'allora gli si potessero applicare le parole che in altra materia pronunziò questo lunedì 6 febbraio, secondo le quali il Fascismo « non ha bisogno di precedenti; preferisce di crearli ». E Mussolini un tale eroico ardire, per procurare all'Italia e alla civiltà un ben maggiore passo in avanti, lo ebbe.

Così la Provvidenza si elesse ad istromenti, per dirla con frase del Papa stesso: « due teste che non patissero di vertigini ». Due teste però che meditarono con biennale pazienza tutti i punti del grande atto. Cento dieci colloqui tra i rappresentanti delle alte parti: centoventinove udienze del Papa al negoziatore suo.

E l'11 febbraio 1929, all'inaspettato annunzio, la gioia fu immensa e universale. Non era di semplice ammirazione per il capolavoro della diplomazia moderna, ammirazione possibile nei soli che avessero familiarità con la politica e con la storia: era l'accoglienza dei popoli ad uno straordinario benefizio divino.

* * *

Mi toccò l'onore dell'udienza pontificia dopo che il Senato ebbe approvato i Patti Lateranensi. Il Papa si disse dolente che il Consigliere di Stato, Barone, primo incaricato ufficioso del Governo italiano per trattare della Conciliazione coll'avvocato Pacelli fiduciario vaticano, non avesse potuto, per lunga malattia e morte prematura, aver la gioia di vederla

raggiunta. Notò tuttavia che l'essersi nel frattempo stabiliti colloqui diretti del Pacelli col Duce, avea dato alle discussioni ben altra efficacia. Il Duce voleva che ogni questione fosse sviscerata: comprendeva a volo le argomentazioni dell'altra parte, esponeva con cristallina chiarezza le sue, e appena dal contrasto delle idee gli sorgesse una persuasione, deliberava.

Quanto a sè, il Papa mi confessava d'aver provato spesso uno strano fenomeno; riconoscere, a forza di ponderati ragionamenti, che nel tale e tal'altro punto si dovesse giungere alla tal conclusione e non ad altre. Eppure, contro questa sicurezza con tanta umana prudenza acquistata, gli pareva di sentire dentro di sè una voce misteriosa che incominciando dall'insinuargli un dubbio, gli suggerisse poi una conclusione diversa. « E ogni volta che io ho dato retta a questa voce ho potuto toccar con mano che essa diceva giusto, e sentirmene contento ». Era un suo accenno a richiami segreti della Provvidenza.

Fino a questo punto delle sue confidenze, Egli, che di solito non aveva nelle conversazioni la familiarità di Pio X e di Benedetto XV, mi avea parlato familiarmente, e collo stesso tono aggiunse: « ho voluto sentire uno per uno i Cardinali: tutti mi sono stati favorevoli ». Ed eccolo trarsi indietro sulla poltrona, ergere fieramente la testa, far colla mano un gesto imperioso ed esclamare: « fossero stati tutti contrari avrei agito ugualmente ».

Questo l'atteggiamento che non mi stanco di rievocare, poichè riconferma l'impressione che ebbi sempre di Lui. La misura dei suoi doveri apprenderla umilmente dal timore di Dio. Difenderne poi l'esercizio con implacabile energia contro tutto ciò che potesse attraversarli, a costo di affrontare per sè avversioni ed anche rischi occorrendo. Così amò la Conciliazione; così avrebbe fiaccato ogni opposizione che gli fosse sorta dai suoi.

Ora eravamo alle porte del decennio. Egli avea preparato solennità straordinarie, a cui avrebbero partecipato in San Pietro non solo i prelati d'ogni ordine, i costituiti in dignità, i pellegrini, i cittadini, ma la Corona e il Governo d'Italia. E alla vigilia del gran giorno Egli muore.

Dolore universale sì, ma delusione no. La Conciliazione quasi definisse riassuntivamente Lui e la svariatissima opera sua, è oggi, in virtù della tragedia che la involge, conclamata in tutto il mondo dai potenti e dai popoli. Ribenedetta e riconsacrata così, da questa morte magnanima e santa, s'avvia con maggior sicurezza che mai, con maggior consapevolezza di tutte le genti, alla felice perpetuità, all'incessante fecondità a cui la Provvidenza la chiama.

FILIPPO CRISPOLTI

GLI ACCORDI DEL LATERANO

ALL'INTERROGATIVO: « Durerà la pace? », col quale Filippo Crispolti concludeva in Senato il suo discorso sugli Accordi del Laterano, Mussolini rispondeva nella tornata del 25 maggio 1929: « La pace durerà. Perchè prima di tutto questa pace non è un dono che abbiamo trovato per strada e per caso. Ogni articolo, ogni parola è stato oggetto di discussioni leali, tranquille, ma esaurienti. *Ogni articolo rappresenta il punto d'incontro tra le esigenze dello Stato e le esigenze della Chiesa...* Durerà anche perchè *questa pace ha toccato profondamente il cuore del popolo,* e perchè noi non ci faremo prendere al laccio nè dai massoni nè dai clericali, che sono interdipendenti gli uni dagli altri ».

I dieci anni che sono trascorsi da quell'epoca non sarebbero certo un termine sufficiente per il collaudo storico di un evento così grande quale fu la Conciliazione, se si volesse solo dal tempo aspettare una risposta intorno alla solidità degli Accordi che la realizzarono; ma non è detto che la solidità degli istituti non possa essere accertata altrimenti che in modo retrospettivo ed empirico, mediante il semplice trascorso di un congruo periodo di tempo, tanto più che nessuno potrebbe *a priori* fissare quale nei singoli casi questo debba essere. Sarebbe, invero, una strana domanda il chiedere: quanti anni o lustri o secoli occorrono per stabilire se il regime concordatario abbia fatto buona prova in Italia?

La migliore garanzia di solidità delle istituzioni nuove è data dalla fede del popolo in esse e dalla loro rispondenza alle esigenze dell'organizzazione politica e sociale nella quale s'inseriscono. E per questi due fattori dieci anni di esperimento possono avere un valore pressochè decisivo.

La fede del popolo, quando non sia artificiosamente provocata ed inflazionata dalle suggestioni demagogiche, ma spontanea e sana, è un fattore storicamente costruttivo di prim'ordine. E di tal natura fu appunto la fede, con la quale il popolo italiano auspicò prima ed accompagnò poi il fatto della Conciliazione ed ora ne segue ed apprezza i risultati. Mussolini, nel definire lo stato d'animo del popolo italiano rispetto alla Conciliazione, non dice che la pace con la Chiesa fu reclamata con alte grida, nè salutata da deliranti manifestazioni, non parla di entusiasmo irrefrenabile, ma dice soltanto che questa pace « toccò profondamente il cuore del popolo ». In questa sobrietà quasi pudica di espressione è ritratta mirabilmente la vera natura del sentimento popolare, che fu il terreno spirituale ed umano nel quale germinò ed ora ha messo salde radici l'olivo della Conciliazione.

Taluno asserì che cotale sentimento di attesa prima e di commozione e di giubilo poi per l'evento della Conciliazione non fosse mai esistito o non fosse così vivo e profondo da giustificare l'abbandono della Legge delle Guarentigie. Ma al senatore Scialoja, il quale sosteneva che

si sarebbe potuto lasciare in vita il regime giuridico della Legge delle Guarentigie, poichè tutti, anche gli stranieri, si erano adattati alla situazione di fatto, che da essa era nata, Mussolini rispondeva: « È verissimo, tutti, meno uno, il più interessato: il Papa ». E soggiungeva « Ma anche l'Italia (cioè l'altro principale interessato) non vi si era adattata, altrimenti non si comprenderebbero gli innumeri tentativi fatti dai precedenti governi per risolvere nel Diritto la situazione di fatto ».

Senza dubbio, se la parola *adattarsi* non equivale letteralmente a *subire,* la grandissima maggioranza del popolo italiano (tranne cioè le due frazioni estreme un tempo assai rumorose, ma sempre poco numerose, che Mussolini designa coi loro veri nomi) non si adattò mai allo stato di cose creato dalla Legge delle Guarentigie, la quale non risolveva un conflitto, ma pretendeva superarlo, eludendolo. Basti pensare all'ambiguo eufemismo di quel: *continua a godere* adoperato a definire apparentemente la posizione giuridica della Santa Sede, ma che, in realtà non dà ad essa alcun contenuto sostanziale, ossia a conservare la sovranità territoriale del Pontefice, senza tuttavia riconoscerla, per comprendere con quanta circospetta cura di far fronte alle esigenze del momento, senza compromettere l'avvenire, fu concepita e redatta la Legge delle Guarentigie.

Il dire che delle due soluzioni possibili, che di fronte alla intransigenza dei Pontefici si presentavano al legislatore italiano, quella di romperla definitivamente con la Santa Sede ed equiparare la Chiesa Cattolica a tutte le altre confessioni religiose ammesse all'esercizio del culto come semplici associazioni private, e quella seguita dalla Legge delle Guarentigie, che, lasciando al Papa una sovranità di fatto, conservava alla Chiesa Cattolica un carattere pubblicistico e una posizione di privilegio di fronte a tutte le altre comunità religiose, quest'ultima sia stata la soluzione più saggia e meno sgradita al sentimento popolare, non significa affatto che essa rispondesse pienamente alle esigenze spirituali del popolo e agli interessi dello Stato, e tale, pertanto, da essere ritenuta definitiva.

Al contrario il germe della Conciliazione si ravvisa nello stesso sistema della Legge delle Guarentigie, ossia nella sua natura di legge di transizione e fu soprattutto per questo riconosciuto suo carattere di precarietà che essa non diè luogo ad inconvenienti gravi nè determinò crisi pericolose. Tutti cioè si adattarono al regime transizionale rappresentato dalla Legge delle Guarentigie, proprio perchè lo reputavano tale. La Legge delle Guarentigie visse e funzionò all'ombra ideale della Conciliazione, ma non creò nè poteva creare, per semplice prescrizione, un regime soddisfacente e stabile, giacchè, per sè stessa non rispondeva ad alcuna vera esigenza ideale, ma solo a necessità empiriche del momento. Tale momento poteva protrarsi indefinitamente, ma ciò non modificava in nulla il carattere proprio di quella Legge nè il destino che le era riservato. Solo qualche melanconico liberale poteva illudersi del contrario. Superate le contingenze momentanee, per le quali era sorto, il regime della Legge delle Guarentigie era condannato a scomparire e le soluzioni chiamate a succedergli erano due: Conciliazione o Separazione. O il po-

polo restava fedele alla religione dei padri, ed era la Conciliazione. O il popolo si scristianizzava, ed era la Separazione.

Il memorabile discorso, pronunziato da Mussolini alla Camera dei Deputati nella tornata del 14 maggio 1929, che resterà imperituro esempio, nonchè di eloquenza politica, di limpida eppure appassionata rievocazione di uno dei più intensi e faticosi periodi di storia, segue passo per passo il cammino dell'idea della Conciliazione nella nostra vita nazionale e ci dimostra che essa, lungi dall'essere sopraffatta da altre aspirazioni o da impaludarsi nelle formule compromissive della Legge delle Guarentigie, si mantenne sempre viva ed attiva e costituì uno dei motivi immanenti e quasi formativi della stessa coscienza nazionale del popolo.

La nuova coscienza italiana, fin dai suoi primi albori fu condizionata dalla esigenza di Roma capitale. Finchè tale ideale non divenne storicamente possibile, ogni altra soluzione del problema italiano, anche se materialmente appariva più facile, era in realtà destituita di ogni possibilità di successo, per la sua insufficienza morale. Tutti i tentativi unitarii, partiti ora dall'uno ora dall'altro dei vari centri italiani s'infransero contro le resistenze localistiche degli altri centri della Penisola, perchè qualunque soluzione, fuori di Roma, era considerata dalla comune opinione degli Italiani come una soluzione piemontese o napoletana o lombarda, non mai come integralmente italiana e genuinamente nazionale. Ma se la coscienza nazionale aderì così fortemente fin dalle sue nuove origini, all'idea di Roma capitale, è altresì vero che il popolo italiano rifuggì egualmente dalla prospettiva che il raggiungimento di una tale mèta potesse produrre una frattura definitiva fra la sua coscienza nazionale e la sua coscienza religiosa; e nei giorni risolutivi del suo riscatto solo la speranza della Conciliazione valse ad imprimergli l'energia spirituale necessaria per compiere l'ultimo sforzo verso Roma. Onde Cavour, supremo interprete, in quell'ora decisiva, della coscienza nazionale come settant'anni dopo Mussolini, mentre si affrettò a proclamare, insieme con la costituzione del Regno d'Italia, Roma, non ancora materialmente conquistata, capitale, per togliere così ogni dubbio intorno al carattere integralmente italiano del nuovo Stato, specie di fronte alle accuse di piemontesismo che già cominciavano a circolare, fu altresì sollecito ad intavolare negoziati per la Conciliazione col Vaticano.

L'aspirazione alla Conciliazione precorse quindi lo stesso conflitto fra lo Stato e la Chiesa, apertosi con la breccia che diede il passo alle truppe italiane in Roma, e si mantenne viva ed attiva durante tutto il periodo successivo, anzi tanto più viva ed attiva quanto più i tempi apparivano immaturi per la sua realizzazione.

Questo concetto di maturità dei tempi, che è da riferire a qualsiasi evento storico, in quanto nulla esplode improvvisamente nella storia, ma tutto è preceduto dal necessario sviluppo di numerosi fattori, in cui si compendiano un'infinità di cause e di elementi che operano nel sottosuolo della storia e che singolarmente sfuggono alla più minuta analisi; riferito all'evento di cui ci occupiamo, importa la considerazione di quattro principali fattori: il Popolo, lo Stato, la Chiesa, e gli Uomini, cui è data

dalla Provvidenza e dal proprio genio il privilegio di raccogliere, quando l'ora è scoccata, la fila del destino e di legare il loro nome al compimento dell'evento.

Il Popolo precedette tutti gli altri fattori nell'evolversi verso la Conciliazione, la formazione del suo sentimento conciliatorista fu coevo con la formazione della sua coscienza nazionale. Le tendenze filosofiche e politiche improntate al materialismo ed al liberalismo come non avevano neppure scalfito la sua anima religiosa così non avevano determinato in esso un insanabile dualismo di coscienza. Nel suo elementare istinto il Popolo italiano rimase profondamente nazionalista e cattolico. Il conflitto fra lo Stato e la Chiesa, riflettendosi sulla sua coscienza, poteva farla soffrire, ma non separare in essa i due termini. La coscienza del popolo trovò quindi il suo naturale appagamento nell'idea della Conciliazione. Il mito della Conciliazione, che talvolta si tradusse in espressioni di un semplicismo assai ingenuo da rasentare il comico, come nel « Don Pacifico » del Padre Tosti, ma che talora assunse anche toni di una incomparabile bellezza morale, come nell'opuscolo di Monsignor Bonomelli, e il termine stesso antonomastico di *Conciliazione* nacquero da questo disagio spirituale della coscienza popolare per un dissidio che non era nato in essa, ma che in essa penosamente si riverberava, e dalla sua naturale disposizione a volerlo superare in un permanente accordo delle due potestà.

Più lenti ad evolversi furono lo Stato e la Chiesa.

Lo Stato non poteva non sentire la pressione del sentimento popolare, favorevole alla Conciliazione, ma d'altra parte era contropremuto dall'intransigenza del Papato, immobilizzato dalla propria storia e dalla propria dogmatica nella pregiudiziale temporalista. Ma se anche avesse trovato in questo una migliore disposizione, esso era paralizzato dall'agnosticismo ideologico del proprio sistema e dallo stesso funzionamento del Regime, che, se anche non consentiva il prevalere di una soluzione nettamente separatista, permetteva tuttavia alle fazioni demagogiche di rendere impossibile, nonchè l'avvento, il profilarsi di una soluzione conciliatorista. Perciò lo Stato liberale trovò più comodo di adagiarsi sulle posizioni della Legge delle Guarentigie, le quali se non altro fornivano un *alibi* alla sua indifferenza morale e alla sua impotenza costruttiva; e finì per scambiare il proprio adattamento ad una situazione di fatto non rispondente ad alcuna ideologia ben definita, per un adattamento universale del popolo, il quale se anche non ha ideologie ben costruite nella sua mente ha pur sempre nel cuore e nel sangue sentimenti ed istinti ed altresì alcuni elementari principii capaci di orientarlo nelle cose grandi e nei momenti gravi.

Per poter discendere da quelle posizioni e aderire più strettamente all'anima del popolo italiano, era necessario che un grande rivolgimento politico ricostituisse lo Stato sopra altre basi, rinnovandone contenuto spirituale e le forme istituzionali, l'anima e la struttura, la morale ed il regime. In altre parole, era necessario che lo Stato non fosse più liberale e diventasse più coerente ad un principio etico e più volitivo. Il Fascismo

operò tale trasformazione. È superfluo domandarsi se lo Stato Fascista, sia, in quanto tale, cattolico, nel senso trascendente della parola; è comunque certamente esatto affermare che in tanto lo Stato fascista è cattolico in quanto è cattolico il popolo italiano, nel senso che uno Stato, che ha vivo il senso della vita e della storia come lo ha lo Stato fascista, non può restare in una posizione d'indifferenza di fronte alla religione del popolo, ond'esso è costituito e di cui vuole conoscere e soddisfare tutte le esigenze.

Abbandonate le posizioni della Legge delle Guarentigie, lo Stato fascista si trovò naturalmente sulla via della Conciliazione.

Ma non bastava che si movesse lo Stato, era altresì necessario che si movesse la Chiesa. E la Chiesa è più lenta a muoversi, perchè la Chiesa non può procedere per le vie spedite delle rivoluzioni, ma solo per la via dell'evoluzione, la quale per un organismo, su cui grava il peso di tanta storia e di una dogmatica così rigida e precisa come quella cattolica, non può non essere lenta e difficile. Perchè la Chiesa potesse orientarsi verso una soluzione conciliatorista, era pregiudizialmente indispensabile che nella coscienza cattolica avvenisse una netta separazione dei due termini: *potere temporale* e *sovranità territoriale* della Chiesa. La distinzione sembrava involgere una valutazione puramente quantitativa, affatto trascurabile, perchè si guardava soltanto al lato giuridico e non a quello politico della questione. Giuridicamente il più grande impero e il più piccolo *staterello* sono perfettamente eguali, perchè ciò che caratterizza entrambi è la comune posizione sovrana, e la differenza di quantità non conta nulla. Politicamente invece la quantità diviene qualità e costituisce l'elemento decisivo dalla distinzione. Ora il principio del potere temporale importava il ripristino di uno Stato della Chiesa, che per quanto di proporzioni modeste, avrebbe dovuto per lo meno comprendere la sola città di Roma. Così che, anche ridotto a questa minima espressione, il principio del potere temporale si mostrava assolutamente incompatibile con il fatto compiuto e con l'esigenza ideale di Roma capitale; sul quale lo Stato non poteva cedere. Il principio invece della sovranità territoriale del Pontefice, considerata come semplice condizione giuridica, indispensabile al Pontefice, come capo di una religione universale, per la propria indipendenza da ogni altra potestà civile, poteva invece essere soddisfatto senza alcun pregiudizio politico o morale dello Stato italiano, anche con l'assegnazione di un territorio minimo, che non alterasse lo stato di fatto già costituito.

Ma finchè le due pretese e i due concetti quantitativamente coincidevano, il problema restava insolubile. La convenienza di separare i due termini e di ridurre le pretese ad una semplice ricognizione del principio di sovranità del Pontefice, a realizzare il quale è sempre necessario un territorio, ma è assolutamente irrilevante la misura di esso, s'imponeva all'esame delle sfere ecclesiastiche, indipendentemente dallo scopo di un eventuale accordo con l'Italia anche nei soli riflessi degli interessi della Chiesa.

La storia degli ultimi due secoli aveva abbondantemente dimostrato l'assoluta impotenza dello Stato pontificio a difendere la propria integrità e a sottrarsi alle influenze politiche straniere. Lo Stato della Chiesa era un organismo logoro, affatto incapace di conservare la propria indipendenza. Per vivere aveva bisogno di porsi sotto la protezione altrui e dell'aiuto delle armi straniere fin dentro le mura di Roma. In tali condizioni il potere temporale, lungi dall'assolvere il suo principale compito d'integrare il potere spirituale, assicurandone la piena indipendenza, diventava causa di debolezza e fonte di soggezione anche per questo. I fatti, contro tutti i principii e contro tutte le teorie, avevano reso manifesto che nel caso particolare dello Stato pontificio, la grandezza materiale dello Stato non giovava ma nuoceva al governo dello Stato; che la estensione territoriale era a scapito del pieno esercizio della sovranità e, in ultima analisi, dello stesso potere spirituale del Pontefice.

Per trarre da tale constatazione, balzante nitidamente dalla realtà, la logica conseguenza che la migliore garanzia della sovranità del Pontefice dovesse risiedere nella piccolezza materiale dello Stato ad essa soggetto, il passo era breve e naturale. Ma non era interamente libero, bensì ingombro di numerosi relitti della storia passata — una storia di mille anni! — di recenti risentimenti se pure affievoliti e di un sopravvivente attaccamento mentale e sentimentale a forme e situazioni passate, anche se impossibili ad essere ulteriormente ripristinate, sui quali speculavano ed attizzavano tanto gli inconsolabili amici del passato quanto gli irreconciliabili nemici del presente.

Processo quindi di maturazione di coscienza e di coscienze segreto e lento. Non mancarono tuttavia di tanto in tanto dei lampi rivelatori ad attestarne i progressi e ad alimentare le speranze. Il ricordato opuscolo del Bonomelli, che ha un valore profetico, è del 1889. Quindici anni più tardi Pio X toglie il *non-expedit*. Nel giugno del 1915, poco dopo la nostra entrata in guerra, il Cardinale Gasparri dichiara che la Santa Sede aspettava la sistemazione della sua situazione in Italia « non dalle armi straniere, ma dal senso di giustizia del popolo italiano, nel suo verace interesse ». Verso la fine dello stesso anno Benedetto XV, pur lamentando che la condizione del Romano Pontefice non fosse tale « da consentirgli l'uso di quella piena libertà » che gli era necessaria per il governo della Chiesa, riconosce, peraltro, che non aveva fatto difetto a coloro che governavano l'Italia « la buona intenzione di eliminare gl'inconvenienti ». Finalmente nel 1919 si hanno dei veri e propri approcci tra la Santa Sede e l'allora Presidente del Consiglio onorevole Orlando, approcci destinati a non avere seguito, non tanto per sostanziali difficoltà di negoziati, che non ebbero neppure tempo d'iniziarsi ufficialmente, quanto per intrinseco difetto del regime. Il 6 febbraio 1922 sale alla cattedra di San Pietro Pio XI e dalla loggia esterna del Tempio benedice l'immensa folla plaudente nella sottostante piazza. La tradizione di clausura rigorosamente osservata dai suoi predecessori dal 1870 in poi, è rotta, e tutto il popolo italiano ne trae l'auspicio che la pace religiosa è imminente. Pochi mesi dopo l'Italia è fascista, Duce Mussolini. I tempi sono ora maturi non solo

per le mutate situazioni delle cose e degli animi, ma anche per la mutata statura degli uomini cui spettava di misurarsi con eventi straordinari, di portata veramente secolare. Con Mussolini non v'era più luogo ad esitazioni o a dubbi sulla via da scegliere, c'era soltanto da attendere l'occasione. E l'occasione venne nell'estate del 1926, quand'egli era assorto in altre gravi cure; il problema che in quell'epoca più l'angustiava era il problema della lira. Il racconto che a questo punto il Duce fa, nel suo discorso alla Camera, delle fasi che seguirono nel corso degli avvenimenti e nel suo spirito è di una semplicità terribile. L'occasione venne da uno scambio d'idee, forse da una delle tante conversazioni sull'argomento, fra il professore Domenico Barone, consigliere di Stato, e l'avvocato Francesco Pacelli. Il 4 ottobre dello stesso anno il Duce conferisce al professore Barone l'incarico di continuare nei suoi colloqui esplorativi con i fiduciari della Santa Sede. Tre mesi dopo, con lettera al Cardinale Segretario di Stato Pietro Gasparri, autorizza lo stesso professore Barone ad iniziare le conversazioni ufficiali.

Seguono tre anni di laboriosi negoziati. E l'11 febbraio 1929, in una sala del vetusto Palazzo Lateranense Benito Mussolini ed il Cardinale Gasparri firmano gli Accordi. Il miracolo è compiuto. La « Questione romana » è stata risolta, il primo Concordato fra il Regno d'Italia e la Santa Sede è stato stipulato. E, ciò che è più augusto, è stata ridata la pace religiosa all'Italia. Di fronte a tanta potenza di vita e di storia, a cui tutto il mondo civile rese immediatamente omaggio, sarebbe superfluo indugiarsi a rilevare talune obiezioni suggerite dalla astiosa malafede settaria e dall'irriducibile preconcetto dottrinale. Nulla è più fastidioso che l'essere disturbati nella contemplazione di un capolavoro di perfetta bellezza dal ronzio di una critica inopportuna e banale. Ma poichè talune di codeste obiezioni, in ispecie quando a motivo della loro stessa banalità tendono a diventare dei luoghi comuni, giovano talvolta ad eccitare maggiormente il desiderio di penetrare nella vera essenza dei fatti e delle idee; non sarà inopportuno fermarsi un momento sopra un rilievo fatto all'insieme degli Accordi lateranensi, che non tanto per la sua intrinseca consistenza, quanto per la formula riassuntiva nella quale viene enunziato può colpire l'immaginazione dei meno esperti o dei meno attenti nel valutare fatti e documenti di tanta importanza.

Nell'insieme degli Accordi lateranensi, e più precisamente del Trattato e del Concordato, giacchè la Convenzione finanziaria non ha alcun valore politico, taluni hanno voluto vedere una specie di sistema compensativo dei successi fra le due Parti, fino a considerare l'uno come il corrispettivo dell'altro, prescindendo dal contenuto reale di ciascuno. La Santa Sede avrebbe concesso all'Italia il Trattato per avere il Concordato, e viceversa. L'assurdità di una tale interpretazione è piramidale ma può diventare pericolosa per il suo stesso semplicismo; perchè facile ad essere enunziata dai settari e più facile ad essere ripetuta dagli sciocchi. La contemporaneità dei due atti non giustifica e non autorizza siffatta opinione. Anche se il Trattato costituisce la premessa necessaria del Concordato, in quanto non si poteva venire ad un regolamento di rapporti ecclesiastici

nell'interno del Regno, se prima non si risolveva la questione politica preponderante, cioè la Questione romana, non ne rappresenta affatto la causa. Ciascuno dei due atti è fine a se stesso e in ciascuno di essi tanto la Chiesa quanto lo Stato, con reciproche concessioni, hanno ragionevolmente ed equamente soddisfatte le loro legittime esigenze.

Con un semplice giuoco dialettico, si potrebbe dimostrare precisamente il contrario: cioè che la Chiesa ha guadagnato più nel Trattato e lo Stato più nel Concordato, ma ci ripugna di metterci, sia pure per semplice amore di polemica, sullo stesso terreno meramente utilitario, anzi grettamente mercantile, scelto dai sullodati critici degli Accordi lateranensi. La valutazione di atti che riguardano una materia di tanta grandezza morale e politica non può riuscire fruttuosa se non viene fatta sopra un piano infinitamente più alto. Quale era lo scopo che la Santa Sede si proponeva di raggiungere col Trattato? Non già, come si è detto, la restaurazione, sia pure a proporzioni ridotte, del suo antico dominio temporale, ma soltanto la sua piena sovranità, a creare la quale era indispensabile un territorio anche minimo, di suo pieno dominio e giurisdizione. Questo scopo è stato raggiunto senza un effettivo sacrificio dello Stato italiano, giacchè il territorio ceduto alla Santa Sede è ancora più piccolo di quello che già le era stato assegnato dalla Legge delle Guarentigie a titolo di « godimento », ma sul quale già esercitava una sovranità di fatto. In tutto 44 ettari di terreno, veramente « un corpo ridotto al minimo necessario per sostenere lo spirito », secondo la sublime espressione di Pio XI. Di più la Santa Sede rinunzia a far parte di qualsiasi specie di combinazioni internazionali e a partecipare a congressi conferenze e simili, perchè la sua sovranità e lo Stato, che da essa è sorto e che assume il nome di « Stato della Città Vaticana », non ha degli scopi propriamente temporali, ma deve soltanto servire a mantenere indipendente il Capo della Religione Cattolica da ogni altra potestà temporale, per potere liberamente esercitare il suo magistero spirituale. Per questo stesso motivo lo Stato della Città Vaticana si dichiara assolutamente e perpetuamente neutrale e lo Stato italiano assume la garanzia di essa neutralità, come è naturale, essendo lo Stato della Città per intero compreso entro il territorio di esso.

Lo scopo, che lo Stato italiano si proponeva di raggiungere col Trattato era quello di risolvere la Questione romana, cioè di ottenere il riconoscimento del Regno d'Italia con Roma Capitale. Di tutti i sovrani degli ex-Stati italiani unico superstite pretendente era il Papa, cioè il Capo della cattolicità, e questa sua qualità conferiva alla sua pretesa un valore morale, se non pratico, altissimo. Anche questo scopo fu potuto raggiungere senza eccessivo sacrifizio dall'altra parte, in quanto si trattava alla fine di abbandonare un'ipoteca soltanto platonica, di rinunziare ad una sterile protesta. Infine tanto la Santa Sede quanto lo Stato avevano un interesse comune: quello di dare la pace religiosa all'Italia, interesse che non poteva essere soddisfatto se non soddisfacendo gli interessi particolari di ciascuna delle parti. Ora tutte codeste esigenze particolari e ge-

nerali hanno trovato piena soddisfazione nel Trattato, e però nessuna delle due Parti ha avuto motivo di cercare in altra sede un compenso di diversa natura.

Ma è naturale che regolati i grandi interessi politici e create le condizioni della pace religiosa col Trattato, si sia pensato di regolare i rapporti della vita religiosa del popolo italiano col Concordato. Il Duce, nel suo memorabile discorso tante volte richiamato, con una minuta analisi di tutte le disposizioni del Concordato, ha dato una chiara ed esauriente dimostrazione che nessuna concessione è stata fatta dal potere civile a quello ecclesiastico, che non fosse strettamente giustificata dalle necessità dell'esercizio del culto e dall'interesse religioso del popolo e che nelle materie miste e nelle situazioni marginali è sempre prevalso l'interesse dello Stato. E che perciò si tratta di un Concordato rispondente alle esigenze religiose di un popolo moderno, cioè di un popolo perfettamente aderente allo Stato e di uno Stato totalitario, che non è disposto a fare abdicazioni in qualsiasi campo. Ma è inutile scendere a particolari, giacchè per coloro che si sollevano contro il Concordato, non è il contenuto che conta, ma è il fatto in sè del Concordato, è l'idea, il nome stesso di Concordato, che li fa montare in furia. Tale atteggiamento anticoncordatario, o che riecheggi una superstite tendenza giurisdizionalista, tardo relitto del secolo decimottavo, o che nasconda fra le pieghe di una statolatria, esclusivamente antichiesastica, una insidiosa tendenza razionalista e materialista, assume il carattere di una pregiudiziale, che il Fascismo non può accettare. Non la può accettare, perchè essa disconosce un lato della realtà nazionale, che lo Stato non può non considerare e tutelare: il sentimento religioso del popolo.

Il regime concordatario è invece il regime naturale di un popolo cattolico, cioè di un popolo, che pure essendo una Nazione e uno Stato, è tuttavia una frazione di una comunità religiosa universale. La pretesa, in tal caso, da parte dello Stato, di disciplinare unilateralmente i rapporti religiosi, non tien conto di tale realtà e procede da una concezione astrattista della sovranità dello Stato, quando anche non sia determinata da interessi settari e da veri e propri propositi antireligiosi, che si vogliono abilmente mascherare con una inconsueta ortodossia statale dagli stessi elementi che in altri campi sono sempre disposti alle più codarde rinunzie.

È pertanto assurdo parlare di confessionalismo dello Stato fascista, a proposito del Concordato. Già questi termini di confessionalismo, di giurisdizionalismo, ecc., non hanno più senso nel mondo moderno; essi si riferiscono a situazioni del passato che non hanno più riscontro nella realtà politica contemporanea. Il confessionalismo di Mussolini è una facezia altrettanto amena quanto la teocrazia di Pio XI.

Del resto a stipulare il Concordato con la Santa Sede il Governo fascista, oltre che da fini generali e dalle esigenze stesse della vita italiana, è stato mosso anche da suoi particolari fini, che solo mediante il Concordato potevano trovare un adeguato soddisfacimento: e cioè da un interesse unitario; dalla volontà di unificare nello Stato tutta la Società italiana, in tutti i suoi aspetti, in tutti i suoi rapporti e in tutti i

suoi interessi. Col Concordato, infatti, i cattolici italiani, cioè la quasi totalità del popolo italiano, hanno avuto il senso della stabilità della pace religiosa, e l'episcopato ed il clero italiani sono stati attratti nell'orbita dello Stato: un gran passo verso quell'unificazione morale, che è alla base dell'unificazione sociale e politica di un popolo. Quindi anche nel Concordato, non vittoria di una parte; ma vantaggio reciproco di entrambe.

A dieci anni di distanza dagli Accordi del Laterano, che realizzarono il sogno della Conciliazione e segnarono una grande vittoria dello Spirito, e mentre l'Italia e l'intero mondo cattolico sono in cordoglio per la dipartita di Uno degli Artefici della Conciliazione stessa, si può ripetere, con perfetta certezza di non errare, il giudizio che di essi diede il Duce nel momento stesso in cui furono stipulati e che ne costituisce il migliore elogio: e cioè che ogni articolo, ogni disposizione di essi rappresenta il necessario punto d'incontro tra le esigenze dello Stato e le esigenze della Chiesa.

MAURIZIO MARAVIGLIA

PIO XI E LE MISSIONI

PIO XI è stato non solo un grande animatore dell'azione missionaria, ma un vero riformatore. Un soffio di vita nuova è passato sulle Missioni durante il suo Pontificato, svecchiando norme e tradizioni divenute pesanti e lente e richiamando in vigore i metodi apostolici. Si potrebbe dire che una pacifica, ma vera rivoluzione, si è operata nelle Missioni, se il termine di rivoluzione non avesse un sapore troppo laico e politico: sta invece il fatto che Pio XI ha cercato di svestire le Missioni dai rimasugli di bardature politiche, dando alle Missioni l'ampio respiro di quella libertà religiosa, *qua Christus nos liberavit* (GALAT. 4-31).

Per comprendere il magnifico dinamismo missionario del Pontificato di Pio XI, bisogna risalire brevemente ai precedenti storici dell'azione della Chiesa *ad gentes*.

Il metodo missionario della Chiesa primitiva consisteva nel creare la gerarchia col clero secolare locale, adottando pure la lingua indigena nella liturgia. Dopo la pace di Costantino del 313 di Cristo, la Chiesa, stabilitasi saldamente a Roma, si espande rapidamente in Europa, profittando della pace dell'impero romano, dei contatti già avvenuti tra popoli e popoli, delle comunicazioni facilitate dalle grandi vie consolari, adottando per la liturgia la lingua latina. *Barbari discunt resonare Christum corde romano* (SAN PAOLINO DI NOLA).

San Benedetto scrive la Regola, che risponde mirabilmente alla vocazione degli uomini del suo tempo e al compito missionario della Chiesa. Le Abbazie benedettine irradiano la coltura di Roma e il cristianesimo nell'occidente d'Europa. Le Abbazie, che sono a reggimento autonomo, diventano ben presto comunità indigene.

Verso la fine del Medioevo sorgono gli Ordini mendicanti, francescani (1209), domenicani (1216). L'azione missionaria assume la forma di *spedizioni*, che partono dal centro e fanno capo al centro: al Papa e al Superiore dell'Ordine. Nella stessa direzione operano poi la Compagnia di Gesù e tutte le società e Congregazioni fiorite dal secolo XVII in poi.

La Gerarchia nelle Missioni è, per vari secoli, una Gerarchia rappresentata da religiosi stranieri.

Alla struttura gerarchica formata dal clero *secolare locale* dei primi tempi della Chiesa è subentrata una struttura gerarchica tratta da Istituti *religiosi stranieri*. Cosicchè le diverse Missioni assunsero, pur senza volerlo, apparenza di colonie cristiane estere organizzate in mezzo alla vasta massa dei popoli pagani.

I grandi privilegi accordati da Alessandro VI alla Spagna e al Portogallo all'epoca della scoperta e conquista dell'America e delle Indie inserirono le Missioni nell'attrezzatura delle imprese politiche di quei due Paesi. Più tardi la Francia segnò un trattato (1848) con la Cina, per il quale ottenne di esercitare un protettorato sulle Missioni cristiane in Cina.

L'idea dell'episcopato indigeno era sempre chiara nel pensiero e nei voti della Santa Sede, ma, di fatto, non riusciva a farsi strada tra la selva di interessi politici e di situazioni particolaristiche. Quando Leone XII (Pontificato dal 1823 al 1829), messo in faccia alla rivoluzione che staccò il sud d'America dalla Spagna, pensò di creare dei Vescovi locali, il Re cattolico di Spagna cacciò il Nunzio Apostolico.

Frattanto i tempi si facevano più maturi. Alla decadenza missionaria del secolo XVIII e del principio del secolo XIX, subentrò un nuovo fervore di idee e di opere. Si aveva la sensazione confusa che era necessaria un'azione di rinnovamento della metodologia missionaria. Dopo la grande guerra si acuisce il nazionalismo presso tutti i popoli.

La Chiesa, che è cattolica e quindi non è estranea presso alcun popolo, condanna gli eccessi, ma riconosce e difende il legittimo patriottismo di ciascuna nazione.

Benedetto XV, che ebbe nel Cardinale Van Rossum, Prefetto della Sacra Congregazione « de Propaganda Fide », un insigne collaboratore, tracciò nel 1919 (enciclica *Maximum illud*) un programma di riforma missionaria, richiamando le Missioni alla metodologia apostolica. Ma il programma rimaneva ancora nel campo della teoria: il punto difficile e cruciale era quello di tradurlo in pratica, risalendo una corrente ingrossata lungo i secoli.

Pio XI, salito sulla Cattedra di San Pietro il 6 febbraio 1922, era un uomo fornito di ampia e sicura dottrina, ma non era un dottrinario teoretico; era un realizzatore. L'intelletto illuminava la volontà, senza intralciarne i liberi movimenti. Egli meditava silenziosamente i problemi, valutava cautamente tutti i presidii che l'esperienza delle Congregazioni romane potevano offrirgli sopra un dato argomento; e poi affrontava con volontà risoluta e con l'alto senso della propria responsabilità le soluzioni anche più difficili. Stabilita una cosa, rimaneva *in decisis*.

Pio XI si interessò fin dai primi giorni dopo la sua elezione al problema missionario; e si dispose ad avviarlo a soluzioni chiare e pratiche.

Egli pubblicò fin dal 3 maggio 1932 il « Motu-proprio » *Romanorum Pontificum*, nel quale, ricordate le ansie e le speranze missionarie di Benedetto XV, afferma categoricamente: « Noi, che nutriamo nel cuore la medesima aspettativa, reputiamo nostro dovere nulla tralasciare, anzi provvedere con ogni cura, perchè quanto egli ha sapientissimamente prescritto venga scrupolosamente osservato e siano abbondantemente forniti ai nostri Missionari quei sussidi di cui abbisognano a rendere più fruttuoso il loro lavoro ». Volendo perciò « provvedere in forma decisiva a tutte le Missioni cattoliche con l'offerta di tutto il mondo cattolico », decreta il trasferimento dell'Opera della Propagazione della Fede da Lione a Roma, alle dirette dipendenze della Sacra Congregazione di Propaganda perchè « sia l'organo della stessa Apostolica Sede per la raccolta, da tutte le parti del mondo, delle offerte dei fedeli e la distribuzione di esse a tutte le Missioni cattoliche ».

Nella festa di Pentecoste dello stesso anno 1922 fece nella basilica di S. Pietro una stupenda Omelia missionaria, in cui il cuore del Papa

vibra d'angoscia alla visione della immensa massa d'uomini ancora pagani. « Che anche » Egli dice « un'anima sola si perda per la nostra tardanza, per la nostra mancanza di generosità; che anche un solo Missionario debba arrestarsi perchè gli vengono meno quei mezzi che noi potremmo avergli rifiutati, è un'alta responsabilità alla quale non abbiano forse troppo frequentemente pensato nel corso della nostra vita ». Perciò il Vicario di Cristo non esita « a stendere la mano a tutti, a domandare a tutti aiuto, soccorso, contributo ».

Nel 1925 inaugurò in Vaticano l'Esposizione Missionaria; nel 1926 pubblicò l'Enciclica *Rerum Ecclesiae,* nella quale ribadì e integrò i principii della *Maximum illud;* nel 1926 inviò ai Vicari Apostolici della Cina la lettera « Ab ipsis Pontificatus primordiis », in cui affermava, contro le calunnie largamente diffuse dalla rivoluzione cinese, il *carattere apostolico* delle Missioni. « La Chiesa non ha mai tollerato che le Missioni divenissero strumento di penetrazione politica delle Nazioni estere in Cina ».

Il 1926 segna il più ardito e decisivo passo nella riforma missionaria promossa da Pio XI, cioè l'avvento dell'Episcopato indigeno nelle Missioni. Quando Pio XI salì al governo della Chiesa vi erano nell'Estremo Oriente e in Africa 213 Ordinari, ossia Superiori Ecclesiastici delle Missioni, tutti stranieri: francesi, italiani, spagnoli, portoghesi, americani, tedeschi ecc. Non vi era un solo Superiore Ecclesiastico indigeno.

Oggi i Vescovi e Superiori indigeni di Missione sono 40. Ma questo numero non è che un indice, non è che il segno di una ampia e soleggiata via aperta alla marcia delle Missioni.

Pio XI non si contentò di voler l'avvento dell'Episcopato indigeno come se si trattasse di un provvedimento di ordinaria amministrazione, ma volle affermare il principio della missionologia Apostolica nel modo più solenne, consacrando egli stesso a Roma, in presenza del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede, i primi sei Vescovi cinesi nel 1926, poi uno giapponese nel 1927, quindi un indiano, un indo-cinese ed altri tre cinesi nel 1933, e si sa che era nei suoi voti il proposito di consacrare altri Vescovi indigeni di altri paesi di Missione. E si tenga presente che Pio XI non consacrò mai nessun Vescovo europeo.

Ma i Vescovi non si possono improvvisare: bisogna prepararli, curando la perfetta formazione dei seminaristi indigeni.

Perciò Pio XI trasferì sul Gianicolo il Collegio Urbano, amplificandolo. Questo Collegio, che risale al 1627, non raggiunse mai l'efficienza odierna. Vi si educa lì una eletta di chierici, che oggi sono 240 e che appartengono a ben 37 nazioni diverse; la lingua della scuola è quella latina; la lingua ufficiale del Collegio è quella italiana; ma quando i giovani fanno ricreazione, si riuniscono a gruppi, nei quali si parlano tutti i principali linguaggi della terra.

Di là dal Collegio, si eleva la cupola di Michelangelo e si vedono gli appartamenti del Papa: la presenza spirituale del Papa riempie e nobilita il grande seminario, nel quale i chierici ricevono una profonda formazione romana.

Nel Pontificato di Pio XI, oltre il rinnovato e accresciuto Collegio Urbano, sbocciò una fioritura di seminari in tutti i paesi di Missione: seminari maggiori, seminari minori e regionali. Oggidì sono ben 12000 i seminaristi minori, e 4000 i seminaristi maggiori. Questi seminaristi sono retti con la disciplina e il corso di studi che si pratica in Europa. Cosicchè si prepara nelle Missioni uno splendido avvenire verso lo stabilimento della Gerarchia indigena.

È noto che la questione dei riti cinesi, che imperversò nell'estremo Oriente nei secoli XVII e XVIII, aveva provocato gravi provvedimenti restrittivi circa la partecipazione dei cattolici giapponesi a certe cerimonie davanti ai *gingia* (sacrarî) degli antenati e degli eroi nazionali. Ciò intralciava enormemente la penetrazione del cristianesimo nel Giappone. Pio XI riprese in esame la grave questione; constatò che i nuovi tempi avevano svestito di ogni carattere superstizioso il culto degli eroi, e permise ai cristiani di prender parte alle cerimonie civili davanti ai *gingia*. Non ci fu nessuna contraddizione tra le antiche proibizioni e il nuovo permesso. Sécondo l'antico principio — *distingue tempora et concordabis jura* — Pio XI, riconoscendo alle cerimonie un senso puramente civico, non esitò a permetterle. Simili disposizioni furono impartite anche nel Manciukuo per le onoranze a Confucio.

Altro atto di animo risoluto e prudente. Nelle Missioni si constatava spesso una spaventosa mortalità infantile, dovuta in molta parte alla mancanza di assistenza alla maternità. Pio XI autorizzò le suore a frequentare le cliniche per ottenere i diplomi di infermiere e di levatrici e poter quindi prestare tutti i sussidî della carità e i presidî della scienza nell'assistenza della maternità e dell'infanzia.

Uomo di vasta e profonda cultura, Pio XI favorì e sviluppò in tutti i modi la cultura missionologica: cultura dei Missionari esteri, cultura dei preti indigeni. All'Ateneo Urbano Egli fondò un alto Istituto di cultura missionaria; le grandi Università cattoliche eressero dappertutto facoltà e cattedre di missionologia. Gli studi della storia delle Missioni ebbero dappertutto un grande incremento.

Pio XI fondò l'Università cattolica di Pechino, e circondò delle cure più amorevoli gli altri Istituti Universitari di Sciangai, di Tochio, di Tientsin, dell'India e dell'Egitto. Con contributi della sua cassa privata promosse varie pubblicazioni etnografiche e filologiche nelle Missioni ed aiutò l'Università cattolica di Pechino e quella di Tochio a compilare due grandi enciclopedie, una cinese, l'altra giapponese.

Per gli studi etnografici al servizio della scienza missionologica istituì il Museo etnografico missionario del Laterano, il quale tiene un posto distinto fra i Musei etnografici del mondo. Gli *Annales Lateranenses* dello stesso museo attestano pure le incessanti sollecitudini di Pio XI per la cultura missionaria.

Non vi è settore della vasta e molteplice e varia attività missionaria della Chiesa che sia sfuggito alle attente cure di Pio XI. Quando il Prefetto della Sacra Congregazione di Propaganda, cardinale Pietro Fumasoni-Biondi, ed io andavamo periodicamente a riferirgli quanto si fa-

ceva, Egli seguiva con interesse anche le questioni minori; e bisognava andare da lui ben preparati, per poter rispondere alle sue domande.

Egli voleva risposte chiare e precise, e, armato come era di una formidabile e lucidissima memoria, ricollegava ogni questione ai suoi precedenti, dando decisioni nette e definitive. Talvolta l'udienza si trasformava per il sottoscritto in una specie di esame. Non voleva che si ritornasse mai sulla stessa questione. Le Missioni rappresentano veramente la Chiesa in marcia e non bisogna attardarsi su posizioni superate. Egli era avvezzo a ripeterci: *Nihil actum si quid agendum*. Sempre più e sempre meglio.

Tutto il mondo riconosce che il Pontificato di Pio XI è stato un grande Pontificato. Per quanto riguarda le Missioni, io credo che l'avvenire risponderà alla speranza del Papa e della Chiesa, suscitando una copiosa e stupenda messe di frutti. Pio XI è stato il grande seminatore sui solchi aperti in profondità e irrorati dal sudore e, talvolta, dal sangue dei nostri mirabili Missionari.

Altra testimonianza della sua larghezza di mente e del suo amore alla cultura sta nel fatto delle due Esposizioni predisposte per il 1942: quella d'arte sacra della Chiesa Orientale e dei paesi di Missione indetta nel Vaticano e la Mostra cattolica predisposta nel quartiere Ostiense in accordo con l'Esposizione Universale.

Pio XI, indicendo l'Esposizione d'arte missionaria al Vaticano, così ne precisava l'alta portata: « L'Esposizione dimostrerà alle genti lo spirito veramente cattolico della Chiesa di Cristo, la quale è rispettosa del patrimonio artistico e culturale, delle leggi e dei costumi di ciascun popolo, purchè non siano contrari alla santa legge di Dio. La Chiesa, fin dalle sue origini, ripete con San Paolo che non cerca altro che le anime e si fa tutta a tutti. L'Esposizione inoltre dimostrerà come l'idea cristiana sia inesauribilmente feconda anche nel campo dell'arte e come sappia, al di sopra di tante penose divisioni, convocare nella casa del Padre comune in una mirabile unità di spiriti le arti di genti tanto diverse, per rendere a Dio l'omaggio della lode e della bellezza ».

La Mostra cattolica al quartiere Ostiense dimostra l'alto spirito di comprensione e di collaborazione di Pio XI con le Autorità italiane. Infatti l'Esposizione Universale, che si prepara a Roma, il cui Vescovo è il Papa, sarebbe rimasta mutila se non vi avesse partecipato la Santa Sede. La Mostra cattolica comprenderà due sezioni, una dedicata all'iconografia dei Principi degli Apostoli, l'altra all'espansione della Chiesa, cioè al suo mandato missionario. Così le due Esposizioni, quella al quartiere Ostiense e l'altra al Vaticano, in integreranno: da una parte le spedizioni missionarie; dall'altra la raccolta di uno dei fiori più belli della cultura cristiana: l'arte sacra dei paesi di Missione.

Chiuderò questa rapida rassegna sull'azione missionaria di Pio XI con qualche dato statistico. Nel suo Pontificato furono erette nei soli paesi dipendenti dalla Sacra Congregazione di Propaganda 211 Missioni, ovvero circoscrizioni Ecclesiastiche; furono cioè quasi raddoppiate le Mis-

sioni già esistenti. Furono istituite 5 Delegazioni Apostoliche e 33 seminari regionali e centrali oltre moltissimi seminari minori.

Vi fu una meravigliosa fioritura di scuole, oltre le già ricordate Università; furono quasi raddoppiati gli ospedali ed i dispensari; e sorsero numerosissime le Congregazioni femminili diocesane nei paesi di Missione.

Ogni anno si raccoglie una massa di circa mezzo milione di conversioni, e il numero tende ad aumentare; per modo che i 17 anni di Pontificato di Pio XI hanno dato, nel campo missionario, maggiori frutti di quelli che si poterono mietere in tutto lo spazio dei secoli XVIII e XIX.

Nel nome di Pio XI furono aperti e celebrati tre grandi Concilî Plenari: in Cina, nell'Indo-cina e nell'Australia.

Io ebbi l'onore di presiedere il Concilio di Sciangai. Terminati i lavori, spedii il seguente telegramma: « *Omnes Sinarum Ordinarii animos ad Vicarium Jesu Christi vertunt, uno corde uno ore, licet universis terrarum linguis eamdem profitentes fidem, eosdem obsequii obedientiaeque sensus proferentes* ».

Se si raccoglieranno un giorno i discorsi e gli scritti missionari di Pio XI, se ne formerà un grosso volume, che sarà come una Somma della sua meravigliosa e feconda attività orientata verso l'espansione della Chiesa. In nessun altro dei Pontificati, dal secolo XVII in poi, si trova un assieme di opere missionarie che possa reggere il confronto con questo *monumentum aere perennius*.

Oggidì è giorno di lutto per la Chiesa Cattolica; i fedeli di tutto il mondo, di tutte le razze e le lingue, dalle terre polari alle foreste dell'Africa, dall'Indonesia alla Terra del fuoco, si raccolgono nei templi — superbe cattedrali o capanne di paglia — mesti e preganti, e dicono: — « È morto il nostro Santo Padre ».

CELSO COSTANTINI
Arcivescovo titolare di Teodosia
Segretario della S. C. de Propaganda Fide

I TEMPI DELL' AMBROSIANA

QUANDO il Ratti, in sul finire dell'88, pervenne all'Ambrosiana, la cultura milanese si trovava in pieno vigore di spiegamento e di sviluppo. Erano i primi decenni della raggiante unità nazionale e il Paese si volgeva con fervore alla costruzione spirituale della nuova Italia, e questa nostra Milano in modo particolare sentiva il compito delle belle e grandi affermazioni su tutti i campi dell'umana attività, dalle industrie e dai commerci alle espressioni più elevate della scienza, della letteratura, dell'arte. Il quadro della cultura della Milano di quell'epoca dà nomi bellissimi, e già fiorivano di tutte le energie intellettuali, solite a irrompere dopo l'affermarsi dei grandi avvenimenti, i maggiori istituti scientifici di cui la metropoli lombarda andava ricca pur in quei tempi di profondo assestamento generale. Fioriva anche la Biblioteca Ambrosiana per nomi sicuramente meritevoli ed illustri: era precisamente la epoca del maggior rigoglio e degli ardori ancor giovani di Antonio Ceriani, il grande orientalista e paleografo che tutto il mondo colto conosceva: le sue pubblicazioni siriache di quel tempo stanno ancor oggi ad attestare una gloria singolare non solo della scienza, ma in particolare dell'Istituto che nutriva nel suo seno un uomo di tanta bontà e di tanto valore. Vi si associava quell'Antonio Ceruti, altro tra i Dottori dell'Ambrosiana, il quale coltivò sopra tutto le ricchezze latine dell'Ambrosiana stessa, portando fuori una documentazione storica, attinta a manoscritti e codici, degna di alto rispetto e di ammirazione. Don Fortunato Villa s'applicava a rami scientifici della filologia e l'ingegno di lui l'avrebbe certamente portato all'onore della fama se la sua stella non si fosse spenta anzi tempo. Sarebbe venuto più tardi il Mercati a portarvi i freschi e giovanili fervori del suo temperamento. Ma intanto entrava all'Ambrosiana, dopo la scomparsa del Villa e per invito dello stesso Ceriani, il nostro Achille Ratti, destinato a dar nuovo nome e nuova gloria all'Istituto non solo attraverso un'attività cospicua e multiforme ma altresì per il pregio singolarissimo ch'Egli avrebbe conferito all'Ambrosiana con l'ascendere più tardi all'alto augusto Seggio.

* * *

Achille Ratti, entrato adunque all'Istituto Federigo Borromeo in quel tardo '88 rappresentò subito all'Ambrosiana il tipo di bibliotecario che i nuovi tempi oramai imponevano: un bibliotecario che il proprio talento e desiderio sapesse per avventura sacrificare a meglio provvedere all'utilità e alle esigenze del pubblico studioso, in ciò dipartendosi dall'esempio dei vecchi bibliotecari, pur famosi, di altre epoche, che la biblioteca solevano considerare dominio esclusivo ai propri studi, campo pressochè unicamente riservato al proprio particolare sfruttamento, alla

propria elaborazione scientifica: un bibliotecario, dico, che conservasse una robusta visione e intelligenza dell'antico, disposandola tuttavia a modernità di vedute.

Una grande biblioteca come l'Ambrosiana se, da un punto di vista, è un'istituzione statica, dall'altro dev'essere una maniera di officina eminentemente dinamica nel suo sviluppo e nel suo progredire, giacchè se il manoscritto va conservato con il maggiore riguardo, deve altresì esser pronto in ogni momento alla consultazione: il che significa che la biblioteca che lo ospita ha bisogno di continuo progresso, specialmente nell'attrezzamento ausiliario, conformemente al progredire e all'avanzare della scienza e della ricerca. Non è permesso ad una biblioteca di tal natura, come, del resto, a tutte le biblioteche, fissarsi sui propri tesori di un tempo e credere di trovarvi appagamento e sazietà. Mentre, pertanto, il predecessore del Ratti, il Ceriani, paleografo insigne e orientalista di fama mondiale, parve rinchiudersi completamente nella ferrea cerchia del passato, soffermandosi sopra argomenti di studio nobilissimi ma lontanissimi dalle masse degli studiosi di comunale statura, non ammettendo quindi innovazioni di sorta nelle tradizioni del palazzo Ambrosiano onde accostarlo sempre più al divenire della ricerca scientifica, il Ratti, in quella vece, mostrò senz'altro, sia pure con ampie cautele, le proprie tendenze prudentemente innovatrici.

Il Ratti, ricco delle aderenze, delle elevate amicizie ch'egli aveva saputo conquistarsi, mentre portò in un modo o nell'altro un forte contributo di studio, di consiglio, d'opera anche fuori propriamente dell'ambito dell'Ambrosiana sia fra corpi scientifici come fra pubbliche e private mansioni, all'Ambrosiana stessa egli potè continuare a giovare con ogni maniera di risorse, modificandola, trasformandola, accrescendone le ricchezze, oltrechè richiamando verso l'Istituto sempre nuove e crescenti aderenze, facendo affluire donazioni, taluna delle quali s'annovera fra le insigni. Egli fu che di grado in grado riformò e ammodernò Biblioteca e Pinacoteca dell'Ambrosiana.

Inaugurando egli stesso un busto alla memoria del Ceriani, affermò con commossa parola come da quella venerabile figura si potesse di leggieri apprendere come convenga servire, e con che splendore e vigore d'opere, nell'impiego costante di tutte le proprie forze, ad un'Istituzione destinata al pubblico bene.

E, per fermo, il servizio che recò il Ratti alla scienza e al sacerdozio nel periodo bibliotecario studiando e meditando e agendo con l'animo scevro di basse intenzioni o ambizioni, fu magnifico per spiegamento ed azione. Nè blandì Achille Ratti gli uomini in qualsiasi frangente o circostanza, nè si adoperò giammai a procacciarsi comechessia ascoltazione od applauso. D'altra parte, tutta la nobiltà della sua propria persona attirava ed avvicinava, i suoi modi davano all'ambiente un'impronta superiore, per usare una frase di Goethe: egli non soleva per altro concedere troppa fiducia agli interlocutori e amava chiudersi in una certa distanza dignitosa e contegnosa, che però avvicinava piuttosto che allontanare, per quanto ad un certo punto delle sue confidenze egli sapesse amabilmente

quasi ritrarsi in se medesimo senza per altro che chi gli era presente se n'accorgesse. Parve, infatti, a taluno di osservare nel Ratti bibliotecario una certa rigidezza abituale o quasi freddezza, un animo dove chiara esuberanza di sentimento, letizia di sensibilità non albergasse. Ma non è questa l'opinione di chi ebbe la ventura di conoscerlo da vicino e di essergli vissuto lungamente a fianco: egli possedeva veramente un animo pronto a tutte le belle e profonde emozioni, sensibile in alto grado, ondeggiante e vibrante nell'abbondanza dei sentimenti e delle effusioni. Dico di Lui, quale il conobbi in dieci anni d'inobliabile comunanza di lavoro, quel che il nostro Poeta affermava del buon amministratore del conte Berlinghieri di Provenza:

> che se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe,
> assai lo loda, e più lo loderebbe.

E chi lo avvicinò sentì pure il piacere di attingere il sapere dal suo labbro in una forma severa ma stilisticamente perfetta di lingua tedesca parlata con accento e pronuncia originali, di lingua francese sufficientemente posseduta. È tuttavia, nonostante il bagaglio scientifico che sembrerebbe averlo appesantito nella biblioteca e negli archivi sulle solenni poltrone dalle larghe borchie che il tempo ha sformate e divelte, don Achille Ratti bibliotecario fu anche un buon alpinista e fu, anzi, pioniere dell'alpinismo in epoca non ancora schiusa a quello sport.

Anche si crede dai più che il dignitoso Prefetto dell'Ambrosiana dividesse tutta la sua giornata tra gli studi severi e le cure del suo ufficio, fra il breve ministero sacerdotale e qualche salubre gita alpinistica: egli occupò, invece, molte ore del suo tempo prezioso a conciliare nella sua città gli animi di molti che non andavano d'accordo. Famiglie divise da odi e da vecchi rancori, spesso d'origine economica; molti uomini politici inaspriti gli uni contro gli altri da contrasti quotidiani profondi ritrovavano nell'opera mite e amabilmente avveduta del Ratti la tranquillità, la pace, il modo di reciprocamente stimarsi; perfino uomini notoriamente avversi alla religione ricorrevano a Lui per consiglio e per guida, e chi ebbe la fortuna di assistere a qualcuna delle sedute alle quali il Prefetto dell'Ambrosiana interveniva per la fiducia in Lui riposta dalla municipalità o da altre amministrazioni pubbliche o private, non poteva che ammirarlo per quel senso di verità con cui il Ratti sapeva sempre sorprendere le inevitabili insidie insite nelle cose e nella diversità dei caratteri per risolvere con sorridente e lombarda arguzia, diremmo manzoniana, le situazioni più delicate.

* * *

Erano, quelli del nostro Ratti, tempi agitati e percossi d'infinito tormento. Di politica tuttavia non si occupò il Ratti bibliotecario, nè usava parlarne. Ma errerebbe fortemente chi credesse che fosse estranea al Ratti quest'arte eccelsa e raffinata con che i popoli si governano e che pur sugli uomini che vivono nella solitudine del pensiero e degli

studi esercita un fascino prepotente, invincibile talora. Il Ratti vi era portato, anche se i più ignorassero questo lato della sua complessa figura conquistatrice: l'indole sua e gli studi fatti, le sue tendenze personali, il suo temperamento; l'epoca stessa in cui visse tutt'agitata per l'incrociarsi di lotte acute di pensiero e il susseguirsi o il prepararsi tormentoso e foriero di accadimenti politici della più larga importanza: un'epoca, dico, scossa e divisa nelle più fiere contese pubbliche dove due grandi realtà, religione e patria, erano in gioco sia nell'ordine dei fatti come in quello della discussione filosofica; le persone ch'egli avvicinò; quel suo continuo leggere e meditare nelle istorie per propria edificazione o allo scopo di ricostruzione scientifica d'un episodio o di un avvenimento; l'occhio suo solito a scrutar gli uomini; quella sicura e tranquilla *Ausgeglichenheit* del carattere, la natura sua stessa che inconsapevolmente e inesorabilmente lo guidava, lo incalzava verso le mete del comando e dell'onore, tanto a Lui più confacenti e adatte quanto più alte e vaste esse fossero: tutto ciò lo portava irresistibilmente, anche se Egli non se n'avvedesse, anche se in umiltà di vita volgessero le intenzioni sue, verso la conoscenza di quell'imponderabile politico in cui sta il segreto e la forza della direzione delle cose pubbliche, del dominio e del maneggio dei pubblici negozi. Come pochi, Achille Ratti soleva essere informato degli eventi e, come pochi, era in grado di antivederne le soluzioni.

Avvenne così che durante la grande guerra, in un'ora suprema di decisione, la Provvidenza lo lanciasse, agguerrito e preparato ai grandi maneggi, nel folto della mischia lungo le tormentate vie dell'Europa. Avvenne così ch'egli passasse con stupenda rapidità dall'intentato onore delle nunziature al governo religioso della gente lombarda e, subito dopo, al fastigio del pontificato massimo, donde, come da specola altissima volgendo gli sguardi, avrebbe potuto contemplare e correggere lo svolgersi dei fatti umani su orizzonti senza confini. Fu colpito il mondo allo spettacolo di un bibliotecario che dall'oscurità e dal silenzio era d'un tratto portato a tanta altezza di destino; ma non si meravigliarono quei pochi che avevano nel Ratti conosciuto le doti veramente straordinarie d'intuito politico, penetrazione profonda e decisa, sensibilità estrema a cogliere il valore degli eventi e a divinarne il nesso delle combinazioni e e dei possibili sviluppi.

Questo, del *videre itinera cursusque rerum,* è un lato che mancò ai suoi predecessori all'Ambrosiana e interamente mancò al Ceriani, ma che fu vivo e vigile ed acuto nel Ratti, di cui costituisce, insieme con la attività di studioso, la caratteristica principalissima e una sua alta lode. Negli scritti del Ratti non è mai fatto cenno che alluda alla politica; ma qualche spiraglio talora s'intravede fra riga e riga, e in un suo discorso di trentaquattr'anni or sono, non troppo noto per avventura, anzi oramai introvabile, ma robusto e gagliardo, sta una pagina monumentale dove l'accostamento degli eventi e la loro interiore valutazione hanno sapore ed eloquenza d'un passo di Bossuet o di una formulazione del Vico. Ancora una volta io lo ripenso, lo rivedo quasi traspor-

tato a conversare con cortesia e valore con gli spiriti più famosi, che egli evoca, e con i migliori intelletti della lontana storia, con quei valorosi *veritatis et virtutis in rerum publicarum varietate versati,* ai quali fu bello e onorevole governare: ed Egli li interroga dell'età in cui vissero, di quel che meditarono e pensarono ed agirono e patirono e scrissero e del perchè delle loro sofferenze e delle loro azioni; e quelli, quasi come all'attento e intento Machiavelli d'altra epoca ma con ben altro volere e con ben altro proposito, per loro umanità gli rispondono.

Vorremmo dunque affermare che non solamente come ottimo ed agile bibliotecario si segnalò il Ratti nella sua vita milanese, ma altresì, e assai più anzi, — il che del resto di leggieri s'intende, — come scienziato e come studioso, come uomo e acuto conoscitore degli uomini nonchè come sacerdote. La personalità del Ratti in quel lungo periodo Ambrosiano non è facilmente giudicabile: tanto essa è alta e tanto s'innalza su uomini e cose, su fatti e avvenimenti, che riesce malagevole afferrarne il vasto contenuto e tanto meno, nei brevissimi tratti che ci è possibile tracciare, misurarne tutta la grande portata. Sacerdote pio e dello spirito sacerdotale profondamente imbevuto, riconfortato e nutrito in ogni frangente della vita, egli fu per altro lo studioso della storia dall'occhio penetrante e sicuro, fu il ricercatore della classica filologia e nello stesso tempo l'amabile ed erudito illustratore dell'arte, come in anni più verdi aveva coltivato e insegnato con certo ardore le matematiche, l'eloquenza sacra e aspetti della teologia positiva dei dogmi fra le chiostre dei seminari milanesi e aveva anche appreso, da solo e senza ausilio di sorta, perfino la stenografia secondo il sistema tedesco gabelsbergeriano applicato per l'Italia dal Noe. Anzi le scienze naturali e, sopra tutto la geologia l'attrassero fortemente negli anni giovani tanto che le sue tendenze parvero in un certo momento definitivamente volgersi a quei rami del sapere.

E che l'allora semplice Achille Ratti abbia ottenuto un posto veramente ragguardevole nel mondo degli studi, conseguendo quindi una giusta fama adeguata ai suoi non comuni meriti, è facile mostrare anche da un arido quanto rapidissimo riassunto delle opere da Lui pubblicate. Queste stanno a testimoniare oggi e domani la vera importanza e l'alta autorità di Lui nel mondo scientifico e letterario. E se volessimo ordinare e raggruppare sotto uno speciale punto di vista l'intera produzione di Mons. Ratti, si potrebbe facilmente affermare ch'egli ha sopratutto coltivato la storia ecclesiastica, specialmente quella della sua regione lombarda, senza per altro che quest'affermazione sia indeclinabile ed assoluta; perchè, infatti, il Ratti ha pure prodotto largamente nel campo della storia generale della Chiesa per mezzo di studi e di contributi con i quali indagò l'una o l'altra questione storica, studiò e risolse questo o quel problema nell'immenso campo dei secoli della Chiesa.

Nè amava perder tempo il Nostro o consumar energia in inutili piani e progetti. Col primo entrare del Ratti all'Ambrosiana in qualità di Dottore incomincia e si profila, con ritmo tenace e della mèta sicuro, il piano della produzione di Lui nel mondo della storia ecclesiastica. Egli pubblicò negli anni dal 1890 al 1897 i tre grossi volumi degli Atti della

Chiesa milanese prendendo le mosse dagli inizi di essa per giungere fino agli ultimi scorci del secolo XVIII: opera grandiosa e ponderosa che contiene i documenti ufficiali, criticamente vagliati e discussi, dell'amministrazione degli arcivescovi milanesi attraverso un così lungo periodo di secoli, che solo si arresta agli anni del primo affacciarsi sulla scena mondiale del gran moto della rivoluzione francese. Il Ratti era così versato nella conoscenza della storia ecclesiastica milanese che potè riassumere in un bello e limpido scritto, degno della chiarezza cristallina del suo ingegno, la storia generale della diocesi di Milano. E però numerosi e di contenuto vario e molteplice sono i contributi del Ratti in questo campo. Egli prese a trattare storie singole di vescovi, gettò lo sguardo nelle profondità delle tradizioni monacali e dei conventi della Lombardia, studiò la costituzione sociale milanese, pubblicò documenti di archivio primamente consultati nella sede del Vaticano, s'interessò alla storia di talune chiese più famose del Milanese e della Lombardia, addusse narrazioni di eventi celebri o ne descrisse gli accidentali contorni.

Una cura particolarissima, tuttavia, egli poneva nello studiare la figura di quell'insigne fra i legislatori e pastori del popolo lombardo che fu San Carlo Borromeo, arcivescovo riformatore della Chiesa e dei costumi cristiani dopo le solenni assise del Concilio di Trento. Nella pubblicazione periodica degli anni 1908-1910, tutta dedicata al Borromeo, molti sono gli studi e i contributi dello stesso Achille Ratti sulla vita, sull'importanza, sul significato, sulle gesta del grande arcivescovo iniziatore e propulsore inarrivabile in mezzo alla sua gente dalle molte vite. Si direbbe che lo studio della personalità di S. Carlo abbia attratto in modo singolarissimo il valoroso Prefetto dell'Ambrosiana; e i suoi articoli colà dentro pubblicati si possono ridurre opportunamente a un bel volume, prezioso per il suo contenuto di scienza e di storia, di pietà religiosa e di umano accorgimento e intuito. Non si contano poi le pubblicazioni del Ratti in rapporto ai singoli aspetti della storia ecclesiastica lombarda. Ma egli pubblica ancora opere di ascetica sulla base del più schietto spirito di religione, e anche sugli Esercizi Spirituali secondo il metodo di Sant'Ignazio egli ha voluto dare una monografia che suscitò il plauso delle anime mistiche come quello degli studiosi.

Nè si fermò solamente alla diocesi milanese la mente indagatrice del Ratti nel campo storico. Egli volse le sue cure d'insaziato e d'insaziabile ricercatore anche ad altri argomenti, mettendo alla luce, se vogliamo citarne qualcuno, lettere originali del papa umanista Pio II e scrivendo con perizia e quasi direi con devozione di affetto sul cardinale Cesare Baronio, il celebre storico. Pubblicò poi, insieme con il liturgista Magistretti, il *Missale Ambrosianum duplex* in un forte volume uscito nel 1913, nel quale si danno le ragioni critiche che avevano indotto e guidato il Ceriani nel preparare l'edizione tipica del Messale Ambrosiano uscita nel 1902 dopo trent'anni di lavoro che valsero a fornire il clero lombardo del testo genuino antichissimo, del tesoro venerando della pubblica preghiera. Nè si potrebbe qui tralasciare di far menzione di un'edizione del *Liber Diurnus Romanorum Pontificum* secondo un manoscritto Bobbiese-

Ambrosiano del secolo IX che il Ratti aveva con diligenza straordinaria e profondissima dottrina preparato per l'edizione definitiva, anche se questa non abbia potuto poi per le particolari circostanze prodursi alla luce, essendo stata tuttavia in qualche modo sostituita dall'edizione fototipica che facemmo uscire quando il Ratti era già divenuto Arcivescovo di Milano.

* * *

Egualmente è da dire come sia vasta la produzione del Ratti pure sui campi più disparati della filologia e della letteratura latina, perchè egli, specialmente nella qualità sua di bibliotecario dei tempi nuovi, potè facilmente occuparsi anche di altri studi che non fossero le indagini unicamente storiche della Chiesa milanese. Ebbe così occasione di occuparsi parecchie volte di questioni riguardanti Leonardo da Vinci, che, con la sua presenza, massimamente onora l'Ambrosiana, di cui vorrebbe essere quasi genio e nume. Scrisse il Ratti una magnifica presentazione della biblioteca e dell'archivio di San Colombano di Bobbio, il famoso monastero irlandese nell'Italia settentrionale che fornì alla Biblioteca Ambrosiana i fondi manoscritti più antichi e più squisitamente preziosi. Scrisse sul nunzio Garampi in Germania e in Polonia; pubblicò documenti di letteratura italiana interessantissimi, a più riprese occupandosi con fervida passione dell'errabondo e pensoso Petrarca. Insieme con il suo antecessore Ceriani preparò la cronologicamente ultima edizione del celebre Omero Ambrosiano, ornato di pitture la cui età risale ai primissimi secoli del Cristianesimo. Egli si occupò altresì di questioni quasi diremmo dialettali, scrivendo sul poeta milanese Carlo Maria Maggi e dando alla luce una vita ascetica di Bonacosa di Beccalòe stesa nel volgare alto-italiano secondo un manoscritto della Biblioteca Riccardiana di Firenze, e pubblicando anche un trattato di ascetica in volgare alto-italiano di Pavia. Scrisse sul Cardinale Matteo Schinner, personaggio interessantissimo nella storia d'Elvezia.

E s'interessò largamente di paleografia latina e portò un buon contributo nello studio delle *Satire* di Giovenale. Portato verso lo studio delle cose più elevate e che più son atte a formare nell'animo l'*humanitas* degli schietti secoli italiani, egli prese grande interesse anche all'arte, intorno alla quale scrisse cose veramente pregevoli e talora graziosissime. I suoi contributi nel campo della storia dell'arte mostrano di quante facce si componesse il suo spirito ripetutamente poliedrico, che, pur volgendosi con maggior ardore verso campi speciali di studio, era tuttavia in grado, sorretto da un'educazione intensa e molteplice, d'intrattenersi fra i più vari soggetti per recare anche intorno ad essi il frutto di contributi di accertata importanza, il conforto di un'attività sempre nuova, sempre feconda di trovamenti e di risultati.

Quest'ardore inconsumato di apprendere, di elaborare, di produrre recò seco il Ratti in età virile durante gli anni che presiedette alla Biblioteca Vaticana, dove l'opera sua di studio e di riforma, secondo piani e

programmi opportunamente stabiliti e fermi nel suo consiglio, continuò ininterrotta. Ma ininterrotta fu anche in Polonia, dove s'interessò pure, tra le preoccupazioni diplomatiche e l'oscillare della politica e i marziali avvenimenti, agli studi e dove, nel 1921, celebrò il centenario dantesco, offrendo a quell'università un esemplare dell'intera produzione dantesca, dell'Hoepli.

Del resto, *nisi cecidissent manus,* direbbe il Virgiliano, per l'esiguità del tempo, un nuovo disegno di studi da consegnarsi in pubblicazioni sue personali aveva già concepito coraggiosamente il Cardinale Ratti pure nel breve passaggio o, vorrei dire, in quel suo *rapido transito* sulla cattedra milanese, che perfino dal sorriso amabilmente sottile di una frase divenuta blasonica ebbe, con atto di semplicità meravigliosa, consacrazione e sigillo per tutti i secoli avvenire; quasi si fosse trattato, con quella frase, d'un'arguzia istintiva, proferita con decoro e nobiltà tuttavia e inserita, con circospezione guardinga, in un discorso piacevole fra amici e familiari, e della quale pertanto nessuno lì per lì s'accorse; ma la fissarono il tempo e la storia e poi la ripensarono e la ripeterono gli ormai lontani sopravvenuti, cingendola dell'aureola di una intuizione che non fu del momento ma che parve suggerita da un'interiore senso presàgo. Con che vogliamo alludere alla sapienza del motto fatto innestare dal Ratti nello stemma come cardinale arcivescovo di Milano: *Raptim transit.*

Si potrebbe forse credere che la produzione di Achille Ratti sia sembrata ad alcuni alquanto frammentaria, perchè dispersa su campi diversi e non presentando essa, a prima vista almeno, un carattere omogeneo accennante ad una particolare specializzazione che sia stata perseguita con lo sguardo fisso ad un'unica mèta; ma mentre ciò non potrebbe sostenersi con assoluta esattezza, come si dichiarò poc'anzi, io credo che questa maniera, diremo così, di dispersione costituisca invece la grande lode del Nostro, perchè, da una parte, se sommiamo tutte le Sue pubblicazioni raccogliendole in una massa unica, facilmente ci persuadiamo del numero e valore imponente e vastissimo della sua produzione scientifica e letteraria che gli dà il diritto di essere considerato fra i migliori, più severi e più fecondi studiosi dell'epoca nostra, e ciò senza alcun dubbio e senza contestazione; d'altro lato, è anche da dire che in ogni contributo del Ratti la scienza acquista volta per volta un reale vantaggio per novità di scoperte, acutezza di osservazioni, sicurezza di affermazione e di resultamenti. Al bibliotecario moderno, purtroppo, non è più conceduto il lusso magnifico di potersi applicare, a suo agio, a quel ramo di scienza a cui le sue forze e i propri istinti scientifici lo porterebbero, profondandolo nello studio esclusivo di una determinata disciplina, anzi, di una parte più ristretta nella cerchia stessa di una sola disciplina: il bibliotecario di oggi sa bene, e sia pure con proprio personale rammarico, ch'egli è a quel posto non solamente per perseguire degli studi suoi particolari, ma, sopra tutto, per servire altrui: condizione di fatto, del resto, che è egualmente onorevole e proficua alla generale economia del progresso scientifico, ma che impedisce a lui il desiderato approfondimento nell'oggetto speciale delle proprie tendenze.

* * *

Il giudizio poi sulla produzione di Achille Ratti, in quell'epoca che segnò per lui il periodo di un nobile *Sturm und Drang,* a dirla con espressione presa alla letteratura tedesca, non sarebbe nè efficacemente istruttivo nè compiuto se tralasciassimo di notarne la bontà e la finezza letteraria. Bella, robusta, precisa è la sua lingua latina in quegli scritti dove gli fu necessario o piacevole usare della lingua del Lazio: è un latino di carattere ecclesiastico tecnicamente ben fatto e sempre eguale a se stesso, che sta a mostrare come il Ratti appartenesse ancora al tipo umanistico degli eruditi di antica nobiltà, ai quali era facile e scorrevole il dettato latino. Purissima è la lingua italiana: il suo stile è limpido e franco, ricco e genuino: la parola gli sgorga di sotto la penna nella maniera più piana e generalmente in lunghi periodi dalle ampie linee architettoniche, nelle quali lo scrittore par quasi volersi indugiare. Nella parte formale è avvertibile l'allitterazione e quel frequente accostamento anaforico di parole sinonime o paronime, talora ritmicamente assonanti, ma accoppiate felicemente per rincalzare e rendere più evidente, più rotondo, più tornito il concetto: effetto talvolta ottenuto invece con l'equilibrato gioco dei contrasti e delle disgiuntive; come nella struttura della proposizione e, più ancora, in taluni intrecci sintattici risulta l'uso dei lunghi complementi fatti antecedere al verbo quasi alla maniera dei tedeschi in talune reggenze complementari o davanti al participio e nelle proposizioni dipendenti: nonchè fiorire e quasi incalzar di subordinate, cosicchè il periodo ne esce in salda orditura d'intreccio, in variata e complessa trama di collegamento e d'unità. Il suo esporre è tuttavia spontaneo, anche se tradisce la lunga e voluta educazione, *cui lecta potenter fuit res,* come dei Greci dice Orazio, e la pittura ch'egli fa delle cose, dei tempi e degli uomini è condotta sulle regole perfette dell'arte; nè manca al comportamento dignitoso e sereno qualche vena d'umorismo lievemente accennato, che non oltrepassa tuttavia il limite dell'arguzia discretamente celantesi fra le pieghe d'una frase tutta agilità e malleabilità, mentre l'osservazione dei fatti ch'egli prende a descrivere dimostra dappertutto l'intuito profondo, la volontà non mai ferma nè paga di scrutare e analizzare nella sostanza e nel particolare.

* * *

Queste finissime qualità del Ratti scrittore sono anche più splendenti in un altro genere letterario, per ora interamente ignoto al grande pubblico: vogliamo dire, in quello che potremmo chiamare l'epistolario del Ratti. Questi nel periodo milanese ha scritto, ben s'intende, un numero infinito di lettere, una somma enorme di corrispondenza vergata interamente di suo pugno con quella chiara e svolazzante sua scrittura quasi calligrafica, agl'indirizzi più diversi: a uomini politici, a dotti ed eruditi, a corpi scientifici d'ogni paese e nazione, a privati, dall'alta

posizione sociale, a persone umili o ad amici, sugli argomenti più disparati e nelle occasioni più diverse. Le lettere, ad esempio, ch'egli soleva mandare dalle grandi capitali, da Roma, da Parigi, da Berlino, da Vienna, da Budapest, da Praga, da Londra sono gioielli di rapporti culturali e scientifici, di pitture di situazioni, di scorci d'ambiente. Evidentemente non è facile il giudizio su tale corrispondenza da parte dei singoli che ebbero la ventura di ricevere appena qualche autografo: ma chi ha esaminato in larga copia la produzione epistolare del Ratti, ha potuto di leggieri persuadersi dell'importanza eccezionale della produzione stessa dal punto di vista della vastità come da quello del contenuto e, sopra tutto, da quello letterario.

Perchè tutta questa immensa corrispondenza è scritta con tanta nobiltà di pensiero, con tanta arte, freschezza rappresentativa, eleganza di forma da costituire essa stessa, quando venisse raccolta e pubblicata, un monumento letterario di alto valore, un seguito di prospettive psicologiche di mirabile varietà ed efficacia, con una documentazione personale, quanto vivace e attenta, delle cose vedute e vissute, che potrebbe onorevolmente accompagnarsi coi maggiori epistolari conosciuti, rendendo alla letteratura del nostro Paese il contributo di una nuova affermazione squisita.

Ma la bontà o perfezione letteraria di lui può essere avvertita anche in un campo più discreto ma degno di venir qui segnalato: vogliamo dire il campo dell'epigrafia. Negli anni della sua attività di studioso il Ratti ha pur coltivato questo genere conciso di letteratura dandoci una certa massa, se non molto numerosa, certamente interessante e tale che può anch'essa attestare il valore multiforme dell'Uomo. Di fatto, nel corso non breve dei ventisei anni dedicati alle cure della Biblioteca Ambrosiana, circostanze e avvenimenti hanno fornito via via occasione al Ratti di affermare nella breve trama d'iscrizioni o di dediche, massimamente scritte in latino, la devozione e l'interessamento per uomini, cose e fatti riferentisi a quella Biblioteca che già sembrava dovesse assorbire e concludere tutto il frutto delle nobili doti di animo e di mente, che la Provvidenza maturava invece per ben altro destino. Senza voler insistere sull'importanza di questo aspetto letterario di Achille Ratti, non è fuor di luogo tuttavia rilevare come esso aggiunga una nuova lode all'autore che mostrava anche qui di scrivere un latino robusto. La lingua vi è concisa e precisa e lo sviluppo del pensiero va dritto allo scopo attraverso quella brevità e sicurezza di stile che son proprie di questi componimenti. I quali trattano generalmente temi che riguardano l'Ambrosiana in quel periodo che fu particolarmente onusto di iniziative e di attività e fecondo di resultati. Un gruppo d'iscrizioni commemora date o liete o luttuose di uomini benemeriti che appartennero ai Collegi dei Conservatori e dei Dottori dell'Istituto di Federigo Borromeo; mentre altre illustrano l'incremento dei tesori della Biblioteca e di quelli della Pinacoteca dell'Ambrosiana che lo stesso fondatore volle a complemento della magnifica sua iniziativa per rialzare le sorti degli studi diffondendo principii sani di educazione estetica nel popolo affidato alle sue cure, così

da meritarsi quell'elogio che il Manzoni dalle sue pagine immortali gli consacrò.

Altre invece ricordano i singoli progressi del riordinamento della Biblioteca o esaltano le intenzioni generose di cittadini illustri verso l'Ambrosiana o descrivono il prezioso patrimonio dell'Ambrosiana stessa: di guisa che pur essendo stato ispirato il complesso delle iscrizioni da avvenimenti per loro natura disparati, il loro accostamento tuttavia ne mette in rilievo per vie diverse il comune legame con le sorti dell'Istituzione; al quale legame non vorrei dire che discordi affatto qualche saggio dell'interessamento spontaneo ed efficace da Achille Ratti dimostrato per manifestazioni della vita cittadina a vantaggio della scienza e dell'arte, interpretando ed attuando propriamente quello che fu il largo pensiero del Fondatore dell'Ambrosiana. Non si tratta, ripetiamo, di un insieme numeroso di epigrafi e di dediche: esso è tale però che per la garbata maniera dell'espressione, per la giusta concisione, per la simmetria dei concetti e delle frasi costituisce senza dubbio un altro titolo sulla bilancia dei vasti meriti di quell'ingegno.

E però se Achille Ratti di quell'epoca, tutto ardore e fervore di contemplazione dei secoli andati, entra volontieri nel novero dei forti studiosi e dei grandi ricercatori e ricostruttori del passato, egli appartiene altresì alla schiera valorosa dei letterati e scrittori dei tempi moderni. Insomma, a voler riassumere in una breve frase quanto abbiam detto, il Ratti com'è una delle menti più chiare e più universali dell'epoca presente, così è un dotto, un erudito, uno storico, un critico, un artista di eccezionale valore in sincera espressione di dignitoso umanesimo: qualità tutte che ben lo disposero alle più alte ascese, come di fatto negli anni seguenti avvenne, in rapida corsa, per vie meravigliose e stupende.

Siffatti sono taluni tratti e i meriti principalissimi di quest'Uomo di fronte alla scienza. Ma da oggi Pio XI entra nel giudizio degli uomini e della storia, e questa accoglie fra gli splendori della sua luce, che non s'eclissa, il Pontefice che la vita ha consumato in un sapiente e dotto quanto indefesso lavoro per l'elevazione della umanità tutta, per la difesa della bellezza del principio cristiano, per l'esaltazione della fede sincera, per sempre più affermare il regno dello spirito, per tutto ciò che di più alto e di veramente nobile e di sublime vi è nel mondo. La storia consegna ad una gloria indiscussa e sicura il nome del grande Pontefice e ne tesse un elogio che non morrà.

GIOVANNI GALBIATI
Prefetto dell'Ambrosiana

LA RIVOLUZIONE E LA GUERRA DEL 1848 NELLE LETTERE DI MARIA ADELAIDE A VITTORIO EMANUELE

È d'alto, drammatico interesse conoscere come Vittorio Emanuele abbia affrontato il dramma della guerra nell'intimo della sua coscienza e della sua famiglia, essendo figlio di una principessa di sangue austriaco, marito di una arciduchessa d'Austria, genero dell'arciduca Ranieri viceré del Lombardo Veneto, e cognato di due arciduchi che egli si trovò di fronte sul campo di battaglia.

A illuminare questo punto sono di capitale importanza le lettere di Maria Adelaide a Vittorio Emanuele. Ne abbiamo una cinquantina, tutte bellissime. Sono scritte su fogli di carta *bath* vergati d'una scritturina sottile, elegante, talvolta nervosa; v'è tutto il delicatissimo cuore di sposa e di madre della principessa e tutta la sua nobile anima italiana. Esse contengono oltre il riflesso vivace degli avvenimenti politici del Piemonte in quell'anno, il commento preciso, talvolta garbatamente satirico dei fatti, delle persone e delle situazioni, e specialmente l'eco della guerra. E poi, molto frequenti, vi si notano sentimenti vigorosi, accenni di fierezza, e sempre un senso commovente e quasi eroico di italianità. Vanno dal 13 marzo al novembre del 1848. Non sono più i fogli leggiadri, che la bella arciduchessa usava scrivendo allo sposo nel 1841 e nei primi anni di matrimonio; non più miniature di fiori, di ghirlandette, di figurine romantiche, spesso da lei stessa dipinte nell'angolo sinistro del foglio o tutt'attorno al margine, per formare quasi una cornice profumata alla soavità dei pensieri e degli affetti. L'ora che volge nei mesi della guerra è gravida di preoccupazioni e di cimenti, e le lettere di Maria Adelaide, anche nella loro veste esteriore, rispecchiano la storica gravità degli avvenimenti.

Queste lettere familiari ed intime hanno sempre il loro centro, il loro protagonista in Vittorio Emanuele. Sono scritte per lui. La sua figura di marito appassionatamente amato, e di padre la cui casa in soli sette anni di matrimonio è già stata allietata da cinque figliuoli, le sue qualità di principe cavalleresco, ardito e coraggioso, di soldato che fra disagi, patimenti e pericoli si trova nel proprio elemento, dominano veramente in tutto questo prezioso carteggio, profumato di tanta poesia, pervaso di tanto contenuto dolore, vibrante di tanto legittimo orgoglio da parte della sposa, che è fiera sopra ogni cosa delle imprese del marito, del suo eroismo, della sua grande popolarità fra i soldati.

Susette! Era il dolce vezzeggiativo col quale Maria Adelaide firmava le sue lettere. Quanta tenerezza in questo nome così semplice e così delicato! Tutta la famiglia vibrava di questo amore, che ne avvinceva reciprocamente i membri con vincoli dolci e soavi. Anche la suocera

Maria Teresa, ingiustamente presentata da qualche biografo come una donna arida e severa, scrivendo in quell'anno ai due figli in guerra, firmava spesso *la tua Mammina,* e Maria Adelaide si firmava *sorella* nelle lettere al cognato principe Ferdinando duca di Genova (1). In tutte le lettere di *Susette* è il palpito di un animo affettuoso, buono e gentile, la immutabile mitezza che non menomava però l'energia del carattere, quel segno della incomparabile bontà che addolciva e profumava l'ambiente che la circondava, come dice il Della Rocca, e che la faceva chiamar dalla suocera « la mia angelica Adele », e dal marito « la Santa », senza peraltro che le virtù attenuassero quelle preziose sue doti di femminilità e di grazia, che sul cuore di Vittorio esercitarono sempre la loro attrazione, anche quando faceva gravi strappi alla fedeltà coniugale. Queste lettere di Maria Adelaide concorrono d'altra parte a lumeggiare un importante periodo storico perchè le preoccupazioni di lei non derivavano soltanto dalla salute del marito, ma anche dalle tempeste politiche e militari che s'addensavano sull'orizzonte.

Anche qui Maria Adelaide scruta lontano con occhio vigile ed ansioso, dando spesso prova di acutezza, di previdenza, di retto senso politico. Un'ombra grave di tristezza si distende su tutto il carteggio: quella del re Carlo Alberto, di cui la Principessa conosce e lamenta le precarie condizioni di salute, i tormenti interiori, la volontà ben decisa di abdicare da lui manifestata fino dal 1847. E altri motivi parimenti tristi vi ricorrono spesso, cioè le discordie politiche dei milanesi, le loro tergiversazioni ad unirsi al Piemonte, le degenerazioni del Parlamento, gli abusi della libertà costituzionale. Italianissima essa era sempre, anche quando spezzava qualche lancia in favore di Torino contro Milano, evidentemente credendo di far piacere al marito, ed anche quando satireggiava le intemperanze e gli atteggiamenti della Guardia Civica. Questa Principessa, alla quale con deplorevole leggerezza si volle da taluno muover l'accusa di essere austriacante e di aver cercato, scorrendole sangue d'Asburgo nelle vene, di esasperare durante la guerra, e dopo, la situazione morale e politica di Carlo Alberto, si interessava dei prigionieri austriaci solo secondo l'intenzione del marito, cioè sperando che anche questo atto di bontà portasse a lui *fortuna*, cioè la fortuna bellica, che significava sconfitta piena per gli Austriaci.

Il prezioso carteggio (2) è preceduto da una lettera dell'arciduca Ranieri a Vittorio Emanuele, del 3 gennaio 1848, che si direbbe prestabilita dal destino a costituire una specie di introduzione storica al carteggio stesso. Essa riflette l'ambiente di serenità ignara, o meglio, di fiduciosa attesa, in cui il vicerè del Lombardo Veneto viveva in Milano all'inizio del nuovo anno, benchè le dimostrazioni dell'autunno precedente e quelle scoppiate nei giorni 1 e 2 gennaio col pretesto di non fumare provassero che si era ormai ai ferri corti fra il governo austriaco e i pa-

(1) Gino Bandini, *Lettere a Ferdinando Duca di Genova nel 1848.* In « Nuova Antologia », 1° e 16 ottobre 1933.

(2) È conservato naturalmente nell'Archivio Reale. Si riportano brani delle lettere nei *Documenti*, dal n. 75 al n. 112 e dal 114 al 120.

trioti. Il Ranieri è un uomo tranquillo e rugiadoso, tutt'altro uomo da quel feroce, che la satira popolare milanese raffigurò nelle caricature pubblicate dal 23 marzo al mese di luglio 1848 (« *Colla bocca: Vedrò, vedrò, farò quel che potrò — col cuore: Vi pelerò, v'arresterò, v'impiccherò* »). In verità, egli non poteva fare altro che eseguire gli ordine del fratellastro imperatore e rimettersi a Radetzky.

La sua lettera del 3 gennaio 1848 è la lettera serena dell'uomo ottimista che, pur sentendo brontolare il tuono, ritiene che si sfogherà lontano. Ringrazia per gli auguri di Vittorio « *mon cher fils* » e li ricambia cordialmente a lui, al Re e alla Regina, ai principi Ferdinando ed Eugenio; abbraccia Maria Adelaide e i bambini. Sa che la figlia è stata ammalata ed ha fatto stare in pena i suoi genitori, ma ora sa che è in convalescenza e ne è felice; si curi, segua a puntino le prescrizioni del medico... Quanto a lui, Ranieri, ha poche cose interessanti da comunicare: « *Andiamo qualche volta alla caccia, che quest'anno è eccellente. Sigismondo ci ha lasciato per andare a Bergamo a comandare una brigata; del resto niente di nuovo, eccettuato che le circostanze del momento danno molto da fare; io spero che tutto finirà bene* ».

Certamente queste righe furono spedite la mattina del 3 gennaio, perchè se fossero state scritte alla sera, il Ranieri non avrebbe potuto passar sopra tanto leggermente ai 60 fra morti e feriti, colpiti dalla polizia e dai militari in Milano in quel tragico lunedì del 3 gennaio 1848. Fra i morti si contava l'ottuagenario consigliere d'Appello Carlo Manganini, barbaramente trucidato dai poliziotti ubbriachi che percorrevano la città, provocando la popolazione con un sigaro ed anche due in bocca. L'ottimismo dell'arciduca Ranieri doveva essere tuttavia a prova di bomba, perchè una sua lettera del 31 agosto di quell'anno a Maria Adelaide, scritta dopo tutto quel po' po' di sconquasso che c'era stato fra rivoluzioni, guerre e spettacolosi cambiamenti politici, nutriva ancora la fiducia che tutto si accomodasse presto e che potesse incominciare un'epoca di duratura tranquillità.

* * *

La prima lettera è del 13 marzo. Ella è ancora convalescente della malattia sofferta; egli è già al campo con la sua divisione. Benchè la parola guerra non esca ancora dalla penna di lei, pure il pericolo si distende fra di loro come un'ombra grave e minacciosa. La stessa sollecitudine della Principessa per il marito rivela l'angosciosa apprensione per il fatto che si va preparando sull'orizzonte politico, apprensione che si ripercuote anche sulle sue condizioni di salute. Bramerebbe andare a Stupinigi, ma colà riceverebbe in ritardo le notizie di lui, e poi non ardisce chiederne il permesso a Carlo Alberto. Perchè? La risposta implica una notizia del massimo interesse politico: « *Il Re ha scritto* (alla Regina) *che non si deve parlar di campagna per nessuno, finchè egli sarà assente* ». Assente dove? Siamo al 13 marzo, cinque giorni prima dello scoppio della rivoluzione in Milano... Evidentemente, assente per la guerra. Dunque, ben prima che i milanesi gli dirigessero l'invocazione in data

23 marzo: « *Noi abbiamo vinto il nemico che occupava la città...* », per sollecitarne il soccorso, Carlo Alberto era già così deliberato a rompere in guerra contro l'Austria, da pensare a disposizioni di carattere tanto minuzioso nell'intimità della sua famiglia. La lettera di Maria Adelaide si chiude con una commovente offerta di dedizione al Principe per i suoi capelli della cui conservazione egli spesso si interessava: « *Quanto ai miei capelli non li ho ancora regolati; se essi mi cadranno in abbondanza li farò tagliare e penso che Romano il parrucchiere saprebbe ben fare ciò; in ogni caso farò ciò che tu mi hai detto. Se potrò conservare per te i miei capelli (cioè, se potrò sottrarmi alla necessità di tagliarli), lo farò sempre più volentieri* ». Alcuni mesi dopo, questa preoccupazione per i capelli tanto amati da Vittorio ritornava ancora nelle lettere della Principessa (6 luglio) facendole scrivere che per amore di lui ne aveva tutte le cure. Solo un marito innamorato della moglie può, dopo sei anni di matrimonio, conservare una sollecitudine così premurosa per i capelli della moglie.

La guerra incomincia e le lettere di Maria Adelaide rivelano tutta l'ambascia di un cuore di sposa trepidante per i pericoli ai quali può trovarsi esposto il marito. Si leggano ad esempio, nella lettera del 27 marzo, le espressioni accorate con le quali la Principessa rievoca l'angoscia del distacco: « *Non posso dirti ciò che ho provato quando sei partito, quando ho visto uscire quella carrozza che portava lontano da me tutto ciò che amo a questo mondo, e chissà per quanto tempo!* ». Il dolore fu sì grave, che essa rimase come impietrita e non potè avere subito il mesto conforto del pianto! Non potè prender sonno in quella prima notte e dovette levarsi ben prima dell'alba. Pensava con infinita nostalgia alla cara abitudine, dolorosamente interrotta, di trattenersi a letto fin verso le sei mentre il marito andava e veniva per le ampie stanze dell'appartamento. Che fa una saggia moglie quando il marito è partito per la guerra, donde può anche darsi che più non torni? Rivede le carte del marito, le mette in ordine, distrugge lettere, anche quelle da lui stesso ricevute, con strazio e con orgasmo. Così essa faceva, e lo diceva al marito, dandogli nello stesso tempo le più minute informazioni sugli avvenimenti di quei giorni pieni d'entusiasmi e d'incertezze. Anche il ricordo di Milano ritorna più volte nelle lettere di Maria Adelaide. Ora è la notizia del cambio di corso Francesco in corso Concordia, ora quella del conte Settala, codinone autentico, che nonostante i suoi ottanta anni, *vola* a Lodi ad informare l'arciduca Ernesto di quanto è accaduto a Milano. Graziosa è la scena descritta nella lettera del 19 marzo, riportandola dalla « Gazzetta di Milano »: « *Quando le truppe piemontesi entrarono nel Castello, una immensa quantità di* signorine *staccavano dal proprio petto le tricolori coccarde e frammezzo le file s'inoltravano ad onta di una continua pioggia, per appenderle ai petti di quella ufficialità. C'est ce beau!* » [*sic*].

Nella prima delle due lettere del 30 marzo la Principessa, sapendo il Principe giunto in Pavia, ricordava che dieci anni prima, appunto in Pavia, essa aveva visto Carlo Alberto che proprio in quell'occasione aveva

per la prima volta ventilata con la mamma di lei la possibilità del loro matrimonio. Carlo Alberto era in quei giorni con l'Imperatore, e molte belle frasi la giovinetta aveva allora udito scambiarsi fra i due sovrani, frasi che la realtà tragica allontanava ora come un doloroso sogno. E soggiungeva: « *Ma sia fatta la volontà di Dio. Io prego ogni giorno il Signore di non poter pensare ad altro che ad essere degna di te* ». Non meno importante è la seconda lettera del 30 marzo. La trepida sposa trovato nello scrittoio del marito tante carte, che forse converrebbe distruggere, ne ha compilato un elenco, e prega il suo Vittorio di scrivere a fianco di ogni carta la parola *brûler* o *conserver,* a seconda che voglia distruggerla o no. Vi sono lettere di Carlo Alberto, della suocera Maria Teresa, dei nonni stessi di Adelaide... Che fare? Essa vorrebbe tutte bruciarle, ma non mai quelle in cui i suoi genitori le davano il consenso al matrimonio. Quanta delicatezza in questo pensiero! Quelle lettere erano i documenti sacri del suo amore. Commovente è il dolore che la Principessa esprime per non aver potuto mandare al marito la nuova uniforme, tanto è assillante il lavoro delle sartorie militari, tutte impegnate a preparare uniformi per i richiamati e per i volontari.

Fra le carte elencate da Maria Adelaide affinchè il marito decidesse sulla loro sorte c'era una lettera del Gioberti ad alcuni amici, criticante la polizia piemontese, e la ricetta di un elisir infallibile per vivere 132 anni. L'accostamento di queste due cose così diverse dovette richiamare sulle labbra della dolce Principessa un pallido sorriso. Perchè proprio 132 anni?... Il destino, quasi volesse giocare su quella cifra straordinaria, fermò la vita di Maria Adelaide il 20 gennaio 1855, a soli 32 anni, otto giorni dopo la morte della suocera Maria Teresa d'Austria Lorena.

La lettera del 5 aprile porta al Principe Vittorio l'eco degli avvenimenti della Savoia, dove all'annuncio della repubblica comunicato da una moltitudine di operai francesi venuti dalla Francia, il popolo s'era armato al grido di *viva il Re!* ed aveva fronteggiato i repubblicani essendo assente il governatore Olivieri e impossibilitato ad intervenire il ministro Des Ambrois. Ma il pericolo era stato gravissimo e Maria Adelaide temette in quei giorni che Carlo Alberto, impegnato nella guerra « *per conquistare un paese che sfortunatamente se ne mostra ben poco degno, perdesse il più bel fiore della sua corona* ».

E Torino? Come era la città in quei primi giorni di guerra? Tranquilla, ma triste, molti negozi chiusi, qualche fallimento, difetto di denaro circolante... Concludeva facendo un'osservazione acuta di coerenza monarchica: « *La Civica porta delle grandi bandiere tricolori con nel mezzo lo scudo di Savoia, ma con una ben piccola corona sopra...* ». Contro la Guardia Civica la Principessa appuntò parecchi dei suoi strali, anche in seguito.

Il giorno dopo, con uno di quei tratti di sublime delicatezza e di coraggio veramente magnanimi, che le principesse entrate nei Savoia o dai Savoia uscite hanno sempre dimostrato, essa scriveva: « *Ho letto e riletto la tua cara lettera. Sii tranquillo. Io sono e sarò italiana di cuore e d'animo, e doppiamente anche, per amor tuo... Oh caro, io vorrei ad-*

dormentarmi e non potermi risvegliare che fra qualche settimana per udire che l'angelo mio ha fatto cose meravigliose e che tutto va bene ». La sposa dolcissima vedeva dunque la gravità della situazione riflessa come in uno specchio nell'animo del Re: « *Il Re è triste. Io sono sempre più convinta che non saprà realizzare il suo sogno* ». Si noti il valore di quelle parole: *non saprà*. Il 14 aprile, nei giorni in cui Vittorio aveva già incominciato a suscitare entusiasmo per la sua eroica condotta sul campo di battaglia, gli giungevano i consigli trepidamente prudenti della sposa. Non si esponesse oltre il bisogno! Ma si noti come nelle parole della innamorata sposa vibri una contenuta quanto profonda compiacenza di aver un marito così coraggioso: « *Angelo mio, fammi la grazia di non fare degli atti imprudenti. Io, sai, sono la prima a dirti d'andare dove il tuo dovere ti chiama, e ad essere fiera del tuo coraggio! Lo sanno tutti, tutti, e non devi tentare la Provvidenza. Pensa che la tua vita, la tua salute è necessaria a quest'armata che ti adora e che farebbe qualunque cosa per te. Tu hai sui soldati un potere tale, che nessuno più avrebbe se tu mancassi...* ». Così dicendo, pensava naturalmente alle frequenti voci della abdicazione di Carlo Alberto, alla situazione sempre più difficile in cui egli veniva a trovarsi, anche per l'atteggiamento di Milano e del Governo provvisorio. « *Stamani* » scriveva in un'altra lettera del 18 aprile esistente nell'Archivio Reale, « *un articolo del " 22 Marzo „ mi ha scandalizzata. È una chiamata dei Lombardi alle armi. Te ne ricopio due brani. Ecco la riconoscenza che essi hanno per chi non soltanto li ha soccorsi, ma ha messo a repentaglio per loro la sua stessa vita e quella dei suoi figli!...* ».

Quei brani del giornale ribadivano una volta ancora l'ammonimento a non pregiudicare la futura sistemazione politica della Lombardia, e davano perciò maggiore consistenza al pericolo della repubblica.

Un mese dopo (21 maggio), riferendo al marito che a Torino si sparlava dei generali e che si criticavano a proposito e a sproposito le operazioni di guerra, Maria Adelaide ritornava sul penoso argomento della diffidenza di Milano con queste parole che rispondono pienamente al giudizio pronunciato dalla storia ed ogni giorno corroborato da nuove prove: « *Sembra che Milano voglia metter molte condizioni per darsi al Re. Ciò mi dispiace molto. Io vorrei che il Papà rispondesse che come egli non ha messo alcuna condizione per muovere in loro aiuto, sacrifica la sua armata ed espone la sua vita, così rifiuta Milano con delle condizioni. La città gli si abbandoni come egli si sacrifica per essa* ».

L'orizzonte politico era ormai dovunque arroventato, in Torino, come a Milano e al fronte; riconosciamo che lo era più per le discordie e le diffidenze reciproche, che non per l'andamento della guerra, che verso la fine di maggio era ancora nella sua fase migliore. La Principessa il 23 maggio scriveva ancora: « *Io prego Dio molto affinchè il Re non abdichi. Io spero vivamente che egli non lo farà nemmeno durante la guerra! Egli lo dice troppo per averne, mi sembra, la ferma intenzione* ». Ma quindici giorni dopo — 14 giugno 1848 — Maria Adelaide aveva in sè maturato la convinzione che l'abdicazione del Re fosse ormai ine-

vitabile e fatale: « *Tuo padre non potrà abituarsi ad essere un re costituzionale. Egli fu troppo assoluto, ed ora, per i dolori, il suo carattere ha purtroppo perduto molta energia. Egli abdicherà, ne sono sicura, e la sola cosa che domando a Dio è ch'egli non lo faccia prima d'aver condotto a termine, e a buon termine, questa guerra* ». Basterebbe quel vigoroso inciso « e a buon termine » per scolpire il carattere e l'animo di Maria Adelaide. La quale poi dimostrava di saper penetrare fin nel profondo dell'anima del Re, scoprendo la ragione vera del suo dramma tormentoso, allorchè nei giorni dell'armistizio Salasco scriveva al marito queste parole: « *Ciò che ti ha scritto Castagnetto non fa alcuna meraviglia. Io credo realmente che Papà sta per abdicare. Pensa che il giorno dopo che tu fosti qui, la Regina ricevette da lui una lunga lettera in cui diceva che qualche giorno metterà in esecuzione il progetto del quale le aveva già parlato, che lo credeva suo dovere, che gli si domandavano cose contrarie alla sua coscienza, che doveva combattere una forte reazione... Egli disse ancora che andrà colà dove da molto tempo lo chiama la sua devozione (io penso in Terra Santa) e che un giorno forse lo rivedremo...* ».

Il dramma di Carlo Alberto è tutto qui: nel contrasto fra le tendenze, in lui preponderanti, dell'assolutismo, e il dovere volontariamente assunto d'essere fedele allo Statuto. Il *pathos* del dramma poi è dato dal misticismo e dal romanticismo religioso che lo rendeva un principe ormai fuori del suo tempo. Sul suo animo pieno di fantasmi, di scrupoli e di preoccupazioni, dovette avere un peso non indifferente, durante gli avvenimenti del 1848-49, il pensiero della sposa del primogenito, Maria Adelaide. Noi oggi, a tanta distanza di anni, possiamo giudicare senza difficoltà la situazione di quella principessa, asserendo, sulla base dei documenti, che Maria Adelaide fu un angelo di bontà, una sposa ammirevole, una donna eroica soprattutto. Essa seppe essere, per amore, italiana di cuore e di aspirazioni anche allora, che la guerra contro l'Austria, e quindi contro la sua famiglia, doveva premere dolorosamente sul suo cuore. In quei giorni tanto agitati nessuno forse più di Carlo Alberto, per la natura speciale dell'animo suo, che sembrava fatto apposta per accogliere in sè la lotta di tutti i sentimenti contrarî, dovette sentire l'amarezza del contrasto che umanamente poteva dibattersi nel cuore della nuora. Sentirlo e vincerlo; questo seppe fare Maria Adelaide.

* * *

Anche l'affetto che legava i due sposi appare da questo carteggio illuminato da una vivissima luce. Il pensiero della eventuale morte del marito rende certa Maria Adelaide di non potergli sopravvivere. Il 9 maggio la Principessa scrive: « *Capisco tanto bene quello che tu mi dici, che vedendoti cadere intorno i tuoi soldati, tu avresti desiderato una palla per te, lo capisco tanto bene questo sentimento che è degno del tuo cuore; ma, angelo mio, pensa che una palla per te lo sarebbe pure per me...* ». Anche quando la donna sembra cedere a un senso di civetteria, come può

essere quello di compiacersi d'essere stata ammirata prima del matrimonio, domina sempre in lei il ricordo e il fascino del marito. « *La contessa di Robilant mi ha detto che il parlamentare inviato da Radetzky al Re* (siamo al 23 maggio) *era Arturo Mendsdorff; avrei tanto desiderato che tu lo vedessi; è un bell'ufficiale, ma soprattutto è un giovane tanto distinto e tanto nobile; era uno dei cavalieri della tua Susette nei balli di Corte* ». Proprio in quei giorni, avvicinandosi il compleanno di lei, Vittorio, ammirato da tutti per il fatto di Goito, le scriveva che non voleva domandare la Croce dell'Ordine Militare di Savoia ritenendo d'aver fatto soltanto il proprio dovere, e le mandava una viola del pensiero. Essa rispondeva con amorosissimi accenti: « *Ho tanto baciata la tua piccola viola del pensiero; la applicherò su un piccolo foglio affinchè non si guasti e la conserverò nel mio libro di preghiere, ricordo caro del " mio Eroe ,, nel giorno stesso della sua gloria. Hai ragione di non voler chiedere la Croce di Savoia, ma io vorrei che te la dessero!* ». Due giorni dopo (11 giugno), chiamava Vittorio « *mio Achille!* ».

Mescolate a questo scambio di affettuosità e di attenzioni, si trovano ad ogni pie' sospinto notizie politiche, l'eco delle voci che corrono per Torino, i *si dice* che degenerano spesso in pettegolezzi. Di tutto la Principessa informa il marito col solito garbo e con finezza di giudizî e di apprezzamenti. Così il 23 maggio nota che « *l'odio di Torino per Milano cresce ogni giorno invece di diminuire per la pretesa di diventare capitale e per lo scarso concorso portato alla guerra* » (1). Il 9 riferisce la notizia che Gioberti in una sua lettera ha affermato « *che, finita la guerra, il Papa verrà a Milano ad incoronare il Re con la Corona Ferrea come Re dell'Alta Italia* » e commenta subito: « *Te lo immagini tu?* ». Di questo stesso giorno è il resoconto di un pranzo dato dai furieri della Guardia Civica ai due reggimenti di Torino, finito il quale « *hanno passeggiato per la città tenendosi sotto braccio uno della milizia e un soldato, gridando " Viva il Re! ,,... infine si sono separati sulla piazza del Palazzo Reale abbracciandosi e facendosi dei complimenti. Era molto divertente a vedersi!* ». Queste pennellate garbatamente satiriche ricordano quella che si legge nella lettera della stessa Principessa al Duca di Genova del 29 marzo: « *La Civica fa benissimo la sua guardia, essa ha oggi per capitano il Riari con la sua grande barba* », nelle quali parole è evidente l'intento leggermente canzonatorio di richiamare l'attenzione sul compito pacifico del fare la guardia in una città non coinvolta nella guerra, e sul capitano della Civica, evidentemente orgoglioso della sua grande barba e preoccupato di conservarsela. Ma a chi risaliva la colpa del discredito che la Civica si acquistava, se non su se stessa, per il suo scarso entusiasmo e per l'ancor più scarso spirito di sacrificio? Infatti, il 26 giugno la Duchessa scrive al marito che « *quelli che hanno tanto reclamato la Guardia Nazionale, trovano ben pesante di doverla mantenere, e cercano di trarsene fuori; essi cominciano a fare esercizi di fuoco,*

(1) Si leggano in proposito le lettere di pari data al Principe Ferdinando, nel già citato studio di G. Bandini.

e dicono che tocca al Governo dare la polvere; molti vorrebbero essere indennizzati delle spese dell'uniforme... pavoneggiandosi coi " chakos " neri con piume bleu, rosse o tricolori, e coi caschi, e coi kepis neri o rossi. È uno spasso! ». Neppure l'omaggio di un bel quadro che la Civica le fece potè frenare la disposizione della intelligente Principessa all'umorismo e alla satira. Infatti, scrivendone il 2 luglio al marito, affermava che l'idea del dono era stata suggerita dall'ammirazione che si diceva da lei manifestata per quel quadro nel tempo in cui era stato all'Esposizione. E dire che quella Esposizione non l'aveva mai vista, trovandosi allora ammalata! « *Moi, pauvre diable, j'étais au fond de mon lit* ».

Non meno venato di fine umorismo è l'accenno all'arrivo di prigionieri austriaci in Torino: « *Tutti vanno a vederli, li trovano tanto belli, e le Torinesi finiranno per innamorarsene!* ». Ma il sorriso, ecco, si spegne sulle labbra della Principessa di Savoia allo spettacolo delle sofferenze dei prigionieri, maltrattati e spogliati a Brescia e a Milano: « Si *regala loro denaro e sigari in quantità. La tua Susette farà loro regalare delle camicie, pipe e tabacco, ma senza rivelare il suo nome; lo saprà solo l'anima caritatevole che eseguirà la mia commissione, e sarà una carità fatta secondo la tua intenzione, amico mio, che ti porterà fortuna...* ».

Evidentemente, la fortuna per Vittorio Emanuele che era in guerra, non poteva essere solo quella di ritornare illeso, ma anche quella di ritornare vincitore; una fortuna, quindi, che sarebbe tornata tutta a danno degli Austriaci. Quando avviene la presa di Rivoli che apre la via a maggiori possibilità nella condotta della guerra, Maria Adelaide non sa resistere a fare dell'umorismo contro i generali piemontesi che credono con presunzione di poter acquistare in quattro e quattr'otto le fortezze, e scrive: « *Bava, Salasco e Castagnetto dicono che noi dobbiamo sbarazzarci del triangolo delle fortezze di Verona, Mantova e Legnago, il che si farà presto: poi resterà un altro triangolo fra noi, quei tre signori! È lusinghiero!* ». Si deve dedurre che essa non desideri la vittoria dei Piemontesi? La desidera vivamente perchè il 17 giugno è proprio lei che manda al marito due carte austriache, di cui una grande e con molti dettagli, è lei che raccomanda di non entrare di sorpresa in Verona, piena di insidie, è lei che il 26 giugno stigmatizza con roventi parole lo spettacolo che dà la Camera dei Deputati, arrivando a scrivere: « *Amico mio, per quanto triste sia la guerra, io credo che il Re sia ancora fortunato perchè sarà con il suo buon e fedele esercito* ». Come potrà egli « *già così assoluto nella sua volontà* » sopportare al suo ritorno un così triste stato di cose?

Frattanto s'avvicinava la catastrofe. Il 20 luglio Maria Adelaide informava il marito della poca simpatia con cui in Torino si vedeva la candidatura di Ferdinando al trono di Sicilia, con relativo cambiamento del nome di Alberto Amedeo I, mentre si sarebbe preferito che la Sicilia si annettesse semplicemente al Piemonte. Era contraria ai cambiamenti che il Re voleva fare nei generali dell'Armata per « *prendere Ramorino, Garibaldi, Zucchi. Ma, Angelo mio, che razza di gente! Tu*

sarai in grado di giudicarli meglio di me!... ». Tale voce era già circolata alla fine di giugno, quando la Duchessa aveva riferito al marito: « *I giornali di Milano vogliono rigettare ogni idea di pace e di armistizio, ed esigono che il Re lasci il comando dell'esercito al maresciallo* (francese) *Bugeaud... ma ora Milano improvvisamente non vuol più saperne dei francesi, che ieri sembravano indispensabili; vorrebbero l'esercito diviso in due parti, comandate da Ramorino e da Garibaldi... È lusinghiero per chi lo comanda in questo momento!* ». Queste notizie benchè fondate su dei semplici *si dice,* provano, quanto meno, che l'orientamento del Re verso il Ramorino era anteriore al periodo succeduto all'armistizio Salasco, anteriore cioè al momento in cui il disgraziato generale monregalese comparve nell'esercito Sardo come comandante della Divisione lombarda, ignari o dimentichi i più delle sue malefatte durante e dopo la spedizione di Savoia. Maria Adelaide non poteva conoscere bene Garibaldi, comparso sulla scena politica d'Italia da pochi mesi, circonfuso d'una fama ancora circoscritta fra i volontari che erangli stati compagni in America, nè Garibaldi nel 1848 era ancora il Garibaldi della spedizione dei Mille, egli era alle sue prime prove in combattimenti di una guerra ben diversa dalle guerriglie combattute in America. È dunque spiegabile il senso di diffidenza anche per Garibaldi che la Duchessa aveva in comune con la grande maggioranza dei Piemontesi. Nè si può rimproverarla di aver anteposto l'azzurra bandiera dei Savoia al tricolore, in quegli incerti e ancor tanto contrastati albori dell'indipendenza italiana. Poteva essa, *italiana di mente e di cuore per amore del marito,* ma nata da un padre austriaco, cresciuta ed educata all'austriaca, e solo da pochi anni in Piemonte, apprezzare tutto quello che il tricolore sembrava dire ad un cuore italiano e comprendere il simbolico ritorno al bianco, al rosso e al verde dell'epoca napoleonica, cioè dell'epoca in cui i príncipi della Casa d'Asburgo erano stati privati dei loro domini in Italia? Sarebbe certo troppo pretendere, tanto più se con l'occhio della realtà si considerano le vicende militari di quella prima guerra di indipendenza, in cui il tricolore, dopo le gloriose giornate di Goito, di Pastrengo, di Peschiera, di S. Lucia e di Rivoli, fu costretto a ripiegare, per lagrimevole concorso di circostanze sfavorevoli e nonostante l'eroica condotta dell'esercito, di fronte alla bandiera austriaca.

Valga questa avvertenza a mettere nella sua giusta luce le parole che si leggono, venate del solito garbato umorismo, nella lettera del 2 luglio, nella quale, tuttavia, la Duchessa ha accenti pieni di nostalgia per la detronizzata coccarda di Savoia, che è poi quella del marito e della famiglia nella quale è entrata, anzi simbolo essa stessa di italianità fino al 23 marzo del 1848, tanto è vero che le bandiere innumerevoli portate in Piemonte nel periodo delle riforme carlalbertine antecedenti alla guerra recavano leggende inneggianti all'indipendenza italiana e a Carlo Alberto, campione designato da Dio a realizzarla. È precisamente questo senso della italianità della coccarda sabauda che vibra in queste parole di Maria Adelaide: « *È una gran pena il non vederla più, questa cara coccarda azzurra!* ». Questa riluttanza a rinunciare alla bandiera sabauda

va tenuta presente come una delle circostanze che renderanno più ammirevole il contegno di Vittorio Emanuele nelle trattative per l'armistizio di Novara, quando egli affermerà di voler tenere fede al tricolore.

* * *

La lettera del 27 luglio risente di tutta la tristezza della sconfitta e la nota dominante è quella del dolore, che la sposa prova nell'essere in quei giorni lontana dal marito. Quanta delicatezza, quanto amore in queste parole: « *Sono desolata d'essere lontana da te; la tua povera piccola donna non ti sarebbe di peso, essa dividerebbe le tue pene. Ti abbraccio, mio bene, amato con tutto il mio cuore, e faccio per te, per tuo Padre, tanti pensieri e tanti voti per ciò che non saprei dirti* ». Da questo momento il sorriso scompare dal labbro della Duchessa di Savoia e le sue lettere sono da questo momento in poi un commento vivo, affannoso, impressionante delle tristi giornate che seguono alla caduta di Milano e all'armistizio Salasco. L'esasperazione dell'opinione pubblica, la ingiusta campagna contro il conte di Castagnetto (3 agosto), la popolarità effimera di Gioberti (*l'oracle du jour!*), le contrastate voci di pace e di ripresa subitanea della guerra... nulla sfugge alla sua osservazione acuta e penetrante. Ma non c'è lettera si può dire, in cui non domini la infelice, la gigantesca figura spettrale di Carlo Alberto, ora minato più che mai nella salute, più che mai ossessionato dall'idea di abdicare, preso di mira da accuse e calunnie infami. La Duchesssa ne prova un grande sdegno e un imperioso desiderio di giustizia. « *Gli si renderà giustizia* » scrive il 7 agosto. « *Oh, l'infelice uomo! Come deve soffrire! In lui a tante pene si aggiunge la terribile disillusione dei sogni di tanti anni. Digli che i Piemontesi lo amano sempre di più. Temo ch'esso ne abbia bisogno!* ». Solo una donna può capire con tanta profondità d'intuizione questo bisogno di Carlo Alberto di sentirsi amato.

Chi può leggere senza impallidire la prima delle due lettere dell'8 agosto che parla del tristissimo episodio di palazzo Greppi in Milano? È una lettera piena di notizie sulla situazione molto grave anche in Torino e in essa la nobile Principessa, percossa nei suoi affetti più grandi, raccoglie anche notizie assurde come quella che Mazzini capitanasse la dimostrazione, e lascia libero sfogo a tutto il suo dolore, ed animosamente consiglia il marito nei primi atti che egli dovrà fare, appena salito al trono, essendo ora inevitabile, anzi necessaria, l'abdicazione del Re:

È questa la gratitudine per aver salvato Milano e per aver ottenuta una buona capitolazione? Oh, tutto questo è rivoltante, e penso che cosa avrà sofferto il tuo cuore così nobile, così buono e leale... Conosco la casa Greppi. È vicina al teatro della Scala... Vedo innumerevoli soldati ritornare stracciati, con aspetto terribile... Qui ogni schiamazzo notturno è cessato, da quando si sono prese misure energiche contro quelli che disturbavano la pace; si fanno molti arresti, e la Guardia Nazionale fa un servizio continuato... Eugenio [*il Luogotenente generale*] ha vietato la vendita dei bollettini non ufficiali dell'esercito. Ieri sera si attendeva il Re e si preparavano a riceverlo bene... C'è chi dice che a Milano si minaccia: « Andiamo a Torino a fare il resto »... Si dice che Mazzini fosse alla testa, o che per

lo meno dirigesse i forsennati che osarono insultare il Re... Anche Eugenio è oppresso... ha scritto al Re rappresentandogli il triste stato del paese estenuato di uomini e di mezzi, e supplicandolo infine di licenziare del tutto questo Ministero, che è una vera rovina [*era il ministero Casati*], al posto del quale ne potrebbe nominare un altro migliore, sia pure libero [libre aussi] ma sinceramente conservatore... Eugenio non vede altra salute per il paese e nessun'altro modo di salvare l'onore personale del Re che nella sua abdicazione. Triste cosa a dirsi! Egli te ne ha scritto l'altro giorno, affinchè tu non la rifiuti [*la abdicazione*] nel caso in cui tuo padre vi pensi seriamente. Amico mio, tu cambierai subito il Ministero, farai la pace, ciò che dubito del Re, e tu, non impegnato in nulla [*non compromesso*] la farai in modo onorevole per la famiglia e per il paese, che tu salverai. Tu tornerai con l'esercito che t'adora, mentre il Re lo vuole ricondurre per forza a nuovi combattimenti. Se i Francesi tardano a venire, si farà dir loro subito che si ringraziano [*cioè che non si ha bisogno del loro aiuto*]. Il paese, la popolazione li teme e non desidera che la pace. Vi sono alcuni frenetici che gridano nelle vie « guerra-guerra! », ma la moltitudine vi è contraria; l'altro giorno si è fatto sapere che c'erano 10 mila fucili per i volontari, credendo che una gran parte dei vecchi sarebbero accorsi. Ebbene, ve ne furono 48! A Genova, su milioni che domandavano armi [*voleva dire su migliaia*], quando si trattò di marciare sul serio, ve ne furono 17!

Concludeva offrendo al marito — per il caso in cui ne avesse avuto bisogno salendo al trono — i suoi diamanti, e 1600 franchi che essa possedeva come suoi risparmi e tutta la sua argenteria!...

Pochi giorni dopo, in una lettera datata solo *lunedì* — forse il 14 agosto, ch'era appunto un lunedì — la Duchessa ritornava sulla abdicazione del Re e sulla probabilità che Vittorio succedesse subito al padre, lui per nulla affatto compromesso, ben conosciuto dall'esercito, e capace di ricondurre questo e il paese alla tranquillità, di rimettere l'ordine e di far rispettare la Monarchia. Carlo Alberto si sarebbe recato in Terra Santa! Esortava il marito, per l'amor di Dio, a farsi coraggio: « *Pensa che se Dio ti affida la grande missione di salvare il tuo paese, ti darà anche la forza, la fermezza necessaria per ricondurvi la felicità* ».

Ma la situazione politica si complica ancor più, anche per la propaganda del Gioberti a favore della ripresa della guerra e perchè il Re diventi dittatore, ma affatto solo, avendo soltanto quattro consiglieri: Gioberti, Collegno, Sineo e Rattazzi. Questa notizia si legge nella lettera del 24 agosto, in cui si parla delle *griffes de Gioberti*. Come sfuggirvi? E se il partito repubblicano approfittasse della situazione per mettere il popolo contro il Re, correndo già la voce che a Livorno sia stata proclamata la repubblica? (lettera segnata *lunedì*, forse del 29 agosto): « *Faccia Dio che questa orribile notizia non sia vera, perchè sarebbe un terribile partito. Se è vera, col ministero attuale, non so che cosa avverrà, noi siamo nelle tue mani, Angelo mio* ». Queste notizie dovevano apparire tanto gravi, che la Principessa conchiudeva la sua lettera raccomandando al marito di bruciarla.

Fu in quei giorni così agitati e in cui la salute del Re andava rapidamente peggiorando, che in una sua lettera Maria Adelaide si abbandonò ad esprimere anche un interessante e fine giudizio sui rapporti fra Carlo Alberto e Maria Teresa, richiamante nella mente della Duchessa, per contrasto, la differenza dei rapporti correnti fra lei e il marito. Essa

scriveva infatti il 19 settembre: « *Qui si incomincia a meravigliarsi che la Regina non vada ad Alessandria per curare il Re. Povera donna, pensa se essa lo vorrebbe, è tutto ciò che desidererebbe a questo mondo, ma essa non osa. Tra marito e moglie ciò è molto triste. Oh, amico mio, mio buon amico, come sei diverso tu!* ». C'era fra i due Principi, quella affettuosa confidenza che rende feconda di bene la vita coniugale, facendo del coniuge scelto a compagno della vita anche il più caro degli amici.

* * *

Maria Adelaide vide chiaramente, fino dal 30 settembre del 1848, l'errore e i pericoli di affidare il comando dell'esercito piemontese, in vista di una ripresa della guerra, a uno straniero, allo Chrzanowsky di infausta memoria: « *In caso di guerra c'è un polacco di cui il Re sembra fare gran conto; io non ne conosco bene il nome, ma è qualche cosa come Chrzanowski. Temo sia molto impolitico mettere un uomo simile al comando; era un capo dell'insurrezione polacca, e ciò non potrà, a mio avviso, che indisporre la Russia contro di noi. Ch'egli si batta per l'indipendenza d'Italia, pazienza, ma non alla testa dell'esercido sardo* ». È in questa stessa lettera del 30 settembre che noi troviamo il primo accenno alla stampa delle *Memorie ed osservazioni* (1): « *Che cosa accada nella Stamperia Reale Dio solo lo sa; da molti giorni essa è chiusa, vi si lavora giorno e notte, nessuno ne esce, gli operai vi mangiano e vi dormono; tutti se ne occupano, tutti fanno due ipotesi: l'una che vi si stampi il nuovo regolamento di Corte, l'altra che vi si prepari l'atto di abdicazione... Ma io non lo credo. Sono persuasa che il Re non pensa più ad abdicare, almeno per il momento, e che soprattutto se vi sarà guerra egli non lo farà* ». Un mese dopo — 2 ottobre — la Duchessa vede con la consueta chiarezza nell'animo del Re, nelle sue tergiversazioni e dubbiezze, mostrandocelo sempre più lontano dalla volontà di abdicare, ma fatalmente avviato all'abdicazione forzata. Esorta perciò il marito ad avere il suo piano sempre pronto, per essere preparato da un momento all'altro a salire al trono, « *perchè il Re non abdicherà volontariamente, ma d'un momento all'altro può esservi obbligato. Egli vuole la guerra, ma voi sarete soli, e allora diventerà impossibile. Roma e Napoli non la vogliono; Toscana non la può fare; la Francia non interverrà, e non si può negare che le forze austriache siano considerevoli* ». Appare dunque anche da queste parole della Duchessa quanto fosse vivo e magnanimo il desiderio del Re nel volere la guerra. L'abdicazione avvenuta nella tragica notte del 23 marzo 1849 deriva essenzialmente, più che dalla battaglia perduta, dal contrasto fra il Re che volle e ancor voleva la guerra, e il Paese e l'esercito che non la avevano voluta e ancor meno la volevano.

Le dimostrazioni si succedevano frattanto ogni giorno al grido di « *Viva il Re! Viva l'Italia!* » e al canto di inni patriottici (lettera 10 ot-

(1) *Memorie ed osservazioni sulla guerra dell'indipendenza d'Italia nel 1848 raccolte da un ufficiale piemontese.* Torino, dalla Stamperia Reale, 1848.

tobre), e il Re era sempre nella volontà di fare la guerra: « *Crede che sarà una grande sventura, ma che si farà... Papà si fa illusioni, che mi sono incomprensibili. Ciò ch'egli sognava nel mese di marzo lo sogna di nuovo, l'amore dei popoli* [dei popoli per lui], *ma non nella sua qualità di Re, ma come Carlo Alberto* ». Anche queste parole contengono il frutto di una grande penetrazione psicologica, perchè effettivamente ciò che spingeva Carlo Alberto a riprender la guerra non era solo il bisogno di una rivincita del Piemonte sull'Austria, ma anche il trionfo della sua iniziativa e della sua gloria come iniziatore dell'Indipendenza. L'osservazione dà pertanto un nuovo e forte rilievo alla figura di Carlo Alberto, alla quale ben s'addice la definizione del Cibrario, che lo conosceva alla perfezione: *iniziatore e martire del Risorgimento italiano.*

Era appunto questa persuasione d'essere amato non solo in Piemonte, ma in tutta l'Italia (lettera di Maria Adelaide in data 26 ottobre) che portava Carlo Alberto a fare un confronto fra sé e il Granduca di Toscana, il quale — egli diceva — aveva dovuto abbandonare Firenze, perché « *non poteva essere amato* ». In quei giorni il Re aveva parlato lungamente con Ramorino, che certamente, afferma la Duchessa, lo spinse alla guerra. « *Si trova fra due fuochi: i liberali, che egli ascolta di nuovo, e il Ministero che è più saggio del precedente. Se questo cade, si farà qualche sciocchezza* ». Frattanto scoppiava la rivoluzione di Genova, alla quale si riferisce una impressionante lettera d'un testimonio oculare, che la Duchessa mandava per necessaria informazione al marito.

* * *

Come la lettera dell'arciduca Ranieri in data 3 gennaio 1848 costituisce una specie di introduzione al carteggio di Maria Adelaide, così possiamo considerare il carteggio storicamente concluso dalla lettera che lo stesso vicerè mandava il 31 agosto alla figlia, benché non sia in serie cronologica, perché vibrante della stessa strana fiducia, dal vecchio arciduca nutrita fin dal mese di gennaio, di un prossimo ritorno alla normalità e alla calma: « *Io conto di stabilirmi a Bolzano e di passare la mia vecchiaia in riposo fra questi buoni e tranquilli abitanti... Vi collocherò le mie collezioni e riprenderò i miei studi favoriti, abbandonati da tanti anni. Ma questo non mi impedirà di fare in estate, quando la tranquillità sarà del tutto ristabilita, delle corse a Vienna e al Pizzo... per quanto me lo permetteranno le mie risorse finanziarie, che sono terribilmente ristrette* ». Tranquillità? Calma? Gioia di lavoro da studioso?

Il cannone parve scombussolare tutti questi piani del vecchio Ranieri quando la guerra, il 20 marzo del 1849, fu di nuovo dichiarata all'Austria e la satira popolare riprese a canzonare anche l'ormai lontano arciduca, sogghignando, come già l'anno precedente: « Vedrò, vedrò, farò quel che potrò »!

ANTONIO MONTI

IL MULINO DEL PO — PARTE II (*)

LA MISERIA VIENE IN BARCA

CAPITOLO TERZO

DI RAGGIRO E CUPIDIGIA, D'INTRIGO E DI RICATTO

II.

(*Continuazione*).

IL Vèrgoli si chiedeva con terrore che cosa mai fosse venuto dunque ad estorcergli colui, quando l'Alpi, invece di concludere, chiuso posatamente l'elegante fermaglio del taccuino in cui teneva le cifre del bilancio del contrabbando, mutò senz'altro il discorso e lo volse sul raccolto di quegli anni '53 e '54, non che cattivo, pessimo, e da paragonar non più soltanto con quelli scarsi del '46 e del '47, ma ormai con quelli del '15 e del '16, d'orrenda memoria. Ed era carestia veramente, col grano e il granturco di giorno in giorno più cari, sicchè per certo nel prossimo inverno si sarebber toccati i quaranta scudi al moggio, e passa, della gran carestia del '16. Ma tutto andava male, anche la vite, chè da tre anni era comparsa una malattia, chiamata in Ferrarese il biancone, e dagli scienziati *oidium*, la quale faceva crepare le uve, sicchè invece di ingrossare colle pioggie agostane, le si vedevan muffire tetramente sulla pianta, e poi marcire ai soli settembrini, che avrebber dovuto maturarle: ed ecco il vino, che quattr'anni prima era a poco più di mezzo scudo, a 2, a 3, a 4, presto a 5 scudi al mastello.

A questo discorso, il signor Pietro assentiva melanconicamente, collo stringimento di cuore dell'uomo di campagna, che la ama non per il lucro soltanto. Assentiva dunque malinconicamente, e portava altri dati al triste esame, ai tristissimi pronostici. A un certo punto, l'ansia stessa e la disperazione di quei pronostici lo animò, e:

— Veda, Eccellenza, consideri che mala fortuna è la mia: ho impiantato per primo la trebbiatrice a vapore, con utile non solo mio, ma di tutti; mi sono impegnato fino al collo, fino agli orecchi, nella bonificazione della Vallazza, che sarà un'opera duratura e di pubblico bene; non è così?

— È così.

— Ho introdotto in queste terre la canapa e nuove colture; ho sempre venduto il grano a prezzo onesto; e ora mi capita fra capo e

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° gennaio e fascicoli seguenti.

collo la carestia: è la rovina, Eccellenza, è il colpo di grazia, è la mazzata al bue! Devo dunque dire, con chi mi vuol male perchè in altre annate ho potuto mettere insieme quattro scudi, (ma non sono mica stato colle mani in mano!) devo dunque dire che sono io, colle mie novità, che provoco e chiamo le calamità?

— Chi dice una simile bestialità?

— Gente malevola, poveri ignoranti, a dir la verità.

Pensava, così dicendo, con amarezza senz'astio, a padron Lazzaro « Apocalisse ». E l'Alpi:

— Ma voi non siete uomo da perdervi dietro vaniloqui d'ignoranti.

— Ma sono i fatti a darmi ragione di pensarla come gli ignoranti! È... è il governo stesso!

— Andate cauto, Vèrgoli! Del governo non si parla nè in bene nè in male.

— Le tasse, Eccellenza, le tasse! Non ci lasciano respirare.

— Sono effettivamente gravose, lo riconosco.

— Schiaccianti; — e sospirò come se fosse davvero schiacciato sotto un masso. Ma l'Alpi, figgendo gli occhi traforanti:

— La canapa — soggiunse — è però andata a 70 scudi, ch'è di là da ogni memoria d'uomo.

— Ma non si vende! Il mercato è morto.

— Si vende, — fece l'Alpi, lasciando cader le parole con negligenza, — si vende facilmente, e a prezzi anche più vantaggiosi, dove il mercato è vivo, di là da Po. Purchè il prodotto sia d'eletta qualità, come il vostro.

Che cosa doveva dirgli? Ch'era vietata l'estrazione della canapa, e che il poco acconsentito era daziato all'uscita in modo da distruggere il profitto? Perchè dirglielo: per farlo ridere alle sue spalle? O doveva gridargli in faccia che senza la risorsa del mercato in oltrepò e senza la salvezza del contrabbando, a quest'ora egli era già fallito? O costui era venuto per farlo fallire, e sarebbe stato grido inutile; o era venuto per spremerlo, e si divertiva a torturarlo; e sarebbe stato un dar più gusto al divertimento. Tornò a raggomitolarsi sulla seggiola, e attese. L'Alpi tornava a prenderla di lontano: la gran carestia del '15 e del '16 essere stata castigo e purificazione del mondo, che aveva troppo prevaricato ed esorbitato colle scelleraggini e i sacrilegi della rivoluzione, colle rapine e i delitti dei giacobini, colle usurpazioni e le prepotenze napoleoniche; la scarsità del '46 e '47 esser da considerare, con gratitudine e devozione, un manifesto e pietoso avvertimento della misericordia di Dio al mondo che stava per prevaricare nuovamente. Sospirò:

— Non bastò l'avvertimento; purtroppo si è visto. E ora la carestia è il castigo meritato.

— Ma — fece il Vèrgoli — non l'abbiamo pagata abbastanza, con tanti subbugli e sconquassi, con tanti tremori? Abbiamo avuto anche il il colera! E non siamo tornati all'ordine e alla ragione? E di queste malvagità che lei dice, Eccellenza, io non ho mai voluto saper niente. Ah, Dio non vuol più usarci misericordia!

— Eh, voi prendete la giustizia di Dio come se fosse cosa da amministrarla insieme al vostro computista, quasi che si tratti d'una partita di canapa da negoziare! Forse *expedit ut unus pro populo moriatur;* traduco: per il bene del popolo, uno può ben morire.

— E ho da morir io? — proruppe il Vèrgoli.

— Che ne so io? — rispose l'Alpi, in tono di predicatore: — Che ne sappiamo noi? Siamo tornati, dite voi, al buon ordine e alla ragione: non tutti, uomo, non tutti, priore mio; e ci corre! Sapete che l'empia setta liberale lavora, e quanto lavora? Lavora in occulto e in palese, con una pervicacia, con una temerità sfacciata, che è provocazione a ogni legge umana e divina, come ho l'onore di dire bene spesso a Sua Eccellenza il conte Folicaldi, che ha la bontà d'ascoltarmi. Parlino i fatti: ecco, nel luglio del '49, a guisa, verbigrazia, di benarrivato al delegato apostolico, ecco i facinorosi vivi far dire una messa in Certosa di Ferrara per i facinorosi morti nel '48 a Vicenza; eccoli inalberare sul cappello una fronda di cipresso in segno di lutto; ecco che l'opera dei consigli di censura, per investigare, correggere, punire i compromessi e i malfidi, patisce intralci d'ogni sorta, e non arriva neppure ad epurare il corpo stesso degli impiegati del governo! E sapete qual'è l'intralcio maggiore? Il numero esorbitante di malfidi e compromessi negli uffici stessi governativi! Che più? Si stenta perfino ad ottenere che le persone in carica, che i salariati stessi del governo, si radano baffi e barbe alla repubblicana! Minuzie, piccolezze? No, bello mio: indici dell'opinione, spie degli animi, indici temibilissimi, detestabilissimi. E non continua tutt'ora quell'altra temeraria impertinenza liberale di non voler fumare, e di fare sfregio a chi si mostra col sigaro in bocca, in teatro, al caffè, per le strade, e, potendo, di bastonarlo? Non giova neppure averla proclamata passibile di giudizio militare, neppure la bancata basta a correggere tale insolenza! Finalmente i tedeschi della commissione militare (il Folicaldi, se aspettava la polizia nostrana, papalina, aspettava un pezzo!) scoprono la cospirazione repubblicana, le sottoscrizioni al « prestito mazziniano »: è storia di ieri. Si fucilano Succi, Malagutti e Parmeggiani: tre disgraziati, e dico disgraziati, non perchè n'abbia pietà, ma perchè han pagato per più grossi e più colpevoli di loro. Sicuro: il signor conte Tancredi Mosti, il capo dei Bersaglieri del Po, il mazziniano sfegatato, che nei suoi possessi di Fossa d'Albero, qui poco lontano, tiene attiva corrispondenza con facinorosi e mazziniani delle Venezie e della Lombardia, costui se l'è cavata: è stato rilasciato, perchè si è avuto riguardo che è nobile, parente di nobili, e perchè non ha confessato come quegli altri tre. La bella ragione! Per lui non è stato messo in opera il bastone, nè i ferri nè il digiuno. Il Folicaldi, per la verità, si è dispiaciuto di cotesta parzialità, ma i tedeschi han creduto che fosse agire più politico; e io son ben lontano da voler criticare le autorità austriache; ma non posso star senza notare che nei paesi dov'esse imperano non hanno tali riguardi nè tale politica; e che l'usano qui nello stato pontificio, perchè, in fondo, lo disprezzano. E hanno ragione: se ne prendon già troppe di gatte da pelare per i nostri begli occhi e per amor d'un

governo sciocco e balordo come questo nostro governo dei preti! — Diceva così, come trascinato dall'astio, senza curar la contraddizione in cui cadeva. Anzi continuò: — Perchè poi dovete sapere, che dopo che in gioventù, dalle mie parti, in Forlì e Faenza, io feci guerra ai liberali, guerra a coltello e a fucilate e col tromboncino, adesso non avrei neanche questo posto, se non me l'avesser fatto avere i tedeschi; e non lo potrei conservare, se non mi tenessero nella loro protezione. Io devo loro quel che sono, e anzi la vita.

L'uomo schietto aveva dato fuori, e sfavillava; non meno schietto, soggiungendo con una stridente sghignazzata:

— E in gioventù non ci pensavo, e quanti n'avevo, spendevo; ma arrivato alla mia età, prima che i tedeschi ripassino il Po, (il più tardi possibile!) voglio essermi fatta una sostanza da potermene infischiare di tutto e di tutti, e specialmente del governo dei preti!

Finito ch'ebbe di ridere e stridere, si rimise in contegno, benchè più familiarmente, e continuò, come cosa decisa:

— Anche voi volete bene ai tedeschi, anche voi, che siete uomo colla testa a posto, e che bada ai suoi interessi, e che ha qualcosa da perdere, e che conosce il bene, il bene che ci hanno fatto col rimettere l'ordine e la legge e la moneta sana: perchè dove andavate a finire voi, uomo di negozi e di commerci, colla moneta repubblicana? Anche voi volete bene agli austriaci come me. No forse? Rispondete.

— Gli voglio bene, riconosco, riconosco tutto quello che lei vuole, Eccellenza.

— Bene: perchè mi pareva che faceste una certa faccia...

— Pensavo alle cose che mi ha dette.

— Bene. E vi par giusto, allora, che nei paesi della corona d'Austria, le benemerite truppe imperiali, a cui abbiamo l'obbligo che riconoscete anche voi, patiscano la fame per l'estremo bisogno di grano in cui si trovano quei paesi?

— Si patisce — obbiettò il Vèrgoli — anche di qua da Po, si patisce.

— Non come di là, e in ogni caso, di qua, se la sono meritata. Eppoi, di là, son disposti a pagare profumatamente.

L'occhio dell'Alpi seguì quello del signor Pietro, che, forse per sfuggirgli, s'era fissato sull'editto dei 27 di luglio del 1853, del cardinal segretario di stato Antonelli. Diceva in tutte lettere che stante « il non ubertoso raccolto di quest'anno », vietava l'estrazione dei grani all'estero. Era affisso al muro con altri editti e decreti e mercuriali da tener sott'occhio.

— Vedo, vedo, — disse l'Alpi, mentre l'altro pensava: « Vede tutto il maledetto! ». — Vedo, vedo, — e soggiunse con una ritatina simile a breve stridor di lima, che fa male ai denti: — ma non vedo il decreto che vieta d'estrarre la canapa.

« Maledettissimo! », pensò il Vèrgoli, ritraendo lo sguardo dall'editto: « Ce l'ha sempre colla canapa! ».

L'Alpi s'era messo a divagar di nuovo, con magistrale compiacenza:

— Amico bello, avete letto i « Promessi Sposi »?

— L'ho sentiti mentovare, — rispose modestamente, pensando: « E adesso dove vuol andare a parare? ».

— Aureo libro e pieno di massime savie e morali, di molto profitto; leggetelo: si invecchia per qualcosa, e finita la gioventù, il tempo meglio speso è nell'istruirsi. Dunque in cotesto libro s'incontra una massima di molto peso, che confido alla vostra prudenza e al vostro criterio: chi non dice la verità all'avvocato, la dirà al giudice.

— Sarà, ma non vedo...

— Come fa al caso vostro e nostro? Vi spiego subito. Io son venuto qui a farvi da avvocato, anzi da amico; e voi non volete intenderla: mi trattate da giudice, anzi da nemico. Ora, vi sono amico, vi sono avvocato; ma posso esservi nemico, e se veniamo in causa, sono per istituto, occorre ricordarvelo? il vostro giudice. Volevo, per eccesso di benevolenza, dimenticarmene: me lo ricordate voi.

— Io, Eccellenza?

— Chi ha fatto vedere, a me, chi mi ha girato l'occhio, proprio a me, sull'editto? Chi mi ha ricordato che sono il soprintendente alle dogane, incaricato di farlo rispettare, di punire chi vi contravviene? Volete dunque dire la verità al giudice, per la presunzione di nasconderla all'avvocato? Gusto magro, bello mio! Vedete, — soggiunse come per dargli tempo a riflettere, — vedete, io ho fatta una considerazione non priva d'interesse: l'uomo accorto, quello che si dice l'uomo di mondo, vale a dire che sa fare ragionevolmente il proprio interesse mantenendosi, senza scapito, nel rispetto di quel che va rispettato; l'uomo di mondo deve cercare le massime e le regole opportune nei libri morali, oso dire devoti e pii. In questi s'imparano le regole del mondo, e non nei famosi trattati del libertinaggio e della furberia. Questa considerazione mi è venuta fatta nel rileggere il più famoso: il « Principe ». Che astuzia è, ho pensato, un trattato d'arte dell'inganno, quando che basti confessare di averlo letto per perder la fiducia di colui che si tratta d'ingannare? Che astuzia è? Quasi che se ne sia accorto, l'autore ripete continuamente la gran necessità di parer buono senz'esserlo: fatto è ch'egli riesce, assai più che a insegnar l'arte dell'astuzia, che non ha maestri, a metter sull'avviso i minchioni. Forse il libro sarebbe stato efficace in un esemplare segreto, destinato a un solo principe; ma poi mi sono messo a incarnare nella fantasia cotesto principe, e m'è sortito, vi dico, un fantoccio, un gaglioffo, uno scellerato per progetto, un vano mostro della fantasia! Son sicuro che riuscirebbe, incarnato, una vera caricatura di tiranno. Sarebbe come uno che s'illudesse d'imparare a sedurre le donne, dai libri che pretendono d'insegnar quest'arte! O insegna la natura, o non si impara; e i libri o son di troppo, o dannosi. Non si tratta d'insegnare a esser furbi, ma d'imparare che cosa è il mondo, l'opinione, il galantuomo, il fedel minchione: quest'è il punto! E però io consiglio al politico la lettura dei libri morali, ripeto, e devoti e pii, come consiglierei a un seduttore di donne la lettura dei poeti sentimentali. Ma il Macchiavelli...

— Ha scritto dei libri famosi?

— E come no?

— Il marchese Filippo? — chiese il Vèrgoli, che forse non era senza aver mai sentito mentovare quell'altro, ma nella confusione sbalordita in cui si trovava, gli era passato di mente.

— Che marchese? Che Filippo?

— Il padrone della Vallazza.

— Oh, Vèrgoli colendissimo, siete proprio di un'ignoranza crassa! Si tratta di Niccolò, del segretario fiorentino. Ma lasciamo le lettere: una volta tanto *et in Arcadia ego*. Avete riflettuto a quel che vi dicevo poco fa?

— Mi dica Vostra Eccellenza che cosa desidera da me, e si farà, potendo.

— Ecco qua, — disse l'Alpi, con negligenza, tirando fuori una lettera: — il barone Pasquattini, generale dell'intendenza imperialregia in Trieste, mi fa l'onore di chiedermi, come a un amico del quale può fidarsi, l'estrazione, per le truppe colà stanziate, di 2000 moggia di grano. Voi gliele farete avere, compiendo un'opera di giustizia, e facendo un buon interesse.

— Mi levi — disse il Vèrgoli col diritto di chi ha ceduto all'imposizione — almeno una curiosità.

— Anche dieci.

— Perchè Vostra Eccellenza ha scelto, fra tanti che... fra tanti che ci sono, perchè ha scelto proprio me?

In altri tempi l'Alpi avrebbe sfrenato una delle sue risate ingiuriosissime. Adesso il soprintendente aveva imparato meravigliosamente non solo a dominare, ma a governare e indirizzare a fini utili e ragionati, secondo gli conveniva intimidire o umiliare, perfino quella sua tarantola interna, la passione effrenata dell'ira e dello scherno e dell'odio, da birbaccione maturato e venuto a perfezione.

Rispose dunque alla domanda peritosa ed esasperata della sua vittima, sedatamente:

— Per una ragione, ho scelto voi, che vi mostrerà quanto io vi stimi, fra tanti che ci sono: perchè voi conosco e so galantuomo, e che non abuserete di quel che vi chiedo, per estrarre granaglie a vostro profitto.

— Troppo onore! — esclamò, inconscio dell'ironia, il Vèrgoli.

— Troppa modestia! — ribattè l'altro pronto. E soggiunse: — Non ho bisogno di dirvi che la carica che io ricopro mi impone speciali riflessi di prudenza, a che non restino lesi gli interessi del governo che io tutelo.

Il Vèrgoli levò gli occhi stupito: burlava ancora? Domandò:

— Come può esser questo, Eccellenza?

— Siete ostinato, ma apprezzo lo scrupolo: c'è un dazio d'uscita sui grani?

— No.

— Dunque il fisco non è frodato di niente.

— Ma c'è il divieto d'estrarli.

— Oh bene, intendete, finalmente, che il divieto è per la gente grossa, per il gran numero, per il popolo, che strillerebbe d'essere affa-

mato. Il governo non ritiene ancora di toglierlo, finchè il caro del pane è nel colmo, ma il raccolto di quest'anno, qui da noi, è stato migliore di quello d'anno, la carestia promette pure di finire, anche se tardi. Il governo è disposto, come tutti sanno, a favorire i tedeschi con ben altro che duemila moggia di grano, perchè ai tedeschi deve tutto; ma non può, stante l'editto, non può neanche quel poco di duemila moggia! Nè può darvi l'ordine di contravvenire al suo proprio editto; ma state bene attento che vi svelo l'ultima parola dell'arcano: se voi favorite la domanda del generale barone Pasquattini, indovinate il desiderio del governo, lo prevenite, lo sbarazzate d'un impiccio, l'accontentate più e meglio che con un'obbedienza letterale e supina. O non lo sapete in quanti casi i superiori pensano: « Fai, ma non fartelo dire? ». Insomma, voi siete chiamato a compiere un'azione di prudenza politica, *motu proprio*.

— Però, se alla fine l'andasse male, chi ci andrebbe di mezzo? — obbiettò, refrattario alle lusinghe come alle ironie, il Vèrgoli.

— Voi, s'intende; ma se la va bene, chi ci guadagna?

— Io, — disse il Vèrgoli, soggiungendo fra sè: « E tu vorrai la tua congrua ».

— Vedo che siete giusto e ragionevole, — disse l'Alpi, quasi rispondesse a quel che il Vèrgoli aveva detto nell'intimo. — Ma volete di più?

— Io, Eccellenza, ormai mi contento, — rispose, allargando le braccia.

— Non dovete, perchè io vi voglio trattare da quell'uomo che siete, di proposito e di concetto e da maneggi più alti che commerciare qualche balla di canapa. Voi vedete abbastanza spesso il nostro delegato apostolico, il conte Folicaldi?

— Devo andar da Sua Eccellenza, a riferire le faccende del mio priorato, fra tre giorni. Con l'occasione, anzi, mi sono impegnato a condurre in carrozza i parroci, qui, d'alcune nostre parrocchie, che vanno in arcivescovado a esporre lo stato delle anime.

— Pratica tanto santa quanto utile, — disse untuosamente l'Alpi, — tanto utile, quanto santa. So che quel santo petto e cuore paterno del nostro cardinale arcivescovo la raccomanda con grandissimo zelo ai suoi parroci, e ch'essa è graditissima in Castello e in Fortezza.

Lo « stato delle anime » risultava dai « biglietti della confessione », che attestavano la frequenza dei fedeli ai sacramenti, e pur da quanto riferivano generalmente i parroci sulle condizioni dello spirito pubblico e sull'esercizio delle virtù cristiane: specialmente di quella che consiglia obbedienza ai governi costituiti. Il religiosissimo prete, ch'era l'arcivescovo cardinal Vannicelli Casoni, avrebbe avuto orrore di pensare, non che di chiedere, la violazione del sacramento; ma dove la sua pietà vedeva soltanto zelo paterno e sacerdotale, altri scrutavano indici generali e, potendo, spie particolari, non soltanto in Castello, come aveva detto l'Alpi, e in Fortezza, ma in Arcivescovado stesso, da parte di qualche intrigante in busca di benemerenze a scapito della coscienza. Insomma, era la mala pratica per la quale nelle legazioni durava ancor viva la mala fama d'un cardinal Rivarola, rinnovata ora più improvvidamente che mai dal Van-

nicelli; e diffondeva, vecchio e insanabile vizio, il sospetto e il grido della profanazione, turbava le più sincere coscienze religiose, argomento continuo e potente agli avversari e della religione e del governo, tanto più da quando e dove questo aveva abdicata la forza e l'effettivo esercizio nelle mani degli stranieri.

I chierici, imperanti impotenti, scadevano nell'opinione della gente, non che da pastori governanti, non che da tiranni vessatori, addirittura a procuratori del boia e dei fustigatori, a spie sacrileghe d'un esoso oppressore della nazione e di loro stessi.

— Dunque, — continuava l'Alpi, — quando fra tre giorni, che sarà lunedì, voi vedrete in Castello Sua Eccellenza il conte Folicaldi, chiedetegli pure senza paura che cosa dovete fare e rispondere alla richiesta di grani da parte dell'intendenza austriaca e del generale baron Pasquattini.

— Nè più nè meno? — fece il Vèrgoli al sommo dello stupore; e stava rimuginando tutto quel che sapeva e si sapeva della potenza e prepotenza del temuto soprintendente; e stava ripassando in mente le angherie e i danni che da costui potevan venirgli, a lui, che aveva tutti i suoi fondi e commerci sul confine, nella fascia territoriale esposta all'arbitrio, non che soggetta alla disciplina doganale; ma a tanto, alzò gli occhi stupefatti, pensando: « Questi è dunque il padrone della legazione? ».

— Non una parola di meno, — rispose l'Alpi quietamente, — e non una di più. Ma intendiamoci: non aspettatevi, non abbiate la sciocca pretesa che Sua Eccellenza vi risponda di sì.

— E se mi dice di no?

— Allora non ne faremo niente; ma se non vi risponde nè sì nè no...

— M'impegno, — terminò il signor Pietro, — m'impegno. Che cosa potrei chiedere di più?

— Sarebbe infatti un'indiscrezione davvero; e sarebbe una vera bestialità, che voi non farete, amico. Ve lo dico in confidenza: se la mente dei supremi imperanti potesse essere occupata da minuzie e quisquilie di tal genere, potreste domandare l'approvazione di monsignor ministro delle finanze, di Sua Eminenza il cardinal segretario di stato; che più? dico arditamente di Sua Santità stessa; e vi risponderebbero: Vèrgoli, fate voi: fate, ma non fatemelo dire.

Nel porgere queste parole con impeccabile compunzione, sotto questa, e negli occhi e nella pelle e nei precordi, serpeggiava, pruriva, sprizzava il prurito e il diletto d'un riso senza suono, nè parole, nè moto visibile. N'ebbe la sensazione, di cotesto riso muto, il signor Pietro, che già s'era tutto abbandonato e rilassato nella lusinga vanitosa e cupida del guadagno e dell'impunità promessagli, e della nuova importanza n'ebbe paura, e colla paura certezza di non potersi più tirare indietro; e:

— Ci sarebbe ancora — borbottò sfiduciato — una difficoltà, ma soltanto mia personale.

— Sentiamo anche questa, — concesse l'Alpi con quella sopportazione che significa: « E che sia l'ultima ».

Fu qui che il Vèrgoli ebbe esposta la promessa fatta al padre in punto di morte, di non immischiarsi mai in grani. L'Alpi ascoltò, poi:

— Non riguarda me, — disse secco e reciso. — Rivolgetevi a un direttore di coscienza, che ce ne sono capaci di risolvere e pacificare difficoltà più difficili assai, per quel che credo.

Le parole parevano magari riguardose, ma il tono significava che non lo infastidisse mai più con simili melensaggini. Soggiunse:

— V'ho fatto perder molto tempo, — coll'aria di ingiungergli di non farne più perdere a lui. — Che cosa stavate per fare oggi?

— Una spedizione di canapa.

— Al Trambusti, eh? — fece l'Alpi; e bastava la parola: Trambusti era il commissionario e spedizioniere col quale il Vèrgoli corrispondeva in Trieste per le sue estrazioni clandestine di canapa.

— Al Trambusti, — ammise rassegnato e vinto.

— E dunque andiamo — disse l'Alpi con gaiezza sprezzante — a fare questa spedizione! Ma lasciate cotesta faccia lunga e disgustata, amico! Per mezzo del Trambusti, ecco tutto, spedirete anche il grano al generale baron Pasquattini.

E stavano avviandosi al magazzino della canapa, quando occorse loro incontro, innanzi al cancello del giardino, Coniglio mannaro, che offrì il destro a Virginio Alpi di risolvere, come s'è visto, perfino lo scrupolo di coscienza figliale del signor Pietro. Un dubbio gli lasciò insoluto, e il Vèrgoli non s'azzardava a metterlo innanzi, per quanto molesto fosse: la parte che il degno soprintendente alle dogane intendeva assegnarsi sui proventi del contrabbando. E tutto si svolse poi secondo il previsto, anche riguardo a cotesta parte, che fu cospicua.

III.

Tornando al colloquio con Coniglio mannaro, questi, quando si sentì chiedere di procurare, per cominciare, un mille moggia di grano:

— In un'annata come questa? — disse. — In un paese così scarso? Un povero sensale come me? — (E quasi si metteva le mani nei capelli).

— Non si farà questione di prezzo, — rispose l'Alpi.

— Ah? — (E gli eran luccicati gli occhi).

— E della vostra commissione resterete più che contento. Cercate dunque grano in paese e fuori, ma presto.

— Ma io le trovo vicine, mille moggia, e prestissimo, se non si fa questione di prezzo!

— Ah? In un paese così scarso, buona lana? In un'annata come questa, ah, Mastro Impicca? Ma badate che ha da essere di buona qualità.

— Di ottima; basta ch'è frumento del signor Pietro.

— Del mio? Ma se ho venduto tutto fin dall'agosto! Ho i magazzini vuoti.

Toccò a Vèrgoli stupire.

— Come va questa faccenda? — chiese l'Alpi incuriosito. — Spiegatecela, se non è un segreto del vostro mestiere.

— Veda, signor Pietro, veda lei, signor conte Eccellenza, — (gli avrebbe dati quanti titoli volesse), — il signor Pietro, qui, è amico della povera gente, e si contenta di un prezzo basso, perchè non ha bisogno, e perchè non ha paura di rovinare il mercato. La povera gente corre e compra; che cosa compra? Quel che può, coi denari che ha: cinque, dieci stari, venti, se l'è grassa, che fanno un moggio. Le partite grosse, le comprano, magari senza comparire, magari stando dietro poveri sensali come me, i mercanti dalla scarsella piena. Questi poi lo immagazzinano e lo rivendono quand'è ben alto il prezzo; e così tutti benedicono il signor Pietro, poveri e ricchi.

— Bravo filantropo! — esclamò l'Alpi al Vèrgoli, rompendo in una risata; e volto a Coniglio mannaro: — Così scommetto — disse — che un povero sensale come voi, si fa un magazzino pieno di grano del signor Pietro.

— Ebbi magazzino, — rispose amaramente, — l'ebbi, o anzi l'aveva mia zia, e lei lo sa, signor conte; e non l'ho più; e quel ch'è peggio, i miei guadagni, i guadagni miei di me, son rimasti nelle mani della zia a Ferrara: chi sa la fine che han fatto!

Da tanto tempo, era la prima volta che ne faceva parola, di quella sua avventura ferrarese lontana ormai di sei anni, talchè era stupito egli stesso del discorso, e come trasognato. Chiese l'Alpi, sempre curioso:

— Vostra zia, non l'avete più rivista?

— Nè lei nè i denari: mi mancò il cuore d'affrontare una disdetta simile.

— Lei, sappiate, è sempre bella e grassa, e fa sempre la ..., — disse l'Alpi senza perdersi in circonlocuzioni eufemistiche; — e quanto ai denari posso aiutarvi io a farglieli risputare.

— Ah, bacerei la terra dove il conte Eccellenza mette i piedi!

— Venitemi a trovare lunedì in soprintendenza a Ferrara.

— Dovessi far la strada in ginocchio, come la Scala Santa a Roma!

— Siete una bestia, — disse l'Alpi sorridendo del sacrilego paragone.

— Tutto quello che lei vuole!

— Potenza del quinto elemento, eh, Vèrgoli? — fece l'Alpi a quest'uscita.

E il signor Pietro assentì, con tal quale compassione degnevole, ma mista, in quella congiuntura, di un tal quale disgusto, poichè sentiva fastidio e duolo del ricatto subìto e di cotesto nuovo complice sciamannato. L'Alpi invece era tutto simpatie per Coniglio mannaro, tanto che s'informò amichevolmente:

— È un pezzo che non ci si vede; da quella volta sopra Bologna: e come va la salute?

— Da poveri vecchi, — rispose con un modo locale scherzoso: — mi contento. Ho avuto un male che somigliava al colera, ma a dispetto di certe carogne che mi volevano al lazzaretto, eccomi qui. Si campa, insomma.

— Degli interessi non vi chiedo, perchè mi direste una bugia.

— Ah, una bugia io?

— Sarebbe di sicuro la prima, e per questo non vi voglio mettere in tentazione, — disse l'altro, ridendo. — E avete moglie e famiglia?

— Moglie io? Chi vuol che mi voglia me? Ce n'è una, — soggiunse per sùbita amarezza e per l'ebbrezza d'esser trattato con tanta confidenza da un sì alto personaggio, — ce n'è una che la vorrei ben io, ma lei niente!

— In questo non vi posso aiutare; ma ricuperate i denari, e sarà più facile da persuadere, colei.

— No, — disse Coniglio mannaro, — non contano, con quella, purtroppo.

— E vostro padre vive sempre? — continuò l'altro.

— Si contenta d'invecchiare.

— Ha sempre quella gran barba da rivoluzionario?

— Sempre.

— Gliela faremo tagliare.

— Come vorrà Vossignoria, — replicò Coniglio mannaro, pensando: « È anche un bel testardo, questo qui! ».

Così si lasciarono, quel giorno.

Intanto, il lunedì seguente, il Vèrgoli con buon numero di parroci, in tre carrozze, e Coniglio mannaro col suo biroccino, si trovavano in via per Ferrara di buon'ora: diversa compagnia, fra la quale non accade descrivere la sospensione d'animo del Vèrgoli e di Coniglio mannaro, ciascuno a suo modo. Il grosso di quei preti di campagna, brava gente grossolana e godereccia, vedeva nell'andata a Ferrara l'occasione d'una gita nelle comode carrozze del signor Pietro, e pregustava, per dopo assolta la pratica in arcivescovado e sbrigato qualche interesse, il piacere d'un asciolvere ghiotto in qualche buona osteria di città; e forse l'occasione disponeva alcun di loro a indulgere anche a un'infrazione più grossa. Ma fra quei ridanciani, che s'additavano con schietta soddisfazione campagnola poderi e terre nelle quali la stagione, dopo i guai delle annate precedenti, si dimostrava propizia alle opere della semina, permettendo finalmente di sperare che la carestia fosse per aver un termine; fra quegli allegri preti c'era un'anima in pena.

Don Giuseppe Romagnoli, il parroco della Guarda, qualche mese prima aveva raccolta la confessione di un suo disgraziato parrocchiano, che dopo una rissa « col morto » s'era buttato alla macchia: e sul capo gli pendeva una taglia di venti scudi. La modica somma dimostra la miseria in cui versava il paese, se era giudicata bastante a invogliar qualcuno all'impresa anche più detestata che difficile. L'omicida era venuto a cercar di don Giuseppe nottetempo, non visto da nessuno, dicendogli che si fidava soltanto del suo parroco e nemmen dei suoi fratelli carnali. La minore delle sue malefatte era di prestarsi a portare corrispondenze di certi nemici del governo, nè egli sapeva indicarli altrimenti, in oltrepò.

La recente « macchina infernale », che l'estro bislacco di alcuni repubblicani romani aveva fatto scoppiare nella drogheria di piazza Navona, per punire nel droghiere la colpa d'esser figlio di quel Mengacci

vetturale da cui era stata affissa alle porte di San Pietro, nientemeno che ai 12 di giugno del 1809, la bolla di Pio VII che scomunicava Napoleone imperatore, figliava nelle fantasie altre macchine, e più infernali, per uccidere i cardinali, far saltare il Quirinale col papa dentro, e così via. Di simili farneticazioni e paure, in quello scorcio del decennio iniziato, erano piene le teste e dei tirannicidi e dei liberticidi, e le favole popolari e degli spauriti d'ogni partito o di nessun partito. Del resto, da esse era per uscire l'attentato d'Orsini; n'era uscito da poco lo sciagurato 6 febbraio '53 milanese, a cui l'Austria, in Ferrara, aveva risposto, undici giorni dopo, fucilando quei tre disgraziati Succi, Malagutti e Parmeggiani: atto che aveva costernato anche l'impotenza del governo pontificio, e al quale tutti sapevano che l'Austria non si sarebbe indotta senza il timore di ben peggio di quanto non avesser potuto tramare quei tre infelici. Cotesta severità stessa accendeva dunque le fantasie. Tanto per dire che il parroco della Guarda non poteva impedire alla sua di scaldarsi, tanto più che tali voci gli arrivavano mischiate colle cupe notizie, purtroppo vere, del brigantaggio imperversante, e colorite di terrore dai tremendi giudizi della commissione d'Este; e insomma i tempi erano neri. Che se poi la macchina contro il droghiere Mengacci voleva rispondere, con simbolica mattia, a un'altra e più fresca bolla di scomunica, fulminata da Pio IX il 1° gennaio del '49 da Gaeta, questa scomunica era ben presente all'animo di Don Giuseppe Romagnoli, e inibiva i sacramenti a tutti gli attentatori e avversari della sovranità temporale del pontefice.

Non gli parve che vi fosse incorso, per essersi prestato alle corrispondenze, quel disgraziato malandrino ignorante, di cui aveva raccolta la confessione; ma quel che costui gli riferiva di una congiura, persuase a lui un pericolo pubblico oscuro e tremendo, un eccidio sacrilego enorme e diabolico, e gli aveva sconvolta la mente e l'animo, ferme del resto soltanto in una religione umile ma devotissima e zelante. Di fronte a tali enormità, quali egli immaginò, la carestia era appena il più benigno dei castighi di Dio; ed era una prova che vi fossero dei perversi a meditarle. Ma alcune circostanze di quella confessione gli apparivano di non poco rilievo a sventare quella trama di cospiratori, e non attenevano alla materia della confessione: forse erano da denunciare senza con ciò ledere il segreto sacramentale. Lo scrupolo, divenuto angoscioso, e la modestia, lo persuasero a ricorrere a un altro prete, nel quale soleva ammirare lumi di teologo e di casista, non che acume di scienza politica troppo superiore al suo. Nel fatto, si trattava di un astuto e ambizioso intrigante, che aveva saputo tranquillare la coscienza del buon prete, e aveva cavato da lui, che si fidava in buona fede di starsene sulle generalità del caso, tanto ch'era bastato alla commissione inquirente austriaca per imbastire un'inquisizione, e procedere a diversi arresti, catturando anche il malandrino che portava le corrispondenze. Politicamente la faccenda era finita in nulla, ma costui doveva rispondere di un delitto capitale. Don Giuseppe Romagnoli, ignaro di tutto, era stato chiamato da parte di un condannato a morte, che lo voleva per confessore. Era accorso pieno

di zelo e di pietà, fatta più calda al sentire che solo a lui, suo parroco, il condannato accettava di confessarsi. E la confessione era stata la seguente:

— Ho avuto fiducia in lei solo al mondo, e solo a lei avevo detto, in confessione, che portavo delle lettere. Non mi fucilano per questo, ma mi hanno ben preso perchè lei ha fatto la spia.

— Io? — aveva chiesto atterrito il prete.

— Lei proprio, e ha venduto me, che sarò poco, non voglio dire, ma con me Cristo, per venti scudi. Adesso, siccome mi ha tradito lei, che era l'unico prete a cui ho creduto, non piglio i sacramenti, e Cristo avrà pietà di me, se gli pare; e se vado all'inferno, mi ci manda lei, il mio parroco.

Erano nelle carceri in Fortezza; profosso, confortatori, soldati, aspettavano fuori dell'uscio. Il tetro apparato dell'ultima passeggiata, che, quando al condannato non reggevan le gambe, la compiva tenuto in piedi con un fucile legatogli sotto le ascelle in traverso, era pronto. Non c'era tempo di discutere, nè di scolparsi, nè di convertirlo, nè d'impietosirlo. Disse il prete:

— V'illumini Cristo, com'è vero che io sono innocente.

Rispose l'altro:

— Io ho detta la mia, e chi ne sa più di me, ci faccia la giunta.

Il motto con cui terminavano le fole a veglia: uno scherno, in quell'ora, disperato e feroce. Don Giuseppe camminava a fianco del condannato, e glielo leggeva negli occhi, quell'ora durante; e chiedeva a Gesù misericordia dell'uomo che si credeva, in una con Cristo, da lui tradito ed offeso; invocava dal Cielo il costui pentimento come segno miracoloso della propria innocenza, poich'egli ne dubitava angosciosamente, vedendo in quel che accadeva la propria sentenza e d'essere reietto da Dio. La grazia non gli era stata concessa, e l'uomo era morto impenitente, lasciando lui fuori della grazia di Dio, ignaro di quando e come l'avesse perduta e fosse incorso nel sacrilegio della confessione violata.

La novità di tali tormenti in uno spirito semplice, e fin allora retto da una fede imperturbata, la sua stessa semplicità, lo avevan fatto violento e ingegnoso a tormentarsi. Se, andato a confessarsi dell'accaduto, s'era sentito dire di aver peccato, e se voleva crederci, cadeva nel pensiero insoffribile che per così poco, per un malinteso, si fosse dannata un'anima; e dubitava della giustizia di Dio. Se si sentiva dire che l'insidia, la tentazione, il peccato vero, era cotesto scrupolo, che lo portava alla disperazione, pensava che cosa l'aveva ingannato nell'esercizio stesso del suo ministero; e dubitava vane e imprudenti le parole del papa. L'animo gli si ribellava, con terrore, contro ordini e persone reputate fin allora infallibili e sacre e indubitabili; contro la bolla di scomunica di Pio IX, contro il principato ecclesiastico, che, mischiando il temporale allo spirituale, l'aveva messo in perdizione. A volte credeva d'aver persa la fede, a volte credeva di ritrovarla nelle conclusioni che han prodotto tante eresie. Le parole gravi innanzi la messa, il *Domine non sum dignus,* gli si facevano

dolorose e ponderose, e disperate, chè si teneva per uno che profanasse l'ostia nel comunicarsi.

Udiva, quella mattina in carrozza, i suoi confratelli discorrere con indifferenza di quel che andavano a riferire in arcivescovado, e della pratica, che a lui costava tanto. Aveva deciso di chiedere d'esser mandato a fare un periodo di ritiro e d'esercizi spirituali in un convento, e questo gli dava sollievo, se non pace.

In arcivescovado, dove non era ignoto nè dimenticato l'atto di carità eroica col quale egli aveva salvato dall'eccidio croato i sei disgraziati suoi parrocchiani, ricevette con un brivido le lodi impartite al gruppo dei preti dall'abate che aveva raccolte le loro relazioni sullo stato delle anime; e raccapricciò sentendosi dire che le autorità governative facevano capitale dell'aiuto e dello zelo dei parroci nella lotta contro lo spirito d'anarchia e di sedizione. Era, cotesto abate mondano e politicante, propriamente l'abate Feliciano Macchiavelli, allora in missione a Ferrara; destinato fra pochi anni a brillare nel partito ultramontano del fanatico monsignor De Merode, e a staccarsene in tempo per entrare nella carriera diplomatica. Ciò si dice per mostrare che non era la persona più adatta a intendere il povero parroco, che dopo l'udienza gli confidava la sua intenzione di ritirarsi a far esercizi spirituali, e i suoi tormenti di coscienza, nell'esprimere i quali riusciva stentato, anzi goffo. L'abate Feliciano dapprima si incuriosì; stupì poi che un sacerdote esemplare volesse abbandonare il suo gregge, tanto bisognoso delle sue cure, per scrupoli che non sapeva nemmeno spiegare. Tentando di spiegarli meglio, don Giuseppe restava spaurito delle parole via via che le spiccicava: riuscivano enormi e scandalose alle sue proprie orecchie. L'abate Feliciano stupì più altamente, volle celare il disprezzo per quel pusillo sotto un'apparenza di pietà; gli diede consigli ragionevoli, che riuscirono ironici. Poichè costui, ammutolito, si ostinava, non resistè oltre all'impazienza, e lo trattò, a buon conto, di giansenista e d'eretico, che negava l'autorità papale, affettando un sacro orrore, ch'era piuttosto fastidio di essersi perso così a lungo a confutare le ubbie d'uno sciocco, forse un po' matto, chè tale gli parve. Tornasse intanto alla sua parrocchia; poi si vedrebbe. Ma gli altri parroci, che s'eran dati convegno al Palazzaccio del Raguseo, adesso palazzino Vèrgoli, ebbero un bell'aspettarlo, insieme al signor Pietro, fin quasi a sera.

Brontolavano, riuniti nel cortile, contro uno screanzato che non si peritava di fare aspettare un signore così gentile e tutta la compagnia con tanto disturbo. Coll'avvicinarsi della sera, venivano in mente a tutti i reati che i malviventi commettevan sulle strade: il Sacchetti, ucciso, per vero, ma vivo nelle memorie, che aveva trucidato sopra una strada a schioppettate, fra gli altri, il conte Ignazio Aventi e il suo fattore Gulinelli; il Passatore, vivo e troppo vivo in carne e ossa! Maledicevano il ritardatario, ma si facevano scrupolo di lasciarlo a piedi, tanto più che un'ordinanza, per la bella ragione che i malviventi andavano a malfare in biroccino, ne restringeva in quei giorni l'uso a chi dimostrava d'averne stretto bisogno: provvedimento utile ed efficace quanto la « carta di si-

curezza », obbligatoria per uscir dal proprio comune, e quanto il sequestro delle armi ai galantuomini. « Insomma », diceva la gente ridendo « i galantuomini a piedi e senz'armi, ma colla carta in regola; i masnadieri in biroccino, e magari senza carta, ma collo schioppo! ».

L'indiscreto o smemorato parroco della Guarda rischiava perciò di doversi fare la strada a piedi, e solo, e di notte, se non noleggiava a caro prezzo un biroccino da un noleggiatore autorizzato; e i colleghi sapevano ch'egli era fra i più poveri, e che il nolo in ore notturne era caro.

Partirono finalmente, senza di lui, ma quell'abbandono, più tardi, sollevò scalpore fra i parrocchiani della Guarda affezionatissimi a don Giuseppe, che s'espressero sui reverendi con pochissima reverenza, trattandoli di vigliacchi ghiottoni, che per paura, e per non far tardi a cena, avevano lasciato perdere uno tanto migliore di loro.

Don Giuseppe Romagnoli non fu più rivisto alla Guarda, dove il fatto addolorò tutti, ma padron Lazzaro fu quello che n'ebbe il dispiacere più grosso. E chi disse che s'era spretato; chi lo volle andato all'estero a farsi protestante; ma i più lo dieder per ucciso dai malandrini. Fu allora che quell'intrigante casista, ch'era stato la causa prima del suo guaio, volle dire che un ramo di pazzia don Giuseppe ce l'aveva sempre avuto. Alla Guarda cotesta opinione fruttava legnate, ma fra gli indifferenti attecchì. E dov'era dunque? In manicomio, rispondevano i più spicciativi; a Bologna, dissero alcuni.

— E perchè proprio a Bologna?

— Perchè là son tutti matti, e uno di più non fa spicco.

Sentenza, non potendosi credere che chi la diceva conoscesse l'Amleto, che si spiega soltanto coll'antica ruggine tra Ferrara e l'*alma mater studiorum*.

Nessuno pensò che potesse essersi rifugiato in un eremo di frati di regola chiusa, a far vita santa e di penitente: tant'è, che le sole supposizioni che non si fanno, son quelle più onorevoli per il prossimo. L'avesse anche fatta qualcuno, la presuntuosa modestia del buon senso, che non vuol concedere virtù d'animo nè di mente senza una mistura di ciò che si dice « originalità », avrebbe opposto ch'era troppo semplice e alla buona per prendere un simile partito, quel modesto don Giuseppe Romagnoli.

Il signor Pietro, dal suo canto, quel giorno, a Ferrara, e seguendo le istruzioni di Virginio Alpi, aveva chiesto al Folicaldi se Sua Eccellenza avesse contezza d'un'estrazione di grani richiesta dall'intendente austriaco.

Il delegato apostolico l'aveva interrotto, brusco e severo:

— Non ne debbo sapere, e non ne voglio sapere.

Egli era rimasto lì per lì piuttosto interdetto, ma l'Alpi, in anticamera dopo l'udienza, sicuro del fatto suo e ridente:

— E dunque? — gli aveva chiesto.

— Non mi ha detto di sì.

— Ma neanche di no. Dunque siamo intesi.

Il soprintendente conosceva troppo bene il conte Folicaldi, per aver dubitato dell'esito. Il delegato apostolico, infatti, era uno di quegli auto-

revoli ed autoritari, che attingono e comunicano fermezza e autorità in formole e frasi. Incerti nell'animo finchè non le hanno trovate, dopo non se ne staccano più, quasi avvertiti che solo in quelle sanno essere risoluti e fermi; onde è facile inculcargliele senza parere, e poi si può riposarcisi. Il Folicaldi era insomma un di quegli uomini cosiddetti « tutti d'un pezzo », irremovibili a prenderli di petto, ma ignari di che piccola leva o curro, basti a muoverli e a volgerli di qua e di là. Non importa aggiungere che il genere abbonda proprio fra i più ambiziosi e men capaci d'autorità vera, dato che l'uomo ostenta le virtù che non ha. Il Folicaldi faceva l'uomo forte, e si credeva, non avendone altro che il piglio, il motto e il cipiglio, e l'illusione. E la risposta gliel'aveva suggerita l'Alpi.

Infatti gli aveva parlato della richiesta; e fra gli scrupoli del rigido amministratore, quale onestamente era e voleva essere, fra le sue convinzioni d'austriacante; tirato fra un timore e l'altro: di dispiacere alle autorità austriache e a quelle di Roma, sia rifiutando che aderendo alla richiesta; il Folicaldi era rimasto perplesso in dubbio. Allora l'Alpi aveva umiliato a Sua Eccellenza un subordinato parere: che al generale barone Pasquattini qualcosa bisognava pure rispondere, almeno per dovere di cortesia.

— Quest'è certo, — aveva detto il Folicaldi; — non se ne discute nemmeno.

— Allora debbo rispondere di no, alle benemerite truppe imperialregie, che languono in tale penuria, com'è quella in cui mi scrive il barone Pasquattini?

— Ci hanno salvati — disse il Folicaldi con formola prediletta, o anzi fondamentale, — dall'anarchia e dalla rivoluzione!

— Questo non si discute nemmeno, ma d'altra parte l'estrazione dei grani è vietata.

— La legge è la legge, — sentenziò il Folicaldi.

— E se gli austriaci si rivolgono a Roma direttamente?

— Lasciamo che si rivolgano a Roma direttamente! — esclamò il Folicaldi, come liberato da un peso.

— Senza risposta da parte della delegazione? Il general barone Pasquattini si lagnerà per lo meno d'una mancanza di riguardo, dato che intanto ha scritto a noi.

— Anche questo è certo. Potremmo rispondere, — disse il delegato daccapo perplesso, — che il caso non è di nostra spettanza, e far ciò presente anche a Roma in segreteria.

— Ma Sua Eminenza il cardinal segretario di Stato, potrebbe dire a Vostra Eccellenza...

— Che violare la legge non spetta a nessuno, — continuò il Folicaldi. — E avrebbe ragione.

— E meno spetta a chi l'ha fatta, — rincalzò l'Alpi.

— E meno a chi l'ha fatta, — echeggiò grave e pensoso il delegato apostolico.

— Vostra Eccellenza me l'ha tolto di bocca, quantunque con più concettosità e concinnità.

— Certo, — disse il Folicaldi, — io non sono e non fui mai uomo da farmi ricordare i principii fondamentali del governo e dell'onoratezza.

— Certissimo, — disse quell'altro, dall'arte fina, — tanto che io ardisco umiliare un secondo parere a Vostra Eccellenza, e mi lusingo che il suo acume non abbia a disprezzarlo, sempre subordinandolo all'eccelsa autorità sua.

— Sentiamolo, — accondiscese il Folicaldi, che alle formole di ossequio teneva molto, senza sospetto d'addormentarcisi lusinghevolmente; — sentiamo, — ripetè, prendendo tabacco, con un'accondiscendenza da cui trapelava l'avidità dell'uomo incerto, a cui vien promessa la via di uscita dalle sue perplessità; — sentiamo, signor soprintendente, — e al terzo « sentiamo », starnutì, e s'accomodò sul seggiolone.

— Il general barone Pasquattini, che mi onora della sua amicizia, ha scritto a me come amico, perchè ha compreso, e s'è fatto riguardo, non esser richiesta, la sua, da rivolgere alla venerata autorità delegatizia, suprema custode delle leggi.

— Delicatamente, — disse il Folicaldoli, inghiottendo con soddisfazione un po' di saliva.

— Doverosamente. Tutti sanno chi è Vostra Eccellenza e il suo rigore nella tutela della legge. Soltanto per prudenza politica, e perchè non ho segreto con Vostra Eccellenza io le ho comunicata la richiesta del general barone.

— Lei ha fatto bene.

— Ma ora, — riprese l'Alpi, ringraziando dell'approvazione con un breve inchinar del capo, dignitoso e ossequioso, — ora che Vostra Eccellenza è al corrente della richiesta, ardisco opinare che essa sia di natura tale, che Vostra Eccellenza non vuol saperne niente.

— Non debbo saperne, — appoggiò il Folicaldi fortemente, con un sospiro di sollievo, a cui seguì un'aspirazione robusta, orgogliosa.

— Non vuole e non deve, — disse l'Alpi col fare un po' trasognato di chi riscopre e rimedita e riconferma coll'animo una verità inoppugnabile, che altri gli ha palesata ed offerta. Conosceva maturo il Folicaldi, e che non si sarebbe più dipartito da quella sentenza:

— Non voglio e non debbo saperne.

Così finalmente, nell'animo del Vèrgoli dopo il suo colloquio col Folicaldi, s'ingenerò la persuasione di esercitare il contrabbando in pieno accordo coll'autorità suprema, e con ciò l'eccessiva confidenza col pericolo che ingenera l'esercizio dei mestieri rischiosi.

Dopo di che, in quel laborioso lunedì, l'Alpi diede udienza a Coniglio mannaro, che aspettava da più ore pazientemente nell'anticamera della soprintendenza; e che era in grado, benchè ci fosse stato di mezzo il riposo della domenica, di assicurar già pronti almeno cinquanta carri di grano ottimo, al carico ordinario di quattro moggia per carro.

Virginio Alpi non poteva sentir la simpatia se non verso anomalie di natura, e Coniglio mannaro innamorato gli pareva ben una di queste;

inoltre era disposto a benevolenza dalla piena riuscita dell'intrigo a buon fine. Si rallegrò dunque caldamente delle duecencinqanta e più moggia di grano; consigliò a Coniglio mannaro di pernottare in Ferrara, chè il giorno appresso si sarebbero messi insieme, parole sue, a tender la rete per farci cadere la zia; e chiese ridendo come andavano gli amori infelici. Fra l'altre belle qualità, l'Alpi era curioso come una gazzaladra.

— Come vuol che sian andate, signor conte, — fece Peppino stupito, lusingato e indispettito, — da tre giorni in qua, nel mentre son anni e anni che la dura, e sempre peggio?

— Ma insomma, chi sarebbe questa vostra fiamma?

— Fiamma, come sarebbe a dire?

— Sì, questa innamorata restia?

— Ah, dicon fiamma le innamorate restie i signori? Sarebbe una, che da bimbetta ci capitò alla piarda, portata dalla piena lunga del '39 col mulino in balìa. Suo padre s'era annegato quel giorno. Oh, è una storia da contare a veglia!

— Molto romantica, veramente.

— Romantica? — interrogò, arcando le ciglia, lo Scacerni in sospetto d'essere preso in giro, e del resto colto dal pudore scontroso che ha a parlar di sè ogni passione e di qualunque sorta, quand'è sentita e vivace.

— Be', non interrompetemi a ogni parola che non capite!

— Compatisca l'ignoranza, signor conte.

— Eppoi, dunque?

— Eppoi ha da sapere che colui, il Matto del Paneperso gli dicevano, e matto era, aveva campato colla bambina sul mulino quasimente l'uomo selvatico nel bosco: e la figliuola tiene del padre, e si può dire la donna selvatica. Il Paneperso è quel mulino appiardato col San Michele di mio padre: e lei, Cecilia Rei, fa la mugnaia, e non ha altra passione al mondo.

— Curiosa, curiosa davvero! E non vuol bene a nessuno, questa donna selvatica?

— A mio padre.

— Come? È innamorata di vostro padre?

— Eh? Che spropositi dice mai ora? Se non conoscessi il mio dovere, questa, Eccellenza, io la chiamerei una bestialità! Di mio padre: come può esserle venuto in mente? — disse vie più irritato.

— Avete ragione, ho capito, insolente!

— Che cosa ha capito?

— Che Cecilia Rei vuol bene a vostro padre come una figliuola.

— E mio padre a lei, come il padre più buono del mondo.

— E allora, perchè non gli discorrete?

— A lei? Gli ho discorso.

— Ma no: a vostro padre, che la persuada lui. Già, voi la volete per il buon motivo, per sposarla, s'intende?

— A mio padre dovrei discorrere?

— Sicuro. Che meraviglia?

— Lei, vede, signor conte, parla così e ha ragione, perchè le cose non può saperle; ma mio padre, non dico che a suo modo non mi voglia bene, però mi disprezza; e cominciò fin da quando ero piccolo, perchè avevo paura dell'acqua e non ho potuto imparar mai a nuotare; eppoi abbiamo avuto da dire, perchè il mio mestiere di sensale...

— E mercante di grani, — interruppe l'Alpi.

— Se potessi ricuperare i denari, sì, mercante, ma per ora soltanto sensale. Be', a mio padre questo mestiere piace tanto poco, quanto a me il suo di molinaro di Po.

Il discorso era stato fatto senza amarezza, come se Coniglio mannaro sapesse di riferire una vicenda antica, troppo immutabile e destinata per amareggiarsene o solo stupirne. Tanto che l'Alpi:

— È proprio vero — disse — che quel che accade nella più gran città si trova tutto quanto nel più piccolo paesello, e che quel che succede in una reggia, si ritrova in un mulino di Po! Eterno dissidio di padri e figli!

— Di reggie, mi perdoni, io non ho pratica, — disse Coniglio mannaro, a cui il discorrer di Cecilia riusciva più increscioso e più inutile via via, — ma in città, voglio dire a Ferrara, ho incontrato a suo tempo una manica di prepotenti, che mi diedero la fuga, lasciando i denari, guadagnati onestamente, in mano della zia.

— V'ho detto che di questo c'informeremo domani.

— È troppa bontà la sua, Eccellenza.

— Dovete sapere che mi son messo in testa di servirvi.

— Mi vuol confondere, Eccellenza.

— E mi sta in testa — continuò l'Alpi — che non dovrebbe esser difficile cambiare anche l'umore di vostro padre.

— È difficile, — oppose convinto Coniglio mannaro. — Si conosce che lei non sa che uomo è.

— Anche mettendogli una bella paura?

— Paura a lui? Signor conte, se lo cavi di testa.

— Eh, chi è lui: Rodomonte, Orlando, Sacripante?

— Orlando, o Rodomonte, o Sacripante, paura a padron Lazzaro Scacerni, — disse non senza fierezza Coniglio mannaro, — non l'ha mai messa nessuno.

— Eh, chi sa mai! — fece quello, indispettito. — Non siete del suo sangue voi, che avete paura perfino dell'acqua?

— Lei, Eccellenza, — disse umile ma fermo Peppino Scacerni, — è padrone di divertirsi alle mie spalle quanto n'ha voglia; ma a padron Lazzaro gli ha pur parlato anche lei una volta, se si degna di ricordarsene.

— E per questo non mi dispiacerebbe di mortificarlo un poco e di scorciargli quella barbaccia da rivoluzionario: già, gliel'avevo promesso, e non me ne scordo, io.

— Io, per me, — disse Coniglio mannaro sempre con quella remissività, dimessa ma insuperabile, — non mi immischio mica di politica, ma posso dire che mio padre ha la barba per gusto suo, e che non

se ne immischia nemmeno lui; e quanto a scorciargliela, prima bisognerà venirci alle mani, con lui.

— Mi viene un'idea: si potrebbe far paura, se le cose stanno come dite, a Cecilia Rei, e persuaderla a sposar voi, giacchè vuol tanto bene a vostro padre, per risparmiargli qualche guaio grosso a lui proprio.

Considerava, così dicendo, il brutto e contraffatto Coniglio mannaro, balenandogli alla fantasia un altro divertimento e boccaccevole: le belle nozze e ben assortite che da una simile congiunzione eran per nascere; e chiese:

— Già, è bella questa Cecilia Rei?

— Oh, — fece, con voce velata da concupiscenza improvvisa, il Coniglio, — non è una bellezza cittadina, ma per me, è bella sì.

Intanto gli luccicava negli occhi smorti d'albino quel rancoroso desiderio d'umiliar la restia e la sprezzante, antico e profondamente mischiato alla sua brama d'averla, e altrettanto carnale.

L'Alpi se la spassava seco stesso, fabbricando in fantasia il bellissimo paio di corna adatto a quel capo buffo, su cui spuntavano ciuffi di stopposi capellacci, folti e imbrogliati, e qua e là a chiazze radi come per tigna. Ipocrita prima di rendersene conto, Coniglio mannaro diceva:

— Però, signor conte, come si può far questo che lei dice, senza danno di mio padre, che, lei capisce, è mio padre?

— Farà certamente — disse il soprintendente — il contrabbandiere.

— Poco o niente, — rispose; e l'Alpi era troppo esercitato alla bugia per non riconoscere l'accento della sincerità. — Eppoi, questa è un'accusa che non fa paura a nessuno, se vogliam dire la verità.

L'osservazione era ovvia, ma riusciva singolare per la persona a cui veniva indirizzata, al soprintendente alle dogane; il quale s'accontentò di ridere a crepapelle, dicendo:

— Ah, non fa paura a nessuno? E lo dite a me? Al soprintendente? Basta, — soggiunse, sfogato il riso, — ammettiamolo. Ma questo vostro padre tanto raro, sarà almeno manutengolo dei malandrini?

Aveva proposto il quesito più che altro per intimidirlo, ma la risposta non mancò di dignità:

— Può rispondere tutto il paese, a cominciar da me, che Lazzaro Scacerni è galantuomo.

Sentì un'allusione in coteste parole? Gli attraversò in un baleno la mente il ricordo della ricevuta falsa e della falsa registrazione, quando aveva pagato a Peppino Scacerni il carreggio dei grani a Bologna; e insomma costui l'aveva colto a rubare? Ma di sicuro non fu pudore nè timore, bensì certo prontissimo illividimento, col quale l'animo dell'Alpi rispondeva sdegnato all'onestà del prossimo, come se provocasse lui e lo offendesse. Non già che l'onestà lo umiliasse, poichè la aveva in troppo dispregio, e se mai lo irritava come una iattanza fastidiosa; ma l'eccitava, come nello schermidore aggressivo e valente la botta suscita la risposta. L'uomo era nato ricattatore, come appunto si nasce schermidore, o giuocatore, o vuoi poeta e magari romanziere. Che Coniglio

mannaro trinciasse da galantuomo, lo fece pensare: « Ah, tu mi cimenti? Hai voglia ch'io faccia paura anche a te! » Ed ecco subito la risposta:

— Oh, oh, Mastro Signor Peppino, e chi non conosce l'onoratezza impeccabile, l'onestà specchiata, l'alto sentire della famosa famiglia degli Scacerni? Tutt'al più si potrà dire che in questo genere, ecco, voi mi puzzate di spaccone e di smargiasso, come quella barba da re Carlone di vostro padre: si vede proprio che il sangue non è acqua! E, se valesse la pena, si potrebbe aggiungere in lingua latina che *excusatio non petita accusatio manifesta;* in italiano, che il vero galantuomo non lo grida sopra i tetti; *vulgo:* la gallina che canta è quella che ha fatto l'uovo.

Molto meno bastava a confondere e umiliare Coniglio mannaro, sperduto già senza difesa colle spalle al muro; ed ecco la botta finale:

— Se uscendo di qui voi foste trattenuto, con ogni riguardo dovuto a un simile galantuomo, in luogo sicuro, per modo che i signori della commissione militare (da qui alla Fortezza è un salto, e i tedeschi usan fare le cose speditamente), mandassero stanotte stessa a casa e alla piarda d'un certo mugnaio che sappiamo, a perquisire; se questo si facesse, non salterebber fuori nascoste o murate o sepolte delle armi? E la sapete bene la fine che fanno fare a chi le detiene? Tutti ne hanno nascoste; e ne avranno anche i famosi Scacerni. Ma come scherzano in proposito i signori della commissione tedesca, quando le scovano, lo sapete? Ah, ah, vedo che diventiamo pallidi e che tremiamo: non fanno così le coscienze tranquille! Dovessimo vedere un padre e figlio, onestissime persone, andare entro le ventiquattro ore, così fissa il bando, a far la passeggiata sulla spianata della Fortezza?

— Io non so... — balbettò, perso nella paura, Coniglio mannaro, — io non ho armi, di quelle che dice Vostra Eccellenza, io...

— Questo se mai potreste dirlo alla commissione militare, e staremo a vedere se vi crederà. Sono tedeschi, ma intendono benissimo l'italiano, e anche il ferrarese e qualunque lingua si parli alla Guarda.

Coniglio mannaro era subissato. Vedeva quelle armi nella cantina di Ponticin della Pioppa e sepolte nell'aia; si vedeva sulla spianata della Fortezza; e l'occhio traforante dell'Alpi, da cui non riusciva a staccare i suoi, non gli dava tempo a pensare una difesa, anche vana. E anche sapeva di vendette e di ricatti a cui aveva dato il destro il bando delle armi; sapeva d'esempi terribili.

Come lo vide in tale stato, colui, alternando il caldo al freddo, si mise a ridere, gli battè cordialmente sulla spalla, e poich'egli si raggomitolava com'uno che sta senza riparo sotto un bastone levato, rise ancora:

— Abbiamo passata una bella paura, eh, il mio uomo feroce? Siete verde. Mi dispiace che non ho qui un cordiale, che vi farebbe bene. Ma andiamo, rimettetevi, che non è degna d'un pari vostro. Oh, sudate freddo? Ma che cosa volete che importi a me delle armi nascoste in casa vostra?

— A lei, — balbettò tergendosi colla mano quel tristo sudore sulla fronte, — a lei niente, lo so.

— Lasciamole stare, dunque, dove sono; e imparate piuttosto a fidarvi di me, che vi voglio bene proprio non so neppur io perchè, e a non farmi lo spaccamontagne, che è un vizio che non posso soffrire.

Adesso lo stupore s'aggiungeva alla paura, a finir di confonderlo. L'altro proseguì, tranquillo e bonario:

— Siete confuso, altrimenti avreste già capito, poichè un certo ingegno non vi manca.

— Capito che cosa, Eccellenza?

— Che io, divertendomi un poco alle vostre spalle, vi ho suggerito il mezzo, ci vuole tanto? per farvi dire di sì dalla donna. Come avete detto che si chiama?

— Cecilia Rei.

— Va bene: voi fate in modo che Cecilia capiti in un posto di dove non possa avvisare in tempo padron Lazzaro; statemi bene a sentire; e lì le fate sapere...

— Dove la faccio andare?

— Dove vi pare, pulcino nella stoppa! Magari in casa di vostra zia.

— Non s'è mai distaccata dal fiume.

— Ragione di più per farle conoscere com'è fatta una città: si divertirà. E qui, voi le dite: « O acconsentite a sposar me, o padron Lazzaro avrà la visita dei tedeschi in casa, che snideranno le armi e lo fucileranno »: nient'altro.

— Ma, signor conte, e se quella s'ostina a dir di no?

— Vi rassegnerete, perchè proprio vorrà dire che le fate schifo.

— Voglio dire: non lo fucileranno mica davvero?

— E chi ne sa niente, di quel che abbiamo detto, fuori di voi e di me?

Coniglio mannaro stava lì tirato fra due voglie:

— Ma, Eccellenza, devo dirglielo io proprio, alla Cecilia?

— Ohè, bel giovane, — ghignò l'Alpi, sempre uguale a sè stesso, ch'era un merito da riconoscergli, — pretendereste che vi facessi anche da ruffiano?

Coniglio mannaro, sottosopra fra l'ansia e la brama, andò in locanda a mangiare un boccone e a dormire. Egli non era così snaturato da non angustiarsi del pericolo a cui il progetto dell'Alpi e l'esistenza di quelle armi proibite potevan esporre suo padre; ma sì abbastanza ipocrita da pensare che aveva pur consigliato di consegnarle, e che a quel pericolo s'era messo per primo suo padre; e che alla sua età quell'uomo azzardoso avrebbe pur potuto imparare un poco di prudenza! Concluse:

— Chi mi ha messo in questa tentazione, in fin dei conti? Mio padre stesso! E del resto, mica io l'ho detto: l'ha indovinato quel diavolo dell'Alpi; eppoi tutti lo sanno e tutti ne hanno!

L'ansietà, che non si lasciava placare, nè gli lasciava prender sonno, nasceva dal pensiero di Cecilia bramata con furore: superba, ardita, sprezzante, e che lo aveva a schifo. E anche ricattata e piegata e sottomessa, che moglie sarebbe per riuscire, e in quali e quanti modi non sarebbe per vendicarsi su di lui? Tremava, a questo pensiero e a quello

di doverla affrontare; tremava, nel letto, di paura e di bramosia mischiate, con tale smania che si pentiva dell'impegno e allo stesso tempo non vedeva l'ora di affrontarlo, come la paura induce ad affrettare il rischio. S'addormentò, finalmente.

Dormir sopra le difficoltà, tante volte le risolve e le fa sembrar più facili nel ridestarci; mentre non di rado anche quel che pareva risolto, riesce più difficile di quanto non paresse nell'addormentarci. Coniglio mannaro dormì troppo poco per trovar consiglio nel sonno; e il risveglio fu così penoso, che lo fece saltar fuori dal letto prima che le sue stesse abitudini mattiniere ve lo invitassero, anzi, prima che fosse finito il numero delle ore pattuite e pagate all'oste. Infatti, la sua parsimonia gli aveva fatto scoprire quell'osteria della Bisacca Larga, con locanda e stallo, dove i letti si affittavano a ore; e certo non vi fu mai nome d'osteria più ironico di quello.

Ma quanti e quali ricordi per lui nella città sul primo far del giorno, dove si destavano nell'aria fresca e chiara le campane dei conventi più mattutini, (l'ottobre continuava bellissimo); nella città dove cominciavano a fare strepito sulle vie, selciate a ciottoli di fiume, i cerchi delle ruote dei biroccini campagnoli, carichi di frutta e verdure e di pollame; quanti ricordi! Non mancavano neppure i tacchini, a fargli memoria di quelli a cui i mercanti, tirandogli le penne della coda, facevan fare pio-pio a scorno dei soldati austriaci, ai tempi dell'entusiasmo per Pio IX; ed erano stati causa iniziale della dimostrazione per cui egli era dovuto scappare da Ferrara.

— E posso ringraziare i tacchini! — diceva fra sè, come per scansare col riso, benchè amarognolo, tanti pensieri più amari, all'estrema punta dei quali inaspriva, anzi che placarsi col giorno, l'incresciosissimo, l'ansioso su tutti: della fine che avevan fatta i denari in man della zia. Tanto poteva questo, da fargli passar di mente per ora anche Cecilia. O non rivedeva austriaci e croati, colle carrette, colle scorte armate, tal quale come un tempo, dalla Fortezza, dall'ospedale « delle Martiri », dalle caserme di San Domenico e di San Benedetto, a far la spesa dei viveri? Con che stretta, con che struggimento per i buoni guadagni perduti, dell'antico fornitore! Tutto pareva immutato.

Ma era passato davvero tanto tempo? Sì purtroppo, e glielo ricordava il suo danno, e l'ansia per quel che s'aspettava d'aver a imparare, interrogando la zia, fra poco. I piedi lo conducevano verso la piazza delle Erbe, dove gente di conoscenza, mercanti e sensali, lo ravvisarono di lontano alla sagoma inconfondibile. Dicevano allegramente:

— Guarda chi si rivede! Ricompare Coniglio mannaro. Lo riporta la malannata. Il diavolo non l'ha voluto.

Però gli facevan cera affettuosa, in cui trovò insperato conforto, dando in giro e ricevendo grandi strette di mani cordiali, e dicendo le cento volte, e sempre più solleticato nella vanità:

— Mi consolo: si vede che il mio nome non è morto del tutto sulla piazza di Ferrara; vedo che non mi avete dimenticato.

— E chi può dimenticare un figuro pari a voi? — gli dicevano congratulandosi.

— Non sapevo d'aver tanti amici, e me ne gode l'animo.

Gli si facevano attorno in tanti, che quasi pareva una dimostrazione, una riparazione di quando era stato ingiuriato, fischiato, preso per la collottola e levato su a ludibrio del popolazzo.

Come scorse due o tre colleghi sensali di grani:

— E come vi contentano i prezzi del mercato? — domandò, facendo l'importante. — Noialtri della campagna non potremmo lamentarcene, se la gente avesse un po' più di quattrini e molto meno di avarizia.

— Ve lo dicevamo, — esclamò più d'uno allegramente, — che ce lo riporta la carestia?

Questa ragione gli piaceva meno, ma:

— Vita! — vociavan molti: — Vita, Coniglio mannaro, vita! Allegria, allegria!

A tale acclamazione del mercato, che lo riconosceva così cordialmente per uno dei suoi, sentì tornare gli spiriti in corpo; e mentre quelli si sbandavano alle loro faccende, passò di banco in banco e di crocchio in crocchio, impettito, contrappesando il culpeso collo stomaco spropositato, equilibrando il barilozzo del torace bislacco sulle storte gambette, con un sussiego da signore sfaccendato, con un'importanza da capitano restituito alle sue truppe, che le ritrova più fide; o per dir più proprio, simile a un grand'uomo di borsa, che sia stato dato fallito, il giorno in cui vi ricompare, e sente ristorato il credito e la fortuna. Non saremo noi a scoprire una verità palmare, come che tutto sta nelle proporzioni, e che Piazza delle Erbe e il Volto del Cavallo a Ferrara eran bene per Peppin Scacerni nè più nè meno che la City per un Nathan Rothschild o Wall-Street per un Pierpont Morgan.

Tale sua passeggiante galloria lo condusse finalmente davanti lo stambugio in fianco al Duomo, sotto il portico che fu già detto loggia degli ebrei, ovvero degli strazzaroli. Lo stambugio era adesso murato, ed egli ne fece le meraviglie, domandando dove fosse finita la vecchia fattucchiera, che vi s'era intanata a far l'usuraia in altri tempi.

Ebbe risposta che la malnata, una mattina, era stata trovata stecchita sul suo lurido paglericcio, imbottito, come si scoprì allora, di buoni della repubblica. Costei ne aveva fatto incetta, allettata dal cambio favorevole, smerciando oro ed argento monetato contro quella carta, in grazia di che sperato di diventare ricca sfondata.

— Eppoi? — chiese, con una stretta al cuore, Coniglio mannaro; e forse fu presentimento, ma egli la volle credere compassione.

— Eppoi, non lo sapete? I buoni della repubblica, messi fuori in febbraio del '49, in marzo perdevano il dodici per cento al cambio, e fu allora che l'ingordigia persuase la vecchia a comperarne un mucchio. Ma quei buoni calavano, calavano; e lei, presa dalla paura, inchiodò sullo sporto di quella sua tana, come per scaramanzia, come un'immagine sacra, (quell'eretica!) il decreto della repubblica che fissava la perdita

al tre per cento: la gente si fermava a leggerlo per riderle in faccia. In aprile, perdevano il venti, il ventidue per cento; e fosse stata lì!

— Calaron anche di più?

— Calarono? Nessuno li accettò più: fu come avere, fate conto, le tasche piene di carta straccia.

— Oh, povera vecchia!

— Quanta compassione! Come li aveva fatti i quattrini? Non era giusto che li perdesse?

— È sempre un gran dolore, — disse Coniglio mannaro.

— Non sapete come va la farina del diavolo?

— Lo so, ma per altro, si è uomini perchè abbiamo un cuore.

— Ma guarda, con tante perdite e disastri che ci sono stati per i galantuomini, per chi andate a struggervi voi! Certo che fu un dolore, se arrivò ad ammazzar colei, che le disgrazie del prossimo la ingrassavano e la tenevano in vita.

— Morì dal dolore?

— L'avete detto.

— Brutta fine. E i buoni?

— Il governo del papa ha fissato la perdita del cambio in moneta di metallo al trentacinque per cento: l'ha fatto per una carità, per venire in aiuto di tanti disgraziati, che si trovavano a averne le tasche piene.

Coniglio mannaro guardava il suo informatore con tanto d'occhi tondi. Come fosse andata quella faccenda dei buoni, all'ingrosso s'era risaputo anche dalle parti della Guarda, ma suscitandovi poco più che una certa curiosità, poichè la repubblica, in campagna, era riuscita appena a coprire col suo stemma quelli pontifici sui negozi di privativa; e colle due parole, che esso accampava: « Legge » e « Forza », la repubblica aveva fatto dire: la forza far la legge, quest'era cosa tanto vecchia, quanto nuova sarebbe stato che la legge facesse la forza questa volta. Ma i fatti, da vicino, compaion troppo diversi dalle notizie; e il pensiero che denaro, di qualunque governo fosse, potesse andar soggetto a tali vicissitudini, e mutarsi in tasca alla gente a quel modo, dava terrore e ribrezzo a Coniglio mannaro, che domandò:

— E adesso, per modo di dire, a quanto stanno quei buoni?

— Perchè? Oh? Siete pallido e stravolto: ne avete, per caso?

— Dio liberi! — esclamò segnandosi.

— Sarebbe, caro voi, un disastro, se ne aveste, perchè il governo ha smesso di cambiarli: e chi ne avesse ora, son buoni da accender la pipa.

Coniglio mannaro stirò la bocca tutta da un lato: fu quanto gli riuscì di fare per ridere al bisticcio faceto. Disse:

— L'idea di un tradimento di quella fatta, fa male a pensarsi.

— Eh, caro voi, c'è stato di peggio!

— Non lo credo! — rispose.

— C'è stato chi ci ha rimessa la vita.

— Meglio la vita che il denaro! — disse Coniglio mannaro, con tal rigida fermezza fanatica, che mosse tutti a ridere, esclamando:

— È sempre lui, è sempre il Coniglio mannaro d'una volta!

Ma cessata quell'allegria, uno, che si dava dell'importanza, lo interrogò con un certo compatimento, dicendogli:

— Lo sapete che Ferrara è stata bombardata?

— Qualcosa ho sentito dire. Come andò?

— La cosa come andò propriamente, — disse quell'informatore, di genere dispotico, coll'aria di non esser disposto a lasciarla raccontare a nessuno, come ci avesse un diritto esclusivo, — la posso dire io. Venite qua con me.

Così dicendo, afferrò per un braccio Coniglio mannaro, e lo trascinò davanti al Duomo.

— Vedete quelle figure? — e gli additava le famose scolture del Giudizio Finale sulla facciata.

— E come no? Mi prendete per orbo?

— Vedete quella bocca? — insistè colui senza darsene per inteso: — Quella là che pare l'orco?

— Veramente ci faccio caso per la prima volta, — disse scorgendola nel viluppo delle figure.

— E allora lasciatevi istruire da chi sa qualcosa più di voi; ma già non mi faccio meraviglia: siete campagnolo, e perciò ignorante, e perciò presuntuoso.

— Bontà vostra!

— Non vuol dire: vi racconterò lo stesso come è andata la faccenda, perchè avete da sapere che il bombardamento della nostra città sortì da cotesta bocca.

— Davvero?

— Entriamo qui dal liquorista che ha appena aperto, a romper l'aria con un bicchierino di mistura; poi vi racconterò.

— Siete troppo garbato.

— Non pretendo — fece quello, dopo aver vuotato il bicchierino di zozza, — di pagare io: non voglio levarvi il piacere.

Bestemmiando fra sè la troppa gentilezza di quel cittadino, Coniglio mannaro pagò. Costui lo ritrascinò davanti al Duomo:

— Facciamo un passo indietro, anzi due: i fatti di Ferrara io ve li so dir meglio che se leggeste la storia. Dunque avete da sapere che a fin d'agosto del '48, le cose parevano quietate colla « convenzione di Rovigo », si dice così, fra il cardinal Masini e il tenentemaresciallo Welden. I tedeschi s'impegnavano a sgombrare il territorio pontificio, eccezion fatta della Fortezza. Ma qui in Ferrara le teste calde, la gente di coraggio, che non ci mancò mai, ai 3 di novembre dettero l'assalto e il sacco alla casa del console d'Austria, bruciandogli lo stemma e le robe. Gli ultimi volontari forestieri, quelli del battaglione Mellara, che non erano stinchi di santi, e avevano riempita la città di risse e di insolenze, gli ultimi volontari dunque uscivano il 15 dicembre, cercati a morte come cani arrabbiati dai beccai di Ferrara, gente con cui non si scherza, dalla guardia civica, e dai soldati del papa. Fu una giornata, vi so dire, di spaventi, colla città tutta serrata in casa a spiar dalle stecche delle persiane la caccia che davano per le vie a quei disgraziati: dobbiamo dir così,

anche se se l'erano cercata, per debito d'umanità cristiana. Seguì poi la fuga di Sua Santità a Gaeta e la Costituente, che ben sapete che cosa fosse.

— No, per niente.

— No? Era un'assemblea eletta dal popolo per stabilire la forma del governo.

— Non era più spiccia metterla in opera senz'altro, la forma?

— Ecco che volete saperla più lunga dei professori stessi dell'Università, che in quei giorni andarono a chiedere all'Arcivescovo, cardinal Cadolini, se in coscienza potevano votare, per via che c'era la scomunica; e Sua Eminenza sapete che cosa rispose? « Vi protesto che sono imbrogliato anch'io, ma caso mai, eleggete dei galantuomini ». Dunque, imparate voi a essere più modesto. Con tutto questo, infine, vi so dire che le elezioni della Costituente riuscirono una solennità: e lì udivi campane a doppio, mortaretti sparare a salve, e vedevi sventolare al vento bandiere dai tre colori; sapete bene, bianco, rosso e verde; — soggiunse abbassando prudentemente d'un subito la voce e guardandosi in giro; poi, ripreso dall'enfasi narrativa: — e passeggiate, e dimostrazioni, e frenesie: la sera, bengala! E feste grandi ci furono quando fu proclamata la repubblica, l'11 di febbraio del '49, col presidente Carlo Mayr. Però le cose s'intorbidarono subito, perchè gli austriaci restavano in Fortezza, chè sanno troppo bene che Ferrara è la chiave delle legazioni. Ma siccome c'era da aspettarsi da un giorno all'altro che venissero in forze, ecco che cosa pensò il governo di Bologna: dopo tutti gli sbracciamenti del '48 e le fratellanze repubblicane, mandò l'ordine alle truppe rimaste qui, di ritirarsi a coprire Bologna, piantandoci noi da un giorno all'altro, che fu una vigliaccata senza pari, e proprio da bolognesi! Ma già che cosa volete aspettarvi da costoro, che hanno sempre avuto astio e invidia contro quelli di qua da Reno? Gente perfida e maligna, come quel loro fiume senz'acqua e tutto sassi, quando non ne porta troppa a far disastro! Ma lasciamo andare. Bisogna ben dire che si videro anche qui grandi sporcizie sotto la repubblica: insulti a Sua Santità, caricature scellerate, subbugli, canagliate; e poi quei buoni, che avete sentito quanto valgono; e requisizioni, e un invito, da ridere se non avesse fatto piangere, venuto da Roma, che diceva di costituire bande d'insorti a gruppi di dieci persone, per tormentare il nemico. Si vede che a Roma non conoscevano neanche di vista le truppe di Sua Maestà Imperiale e Regia! Altro che tormentare! Tal quale le mosche attorno a un bue. Ma lasciamo stare anche questo, e torniamo a quella bocca lì sulla facciata del nostro Duomo. Una mattina, che fu ai 6 di febbraio precisamente, un gruppo di ufficiali croati esce a passeggio dalla Fortezza, e infila la strada della locanda delle Tre Corone: tanto di sigaro in bocca, il fumo in faccia ai galantuomini, battono i tacchi, strascicano la sciabola, guardando tutti con aria d'insulto. Voglio che andassero per prendere un po' d'aria e per visitare il nostro duomo, che è un'opera famosa di qua e di là dai monti; ma in ogni caso il presidio di Sua Maestà si era obbligato ad astenersi da ogni provocazione contro i sudditi di Sua Santità. Stavano dunque quegli ufficiali a guardar le figure, come voi e me adesso, (io li

vedevo dall'angolo lì dell'arcivescovado), quando un popolano qui di Ferrara, dove c'è sempre stato dell'estro e magari della bizzarria, che cosa non si pensa? L'ho sentito colle mie orecchie, sapete. S'avvicina dunque agli ufficiali; li saluta; e dice: « La vedono lor signori quella bocca? È la bocca dell'inferno; e quell'anima là mezza dentro e mezza fuori, quello, è *Radeschi.* » Proprio così! Erano stati a sentire, ingannati dal saluto, e persuasi che colui volesse fare il cicerone. Ma si conobbe che intendevano l'italiano abbastanza, per lo meno, da capire che non si trattava d'un complimento. E metton mano alle sciabole, e fan l'atto di sguainare. V'ho detto che stavo lì sul cantone dell'arcivescovado: posso dire che nessuno ha visto la scena meglio di me. Gente che corre, gente che scappa, gente che non sa se accorre o se scappa; urli, spintoni, cadute, bestemmie, ingiurie, un parapiglia! I croati a muso duro, tenendo in rispetto la folla cogli occhi e colla mano sull'elsa. Arrivarono così in Fortezza, con un accompagnamento di fischiate. La cosa si capì subito che non poteva restar lì; e infatti il giorno dopo, altri ufficiali o quei medesimi, con una pattuglia di soldati, uscivano di Fortezza per andare a dare il cambio alle guardie dell'ospedale delle Martiri. Erano armati e in ordine, come per dar battaglia. E notate che un patto espresso impegnava le truppe a prendere per la più corta, quando dovevano andare per servizio dalla Fortezza alle caserme o all'ospedale. Sì, gòditela la più corta! Vennero per Piazza, girarono dal Castello, presero per il Gesù: tanto come dire: « Vi facciamo veder noi! ». Questi nostri ferraresi se l'aspettavano, qualcosa di simile. E lì fischi e urli e minaccie, peggio del giorno innanzi, fin davanti la porta dell'ospedale. Che è che non è, esce la guardia, spiana i fucili, spara, e casca morto un giovine di buona famiglia, Giacomino Sani. Il popolo assalta i tedeschi e ne ammazza tre. Fu allora che dagli spalti della Fortezza cominciò il fuoco delle artiglierie: una cannonata prese il campanile di San Domenico, senza far danni; un'altra l'osteria del Gambero, ma non ammazzò nessuno; e una bomba cadde in ghetto senza neppure scoppiare.

— Sempre fortunati gli ebrei, — commentò sarcasticamente uno del piccolo gruppo d'amici sfaccendati, che si era riunito attorno ai due.

Per spiegare quest'uscita, convien dire che gli ebrei avevano avuta dalla repubblica la parità dei diritti civili, proclamata in Ferrara il 22 agosto del '48. Alcuni di essi avevano comprato case e s'erano domiciliati fuori del ghetto. Erano anche stati ammessi al Casino dei Nobili, che pur non essendo istituzione propriamente politica, aveva molta importanza nella vita cittadina, tanto che il Folicaldi, perseguendo il suo proposito di restaurare *ab imis fundamentis* il regime teocratico, nel '51 aveva ottenuto che fossero esclusi daccapo. Ma quella comparsa opulenta fuori del ghetto e l'entrata al Casino dei Nobili avevano rinfocolata l'antica avversione contro la nazione dispersa ed invisa. E quello che aveva così interrotto, continuò:

— Per me, tutti gli uomini sono uguali, ma quella pretesa degli ebrei di entrare nel Casino dei Nobili, non mi vuole ancora andar giù.

— Ohi, ohi, — fece quell'altro, lo storico, la gazzetta vivente, — e non eravate (si può parlare, che siamo fra galantuomini), e non eravate giacobino voi, sotto la repubblica? Non vedevate rosso?

— E con questo?

— Con questo, ai nobili volevate tagliar la testa: che v'importa dunque del Casino?

— Non dico di no, — replicò colui in fretta, e con evidente desiderio d'andarsene, — ma visto che la testa non gli è stata tagliata, ognuno ha da stare al posto suo. Almeno, — soggiunse fra i denti allontanandosi, — finchè non sarà tagliata la lingua ai chiacchieroni.

Coniglio mannaro allora domandò notizie dei figli d'Ezechiele Annobon, e seppe ch'erano sempre banchieri, ricchi e intraprendenti, e fra gli espulsi appunto dal Casino. Ciò a lui non importava affatto; si confortò invece, nel pensiero di riprender con loro i suoi antichi rapporti d'affari, che fossero ricchi e considerati sulla piazza.

— Insomma, — concludeva il suo informatore, — la repubblica finì, e adesso si vive tranquilli, quantunque sia caro tutto, anche il sale, e tutto sia scarso, anche il pane.

Con queste parole, rientravano fra la gente sul Listone, e fu subito un coro di chi le udì, che veramente fiere e mercati languivano, che languiva il commercio, che mancava la roba o mancava il denaro, o tutti e due.

— E in campagna, — chiedevano, — come vanno le vostre fiere e i mercati, in campagna?

— Come in città, — rispose brevemente Coniglio mannaro, — nè più nè meno.

A che costoro, che lo sentivan ripetere e lo ripetevano ogni giorno chi sa quante volte, dimenarono costernati il capo, come se l'udisser dire per la prima volta, che la miseria era generale in tutta la provincia. E chiedeva, quel novellista e cronista di prima:

— La Fiera d'Ascenza, la nostra gran fiera di Ferrara, vi ricordate, Coniglio mannaro, che bellezza, una volta?

— Mi ricordo sì.

— Le musiche e le fanfare, il rintronare dei mortaretti, la visita del cardinal legato in pompa magna con tutte le autorità: che festa solenne! Eppoi le file delle botteghe che prendevan la piazza quant'è lunga; e che ricchezze, quante rarità, che splendori! Venivano mercanti lombardi e d'ogni parte d'Italia, e fin d'oltremonti, di Francia e di tedescheria; vedevi in vendita roba di mezzo mondo: seterie e carrozze lombarde, mobili e « bigiù » francesi, pianoforti tedeschi, argenterie, libri bellissimi, quadri e stampe, cavalli da sella e da tiro e pariglie stupende stupendissime! Che fiera, che fiera!

— E le confetterie, — interruppe uno, che doveva esser ghiottone: — la squisitezza di dolciumi e di desinari preparati, di vivande cotte a Parigi, a Londra, in Russia perfino, e conservate con arte sopraffina? Che prelibatezze!

Tutti risero, sentendolo schioccar la lingua.

— Parlatemi, — fece un altro, che pregiava più il vino, — dei vini nostrani e forestieri! La bontà, la varietà! Mischiando tanti vini, ci presi una sbornia, nel '45, che mi durò tre giorni!

— L'ultima Fiera d'Ascenza veramente ricca e bella, — intervenne l'informatissimo, — fu appunto del '45. Dopo, sono state tutte fiacche; e per tre anni non s'ebbe neanche più, dal '48 al '50. Quest'anno è stata la quarta, da che sono ricominciate, ma il mondo non è più quello, e sono fiere scarse, fiere svogliate, fiere da micragna.

Tornò a diffondersi la costernazione.

— Speriamo in meglio per questo maggio, — disse Coniglio mannaro, chè la Fiera d'Ascenza si teneva dal 20 maggio al 5 giugno.

— Speriamo davvero, che ce n'è di bisogno!

— E in contrabbandi — disse un astante, facetamente, — dove li mettete i guadagni dei contrabbandi durante la fiera? Era la cuccagna di tutti i contrabbandieri del Po: che scherziamo?

Scoppiò una risata, essendo a tutti noto quant'era vero ciò che diceva colui, non solo, ma ch'egli era manutengolo di contrabbandieri, e non degli ultimi in città.

Ormai era l'ora d'andare a trovare la zia Argia, ma il pensiero di tale incontro svogliava Coniglio mannaro, e gli metteva non so che peso nelle gambe. Già che era a due passi, indotto più che altro da quella svogliatezza, volle passar prima in banco dai figli d'Ezechiele Annobon, che abitavano sempre in Vignatagliata, a quella medesima porta ferrata e chiodata, a cui aveva bussato, una notte lontana, Lazzaro Scacerni: tanto bassa, che un uomo della sua statura aveva dovuto chinar il capo per non picchiar contro l'arco. I figli n'avevano aperta un'altra nel medesimo casamento, liscia e moderna. Avevano sistemato infatti il pianterreno dell'antica dimora per gli uffici del banco. Erano parecchi di numero, cotesti figli di Ezechiele Annobon, ma Coniglio mannaro n'aveva in pratica uno solo, il più mingherlino e inappariscente, la testa forte per gli affari, e il sostegno del banco.

Mentre Coniglio mannaro si avviava, con quella malavoglia nelle gambe, verso il banco, c'è tempo di ritrarre in scorcio cotesti figli d'Ezechiele.

Rampollavano ad ogni generazione dal ceppo degli Annobon, come per un destino, nella varia e numerosa figliolanza, tutti gli esemplari fisici e morali della stirpe ebraica. V'era il biondo fine ed esangue, somigliante in viso al Cristo delle pitture dal Cinquecento in poi, alto e snello della persona, col gusto delle delicature e d'ingegno versatile e inconcludente. Inclinava questi a una melanconia viziosa, che finiva in ipocondria, non di rado suicida, rimanendo, per ogni generazione, la speranza perduta degli Annobon. E gli altri fratelli se la spartivano o la deludevano. Erano: il vanitoso attanagliato dall'ambizione più o meno delusa ma sempre costosa; il facinoroso sanguigno, disfatto da appetiti sensuali; o lo scapato, o il disutile, o il puro e semplice inetto. Ma c'era poi il più mingherlino, l'ebreetto sottile e smilzo, nero come un gran di pepe, impacciato, dai piedi piatti, presto curvo di spalle, sempre con un che

d'accasciato e d'infaticabile nell'umido occhio triste e bello della stirpe antica orientale, e nella voce, e nel fare. Costui, quell'uno, nell'azienda faceva tutto e faceva fronte a tutto, guadagni e perdite, disdetta e fortuna, predicando alla famiglia inascoltati consigli della sua previdenza severa, e poi rimproveri crucciosi, quando i guai capitavano per non avergli dato retta. Ed ai guai poneva rimedio lui, per quanto erano rimediabili, mentre i fratelli ricorrevano al suo aiuto, sbrigandosi con un: « Tu avevi ragione »; dopo di che a lui toccava trovar denaro, aiuto, rimedio, e pagare, e brigare e a un bisogno pregare i creditori, gli esigenti, gli avversi, i potenti, i superbi, gli sprezzanti. Per queste bisogne c'era lui, che le sapeva fare: tutta la famiglia glielo riconosceva; non bastava questo? Bastava anche a lui, che a tutto avrebbe potuto pensare fuori che a non sobbarcarsi, pago se in coteste occasioni la vecchia madre, oggetto d'una venerazione e d'un rispetto degni dell'antica Legge, gli diceva: — Se non ci fossi tu... — ed era come dicesse: — Tu sei il Giuseppe di questa progenitura. — Chè per l'ordinario, cioè quando le difficoltà maturavano, neanche la madre sapeva lodarlo meglio, cotesto Giuseppe, se non rimpiangendo che non fosse toccata a lui la bellezza dell'uno, la prestanza e forza dell'altro, l'ambizioso e generoso sentire, l'intraprendenza e l'ardire, l'ingegno di questo e di quest'altro dei figli suoi; e finiva così, per lodarlo, col posporlo a tutti ad uno ad uno, tanto che della saviezza e virtù sue gli rimaneva soltanto lo squallore. — Lavorare e guadagnare, ecco la sua passione; e quand'abbia faticato e lavorato ben bene, si contenterebbe anche di non guadagnarci nulla; — così dicevano tutti, e più di tutti se ne persuadeva lui fin da piccolo. E a tale e simigliante destino si vedeva crescere accanto e formarsi un altro come lui, come lui unico della genitura seguente, che sotto la sua guida si veniva addestrando in banco a trattar gli affari. E di solito non gli era neppur figlio, ma nipote, chè a lui, quasi sempre sposato dai genitori e parenti alla più brutta e men doviziosa o più cagionevole cugina del parentado numeroso, toccavan di solito figli i più scialbi ed insulsi o stravaganti o sciagurati. Fra lui dunque e l'apprendista, la coscienza di tal destino comune e il legame della comune esperienza, non cercavano o fuggivano le parole: si esprimevano in momenti più acuti soltanto in certi sguardi carichi di reciproche conclusioni e di rassegnati presagi, consolati appena da un bagliore ironico, fuggevole come gli sguardi stessi, che parevano allora vergognosi d'essersi incontrati.

Cotesta parte era toccata ad Ezechiele Annobon, e poi a un Samuele, tra i costui figli, e fra i nipoti a un Davidino, quasi a far baluginare con cotesti nomi, nello scadimento della nazione esule e dispersa, frusta vicenda domestica in ghetto, un barlume annacquato dell'antica, inobliabile, inespiabile storia del popolo e dei re e dei profeti, potente già d'umano e di divino afflato *in exitu de Aegypto* e *super flumina Babylonis* e attorno al tempio distrutto.

RICCARDO BACCHELLI

(*Continua*).

LA III QUADRIENNALE D'ARTE NAZIONALE

IL lettore intelligente non si stupirà se gli diremo, subito entrando a parlare dell'arte che si presenta al nostro esame in questa III Quadriennale, che mentre ci rendiamo perfettamente conto di questo geloso acceso scrupolo (ma spesso, per la verità, parecchio grezzo) che vorrebbe oggi dall'arte determinati atteggiamenti formali e psicologici, e precisi contenuti, e che fosse finalmente, come si dice, più umana, e partecipasse alla vita del tempo: non si stupirà se gli diremo, noi che non ci sentiamo davvero ultimi nell'apprezzare le glorie di una tradizione la cui grandezza riconosciamo in una virtù di linguaggio ch'è, a un tempo, potenza di stile e maestà di fantasia, intesa questa anche come ricchezza di motivi e di interessi sentimentali e morali, non si stupirà, l'intelligente lettore, se gli diremo che in questa esposizione uno dei punti fermi e sicuri approdi ci è dato dall'arte e dalla personalità gentile, solitaria e monotona del bolognese Giorgio Morandi.

Consideriamo veramente un grande merito dell'attuale rassegna, se non vogliamo dire il maggiore, di averci dato la possibilità di accostarci a questo raffinato pittore, del quale non avevamo ancora avuto il piacere di considerare l'opera nel suo insieme e così bene ordinata. Una raccolta di pitture e acquaforti dal 1913 fino ad oggi, dalla quale risulta all'evidenza, con la probità del sentimento, il naturale evolversi di un gusto di sicura appartenenza alla modernità pittorica, quanto meno può dirsi soggetto a quelle ingegnosità e scoperte morfologiche (certe prospettive, certe deformazioni e sensualismi) del comune linguaggio contemporaneo. Colpisce a prima vista, nelle pitture appartenenti al tempo delle esperienze astrattive, la semplicità dell'invenzione (proveniente da una riluttanza all'immaginismo decorativo); la castigatezza di propositi, in una con la rilevante immediata necessità della composizione tonale. Una esigenza di armonia spaziale e di valori coloristici sicuri accompagna, anzi penetra di sè, la geometria elementare dei cari oggetti familiari innalzati di colpo a dignità di fantasmi metafisici.

Schermi nella luce, questi elementi di composizione non interessano il pittore se non per quello ch'essi hanno di suggestivo nel contorno, delineato con mano ferma meglio che immaginosa, ma d'un rigore geometrico subito pronto a fiorire in sentimento; di essenziale e starei per dire incorporeo nel colore, così lontano dagli squilli araldici e dalle violenze chiaroscurali della pittura coetanea; un colore delicato, tenue, com'è gentile e pieno di riflessione il modo che il pittore tiene nel pennelleggiare, di quella semplicità e occultezza dei primitivi. Si capisce subito da queste piccole tele degli anni innovatori, gli anni rivoluzionari, che non è chi non veda oggi assai chiaro quanto siano stati, per opera di quegli avventurosi sperimentatori, fervidi e densi di proclami ideali: gli anni che la

pittura di colpo abbandonò le ricche regioni assolate, i mobili cieli e le brulicanti verzure, per andarsi a chiudere in solitarie stanze, dove tranquillamente potesse prendere in mano una grammatica, e rifarsi al *rosa-rosae* (dandosi magari l'aria d'essersi chiusa a preparare cartucce e polveri); e in quel silenzio, tirare linee e arrotare volumi e misurare col decimetro pezzetti di spazio, e prestabilire due tre quattro colori per una elementare armonia; e in quel lavorìo, in quella fissità di pensiero scoprire una luce nuova, immota, dove tutto diventasse come di pietra o larvato come il sogno; e in quella solitudine finisse per sentirsi libera fino all'arbitrio, e stralunata: al punto che ogni volta che mettesse fuori la faccia tutti dicessero: « Questa è la pittura? »; dicevamo che si capisce subito dalle piccole tele del Morandi dipinte nel '16, nel '18, e che insieme a quelle di Carrà son forse quanto di più autentico in quella direzione si sia stato in quegli anni, si capisce com'egli avesse fin d'allora chiaro un suo modo di esprimersi e avesse già gli occhi a quelli che saranno il suo contenuto e le modalità del suo raccontare. Per modo che, vedute accanto a queste di epoca più matura, esse ne rappresentano con tutta naturalezza l'antefatto: quelle orme di bricchi e di bottiglie, quegli schemi di piani e di fondi, rose e grigi, quegl'intagli semplici, puliti, di fiori e di paesaggi. Se la parola « primitivo » può indicare la semplicità e candore dell'animo, la calma, il pudore, la riflessione nel servirsi dei propri mezzi, e quell'andare diritto allo scopo, verso una rappresentazione ridotta della cosidetta realtà, intendiamo spoglia di tutto che non le risulti essenziale — trattandosi di pittura, in quanto forma e colore — Morandi si può dire essersi accostato all'arte col cuore e gli occhi di un primitivo. Importante, come indicazione d'una natura pittorica, quella indifferenza a un soggetto che non si trasformi interamente in un preciso fatto plastico. Chi entri in questa sala non può a meno di rilevare immediatamente l'assenza di pretesti illustrativi (di quelli di cui è zeppa, per esempio, la pittura di De Chirico), mentre viene messo a contatto, nella maniera più diretta, di un linguaggio pittorico pieno di consapevolezza e d'una estrema evidenza. Finalmente, esclama l'uomo onesto che ha percorso già tante sale zeppe di letteratura pittorica (tecnica, esercitazioni stilistiche, volgarizzazioni), la pittura è ancora e sempre il sentimento di una linea, di un tono, di un chiaroscuro, di una composizione spaziale! Quale meraviglia che i retori e bellimbusti della critica non la intendano? E invece l'arte è sempre e prima di tutto « arte pura ». Pare impossibile come non si debba capire che, se non ci piacciono i vecchi lumi a petrolio, le scatole polverose, le bottiglie, i tegami, le muffe, insomma un certo contenuto, infiniti altri potranno egualmente dispiacerci, per esempio il *Giudizio universale* e la *Scuola d'Atene*. Se domani il Carpanetti (e si dica senza ingiuria) dipingesse una Scuola d'Atene, tutto ci fa ritenere ch'essa ci potrebbe dispiacere.

Ma si parlava di Morandi. Si diceva com'egli si riveli tutto pittore, e come quel suo disinteresse, o se si vuole pigrizia immaginativa, quel distacco dalle cose del mondo, quella sua umanità schiva, solitaria, si facciano tutt'uno con quelle premesse stilistiche; che cioè, in altri termini,

quelli che sono gli schemi visivi (la composizione per allineamenti ed incastri in uno o più piani; l'intervento della linea di contorno in funzione del volume; la riduzione del chiaroscuro in una gradualità brevissima di valori tonali; il calcolo degli accostamenti cromatici) si risolvono sempre in uno stato d'animo, esprimono una tensione lirica, una impetuosa energia a un tempo e una pacatezza, una gentilezza, una classica calma contemplativa. Questi oggetti e vecchi utensili familiari, questi collegi silenziosi di cose dimenticate diventano composizioni solenni, piene di ritmo interno, di misura. Il pittore ne ha fatto la sua quotidiana meditazione, la simpatia con la quale egli li guarda ha il calore dell'assiduità e quel distacco affettuoso che nasce dalla consuetudine. La risoluzione del quadro può anche essere rapida, l'effetto resterà egualmente fuori di quei limiti nei quali si pone di solito l'idea di sensazione, di frammento. L'ordine ch'è nella visione è pure nel metodo, in quel pennelleggiare scandito, vibrato, plastico, rattenuto, e qua e là florido e spumeggiante; in quella compattezza e omogeneità di sostanza pittorica delle sue cose più felici.

Talune di queste nature morte, quelle dove la compenetrazione di forma-colore-luce diventa più profonda; dove la linea non è più limite ma già un piano d'ombra; dove la luce diviene di così intenso, avvolgente potere che brucia i contorni, li fa animati come da un palpito, e tende (vedi la natura morta n. 17 del catalogo) a risolvere le immagini in unità cromatica, a ridurle al bianco e nero dell'acquaforte: una luce bassa, luce di chiusa malinconia, fatta di bruni ori, di grigi viola e d'argento dove sottilmente si modulano i bianchi i rosa gli azzurri: talune di queste nature morte sono quanto di meglio nel campo della pittura abbia prodotto il gusto contemporaneo. Esemplare quella con la fruttiera azzurra, d'un lirismo magico, d'una intassellatura di forme ed energia tonale veramente uniche; e belle le altre segnate coi numeri 19, 20, 28: pitture piene di elaborazione, di sottili calcoli luministici, di delicati splendori.

Non che il Morandi non abbia la sua parte di intellettualismo, i suoi momenti di enfasi, le sue cadute. Noi lo amiamo naturalmente là dove si equilibrano l'impulso e la riflessione, e il suo sentimento si distende in amoroso colloquio con le cose, con quella loro certa oggettiva presenza che sottrae il pittore alla improvvisa lievitazione del senso come alle musicali suggestioni d'un'idea preconcetta di stile. Così la composizione con le bottiglie e i vecchi lumi polverosi: immagini, sotto la luce spiovente, di squallido abbandono, testimonianze di un animo accorato e insieme compiaciuto del proprio accoramento, di quel sentirsi avvolto dalla fuliggine del tempo: questa natura morta dipinta con mano insistente e quasi timida (come sono i fiorellini di campo appassiti sul tavolo, nel delicato grigiore di un'altra teluccia dello stesso anno 1928) con la mano di chi non sa che voglia dire bravura, ma commossa come quella di un principiante di genio, questa natura morta minuta anche nella misura delle cose rappresentate oltre che nello spirito della stessa rappresentazione, è più espressiva dell'arte morandiana di quelle due datate 1935, e che ci appaiono d'un tessuto smagliato per troppa foga, iperboliche quanto povere d'un vero contenuto pittorico; come di qualche paesaggio, gentilis-

simo di colore, le cui parti restano tuttavia come tagliate e giustapposte, e dove la sintesi plastica degli elementi naturali, meglio che suggerirci, come vorrebbe, un'idea di movimento drammatico e di grandezza, denuncia il calcolo e l'arbitrio decorativo; come di queste più recenti nature morte, notevoli certo, specie una, di mirabile e complesso ordine compositivo e di meditati compensi metrici, ma dove certi nuovi vermigli e turchini e il colore generale ci sono parsi di minore squisitezza e potenza, e d'una pulizia, d'una elementarità forse eccessive, tali da suggerirci una volta tanto l'idea d'ilare giuoco fanciullesco, se non di divertimento decorativo.

Ma che dire di quelle roselline soffiate con l'anima sulla tela, momenti di levità impressionistica; di certi accordi di giallo su giallo; di quel paesaggio con la casa bianca, d'un movimento e d'una luce abbagliante, o dell'altro col muro le casucce e il ciuffo d'alberi?

In queste oscillazioni, tra un assunto rigorosamente tonale che distende in macchie colorate le immagini (espansive e vibranti talvolta, altra rigidamente geometriche, secondo che vi prevalga il ricordo della mobilità impressionistica o della disciplina cubista) e un proposito di resa plastica e chiaroscurale che di quell'assunto tenga conto, e non vada quindi dal bianco al nero ma dalla luce all'ombra, e crei senza sforzo prospettico una terza dimensione, il Morandi è venuto come saggiando se stesso, modulando il suo canto, per riuscire finalmente, da uno stadio di sensibilità anche troppo delicata, visiva, estenuata, o astrattivamente immaginosa, da un lirismo accentato di volta in volta sui sensi o sullo sforzo intellettivo, e di gusto decadente, verso un equilibrio di sapore classico, una moralità e monumentalità di sentimenti profondi e circoscritti, quella malinconia delle cose, quell'assaporamento di solitudine, quella nostalgia d'un vecchio mondo — un patetico misoneismo —, quell'incantamento e fissità di familiari ricordi.

L'intonazione di questo linguaggio rimane in qualche modo evocativa; questa realtà, come acquista di corpulenza, s'avvolge nell'ombra, s'idealizza felicemente, come s'è detto, nel gusto del monocromato (vedi specialmente i numeri 9 10 e 17 del catalogo) ed è sempre fuori delle accidentalità descrittive, naturalistiche, vive sempre in una atmosfera assorbente, in una armonia di parole rare, essenziali. Pure, una osservazione da fare è che il racconto, per ciò che è l'aggregazione degli oggetti, la prospettiva, non piglia mai sotto le mani del pittore una piega bizzarra, capricciosa, ma è sempre invece d'un impianto tradizionale e pieno di logica; il taglio di queste composizioni potrebbe anche dirsi alla Chardin, niente che vi compaia di ricercato o di esornativo. In altri pittori, anche se orientati verso un vero e proprio realismo, come per esempio il Carena, puoi trovare un'assenza di nessi logici tra i vari elementi d'una natura morta; puoi vedere un bel libro accanto ad una caffettiera, solo perchè il libro è d'un bel rosso che in quel rapporto dice bene; per non parlare di Fausto Pirandello, dove però la nessuna relazione logica tra gli oggetti assembrati trova la sua giustificazione lirica nella dinamicità compositiva, in quel fuoco e in quella sensualità di

immaginazione che fanno degli oggetti sparsi su quei piani a scivolo, rimasti là come in bilico, elementi di un mondo spazzato dal vento, dominato dal caso.

Si veda ancora in Giuseppe Capogrossi, che la sagacia di Oppo colloca nella sala accanto a Morandi, a quel Morandi che senza tanto chiasso, come in altra occasione facemmo notare, è venuto acquistandosi nella pittura italiana contemporanea una posizione di maestro (la cosidetta pittura tonale discende si può dire da lui), si veda in Capogrossi la ricerca ostentata di elementi rari ed eterogenei, che ne fa un pittore prezioso, di temperamento edonistico, nel quale gli elementi ricchi di prestigio esornativo, quali possono essere l'incontro di alcuni colori per sè stessi o di alcuni lineamenti e forme, e il loro reciproco atteggiarsi, assumono ancora posizioni dominanti. Basterà considerare la natura morta col candeliere ed altri oggetti, che delle opere esposte è certamente la più bella e sicura, d'una sublimazione formale che sostiene assai bene il confronto con le belle pitture di Morandi, per accorgersi che lo spirito che ne organizza gli elementi è d'una qualità decorativa che si fa musicale ed aspira al fantastico. L'andamento delle linee è tale che, togliendo alle cose la loro statica naturale le compone in una sigla di squisite modulazioni, le unifica e per così dire astrattizza. Ciò che in Picasso avveniva per mezzo di deformazioni locali, qui è ottenuto soltanto ad opera di quel ritmo lineare e spaziale. Ma al fantastico il Capogrossi non arriva, neppure nel quadro *Sogno d'acquario,* che è forse l'opera sua più dichiarata in questo senso ma anche la meno convinta e persuasiva. Il paradigma di questa pittura ci è sembrata la natura morta che il pittore intitola *Illusionista di campagna.* Là vengono enunciati nella maniera più semplice i problemi che il pittore si pone, e ridotti a numeri semplici i caratteri del suo stile. Il colore sarà quanto è possibile intenso, ardente, e si stenderà in zone larghe e definite, e sarà regolato da leggi di armonia, dalla quale nasceranno accostamenti calcolati e peregrini; la composizione sarà bilanciata, con tendenza alla simmetria, onde realizzare effetti di staticità monumentale, e portata quanto è possibile su un piano.

Da questo credo nascono quadri come *Noè, Teatrino di campagna, Baraccone da fiera,* impegni gravi per un pittore. Nel *Baraccone da fiera* ci sembra che il Capogrossi, che intanto s'è liberato d'una certa letteratura neoclassica per ritrovare motivi più prossimi al suo temperamento e alla sua educazione pittorica, arrivi, anche se non del tutto sano e salvo, a una rappresentazione di figure di maschere, a una evocazione di marionette, a una delicata malizia di gesti sospesi, a un gusto di pantomima (più freddamente nel *Noè* ci è reso questo clima di balletto); e qua e là a una risonanza di colori e vivo acume di disegno. Noi crediamo che, a guardarle tutte assieme, il pittore potrà convenire con noi nell'osservare che queste tele maggiori ci scapitano vicino a quelle più modeste, non dirò proprio le nature morte o quel paesaggio dagli alberi gialli, ma la *Contadina* e la composizione con le due figure dietro le quinte. Se prendiamo come punto di arrivo la natura morta sopra descritta, ci accorgeremo che nelle composizioni maggiori il linguaggio tonale con-

cede, con suo danno, qualcosa a un certo luminismo ambientale, e appare sordo e come artificiato. Il Capogrossi in realtà, dipingendo all'aperto, intendeva sfuggire, come del resto ha ottenuto, a tentazioni impressionistiche: ma quale enorme difficoltà e problema.

Anche Pirandello, nel quadro *La tempesta,* non trova accenti di verità pittorica; intendiamo una verità che stia al livello di quella espressa in certe sue opere che ce lo fanno stimare artista di temperamento sicuro. Solo che qui lo sforzo va a sboccare proprio in una poetica naturalistica, e rimane uno schema dov'è del grandioso, stranamente mescolato a episodi di schietto valore illustrativo e psicologico. C'è veramente in Pirandello questo continuo mescolarsi e sdoppiarsi di un gusto tutto immediata sensualità, quasi un impressionismo, a carattere, come vorrebbero, perfino regionale, con uno di ricercata elaborazione intellettiva; di un gusto che potrebbe anche sembrare ridursi alla bruta sensazione, con un bisogno di evasione fantastica, di accentuata drammatica liricità. Si diceva della composizione, che in lui ha spesso un piglio episodico; di queste nature morte che sembrano improvvisazioni del vento. Una pittura come discinta, fatta di esplosioni e concentrazioni in un punto (nel quadro dei ragazzi pescatori di ranocchi che è pure una originale composizione, l'occhio finisce tuttavia per fermarsi su quel foglio giallo, su quel grumo viscido e molle). Amore del ripugnante, di ciò che turba e solletica i sensi, di ciò che rappresenta la vita animale ed assorta della carne, quel suo lievitare e disfarsi. C'è un lavorio costruttivo che non è di immediata apparenza. Certe braccia, gambe, sono lavorate a fondo, con un doloroso studio del carattere, ne senti la vita delicata e mortale. Il racconto tende alla raffigurazione di stati d'allarme, o di cupi assorbimenti. Si veda la ragazzina che gioca con i sassi, racconto veramente tragico, e, per fortuna senza fratture, il più realizzato, a nostro avviso, di quanti il pittore ci espone in questa sala; si veda anche *La siccità,* composizione in un certo senso fuori legge, senza architettura, e che pure non manca, meglio che con il giallo bruciato del primo piano, che rimane al di qua di ciò a cui tendeva, che era una resa di luminosità fantastica, con quell'ardente mobilità di riflessi, di sortire, per quel tanto che da essa traspare di selvaggia psicologia, ad effetti drammatici. La figura di donna dietro il vetro, d'una imprevista dolcezza, le *Bagnanti, Sibilla,* i *Pastori* (dov'è pure qualcosa di illustrativo), e in genere le nature morte, (vedi i numeri 12, 15, 16, 17) e frammenti sparsi dovunque, ci rappresentano una condizione di ansia morale, di erotica sofferenza e compiacenza; una realtà senza sorriso e come dilapidata, colta nella sua gestazione faticosa, sparsa di grumi, di larve, di sostanza organica, di illusioni e apparenze. Ci rendiamo conto come un mondo così ingrato, così frammentario, così alogico, così tenebrosamente sensuale e vicino al grottesco, possa apparire indecifrabile a molti che lo respingono da sè come offesi.

S'intende bene che Salietti avrà un numero più grande assai di ammiratori. La sua sala è un vero riposo per quanti nella pittura cercano il fiorito ottimismo del buon senso, e quel colore vivace, grasso, così

adatto all'apparato della vita borghese e dei suoi teneri idilli. Non che il bonario pittore lombardo non abbia i suoi momenti felici: ma sono così rari e soprattutto così poco consapevoli di sè che se ne dedurrebbe una deficienza di elaborazione mentale, uno stato di euforia professionale che non lasci tempo alla riflessione nelle proprie faccende. Come avviene che la gentile improvvisazione di due o tre paesaggi (ricordiamo quello colle casette annidate in seno al promontorio, *Veduta di Zoagli;* e poi *Strada a Rapallo, Strada a Cavi di Lavagna*), d'un impressionismo arioso, minuto, colorito, debba venire sopraffatta dal verismo di questi ritratti, dove non vedi una scelta di mezzi, ma solo la ricerca del gustoso e dell'effetto? E come sono i ritratti così le nature morte, che ad osservarle nei particolari possono anche colpire per la sensualità che c'è dentro, una sensualità che per altro lascia larghissimi spazî vuoti, veri fondi perduti di nessuna consistenza pittorica; vuoto e convenzione del luogo comune dove siamo riusciti a pescare un canestrino di frutta (natura morta n. 15): viste poi nell'insieme si riducono a una piacevolezza di motivi vecchiotti, del vecchio repertorio del genere natura morta. Un pittore più controllato ridurrebbe questa franca esplosività coloristica a motivi di gusto, metterebbe in valore quei verdi, quei rossi che gli escono così schietti sotto il pennello. Qui si nota invece come un agnosticismo di tavolozza che si intristisce in un chiaroscuro pesante, in questa grossolanità di impasti e approssimazione di rapporti.

Non diciamo di Paulucci, pure così gentile, ma si veda il Saetti che pittore amabile in pochi anni s'è venuto facendo, amabile per la dolcezza amorosa che pervade la sua visione, anche se tuttavia è alquanto eclettico. Già dal 1932 avevamo notato in lui qualità di pittore, in quel suo quadro *Il Circo,* esposto alla Biennale, dov'era, in un discorso un po' scucito, un sentimento del ritmo e una pittorica freschezza d'intonazioni. Da un impressionismo di tocco vivo che nel *Cestino di frutta* ci richiama a pompeiani ricordi; da un gusto che per mobilità di segni e rapidità di emozione tende un poco all'aneddoto, il Saetti risale verso sogni più ambiziosi e solenni, verso un'idea di monumentalità che stringa assieme tono e chiaroscuro, e in forme chiuse, compatte, salvi un vivo amore della luce e quella spontaneità e prontezza di annotazione. Pittura che con esempi come *Bimba con fiori* di così chiaro schema e gentile simpatia umana; *Bimba col vestito giallo, Donna in rosa, Madre in campagna* (della quale ultima come non ricordare la spontaneità affettuosa del ritmo compositivo, la dignità con la quale i classici ricordi si fondono con un sentimento formale che ci offre alcuni eccellenti particolari, nel putto, nella tonalità del piano levigato, di luminoso chiaroscuro, di squisito colore, nelle gambe e nel viso della donna); e finalmente con l'affresco *Donna e amorino,* un antichissimo tema, si pone all'attenzione della critica come una delle poche novità della mostra. *Donna e amorino* è un saggio che in certe soluzioni arriva a un sentimento profondo. Tra bianco e rosa e verde, questo busto nudo di donna cui s'accompagnano elementi ornamentali e discontinuità di stile, è, per noi, d'una forma solida tenera e umana, d'una luce poetica, d'una sensualità rat-

tenuta e contemplativa. Questo frammento, col particolare bellissimo delle pesche, d'un succo cromatico del migliore impressionismo — c'è nell'intonazione rosata di molte di queste pitture, nel giuoco di certi rapporti di luce ed ombra, specie sulle carni, oltre che in certi atteggiamenti morali, il ricordo di Spadini, di Renoir ecc. — colloca questo nuovo artista tra quei pochi degni d'essere seguiti con attenzione.

Ma arrivati a questo punto, e con nell'orecchio il suono della parola impressionismo, e nella mente il largo significato storico che ad esso si può dare, pensiamo alla pittura di Broglio, e non resistiamo alla tentazione di chiudere queste prime note con alcuni interrogativi e considerazioni intorno ad una manifestazione pittorica che ci pare destinata, per servirci d'una espressione adoperata l'altra volta dal Cecchi a proposito di De Chirico, a fare da Cireneo in questa mostra. Si dovesse tener conto della prima impressione, ingratissima, gireremmo di tacchi sulla soglia di questa sala, fuggiremmo lontano da questi ritratti e figure di una apparenza così mondana, d'una immobilità così tremenda, d'un lusso tanto artificiale. Ce ne andremmo zitti zitti, e non vorremmo entrare più a respirare quest'aria di Grand Hotel e di casino di giuoco, non senza sentirci inseguire da un ricordo cattivo di fotografie colorate, come si vedono in quelle riviste dedicate ai luoghi di soggiorno e di cura. Ma il fatto è che quella prima impressione, proprio sconcertante ed ingrata, finisce col trasformarsi in interesse, in un interesse abbastanza vivo, che ti comincia a porre domande, finchè t'accorgi che, a poco a poco, quella riluttanza s'è venuta a mutare nella curiosità di un problema. Questo colore di vernici a fuoco, questa lucente pellicola, questa evidenza di forme e oggettivazione ossessiva, questa realtà cristallina, questa matematica e spietatezza, questo strumento di precisione, tutto questo è pittura? O non sarà piuttosto un virtuosismo, un'alchimia, un fatto pratico e logico, illustrativo e decorativo; e non dovremmo, per caso, questa levigatezza di smalti e lindura di rappresentazione considerarli una nuova raffinata accademia, una esperienza metodica e quindi un fatto assolutamente al di fuori di ciò che si dice una realtà intuitiva, il mondo dell'arte? E se poi fosse davvero un Lorenzo di Credi, o un nuovo Verrocchio o Pollaiolo; o fosse, in un ordine diverso, un fenomeno tipo doganiere Rousseau? E se di pittura si tratta, come pure in particolare ci farebbero sospettare il nudo sulla spiaggia e la composizione col cancello e la donna, dove si vede, in quei rapporti di grigi, di rossi, una meno tagliente applicazione del colore; se si tratta di pittura, come certe nature morte ci avevano fatto credere, che umanità e che cultura essa riflette, e in che consiste propriamente il suo sentimento? È insomma questa una metafisica pittorica, un realismo magico, oppure una elegante mistificazione, un nuovo eccezionale *trompe-l'oeil?* Un velo nero che copre un pallido seno; un paio di scarpine di raso, il lustro d'una calza, il bordo ricamato d'una gonna, la cornice dorata d'una poltrona non mancano di fissare la nostra attenzione, d'essere alla fine, come si dice, inquietanti. Ma l'emozione ch'esse ci dànno è di buona lega o non somiglia per caso allo stupore che ci apre la bocca davanti ai giuochi di

prestigio, stupore d'un momento, chè subito si sorride pensando all'inganno, ai doppi fondi, e ci si vergogna quasi d'esserci lasciati ingannare? Perchè non può dubitarsi che queste figure e cose, stoffe ed oggetti rari, esercitino una loro suggestione, suscitino dei pensieri, evochino un clima sociale. C'è un lusso un po' funebre, una compiacenza di pensieri malsani, quasi una crudeltà, o forse, anche meglio, una indifferenza morale. Ma c'è anche quel tanto di meccanico, di impersonale che ti fa morire sul labbro, appena detti, i nomi di quegli antichi; una saputezza che non ha nulla a che fare con la libertà di un Rousseau. C'è precisamente come uno stato di compromesso tra un dato scientifico, una specie di naturalismo assoluto, e un desiderio di evasione, attraverso il colore, verso i regni della fantasia: desiderio che rimane sempre come sottomesso a quella realtà razionale, sulla quale, come hanno fatto i surrealisti, esso in qualche modo si direbbe finisca per speculare.

Quella elaborazione assidua, metodica, quell'amore e disciplina che indubbiamente si rivelano, all'esame di queste pitture, come qualcosa di meglio e di più che una pazienza manuale, un gusto di artigiano (si veda, per esempio, la natura morta con le conchiglie) coincidono sì, è vero, con un lusso di trovate coloristiche dai lucenti splendori e una lindura di ritmo compositivo, ma non già, crediamo, con un sentimento della realtà rappresentata dove si scorga un rigore di sintesi plastica che diventi energia di interpretazione, e crei un mondo di vera fantasia, distaccato da ogni ricordo di verità naturalisticamente e analiticamente oggettive o di risoluzioni accademiche; mondo dove queste figure — bambole di cera che il sarto colloca nella vetrina, atteggiandole secondo i canoni della sua manierata eleganza — diventassero caratteri vivi, o comunque, restando bambole, di quelle verosimili e illusionistiche, arrivassero a parlarci, a un certo punto, l'aperto linguaggio dell'ironia, nel quale il pittore risalisse coraggiosamente fino a una critica del costume, riassumesse, coi mezzi della pittura, tutto il banale, falso, petulante, vanitoso e mondano che in tanti anni ha accumulato negli uomini il gusto della fotografia.

VIRGILIO GUZZI

LA CADUTA DELLA CATALOGNA

LA crisi delle armate rosse, che ha portato alla caduta della Catalogna, ha avuto inizio dall'infelice offensiva del generale Vicente Rojo su Teruel nel dicembre del 1937.

A quel momento le forze nazionali e quelle rosse si equilibravano. Franco aveva posto termine da poco alle operazioni sul fronte nord con la conquista di tutte le regioni cantabriche. L'eliminazione dell'esercito basco-asturiano, forte di circa 150.000 uomini, tra i migliori delle armate bolsceviche, era stato un serio colpo per la causa dei Rossi, aggravato dal fatto che col possesso delle ricche miniere della Vizcaya, degli altiforni e delle fabbriche di guerra di Bilbao e Santander, Franco disponeva, per la prima volta dall'inizio della guerra, di una bene attrezzata organizzazione industriale. I Rossi però non avevano perduto il loro tempo: approfittando della tregua, che, durante il corso delle operazioni al fronte nord, regnò, quasi ininterrotta, nei settori del centro e in quelli catalani, avevano formidabilmente accresciuto le loro riserve, i loro effettivi e le loro industrie di guerra, compensando, con uno sforzo sorprendente di organizzazione, le perdite causate dalla caduta del fronte cantabrico.

Si può dire che dalla primavera del 1937, sotto l'impulso energico, accentrato, realizzatore di Indalecio Prieto, la Spagna rossa affrontò per la prima volta, con perfetta chiarezza di vedute, i problemi di un'organizzazione totalitaria, per far fronte a una guerra lunga, costosa e micidiale. Numerose classi furono chiamate sotto le armi; ingenti quantitativi di materiali da guerra affluirono senza tregua dalla Francia, dalla Russia, dalla Cecoslovacchia, dalla Polonia, dalla Grecia, dal Messico e dalla Svizzera; riserve di materie prime furono accumulate nei porti; l'industria di guerra fu messa in grado di funzionare a pieno rendimento. D'altro canto i progressi realizzati nell'inquadramento, addestramento e armamento delle truppe furono assai superiori a quanto poteva attendersi da capi improvvisati. Se ne ebbero i primi segni nelle due offensive rosse, di Brunete nel luglio 1937 e di Belchite nell'agosto e settembre successivi. Nonostante gli sforzi compiuti dai Nazionali con effettivi numerosi, appoggiati da forti masse di artiglieria e di aviazione, non fu loro possibile ritogliere ai Rossi l'intero territorio da questi occupato.

La prospettiva perciò che si presentava al Generalissimo nell'ottobre del 1937, al termine delle operazioni sul fronte asturiano, era di dover affrontare una guerra lunga, di posizioni, di usura. A questa prospettiva Indalecio Prieto informava i suoi piani per indurre l'avversario a una pace di compromesso. Sorretto dai benevoli consigli dei Governi di Londra e di Parigi, egli si sforzava di dimostrare che nessuna delle due parti avrebbe potuto avere il sopravvento e che perciò l'unico risultato di una lotta di esaurimento sarebbe stata la distruzione totale della

Spagna. I suoi calcoli non erano del tutto errati e non mancarono in quel periodo nella Spagna Nazionale sintomi di stanchezza e qualche segno di sfiducia.

Coerentemente la condotta militare dei Rossi s'imperniò sulla difensiva. Le truppe furono schierate dietro formidabili linee fortificate, nella speranza di rinnovare il prodigio della resistenza a oltranza verificatosi sul fronte occidentale durante la Grande Guerra. Ufficiali francesi, ai quali risale l'ispirazione di tale atteggiamento, misero a profitto delle armate rosse la loro esperienza nella creazione di vasti complessi difensivi, conformi agli ultimi perfezionamenti della tecnica. Era in altri termini il criterio francese della guerra lunga, difensiva, senza eccessivi rischi che prevaleva nella Spagna rossa. Franco non poteva attendersi la vittoria che da un'offensiva risoluta, alimentata senza risparmio da riserve fresche di uomini e da rifornimenti inesausti di munizioni e di armamenti. Fino a quale limite poteva egli disporre di personale e di materiale? Giacchè era evidente il pericolo che, nell'urto contro le linee fortificate dell'avversario, egli si dissanguasse per primo e offrisse il destro alle forze bene riparate dei Rossi di vibrargli, una volta esausto dall'attacco, il colpo mortale. A differenza di Miaja e di Rojo, il Generalissimo, in conformità al suo orientamento offensivo, aveva trascurato ogni seria fortificazione della sua lunghissima linea, facendo assegnamento sullo spirito aggressivo delle sue truppe di copertura e sulla mobilità delle sue riserve. Ciò non escludeva tuttavia che qualche sorpresa, assai dolorosa, potesse verificarsi sull'uno o sull'altro punto del suo fronte. Molte città tra le più importanti della Spagna Nazionale erano solo a pochi chilometri dalla linea di combattimento, come Huesca, Saragozza, Teruel, Toledo, Merida, Cordova, Granata. La perdita di uno di questi centri avrebbe avuto effetti incalcolabili sul morale delle popolazioni, ansiose, nella grande maggioranza, per le sorti così bilanciate della guerra.

In queste precarie condizioni Franco doveva scegliere il punto vitale su cui portare il peso della nuova offensiva. Dalla scelta dipendeva l'esito della guerra. In certo qual modo le operazioni sul fronte nord avevano costituito un episodio, importantissimo senza dubbio per le conseguenze morali e materiali che ne erano derivate, ma senza una vera efficacia risolutiva. La soluzione finale era da ottenersi al centro, dove finora le armate di Franco avevano urtato contro ostacoli insormontabili. Era comprensibile la perplessità del Generalissimo. Di tale perplessità fanno fede i diversi piani preparati e poi abbandonati; donde il ritardo nel dare inizio all'offensiva. La scelta oscillava su due direttrici: contro Lerida o contro Guadalajara; in Catalogna cioè o nel settore madrileno. La prima direttrice offriva il grande vantaggio di poter mettere la mano, in caso di successo, sui più importanti bacini idro-elettrici della Spagna, che fornivano la quasi totalità dell'energia alle fabbriche di guerra della Catalogna; la seconda avrebbe aperto la strada su Madrid e permesso di colpire l'avversario al cuore.

Finalmente il Generalissimo si decise per questa seconda soluzione. Il Comando delle Truppe Volontarie accolse con entusiasmo la decisione

di Franco. Esso rivendicò l'onore di portarsi al centro dello schieramento, per puntare dritto su Guadalajara e battere nuovamente il nemico sui luoghi ch'erano stati testimoni, nel marzo di quello stesso anno, dell'eroismo e del sacrificio legionario.

I Rossi ebbero precisa notizia del piano adottato. Nell'attesa di un attacco in direzione di Lerida, essi avevano concentrato il meglio delle loro forze a cavallo dell'Ebro, scaglionandole sulle strade che dal mare salgono verso le città dell'interno. Con tale distribuzione il nemico si riteneva in grado di parare ogni minaccia che venisse da Saragozza come da Teruel. Ora il nuovo piano di Franco obbligava i Rossi a spostare le forze concentrate in Catalogna e a far loro percorrere un vasto arco di cerchio per poterle far giungere in aiuto alle divisioni di Miaja concentrate attorno a Madrid. Sorse allora l'idea, che segnò il principio della catastrofe rossa, di approfittare della presenza delle forze rosse a cavallo dell'Ebro per vibrare un colpo o su Saragozza o su Teruel. Il generale Rojo, comandante delle forze catalane, poteva considerarsi sicuro in anticipo del successo, giacchè Franco, data la scarsezza dei suoi effettivi, era stato costretto a distrarre le sue riserve dai settori lontani da quello prescelto per l'attacco, lasciando lungo tutto il rimanente del fronte un sottile velo di copertura. Nella scelta tra Saragozza e Teruel, Rojo si decise per quest'ultima città, avendo avuto notizia che delle forze legionarie erano concentrate a nord est di Saragozza, in procinto di scattare contro le posizioni rosse del Monte Obscuro nella Sierra di Alcubierre.

Il colpo su Teruel ebbe l'esito previsto; la città fu occupata quasi senza colpo ferire; sulle posizioni occupate di sorpresa i Rossi immediatamente si rafforzarono. Franco poteva non tener conto del facile successo dell'avversario. Da quasi tutti i suoi consiglieri gli giungeva l'incitamento a non lasciarsi distrarre dalla progettata offensiva per la quale i preparativi erano già a punto. Ma nella generale sorpresa Franco rimosse le truppe che attendevano il segnale dell'attacco su Madrid e le trasferì nel settore di Teruel. Numerose furono le critiche, in quella difficile contingenza, che rimproverarono a Franco di prestarsi a fare il gioco dell'avversario. Il Generalissimo non ne tenne conto. Conoscitore profondo della mentalità del suo popolo, sensibilissimo alle reazioni dell'opinione pubblica, egli non ignorava la ripercussione prodotta a Barcellona dalla notizia della presa di Teruel. Le folle rosse, rimaste sino allora incredule sulla solidità dell'esercito repubblicano, furono sorprese dalla vittoria. L'ondata di fiducia fu enorme: l'illusione nel prodigio creato dall'organizzazione di Indalecio Prieto si diffuse dovunque e confermò i propositi della lotta a oltranza. Ora ciò che conta in ogni guerra, sopratutto in quelle civili, è il fattore morale. Franco non volle che i Rossi beneficiassero a lungo della vittoria. Abbandonata ogni altra idea, tutti i suoi sforzi furono diretti a riprendere all'avversario Teruel, la leggendaria città dei due amanti sfortunati.

Non era solo per ragioni morali che il Generalissimo mutava bruscamente i suoi piani di guerra. Con intuizione geniale e rapida, degna

di un grande capitano, il Caudillo approfittava dell'occasione, offertagli imprudentemente dall'avversario, di tenerne impegnate le forze scese all'attacco, di logorarle in una ben predisposta controffensiva e senza dar loro respiro incalzarle al di là delle basi di partenza, traendo partito dalla disorganizzazione che la rotta avrebbe inevitabilmente prodotta.

Il piano si svolse come era nei calcoli del Generalissimo. La controffensiva su Teruel si protrasse per oltre due mesi tra asprissimi combattimenti, in un terreno rotto, boscoso, accidentato, avvolto da un sudario di neve. I Rossi si accanirono nella difesa, senza avvedersi che tanto maggiori erano le risorse che impegnavano nella furibonda lotta, tanto meglio assecondavano i piani del loro tenace avversario. Nel momento in cui Franco sferrava il contrattacco su Teruel, il generale Berti, comandante delle forze legionarie, si trovava in brevissima visita a Roma. Accennando alle operazioni in corso ed alle difficoltà che incontravano, osservò che, fino a quando i Nazionali non avessero abbandonato la tattica dell'attacco frontale per svolgere una azione manovrata a largo raggio, diretta a disimpegnare la strada proveniente da Saragozza, difficilmente avrebbero potuto vincere la resistenza avversaria. La manovra, secondo il generale Berti, doveva partire molto più a nord dell'attuale punto di attacco e precisamente dal piccolo centro di Alfambre, per aggirare l'intricata e ben munita sierra Palomera e prendere le forze rosse a tergo. Per circa un mese i Nazionali si accanirono nel tentativo di riconquistare Teruel frontalmente; poi, dopo una breve pausa per mutare il dispositivo d'attacco, la manovra si svolse nei precisi termini nei quali un mese prima era stata indicata dal generale Berti. Per la prima volta, dopo Santander, riappariva nelle mosse dei corpi nazionali un chiaro disegno strategico. Non soltanto Teruel fu ripresa, ma venne notevolmente allargata l'occupazione del territorio circostante, in modo da mettere la città al sicuro da ogni nuova velleità offensiva dell'avversario. Questo usciva da due mesi di sanguinosissima lotta esausto di forze, depauperato di materiale, e sopra tutto depresso dalla vergognosa disfatta seguita all'ambizioso volo delle sue illusioni.

Fu a questo momento che Franco decise di proseguire l'offensiva e d'incalzare il nemico con la spada alle reni fino ai più lontani obiettivi. Le forze nazionali, concentrate dal dicembre nel settore madrileno, furono rapidamente trasportate sul nuovo fronte parallelamente alla strada tra Saragozza e Teruel. Il primo obiettivo assegnato alle truppe fu il Guadalope, affluente di sinistra dell'Ebro. Cominciò così il 9 marzo 1938 la fantastica galoppata che condusse l'esercito nazionale da Saragozza alla foce dell'Ebro. Rotte, con travolgente impeto, le difese avversarie, il Corpo legionario procedette fulmineo, come la punta di una spada, fino ad Alcañiz che occupò di sorpresa in un attacco notturno a mezzo di una colonna autocarrata. I bollettini dell'avanzata si susseguivano incalzanti, indicando le tappe bruciate dai legionari. Tra un bollettino e l'altro, una breve notizia radio, trasmessa dal Capo di S. M. del Corpo legionario, dava un'eco di questo accanito inseguimento. « Gambe di gazzella » diceva una di queste laconiche note « non rie-

scono ad afferrarne una di coniglio ». Più di una volta gli ordini dei comandi nemici giunsero a destinazione quando la località era già in mano dei nostri; sempre i centri di ripiegamento assegnati alle truppe in ritirata furono sopravanzati dalle forze volontarie.

Al Guadalope il Corpo legionario doveva attestarsi e ricevere ordini. Di sua iniziativa esso si costituì una forte testa di ponte e sollecitò la nuova direttrice d'attacco. Poco dopo le forze marocchine del generale Yague vennero ad allinearsi all'altezza delle nostre a Caspe, alla confluenza del Guadalope nell'Ebro.

Rassicurato dal felice esito delle operazioni, il generalissimo Franco divisò d'innestare sulla manovra in corso, destinata a portare le truppe nazionali al mare, il piano offensivo preparato nell'autunno precedente contro Lerida e poi abbandonato per la preferenza data al settore madrileno.

Secondo le nuove disposizioni, mentre le forze legionarie, appoggiate da unità nazionali, dovevano puntare su Tortosa, alla foce dell'Ebro, il corpo marocchino, traversato il fiume molto più a monte di Caspe, era lanciato contro la famosa linea fortificata del Cinca, che costituiva il cinturone di ferro della Catalogna, e diretto, come a ultima sua mèta, su Lerida sul Segre. Il piano era grandioso, non solo per l'imponenza degli obiettivi cui mirava, ma per la vastità del teatro d'operazioni e per il numero delle unità messe in campo. Mai prima d'allora era stata concepita una manovra così audace, nè posta in atto una combinazione di mosse così geniale. Fino alla battaglia del sud Ebro Franco aveva contenuto le sue azioni in un quadro strategico di semplicità quasi elementare, per non esigere da un esercito improvvisato più di quanto potesse rendere. Ma via via che lo strumento bellico da lui forgiato si veniva perfezionando e acquistava sicurezza, agilità e rendimento, anche il modo d'impiego diveniva più tecnico, più complesso, più redditizio. Adesso la trasformazione delle improvvisate milizie in un vero e proprio esercito era completa e il successo suggellava la perfezione raggiunta.

Di fronte a questo magnifico addestramento di quadri e di uomini da parte dei Nazionali, le unità rosse erano rimaste alla tattica della difesa frontale, senza alcun coordinamento di comando, alcun allenamento di grandi unità, alcun redditizio impiego di forti masse di artiglieria. Cosicchè quando, avvenuta la rottura delle prime linee, queste forze disarticolate si trovarono avviluppate da un ben congegnato movimento di unità, fortemente appoggiate l'una con l'altra e bene in mano di capi provetti, il disastro si verificò repentino e irreparabile. Fu, in altri termini, il trionfo della guerra manovrata sulla difesa statica, dell'intelligenza audace sulla resistenza passiva, del movimento sulla massa bruta delle opere di terra e di cemento È in questa superiorità tecnica dei Nazionali che va ricercata la spiegazione dell'improvviso capovolgimento della situazione a favore di Franco, nella nuova fase delle operazioni belliche.

Il nuovo orientamento impresso alla condotta della guerra offrì al Corpo dei volontari italiani la possibilità di sfoggiare le infinite risorse

della sua valentia. Contro di esso i Rossi prelevarono dai vari settori e buttarono a far massa le più agguerrite divisioni, le più fanatiche, le meglio armate, quelle del Campesino e di Lister, alle quali era stato da lunga pezza riservato l'onore delle imprese più rischiose e delle situazioni più difficili. Con innegabile colpo d'occhio Lister scelse le linee di resistenza meglio adatte a una tenace difesa, scarpate ripide di monti, gole anguste, passaggi obbligati di fiumi e vi appostò le sue truppe veterane con un formidabile schieramento di mitragliatrici a scacchiera. I combattimenti sul settore italiano divennero d'un accanimento rabbioso, con alte percentuali di perdite da ambo le parti. Ma la manovra ebbe sempre ragione dei formidabili apprestamenti. Con una diversità inattesa di mosse, con spostamenti a vastissimo raggio, con finte e botte dritte, il sistema difensivo nemico fu scardinato e le forze rosse ricacciate indietro. Fu un duello tenace, che si protrasse passo passo, di balza in balza, da Castelseras a Valdealgorfa, dalla stretta di Pinell a quella orrida, angusta di Cherta, che tenne inchiodati i nostri per qualche settimana. Alfine, compiendo un percorso di oltre duecento chilometri, una colonna autocarrata sboccò a tergo del nemico ed entrò trionfante a Tortosa. La foce dell'Ebro era raggiunta. I legionari salutarono il mare che portava loro dall'opposta sponda il saluto e il profumo della Patria.

Mentre si svolgeva l'offensiva su Tortosa, l'ala sinistra delle forze nazionali investiva la linea del Cinca, la superava senza eccessive difficoltà e si apriva il passo fino al Segre, impadronendosi di Lerida. Tutti i bacini idroelettrici sul Rio Noguera Pallaresa, con la grande centrale del Tremp, cadevano intatti nelle mani dei Nazionali. Barcellona da quel momento era ridotta agli estremi. Le sue industrie erano a terra; le armate rosse, in pieno disfacimento, non erano in grado di opporre alcuna resistenza; la linea fortificata del Cinca, sulla quale tutte le speranze erano state fondate, era infranta. La Catalogna era alla mercè di Franco. Tutti si attendevano che il Generalissimo vibrasse il colpo mortale e mettesse fine alla guerra. Ed invece, tra la generale sorpresa, l'offensiva si arrestò. I primi ad esserne stupiti furono gli stessi barcellonesi. Essi avevano ritenuta imminente l'entrata delle forze nazionali nella loro città. Un nostro informatore da Barcellona riferiva che il pubblico non riusciva a spiegarsi l'atteggiamento del Caudillo. Dal momento che si era riusciti a frantumare tutto un sistema difensivo come quello del Cinca, occorreva approfittare del vuoto che si trovava di fronte a sè per spingere a fondo l'avanzata. Se i Nazionali dovevano arrestarsi, appariva senza ragione il sacrificio fatto per distruggere il cinturone catalano.

Non minore fu la sorpresa negli ambienti internazionali. Dovunque ormai la causa rossa era considerata perduta. Una circolare segreta, diramata fra gli uffici del Comitato di non intervento, prevedeva la prossima liquidazione del Segretariato e stabiliva le prime norme per la graduale smobilitazione dei funzionari.

Perchè Franco non approfittò della vittoria? Tutto lascia supporre che anch'egli ritenesse inutili un ulteriore spargimento di sangue e nuove

rovine. Egli intendeva, per quanto possibile, risparmiare alla Catalogna, fiorente d'industrie e pulsante di vita, gli orrori d'una guerra atroce tra le sue città e i suoi centri manifatturieri. Franco era perfettamente informato dello stato d'animo della popolazione catalana. A Barcellona la famosa quinta colonna lavorava attivamente; ma forse essa s'illudeva sull'efficienza delle sue forze, nè era al corrente del lavorio diplomatico che si svolgeva serrato attorno a Negrin per galvanizzarne la resistenza.

Influì senza dubbio sulla determinazione di Franco il timore di complicazioni internazionali. Tra i motivi che lo avevano indotto nel dicembre 1937 a portare l'offensiva sul fronte madrileno piuttosto che su quello catalano, uno dei più importanti era stato di non dar pretesto agl'interventisti in Francia di speculare sul timore di una minaccia incombente alla frontiera pirenaica.

Nè infine poteva non tener conto della necessità di dar respiro alle truppe, che combattevano dal dicembre, di riorganizzare i servizi logorati dall'immane sforzo e di ricostituirsi delle riserve.

Passarono così i mesi di maggio e di giugno, i migliori dal punto di vista operativo. Lentamente le colonne nazionali da Tolosa e Viñaroz scesero lungo la litoranea del Levante, si impadronirono di Castellon de la Plana, centro del mercato agrumario del Valenzano e si spinsero in direzione di Sagunto.

Questi due mesi, durante i quali ebbe luogo un rallentamento delle operazioni belliche, furono sufficienti ai Rossi per riprendersi.

La Francia inviò volontari, tecnici e nuovi formidabili quantitativi di materiale. L'armamento perduto nella precedente offensiva fu rinnovato e accresciuto. È innegabile che lo sforzo del Comando rosso fu gigantesco e la sua capacità di raddrizzamento prodigiosa. Un colossale piano di riorganizzazione militare fu studiato e messo in atto. Esso prevedeva la costituzione di un esercito di manovra su sei corpi di armata che avrebbero dovuto essere pronti per il novembre, l'istituzione di un numeroso esercito del lavoro destinato alla creazione di estese e robuste opere di fortificazione, la preparazione della leva in massa degli uomini dai 17 ai 45 anni.

Furono dapprima chiamate sotto le armi le classi 1925, 1926, 1927, 1941 che fornirono una massa di circa 150.000 uomini. Con essi si decise di organizzare 54 brigate raggruppate in 18 divisioni. Nei piani del Comando rosso un certo numero delle nuove brigate dovevano sostituire in linea alcune delle più anziane e agguerrite, e queste ultime, fuse con le rimanenti di nuova formazione, erano inviate a formare l'esercito di manovra, il cui comando era destinato al generale Asenzio coadiuvato dal colonnello Casado.

Il Governo rosso si sforzò sopra tutto di ridare alle forze in campo una nuova e più organica struttura e di rafforzarne la compagine. Esso cercò di rimettere nella massima efficienza il maggior numero di unità, di migliorare il livello della massa combattente, di perfezionare l'addestramento delle cosiddette unità di « choque », di rendere atto tutto l'eser-

cito alla guerra di movimento, in modo da ovviare alle grosse deficienze riscontrate nell'infelice esperimento del precedente ciclo operativo. Progredendo in quest'opera di risanamento, il Governo rosso dispose che le unità in linea fossero raggruppate sotto comandi di settore, alla cui dipendenza furono poste notevoli riserve alla mano, per parare a improvvise rotture del fronte.

Il materiale fu in massima parte fornito dalla Cecoslovacchia, specialmente quello portatile: fucili, fucili mitragliatori, mitragliatrici, tutti di calibro 7,62 mm., oltre a batterie da 7,62 cm. e a materiale contraereo Skoda. Dalla Russia giunsero carri armati pesanti, artiglierie anticarro e campali di medio calibro e l'aviazione.

Per ovviare al problema del munizionamento fu intensificata la trasformazione di numerosi opifici industriali in fabbriche di proiettili sia per fucili, sia per artiglieria da 7,62 cm. La benzina fu fornita dalla C. A. M. P. S. A. (Compagnia Appaltatrice Monopolio Petroli S. A.). Il traffico delle autobotti s'intensificò attraverso i Pirenei. Poichè i grandi depositi di Barcellona, Tarragona e Valenza erano stati distrutti dall'aviazione legionaria, vennero disseminate per tutto il territorio numerosissime piccole riserve. Carichi non meno ingenti vennero trasportati a mezzo di velieri in porti secondari e rade difficili a individuarsi.

Grazie a tale intenso sforzo di riorganizzazione, già nel luglio 1938 il Governo rosso disponeva di 60 divisioni, delle quali un terzo concentrate in Catalogna. Gli effettivi rossi messi in linea erano di ben poco inferiori a quelli schierati dai Nazionali. Si calcolava che a fronte dei 450.000 uomini di Franco ne stessero in armi non meno di 410.000 del Governo di Negrin. Ciò che sopra tutto difettava ai Rossi era l'aviazione e l'artiglieria. Di fronte alle 1000 bocche da fuoco dei Nazionali i Rossi ne allineavano circa la metà e in confronto dei 500 aeroplani di Franco il Governo rosso non ne disponeva che di 250 al massimo. I Repubblicani acquistavano però la prevalenza nella disponibilità delle armi automatiche. Le loro linee erano letteralmente irte di mitragliatrici, generalmente bene appostate, occultate e abilmente manovrate.

Nonostante che le forze si equilibrassero nuovamente, i Rossi ebbero sempre timore di affrontare il nemico in campo aperto. Essi riconoscevano l'immensa loro inferiorità. Cosicchè tutta la loro fiducia era nella solidità delle opere difensive stese a protezione degli obiettivi più vitali e vulnerabili. L'organizzazione da essi creata, per attuare in termini brevissimi di tempo campi trincerati e cinture fortificate, non fu priva di genialità. Un organismo tecnicamente ben preparato, la « Comandancia de obras, fortificaciones y anexos (C. O. F. A.) » diramazione del Corpo degli « Ingenieros », fu messo a dirigere un vero e proprio esercito del lavoro, costituito da prigionieri di guerra, prigionieri civili e detenuti per delitti comuni. Queste masse di forzati furono riunite in compagnie e adibite alla costruzione di piste, strade, rifugi antiaerei, cantieri, miniere e tagli d'alberi, da eseguirsi in settori lontani dal fronte. In zona di guerra vennero invece inviati i battaglioni di « obras y fortificaciones » reclutati tra i riservisti delle classi più anziane. Ai primi del luglio 1938, già 50 di

tali battaglioni erano in perfetta efficienza con un organico di 1200 uomini ciascuno. Tutto il personale di queste unità veniva, nei momenti di riposo, addestrato all'impiego delle armi per poter servire, occorrendo, alla difesa delle opere da esso stesso costruite o passare a far parte delle unità combattenti. I battaglioni di « obras y fortificaciones » erano coadiuvati nei lavori di maggiore urgenza da personale fornito dai sindacati. La Confederazione Nazionale del Lavoro (C. N. T.) e la Federazione Anarchica Iberica (F. A. I.), le due massime organizzazioni operaie della Spagna rossa, s'impegnarono a mobilitare tra i loro aderenti circa 30.000 uomini. Immensi quantitativi di materiale furono messi a disposizione dell'esercito del lavoro: cemento proveniente dalla Catalogna, profilati di ferro e filo spinato da Sagunto, legname dalla provincia di Cuenca, sacchi a terra dalla provincia di Murcia. A quello che la Spagna non poteva provvedere sopperirono la Francia e gli altri alleati. Furono sopra tutto forniti da essi attrezzi, esplosivi, autocarri, rottami di ferro e materie prime per le industrie di guerra.

Può sembrare sorprendente che i Rossi disponessero, a oltre due anni dall'inizio della guerra civile, di riserve d'uomini così abbondanti da poter costituire nuove unità e da affiancare l'esercito combattente con un altro di lavoratori. Va ricordato a questo riguardo che fin dall'inizio della offensiva nazionale sull'Ebro i Rossi, per non depauperarsi di riserve umane ed evitare l'accrescimento degli effettivi nemici, erano ricorsi all'inumano sistema di fare il deserto nei territori abbandonati ritirandosi, e di obbligare le popolazioni a trasferirsi nei territori retrostanti. Le città costiere rigurgitavano perciò di profughi e mentre gli uomini validi erano inviati a combattere, le famiglie erano tenute in ostaggio per rispondere del lealismo dei combattenti.

Ma, a parte ciò, il Governo repubblicano, stretto dalle esigenze quasi disperate della situazione, si era messo su un piano di sfruttamento integrale del personale e dei mezzi. Le donne avevano preso il posto degli uomini nella maggior parte dei servizi urbani e dei lavori agricoli e perfino nelle industrie esse coprivano l'80 per cento degli impieghi. Era uno sforzo eccessivo, imposto a una popolazione decimata dalla fame, dai lutti, dalle sofferenze di ogni genere. Poichè in ultima analisi era questa massa di derelitti che sopportava tutto il peso della guerra, non era da escludersi che a un certo momento il gravame ad essa imposto superasse la sua capacità di sopportazione e che la resistenza cedesse di schianto. Ora gli organizzatori delle forze militari e gli esperti dei sistemi difensivi rossi a tutto avevano pensato, di tutto si erano dati cura, tranne dell'esigenza primordiale e essenziale, di rifornire cioè la popolazione civile. Il che conferma la mostruosa ferocia del sistema, insieme alla mancanza nei governanti rossi di ogni umana comprensione. Il problema alimentare rimase insoluto. Dei carichi di grano e di carne congelata furono inviati dalle organizzazioni sindacali di tutto il mondo; ma via via che giungevano, erano immediatamente fatti proseguire verso il fronte. Alla popolazione civile furono riservati legumi secchi e pesce salato. Il combustibile mancò, come quasi tutti i generi di prima necessità, sopra

tutto gli articoli di vestiario. Con l'occupazione del bacino di Tremp da parte dei Nazionali le città furono al buio; tutti i servizi urbani cessarono di funzionare, in particolare quello della nettezza con grande scapito della salute pubblica.

I Rossi si sforzavano di tenere elevato il morale di queste moltitudini esauste con una formidabile organizzazione di propaganda. Forse l'unico risultato ottenuto, grazie a un martellamento di notizie false, fu il terrore delle rappresaglie cui si sarebbero abbandonati i legionari italiani in caso di vittoria.

Verso la metà del luglio 1938 buona parte del lavoro di riorganizzazione era compiuto. I Rossi basavano i loro piani sul convincimento che i Nazionali, per riparare le perdite dell'offensiva del sud-Ebro, si sarebbero limitati, durante l'estate e buona parte dell'autunno, a piccole azioni offensive senza grande importanza, come quelle che l'esercito di Aranda stava conducendo, tra gravi difficoltà e con lievi progressi, lungo il litorale del Levante. Essi contavano perciò di portare a termine la loro riorganizzazione prima di Franco e di prevenirne le mosse con delle azioni di sorpresa in Andalusia, nel settore madrileno verso Brunete e sull'Ebro.

Ma i loro calcoli si rivelarono errati. A metà luglio il Generalissimo già sferrava una nuova poderosa offensiva. Questa volta nessun dubbio era sorto sulla scelta del settore d'attacco. L'obiettivo fissato alle truppe era Valenza. La presa di Valenza significava aprirsi la strada del Litorale. Una volta in possesso dei porti, tutta la Spagna del centro si sarebbe trovata nell'assoluta necessità di capitolare. Dopo di essa, la Catalogna si sarebbe arresa senza colpo ferire. Già buona parte del percorso tra Tortosa e Valenza era stato coperto dalle unità nazionali. Queste si erano avvicinate a Sagunto e avevano occupato tutto il territorio tra Teruel e il mare. I progressi però si erano arrestati quando le colonne nazionali erano venute ad urtare contro la linea di sbarramento stesa dai Rossi a difesa della strada Teruel-Sagunto. Qui Miaja aveva da tempo organizzato due solidi campi trincerati, uno a Albentosa, l'altro a Segorbe, ambedue a cavallo della strada. Delle fortificazioni più arretrate formavano l'ultima difesa di Valenza. Per due mesi le unità nazionali avevano invano tentato di scardinare il primo dei due sistemi difensivi, il campo trincerato di Albentosa, appoggiato robustamente al quadrilatero di Mora de Rubielos, Rubielos de Mora, Sarrion e Barracas.

Il 14 luglio 1938 l'offensiva nazionale ebbe inizio. Al Corpo di truppe volontarie fu affidata la direttrice più ardua e cioè di infilare la strada di Teruel e di aprirsi il varco verso il mare, affrontando l'uno dopo l'altro i sistemi difensivi avversari. Con la foga tradizionale, le truppe legionarie investirono il fronte e nel giro di pochi giorni s'impadronirono di Albentosa. Il primo sistema difensivo era crollato. Serrate le truppe sul Rio Palancia, a Viver, il Corpo di truppe volontarie doveva passare all'investimento del secondo sistema. Ma a questo punto il Comando rosso, preoccupato della fulminea avanzata dei legionari giunti a mezza strada fra

Teruel e Sagunto, improvvisamente dispose che le truppe catalane eseguissero un forte diversivo sull'Ebro, per minacciare a tergo lo schieramento avversario e obbligare in tal modo le truppe nazionali, pronte a muovere su Sagunto, a lasciar la presa per rivolgersi contro il pericolo che si delineava al nord.

Il diversivo riuscì. L'Ebro fu passato in forze e una vasta zona di territorio fu occupata sulla sponda destra. Preoccupato dei progressi del nemico in un settore particolarmente delicato, il Generalissimo sospese l'offensiva su Valenza per ricostituire un fronte sull'Ebro. La Catalogna salvava la Spagna Centrale, ma con ciò stesso firmava la sua condanna di morte. Giacchè i Nazionali, una volta agganciate le truppe rosse sull'Ebro, trasformarono la controffensiva in una seconda Teruel, nè dettero più tregua al nemico finchè non l'ebbero respinto su Tarragona e Barcellona e di lì fino alla frontiera pirenaica.

Ancora una volta il Comando rosso faceva il giuoco di Franco, permettendogli di scatenare l'offensiva contro un esercito dissanguato da uno sforzo superiore alle sue possibilità. Mancò cioè al generale Rojo la sensazione del limite delle sue forze e la capacità di sganciarsi tempestivamente prima di aver intaccato le ultime riserve. Più prudente di lui, Miaja si era astenuto, nel marzo e nell'aprile 1938, dall'accorrere in sostegno dei Catalani quando questi si erano trovati a fronteggiare l'irruenta offensiva del sud Ebro. Per questo suo atteggiamento indipendente egli disponeva ora di forze fresche, numerose e validamente protette. Benchè nell'offensiva del Levante una parte del suo sistema difensivo fosse stato travolto, restavano tuttora in piedi delle linee fortissime e la maggior parte delle sue riserve erano intatte. Il che conferma che a quel momento le forze a fronte erano effettivamente bilanciate, tanto è vero che, per parare la minaccia sull'Ebro, Franco, difettando di riserve da distrarre da altri settori, dovette rinunciare all'offensiva su Valenza.

Tutto ciò va messo in rilievo perchè dimostra l'efficacia dell'opera riorganizzativa attuata dai Rossi dopo la sconfitta del sud Ebro e dà la misura, d'altro canto, dello sforzo compiuto dai Nazionali per aver ragione di un avversario numeroso, agguerrito e tenacissimo.

La resistenza di Miaja nel Valenzano e la vittoriosa irruzione delle brigate Lister e Campesino a sud del basso Ebro risollevarono le quotazioni rosse nella borsa dei valori internazionali e dettero la sensazione che si fosse ristabilita una situazione di equilibrio. Questa impressione fu rafforzata nei mesi successivi dalla lentezza con la quale i Nazionali procedettero alla riconquista del territorio occupato dai Rossi al di qua dell'Ebro. Si volle vedere, in questa lentezza delle operazioni, un sintomo del rinnovato spirito aggressivo dell'esercito rosso e della scarsezza delle forze da parte di Franco. Studiatamente invece il Generalissimo s'indugiava nelle operazioni sull'Ebro. Il suo piano era di portare in lungo la lotta per esaurire l'avversario, in posizioni per esso intenibili, sotto un costante martellamento dell'artiglieria e dell'aviazione, di economizzare le proprie forze e intanto spingere a fondo la preparazione delle riserve. I Rossi si lasciarono prendere a tal giuoco. Con incredibile ingenuità essi

costruirono sul terreno accidentato della sponda destra dell'Ebro una serie successiva di linee fortificate e su di esse lasciarono demolire, una dopo l'altra, le loro migliori unità. Essi speravano, ciò facendo, di protrarre la lotta fino all'autunno inoltrato, nella cieca illusione che, durante il rigore dell'inverno, Franco si sarebbe astenuto da operazioni a vasto raggio ed essi avrebbero avuto agio di riformarsi le riserve che si venivano liquefacendo.

Intanto il colossale piano concepito nella primavera, di costituire un esercito di manovra su 54 brigate, non poteva più avere esecuzione. L'offensiva del Sud Ebro obbligava i Rossi ad impegnare sempre più largamente le unità che dovevano far parte della nuova armata. Venti brigate, già costituite a tal fine, furono gettate nella fornace. Le reclute, destinate alla formazione di nuove unità, furono adoperate come complementi per colmare in tutta fretta le perdite prodotte dall'interminabile battaglia. In breve non vi fu più una divisione sul fronte catalano che non fosse logora e bisognosa di ricostituirsi. Era il momento che Franco attendeva. Sulla fine dell'ottobre le operazioni vennero spinte avanti con energico impulso e nel giro di poche settimane i Rossi in disordine erano ricacciati al di là dell'Ebro. Il 17 novembre, con l'occupazione dei paesi di Flix e di Ribaroja, la vittoriosa controffensiva era terminata.

Ancora una volta Franco, rinnovando il precedente colpo del marzo, dopo Teruel, non dette tregua al nemico. Con incredibile rapidità, sei corpi d'armata, approntati nel frattempo, furono schierati lungo la linea del Noguera Pallaresa, del Segre e dell'Ebro per l'invasione in forza della Catalogna. Per l'8 dicembre lo schieramento era in ordine. Trecentotrentamila uomini si apprestavano a schiacciare la resistenza di non più di centomila avversari, esausti da quattro mesi di sanguinosissima guerra. I Nazionali mettevano in campo 1000 cannoni e avevano l'appoggio di 500 aerei.

L'offensiva subì un ritardo per le condizioni proibitive del tempo. Pioggia e inondazioni rendevano le strade impraticabili; tutta la campagna era un mare di mota. Il segnale dell'attacco venne dato l'antivigilia di Natale. Un vento gelido aveva spazzato le nubi e prosciugate le strade. Le forze legionarie, riorganizzate in una divisione d'assalto, la Littorio, e coadiuvate da tre divisioni miste, le gloriose Frecce Nere e le Frecce Azzurre già provate in molti scontri e le Frecce Verdi di nuova formazione, attendevano da tre settimane, come una molla compressa, l'ora di scattare. Il loro slancio fu incontenibile. Dalla testa di ponte di Seros sul basso Segre, minuscolo trampolino di non più di settecento metri di larghezza per quattrocento di profondità, essi dettero inizio all'avanzata che non doveva arrestarsi che ai contrafforti dei Pirenei.

Il piano di Franco prevedeva per la prima fase dell'offensiva un movimento a tenaglia delle due ali del suo schieramento; la sinistra, forte di due corpi d'esercito, muovendo dal Noguera Pallaresa a sud di Tremp avrebbe dovuto aggirare le formidabili fortificazioni della Sierra

di Montsech, sboccare in pianura ad Artesa del Segre e scendere a Tarrega sulla strada maestra tra Lerida e Barcellona. L'altra branca della tenaglia, costituita dal Corpo di Truppe Volontarie, affiancato dal corpo d'esercito di Navarra, avrebbe dovuto con mossa convergente serrare la morsa, risalendo verso il nord, dopo aver interrotta a Borjas Blancas la strada carrozzabile tra Lerida e Tarragona. Delle due ali la destra, sotto l'incontenibile impulso delle forze legionarie, giunse alla mèta quando l'altra non era ancora riuscita a sboccare dai monti. Cosicchè l'aggiramento del nemico venne effettuato esclusivamente da sud. Sulle truppe legionarie per conseguenza ricadde in massima parte il peso della battaglia.

I Rossi non erano stati presi alla sprovvista dall'offensiva di Franco. Ancora una volta il loro servizio informazioni aveva funzionato perfettamente; cosicchè qualche settimana prima dell'inizio della battaglia la radio rossa già rivelava con precisi dettagli il piano dei Nazionali. Il Governo di Negrin aveva da mesi organizzato ben tre sistemi di cinture concentriche. Una prima linea, partente dai Pirenei, fronteggiava la linea d'acqua del Noguera Pallaresa e del Segre fino alla confluenza di quest'ultimo con l'Ebro. Essa si appoggiava alla Sierra di Montsech, formidabile bastione naturale a difesa della retrostante pianura. Ove i Nazionali fossero riusciti a forzare questa quasi imprendibile posizione, avrebbero trovato ad Artesa del Segre il caposaldo di una seconda zona fortificata, il famoso cinturone di ferro, steso a protezione delle strade che da Artesa scendono su Tarrega e su Cervera. Da questi due centri, due linee parallele si spingevano rispettivamente su Granadella, ad ovest della formidabile Sierra di Montsant, e su Montblanc a guardia delle strade che scendono su Reuss e su Tarragona.

Infine, come difesa estrema di Barcellona, era stata costruita « la linea Maginot » che da Vich raggiungeva Calef e di lì Igualada per sboccare su Vendrell in prossimità del mare. Questa linea, non meno forte delle precedenti, si appoggiava al massiccio del Montserrat, ultimo bastione a guardia della capitale della Catalogna. Sul Llobregat erano state altresì costruite delle opere difensive a ridosso dei primi sobborghi di Barcellona. A sud della frontiera pirenaica infine un'altra linea congiungeva da est ad ovest Figueras, Olot, Ribas, e Tosas.

Il Governo rosso aveva prodigato, in questi lavori di fortificazioni, quantitativi immensi di cemento, di ferro spinato, di tavoloni, di sacchi a terra. Le trincee in più ordini, collegate da camminamenti profondi, rivelavano una tecnica perfetta; nidi per armi automatiche e rifugi protetti, postazioni in cemento per artiglieria, mascheramenti, campi ostacoli, file multiple di reticolati, facevano di queste opere delle difese quasi imprendibili. Ciò che i Rossi non avevano compreso è che una linea fortificata in tanto serve in quanto è proporzionata, nel suo sviluppo, agli effettivi che la debbono difendere. Si ripeteva pertanto in Catalogna ciò che si era verificato a Bilbao nella primavera del 1937 e cioè che si erano costruite delle fortificazioni « per un'armata che non esisteva ».

La manovra degli attaccanti, con mosse di sorpresa, fece brecce improvviste là dove il nemico meno se le attendeva. Sopra tutto il corpo legionario rivelò nei suoi movimenti una destrezza, un'agilità, una rapidità sconcertanti. Esso guizzò tra le maglie della fortificatissima rete, scardinandone i capisaldi, interrompendo le linee dei rifornimenti, obbligando le sparute formazioni avversarie a uscire dalle difese e battersi in campo aperto dove l'agguerrito valore e l'esperimentata tattica dei legionari ne ebbero facile giuoco.

Come a Guadalajara, come nel sud Ebro, come nelle battaglie del Levante, anche questa volta le più forti unità dell'esercito rosso si gettarono sui volontari italiani, per tentare di arginarne l'irrompente avanzata. Mai durante il corso della guerra spagnola si era assistito a un giuoco strategico così brillante, a una tecnica così nuova, così ardita, così spregiudicata.

Le tre cinture concentriche, erette con sì lunghi e penosi sforzi dal nemico, furono, nel giro di quattro settimane, frantumate l'una dopo l'altra. Il 4 gennaio il Corpo legionario era a Borjas Blancas e obbligava il nemico a sgombrare i quartieri di Lerida rimasti in suo possesso sulla sinistra del Segre. L'arrivo dei legionari a Borjas Blancas sulla strada da Lerida a Barcellona agevolava d'altro canto la discesa dell'ala destra attardatasi sulle propaggini della Sierra di Montsech e apriva la via alle truppe nazionali del centro. Cadeva così la prima cintura.

Senza attendere l'allineamento delle altre truppe nazionali, il C. T. V. si inoltrò allora arditamente nell'avvallamento tra la Sierra de Taller a nord e quella di Montsant a sud e aggirò la seconda cintura.

Progredendo sempre, il Corpo legionario, validamente fiancheggiato questa volta dalle valorose unità navarresi, puntò su Igualada e, mentre con due divisioni dava la sensazione di voler procedere all'attacco frontale, con le rimanenti forze aggirava la Sierra di Montserrat e si apriva la via verso Barcellona. Anche la cintura Maginot era superata.

Dei centomila uomini, messi in linea dai Rossi all'inizio dell'offensiva, già a metà di essa più di quarantamila erano caduti prigionieri; altri diecimila erano o morti o feriti. Moltissimi, gettate le armi, si confusero con la popolazione civile nei paesi che via via venivano a cadere in mano dei Nazionali. L'avanzata divenne allora travolgente; il 26 gennaio Barcellona era occupata e in poco più di due settimane la frontiera dei Pirenei era raggiunta.

L'intera Catalogna si ricongiungeva alla Patria riscattata da Franco.

Allorchè lo storico futuro farà la diagnosi delle cause che hanno determinato un crollo così subitaneo delle forze catalane, dovrà ascrivere tra i fattori principali della catastrofe: l'assenza di unità di comando nelle armate rosse, l'orientamento prettamente difensivo dato alla loro condotta strategica, la prostrazione fisica e morale delle popolazioni rosse, la superiorità manovriera dell'esercito nazionale.

La Catalogna ha sopportato per oltre un anno il peso quasi totale della guerra. Di sua iniziativa, a Teruel prima, nel settore del sud Ebro

poi, essa si è attirata l'offensiva delle truppe nazionali. Ciò facendo, le forze catalane hanno prestato la loro solidarietà a quelle della Spagna centrale salvando quest'ultima dalla progettata invasione nel dicembre 1937 e dalla presa di Valenza nel luglio 1938. Ma allorchè il territorio catalano venne a sua volta invaso, nessun tempestivo intervento fu effettuato da Miaja. Solo nel settembre 1937, durante la controffensiva dell'Ebro, le forze del centro tentarono un attacco su Sarrion per tagliare la strada tra Teruel e Sagunto e ritogliere ai Nazionali i guadagni realizzati dai legionari nell'offensiva del luglio precedente. Ma i legionari accorsero a difendere il frutto delle loro conquiste e in ventiquattro ore ristabilirono la situazione. Nel gennaio scorso, durante la battaglia della Catalogna, Miaja ha tentato un diversivo in forza contro l'Andalusia e l'Estremadura, ma il suo sforzo è stato modesto e nessun serio disturbo ne è derivato all'andamento dell'offensiva contro Barcellona.

Eppure Miaja aveva ai suoi ordini truppe assai più numerose di quelle stanziate in Catalogna e per giunta costituite dalle migliori unità dell'esercito rosso. È probabile che egli non si sentisse sicuro di arrischiare queste truppe in campo aperto, per non esporle alla stessa sorte di quelle catalane. È questa la conseguenza inevitabile di un'organizzazione puramente difensiva. Le truppe abituate al comodo riparo della trincea perdono contegno una volta esposte indifese di fronte al nemico. Ora un Comando non può far sempre assegnamento sulla protezione della ben munita trincea. Ciò che assicura la vittoria è la possibilità di sfruttare il successo e cioè di muoversi, di portarsi là dove sia possibile vibrare il colpo che riesca mortale. I Rossi sono stati incapaci di tanto. Essi hanno perduto perchè inferiori per valore, per inquadramento, per abilità manovriera ai Nazionali, nonostante che il loro numero e il loro armamento non si distanziasse molto da quello degli avversari.

Sopra tutto ha nociuto al Governo rosso l'assenza di ogni umano senso di pietà per le sofferenze, i sacrifici, le privazioni inflitte alle popolazioni civili. Tutto è stato sacrificato alle esigenze militari. Chi ha visitato Barcellona nei giorni immediatamente successivi all'entrata delle truppe nazionali ha potuto misurare, dai segni della sofferenza sui volti, a quale estremo limite possa giungere l'umana sopportazione. È avvenuto, nell'ultima fase della guerra, che le truppe rosse si siano arrese a schiere compatte senza combattere. L'esercito si è liquefatto. Non essendo possibile la rivolta in città, l'unico scampo è stato la fuga verso il nemico. Tutta la Catalogna vive oggi come chi esca da un terribile incubo.

Sulla conclusione repentina di questa tragica avventura, una delle più sanguinose che la storia ricordi, le truppe legionarie italiane hanno influito in misura determinante. Mai forse l'Italia ha avuto unità così perfettamente armate, inquadrate, condotte: unità di volontari agguerriti da due anni di durissima guerra, animati da un altissimo ideale. Essi hanno attirato contro di sè la massa degli internazionali, il fiore del sovversivismo internazionale, la guardia armata della Rivoluzione

bolscevica. La distruzione inesorabile di queste forze armate, scese in campo per misurarsi in un estremo duello con le schiere delle Camicie Nere, mentre ha dato più drammatico risalto alla vittoria fascista, ha contribuito alla pace del mondo, spazzando via elementi della peggiore delinquenza, pronti sempre a ogni gesto di criminale demenza.

Quali siano stati il valore, la perizia, il contributo delle truppe legionarie è stato messo in rilievo, volente o nolente, dall'avversario, che ad esse ha attribuito la responsabilità e perciò l'onore dei risultati più decisivi. La stampa straniera ha dovuto riconoscerlo. Il *Telegraaf* dell'Aja, tutt'altro che favorevole all'Italia fascista, riferendosi alle accuse mosse da critici malevoli, osserva in un articolo del 25 gennaio:

« A Barcellona però, ove si conosce bene la forza dell'offensiva italiana, si pensa in un altro modo: le migliori unità delle quali dispone l'esercito spagnolo rosso vengono sempre dirette in quei settori del fronte dove si trovano le divisioni italiane. Con questo si deve riconoscere il carattere estremamente pericoloso della tattica italiana di combattimento. Contrariamente alle truppe spagnole che avanzano lentamente e cercano di consolidare, prima di avanzare ancora, le loro posizioni, gli Italiani, una volta sfondato il fronte, non si fermano, ma avanzano rapidamente. Questa azione si svolge tanto veloce e con tanta forza che il nemico spesso viene travolto e disorganizzato. Impulsivi ed energici nell'attacco e con un coraggio che spesso ha della follia, gli Italiani, a tutte le offensive alle quali hanno partecipato, hanno impresso il loro carattere perchè la velocità con la quale essi manovrano ed avanzano è stato sempre uno stimolo alle truppe spagnole che li fiancheggiavano ».

Quali saranno le conseguenze immediate della caduta della Catalogna? Tutti si chiedono se Miaja capitolerà o si accanirà nella lotta, come afferma nei suoi infuocati proclami. In fondo il vero vinto della guerra è lui, per aver lasciato, inerte, schiacciare quelle forze catalane che erano venute per ben due volte a salvarlo. Egli è stato vinto senza combattere. Riacquisterà adesso l'iniziativa, che ha mostrato di non possedere durante un così aspro e lungo guerreggiare? Nessuno sa vedere quale causa difenda questo generale. Logicamente non gli resta che deporre le armi prima che queste gli vengano strappate di mano. Ma non sempre la logica presiede alle decisioni degli uomini, specialmente di quelli della Spagna rossa.

LUCA DEI SABELLI

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Il discorso di Hitler e la situazione internazionale — L'alleanza militare franco-britannica — La disfatta dei rossi in Catalogna — La morte del Papa.

Nel sesto anniversario dell'andata al potere del Nazionalsocialismo (30 gennaio), il Führer ha pronunciato un importante discorso davanti al Reichstag della Grande Germania, comprendente per la prima volta anche i deputati dell'Austria e del Paese sudetico. Molta parte del discorso è stata dedicata alle questioni interne del Reich, a quella economica in primo luogo, agli ebrei e alle relazioni fra il Nazismo e le Chiese; ma un'eco maggiore hanno avuto le parole del Führer concernenti il momento internazionale e sopra tutto la politica dell'Asse. Hitler ha efficacemente rievocato i legami storici che millenarie vicende hanno stretto fra i popoli germanico e italiano, e il vincolo creato tra Fascismo e Nazionalsocialismo dalla loro comune opera in difesa della civiltà occidentale, opera che per primo ha intrapresa « un uomo di portata secolare », Mussolini. La solidarietà dei due Regimi è quindi molto più di una questione d'opportunità. Sopra essa riposa la salute dell'Europa di fronte alla minaccia della distruzione bolscevica. Quando l'Italia ebbe da combattere in Abissinia per il suo diritto alla vita, la Germania le fu al fianco, e nel 1938 fu largamente ricompensata, dall'Italia, per questa prova d'amicizia. Sarà bene, ha detto il Führer, che tutti nel mondo giudichino esattamente il significato dell'atteggiamento della Germania nei confronti dell'Italia. « Non può che giovare alla pace il non esservi dubbio che una guerra contro l'Italia, per qualsiasi motivo scoppiasse, chiamerà la Germania al fianco della sua amica ». Il Führer ha precisato la ragione di questa assoluta solidarietà: la Germania nazionalsocialista sa quale sarebbe il suo destino se una forza internazionale riuscisse ad abbattere l'Italia fascista. Tuttavia la potenza militare dei due Paesi è oggi senza paragone più grande di quel che era in lontani tempi: essi sono abbastanza forti per assicurare la pace contro chiunque e per porre fine vittoriosamente a un conflitto che fosse scatenato alla leggera da forze irresponsabili. Ciò non significa che la Germania desideri la guerra, significa bensì che essa comprende come anche altri popoli vogliano assicurarsi quella partecipazione alle ricchezze del mondo che loro spetta in ragione del loro numero, del loro coraggio e del loro valore; significa che, riconoscendo tale diritto proprio ed altrui, la Germania è decisa a difendere in comune il comune interesse.

Il Führer ha poi parlato dei rapporti con il Giappone e di quelli con l'Inghilterra e la Francia, contro i quali Paesi, egli ha detto, la Germania non ha da far valere nessuna rivendicazione territoriale, all'infuori della restituzione delle colonie: problema, quest'ultimo, la cui soluzione molto contribuirebbe alla pacificazione del mondo, ma che da sola non richiederebbe un conflitto armato. Se cessasse l'opera sobillatrice dell'Internazionale ebraica, la comprensione fra i popoli si ristabilirebbe rapidamente. « Ma io credo » ha soggiunto il Führer, « in una lunga pace! Infatti quale conflitto d'interessi esiste, per esempio, fra l'Inghilterra e la Germania? Ho dichiarato più volte che nessun tedesco, e sopra tutto nessun nazionalsocialista, pensa a creare difficoltà all'Impero mondiale britannico. E in Inghilterra vi sono uomini ragionevoli che esprimono gli stessi sentimenti riguardo alla Germania. Sarebbe una fortuna per tutto il mondo se i due popoli potessero giungere a un rapporto di fiduciosa collaborazione. Il che vale anche per i nostri rapporti con la Francia ». Il Führer ha poi accennato allo sviluppo delle amichevoli relazioni fra il Reich e la Polonia, l'Ungheria, la Jugoslavia, e gli altri Paesi dell'Europa danubiano-balcanica, che possono essere « naturalmente complementari »

della Germania. Questa parte del discorso è stata chiusa con moderati rilievi circa lo stato attuale dei rapporti fra il Reich e gli Stati Uniti.

Coloro che, specialmente in Francia, insistono nel farsi illusioni sul significato dell'Asse, hanno tentato invano, arzigogolando sulle parole di Hitler, di alterarne il senso pur tanto chiaro. Così si è sostenuto che la solidarietà della Germania andrebbe all'Italia solo se questa fosse costretta alla guerra da una non provocata aggressione. Ma una dichiarazione fatta da un alto funzionrio della Wilhelmstrasse ai giornalisti stranieri ha tolto di mezzo i non involontari equivoci. Secondo tale dichiarazione, se l'Italia si troverà coinvolta in una guerra, o sia attaccata o attacchi per la prima, la Germania, senza star a cercare chi sia l'aggressore, le darà immediatamente il suo pieno appoggio militare, sottintendendo che se l'Italia prenderà l'iniziativa, sarà solo perchè costretta dalla necessità di ottenere il riconoscimento del proprio buon diritto. Questo atteggiamento del Reich corrisponde perfettamente allo spirito di profonda reciproca lealtà che anima la politica dell'Asse, onde è stato molto opportuno l'ordine del giorno approvato dal Gran Consiglio del Fascismo nella sua seconda riunione dell'Anno XVII (4 febbraio), dopo una relazione del Duce sulla situazione internazionale, ordine del giorno che esprime profonda soddisfazione per il discorso del Führer riaffermante « la solidarietà politica, ideale, militare che unisce le due Rivoluzioni fascista e nazionalsocialista e l'avvenire dei due popoli ».

* * *

Ma non è meno importante, per l'esatta definizione, nel critico momento attuale, della posizione di tutte le grandi Potenze, l'accoglienza ricevuta dal discorso del Führer in Inghilterra. Chamberlain aveva fatto a Birmingham (28 gennaio) delle dichiarazioni di tono pacifico e ottimista, mettendo in rilievo i benefici effetti della sua politica verso l'Italia, il buon risultato del suo viaggio a Roma (« Ne siamo partiti migliori amici di quando siamo arrivati »), la necessità di eliminare i sospetti che avvelenano l'atmosfera internazionale, e la volontà dell'Inghilterra di considerare gli altri popoli non come possibili nemici, ma come gente eguale con cui si può discutere, cercando di comprenderne il punto di vista « e di dar soddisfazione, nella misura che ci è possibile, alle loro aspirazioni ragionevoli, se non contrastano con i diritti degli altri, con la libertà e la giustizia ». Chamberlain aveva concluso che la pace potrebbe esser messa in pericolo solo dal tentativo di dominare il mondo con la forza, al quale le democrazie si opporrebbero certamente, ma dichiarandosi convinto che qualsiasi conflitto, per quanto serio, potrebbe essere risolto senza far ricorso alla guerra. Subito dopo il discorso di Hitler, partecipando a una ennesima discussione sulla politica estera britannica inscenata dai laburisti ai Comuni (31 gennaio), il Primo Ministro ha riaffermato questo concetto, prendendo nota della necessità di pace per la Germania, come appare dal suddetto discorso, il quale, ha detto inoltre, non è quello « di un uomo che si stia preparando a gettare l'Europa in una nuova crisi ». E prima, rispondendo a un'interrogazione, Chamberlain aveva detto di dare il benvenuto ai passi del discorso di Hitler riguardanti il desiderio del Führer che la mutua fiducia e la collaborazione s'instaurino fra Germania e Inghilterra, desiderio pienamente condiviso dal Governo e dal popolo britannico. Il quale popolo è stato molto sensibile alla fiduciosa dichiarazione di Hitler relativamente alla pace: alla Borsa di Londra è avvenuto un forte generale rialzo dei valori di Stato britannici e di quelli americani, dopo molte settimane di corsi depressi. Chamberlain ha anche detto, nel suo discorso ai Comuni, che nei colloqui romani il Duce aveva chiarito in modo indubitabile il carattere pacifico della politica italiana, assicurando di esser pronto ad agire ancora per la pace d'Europa, quando ciò diventasse necessario come nello scorso settembre. E sempre riguardo all'azione italiana, Chamberlain ha riferito che il Duce e Ciano non avevano lasciato dubbî sul fatto che la politica dell'Asse è essenziale per l'Italia, il che però non vieta a questa di coltivar amichevoli rapporti con l'Inghilterra e con altre Potenze ove le circostanze siano propizie, come non impe-

disce buoni rapporti fra la Germania e la Francia. Da parte sua il Primo Ministro aveva reso noto ai suoi interlocutori italiani che la stretta collaborazione tra Inghilterra e Francia forma la base della politica britannica.

Ma qual'è propriamente il significato di questa collaborazione? Si sa che tutte le dichiarazioni del Governo britannico in argomento — e non ne sono mancate, da parte di Chamberlain, negli ultimi mesi — sono state sottoposte in Francia a sospettosi commenti, e considerate non mai abbastanza tranquillizzanti. Ma infine tutti, dai moderati ai comunisti, sono rimasti soddisfattissimi di quel che Chamberlain ha detto in risposta a una interrogazione del laburista Henderson (6 febbraio), il quale voleva sapere se il Governo britannico era d'accordo con quanto aveva affermato, dieci giorni prima, il ministro degli Esteri francese circa la reciproca assistenza militare franco-britannica. « Nel caso di una guerra nella quale i nostri due Paesi fossero trascinati » — queste le parole di Bonnet, — « tutte le forze dell'Inghilterra sarebbero a nostra disposizione, così come tutte le forze della Francia sarebbero a disposizione dell'Inghilterra ». Ora Chamberlain ha riconosciuto che l'asserzione di Bonnet era in piena armonia con le vedute del Governo britannico, e ha aggiunto: « Non è possibile esaminare particolarmente tutti gli ipotetici casi che potrebbero sorgere, ma io mi sento in obbligo di dichiarare senza equivoci che la solidarietà d'interessi tra la Francia e l'Inghilterra è tale, che ogni minaccia agli interessi vitali della Francia, da quasiasi parte venisse, provocherebbe necessariamente l'immediata cooperazione del nostro Paese ». È comprensibile che queste parole siano state sbandierate in Francia come un successo del Governo francese, meno comprensibile che siano state agitate davanti all'Italia come per farle paura. Si potrebbe d'altra parte osservare che i concetti di « minaccia » e di « interessi vitali » sono molto elastici, ma il senso della dichiarazione britannica è quello che è, e non vale la pena di arzigogolarvi intorno. Il pensiero dell'Italia è espresso nitidamente da una nota della *Informazione diplomatica* (8 febbraio), la quale precisa che la dichiarazione di Chamberlain non ha prodotto alcuna sorpresa negli ambienti responsabili romani, corrispondendo a ciò che il Primo Ministro aveva già detto, e in modo altrettanto esplicito, durante il suo viaggio a Roma. Gli antifascisti francesi, continua la nota, i quali, nel loro giubilo forse esagerato, hanno parlato di una « costernazione » italiana di fronte alle dichiarazioni di Chamberlain, ancora una volta hanno sbagliato e di grosso: da molto tempo l'Italia ha riconosciuto come assiomatica l'esistenza di una vera e propria alleanza militare franco-inglese, regolarmente firmata. Il carattere di tale alleanza è naturalmente difensivo, vale a dire, si può per il momento escludere che essa contempli una guerra preventiva o di aggressione contro gli Stati autoritarî, altrimenti non si spiegherebbero gli Accordi italo-inglesi e quello franco-tedesco; ma sarebbe temerario ipotecare il futuro. L'Italia dunque, così conclude la nota, pur continuando a seguire una politica di pace, « non può che trarre una conclusione da quanto sopra, e cioè che un ulteriore sforzo si rende necessario per accelerare la preparazione militare della Nazione. Questo sforzo sarà compiuto ».

Non vi è insomma nulla di cambiato, nei rapporti fra l'Asse e gli Stati democratici, dopo la dichiarazione di Chamberlain. Non crederanno, gli antifascisti francesi e britannici, che l'Italia e la Germania, nello stabilire le loro rivendicazioni, abbiano dimenticato l'esistenza del blocco delle democrazie e la possibilità che domani — non ostante la fiducia manifestata da Chamberlain nel metodo dei negoziati — queste tentino di sbarrar loro la strada con la forza... E comunque andranno incontro a grosse delusioni coloro che contano sopra un qualsiasi effetto intimidatorio, nei riguardi dell'Asse Roma-Berlino, dell'alleanza militare franco-inglese.

Se poi l'alleanza diventasse franco-inglese-americana, la risposta dell'Italia e della Germania sarebbe la medesima. Della solidarietà, anche armata, delle democrazie è assertore il Presidente Roosevelt, il quale, parlando due settimane orsono davanti alla Commissione senatoriale per l'esercito, sarebbe uscito in una frase che ha avuto un successo fragoroso ma negativo; avrebbe detto che in caso di guerra le frontiere degli Stati Uniti sarebbero in Francia. Di fronte alle indignate e veementi proteste non solo dell'opinione pubblica negli Stati autoritarî ma di parte di

quella americana, Roosevelt ha smentito di aver pronunciato la famosa frase, e ha sostenuto che la politica internazionale degli Stati Uniti si basa invece sui seguenti quattro principî: nessuna alleanza impegnativa, incoraggiamento ai traffici internazionali, appoggio ad ogni sforzo per la riduzione degli armamenti, simpatia per il mantenimento, mediante mezzi pacifici, dell'indipendenza economica e sociale di tutte le Nazioni. Ma Roosevelt non ha potuto smentire che tutta la sua personale politica — quale del resto risulta anche da non dimenticate dichiarazioni — è orientata verso la difesa delle democrazie in genere e di quella nordamericana in ispecie, che Fascismo e Nazismo minaccerebbero... attraverso l'Atlantico. E forse ancor più significativa della frase attribuita al Presidente, è la decisione da questi presa, non si sa quanto legalmente, di vendere alla Francia più di seicento aeroplani militari, per aiutar l'aviazione francese a risollevarsi dallo stato di grave inferiorità in cui si trova nei confronti di quella italiana e di quella germanica. Ma comunque i Paesi autoritarî, se non ignorano l'ostilità che nei loro riguardi domina larghe sfere dell'opinione pubblica americana, sanno anche qual conto farne.

* * *

Occupata Barcellona, tutto il fronte nazionale ha continuato nella sua irresistibile spinta, che ha rapidamente trasformato la ritirata dei rossi in una rotta completa. Un tentativo di riorganizzazione di tre brigate di « internazionali » (quelli che, a dar retta alla commissione della Società delle Nazioni, da parecchie settimane erano stati allontanati dall'esercito rosso) ha avuto luogo lungo la strada da Granollers a Vich, ma l'ostacolo è stato travolto. Così è successo di altre sporadiche resistenze nel settore costiero e davanti a Gerona. La strada di Vich, quella di Gerona-Figueras, e quella lungo la costa, hanno segnato le direttive della marcia, alla quale i legionari hanno partecipato nel settore centrale, alla sinistra dei Navarrini e del Corpo del Marocco. Negli ultimi giorni di gennaio l'avanzata in questa zona ha subìto una breve sosta a causa del maltempo, ma intanto più a nord il Corpo del Maestrazgo e quello di Aragona continuavano a respingere i rossi in direzione di Puigcerda, a schiacciarli contro i Pirenei. L'occupazione di Gerona da parte delle truppe navarresi e legionarie è stato l'episodio culminante della seconda fase della grande battaglia di Catalogna. Dopo, non vi è stato più che un esercito in fuga, cercante la salvezza in terra di Francia. L'8 febbraio veniva occupata Figueras, e il giorno dopo, mentre i legionari si attestavano al rio Fluvià, le avanguardie nazionali toccavano il confine francese. Il 9, la gloriosa bandiera rosso-oro sventolava su tutti i raggiunti valichi pirenaici, da Puigcerda al Perthus. La battaglia per la Catalogna era finita, tutta la Spagna nord-orientale era libera.

Un impressionante esodo della popolazione civile ha reso ancor più drammatica la situazione formatasi nella prima settimana di febbraio lungo la frontiera, messa frattanto dalla Francia in stato di difesa militare. E al doloroso spettacolo dei centomila profughi, che le autorità francesi hanno accolto più o meno volentieri, distribuendoli poi nei dipartimenti dell'interno, si è sovrapposto quello di interi reggimenti di miliziani — oltre migliaia e migliaia di fuggiaschi isolati — che varcavano il confine con armi e bagagli, e del passaggio in territorio francese di un'enorme quantità di materiale bellico d'ogni genere, di munizioni, di aeroplani, senza contare molte e preziose opere d'arte. I miliziani sono stati disarmati e internati, e la loro sorte — come quella dei profughi — è diventata oggetto di trattative tra il Governo francese e quello franchista, dato che sarebbe stata troppo marchiana la soluzione proposta da qualche giornale di sinistra, quella cioè di formare con i miliziani fuggiti (si dice che siano non meno di centoquarantamila) un intero esercito di volontari a rinforzo di quello francese... Fuggivano anche capi e caporioni rossi, anzi ancor più velocemente dei loro gregari. Azaña, Negrin, Del Vayo, il generale Rojo, non hanno avuto alcuna fretta di trasferirsi a Valenza o a Madrid, dove il generale Miaja esternava propositi di resistenza apparentemente fondati poichè un esercito rosso ancora esiste nella Spagna centrale. Azaña è an-

dato prima in Svizzera e poi a Parigi, dove ha continuato a far da « presidente della Repubblica » chiuso nella sede dell'Ambasciata rossa. Negrin e Del Vayo, dopo parecchi andirivieni attraverso la frontiera francese, si sono fermati in Francia, approfittando il primo della curiosa situazione internazionale del villaggio del Perthus, di cui una parte, benchè in territorio francese, appartiene alla Spagna, e il secondo stabilendosi a Perpignano, dove avevano trasferito la loro sede gli ambasciatori francese e britannico presso il Governo rosso. Con Negrin e Del Vayo hanno continuato a trattare le autorità locali francesi, benchè a Parigi si fosse ammesso che dal momento in cui i membri del Governo repubblicano avevano abbandonato il territorio del loro Stato, tutti i loro poteri erano venuti meno, vale a dire, il suddetto Governo aveva cessato anche giuridicamente di esistere. Comunque, un paio d'ore prima che i vincitori arrivassero al Perthus, Negrin e Rojo, l'ex-capo dell'esercito vinto e disperso, ritenevano prudente di scomparire. Si è poi saputo che il « presidente del Consiglio », insieme a Del Vayo, era stato trasportato con un aeroplano francese ad Alicante, il che significa che il Governo rosso voleva riprendere la lotta.

Nella riunione del Gran Consiglio del Fascismo, dopo l'ordine del giorno per il discorso del Führer, ne è stato acclamato un altro che esprime eloquentemente i sentimenti del popolo italiano per la vittoria di Franco, che è anche vittoria fascista:

« Il Gran Consiglio, riunendosi nel giorno in cui, con l'occupazione di Gerona, tutta la Catalogna è ormai liberata dalla barbara oppressione bolscevica, invia il suo ardente saluto agli eroici combattenti spagnoli e legionari, artefici solidali della vittoria, e fa sapere a tutti che le forze volontarie del Fascismo non abbandoneranno la partita prima che essa sia terminata come deve terminare: con la vittoria di Franco ».

Si è domandato, in Francia e in Inghilterra, che cosa intende, il Governo fascista, per vittoria di Franco, se basterà che sia quella militare o se dovrà essere anche politica perchè l'Italia consenta a ritirare i suoi legionari. Come se una vittoria militare potesse esser fine a se stessa, e come se l'Italia non dovesse prevenire la possibilità che i frutti della vittoria militare, che è anche sua, vadano perduti precisamente sul terreno politico. Il che evidentemente è quel che si tenta di fare, ai danni dell'Italia e della stessa Spagna, da coloro che fino a poco meno di un mese fa continuavano a far credito, moralmente e materialmente, agli sconfitti di oggi. Francesi e Inglesi, alla ventitreesima ora, si sono dichiarati gli unici veri amici di Franco, mostrandosi preoccupatissimi che questi non credesse alle loro disinteressate profferte. Il Governo francese ha mandato il senatore Bérard a Burgos per trattare col Ministro degli esteri franchista, Jordana, del ritorno in Spagna dei profughi, e della sorte dei miliziani, degli ostaggi e dei prigionieri, ma anche per trattare di qualche altro argomento meno umanitario, riguardo al quale, secondo quei commentatori che hanno avuto troppa fretta nel presentare la missione di Bérard come un successo, il Governo nazionale avrebbe assicurato di tenere i legionari italiani lontani dalla frontiera francese, di non costruire nessuna opera militare nelle vicinanze di questa, e di non permettere influenze straniere (cioè italiane e tedesche) sulla nuova Spagna. In realtà il messo francese si è sentito dire che Franco vuole anzitutto che il suo Governo sia riconosciuto ufficialmente e senza riserve; solo a questa condizione esso potrà trattare con la Francia, alla quale intanto chiede la restituzione dei beni pubblici e privati spagnoli trafugati in Francia dai « rossi », delle armi, del materiale bellico, ecc. (pare viceversa che il Governo francese abbia calcolato di farsi indennizzare sia con le armi, sia con l'oro spagnolo depositato alla Banca di Francia, delle spese sostenute per i profughi). Il Governo britannico, dal canto suo, ha tenuto a rendere un servigio a Franco col procurargli la capitolazione incruenta di Minorca, l'isola ancora tenuta dai « rossi », quella che, secondo un noto progetto dei bellicisti francesi, la Francia avrebbe dovuto occupare, qualche settimana fa, a titolo di compenso per l'eventuale permanenza dei legionari italiani in territorio spagnolo, l'isola — bisogna aggiungere, perchè questo è il dato più interessante — che all'epoca dell'assedio sanzionista contro l'Italia e degli accordi militari franco-britannici è stata fortificata per il particolare interessamento degli

Inglesi. Quel che Londra e Parigi hanno voluto evitare è che Minorca fosse occupata dagli Italiani. Si dice che un incrociatore britannico abbia trasportato a Minorca un emissario di Franco, il quale ha trattato la resa; lo stesso incrociatore è poi ripartito, mentre la guarnigione della parte occidentale dell'isola innalzava la bandiera nazionale e accoglieva amichevolmente il corpo di occupazione franchista (9 febbraio), portando a bordo qualche centinaio di caporioni « rossi », fra i quali potrebbe anche darsi che si trovassero alcuni più diretti rappresentanti dell'interesse britannico per le fortificazioni minorchine. E frattanto ripartiva da Londra per Burgos l'agente diplomatico britannico presso il Governo nazionale, incaricato di offrire a Franco i buoni servizi dell'Inghilterra e della Francia quali intermediarie per affrettare la pace. Al quale scopo non è stato male che mentre Azaña era di parere contrario, Negrin abbia invece deciso di resistere, fornendo così al Governo britannico e a quello francese l'occasione di rendersi eventualmente benemeriti, inducendo alla resa gli ultimi difensori della Spagna rossa, verso la Spagna nazionale e trionfatrice. I giornali inglesi hanno anche detto chiaramente che se Franco accetterà l'intromissione britannica, potrà essere aiutato con un generoso prestito anglo-francese. Ciò, si capisce, sempre in nome della piena indipendenza spagnola, della quale a Londra e a Parigi si è gelosissimi.

Ma si capisce anche, date queste circostanze, quel che vuole l'Italia quando chiede la piena vittoria di Franco, militare e politica...

* * *

Sua Santità Pio XI era stato colpito il 6 febbraio da una indisposizione influenzale che destò subito serie preoccupazioni, date le condizioni fisiche generali dell'Augusto Pontefice, il cui organismo era minato da un'affezione cardiaca e dalla grave età. Divenne necessario abbandonare la speranza che l'infermo potesse partecipare alle cerimonie per il Decennale della Conciliazione, cioè alla solenne udienza a tutti i Vescovi d'Italia e alla Cappella papale in San Pietro. Il 10 febbraio, alle ore 5,31, il Santo Padre si spegneva serenamente. Aveva ottantadue anni, e da diciassette era stato assunto al soglio pontificio.

Le manifestazioni di dolore e di lutto nel mondo intero sono state quali doveva provocarle la grandezza della perdita che con la scomparsa di Pio XI hanno subìto la Chiesa e la Cristianità. Ma specialmente è stato profondo il cordoglio del popolo italiano, alla cui storia il pontificato di Pio XI è indissolubilmente congiunto con la più gloriosa delle sue opere. Questo afferma con alte parole l'ordine del giorno approvato dal Gran Consiglio nella riunione del 10 febbraio, che dopo tale approvazione è stata tolta e rinviata in segno di lutto:

« Il Gran Consiglio del Fascismo invia un reverente omaggio alla memoria del Pontefice Pio XI che volle la Conciliazione tra la Chiesa e lo Stato italiano, evento grandioso che, dopo sessant'anni di vani tentativi, risolse col Trattato del Laterano la Questione romana e stabilì attraverso il Concordato rapporti di collaborazione fra lo Stato e la Chiesa, a salvaguardia dell'unità fascista e cattolica del popolo italiano ».

Il Principe di Piemonte e il conte Ciano si sono recati a rendere omaggio alla Salma, e il Governo, disposte le convenienti manifestazioni di lutto, ha annunciato, a mezzo della *Gazzetta Ufficiale*, di aver dato precise disposizioni per la stretta osservanza dell'articolo 21 del Trattato Lateranense, quello che riguarda gli obblighi dello Stato italiano in caso di vacanza della Sede pontificia e particolarmente la libertà dei Cardinali e del Conclave. Questo avrà inizio non più tardi del 28 febbraio. Dichiarata la Sede vacante, la suprema autorità della Chiesa è stata assunta dal Sacro Collegio, e il potere amministrativo è stato affidato al Camerlengo, carica rivestita dal cardinale Pacelli, cessando da quella di Segretario di Stato.

ROMULUS

VITA INTERNAZIONALE DEL LAVORO

I problemi sociali dell'agricoltura: considerazioni di principio e di metodo.

L'ordine sociale dell'agricoltura e i sistemi di politica che tendono a migliorarlo rendono da qualche anno più vive e operose le cure delle autorità dirigenti in molti Paesi. Naturalmente maggiore intensità, assiduità e coerenza di sforzi si notano in quei Paesi dove, come nell'Italia fascista, il lavoro, quello dei campi sopratutto, è inteso e sentito come il più vigoroso elemento di civiltà della Nazione e il più fulgido segno della sua nobiltà.

Queste sollecitudini con le quali si cerca di elevare le condizioni di vita materiale e civile delle popolazioni sostentate dal lavoro campestre avrebbero dovuto trovare da tempo il loro terso riflesso oltre che un valido incentivo di coordinamento e di propulsione nell'ambito internazionale, se l'ente creato dal trattato di Versaglia per promuovere in tale ambito la tutela delle moltitudini lavoratrici non si fosse troppo piegato fin dall'origine alla suggestione — che talora parve diventare soggezione — dei sindacalismi e intersindacalismi di fabbrica i quali, subito dopo la guerra mondiale, rinfiammarono la loro propaganda, più o meno incitati dall'esempio sovietico.

Eppure non mancavano, a menti use all'osservazione del mondo economico e sociale, i segni del profondo rivolgimento che in esso si veniva operando massime per opera delle forze agricole e i segni della parte che queste avrebbero giustamente pretesa nelle direttive delle particolari politiche ricostruttrici o sperate tali. Le rivendicazioni che celavano alcuni movimenti di massa delle contadinanze smobilitate; la crisi economica sopravvenuta con le molteplici e decisive fratture del mercato mondiale; le riforme agrarie che si andavano disegnando e attuando nell'Europa centrale e sud-orientale, i programmi di colonizzazione interna che si riventilavano in seguito alla minacciata e poi compiuta chiusura parziale o totale degli sbocchi all'emigrazione transoceanica, tutto questo non insegnò nulla ai promotori e primi manipolatori della Organizzazione Internazionale del Lavoro. E ciò nonostante che voci chiaramente ammonitrici si fossero levate da parte della Delegazione italiana nella Conferenza economica della pace per evitare che le condizioni del lavoro agricolo fossero quasi del tutto ignorate in quella parte XIII del Trattato che pretendeva essere il nuovo verbo della giustizia sociale.

La realtà che urgeva da ogni parte, per assegnare ai problemi delle classi agricole un posto eminente negli indirizzi nuovi della legislazione sociale e nelle direttive delle politiche nazionali innovatrici, ebbe non altro che un pallido riflesso nella Conferenza internazionale del 1921, dove tali problemi si affacciarono la prima volta. La loro impostazione non poteva essere più infelice e nello stesso tempo più indicativa dello spirito angusto con cui si guardava — o non si guardava — da Ginevra al lievito di vigorosa rinnovazione sociale che ferveva nei settori agricoli. Invece di affrontare la realtà del radicale mutamento tecnico ed economico che offriva l'agricoltura mondiale e di scrutare bene addentro i riverberi sociali ch'esso andava manifestando, il problema agrario sociale fu formulato come « adattamento al lavoro agricolo delle risoluzioni di Washington ». E anche per i punti che nella Conferenza del 1921 non si collegavano o si richiamavano direttamente a Washington (cioè alle prime assise internazionali del lavoro che si tennero dopo la grande guerra) — punti riguardanti l'insegnamento, l'alloggio rurale, la protezione contro gli infortuni, la malattia, l'invalidità e la vecchiaia — continuò ad aver corso il vieto concetto di considerare l'agricoltura come in posizione subordinata e in funzione ancillare rispetto alle altre attività economiche, e specialmente rispetto all'industria. La fallacia di codesto indirizzo che non ebbe riscontro, per esempio, nelle questioni del lavoro marittimo, le quali furono, come dovevano essere, oggetto di programmi del tutto distinti e di statuizioni autonome, fu scorta subito dal Governo italiano, il quale cercò in ogni modo, per mezzo della sua rappresentanza a Ginevra, di raddrizzare la stortura. Il compito non facile toccò allo scrivente, il quale lo proseguì, per ciò che riguarda questa parte, fino alla Conferenza del 1935.

Si trattava innanzi tutto di non obliare o, a dir più giusto, di non permettere che si obliasse come fin dal 1905 fosse stato creato a Roma un centro internazionale per la tutela degli interessi e dei ceti agricoli il quale centro non poteva straniarsi, data la vastità del suo ambito programmatico, dai problemi sociali dell'agricoltura. Senza contare che, e nel Messaggio con cui il Sovrano d'Italia aveva proposto la creazione di esso centro — cioè l'Istituto Internazionale di Agricoltura — e nella sua Carta statutaria era fatto esplicito riferimento a tale competenza. Si trattava inoltre di determinare e delimitare le specifiche e comuni attribuzioni dei due istituti, quello di Roma e quello di Ginevra, di cercare un terreno di concordata attività per il più utile avviamento degli studi e delle iniziative pratiche intese a far progredire la protezione del lavoro agricolo senza nuocere agli interessi della produzione. Fatto questo, bisognava praticamente curare che le esigenze del progresso sociale in agricoltura, quali i nuovi tempi avevano maturate, attraverso tali studi e iniziative mettessero capo al preordinamento di discipline internazionali del lavoro agricolo aventi carattere autonomo perchè nascenti da una realtà ben diversa da quella dell'industria manifatturiera.

Sorse così nel 1922 quella Commissione consultiva agricola mista, in cui l'Istituto internazionale d'Agricoltura fu e rimase rappresentato in piena parità di attribuzioni e di voti con l'organismo ginevrino e che si mise all'opera con molto impegno per documentare e delucidare tutti i problemi di più vitale ed urgente interesse per l'agricoltura, considerati nel rispetto del benessere e dell'elevazione della classe lavoratrice.

L'indirizzo delle Conferenze internazionali ebbe così un primo correttivo che giovò non poco a chiarire la posizione eminente che toccava al grande Istituto di Roma, dovunque e comunque si trattasse di materie pertinenti all'agricoltura, e valse a preordinare in un nuovo spirito di più larga comprensione le future statuizioni protettive.

Non basta. Col volgere degli anni si rese sempre più chiara la necessità, su cui il rappresentante del Governo fascista non mancò di insistere più e più volte, cioè di interpretare con maggiore profondità i bisogni dei lavoratori agricoli espressi dalle più autorevoli organizzazioni nazionali e dagli enti internazionali curanti dei problemi sociali dell'agricoltura. Tale necessità fu decisamente e vigorosamente riaffermata nel 1935, ad opera dello scrivente, che ottenne la creazione di un organo speciale, non più per lo studio e l'indagine documentaria — a ciò provvedendo la Commissione di cui si è detto — bensì per il preordinamento pratico delle questioni destinate all'esame della Conferenza. Si costituì per tal modo la Commissione permanente agricola, che finora ha tenuto una sola sessione.

A questo ragguaglio, che in modo conciso ma, osiamo sperare, abbastanza chiaro, fa vedere come in Italia si siano compresi per tempo e bene i compiti della tutela del lavoro agricolo nella sfera internazionale, facciamo ora seguire un cenno dei più rilevanti problemi fin qui dibattuti e delle norme divisate per risolverli.

* * *

Rifacendoci dalla Conferenza già menzionata del 1921, rileviamo subito l'esito poco efficace a cui dovevano ineluttabilmente esserne votate le statuizioni, data la erronea maniera, e diciamo pure, l'ingenuità e la semplicità con cui fu impostato un problema così grave e che affrontava per la prima volta il giudizio di una solenne assemblea pubblica internazionale. Quale apprezzamento si debba fare degli esordii di questa particolare trattazione nella sede suddetta, si può ritrarre dalle seguenti parole di una pubblicazione ginevrina che dà l'argomento a questa nostra rassegna (*Les problèmes sociaux de l'agriculture,* 1938). A pagina 15 si legge: « Trattando le diverse questioni dell'ordine del giorno della terza sessione, la Conferenza si sforzò nel più dei casi di assicurare ai lavoratori agricoli il benefizio delle norme protettrici di cui godono i lavoratori industriali. Fin da principio tuttavia si comprese che le disposizioni legislative concernenti il lavoro industriale non potevano estendersi automaticamente all'agricoltura. La Conferenza fu dunque chiamata

a esaminare non tanto l'applicazione quanto l'adattamento della disciplina di Washington all'agricoltura.

« Come mostra l'esito dei lavori della Conferenza, tale adattamento ha reso necessarie differenziazioni assai importanti nel trattare le questioni del lavoro nell'industria e nell'agricoltura. In più casi dove, per l'industria, la materia fu regolata con uno schema di convenzione, non si formulò che una raccomandazione per l'agricoltura e il testo degli schemi di convenzioni e delle raccomandazioni fu in massima redatto in termini assai generali ». Confessione più esplicita della poca o nessuna fecondità di un'opera così concepita e imbastita non poteva esserci somministrata.

Disoccupazione agricola, protezione delle donne e dei fanciulli, insegnamento tecnico agrario, alloggio dei lavoratori campestri, garanzia dei diritti d'associazione dei medesimi, loro protezione contro gli infortuni, le malattie, l'invalidità e la vecchiaia; ecco molta carne messa al fuoco di una conferenza ma che non arrivò a cottura, anche se da essa uscirono tre schemi di convenzione e ben sette raccomandazioni. Era indispensabile perciò quel mutamento di rotta di cui abbiamo parlato dianzi e che la Delegazione italiana ha curato con ogni impegno di predisporre mettendo a suo tempo in chiaro l'inanità di un programma avulso dalla realtà attuale e non concordato con le più rappresentative correnti del pensiero agricolo mondiale. Gli anni successivi però non portarono frutti migliori, nonostante l'opera spiegata dai pochi volenterosi perchè alla tutela sociale dell'agricoltura fosse dato nelle sfere ginevrine un contenuto più sostanzioso e un indirizzo più autonomo. Il vizio d'origine non fu tolto: mentre la Commissione consultiva agricola faceva del suo meglio per studiare i problemi che più importano in quanto si riferiscono alle complessive condizioni di vita della popolazione rurale, l'ossessione delle analogie ed affinità industriali non permetteva al centro ginevrino che tali studi fossero mandati innanzi con vigore e continuità e poi sfociassero in programmi normativi da sottoporre alle Conferenze. Nè l'ulteriore nostro tentativo di accostare a questa realtà gli organi dirigenti di esso centro, insomma di operare una revisione dell'antico suo programma in attinenza ai nuovi problemi dell'agricoltura, ha avuto finora miglior esito. Nè lo avrà finchè rimanga inalterato lo spirito di sistema con cui tali problemi si considerano e l'orientamento che si conferisce a tutta l'attività dell'ente per questo verso.

Togliamo dalla citata pubblicazione quest'altro passo non meno istruttivo: « La rassegna che precede espone i risultati positivi ottenuti dalla Conferenza internazionale del lavoro in favore dei lavoratori agricoli e mostra che, se non è stato possibile di assicurare ai lavoratori agricoli una protezione sociale internazionale equivalente a quella toccata ai lavoratori dell'industria, la Conferenza ha tuttavia *esaminato gli aspetti che presenta per l'agricoltura una serie di problemi* ». La serie di problemi è quella da noi indicata più sopra, ed ognuno vede dal citato passo come le soluzioni siano prossime e promettenti! Così doveva essere, così dovrà essere ancora con gli altri problemi posti sul tappeto: orari di lavoro; ferie pagate; minimi di salario. L'Organizzazione internazionale del Lavoro cerca delle *equivalenze* che non troverà. Essa restringe ancor più, col nuovo programma agricolo-sociale, il suo orizzonte e la sfera della sua attività avendo la mira alle condizioni della mano d'opera salariale che, per quanto degne di considerazione e di intense sollecitudini, sono lungi dal rappresentare il profondo rivolgimento sociale che si opera sotto i nostri occhi nell'agricoltura di tutto il mondo e che richiede ben altra ampiezza di visione.

Nell'Italia fascista, per esempio, dove il salariato agricolo rappresenterà in proporzioni sempre più esigue un relitto passivo della vecchia struttura capitalistico-fondiaria, questioni come quelle delle quali mostra darsi pensiero il centro ginevrino non possono avere grande rilevanza.

* * *

Ma anche in molti Paesi che non hanno, al pari dell'Italia e della Germania, un programma sociale di eversione degli ordini antichi e di vasta ricostruzione so-

ciale, appare chiara, come s'è detto in principio, la cura dei poteri dirigenti di adeguare la loro politica alla cangiata e cangiante struttura dell'economia agraria mondiale. La pubblicazione che abbiamo sott'occhio ce ne dà, nella sua diligente rassegna documentaria, la più ampia prova, dimostrandoci in pari tempo come per non pochi dei problemi riguardanti la protezione del lavoro agricolo la sensibilità delle politiche nazionali si è palesata più acuta della sensibilità ginevrina.

Il valore di orientamento che aveva e che avrebbe la risoluzione proposta dall'Italia nella Conferenza del 1935 e da questa approvata all'unanimità è assai meglio riflesso negli ordini delle politiche particolari che nel programma fissato dall'Ufficio Internazionale del Lavoro. Una parte di tale risoluzione scolpiva nettamente le esigenze dell'ora e graduava le questioni: svolgere, in collaborazione con l'Istituto internazionale di Agricoltura e di altre istituzioni di carattere internazionale l'azione necessaria per disporre il lavoro d'iniziativa e di attuazione concernenti le questioni più essenziali (come l'igiene e le abitazioni rurali, le convenzioni collettive o altri metodi di disciplina dei salari, i riposi, e i congedi regolari, la disoccupazione, il dopolavoro, ecc.) a cui danno origine le condizioni del lavoro agricolo e la vita campestre e che hanno attinenza col progredire e con le sorti della produzione agraria nei suoi rapporti con gli altri rami dell'attività economica. Orbene il movimento d'opinione, di iniziative e di opere che si osserva nei Paesi più civili per la tutela e il promuovimento degli interessi agricoli, del pari che per la difesa delle classi rurali, rispecchia assai meglio la concezione organica degli svolgimenti economici e sociali dell'agricoltura moderna onde si ispirò l'iniziativa dell'Italia, di quel che abbia fatto il seguito datole a Ginevra con la prima sessione della Commissione agricola permanente (febbraio 1938). In tale movimento gli orari di lavoro sono quasi del tutto ignorati o poco curati, com'erano ignorati, nella risoluzione del 1935, perchè si sente che nella profonda trasformazione sociale a cui le vicende economiche di questi anni assoggettano l'agricoltura essi rappresentano un interesse transeunte e ad ogni modo secondario, mentre l'interesse preminente si ritrova nei gravi problemi attinenti alle condizioni del vivere e del convivere delle genti rurali: l'alimentazione, le abitazioni campestri, le condizioni igieniche dei gruppi famigliari, insomma in tutti quei problemi che investono tutta la grande famiglia umana dei rurali (865 milioni di persone, cioè più del 60 per cento della popolazione attiva del mondo); mentre per le altre questioni che si riferiscono alla ben più ristretta collettività del salariato agricolo (che non è più del 15 per cento di tutta la popolazione rurale) meglio si ravvisa e si provvede alla tutela delle condizioni di lavoro, orarii compresi, perfezionando e ampliando la sfera dei contratti collettivi di lavoro, che sono il più efficace strumento di difesa e di elevazione.

Nel campo internazionale ci è toccato vedere invece come, oltre una discussione generale dei problemi del lavoro agricolo e del loro ordine di importanza, l'orizzonte della Commissione agricola permanente sia stato ristretto a segno da non comprendere che la protezione del lavoro dei fanciulli, le ferie con paga e la durata del lavoro. Per quest'ultimo tema la Commissione ha espresso il suo parere che, nell'interesse generale dell'agricoltura, l'orario di lavoro dei salariati agricoli debba essere disciplinato; per gli altri due si sono fatti voti anodini. Di alcuni savii suggerimenti per l'esame del problema riguardante il tenore di vita della popolazione agricola, suggerimenti esposti a cura di un gruppo di esperti in un memoriale che doveva servire come base di discussione, non si è tenuto che un conto assai relativo.

Possiamo concludere che finora, nonostante gli sforzi compiuti a suo tempo dalla Delegazione italiana per dare un contenuto vivo e vitale alle iniziative ginevrine in materia di tutela internazionale del lavoro agricolo, i risultati sono assai poveri, mentre gli orientamenti delle politiche nazionali si mostrano meglio compresi dei nuovi compiti e più adeguati alle incalzanti necessità dell'ora. La fissazione di Washington, l'ubbia delle « equivalenze » e degli « adattamenti » gravano ancora sull'opera dell'ente e gli han fatto perdere un tempo prezioso.

GIUSEPPE DE MICHELIS

TEATRO DRAMMATICO

Vivere insieme, di C. G. Viola — *Autunno*, di G. Gherardi — *L'innocenza di Coriolano*, di S. Landi — *Interno 14*, di V. Tieri.

Pioggia di novita italiane; e, se Dio vuole, di buoni successi. Primo in ordine di tempo, quello di *Vivere insieme* di Cesare Giulio Viola, rappresentato dalla compagnia Ricci all'« Argentina ».

È la storia d'una Magda che, quantunque appena ventiquattrenne, è sposa da sei anni a un ricco avvocato notevolmente più anziano di lei, Lorenzo Massari. Il marito la copre di pellicce e di gioielli; ma non le dà l'amore. E l'amore essa l'avrebbe trovato in un giovine di ventisett'anni, Guido Fiore, poeta o qualcosa di simile; ma siccome non ha voluto cadere nella menzogna d'un tradimento coniugale, ha deciso di « salvarsi » per sempre, in una con l'amato. Non potendo vivere insieme, i due morranno insieme: si uccideranno, ciascuno in casa sua, a un'ora stabilita. Giunta l'ora, Magda impugna l'arma, e spara; senonchè il marito sopravvenendo fa deviare il colpo, la interroga; ed ella finisce col confessare l'intenzione, e il suo segreto perchè. Ma e Guido? Cos'ha fatto Guido all'ora stabilita? Si telefona, e Guido risponde; dunque non s'è ucciso. Basta questo a Lorenzo, uomo pratico se altri mai ve ne fu, per giudicar la natura del giovine rivale: ragazzaccio, poeta cioè parolaio, inetto, irresponsabile, cialtrone. E alla moglie che, sempre cieca d'amore, lo implora di lasciarla andare liberamente con lui, risponde di sì, che vada pure. Chiaroveggente uomo d'affari, nel permesso ch'egli accorda a Magda con ostentata indifferenza c'è la certezza d'una rivincita, se non sua, delle cose.

Al second'atto è trascorso un anno. Da un anno i due giovani amanti, in una villa della Riviera, stanno scialacquando in lusso e in piaceri mondani il modesto peculio che Guido ereditò in altri tempi dal padre notaio. Ma ecco che una bella mattina Lorenzo Massari si vede riapparire nello studio, disfatta, la sciagurata moglie. Essa viene a compier l'atto più umiliante per una donna che ha abbandonato il marito, a chieder denaro; e non per sè, ma per l'amante. Guido ha dato fondo a ogni avere, ha firmato un assegno a vuoto, di venticinquemila lire, per pagare un debito di giuoco; e certo domani, scoperta la truffa, sarà denunciato e disonorato. Senonchè Lorenzo, l'uomo pratico, che vede facilmente in ciò l'attesa matematica rivincita, pone le sue condizioni. Le venticinquemila lire non le darà, come Magda implora, a lei, senza che Guido sappia; le darà a Guido, e con un patto ben preciso, che la donna lo lasci e torni in casa dalla madre. Guido dichiara d'accettare, il mercato è compiuto, Magda è orrendamente delusa, la rivincita sembra perfetta.

Sembra; non è. Perchè al mattino dopo, atto terzo, Guido si ripresenta a Lorenzo, e gli restituisce la somma. Aveva finto d'accettare perchè Magda, ch'egli non può più tenere con sè, lo lasciasse senza rimpianti, anzi con disprezzo, con orrore: ma, dacchè essa lo ha lasciato, non vuole sporcarsi con quel denaro, preferisce la prigione e il disonore. Allora Lorenzo, l'uomo concreto, quello che conosce la realtà, apre bene gli occhi su questa realtà; la vede bene per la prima volta. Intende ch'essa è fatta anche di generosità, di rinuncia, d'olocausto; che come, per amore, la giovine moglie aveva ucciso orgoglio e dignità, così, per amore, il giovine amante è pronto a uccidere il suo stesso onore e il suo stesso amore. E cede, a sua volta, all'impulso più nobile; fa quello che Magda gli aveva, nel primo momento, chiesto invano; versa la somma direttamente, per telefono, nel conto corrente di Guido, dimodochè chi si presenti a esiger l'assegno sia senz'altro pagato, e il giovine sia salvo. Compie, cioè, anche lui, un atto d'amore: di quello che Magda non aveva, per sei anni, mai avvertito in lui. E allora Magda intende a sua volta che Lorenzo la ama; che l'ha sempre, a suo modo, amata. E silenziosamente domanda a se stessa se non sia possibile « vivere insieme » con lui.

Questo finale, che è quanto di più logico, coerente e umano la commedia di Viola contiene, ha forse sorpreso una parte del pubblico, che ai due primi atti aveva

fatto accoglienze d'un crescente entusiasmo. Renzo Ricci, il quale rappresentava Lorenzo Massari, aveva dato al personaggio tutte le risorse della sua arte e del suo mestiere: con quelle sue forme e formule di agro verismo, con que' suoi atteggiamenti d'ostentato (e saremmo per dire benelliano) scetticismo e cinismo, talvolta anche con quelle tirate ad effetto, che avevano mandato in visibilio gli spettatori, sino all'immancabile applauso a scena aperta. Ma forse quegli spettatori seguendo lui, e il Morisi, ch'era Guido, e la Adani, ch'era Magda e la Brignone, che era una sua madre inconcludente, nella successione degl'incontri e dei colloqui vertenti sulla storia del famoso assegno, eran rimasti presi e sospesi al filo dell'interesse, abilmente dipanato dal commediografo: senza capire che questo non era un fine, ma un mezzo, e che il gioco non s'esauriva in sè, ma tendeva a una mèta.

Un tempo, di Cesare Giulio Viola si elogiarono il pudore, la discrezione, i tòni sommessi e, come allora tutti dicevano, crepuscolari. Più tardi invece si notarono in lui, e non sempre con ammirazione ma talvolta con allarme, un piglio e un'andatura di tutt'altra teatralità, se non addirittura violenza; si parlò di aspre e angolose secchezze, alla Bernstein, alla Niccodemi. Ci pare che oggi Viola abbia, in questa sua commedia teatralissima, infuso un senso che le dà una significazione e un valore. Dalle sue apparenze di maniera cruda e verista si fa capo ancora una volta a una parola di bontà; si sbocca in un essenziale, consolante ottimismo, a momenti quasi romantico: quella corsa al sacrificio; quella gara fra gli amanti che per amore rinunciano all'amore; quel finale riconoscimento della potenza d'un tale amore, così nel peccato come nel suo perdono. La obbiettività con cui il drammaturgo ha trattato i suoi tre antagonisti, dando inizialmente ragione a tutti, sembra risolversi, per un pezzo, in una sorta d'ambiguità: sino all'ultim'atto lo spettatore non capisce e non sa se Lorenzo sia arso da amore deluso o da vendicativo orgoglio, se Guido sia un fanciullo sognatore o un cialtroncello perdigiorno e peggio, se Magda sia una creatura di passione o semplicemente una povera illusa. Ma alla fine le cose s'illuminano; la realtà si svela con le sue luci e le sue ombre, i suoi torti e le sue giustificazioni. E perciò anche quel pubblico che, a metà del terzo atto, era apparso un poco disorientato, all'ultimo scender del sipario, ritrovandosi in tutt'altro ambiente da quello che s'era immaginato, finì con l'accettarlo di buon animo.

* * *

Fra gli spettacoli vecchi e nuovi che Luigi Cimara ci ha offerto all'« Eliseo », c'è stato un *Autunno* di Gherardo Gherardi, anch'esso cordialmente accolto dal pubblico.

Autunno muove da un interrogativo: chissà mai perchè Riccardo Giosio, clinico di fama europea, cinquantenne, scapolo, scettico, scabro, inaccessibile, è stato invitato dal suo coetaneo ed ex-condiscepolo Gregorio Pasti in una villa alpina presa in affitto per un'estate? Gli è che questo povero Pasti, proprietario d'una ditta farmaceutica, si trova sull'orlo del fallimento; e per salvarsi non ha visto, non vede, se non un mezzo: lanciare in grandissimo stile un nuovo prodotto chimico, il quale porti la firma del celebre clinico. Questo suo proposito segreto, di strappare all'antico compagno una formula, naturalmente Gregorio non è andato a raccontarlo all'allegra brigata maschile e femminile che, ospite anch'essa nella villa montana, vi fa corona alla sua canuta moglie Teresa, e a sua figlia Giuditta di anni ventiquattro; anzi quanto più egli si sente la morte nel cuore, tanto più bada a mostrarsi buontempone e mattacchione con tutti, e specialmente con l'insigne amico invincibilmente schivo, ispido e misantropo.

Ma noi del pubblico siamo presto informati d'ogni cosa. E in primo luogo assistiamo a un dialogo piuttosto categorico fra Riccardo, il gran medico, e uno Stefano Vieri, socio di Gregorio e maturo fidanzato della fragrante Giuditta, il quale è impaziente di salvare i quattrini che ha messo nella azienda del futuro suocero, e spiattella tutto allo sperato salvatore: ma guadagnandosi un rifiuto nettissimo, chè Riccardo non crede agli specifici, ha predicato tutta la vita contro le loro mode, e non si ricrederà di certo a cinquant'anni, foss'anche per fare un atto

pietoso. In secondo luogo, da un incontro fra Riccardo e la moglie di Gregorio, apprendiamo che se da tanti anni il grande scienziato s'è dedicato con sì esclusivo furore alla sua scienza, distaccandosi da ogni altra gioia della vita compreso l'amore, questo fu ed è perchè da giovine era rimasto svuotato e inaridito dalla solita catastrofe: il tradimento dell'unica donna amata da lui. La quale donna è precisamente lei, Teresa: che lo ha lasciato, non si sa bene come nè perchè, non si sa bene se per Gregorio o per altri; ma che a un certo punto, nel fervore degli amari ricordi, si lascia sfuggire una frase: « Giuditta potrebbe essere tua figlia ».

È questa frase — non un'insinuazione, e nemmeno un'ipotesi; semplicemente un modo di dire — che capovolge la situazione intima di Riccardo. Il suo ghiaccio si scioglie; nell'autunno del suo spirito desolato risbocciano improvvisamente i fiori. Egli si accosta per la prima volta a Giuditta, e le parla. Alla fresca spontaneità degli accenti di lei, si commuove; alla scoperta ch'ella sta per sposare il maturo Stefano senz'amore, solo per salvare il padre dalla rovina, divien sollecito e trepido. Sente che la vita vale più d'un principio orgoglioso, e anche d'un convincimento scientifico. E sùbito le concede quanto aveva pertinacemente negato a Gregorio e al socio: la formula per l'atteso prodotto, che salverà la ditta. Vero è che, continuando il colloquio con la fanciulla, nel quale egli s'è per la prima volta illuso di provare l'ansie della paternità, Riccardo scopre anche com'ella sia tutta e per sempre di quell'altro: di Gregorio, del rivale insulso e fortunato, insomma di colui che è per legge, e probabilmente anche per il sangue, il suo vero padre. Ma non per questo recede dall'atto generoso. Ciò che ormai conta per lui, è cotesta improvvisa fioritura del suo autunno; è che il suo senso di uomo, il rinato desiderio di essere ancora amante e amato, e in definitiva la suprema, la eterna aspirazione virile alla continuità, alla paternità, si sono violentemente risvegliate in lui: e con tanta violenza e prepotenza, da farlo riuscire a momenti quasi comico. C'è nella brigata degli amici una donna graziosa e ancor giovine, con velleità d'artista di canto, Giulia, la quale ha fatto a Riccardo di gran complimenti; è una donna, è la donna; e Riccardo si rivolge a lei, diremmo che si precipita su di lei; brucia i ponti, le si confessa, la chiede, la vuole, su due piedi, amante e moglie. E sopra questo dialogo, d'una crudezza quasi brutale fra lui avido e la giovane donna spaventata e insieme attratta — mentre si sente Giuditta che, libera dalle malaugurate nozze, risponde ai lieti richiami di giovani coetanei — discende finalmente il sipario.

La commedia, dicevamo, ha avuto successo. Ha sorpreso; ha fatto sorridere e ridere là dove il suo protagonista era in realtà tormentato e straziato; ha allarmato almeno una parte del pubblico, in certe svolte pericolose; ma in conclusione lo ha trattenuto e vinto in tutti i punti decisivi. E l'interesse non ha languito mai; gli applausi si son prodigati anche a scena aperta; gl'interpreti sono stati chiamati molte volte, insieme con l'autore, alla fine d'ogni atto.

Forse se anche a teatro ci fosse, come nelle cause dei Santi, l'avvocato del Diavolo, costui potrebbe osservare che la commedia è costruita con elementi teatrali non tutti nuovi: l'uomo d'apparenze ciniche, che si porta dentro una atroce delusione d'amore; il potente che, supplicato di salvare chi affoga, risponde di no a tutti, ma poi si intenerisce alle parole d'una fanciulla; il colloquio, caro a Giacometti, a Sardou, e persino a Pirandello, fra un genitore, o presunto genitore, e la figlia che non sa d'esser tale; e via dicendo. Ma tutto questo non ci scandalizza soverchiamente; perchè i nove decimi del teatro, compreso il grande teatro, son fatti di situazioni sempre uguali; l'importante è il tono che si dà loro, son le creature che ne sbocciano. E qui, fra alcune figure piuttosto solite come Teresa e Giuditta, e altre già un poco meno cognite sebbene alquanto sfocate come Gregorio e Stefano, c'è quella di Riccardo, che ha movenze d'una teatralità rinnovata con una certa accortezza, con una indubbia umanità: anzi il suo dramma intimo è così bizzarramente impostato e concluso, da assumere talvolta, abbiam detto anche questo, apparenze pressochè comiche. Troppo ambigua, invece, ci è parsa la fisonomia di Giulia, la cantante: va bene, a Riccardo occorreva una donna purchessia; ma come mai proprio questa che, non solo nell'interpretazione della bionda Cellini ma anche in quanto altri dice di lei, sfiora il ridicolo e il « birignao »?

Luigi Cimara mise mirabilmente a profitto, nel carattere di Riccardo, le sue più note qualità; a cominciare da quella grazia della goffaggine, da quella civetteria dell'umorismo ispido, che in un tempo non lontano gli servivano per i suoi giovinotti inquieti, per i suoi adolescenti turbati, e che con un poco di neve sulle tempie sono ancora andati benone anche per questa melodia autunnale.

* * *

La storia di Coriolano è stata trattata, da Shakespeare, come quella dell'orgoglio strapotente, ma a un certo punto vinto da una voce più forte: la voce della Patria, di Roma, impersonata da una donna, la madre dell'eroe. La storia di Coriolano è stata invece trattata, da Calderón, in un assai diverso, curioso, spagnolesco modo; per il quale Coriolano è pur sempre l'eroe dell'orgoglio, ma chi lo vince non è la madre, è la sposa; è la dama bella ed amata, alla cui supplica un cavaliere non può risponder di no (tanto vero che il dramma galantemente s'intitola *Le armi della bellezza*). Stefano Pirandello detto Stefano Landi riprendendo animosamente il gran tema, l'ha prospettato da un altro punto di vista, più intimo, domestico, proponendosi un nuovo problema spirituale; il quale si dibatte fra le mura della sua casa mentr'egli è al campo ribelle. Sicchè il dramma riguarda lui, non vi si parla che di lui, è lui assente a riempir di sè quella casa, e gli animi di chi l'abita, e tutta Roma con le fazioni che vi s'azzuffano: ma Coriolano materialmente non vi appare mai.

In che si concreta dunque cotesta sua presenza, e cos'ha voluto dire l'autore? Confessiamo umilmente che a noi le cose non son parse tanto lisce quanto ad altri, evidentemente di noi più acuti. È noto con che furore d'indagine il nostro Landi si precipita sulle cose e sull'anime, le investiga e le rovista sino in fondo implacabile e ansioso, con quel suo stile discettante e pieno di puntigli, che alle volte leva il respiro. Qui pare che in definitiva egli abbia inteso fare appello a qualcosa di più grande, nonchè dell'orgoglio, dello stesso eroismo: a quella virtù di umana comprensione che ha pur da essere, nei momenti supremi, la suprema norma della vita umana.

Si vedono le due donne rimaste nella casa di lui, la madre e la moglie — la quale ha uno de' suoi bimbi malati — alle prese col viavai dei Romani, patrizi e plebei, tutti in fieri contrasti per causa dell'eroe ribelle e fuggitivo, che s'è messo a capo dei nemici di Roma, i Volsci, e minaccia la Città. Si intende che lui, Coriolano, cresciuto senza padre, fu educato dalla madre con un intento ultravirile e perciò donnesco, quello appunto di farne l'invincibile eroe che è divenuto: tanto invincibile e grande, che a un certo punto la sua grandezza ha per così dire straripato fuor delle brevi misure di quella Roma, la quale non ha potuto contenerlo più. La plebe, che non vorrebbe ammettere personalità al disopra della sua mediocrità, non ha sopportato questo patrizio; e quand'egli ha preteso affermare con atti concreti il suo superbo dominio, ha imposto al Senato di bandirlo dalla città. Ma siccome la stessa plebe è poi sempre pronta a spaventarsi della forza effettiva e del dominio in atto, adesso ch'egli è divenuto il capo d'un esercito ostile, e sta per invadere Roma, è folle di terrore, e pretenderebbe dal Senato che trattasse con Coriolano per riammetterlo pacificato a qualunque costo: cosa che il Senato ormai non può far più.

È in questa situazione che, fra le due donne vissute, e tuttora viventi, non d'altro che del riflesso dell'eroe, si dibatte il problema. Nel dramma non tanto succedono fatti quanto dispute; d'uno stile tagliente, a momenti ringhioso, a momenti volutamente pettegolo; ma dispute senza fine, cui sovrastano le figure del senatore Menenio, dei due tribuni, e di quella sorta di commentatore dell'azione che è Muzio. Una piccola tragedia familiare, la morte del bimbo malato, che a un certo punto mette una nota di tenerezza angosciosa nel furore di questi dibattiti, non interrompe tuttavia il loro procedere verso la catastrofe. La quale è pertanto quella della storia, e della logica: la moglie di Coriolano persuade la madre, che lo ha fatto eroe, a farlo tornare uomo; a fargli intendere, di là dall'orgoglio in cui essa l'ha

cresciuto, le ragioni profonde, come dicevamo, della umana comprensione. E il dramma si chiude con la visione delle nobili matrone che, guidate dalla madre del ribelle, partono dirette al suo campo, per chiedergli quell'abbandono del suo proposito, che gli costerà la vita.

Il « Teatro delle Arti » ha affidato la regìa di questo dramma a Nino Meloni, che ha chiamato a raccolta attori delle più diverse provenienze. E confessiamo che al prim'atto l'angustia d'una scena la quale pareva tirata su alla meglio, e certe diversità di stile tra i vari attori a conflitto, non ci sedussero troppo. Ma poi, come succede, strada facendo le cose si riscaldarono; la vicenda, sullo sfondo di un solido « interno » in cui si svolgono gli altri due atti, prese fuoco. E vogliamo dire che la vita di tutte quelle dispute, e argomentazioni, e battibecchi, divenne in qualche modo convincente; i due momenti di reale effetto scenico, che sono la morte del bambino al finale del second'atto, e la partenza delle matrone al finale del terzo, ebbero il dovuto rilievo. La nostra tradizionale sincerità, la stima grandissima che facciamo dell'indomato ingegno di Stefano Landi, il ricordo dell'occasioni recenti in cui abbiamo visto l'arte sua centrarsi ed esprimersi in forme più nitide (*Falco d'argento*), ci costringono a confessare che l'audizione di questa sua opera non è stata, per noi, scevra d'una certa fatica. Come del resto non piccolo dev'essere stato il suo tormento d'autore nel perseguire, di quest'opera, l'espressione definita, e persino nel trovarle un titolo soddisfacente (prima si chiamava, se non sbagliamo, *Vi sono i leoni;* poi si intitolò *Roma salvata;* adesso, *L'innocenza di Coriolano*). Ma c'è, in questo dramma fra domestico ed epico, ne' suoi contrasti fra dispettosi e magnanimi, nel suo sforzo costante e spesso vano di mettere a fuoco persone ed eventi, uno spasimo così autentico, che il singolare pubblico dell'eccezionale Teatro l'ha sentito. E l'ha coronato di consensi affettuosi, salutando alla fine d'ogni atto l'autore e anche gl'interpreti con applausi lunghi e convinti.

* * *

Assistendo all'*Interno 14,* abbiamo avuto l'impressione che Vincenzo Tieri, il quale quando scrive lo fa sempre perchè ha una cosa da dire, questa volta abbia avuto particolarmente di mira il suo interprete Giulio Donadio, e le sue qualità di uomo dalla bontà solida, energetica e fattiva, per affidargli una volta tanto un ruolo da non pigliare a gabbo, quello della Provvidenza in terra.

C'è all'interno 14 d'un palazzone in via Ravenna una famiglia in sfacelo: sfacelo economico e morale. Quando il sipario s'alza, sorprendiamo i facchini che stanno arredando l'appartamento con mobili nuovi e di cattivo gusto, da pagare a rate. La famiglia ha un padre paralitico e rimbambito, una madre incolore e passiva, una zia parassita, uno zio letterato inconcludente, livido e disfattista, un figlio giovinotto che vive di ripieghi e fa anche sparire i pochi soldi che trova in casa; e infine due figlie. Una è Fernanda, la quale s'arrangia facendo l'indossatrice, e fors'anche qualcos'altro. L'altra è Giorgetta, la quale sembra assorta nel ricordo d'una trista avventura accadutale quattro anni addietro con un fidanzato che, dopo averla sedotta, è dovuto scappare perchè politicamente sospetto, e le ha lasciato un bimbo da ricoverare all'ospizio dei trovatelli.

Ma ecco fare ingresso, nello stile tra *liberty* e novecento di questa disgraziata casa, l'uomo-provvidenza: Tullio Gerano. Una strana ma avventurata idea ha condotto quest'uomo sino all'interno 14. Tullio Gerano è anche lui un figlio d'ignoti, uno che si è fatto soltanto da sè, col suo lavoro e basta; e, pur non avendo nessuno al mondo, adesso è un grande industriale, conta i suoi opifici a dozzine e i suoi impiegati e operai a migliaia. Preso dalla tristezza della sua solitudine, è andato al brefotrofio dove quarant'anni prima fu accolto neonato, v'ha cercato un altro trovatello, ha scelto il bimbo di Giorgetta, e se l'è adottato. Più, s'è proposto di ridare al piccolo anche la madre; e perciò si presenta a conoscer la sedotta e a offrirle le nozze. La fanciulla, nella sua riservatezza, nella sua cortese e onesta ritrosia, gli piace; egli se ne innamora; e s'insedia come fidanzato nella famiglia, dove tutti tirano finalmente un gran respiro.

Qui giova dire che lo spirito benefico di Tullio è veramente a prova di bomba. Egli pazienta con tutti e provvede a tutto. Trova lavoro al dissipato Roberto; si prende come segretaria Fernanda; sopporta i vaniloqui del padre rimbambito; e, che è più, risponde con simpatia all'acide aggressioni dello zio letterato, anzi gli offre addirittura i mezzi di fondare una casa editrice! Ma, sul più bello, si ripresenta il guastamestieri, ossia il fidanzato seduttore; che la polizia, pare, adesso ha lasciato tornare. Povero e senza arte, ma vinto dalla nostalgia, egli viene a richiedere la propria donna e il proprio bambino.

Tullio, s'è detto, è innamorato della ragazza; ma, con tutta la riconoscenza per lui, essa è invincibilmente attaccata all'altro, a quello che ha amato e che l'ha avuta. Tullio adora il piccolo; ma l'altro è suo padre. Che gli resta dunque da fare? Accettare gli eventi come sono: rinunciare a ogni idea di gioia propria in contraccambio del bene profuso; ritirarsi nell'ombra. Ed è quello che fa.

Ancora una volta dunque Tieri s'è proposto, con l'ardore che gli conosciamo, un caso di morale familiare; caso che ne ricorda altri posti sul nostro teatro in questi ultimi tempi (e il fenomeno è significativo, converrà riesaminarlo presto per quel che vale). E l'ha risolto nel senso, che gli è caro, d'una illuminata austerità. Il pubblico dal canto suo gli ha detto bravo, accogliendo la commedia con un successo cordiale, e coronando tutti gli atti con una crescente serie di chiamate.

Non sarebbe difficile osservare che, nella commedia, c'è molto teatro: un malevolo potrebbe dir troppo. Dal suo punto di partenza, ch'è forse un pochino sforzato, a quello della conclusione, ch'è l'ultima telefonata del bravo Tullio al bimbetto ignaro cui dice addio, da quel padre balbettante a quello zio dalla lingua velenosa, siamo dichiaratamente nel regno del teatro e della macchietta. E chi più personaggio di teatro che quel protagonista, benefico dipanatore dei fili della commedia?

Ma vedete un po' fin dove è arrivato, durante un cammino percorso in più che due millennii, il ruolo dell'orditore dell'intrigo: dai « servi » di Menandro e di Plauto fino al disinteressato distributore di bontà. Questo si chiama soffiare lo spirito nella tecnica: farla servire a qualcosa. E c'è, fra questi dialoghi e queste scene, una sorta di gagliardia, di vibrazione, che ad attori e a spettatori dànno il senso della vita. Nell'accavallarsi delle battute (qualcuna, per esempio di Fernanda, insolitamente letteraria) e nell'incrociarsi dei piccoli e grossi effetti, si appagano la curiosità, l'interesse, la sete di comunione con una vicenda umana e patetica.

Di qui i consensi; e il nuovo attivo da mettere sul bilancio dell'autore, nonchè in genere dell'attività teatrale italiana in questo suo avventurato bimestre.

SILVIO D'AMICO

STUDI SPAGNUOLI

ERNESTO GIMÉNEZ CABALLERO, *Genio de España*. Edizione Jerarquía, 1938 — F. E., *La legalidad española bajo el Gobierno de Franco*. Edita dalla Delegación Nacional de Prensa y Propaganda de Falange Española, 1938.

Genio de España di Giménez Caballero non è soltanto, il documento storico d'un momento sorpassato e superato dai successivi avvenimenti, ma è il vasto programma ideale della battaglia che si sta combattendo: programma di religione, di politica e di disciplina morale. L'opera che dà il titolo a tutto il volume e che fu per la prima volta pubblicata nel 1937, ed i vari scritti polemici che la integrano in una vasta appendice, vogliono « disintossicare il Paese da certe infami droghe » che l'hanno ridotto « secolo per secolo, anno per anno, ad una pallidezza cadaverica, ad un'agonia di moribondo », e vogliono inoltre richiamare la Nazione alla essenza stessa della sua vita e della sua storia. E la ragion d'essere per cui la Spagna è la Spagna è la consapevolezza d'una romanità cattolica (questo è il motivo

dominante dell'opera) che dà un particolare significato alle varie vicende della sua storia. È un sentimento politico religioso, che si attua e potenzia variamente, ma ch'è sempre sentimento nazionale commosso sincero, devoto. Le pagine degli antichi scrittori, che il Caballero rievoca rapidamente, sono assai significative: ma particolarmente interessanti sono certe affermazioni della *Crónica General*, così piena e vibrante dello spirito eroico dell'antica Spagna, e queste parole *solemnes, maravillosas* che nel secolo XV pronunciava il Nebrija, davanti ai Re Cattolici: « Le membra e parti della Spagna, che erano prevalentemente divise, si ridussero e fusero nell'organismo e nell'unità d'un regno. La forma e saldezza del quale sono così disposte che resisteranno per molti secoli, ed i tempi non le potranno rompere nè disgiungere ». Il secolo XVI rappresenta il momento dominante ed acuto nel quale la coscienza nazionale acquista la consapevolezza d'una missione politica e religiosa nel mondo, che dà un significato profondo di passione e di fede alle grandi conquiste, alle grandi opere dell'ingegno ed al magnifico spettacolo dell'espansione coloniale. « *Esa había sido la clave de la famosa grandeza de España...* ». E questo dà anche un significato spirituale e storico alla Controriforma di Spagna, secondo il Caballero: perchè quando il Paese vide pregiudicati dalla critica del Rinascimento i grandi motivi ideali della sua vita, le belle cose alle quali credeva, corse alla difesa di Roma, che voleva dire difesa della sua « *propria luz* », del suo stesso « destino ». Il dubbio che s'allarga ed approfondisce nei secoli successivi, quando incominciano a diffondersi nella vita del Paese il razionalismo del Cartesio o l'ironia del Voltaire, raggiunge la sua massima espressione « ottocentista » nelle audacie di un Feijóo o di un Goya, e, più tardi, nella negazione assoluta di un Ortega y Gasset.

Molti sentirono la preoccupazione di questa decadenza, e qualcuno, come il Gracián, ne ricercò la causa ed il rimedio nel problema economico, chiedendosi che cosa sarebbe stato della « Spagna se invece di dedicare le sue ricchezze ed i suoi sforzi alle guerre universali le avesse consacrate alla sua ricostruzione interna ». Scetticismo anche questo, perchè perde di vista o nega l'essenza stessa del problema, i grandi interessi ideali del Paese, per un *remedio del tanto por ciento*, ma uno scetticismo che domina per qualche secolo, fino al duro realismo borghese del Costa, che riduce il suo pensiero alla secca formula: seppellimento del Cid, e poi scuola e... cambusa; all'*anticruzada* di Unamuno contro il protettorato marocchino; ed ai presupposti mortificanti della Repubblica del 1931, che s'irrigidisce in una parola d'ordine: *colonización interior*. Il problema culturale si affiancò al problema economico e se la politica parve troppo europea e poco spagnuola, nel pensiero e nelle polemiche dei secoli XVIII e XIX, la cultura parve a molti troppo spagnuola e poco europea. Occorreva, secondo questi, rinnovare la cultura in una continuità di contatti con l'Europa, e per Europa si intendeva Francia, Inghilterra, Germania, cioè *la Europa desromanizada, protestante, independizada, particularizada*.

Sotto la pressione di questo problema gli scrittori del tempo hanno una visione squallida e pessimistica della vita del Paese, che sembra contrastare con le convinte affermazioni dei secoli passati. Dice Costa: *No hay un hombre*. Dice Azorín: *No hay voluntad...* E perciò bisogna cercare altrove uomini o volontà, come se la vita del pensiero e delle coscienze possa procedere a via d'innesti. Questi ed altri problemi hanno il torto d'irrigidirsi in un pregiudizio o di chiudersi in un angusto punto di vista e di prescindere da uno studio accurato di quegl'interessi vitali, di quelle aspirazioni ideali, che animarono le coscienze nel periodo delle grandi lotte e delle grandi conquiste della Spagna.

È curioso però notare che spesso nelle opere ispirate al più arido scetticismo borghese il sentimento della romanità cattolica della Spagna e delle sue esigenze ideali coesistano e spesso non come motivi secondari o trascurabili. È un fenomeno ch'è stato argutamente definito di « bastardía »: ma questa bastardía il Caballero la studia accuratamente in certi libri che ne sono particolarmente venati, tra cui notevole e significativo la *España invertebrada*. Il libro famoso dell'Ortega è un'opera irta di contraddizioni, in cui il pregiudizio scettico contrasta stranamente con una visione spesso intelligente e commossa delle cose: esaltazione della ro-

manità (*Roma es la única trayectoria completa de organismo nacional que conocemos...*); del Cesarismo (*la obra de César duró siglos y repercutió en milenios...*); disprezzo quasi umanistico per ogni forma di civiltà che non sia la romana.

Qualcuno a questo punto potrebbe osservare che certe storie scritte a gran tratti di penna tendono troppo a semplificare i fatti, ed a ricondurli all'uniformità di certi motivi. Ed i motivi dominanti del libro del Caballero sono due: l'affermazione e la negazione di certe idealità che determinano la grandezza e la decadenza d'un Paese.

Ma questo del Caballero non è nè vuol essere un'opera d'indagine storica, bensì un libro di passione politica, un vigoroso atto di fede: da ciò la tendenza a cogliere nei fatti i motivi più significativi, e solo quelli, ed a concentrare l'interesse dell'argomentazione su poche circostanze dominanti. E da ciò anche quell'energia ora sprezzante ora appassionata, che dà a queste pagine tanto vigore di vita e che incide nell'animo di chi legge convinzioni profonde.

* * *

La Legalidad española bajo el gobierno de Franco è il titolo di una memoria presentata da un grande giurista e professore universitario spagnuolo — che ama celarsi sotto le iniziali I. G. — all'*Akademie für Deutsches Recht* e pubblicata oggi da *F. E.*, la miscellanea di studi sulle dottrine nazionalsindacaliste. Trattasi di uno studio ampio ed accurato di tutte le leggi, decreti e disposizoini emanate da Franco, per dimostrare, contro l'errore diffuso in certi circoli politici stranieri, — secondo il quale l'impresa di Franco sarebbe un atto di ribellione alla legalità d'un governo costituito, — che poche volte la legalità ha trovato una più energica, vigorosa e decisiva difesa come nell'opera politica e militare del Caudillo.

La vecchia repubblica del Fronte popolare, sotto la parvenza d'uno stato di diritto, non riusciva a nascondere la mancanza d'ogni sostanza fattiva ed organica, oscillando fra un diritto senza forza e una forza senza diritto: ed ogni sua disposizione di legge — come dimostra il rapido esame di F. E. — era la particolare difesa d'un interesse d'un gruppo o l'affermazione d'un arbitrio. La restaurazione della legalità, che s'identificasse con l'esigenze e la vita stessa dello Stato, non poteva ottenersi con una *sostitución pacífica*, ma con un movimento energico e risolutivo che fosse « lotta sanguinosa contro una falsa legalità che affogava la Spagna e la poneva... nelle mani del comunismo ». Ma ciò che caratterizza il movimento franchista è la sua capacità realizzatrice, il carattere definitivo di certi provvedimenti, che, sebbene imposti dalle contingenze del momento, sono la base *del nuevo orden de Derecho, que nace de la destrucción del antiguo.*

I provvedimenti sulle moratorie, quelli sul traffico, sulla difesa del patrimonio artistico nazionale, sui privati spogliati dei loro beni, sull'economia nazionale, sulle monete, sull'agricoltura toccano problemi ed interessi che riguardano anche la vita futura della Spagna. Ma notevole è l'esame dell'organizzazione politica, la quale trova la sua organicità, unità e ragion d'essere in queste parole di Franco: « La Spagna si organizza tutta dentro un ampio concetto totalitario mediante quelle istituzioni nazionali che assicurano la sua totalità, la sua unità e continuità. L'instaurazione dei più severi principii d'autorità che implica questo movimento, non ha la sua giustificazione nel carattere militare, ma nelle necessità di un regolare funzionamento delle complesse energie della patria ». Perciò non si tratta d'una vera e propria ditattura militare, ma di una forma di governo totalitario che si concentra, come del resto si concentrò dopo il 1° ottobre del 1936, nelle mani di un solo individuo al quale la prima *Junta de defensa de Burgos* affidò la suprema direzione del governo e dell'esercito. Perciò nella *fase de caudillaje* si realizza quella fusione dei poteri civili e militari che è la normale forma d'uno Stato ordinato in tempo di guerra, perchè durante la guerra *no puede haber más política que la de vencer al enemigo.*

Soltanto quando non si determinano scissioni e discordanze tra governo civile e governo di eserciti, uno Stato può assolvere al suo compito e superare le parti-

colari ed eccezionali necessità del periodo di guerra. Perciò il Governo spagnuolo, in questo momento, rileva nella persona del suo capo le funzioni più gravi e delicate, cioè la direzione della guerra e la direzione della politica estera, esercitata da una *Secretaría de relaciones exteriores que depende directamente* dal *Jefe del Estado;* mentre il funzionamento degli altri servizi di Stato è assicurato da otto organi amministrativi — del commercio, dell'agricoltura, del lavoro, della cultura ed istruzione, delle opere pubbliche e comunicazioni — che costituiscono la cosiddetta *Junta técnica.* Questa forma di governo imposta dalle gravi contingenze del momento, dovrà preparare la seconda fase, che « sarà la fase propria dello Stato *nacionalsindacalista* e consisterà nella creazione di un governo... secondo lo spirito e le norme degli Stati totalitari » e nel quale il governo potrà realizzare *el programa político del Partido único.* Indirizzo sicuro di questo orientamento ed anticipo di questo programma è l'unificazione della *Falange Española* e della *Requeté,* i due esponenti più significativi dei valori nazionali. L'unificazione, nello spirito del primo decreto, è integrazione di tutti i contributi di pensiero e di energia « in una sola entità politica nazionale, legame tra lo Stato e la Società, garanzia di una continuità politica e di adesione viva del popolo allo Stato »; e — come si legge nel successivo decreto dell'agosto 1937 — « è disciplina per la quale il popolo, compatto ed ordinato, ascende allo Stato e lo Stato infonde al popolo virtù di *Servicio, Hermandad* e *Jerarquía* ». La creazione infine del *Primer Consejo Nacional del Partido,* istituito nell'ottobre del 1937, è una specie di *Gran Consiglio* che segna le direttive del governo e dà norme di ordine sindacale. Il movimento franchista non è difesa ad oltranza d'istituzioni superate, cioè « ritorno a privilegi di casta o di fortuna contro le legittime aspirazioni delle classi umili »; ma è realizzazione di nuove esigenze di vita, che si vengono attuando energicamente mediante una serie di provvedimenti, vero modello di *derecho social:* le leggi sull'assistenza dell'invalidità, sul lavoro, sull'agricoltura non soltanto provvedono a bisogni immediati ed urgenti, ma costituiscono la salda ossatura d'un'organizzazione futura. Per esempio la legge sul grano del 23 agosto 1937, che disciplina seriamente questa produzione e questo commercio, e l'istituzione del *Servicio nacional del Trigo* sono la base d'un vasto sindacato agricolo, affine, nonostante certe inevitabili differenze, al sistema delle corporazioni italiane. Per le particolari condizioni della Spagna, in cui devono essere evitate o ridotte al minimo le suddivisioni e le divergenze anche nel campo economico ed industriale, il *Servicio nacional* tende ad aggruppare le classi produttive, sia di mano d'opera che di datori di lavoro, identificando interessi e finalità. La Spagna nazionale sorge, perciò, alla sua nuova vita con un programma vasto e ben definito, e con un'ossatura politica ed amministrativa ricca e salda, che ha facilitato la sua organizzazione, anche durante le aspre difficoltà della guerra, e che le permetterà, a guerra finita, di affrontare con sicurezza e rapidità i grandi problemi e le gravi esigenze della vita contemporanea.

CAMILLO GUERRIERI CROCETTI

INDICE DEL VOLUME CDI

(1939)

FASCICOLO 1603 - 1° GENNAIO 1939

GIOVANNI PAPINI — Lettera a uno straniero sull'Italia . . . . . *Pag.* 3

GABRIELE D'ANNUNZIO — Carteggio col « dottor Mistico » - Con una notizia di Ermindo Campana . . . . . » 10

RICCARDO BACCHELLI — La miseria viene in barca - (I) . . . . . » 33

ROBERTO PARIBENI — I Giudei nella storia antica . . . . . » 70

SILVIO D'AMICO — La Beata italiana Francesca Saverio Cabrini . . . . » 82

GIUSEPPE GALASSI — Egitto antico e moderno . . . . . » 91

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (101) — LUIGI VILLARI, Storia della guerra mondiale (107) — UMBERTO BOSCO, Storia della letteratura italiana (111) RENATO POGGIOLI, Letteratura russa (113).

FASCICOLO 1604 - 16 GENNAIO 1939

GIOSUE CARDUCCI — La poesia popolare in Italia - Lettera a Enrico Nencioni . . . . . *Pag.* 121

ANGELO GATTI — Il merlo . . . . . » 125

ALESSANDRO LUZIO — Giuseppe Verdi e i suoi editori di Francia e d'Italia - Con documenti inediti - (I) . . . . . » 138

RICCARDO BACCHELLI — La miseria viene in barca - (II) . . . . . » 160

FEDERICO FEDERICI — L'accordo culturale italo-tedesco . . . . . » 189

EDGAR NEVILLE — Carmen fra i rossi - Racconto del fronte di Madrid - (I) . . . . . » 197

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (217) — GINO BORGATTA, Note economiche (223) — ARTURO MARESCALCHI, Problemi dell'agricoltura (229) — FRANCESCO GIORDANI, Chimica (234) — ANTONIO MONTI, Fonti e raccolte (238).

FASCICOLO 1605 - 1° FEBBRAIO 1939

GIUSEPPE COBOLLI GIGLI — I porti dell'Africa Orientale Italiana . . . . *Pag.* 241
ALESSANDRO LUZIO — Giuseppe Verdi e i suoi editori di Francia e d'Italia - Con documenti inediti - (Fine) . . . . . » 250
RICCARDO BACCHELLI — La miseria viene in barca - (III) . . . . . » 276
GENNARO M. MONTI — Tunisia, Italia meridionale e Sicilia nel Medio Evo » 305
ACHILLE CAMPANILE — Noterelle entomologiche: I sítari . . . . . » 315
EDGAR NEVILLE — Carmen fra i rossi - Racconto del fronte di Madrid - (Fine) . . . . . » 319

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (337) — PINO FORTINI, Marina mercantile (344) — ARNALDO BOCELLI, Scrittori d'oggi (353) — MEMOR, Echi e documenti (357).

FASCICOLO 1606 - 16 FEBBRAIO 1939

GIOVANNI PAPINI — Pio XI, Papa Romano . . . . . *Pag.* 361
FILIPPO CRISPOLTI — Il Papa della Conciliazione . . . . . » 367
MAURIZIO MARAVIGLIA — Dalla Legge delle Guarentigie agli Accordi del Laterano . . . . . » 371
CELSO COSTANTINI — Pio XI e le Missioni . . . . . » 381
GIOVANNI GALBIATI — I tempi dell'Ambrosiana . . . . . » 387
ANTONIO MONTI — Il Piemonte e la guerra del 1848 nelle lettere di Maria Adelaide a Vittorio Emanuele . . . . . » 398
RICCARDO BACCHELLI — La miseria viene in barca - (IV) . . . . . » 412
VIRGILIO GUZZI — La III Quadriennale d'arte nazionale . . . . . » 443
LUCA DEI SABELLI — La caduta della Catalogna . . . . . » 452

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (468) — GIUSEPPE DE MICHELIS, Vita internazionale del lavoro (474) — SILVIO D'AMICO, Teatro drammatico (478) — CAMILLO GUERRIERI CROCETTI, Studi spagnuoli (483).

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI — DITTA CARLO COLOMBO — 16 FEBBRAIO 1939-XVII

241

250
276
305
315

319

mer-
hi e

361
367

371
381
387

398
412
443
452

Vita
3) —